Vitali Vitaliano
dipinse 1856 -

FEDERICO COMANDINI nel **1856**

(*Dipinto ad olio* [*18* × 25] *eseguito nel forte di Paliano dal condetenuto* Vitaliano Vitali *di Forlì — Disegno a penna* di Luca Beltrami.)

FEDERICO COMANDINI NEL 1891

(*Disegno al carboncino* di Vespasiano Medoni *di Milano*, da una fotografia di Luigi Gazzoni *di Cesena*)

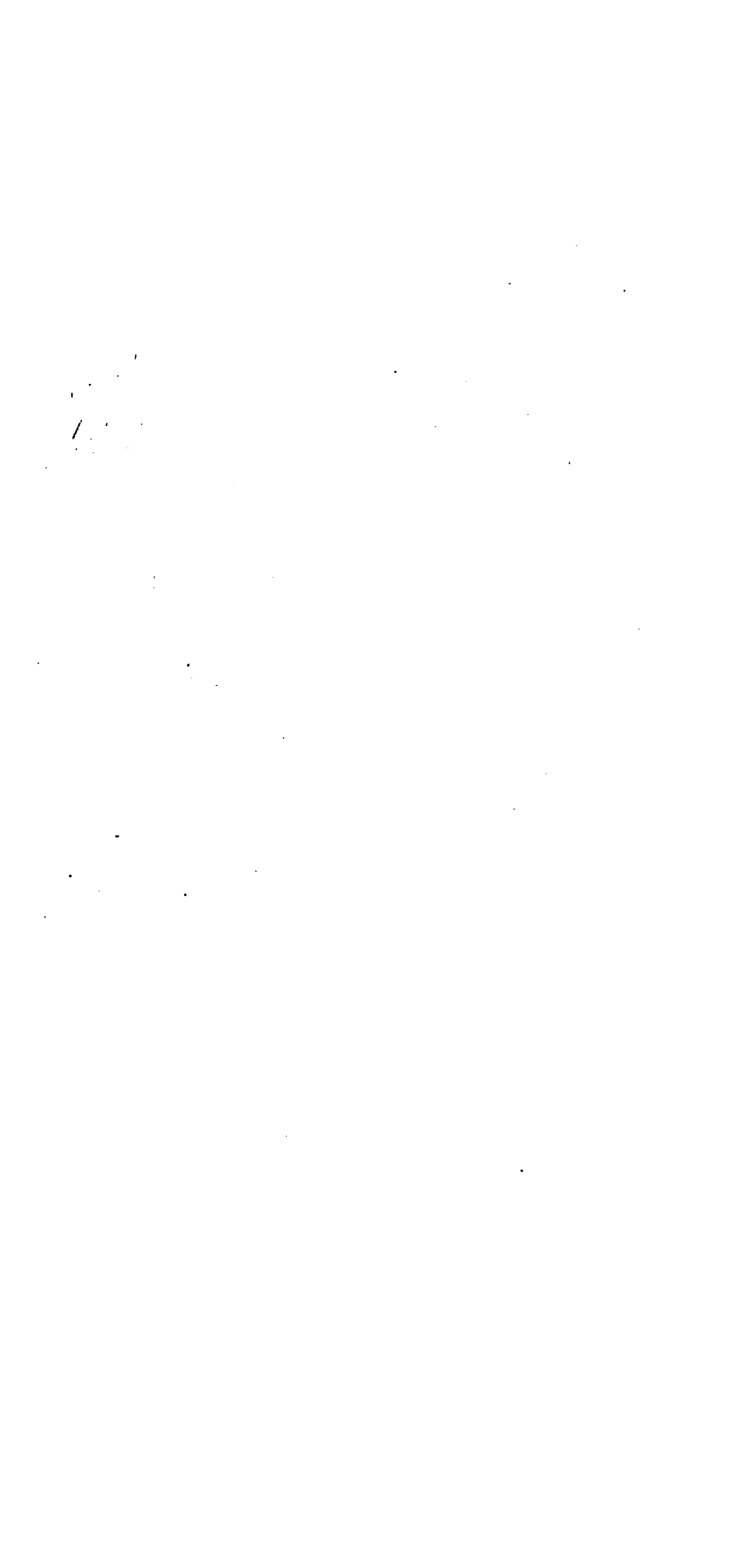
COSPIRAZIONI
DI
ROMAGNA E BOLOGNA
NELLE MEMORIE
DI
FEDERICO COMANDINI
E DI ALTRI PATRIOTTI DEL TEMPO
(1831-1857)

CON DOCUMENTI INEDITI E DUE RITRATTI

PER CURA DI

ALFREDO COMANDINI

1925

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899

NEL NOME

DI FEDERICO COMANDINI

ALLA ROMAGNA NATIVA

QUESTO CONTRIBUTO

PER LA STORIA DEL PATRIOTTISMO ROMAGNOLO

NELLO SVOLGERSI

DEL RISORGIMENTO ITALIANO

IL COMPILATORE INTITOLA

PREFAZIONE

Federico Comandini, di Cesena, nato da onesta famiglia di artigiani, fu fervoroso, modesto, disinteressato fautore dell' indipendenza nazionale, quando l' affetto per l' Idea Italiana pagavasi dai numerosi patriotti con la perdita della libertà, della vita. Dopo avere partecipato attivamente alle cospirazioni ed ai moti di Romagna dal 1831 al 1853; dopo avere sopportato virilmente dura prigionia dodecennale; tornato in libertà a vivere, come sempre, modesto ed operoso, Egli — più per stimolo venutogli dal desiderio di amici personali, e dall' esempio di altri che erangli stati compagni nelle politiche vicende, che per sentimento di vanità, o per voglia di dire di se – si persuase non essere forse inutile il racconto suo, ingenuo e sincero, intorno a quei fatti politici nei quali, dal 1831 al 1853, aveva avuta qualche parte.

Amico della famiglia Fattiboni, e spronato dall' esempio dato il 1885 da quella semplice, forte, nobile donna che fu la Zellide Fattiboni, le cui Memorie Biografiche al padre suo dedicate *conservarono alla storia del patriottismo romagnolo tanti preziosi ricordi, anch' Egli*

— *sicuro delle proprie ricordanze personali, ed affidandosi ad uno stile semplice, spontaneo, derivante da facilità comunicativa scevra da adornamenti letterari che in nessuna scuola ebbe tempo di apprendere* — *scrisse un racconto, una* deposizione testimoniale, *che va dalla nascita di lui — 1815 — al tentativo di fuga dal forte di Paliano — 1857; racconto, deposizione non privi di curiosità, non inutili per la storia del patriottismo romagnolo nello svolgersi del Risorgimento unitario Italiano.*

Morto Federico Comandini il 16 maggio 1893 in Cesena, amici politici e personali di lui e miei, consci che siffatta narrazione scritta da lui esisteva, insistettero presso di me perchè ne curassi la pubblicazione.

Ma io, per circostanze diverse, dovute, quali alla benevolenza immeritata, quali alla malevolenza, immeritata del pari, degli uomini diversi fra' quali mi sono trovato a vivere nel turbinio della cieca e bassa vita politica italiana, non potei occuparmi, come avrei voluto, di tale pubblicazione, prima dell' autunno 1896.

Allora soltanto lessi tutto il manoscritto paterno: e, lettolo, sorse in me, col desiderio vivo di pubblicarlo, il quesito se avessi a darlo alle stampe tal quale, lasciando ai lettori di completarlo con le cognizioni e con le ricordanze proprie della mente di ciascuno: o se dovessi accompagnarlo con note, con chiarimenti, con documenti che lo rendessero, non un lavoro fuso, organico — che, trattandosi di integrare un' auto-biografia, *ciò non sarebbe stato assolutamente possibile — ma una densa raccolta di notizie, di fatti, di documenti riuniti in volume* a proposito *delle* Memorie *di Federico Comandini: raccolta buona ad illustrare ora e poi la parte*

d' insieme e di dettaglio avuta da tanti e tanti patriotti romagnoli nelle vicende tristi e liete onde uscì quest' unità italiana, avente nel popolo romagnolo radici salde, profonde oltre ogni questione intorno ad ordinamenti politici, buoni, se benefici al Paese, se non, cattivi, e, in ogni modo, sempre contingenti, transitori.

Mi appresi a questo secondo partito; e nel gennaio 1897 mi accinsi all' opera, non facile, di indagini, di ricerche, di cernita dei documenti, di interrogatori a persone, peregrinando per archivi pubblici e privati, ripescando antichi amici di mio padre, resuscitando rimembranze in taluni spente, in taluni alterate dal volgere degli anni, o dai casi particolari subbiettivate; incontrando qua benevolenza, là apatia, altrove anche un poco di ostilità, e riuscendo a sempre meglio conoscere, per la via delle ricerche postume, quante passioni individuali, quanta disparità di elementi concorsero a creare in Romagna tutto il movimento patriottico unitario dal 1831 al 1853, spiccante più per l' ostinata generosità dei propositi che per la solidità dell' organizzazione, per la larghezza dei mezzi, per la serietà delle applicazioni.

Trovai anche difficoltà non poche nel fatto che, riferendosi le mie indagini ad avvenimenti dal compiersi dei quali non sono ancora decorsi i settant' anni che la legge comune richiede, non mi fu agevole potere esaminare negli archivi di Stato tutto quanto avrei desiderato e voluto, pur confortandomi l' autorizzazione governativa, e pur trovando qua e là — e specialmente nell' archivio di Stato di Bologna, per cura del suo cortesissimo ed intellettuale direttore, prof. Carlo Ma-

lagola — facile accoglienza, utili consigli. buon indirizzo.

Di questa guisa il materiale mi venne crescendo intorno per via; sì che dopo avere girovagato un anno intero da Milano a Bologna, a Faenza, a Cesena, a Forlì, a Rimini, a Ravenna, a Roma, a Genova, a Firenze, a Torino, a Venezia, altrove; dopo avere tenuta aperta per oltre un anno frequente corrispondenza con studiosi e raccoglitori benemeriti di memorie patriottiche — quali il cav. Francesco Miserocchi in Ravenna, il prof. Raffaele Belluzzi in Bologna — e con superstiti delle cospirazioni che io voleva narrare — quali il conte Achille Laderchi, il colonnello Ercole Saviotti in Faenza, il prof. Vitaliano Vitali in Forlì, Epaminonda Farini a Russi, il prefetto a riposo Gaetano Brussi ed il senatore Gaspare Finali a Roma, il comm. Filippo Stanzani a Torino, Artidoro Bazzocchi a Cesena, e con altri amici e studiosi, come il cav. Antonio Santarelli a Forlì, l'avv. Nazareno Trovanelli a Cesena, il prof. Luigi Rava, il cav. Antonio Camerani, il bibliotecario Andrea Zoli a Ravenna, il deputato Clemente Caldesi a Faenza, Alessandro Luzio a Vienna, e con altri cortesi altrove — mi trovai a dovere mondare il molto raccolto, studiandomi di non cadere in esuberanze, facili quando l'argomento attrae la mente indagatrice e la curiosità, avida di conoscere ogni dettaglio dei fatti, è stimolata ad esporli nella loro minuta varietà.

Così, in due anni di paziente lavoro, è venuto fuori il grosso volume che oggi presento al pubblico e, più specialmente, agli amici di mio padre e miei, antichi e nuovi, di Romagna e Bologna e d'altrove.

È un lavoro organicamente imperfetto, perchè non ha potuto, nè poteva assolutamente riuscire lavoro fuso, lavoro d'insieme. Conterrà, anzi, deve contenere immancabili errori, come non ne vanno monde opere di minor mole, meno farragginose, più lungamente pensate, studiate, vagliate da maestri del genere, recentemente uscite; ma fu compilato con grande reverenza, associata a desiderio di verità, verso la memoria di mio padre e di tutti coloro che, contemporaneamente a lui, capi, compagni, seguaci, lavorarono assiduamente in Romagna per l'indipendenza italiana, tenendo vivo nella classe popolare l'ardore contro le male signorie, di fronte alle quali la grande lotta per le idee e per i principii liberali non sarebbe stata così prontamente efficace, se non avesse trovato sollecito il concorso di tanti lavoratori disinteressati, devoti, oscuri, presti sempre al sagrificio di se stessi per l'ideal bene comune.

Però questo faticoso e — voglio sperarlo — non inutile volume fu messo insieme mirando più ai fattori umili, modesti, dimenticati della Patria, anzichè a coloro sui quali piovve la gloria dai grandi fatti e, da tante parti, la luce della storia; fu messo insieme anche per raccogliere molti e molti nomi di patriotti generosi che, in tempi nei quali l'amore per la Patria costava la libertà personale, la vita, non esitarono a dare e diedero quali libertà, quali vita, nulla sperando per se in avvenire, e i sopravvissuti al compiersi delle patrie fortune non furono preoccupati dal chiedere premi ai durati sagrifici e rimasero poi saldamente devoti agl'ideali che avevanli animati all'azione.

In questo volume — meglio che lo svolgersi del pen-

siero *patriottico — appare lo svolgersi paziente e faticoso di quell'* azione, *che il* pensiero — *diffuso potentemente da Giuseppe Mazzini — suscitava in tutti gli strati sociali italiani; e trovava in Romagna e Bologna, specialmente nelle classi popolari, generoso consenso.*

Ho tentato qua e la, qualche ricostruzione d'ambiente — come nelle note-capitoli illustranti il 1849 a Faenza, il febbraio 1853 a Bologna, l'estate del 1853 a Faenza, etc.; *ed ho prodotto numerosi documenti affatto inediti.*

Errori — mi piace ripeterlo — non mancheranno, anzi abbonderanno; e mentre ferve il lavorìo degli studiosi attorno alle memorie del Risorgimento Italiano, non mancheranno, spero, colleghi e maestri solleciti a correggere, e me ne compiaccio fin d'ora. Pure, i competenti riconosceranno la reale fatica da me dovuta durare per mettere insieme un volume riassumente il non poco materiale raccolto in tanti luoghi e attinto a fonti vive così diverse.

È stata fatica non piccola, nè breve, durando la quale molto mi hanno sorretto la cortesia dell'Editore, la tecnica valentia del proto, messe a ben dura prova, giacchè il lavoro fu cominciato a stampare mentre le ricerche mie continuavano e, quasi direi, continuano tuttavia!

Questo laborioso e pur modesto contributo alla storia di Romagna e di Bologna nelle vicende del Risorgimento Italiano possa, se non altro, stimolare intelletti e volontà più forti a portare nuovi contributi e migliori, perchè la formazione dell'Italia unificata venga conosciuta in tutti i suoi particolari, e risalti sempre più

l'abnegazione grande dell'infinita schiera dei lottatori tenaci ed oscuri necessari alla Patria e votatisi coscientemente al sagrificio e all'oblio.

Quanti più ho potuto trarre da questo, ho voluto trarli. Volere raccomandato alla memoria di Romagna il solo nome di mio padre sarebbe stata baldanza vana, indegna del carattere di lui, indegna del mio; presentare mio padre nell'ambiente suo, con gli amici suoi, con coloro che inspiravanlo, con coloro che accompagnavanlo e seguivanlo, mi parve cosa più rispondente alla realtà della onesta vita sua, che fu tutta intesa ad un altruismo, raro oggidì, ma non raro allora in Italia, specie nelle nostre contrade.

Se altro non varrà a raccomandare il mio volume — fatto da me all'infuori da ogni idea di speculazione materiale, da ogni proposito di ingraziarmi qualcuno o di propiziarmi presto o tardi gli eventi in questo grigio tempo che volge, nè senza materiali sagrifici — valgano la memoria paterna, l'affettuoso intendimento, la sincerità del mio culto verso coloro che, tutto diedero perchè la Patria fosse indipendente ed unita, e nulla le chiesero.

Anche in questo volume si possono trovare ragioni e cause del perchè il problema nazionale italiano, materialmente risolto, si presenta oggi tuttavia irto di difficoltà nei suoi aspetti economico, sociale, politico, morale.

Ma io non dirò dei guai odierni qui; e certe deduzioni, certi raffronti saprà farli il lettore.

Io, terminando, mi sto pago di poter dire liberamente, pensando a quei tempi e guardando agli odierni, che poco hanno appreso le masse popolari, e meno ancora

le classi dirigenti, dalle quali oggi come allora, fra la deficiente attività politica della grande massa degl' italiani, scaturisce il governo, che ben poco ha fatto in cinquant' anni onde meritarsi davvero di essere detto e creduto degno del grande fatto unitario compiuto.

E mi fermo qui, perchè, ripeto, opera d' attualità politica vana e passeggera, in questo volume nè pensai, nè volli.

Volli, invece, faticare a mettere insieme queste pagine guidato dalle parole del poeta grande alla cui scuola noi di Romagna, svoltici tra il 1860 e il 1880, siamo quasi tutti cresciuti: " Tornate, o giovani, alla scienza e alla " coscienza dei padri, e riponetevi in cuore quello che " fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi " grandi che hanno fatto la patria: L' Italia avanti " tutto! L' Italia sopra tutto. "

L' Italia s' intende, ora, per la cementazione morale della sua unità, e per lo sviluppo sincero, completo d' ogni progresso politico e sociale, che le aberrazioni, sovvertitrici o reazionarie, o le paure paralizzatrici, non riusciranno ad impedire, perchè è fatale.

Milano, 16 maggio 1898.

ALFREDO COMANDINI.

MEMORIE

DI

FEDERICO COMANDINI

Primi Anni.

« Io nacqui a Cesena (provincia di Forlì) il 18 Febbraio 1815 da onesti genitori. Mia madre era una Pasini, di nome Maria Anna, figlia del fattore del Seminario di Cesena. [1] Mio padre, di nome Ubaldo, esercitava l'arte del tintore. Egli nel 1799 fu detenuto politico, per fatto del barbaro austriaco, che in quei giorni, e come sempre, faceva cattura dei patrioti; e fu condotto a Venezia insieme ad altri, fra i quali il distinto medico Biscioni. [2]

---

[1] Ecco la fede di nascita di Federico Comandini, quale risulta dai registri battesimali esistenti nell'archivio parrocchiale di S. Pietro ne' Sobborghi di Porta Romana (ora Porta Valzania) in Cesena; lib°. XI, pag. 65:

« Addì diciotto febbrajo mileottocentoquindici
1815

« Io sottoscritto Parroco alla Chiesa di S. Pietro ne' Sobborghi di Cesena ho battezzato un Putto nato il giorno sud°. ad un'ora dopo la mezzanotte figlio del Sig. Ubaldo Comandini e della Signora Anna Pasini, coniugi di questa Parrocchia al quale ho imposti i nomi di *Federico Luigi.* Padrino è stato il Sig. Domenico Bezzi della Parrocchia di S. Giovanni ridotta in S. Agostino di questa città. La madrina fu la signora Maria Anna Biasini di questa Parrocchia. In fede

Vincenzo Carradori Aff° m° p°. »

[2] La signora Zellide Fattiboni di Cesena nelle *Memorie Storico Biografiche al padre suo dedicate* (Cesena, tip. naz. di

Gius. Vignuzzi, 1885) a pag. 17 del I° volume, comincia il capo IV ricordando il proclama di Suwarow, (*a*) generale in capo dell' Armata Austro-Russa, datato da Casal Pusterlengo, diretto *ai popoli d' Italia* il 2 maggio 1799, col quale ammoniva che « l' Armata Vittoriosa dell' Imperatore Romano Apostolico com- « batteva *soltanto* (sic!) per ristaurare la santissima Religione, « il Clero, la Nobiltà e l' Antico Governo d' Italia ». Un altro proclama di Suwarow avvisava che sarebbe fucilato chiunque secondasse *li raggiri della Repubblica Francese*. Come la parte superiore della valle del Po, furono in breve occupate le Romagne. E la Fattiboni scrive: « Comandante di Piazza in Cesena era Francesco di Legrand, il quale ordinava fossero provvisoriamente ripristinate tutte le leggi che erano in vigore sotto il Governo Pontificio: e sin qui meno male; ma purtroppo il barbaro austriaco faceva catturare ed istantemente (*b*) tradurre in Venezia alcuni cittadini, fra i quali si annoverava il signor Ubaldo Comandini e il distinto medico Biscioni. Quanto la cosa amareggiasse i patriotti e le famiglie dei detenuti è facile immaginare. »

Così la Fattiboni.

Notizia dell' arresto dei patrioti cesenati nel 1799 è data nell' opera *Rivoluzione Italiana: Mutazione di Governo e sue leggi*, scritta da Don Domenico Nori, parroco di San Bartolomeo ne' sobborghi di Cesena (parrocchia sita nell' ora sobborgo Federico Comandini, già delle Trove).

L' opera di Don Nori è manoscritta, in 5 volumi grandi di pag. 550 circa ciascuno. Vi sono descritte le rivoluzioni italiane, quelle specialmente avvenute in Romagna ed in Cesena, dal 1796 al 1823. Il prof. Vittorio Fiorini nel suo *Catalogo Illustrativo* dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Provincie dell' Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorgimento Italiano all' Espo-

---

(*a*) Suwarow Rimnikski conte Alessandro Wassilijevic, principe d' Italia, nacque il 13 novembre 1729 in Finlandia; salì nell' esercito russo al grado di generale; vinse i Turchi a Rimnich il 15 settembre 1789; prese Praga (sobborgo di Varsavia) il 4 novembre 1794; vinse i Francesi nel 1799 a Cassano d'Adda il 27 aprile, alla Trebbia il 17-19 luglio, e a Novi Ligure il 15 agosto; morì a Pietroburgo il 18 maggio 1800.

(*b*) Intendasi *sull' istante*.

sizione Regionale Emiliana tenutasi il 1888 in Bologna, dice che l' opera di Don Nori — stata ivi esposta dalla Biblioteca Comunitativa di Cesena — « è un lavoro inedito assai pregevole. Contiene, fra gli altri documenti, copia manoscritta e stampata di un numero considerevole di proclami e manifesti politici affissi sopratutto in Cesena dal Municipio o dal Governo ».

Ebbene Don Nori, nel suo vol. I° a pag. 355-56, scrive così degli arresti politici fatti nel 1799 dagli Austro-Russi in Cesena, come in tutti i paesi occupati dalla reazione antifrancese:

« Nel mese di Giugno 1799 nella nostra città fu eletto il signor Marchese Lorenzo Romagnoli (quale è sempre stato Bandiera d' ogni Vento) per il buon ordine della città, fece chiamare dalle montagne giovani e maritati per guarnire questa città, non fidandosi delli paesani (*a*). Questi (*b*) montanari servirono per lo spazio e termine di mesi 13. Erano Costoro ben trattati e pagati da questo Prov.io Governo e di quando in quando davano la caccia alli Patrioti e li rinserravano nella Galea (*c*) del fu S. Francesco da Pavola e poscia di lì furono tutti gli arrestati tradotti in Venezia e così rimasero sino alla nuova venuta dei cari (*d*) Francesi quali allora furono messi in libertà, per cui costoro divennero peggiori delle Tigri Ircane e dei Cannibali istessi.

« Nella mattina del 3 luglio 1799 furono condotti varii fini (*e*) patrioti al Cesenatico, poscia trasportati a Venezia. Cioè Ermenegildo Perlini, Timoteo muratore, Giuseppe Fusconi, il medico Paggi, il medico Biscioni, il medico Mariani, Lorenzo Caporali, il conte Tiberio Fantaguzzi, Baldini tintore (*f*), Ridolfi figlio del Fornaio del Duomo, un figlio minore di Severo Cedrini, il figlio di Andrea Carrara, un figlio di Perpetuino ed il carozzaro Urbini.

« Come pure furono ivi tradotti altri patrioti, cioè: conte

(*a*) Vuol dire *abitanti della città*.

(*b*) Vuol dire *quei*.

(*c*) Vuol dire *carcere*.

(*d*) Ironico.

(*e*) Id.

(*f*) Cioè, Ubaldo Comandini, tintore, che era comunemente soprannominato *Baldèn* in dialetto, vale a dire *Ubaldino*.

Giuseppe Masini (*a*), Giuseppe Cedrini, Michele Baldacci, Prospero Carli, Macino Piraccini, Nicola Penacchi di Sarsina, Giovanni Pistolino parrucchiere, il Calzolaio Amedeo. »

Come è notato già, il *Baldini tintore*, non era altri che il « signor Ubaldo Comandini, » indicato dalla Fattiboni; abitante in Cesena, subito fuori porta Santi (ora Porta Valzania) in subborgo San Pietro, al n. allora 47 (ora 16) seconda casa a sinistra, uscendo di città, casa di suo padre Antonio, pure tintore, col quale lavorava in quella che era la principale tintoria di Cesena; ed il giovinotto era popolarmente conosciuto come *e' sgnor Baldèn*, *(il s gnor Ubaldino)*.

Nella Biblioteca Comunitativa di Cesena esiste anche in sedici volumi in foglio, di circa 400 pagine ciascuno, una *Cronaca*

(*a*) Il *conte Giuseppe Masini*, ingegno pronto e, per quei tempi, cultissimo, animo gagliardo, era Conservatore (assessore) e membro di uffici comunali da vari anni; e già fino dal 20 luglio 1795 — « unico esempio a memoria d'uomo » dice un cronista del tempo — per ordine espresso del papa, Pio VI, Braschi, cesenate, fu rimosso temporaneamente dalla carica di conservatore e da tutti gli altri uffici comunali, come fin da allora sospettato di aderire alle idee nuove venienti d'oltre Alpi. Venuti i francesi, fu nominato membro dell'Amministrazione Centrale di Ravenna, dove erano concentrati, fin dal governo pontificio, i poteri governativi per la Romagna. Durante la scellerata dominazione austro-russa fu denunciato come giacobinissimo, intendentesi coi francesi prima ancora che venissero in Italia. Ristabilita la Repubblica Cisalpina fu chiamato a far parte della Consulta Legislativa che preparò i lavori dei Comizi Cisalpini di Lione ed era già stato nel 1798 dei *iuniori* del Corpo Legislativo riformato dall'ambasciatore Trouvé; e nel 1802 appartenne al Corpo Legislativo della Repubblica Italiana. Si distinse come podestà di Cesena; ma ritornato nel 1814 il governo papale, Masini si ritrasse a Bologna, dove morì il 17 otttbre 1822, lasciando largo patrimonio al conte Giovanni, che poi ne lasciò la maggior parte alla pubblica beneficenza.

Degli altri arrestati dalla reazione austro-russa-papale del 1799, il conte Tiberio Fantaguzzi, il dottor Filippo Mariani, il dottor Pietro Biscioni, Michele Antonio Baldacci, erano stati membri della prima municipalità, costituitasi il 9 febbraio 1797. Interessante a leggersi, all'uopo, la Cronaca *Cesena nel 1797* esposta da *lo spigolatore* (N. Trovanelli) nel *Cittadino* di Cesena, n. 3, 4, 5, 6, 7 e seguenti del 1897.

originale dal 1780 al 1817, del sacerdote don Carlo Antonio Andreini, per i fatti accaduti in Cesena.

A pag. 140 del tomo 7° si legge: « Al 2 di Giugno (1799) furono condotti nella sopressa Ghiesa di S. Francesco di Paola li seguenti nostri Patrioti: Un figlio di Giovanni Neri, un figlio di Severo Cedrini, il figlio del Tintore di Porta Santi (*a*), il signor Prospero Carli figlio dell' Ann[ta], un figlio di Giacomo Serafini. »

Poi a pag. 172 dello stesso volume 7° si legge: « Nella mattina del 3 luglio (1799) vennero condotti a Cesenatico li seguenti nostri Giacobini e trasportati a Venezia: Ermenegildo Perlini, l' Orwichi Francesco francese marito della Giovanna figlia del fu Pio, un figlio di Perpetuino, Timoteo Muratori, il Carrozzaro Urbini, Giuseppe Fusconi, il medico Paggi, il medico Biscioni, il medico Mariani, Lorenzo Cedrini, il figlio di Andrea Carrara, conte Tiberio Fantaguzzi, Baldino (*b*) tintore della porta Santi, il figlio minore di Severo Cedrini, Ridolfi figlio del fornaro del Duomo. Il medico Paggi si ammalò fortemente a Cesenatico e non fu condotto a Venezia. »

Va notato che di questi Giacobini di Cesena i primi, come nota l' Andreini, furono arrestati il 2 Giugno 1799; mentre il trasporto di tutta la comitiva, fattasi ben numerosa in un mese, stando al Nori, non sarebbe avvenuto da Cesena a Cesenatico che il 3 luglio. Può darsi che su questo trasporto il Nori non sia stato esattamente informato. Lo avrà notato al 3 luglio, quando il trasporto di tutti i giacobini era già compiuto da Cesena a Cesenatico; ma l' Andreini, più oltre, dice che « furon fatte tre spedizioni di Giacobini per Venezia, passando per Cesenatico; » e inoltre un documento ufficiale dimostra che un primo trasporto avvenne il giorno 8 giugno 1799, cioè sei giorni dopo l' arresto del primo gruppo, del quale faceva parte Ubaldo Comandini, ossia « il figlio del tintore di Porta Santi, » ossia « Baldino il tintore. »

In fatto compiendo ricerche in Ravenna presso il cav. Francesco Miserocchi, raccoglitore esimio di libri e documenti sul Risorgimento Italiano, e possessore di ricca e preziosa colle-

---

(*a*) Il tintore di Porta Santi era, com' è già detto nelle precedenti note, Antonio Comandini, ed il figlio era *Baldino*, come riferisce più sotto l' Andreini, cioè, *Ubaldo*.

(*b*) Id.

zione, trovammo molto materiale interessante raccolto e scelto dal figlio di lui, notaio Pietro Miserocchi, per una *Storia delle Romagne sotto la dominazione francese, dal 1797 al 1814*. In quel materiale trovasi nota della seguente lettera (n. 57) contenuta nel volume III delle « Lettere dirette al tedesco comandante De Grill dai 29 maggio ai 30 giugno 1799 con altri « fogli e memoriali presentati in tempo del di lui comando « militare » che estendevasi sopra tutta la Romagna. I volumi del carteggio De Grill, appartenevano all' archivio della nobile famiglia Spreti, le cui migliori cose furono nel 1874 acquistate dal municipio di Ravenna, e in quell' archivio comunale ora si custodiscono. La lettera n. 57, prova che fino dal 3 giugno 1799 era cominciato il trasporto di patrioti Giacobini, arrestati, da Cesena a Cesenatico, ed è di questo tenore:

Ill.mo Sig. Sig. Padron Col.mo.

All' occasione, che costì si trasferisce il Mis° di V. S. Ill.ma debbo auuisarla, che dal Magistrato di Cesena sono stati spediti questa mattina in questo Porto Otto Giacobini arrestati, della massima importanza, e quantunque sia da jerisera si scriuesse al Magistrato sud°, che qui non si aueua Locale addattato, e di quella sicurezza, che merita l' importanza dell' affare, nulladimeno si è uolsuto spedirli. Mi sono trouato nel più fiero imbarazzo, e sono stato perciò necessitato collocarli nella Torre di questo Porto, ed ho procurato di assicurarli alla meglio; ma con tutto questo non ne uiuo sicuro, perchè il Locale non è troppo addattuto, e la forza che qui tengo è poca; onde la supplico a uoler trouare qualche prouuidenza, onde poter uiuere con sicurezza. E qui pieno di uera stima passo a protestarmi.

Di V. S. Ill.ma.

Cesenatico 8 giugno 1799.

Dev.mo et obbl.mo Seru. r. Vero
BORTOLO FERRO Diretorre
della Barca.
(pare dica) *Canererra* (ma non è certo).

Questa lettera era indirizzata, come rilevasi dall' esteriore soprascritta,

All' Ill.mo Sig. Sig. P.ron. Col.mo
Il Sig. maggiore Comandante
di Marina POTTS
Ravenna.

Non è inverosimile ritenere che, come fu dei primi Giacobini arrestati in Cesena (2 giugno 1799) l' Ubaldo Comandini sia stato anche uno dei primi trasportati a Cesenatico, per custo-

dire i quali quel povero Bortolo Ferro si trovò « nel più fiero imbarazzo » (a).

L' *Ubaldo Comandini*, nato il 10 dicembre 1772, aveva allora 27 anni ed era uno dei giovani *caldi* di Cesena; fu dei

---

(a) In una conferenza patriottica tenuta in Cesena il 18 febbraio di quest'anno dal già menzionato *spigolatore* delle Cronache Cesenati, dottor Nazareno Trovanelli, per commemorare il centenario in Cesena del vessillo tricolore, si legge (*Il Cittadino,* anno IX, n. 8 del 21 febbraio 1897, pag. 2, colonna 1ª): « Quando, nel « Giugno 1799, per i rovesci delle armi francesi, essendo lungi « Bonaparte, prevalse la reazione Austro-Russa, sùbito nobili, cit-« tadini, commercianti e popolani dettero, anche a Cesena, il primo « contributo di patimenti sostenuti con forte animo per la causa « italiana. Da soldati schiavoni furono catturati e mandati, su sdru-« scita barca, con pericolo di naufragare, a Venezia, il conte Ti-« berio Fantaguzzi, il nobile Benedetto Carrari, i dottori Filippo « Mariani e Pietro Biscioni, il notaio Giovanni Amaducci, Luigi e « Lorenzo Caporali, Giuseppe Fusconi fattore del Comune, Timoteo « Ceccaroni muratore, Dionigi Benzi pizzicagnolo, Luigi Perlini « fabbro, Luigi Ridolfi fornaio, Giuseppe Urbini carrozzaio, Ubaldo « Comandini tintore, Severo d'Altri, del quale s' ignora il mestiere. « Furono anche arrestati e spediti a Venezia i seguenti non cese-« nati, ma che qui abitavano: Michele Rapuzzi cappellaio piemon-« tese, Camillo Frangipane libraio romano e Ferdinando Lovic « cappellaio svizzero. Inoltre, i cesenati conte Giuseppe Masini, « Giovanni Neri facoltoso possidente, Giacomo Serafini mercante, « e Michele Baldacci già municipale, furono tradotti prigionieri a « Ravenna. — Mario Antonio Fabbri si salvò perchè residente a « Milano, ma il saccheggio dato alla casa sua in Cesena, e la ma-« nomissione selvaggia delle sue cose provano con quanto livore « si avrebbe voluto, potendo, agire contro la sua persona. Suo figlio « (*poi letterato, carbonaro condannato, ed infine ministro di Pio IX*) « Eduardo, allora ventenne, in quei momenti di efferratezza sel-« vaggia, ritornava col pensiero alla tirannia dei Trenta di Atene « e sospirava a Trasibulo » (*Napoleone, allora in Egitto*).

Il *Trasibulo* fu il primo lavoro tragico dell'Eduardo Fabbri; fu scritto a Cesena, mentre, come sopra è detto, gli austro-russi facevano scempio d'ogni principio di umanità e di civiltà; ma non fu rappresentato in Cesena, nel teatro di palazzo Spada, che nel 1802, dalla Compagnia Consoli e Zuccato. Fece furore; se ne volle la replica, ma anche in tempo di Repubblica, anzi, più, le zucche vuote e gli spiriti gretti dominavano, ed il magistrato municipale vietò la replica, a rischio di provocare tumulto popolare. Eduardo Fabbri, nel 49, rifece il *Trasibulo*, intitolandolo *I tiranni d'Atene.*

pochi che la sera del 5 febbraio 1797, giorno di Domenica, si trovarono ad incontrare il generale Bonaparte, arrivato verso le ore 23, per la prima volta, a Cesena, e lo accompagnarono al Palazzo Guidi, dove il generale si trattenne tre ore. Bonaparte bevve un paio d' uova soltanto, e quei patrioti, fra i quali era l' Ubaldo Comandini, entusiasmati per le novità repubblicane, e per il fascino che esercita l' uomo vittorioso, vollero servirlo, ordinandogli la mensa, accendendogli il fuoco, e simili.

In casa dell'Antonio Comandini padre di Ubaldo ebbero alloggio ufficiali dell' esercito, e siccome l' Ubaldo ritornato a libertà (*a*) amoreggiava con la Maria Anna Pasini, che fu poi sua sposa, e la famiglia di questa, (*b*) legata alle vecchie idee, non voleva che la figlia si lasciasse corteggiare da un giovane giacobino e le vietava di stare affacciata alla finestra quando costui passava per la via, così l' Ubaldo, per vedere la sua Anna usciva talvolta verso sera vestito dell' uniforme di un ufficiale medico amico nella casa di lui alloggiato, e la giovane Pasini poteva starsene alla finestra a guardare l' amante, senza che i parenti avessero sospetto che sotto quell' uniforme si dissimulasse il tintore giacobino, al quale poi finirono per darla in moglie il 4 aprile 1807, quando l' ordinamento del Regno Italico, sostituito alla Repubblica Cisalpina e all' Italiana, aveva già rassicurato non poco anche i conservatori.

Ubaldo Comandini morì, vivamente rimpianto, in Cesena, il 19 aprile 1850, alle 3 $^1/_2$ pom., nella casa Comandini, in via Santa Catterina, parocchia di Santa Cristina, rione bleu, al civico numero 702, ora via Chiaramonti 15, dove, da fuori Porta

---

(*a*) Il ritorno dei patrioti restituiti a libertà, lo riferisce l'Andreini a pag 109 del Tomo 9°, dicendo che al 16 luglio 1800, verso le ore 12 da Forlì vennero (a Cesena) le truppe Francesi unitamente ai Patrioti che ritornavano dalle carceri. Ricorda il Biscioni, Fantaguzzi, Fusconi, Mariani, dicendo in fine « ed altri » cioè l' Ubaldo Comandini, i Cedrini, etc. etc.

E la Fattiboni (*Memorie* citate, vol I, pag. 17 e seguenti) dice poi: « Sull' entrare dell' anno 1800 gli austriaci furono dalle vittorie francesi obbligati a sloggiare da tutta Italia. Comandini e Biscioni lasciati in libertà, poterono riedere in seno alle loro famiglie, che chi sa mai come paventavano pel loro destino. »

(*b*) I genitori di Maria Anna Pasini erano Domenico, fattore del Seminario, ed Anna Olivieri.

« La vittoria dei francesi a Marengo condusse ad una capitolazione da parte degli austriaci, e in uno dei primi articoli fu stabilita la liberazione dei detenuti politici; cosa che, più tardi, nel 1860, non fu fatta, nel giorno della vittoria di Castel Fidardo, dal governo italiano, mentre allora molti detenuti politici soffrivano nelle prigioni del Papa-Re, ed io era fra quelli, nel forte di Paliano. [1]

Santi, erasi trasportato, con la tintoria e la numerosa famiglia fino dal 1820. (a)

[1] La vittoria di Castel Fidardo fu riportata il 18 settembre 1860, ed era stata preceduta dalla presa di Pesaro, dove il gen. Cialdini aveva catturato, fra gli altri, monsignor Tancredi Bellà, delegato apostolico, che fu tradotto e per alcun tempo trattenuto in Piemonte. Quella sarebbe stata una buona occasione per trattare la liberazione dei detenuti politici appartenenti alle provincie annesse, e già soggette al papa; ma il Governo Piemontese nei gravi contrasti in mezzo ai quali avvenne la spedizione nelle Marche e nell' Umbria, vi ebbe mente come risulta anche da due lettere di Cavour, una del 10 ottobre 1860 a L. C. Farini, ed una del 18 ottobre 1860 a G. N. Pepoli, ma non potè insistervi, (b) a quanto pare; cosa per altro de-

---

(a) La detta casa, in Via Santa Catterina, 702, fu intestata dal 1820 al 1865 a Maria Anna Pasini in Comandini, moglie di Ubaldo; nel 1865 passò in proprietà di Domenico, primogenito di Ubaldo e Marianna Pasini; e alla sua morte, avvenuta il 29 luglio 1893, passò in eredità alla nipote di lui, Maria Anna, figlia di Luigi, figlio di Antonio, quartogenito di Ubaldo.

(b) Nel 1860, ai 22 settembre, fu occupata Viterbo dai Cacciatori del Tevere, comandati dall'allora colonnello Masi, e in quell'occasione furono fatti prigionieri varii gendarmi ed ufficiali pontifici di nazionalità italiana che Cavour, al momento in cui, per intimazione della Francia, fu dovuto evacuare il viterbese, fece a tutta prima trattenere. Su questi prigionieri ecco gl'intendimenti di Cavour, desunti da sue lettere (*Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour raccolte ed illustrate da Luigi Chiala*, Torino, Roux e C.) A L. Carlo Farini, ministro dell'interno al seguito di S. M. Grottamare — Torino 10 ottobre 1860: « Temendo reazioni papaline a

Primi Anni.

« Io nacqui a Cesena (provincia di Forlì) il 18 Febbraio 1815 da onesti genitori. Mia madre era una Pasini, di nome Maria Anna, figlia del fattore del Seminario di Cesena. [1] Mio padre, di nome Ubaldo, esercitava l'arte del tintore. Egli nel 1799 fu detenuto politico, per fatto del barbaro austriaco, che in quei giorni, e come sempre, faceva cattura dei patrioti; e fu condotto a Venezia insieme ad altri, fra i quali il distinto medico Biscioni. [2]

---

[1] Ecco la fede di nascita di Federico Comandini, quale risulta dai registri battesimali esistenti nell' archivio parrocchiale di S. Pietro ne' Sobborghi di Porta Romana (ora Porta Valzania) in Cesena; lib°. XI, pag. 65:

« Addì diciotto febbrajo mileottocentoquindici
1815

« Io sottoscritto Parroco alla Chiesa di S. Pietro ne' Sobborghi di Cesena ho battezzato un Putto nato il giorno sud°. ad un'ora dopo la mezzanotte figlio del Sig. Ubaldo Comandini e della Signora Anna Pasini, coniugi di questa Parrocchia al quale ho imposti i nomi di *Federico Luigi.* Padrino è stato il Sig. Domenico Bezzi della Parrocchia di S. Giovanni ridotta in S. Agostino di questa città. La madrina fu la signora Maria Anna Biasini di questa Parrocchia. In fede

VINCENZO CARRADORI Aff° m° p°. »

[2] La signora Zellide Fattiboni di Cesena nelle *Memorie Storico Biografiche al padre suo dedicate* (Cesena, tip. naz. di

Primi Anni.

« Io nacqui a Cesena (provincia di Forlì) il 18 Febbraio 1815 da onesti genitori. Mia madre era una Pasini, di nome Maria Anna, figlia del fattore del Seminario di Cesena. [1] Mio padre, di nome Ubaldo, esercitava l'arte del tintore. Egli nel 1799 fu detenuto politico, per fatto del barbaro austriaco, che in quei giorni, e come sempre, faceva cattura dei patrioti; e fu condotto a Venezia insieme ad altri, fra i quali il distinto medico Biscioni. [2]

---

[1] Ecco la fede di nascita di Federico Comandini, quale risulta dai registri battesimali esistenti nell'archivio parrocchiale di S. Pietro ne' Sobborghi di Porta Romana (ora Porta Valzania) in Cesena; lib°. XI, pag. 65:

« Addì diciotto febbrajo mileottocentoquindici
1815

« Io sottoscritto Parroco alla Chiesa di S. Pietro ne' Sobborghi di Cesena ho battezzato un Putto nato il giorno sud°. ad un'ora dopo la mezzanotte figlio del Sig. Ubaldo Comandini e della Signora Anna Pasini, coniugi di questa Parrocchia al quale ho imposti i nomi di *Federico Luigi*. Padrino è stato il Sig. Domenico Bezzi della Parrocchia di S. Giovanni ridotta in S. Agostino di questa città. La madrina fu la signora Maria Anna Biasini di questa Parrocchia. In fede

VINCENZO CARRADORI Aff° m° p°. »

[2] La signora Zellide Fattiboni di Cesena nelle *Memorie Storico Biografiche al padre suo dedicate* (Cesena, tip. naz. di

Vincenzo Fattiboni [1], imputato di appartenere alla Società dei *Carbonari*, allora una delle più attive contro la reazione.

« Noi allora eravamo ragazzi ed eravamo educati dal nostro genitore — naturalmente più che dalla mamma — all'amore per la patria e per i diritti nazionali; e siamo venuti crescendo, in mezzo all'arte, senza frequentare le chiese, e preparandoci tutti a cospirare per liberare la Patria dallo straniero.

« Benchè allora io non avessi che sei anni, è vivo in me il ricordo delle notizie della rivoluzione di Napoli del 1821, e, quindi, dell'agitazione in tutta la penisola; ed allora vi furono nuovi arresti politici in Romagna, come nel Veneto, in Lombardia, in Piemonte, in particolare a Torino, e prese di mezzo la scolaresca. Domata la rivoluzione a Napoli, e ridiventati più ostinati gli

---

(1) *Vincenzo Fattiboni* fu uno dei primissimi martiri dati da Cesena alla causa nazionale italiana. Il suo nome è scritto con caratteri indelebili nella storia del Risorgimento Italiano, e alla memoria di lui ha eretto bel monumento storico la degna figlia sua, Zellide, coll'opera intitolata: *Memorie Storico-Biografiche al padre suo dedicate da Zellide Fattiboni* — Volumi tre in 8° 1° vol. (1885) pag. 378; 2° vol. (1887) pag. 379; 3° vol. (1888) pag. 209 — Cesena, tipografia nazionale di Giuseppe Vignuzzi.

Zellide (*a*) *Fattiboni*, colta, intellettuale, caritatevole donna, di sentimenti altamente italiani, morì in Cesena il 7 gennaio 1891 (era nata, il 10 dicembre 1811) e di lei disse una bella, degna commerazione, il prof. Raffaele Belluzzi di Bologna al Circolo Filologico di Cesena il 22 marzo 1891 (Cesena, tip. F. Giovannini, 1891). La Zellide Fattiboni, morendo ottantenne, respinse coscientemente i conforti religiosi, non per chiasso anticlericale, ma per saldo convincimento che fra la bella anima sua e Dio, non occorreva intermediario.

(*a*) Il padre, ing. Vincenzo Fattiboni, che nella sua vita di studente e d'impiegato al Censo aveva peregrinato per gran parte d'Italia, serbava forte e cara memoria del nome di Zello, piccola frazione di comune nel territorio Imolese, e ne trasse il nome di Zellide imposto alla figlia.

austriaci, non cessarono tuttavia da noi le cospirazioni, come non cessava la reazione, di guisa che nel 1822 si ebbero nuovi arresti, a Milano di Confalonieri, di Silvio Pellico, e così nelle Romagne, Maroncelli di Forlì, ed a Roma si ebbero due martiri di Cesena, Leonida Montanari e Angelo Targhini decapitati il 23 novembre 1825 perchè facevano parte della Carboneria.

« Vennero fatti anche allora degli arresti politici anche a Cesena, e fra i molti cittadini arrestati, con a capo il conte Eduardo Fabbri, era anche un mio cugino, Luigi Comandini. [1] E ne furono arrestati anche a Ravenna

---

[1] Questo *Luigi Comandini*, era figlio di Giuseppe fratello di Ubaldo, e però cugino di F. C. e degli altri fratelli Comandini figli di Ubaldo. Il Luigi era nato in sobborgo San Pietro il 28 febbraio 1796, da Giuseppe e da Maria Fusconi, e lavorava nella tintoria del nonno Antonio.

Non è a stupire che anche questo giovanotto fosse compreso in una sentenza che colpiva 514 persone, dai nobili più distinti, come un Eduardo Fabbri, un Laderchi, ad artigiani quanto mai modesti. La reazione papale contro i Carbonari, contro i fautori delle idee nuove, non faceva distinzioni sociali, e abbracciava con le sue mastodontiche e bestiali procedure, e affratellava, tutti i Romagnoli.

Oltre al cardinale Agostino Rivarola, (*a*) che sedeva in Ra-

---

(*a*) *Agostino Rivarola*, genovese, nato il 14 marzo 1758, nominato cardinale da Pio VII il 1° ottobre 1817, morì il 7 novembre 1842, non lasciando di sè altra fama che quella di cieco, spietato, fanatico persecutore di tutti coloro che nello Stato Pontificio sospiravano, non che istituzioni nuove, solamente riforme amministrative e civili. Quando scoppiò la rivoluzione del 1831, molti patrioti avevano già lasciato la vita sui patiboli; ben 800 erano stati gettati nelle prigioni politiche di San Leo, di Civita Castellana, d'Ancona, e di Pesaro; nessuna aspirazione di onesta libertà, di progresso civile era stata consentita, tollerata; lo Stato Pontificio era in balìa delle repressioni più brutali e violente, offenditrici della pace pubblica e della sicurezza personale dei cittadini più tranquilli; e tutto questo insieme di inique e tristi cose aveva preso nome, dal 1824 al 1826 in Romagna, da Agostino Rivarola specialmente. La sua

dove oltre al cardinale Rivarola, sedeva per le quattro legazioni una Commissione speciale; e sono registrati nella storia di quei tempi gli atti barbari di tirannide coi quali il governo del Papa tirava di lungo nelle nostre provincie, persistendo nell'iniquo sistema.

« Così a Cesena nella notte della vigilia di San Giovanni, dal 23 al 24 giugno 1829, arrestaronsi trenta fra

---

venna giudice per la definizione delle cause pendenti nelle quattro Legazioni (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì) e nella delegazione di Urbino e Pesaro; era sopraggiunta anche una Commissione speciale, pure per le Quattro Legazioni, presieduta da monsignor Filippo Invernizzi, mista di ecclesiastici, di magistrati e di militari, e siccome di essa faceva parte anche il colonnello dei gendarmi, Giacinto Ruvinetti, così, per le sevizie e brutalità compiute da quella commissione, correva per Ravenna questo motto: *O Ruvinetti rovina Ravenna, o Ravenna rovina Ruvinetti.*

La sentenza del cardinale Rivarola sui 514, sentenza notissima, porta la data 31 agosto 1825; condanna a morte, a galera, in vita ed a tempo, ed a precetti, in ogni varia misura, i 514 cui si riferisce.

Il Luigi Comandini, qui ricordato, al pari dei cesenati Antonio Amaducci, detto *Banchittone*, sartore, e Nicola Foschi, possidente, veniva considerato bastantemente punito col sofferto carcere, ma ordinavasi che fosse assoggettato al precetto politico-morale di prim'ordine — un'ammonizione in tutte le regole, della quale, pur tenuto conto del mutare dei tempi, non è scemata molto la durezza nelle legislazioni moderne; tant'è vero che gli anni volgono, ma poco mutano gli uomini, poco i governi e men che meno le polizie, che, più d'ogni altro organismo politico, molto risentono dall'ereditarietà, dalle tradizioni, in Italia, dovunque, pessime.

---

violenza non fece che eccitare la violenza, e il 23 luglio 1826 in Ravenna, un fornaio, Angelo Ortolani, attentava alla vita del cardinale, uccidendone invece il segretario, sacerdote Ignazio Muti; onde il Rivarola, spaventato, fuggì a Genova, e non tornò altro in Romagna.

Prese, degnamente, il suo posto la commissione straordinaria presieduta da monsignor Invernizzi, non meno severo, ma più scaltro.

i migliori cittadini, fra i quali il conte Pietro Roverella, il conte Giulio Masini, il marchese Nicolò Ghini, il colonnello Montesi vecchio soldato di Napoleone I, il marchese Giuseppe Locatelli, Gommi Camillo, Serafini Ferdinando, Morsiani, Zanuccoli, un certo Franchini caffettiere, detto *finfischio*, ed altri, dei quali non rammento i nomi.

1831.

« Si venne così fino al 1831, che nel febbraio di quell'anno scoppiò in Modena, in Bologna e nelle nostre città di Romagna la rivoluzione, e da noi fu proclamato il Governo Provvisorio.

« A Forlì le truppe di guarnigione resistettero, ma tuttavia un popolano, certo Angelo Reggiani, tubatore comunale, con arditezza piantò la bandiera tricolore — la bandiera nazionale! — sulla ringhiera del palazzo Comunale; (*a*) ma questo generoso fu sulla stessa ringhiera colpito dal piombo di un papalino e rimase morto. Fu pure ferito, e morì dopo pochi giorni, l'avv. Ferdinando Rossi (*b*); e fu ferito anche un certo Nanni, che morì poi nel 48 nei combattimenti di Vicenza. Della truppa morirono un brigadiere, alcuni gendarmi ed un granatiere. Nondimeno la rivoluzione ebbe il sopravvento

(*a*) L'egregio avv. Antonio Santarelli, direttore del museo del Risorgimento in Forlì, e cortese a noi di notizie, dice che nessuno ricorda che nell'assalto che un pugno di liberali fece armata mano al corpo di guardia del Palazzo Legatizio (ora del Comune e della Provincia) in Forlì, si riuscisse ad alzare la bandiera tricolore sul balcone. Forse era deciso così se l'attacco riusciva, ma quel primo attacco veniva respinto, e il Reggiani fu ucciso nel conflitto in piazza.

(*b*) Il Dott. Ferdinando Rossi, zio dell'on. avv. Rodolfo Rossi deputato per Vergato al Parlamento Italiano, era un forte patriota, e valente procuratore legale presso il Tribunale di Forlì. Lasciò un figlio, dottor Leopoldo, pur esso legale, morto giovanissimo, ma vissuto quanto bastò per emulare gli esempi paterni e soffrire carcere politico nel 53-57. Del dott Leopoldo diremo più innanzi.

ed anche a Forlì fu stabilito un comitato come Governo Provvisorio.

« Anche a Cesena i buoni patrioti erano pronti, e con loro trovavansi i miei fratelli, Domenico ed Antonio. Io allora aveva 16 anni, e sapevo tutto, perchè a casa di mio padre i rivoluzionari andavano e venivano, ed io era affezionato a quella brava gente, e mi mostravano fiducia, benchè fossi molto giovane. Il movimento a Cesena fu la sera del 6 febbraio 1831, ma la rivoluzione trovò ostacolo da parte della tenenza dei gendarmi. Questi però finirono per cedere, fu arrestato il tenente, che si chiamava Correlli di Fusignano, ex corazziere del Regno Italico. Anche a Cesena fu costituito un comitato di Governo Provvisorio del quale fecero parte, fra gli altri, l' avv. Giambattista Nori, il conte Galeazzo Fabbri, l'avv. Ceccarelli, Tommaso Fracassi Poggi.

« A Bologna fecesi altrettanto, e così in tutta Romagna stabilendosi su basi abbastanza serie il Governo Provvisorio. Quindi fra tutti i paesi insorti si stabilì di marciare sopra Roma anche con l'intento di mettere in libertà i numerosi detenuti politici che erano rinchiusi nel Forte di Civita Castellana. Tanti e tanti patrioti poi tornarono, che erano in emigrazione in diversi Stati d'Europa, e parecchi erano andati nella Spagna, fra i quali ricordo un Santi, che là si fece onore come militare e così, pure Biagini (fratello di Davide già un tempo impiegato nella Cassa di Risparmio) il quale morì combattendo sotto il forte di Barcellona. In pochi giorni fu organizzata una colonna d'ardimentosi, la maggior parte Romagnoli, condotta dal generale Sercognani [1] e dal colonnello Mon-

[1] *Giuseppe Sercognani* nacque il 4 maggio 1781 in Faenza; nel 97 si arruolò coi francesi e si trovò presto promosso aiutante sott'ufficiale alla presa di Trento. Temperamento irrequieto, intrepido a tuttaprova, si segnalò nelle varie campagne vittoriose di Napoleone; in Spagna ebbe dall'imperatore stesso la croce della legion d'onore; e nella campagna del 12 salì al grado di colonnello, distinguendosi al fianco del suo concittadino, generale Severoli.

tesi, (1) cesenate, e la colonna marciò sopra Ancona, che aderì al movimento con la Marca tutta e con l'Umbria,

---

Infatuato, come quasi tutti i soldati dell'epoca napoleonica, di quel liberalismo imperiale che in Italia specialmente aveva accese tante speranze, si ritrasse, caduto il Regno Italico, a Fognano, presso a Faenza, imbronciato ed anelante cose nuove. Quando scoppiò il moto del 31, del quale egli era consapevole, si trovava a Pesaro, dove il delegato pontificio, monsignor Cattani, fognanese, credette prudente fidarsi di lui, del quale era amico, perchè dirigesse ivi la guardia civica. Sercognani si trovò così alla testa di un corpo armato, e divenne in breve il generale più intraprendente della Rivoluzione e si spinse fino a Rieti.

Troncate le operazioni di guerra dalla capitolazione di Ancona, Sercognani riparò in Francia, e insieme a C. Borgia pubblicò le sue *Memorie sulle ultime commozioni politiche dell' Italia Centrale* (Maçon, 1831). Vi fu poi una guerra di opuscoli, sui fatti del 31, fra Sercognani e il generale Armandi, già ministro della guerra del Governo Provvisorio. Il Sercognani rimase in Francia, fervente fautore della libertà italiana, altrettanto focoso e coraggioso, quanto ruvido ed incolto. Morì povero il 9 dicembre 1844, a Versailles, nell'ospedale militare; e la sua povertà fu confutazione esauriente alle calunnie sparse nel 1831 sul conto di lui, la cui inerzia verso Roma vollesi dire comprata per dodicimila scudi dal governo papale. (a) Con deliberazione del 4 novembre 1896 il Consiglio Comunale di Faenza decretò che venisse murata una lapide commemorativa del Sercognani sulla casa dove questi nacque, in corso di Porta Imolese, al n. 16, ora di proprietà del farmacista Luigi Ricci.

(1) *Sante Montesi*, veramente non era di Cesena, ma di Savignano di Romagna (paese a quindici chilometri da Cesena)

(a) Veggasi qui che cosa fa la calunnia. In una lettera di un provato ed ingenuo patriota, Giosafat Rossini di Perugia, scritta il 4 dicembre 1888 a Federico Comandini, si legge: « la mia età ha « avuto principio col 18 aprile 1813 e nel 1831 feci il mio dovere « di fare la prima campagna per distruggere la prepotenza del « prete, sotto il *famigerato traditore*, generale Sercognani. » E chissà in quanti di quei giovinotti baldi del 31 tale calunnia fece presa durevole!

riuscendosi così a liberare i detenuti politici senza colpo ferire.

« In Osimo fu arrestato il cardinale Benvenuti, [1] perchè tentò di reagire, e fu condotto prigioniero a Ravenna.

« Intanto un distaccamento della colonna, mentre il quartiere generale era a Terni, marciò sopra Rieti, ma incontrò viva resistenza da quella popolazione che era capitanata da monsignor Ferretti, [2] parente di quegli che fu poi papa Pio IX. Di fronte a tale resistenza i nostri

---

dove nacque nel 1784. Fu dei primi arruolati nelle milizie cisalpine; si distinse in guerra specialmente in Spagna, poi segnatamente a Viliz, il 9 agosto 1812, dove prendendo parte all' inseguimento di un convoglio russo di munizioni e viveri, validamente scortato, riuscì ad impadronirsene, e fece anche 500 prigionieri. Ciò gli valse la croce della Legion d' Onore. Passato a vivere a Cesena dopo caduto il Regno Italico, subì la sorte di tanti prodi insofferenti dell' odiosa ristorazione. Fu coinvolto nei processi dei Carbonari, e la celebre sentenza del Cardinale Rivarola del 31 agosto 1825 contro i 514 di Romagna, condannava appunto, con altri tredici, fra cui Pier Maria Caporali di Cesena, possidente, conte Eduardo Fabbri di Cesena possidente, dottor Luigi Montallegri, medico militare, di Faenza, anche il « cavaliere Sante Montesi di Cesena, ufficiale in pensione » alla detenzione in perpetuo in un forte dello Stato, commutata poi in 20 anni di galera. Nel 1831 uscì di carcere, e fu coi cesenati raccolti dal Sercognani, a Rieti dove si battè. Morì nel 1847 in Cesena. Nei numeri 44, 45, 46, 47, 50 e 51 del giornale *il Cittadino* di Cesena, anno 1893, sotto il titolo *I volontari cesenati nell' isurrezione del 1831* furono pubblicate dal Trovanelli le memorie biografiche del Montesi.

[1] *Giovanni Antonio Benvenuti* nato a Belvedere, nel sinigagliese, il 16 maggio 1765, vescovo di Osimo e Cingoli, creato cardinale il 2 ottobre 1826; morì il 14 novembre 1838, dopo essersi visto sconfessato dall' Austria e dal Papa, che dichiararono nulli i patti da lui accettati per la capitolazione d'Ancona.

[2] Monsignor *Gabriele Ferretti*, nato in Ancona il 31 gennaio 1795, fatto poi cardinale l' 8 luglio 1839; morto a Roma il 13 settembre 1860. Era un fido agente dell' Austria.

furono costretti a retrocedere su Terni non potendo impegnarsi in combattimento. Del distaccamento che mosse su Rieti faceva parte mio fratello Antonio. [1]

« Frattanto, nell'intervallo di 48 giorni, gli austriaci invasero l'Emilia, Bologna e tutta la Romagna: per cui tutti i compromessi nel movimento rivoluzionario cominciarono a concentrarsi sopra Ancona dove contavano fortificarsi e difendersi contro lo straniero che veniva a ristabilire il governo del Papa. Fra i numerosissimi coinvolti si notò il generale Zucchi (*a*) ed il generale Grabin-

---

[1] Numerosi erano i cesenati arruolatisi nel corpo comandato dal gen. Sercognani.

Presso il noto bibliofilo del Risorgimento, signor Levino Robecchi, in Milano, consultando il fascicolo II° della *Giovine Italia* (Marsiglia, tipografia militare di Emilio Barile, 1832) abbiamo letto a pag. 178 la protesta che gli ufficiali del Sercognani rivolsero al loro comandante perchè si decidesse il Governo Provvisorio a lasciarli marciare verso Roma. Fra i firmatari figurano, il faentino Montallegri, qualificantesi *colonnello della Guardia nazionale di Cesena*, i *capitani delle compagnie nazionali di Cesena* Luigi Comandini, Natale Santi, Pietro Bondini; un Pasotti, *capo battaglione capo dello stato maggiore;* un Borghi, *capitano facendo* (sic!) *le funzioni di aiutante di campo.*

Il Luigi Comandini qui menzionato è il medesimo contemplato nella sentenza del 31 agosto 1825 del Cardinale Rivarola. (*Vedi pag. 14*).

(*a*) *Carlo Zucchi* nacque in Reggio Emilia il 10 marzo 1777; a sette anni perdè il padre, e rimase con la madrigna, in mediocre stato, ma lo aiutò assai un fratello del secondo letto fattosi prete. Il Carlo avrebbe dovuto fare il medico o l'avvocato, ma la bufera del 96 lo fece soldato, ed il 1° dicembre di quell'anno partì per la guerra, sottotenente in un battaglione di volontari reggiani, e fu al fuoco la prima volta all'attacco di Faenza. Nel luglio 97 ebbe grado di tenente nella terza legione cisalpina; tribolò con essa a Corfù e in Ancona; fu alle repressioni campagnuole di Montignoso e di Pietra Santa in Toscana; sfuggì alla cessione di Livorno fatta ai reazionari per danaro dal generale Dargobert; si battè a Novi

sky. Entrambi, con le loro truppe passarono per Cesena e vi soggiornarono, e ricordo che io che — sebbene sedicenne — era sotto le armi, fui di fazione al palazzo

---

nella memoranda battaglia, dopo la quale fu coi battaglioni concentrati a Digione; ridiscese in Italia con Bonaparte attraverso il Gran San Bernardo; si battè a Marengo; poi nel Tirolo. Ai 10 gennaio 1803 sposò a Modena Teresa Montanari; e nell'agosto 1803 era capo battaglione nel secondo reggimento di fanteria di linea; e nel 1805 si trovò al comando del nuovo reggimento di Veliti, tutta gioventù scelta e distinta, che nel 1806 si portò benissimo contro i feroci e selvaggi Montenegrini nella campagna di Dalmazia. Nel 1807 Zucchi fu promosso tenente colonnello, poi colonnello del primo reggimento di fanteria di linea italiana, che, per un'idea del precedente colonnello, Fontana, era tutto pettinato con la coda di dietro. Zucchi non volle tante code e ordinò il taglio generale, che avvenne in Cremona, nel gennaio 1808, non senza una certa resistenza da parte dei soldati codati!... Fece la campagna del 1809 nel Veneto nella divisione del gen. Severoli, col quale non andava d'accordo perchè adulatore dei francesi e poco geloso del nome italiano. Nella non lieta campagna guadagnò a Tarvis la croce della Legion d'onore. Si portò poi brillantemente a Sabaetz, sotto Raab, e fu promosso generale di brigata, dopo 18 mesi che era colonnello; represse in modo ammirevole per energia ed intelligenza le ribellioni della Stiria, e si vide investito del titolo di Barone dell'Impero con una dotazione annua di 4000 franchi; fu nominato comandante del dipartimento dell'Adige; poi nell'aprile del 1810 passò con pari incarico a Cremona, capoluogo del dipartimento dell'Alto Po.

Spedito nelle Marche con 5000 uomini vigilò alla soppressione delle confraternite, che non avrebbe voluto vedere mai più risorgere; nell'agosto del 1810, comandante del dipartimento del Brenta in Padova, si trovò in mezzo a disordini universitari, e mise a dovere gli studenti; poi per le sue eccellenti qualità di organizzatore fu fino all'agosto 1812 ispettore generale della fanteria del Regno Italico. Raggiunse nel 1813 a Berlino gli avanzi della infelice campagna di Russia. In tutta la campagna del 13 la brigata italiana, sotto i suoi ordini, si coperse di gloria, ed egli ebbe da Napoleone stesso la partecipazione della sua nomina a generale di divisione, e a Dresda novantasei individui italiani della sua divisione ebbero speciali ricompense. Dopo la battaglia di Lipsia fu mandato in Italia per raccogliervi tutte le forze italiane; e nel febbraio del 1814 si trovò governatore civile e militare di Mantova; e tenne fede fino all'ultimo a Napoleone ed al vicerè Eugenio, di fronte a tanti tradimenti a cominciare da quello di Murat.

Ricevuto dal generale austriaco Bellegarde l'insidioso annunzio che l'imperatore Francesco I lo aveva nominato tenente generale, al comando di una divisione, ebbe il torto di accettare. Nelle file dell'esercito austriaco fu accolto con mala grazia, mandato in Moravia, e là fu raggiunto da sospetti di cospirazione, e tenuto in maggiore diffidenza. Chiese il ritiro con pensione di 3000 fiorini annui, e si ritrasse nella sua Reggio, ma qui l'8 febbraio 1823 fu arrestato, come carbonaro ed agente del principe di Carignano; fu dal Duca di Modena consegnato all'Austria, tradotto a Mantova ed a Milano, e subì molestie carcerarie e procedurali gravi, poi fu messo in libertà condizionale il 29 aprile 1826, a patto che si riducesse a Reggio. Quivi la polizia ducale lo teneva d'occhio, e appena si manifestò l'agitazione del 1831, il duca lo fece esiliare, il 3 febbraio, dagli Stati Estensi, insieme al generale Fontanelli. Egli si recò in Milano; avvisato che l'Austria stava per confinarlo a Lubiana, partì per la regione Emiliana, dove la rivoluzione prevaleva, lasciando a Milano una lettera di demissione dall'esercito austriaco diretta al generale Frimont e senza aspettarne risposta.

Giunse a Parma il 23 febbraio 1831; in Reggio e Modena si adoperò a rannodare le forze della rivoluzione, acefala; a Bologna trovò il dottrinarismo prevalente mentre era momento d'azione; potè appena raccogliere forze bastevoli a salvare il 25 marzo, sotto Rimini, l'onore delle armi; poi per la capitolazione di Ancona fu imbarcato, per l'esilio, con gli altri capi esclusi dalla capitolazione del giorno 26. A cinquanta miglia dal porto di Ancona il brigantino sul quale erano i profughi fu catturato da due navi da guerra austriache; e la cattura, sotto gli ordini del vice-ammiraglio Bandiera, padre dei poi martiri di Cosenza Attilio ed Emilio, ebbe per principale scopo l'arresto di Zucchi, che fu tenuto per due anni nelle carceri di Gratz, mani e piedi incatenati, sottoposto a durissima procedura, condannato a morte, perchè se n'era andato nel febbraio 31 dall'esercito austriaco senza attendere l'accettazione delle dimissioni date, e però veniva considerato disertore.

Per intercessione, dissesi, della Francia ebbe commutata la pena in 20 anni di galera in ceppi nelle carceri di Münkatz, dalle quali fu tradotto nel forte di Palmanova, dove lo trovò la rivoluzione del 1848. Assunse il comando di questa fortezza, e coi mezzi che potè, in mezzo al confusionismo della guerra del Veneto, sostenne l'assedio fino al 26 giugno 48; poi coi cento artiglieri piemontesi che ivi trovavansi arrivò al Po; passò a Ferrara, Bologna, Modena e Reggio e giunse il 4 luglio a Milano, mentre tutto precipitava, e potè udire e vedere la popolare indignazione e lo sconsolato abbandono di Carlo Alberto.

Il 6 agosto a Como fu arrestato dal popolo infuriato, che l'aveva preso per il re sardo gridato traditore; cosa che accadde anche al

Guidi durante il soggiorno del gen. Grabinsky, (*a*) e fu nel marzo del 1831.

---

conte Girolamo Tampieri di Faenza, che a Carlo Alberto rassomigliava nella statura. Potè riparare a Lugano, e di là fu chiamato a Roma come ministro delle armi di Pio IX, mentre anche a Roma la rivoluzione imponevasi al papa. Zucchi sposò la causa papale; agì d'accordo con Pellegrino Rossi nel resistere nelle Marche ed in Bologna non pure agli elementi sovversivi, il che era giusto, ma all'elemento patriottico; fece arrestare il padre Gavazzi, volle impedire il passo a Garibaldi; e quando a Roma il 15 novembre 1848 Pellegrino Rossi cadde di pugnale, mentre il settarismo ultrapapale ed austriaco nascondevasi dietro il rivoluzionarismo smagliante, egli si preparava a partire da Bologna, d'onde il 10 dicembre 48 mosse per la Toscana a raggiungere Pio IX già rifugiato a Gaeta. E in tutta Italia Zucchi fu allora chiamato traditore, e rinnegato della causa italiana. Dice nelle sue *Memorie* (*) che sperava di essere intermediario fra popolo e pontefice. Vana speranza. spiegabile tuttavia in un vecchio di 71 anni! A Gaeta fu a Dio spiacente ed ai nemici suoi; impotente a Pontecorvo dove fu mandato; e ristaurato Pio IX, visse in Roma, da tutti negletto fino all'alba del 59, ritirandosi in Reggio, mentre i fati compievansi. Si trascinò a Torino, dove, Vittorio Emanuele II a quel vecchio soldato, di 82 anni, tanto variamente discusso riconobbe il grado di Tenente Generale. Morì in Reggio a quasi 87 anni, il 16 dic. 1863.

(*a*) *Grabinski conte Giuseppe* nacque in Lituania nel 1767 da nobile antica famiglia, e diedesi alla carriera militare. Servì nell'esercito di Caterina II guidato in Crimea da Potemkim prima della spartizione della Polonia. Ma quando la Russia volle distruggere l'indipendenza polacca, Grabinski combattè contro i Russi e fu gravemente ferito alla battaglia di Praga (sobborgo di Varsavia). Sperando che la Francia libererebbe la Polonia dal dominio russo, servì nell'esercito repubblicano e napoleonico dal 1797 al 1810, prima nelle legioni polacche di Dombrowski poi nelle truppe regolari, raggiungendo il grado di generale di divisione, riconfermatogli poi da re Luigi Filippo nel 1830.

Caduto l'impero napoleonico si ritrasse a Bologna dove aveva larghe possidenze; e quivi trovollo la Rivoluzione del 1831. Egli, che già era in relazione con Lafayette e sperava nell'aiuto più o meno palese della Francia per le cose d'Italia, appena costituitosi in Bologna il Governo Provvisorio fu chiamato col colonnello Bar-

---

(*) *Memorie del generale Carlo Zucchi*, pubblicate per cura di Nicomede Bianchi — Edit. Guigoni, Milano-Torino, 1861.

« Erano tutti diretti alle fortificazioni di Ancona, ed anche il cardinale Benvenuti prigioniero era stato condotto là da Ravenna come pegno.

« Ma gli austriaci marciavano loro alle spalle ed il generale Zucchi coi suoi, e con altri pochi della colonna di Ravenna, comandata dal bravo maggiore Armari, che da Ravenna marciavano questi pure su Ancona, si provarono a tener fronte agli austriaci vicino a Rimini, e dopo vivo combattimento il nemico fu messo in ritirata fino a Savignano con forti perdite e con molti feriti, fra i quali un principe di Liechtenstein, che fu portato a Cesena su di una barella e fu deposto nel palazzo del marchese Di Bagno. La sua ferita era grave. Perdette una gamba.

« Frattanto il governo di Roma trattava con le potenze europee per far sì che i ribelli deponessero le armi, e varie potenze consigliavano che il papa accordasse riforme ed un'amnistia.

« Il Vaticano per accontentare le potenze incaricò a mezzo dei rappresentanti esteri il cardinale Benvenuti, tenuto in ostaggio dai ribelli, di trattare per la capitolazione di Ancona, ed in pochi giorni fu così concluso coi rappresentanti delle quattro provincie: disarmo — amnistia quasi completa, tranne che per i generali e per altri agenti principali, che furono condannati all'esilio, riforme in senso liberale (come poteva darle un Papa) fra le quali anche la guardia nazionale. Ma pochi degli uomini seriamente liberali d'allora credevano alle promesse del Papa-Re.

---

bieri (soprannominato *Lafayette*) e con Emilio Gandolfi a far parte del comitato di difesa militare; poscia ebbe affidato il comando delle provincie di Romagna, con residenza in Forlì, e come tale recossi ad ispezionare fino alla Cattolica. A lui furono affidati i due principi Bonaparte, che stavano a Forlì, Napoleone (morto di tifo in Forlì stessa) e Luigi Napoleone (che fu poi Napoleone III).

Dopo la capitolazione di Ancona il gen. Grabinski riparò a Corfù; ma non essendo stato escluso dall'amnistia, ritornò a Bologna, dove morì nel 1835 e nella cui Certosa è sepolto.

« Nondimeno fu ristabilito il governo papale col presidio delle truppe austriache, le quali restarono ancora per qualche mese nelle nostre provincie.

« Ordine dappertutto, perfetto, e gli austriaci abbandonarono lo stato del papa di nuovo, lasciando le popolazioni nella speranza delle riforme. Il tempo passava e le riforme non si vedevano.

« Io aveva allora 16 anni. Mi era dato all'arte dell'orefice e così pure mio fratello Antonio[1], mentre il maggiore,

---

(1) *Antonio*, dopo aver fatto per alcuni anni il lavorante, acquistò nel 1848 in Cesena dai fratelli Pizzi il negozio di oreficeria, il primo, verso la Piazza Maggiore, sotto il portico detto già *Via degli Orefici* ora via Fantaguzzi, N. 4. Il gioielliere Giuseppe Righi di Faenza, che era uno dei più importanti di Romagna, e che aveva già nel proprio negozio a Faenza, come primo giovane, Federico Comandini, diede con piena fiducia molta merce ad Antonio perchè si impiantasse; ma venuta nell'estate la guerra del Veneto, Antonio, senza badare nè tanto nè quanto, chiuse bottega, andò a Faenza a regolare i conti con Righi e partì volontario. Finita la guerra, Antonio riaprì il negozio, aiutato ancora dal Righi; ma ecco il 49, c'è da marciare di nuovo, Antonio torna a chiudere il negozio, torna a Faenza a regolare i conti con Righi e parte volontario per le Marche.

Caduta la Repubblica, Antonio vuol riaprire negozio, ma Righi nel timore che ad altra patriottica chiamata l'Antonio ritorni a chiudere, non gli dà merce propria, ma lo impegna seriamente con varie case commerciali grosse di fuori Romagna, fra l'altre con la casa, tutt'ora fiorente, Terond Croisier e C. di Ginevra, che allora faceva Terond e Raillar, ed Antonio rimase seriamente vincolato nel negozio, passato, alla morte di lui (7 agosto 1884) al figlio unico Luigi.

Per alcuni anni *Giacinto* fu commesso di negozio presso la Ditta Bisazia, cartoleria, e la Ditta Belletti, stoffe; *Giacomo* lavorò da legatore di libri; *Andrea* lavorò nella tintoria paterna; finchè questi tre fratelli costituirono nel 1851, la ditta in coloniali Fratelli Comandini, il cui negozio, sotto il portico del Suffragio, nelle tre botteghe già di proprietà del marchese Cavalli di Ravenna, verso la Piazza, nell'attuale via Zeffirino Re, fu per quasi trent'anni il più reputato di Cesena. Vi frequentavano assiduamente, la sera, vecchi liberali come il Dottor Cristoforo Maraffi, Giuseppe Manaresi zio di Euclide, un Evangelisti, il conte Galeazzo Fabbri, ed altri. Nel 68-69 i tre fratelli, ammogliatisi, cominciarono a sepa-

Domenico, si era dato all'arte paterna (la tintoria) e gli altri tre (Giacinto, Giacomo, Andrea) erano ancora piccoli.

« Noi grandi lavoravamo, ma non si tralasciava di stare attenti alla politica. Sentivamo a dire dalle autorità pontificie che a Roma papa Gregorio XVI stava preparando il decreto per la guardia nazionale e per le riforme. Fra non molto il decreto venne, ma assai condizionato. Nondimeno tutti i comuni si accinsero alla fornitura delle uniformi ed alla provvista delle armi.

« A Cesena armi non mancavano perchè la sera del 6 febbraio 1831 erano arrivati nella Piazza Maggiore tre carri trainati da quattro cavalli per ciascuno e contenenti in tutto circa 1800 fucili destinati a Bologna. Ma quella sera scoppiò la rivoluzione; gli uomini di scorta a quei carri furono costretti a cedere tutto ai cittadini, come fecero le truppe di guarnigione ed il resto degl'impiegati pontifici che aderirono al Governo Provvisorio. Così a Cesena era rimasta una grossa provvista di fucili, e ce n'era ad esuberanza per armare la guardia nazionale.

« Le nostre provincie dunque erano ben disposte ad accettare le desiderate riforme, ma queste dovevano rimanere un pio desiderio.

« Mentre la parte sana e liberale si disponeva ad organizzare il miglioramento promesso dal governo papale, ecco giungere da Roma ordini contrari alle promesse, per cui ora disaccordo in un modo, ora disaccordo in un altro, fatto sta che al punto di costituire la così detta Guardia Nazionale sorse la discordia per la questione della coccarda e rinnovossi l'urto fra il governo del Papa e le quattro provincie di Ferrara, Bologna, Ra-

---

rarsi di famiglia e di commercio, con abbastanza soddisfacenti risultati, e la ditta originaria, tramutato quasi interamente il minuto commercio suo in commercio all'ingrosso, passò tutta fuori di Porta Cervese (Borgo Cavour) in Giacinto Comandini, col quale virtualmente si spense il 5 ottobre 92, e, materialmente, poco dopo.

venna e Forlì, eccettuata la città di Rimini che restò soggetta al governo papale.

« Accordata, come ho detto, dal decreto di Gregorio XVI la Guardia Nazionale, il papa pretendeva che la coccarda fosse bianca e gialla, e tutti i cittadini di Romagna liberalè la volevano bianca, rossa e verde, cioè coi tre colori *nazionali*.

« Per questo disaccordo la situazione si rifece tesa e le nostre provincie si ricostituirono in Governo Provvisorie, meno, ripeto, Rimini, dove confinava, così, il governo pontificio.

1832.

« In questa penosa altalena durata cinque mesi, si arrivò al gennaio 1832.

« In questo mese il papa chiamò le provincie ad arrendersi, con nuove promesse, ma i rappresentanti del Governo Provvisorio non cedettero, anzi minacciarono di far muovere le proprie forze verso Rimini.

« Allora il governo papale ordinò il concentramento di tutte le proprie forze in Rimini, per muovere a riacquistare le provincie ribelli.

« Dato ciò, il Governo Provvisorio ordinò ai suoi rappresentanti di concentrare quei pochi armati dei quali poteva disporre, a Cesena.

« In fatto si poterono concentrare, compresi i cesenati, 1500 uomini di fanteria, 3 uomini di cavalleria, [1] e 3 pezzi di artiglieria.

« Due di questi pezzi furono fusi a Forlì da un certo Balestri, fabbricatore di campane. I cannonieri erano forlivesi, fra i quali i fratelli Sostegni, ed erano condotti da un certo Signani ex gendarme, che finì poi, nel combattimento, per tradire.

---

[1] Cronache e Storie dicono « niente cavalleria » ma *tre* o *niente* è quasi la stessa cosa.

« L'altro pezzo era di Bologna, diretto da un certo Bregaglia, ex-soldato di Napoleone I.

« La fanteria era comandata da Montallegri di Faenza, [1] e dal capitano Landi [2] di Forlì ex-militare dell'impero, e da altri ufficiali dei paesi limitrofi e di Cesena.

---

[1] *Sebastiano Montallegri* di Faenza, fu distinto ufficiale nell'esercito del Regno Italico. Caduto il Regno si ritrasse a Faenza; fu zelante carbonaro; passò a combattere in Spagna con molti altri italiani nella guerra del 1821-23 per la libertà costituzionale, mentre Carlo Alberto, principe di Carignano, nelle file dell'esercito francese invasore, espiava al Trocadero il breve fallo del 1821.

Tornato Montallegri nel 24 in Romagna, fu fra i 514 colpiti dalla sentenza data in Ravenna il 31 agosto 1825 dal cardinale Rivarola, buscandosi quindici anni di carcere, ed aveva già incominciato a scontarli nelle carceri di Ferrara, allorchè la rivoluzione del 31 venne a liberarlo. Si pose subito agli ordini del gen. Sercognani, sotto il quale comandò nella campagna dell'Umbria la Guardia Nazionale di Cesena; e protestò presso il gen. Sercognani contro il Governo Provvisorio, perchè non li lasciava marciare sopra Roma. Non compreso nell'amnistia del 1831, emigrò in Corsica, di dove tornò in Romagna ben presto e capitanò i Romagnoli all'infelice ma glorioso combattimento di Cesena del 20 gennaio 1832. Emigrò di nuovo, e morì da valoroso in Spagna nel 1839, combattendo sotto gli ordini di Espartero contro i Carlisti. Di Montallegri dice Atto Vannucci (*I Martiri della libertà Italiana* dal 1794 al 1848 — Milano, Bortolotti e Prato, 1887) che « in tutta la vita si mo- « strò uomo integerrimo, e ardentissimo nell'amore della causa « italiana. »

[2] *Pietro Landi* nacque in Bologna il 29 giugno 1785 da Giuseppe e da Geltrude Tarlarini. Temperamento vivace, proclive alla vita attiva, abbracciò la carriera militare; ma a Forlì non lo si vide per la prima volta che in qualità di comandante una compagnia di granatieri pontifici. In Romagna più che altrove il Regno Italico aveva suscitati gli stimoli del liberalismo, e il Governo Papale, avvedutosene, nominò nel 1821 una commissione militare perchè vigilasse lo svolgersi delle idee e dei sodalizi patriottici, che attecchivano anche fra militari,

« In questo incontro la rappresentanza del Governo Provvisorio in Cesena era formata dai signori conte Giulio Masini, conte Eduardo e conte Galeazzo Fabbri, ed avv. Giambattista Nori.

« Da Bologna erano venuti numerosi gli studenti, fra i quali parecchi di Cesena.

« Siamo al 19 gennaio 1832 e si fanno i preparativi di combattimento per l'indomani.

« Siamo tutti chiamati, e ci viene dato l'ordine di andare ad occupare la posizione dei Cappuccini, e si va. Io era coi miei fratelli Domenico ed Antonio, e, con tutti gli altri concittadini armati, eravamo da poco arrivati su ai Cappuccini quando, senza che nemmeno si avesse avuto il tempo di fare il rancio, arrivò l'ordine di andare fuori di Porta Santi (poi Porta Romana) e là corremmo subito

---

per opera specialmeute degli avanzi dell' esercito del Regno Italico e delle guerre napoleoniche, delle quali Landi pure era un superstite.

Il Landi appunto fu gravemente sospettato dalla commissione pontificia militare, e venne espulso dal corpo; poi fu colpito d'arresto temporaneo per la sentenza del Cardinale Rivarola del 31 agosto 1825.

Rimasto poi a Forlì, si tenne a contatto coi liberali; e quando per la rivoluzione del 1831 fu improvvisata a Forlì una milizia volontaria, Landi vi ebbe grado di aiutante maggiore. Fallito il bel movimento del 1831, e dopo essersi ancora battuto nel 32 a Cesena e Forlì, Landi emigrò in Francia, e non tornò a Forlì che nel 46 dopo l'amnistia di Pio IX del 16 luglio.

Col costituirsi della Guardia Civica nel 47 fu eletto capitano aiutante maggiore con stipendio; poi passò a Bologna come tenente colonnello del reggimento dell' *Unione* che ivi formavasi. Con tale grado, prese parte nel 1849 alla difesa di Roma, e in un contro attacco ai francesi rimase ferito.

Dopo la caduta della Repubblica Romana si ritrasse a Forlì dove visse appartato; mai smentendo i suoi principii liberali. Passò poi, più tardi a Bologna, dove morì nel 1874 vivamente rimpianto.

tutti e ci accampammo, passando la notte dal 19 al 20. La mattina, giorno di san Sebastiano, il freddo era terribile; i fuochi del campo erano molti, ma non riscaldavano.

« Al primo albore udimmo le sentinelle del nostro campo gridare, urlare: *Viva l'Austria! Viva l'Austria!* Noi altri giovani, i miei fratelli, io, Filippo Turchi [1], Dario Fontana, ed altri della nostra età e delle nostre opinioni, fummo sorpresi, stupiti di udire un tale grido a favore degli austriaci, eterni nostri nemici; ed accorremmo tutti per conoscere la causa di tale dimostrazione.

« Ci fu risposto che un maggiore austriaco, unito al Comitato del Governo Provvisorio, andava a visitare tutte le nostre posizioni.

« Il maggiore in discorso esaminò tutto, poscia disse ai signori del Comitato; « Sta bene, ora riparto subito « per Rimini e do ordine che le truppe papali lascino la « città di Rimini, notificando al papa che le Romagne « hanno diritto alle riforme ».

« Costui certamente fece al contrario. Arrivato a Rimini consigliò la marcia delle truppe verso di noi; così la stessa mattina del 20 gennaio 1832 avvenne lo scontro [2].

---

[1] Nato nel 1817 e morto il 7 Ottobre 1859; padre dell'avv. Pietro Turchi di Cesena. Il Filippo era un buon liberale e fece parte della spedizione di 300 cesenati e riminesi nel Soglianese, contro il contadiname sanfedista insorto in favore del Papa nel 1849.

[2] Una stampa in formato 32° intitolata *Memorie sugli avvenimenti di Cesena e di Forlì nei giorni 20 e 21 gennaio 1832* e indirizzata *a papa Gregorio XVI* così si esprime:

« Attaccarono i pontifici in numero di quattromila circa con « 8 in 10 pezzi di artiglieria nel giorno 20 Gennaio 1832 i ci- « vici delle tre Legazioni, che si erano accampati fuori di Ce- « sena in un piccolo colle. Erano questi da due mila, muniti « di tre cannoni, il maggior dei quali da sei. I pontifici ave- « vano ancora 300 cavalli, e niuno i civici, i quali manca- « vano pure di quell'unità di comando che regolava gli altri. « Qualche valente ufficiale, e non pochi suoi cittadini si erano « studiati di porre in chiaro ai civici la cattiva condizione, in cui « si trovavano. Ma accolti questi avvisi come procedenti da dispo- « sizione a tradire, vollero rimaner fermi nel proposito di resistere.

« Noi tutti, benchè inferiori per numero e per materiale da guerra (i papalini avevano 10 pezzi d'artiglieria, 500 uomini di cavalleria, e 4500 di fanteria) malgrado ciò abbiamo sostenuto tutte le nostre posizioni per più di tre ore, con morti e feriti da ambe le parti.

« Elessero per ciò il capitano Landi perchè li comandasse, ufficio « che gli convenne prendere, comecchè conoscesse la verità del « detto avviso. Al quale i civici vennero determinati massima- « mente da alcune lettere Bolognesi, che risolutamente sostene- « vano, non poter gli Austriaci ingerirsi in questi affari. Ed un « ufficiale loro, che andò al campo Pontificio, vi aggiunse peso con « parole ora ambigue, ora ferme, dette nelle città diverse, per le « quali era passato, a fronte delle note delle quattro grandi Po- « tenze, che furono pubblicate nel Diario Romano. Perlocchè gli « animi della gioventù, non abbastanza scaltri, ebbero maggior- « mente a confermarsi nell'opinione, da cui erano occupati come « più conforme ai desideri loro. E nella letizia, che per questo « inebbriavali, con applausi accolsero quell'ufficiale, e con vive « dimostrazioni gli significarono la compiacenza propria, non senza « apprestargli ogni mano per la sua direzione, con tanta amorevo- « lezza e cortesia, che maggiore non si poteva. La zuffa ebbe prin- « cipio verso mezzogiorno.... etc. »

Il saccheggio dato dopo dai pontifici a Cesena non fu senza vittime. Diecisette furono i cittadini uccisi nella giornata del 20 gennaio e nella notte dal 20 al 21, non nell'aperto combattimento coi civici, ma quando, ritiratisi questi, le truppe pontificie potevano sfogare impunemente la loro malvagia brutalità. Ecco i nomi delle vittime:

Milandri Pietro, credenziere dei marchesi Guidi; Viviani Gaetano, ucciso nella cripta della chiesa della Madonna del Monte; Filippi Giuseppe, detto *Tmasiton* dal nome del padre, Tomaso; Burioli Ulisse, calzolaio; Lucchi Vittore; Merloni Giovanni villico di Bulgaria, morto lasciando la moglie incinta e tre figli; Silvestrini Giacomo; Gasperoni Gio. Battista, figlio di Giuseppe, detto *Caficcia*, colono; Benedetti Marianna in Domeniconi Paolo, uccisa mentre attraversava la via avendo in braccio il suo fanciullo Pietro, poi ortolano dei Zanuccoli; Ceccarini Paolo o Pasquale, detto *Malù*, barbiere, figlio di Michele, ucciso da un'archibugiata in piazza nell'istante che affacciavasi ad una finestra; Forni Giovanni, domestico dei conti Roverella, ucciso nella notte dal 20 al 21 gennaio; Giacomo Finali, villico della parrocchia di San Pietro; Lolli Cristoforo, orolano, lasciò la vedova Giovanna Alessandri; Lucchi Ignazio, lasciò

« Alla fine fummo costretti a ritirarci, e le nostre forze si sbandarono, correndo ciascuno nei rispettivi singoli paesi, per sfuggire ai papalini incalzanti, e per non cascare in bocca all'esercito austriaco, il quale aveva mosso da Ferrara invadendo di nuovo lo stato pontificio.

« I soldati del papa dopo il combattimento diedero il saccheggio al sobborgo di Porta dei Santi, nella villa dei conti Neri e nel Santuario della Madonna del Monte.

« Scenate violente e sanguinose accaddero a Forlì [1],

---

la vedova Giovanna Fiumana con due figlie; Benini Natale, ortolano dei monaci del Monte; Collini Michele, calzolaio; in fine *un tale*, del quale non si è potuto sin qui accertare il nome, che lasciò nella maggiore povertà la vedova Domenica Bocchini e due figli.

È tradizione che taluni dei coloni rimasti uccisi fossersi recati dalle campagne verso Cesena per unirsi ai pontifici onde fruire del bottino.

Ai 2 febbraio 1832 la Magistratura Comunale, composta degli anziani (assessori) Giovanni De Carli, marchese Claudio Guidi, Andrea Brunelli, avv. Pietro Turchi, mandò al prolegato in Forlì un circostanziato ed efficace rapporto (Gennarelli, *Il governo Pontificio e lo Stato Romano*, vol. 2, pag. 667 a 671) sulle scelleratezze commesse in Cesena dai papalini.

Un altro documento pubblicato dal Gennarelli (*loc. cit.* vol. 2, pag. 583 a 589) in data 27 febbraio 1832, firmato dalla Magistratura Comunale di Cesena, vale a dire dai suddetti signori, meno l'avv. Turchi e più F. Fracassi Poggi, presenta lo « specchio di 26 individui e famiglie danneggiati nel giorno 20 gennaio 1832 all'ingresso delle truppe pontificie in Cesena che reclamano una compensazione dal governo » — il quale accordò complessivamente scudi 500, respingendo ogni altra domanda per ulteriore sussidio, *non essendo giusto* — scriveva il cardinale Albani al prolegato di Forlì, conte L. Paolucci de' Calboli — *di addossarlo al governo, nè conciliabile con le circostanze attuali dell' Erario.*

E così, chi aveva avuto, aveva avuto!

[1] Il Gennarelli (*loc. cit.*, vol. 2, pag. 671 a 674) pubblica il rapporto della Magistratura Comunale di Forlì sulle scene sanguinose ivi accadute: sessanta i feriti e ventuno i morti, fra cui due donne. Furono allora stampati i nomi (*a*).

(*a*) In Vesi (*Rivoluzione di Romagna del 1831* — Firenze, a spese dell'editore, 1851) a pag. 158.

con molti morti e feriti. I papalini vollero anche respingere dei pretesi ribelli entranti per la porta del Ronco, mentre invece era il cardinale legato Albani che arrivava, e poco mancò che un cannone pontificio non fosse rivolto contro la carrozza del Cardinale!

« Dopo il combattimento di Cesena del 20 gennaio 32 era mia intenzione di portarmi a Bologna, ma non feci in tempo a riunirmi agli altri cittadini che eransi ritirati, ed io, Leonardo Casanova e l'avv. Martini [1] fummo degli ultimi a deporre i fucili. Li lasciammo in una casa di nostra fiducia sulle mura di San Domenico.

« Io ritornai a casa per vedere i miei fratelli Domenico od Antonio che erano rientrati in compagnia di mio padre, chè tutti ci trovammo al combattimento [2]. In casa li ritrovai tutti tre, in buona salute.

« Andate male anche questa volta le cose, tornammo ognuno di noi alle nostre arti, a lavorare, ma sempre fermi nei nostri principii. Io era nell'oreficeria Rolli.

« Benchè giovane, fui a parte dei lavori della Carboneria, alla quale partecipava anche mio fratello Domenico; poscia fui ammesso nella *Giovine Italia*, sebbene i tempi fossero pericolosi.

1840-45.

« Dopo diversi anni, nel giugno del 1840, passai a Faenza a lavorare da orefice nel negozio del signor Giuseppe Righi, gioielliere e grosso commerciante.

« Dopo circa un anno di soggiorno a Faenza, mi trovai in questa città beneviso ai buoni patriotti, e fui messo a parte del lavoro politico per l'anno 1843.

---

(1) *Martini avv. Ercole*, nato nel 1806 e morto nel 1884. *Casanova Leonardo*, nato nel 1815 a Longiano e morto a Cesena nel 1888, fu un tempo gioielliere di un certo credito.

(2) Federico Comandini ha sempre raccontato che non essendo egli molto pratico nel maneggio del fucile, suo padre Ubaldo glie lo caricò ripetute volte, durante il combattimento. La casa Comandini era fuori Porta Santi, al n. 47, la seconda a sinistra, uscendo dalla città, sul teatro dell'azione.

« Ripristinato nel 32 in tutta la Romagna il governo del Papa, era venuto il cardinale Albani, residente in Bologna, e capo di tutte quattro le provincie. Il Cardinale Albani (*a*) lasciò ben presto Bologna, e furono mandati nelle quattro provincie quattro cardinali-legati, uno per ciascuna provincia. Così avevamo in Romagna quattro governi; e le popolazioni non erano contente della condotta di questi Signorotti porporati. Ci mantenemmo per ciò sempre attivi nei lavori delle cospirazioni.

« Conseguenza di ciò in detto anno 1843 ecco una banda d'insorti sulle colline di Bologna nella località di Savigno, guidata da un Marzari di Castel Bolognese [1].

« Allora Bologna era governata dal legato cardinale Spinola (*b*).

---

[1] Veramente i capi principali nel moto di Savigno furono i due fratelli Muratori, dottor Pasquale e Severo, l'avv. marchese Pietramellara, il conte Oreste Biancoli, l'avv. Gaetano Bottrigari, poi il detto Marzari Giovanni, soprannominato « il Romagnolino », il marchese Sebastiano Tanara, il dottor Giovanni Righi de' Lambertini, Gaetano e Raffaele Colombarini, Giovanni Lambertini, Gaetano Morini, Gaetano Turri, il conte Livio Zambeccari, il Carlo Zanardi (marito della signora Anna Grassetti processata e condannata nelle cause politiche 1852-1853) ed il dottor Pasquale Saragoni, da un cui autografo, favoritoci dal-

---

(*a*) *Albani principe Giuseppe*, nato a Roma il 13 settembre 1750, creato cardinale il 23 febbraio 1801, era stato nunzio apostolico a Vienna, poi legato a Bologna. Nel 1832 fu rimandato a Bologna come commissario straordinario per tutte quattro le Legazioni (Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì;) diede il suo nome alle sanguinose repressioni di Cesena e di Forlì e ad una politica di violenza inaugurata in Bologna. Morì il 3 dicembre 1834, legato della provincia di Urbino e Pesaro.

(*b*) *Ugo Pietro Spinola*, nato a Genova il 29 giugno 1791, riservato in petto cardinale il 30 settembre 1831, proclamato il 2 luglio 1832, fu mandato a Bologna nel 1842 a sostituirvi il settuagenario cardinal Macchi, con istruzioni politiche severe e raccomandazioni di mostrarsi rigoroso. Per i moti di Savigno non parve al Vaticano abbastanza energico, e fu nel 1844 chiamato alla prodataria apostolica. Morì il 22 gennaio 1858.

« Questi ordinò subito di fare inseguire gl'insorti dai gendarmi e dagli Svizzeri — poichè in quegli anni il governo papale aveva perfino chiamato al suo servizio due reggimenti di tali stranieri. Così gl'insorti furono inseguiti; ma però essi avevano sorpreso un gendarme a cavallo il quale era diretto alla colonna militare in marcia. Gl'insorti presero al gendarme un piego che portava, e, apertolo, vi lessero un ordine diretto al capitano Castelvetri e così press'a poco concepito: « Fate « ogni sforzo per arrestare i ribelli e *fucilateli* ».

« La banda degl'insorti trattenne il piego ed il gendarme, e si preparò a resistere.

« Gl'insorti erano pochi ma arditi.

« Erano pochi perchè ad Imola e a noi a Faenza mancò l'avviso in tempo, per insorgere e mandare aiuti anche noi.

« Spesso verificavasi la mancanza di utili avvisi.

« Pure quegli arditi si scontrarono con la colonna mista di gendarmi e volontari ed ebbero uno scontro favorevole, facendo prigionieri parecchi gendarmi, fra i quali il capitano Castelvetri, ed un brigadiere Sbrighi, cesenate.

« E il capitano fu fucilato, *con la legge alla mano* come l'aveva scritta per gl'insorti *il suo padrone cardinale Spinola.* [1]

---

l'avv. cav. Achille Muzzi, abbiamo tolto i nomi di questi sedici, sul capo dei quali fu messa dal governo pontificio taglia di scudi romani 300 da pagarsi a chi riuscisse a prenderli vivi o morti.

[1] Sul moto di Savigno all'Esposizione del Risorgimento in Torino, nell'84, furono inviati notizie e documenti esaurienti. Il sig. Massimo Pini, segretario del Comune di Savigno, mandò una pianta dei luoghi dove avvenne lo scontro, illustrata da diligente relazione. Il comune di Pianoro mandò la nota a stampa dei fuggiaschi, coi connotati di ciascuno dei principali compromessi, dati dalle autorità papali d'allora, perchè fossero arrestati prima che giungessero ai confini di Toscana. Eranvi inoltre, all'Esposizione di Torino, molti documenti e scritti autografi del Righi-Lambertini; un libricciuolo manoscritto di Paolo Muratori, intitolato: *Una notte a Rimini nel 1831;* qualche lettera del *romagnolino* Marzari; tre volumi di memorie del Zam-

« Parecchi insorti pure furono fatti prigionieri e condotti a Bologna, dove in seguito a sentenza di tribunale statario furono fucilati.

---

beccari; lettere e documenti di altro dei compromessi, Filippo Violi.

Eravi inoltre la storia della minore impresa Ribotty su Imola, scritta dal poi maggiore Alessandrini e da Giuseppe Galli che erano nella banda Ribotti; ed eranvi infine le copie a stampa delle sentenze pronunciate dal governo papale per quei moti, compresa la sentenza che condannava a morte — con altri ai quali la pena estrema fu commutata — i popolani bolognesi Govoni Giuseppe di anni 21, falegname; Landi Raffaele di anni 23, canestraro; Minghetti Giuseppe, d'anni 30, facchino; Monari Lodovico, d'anni 26, facchino; Rabbi Giuseppe, d'anni 28, facchino; Veronesi Giuseppe, d'anni 23, calzolaio, effettivamente fucilati sul prato di Sant'Antonio a Bologna il 7 maggio 44. E, per altra successiva sentenza, fu fucilato il 16 luglio Giuseppe Gardenghi, d'anni 24, gargiolaro.

Per il fatto di Savigno, per il suo insieme e per i suoi dettagli, è anche utile consultare le *Memorie e vicende politiche di Gaetano Vicinelli, condannato politico bolognese, epoche 1843-1866* (Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1888).

Il Vicinelli era a Savigno fra gl'insorti. Il milite tratto prigioniero portante il piego del cardinale non fu un gendarme, a detta del Vicinelli, ma « un caporale della guardia urbana, detti *becchi di legno* ». Il dispaccio del cardinal legato Spinola non era diretto al capitano Castelvetri, ma al signor Barattini, farmacista e capitano della detta guardia urbana. Il dispaccio pare non dicesse se non di resistere un altro poco, finchè fosse arrivato forte nerbo di truppa. Il capitano Castelvetri venne fucilato, per fatto di un Mazzari (così dice il Vicinelli) (*a*) quando, messisi in marcia gl'insorti coi prigionièri, videro appressarsi la colonna di truppa inviata a sterminarli. Non fu una regolare fucilazione, conseguenza di giudizio di guerra; fu un atto disperato, per liberarsi di nemici prigionieri, mentre arrivavano altri numerosi nemici che non avrebbero dato quartiere agl'insorti. Oltre al Castelvetri, restò morto anche il caporale della guardia urbana che era stato arrestato; e rimase ferito il capitano-far-

(*a*) Deve aver voluto dire Marzari, il « Romagnolino. »

« Il resto della banda si salvò emigrando, dopo lunghe e difficili peregrinazioni, e fra questi fu il capo Marzari.

« Non dirò dell'effetto che producevano nel cuore della Romagna le notizie dei fatti di Savigno.

« Il governo papale sentiva il fuoco ardente sotto la cenere.

« A Ravenna il cardinale-legato Amat, chiamò a se il conte Francesco Lovatelli, il conte Tullo Rasponi ed altri distinti cittadini della provincia, e disse loro: « Signori, « vi ho chiamati per avvertirvi che io so tutto e che « conosco tutti i vostri lavori segreti, e mi fa ben ma- « raviglia che per un così detto *movimento nazionale* « *italiano* debbasi avere per obbiettivo di iniziativa un « luogo come Ravenna!

« A Voi, signori — proseguì il cardinale — non si « può negare un certo criterio, talchè dovete compren- « dere cosa io voglio dire. Basta; con mio dispiacere, ma « per il vostro meglio, debbo offrirvi il passaporto per « l'esiglio ».

---

macista Barattini. Tre gendarmi, risparmiati, fecero i buoni fin tanto che riuscirono a fuggire. Non un centesimo fu toccato della ventriera del Castelvetri piena di danaro.

Nel giudicare il fatto va avuto riguardo ai tempi, alla barbarie ostinata del governo pontificio e dei mercenari che lo sostenevano; alla condizione nella quale trovavansi gl'insorti, che in uno scontro precedente avevano avuto morti e feriti, e, inseguiti da forze superiori, trovavansi in situazione quasi disperata. Del resto, il governo pontificio, che aveva organizzato il famoso corpo dei « centurioni » ai quali aveva fatto lecito ogni libito, non poteva stupirsi di atti di estrema difesa, fatti poi scontare con numerosi supplizi.

Pei fatti di Savigno e susseguenti, vedere ancora: *Brasini* il tentativo rivoluzionario di Pasquale Muratori a Savigno; *Masi*, i cospiratori di Romagna; *Giuseppe Mazzoni*, varie memorie sui fatti accaduti nel 1843 (manoscritto esistente nel museo del Risorgimento in Bologna); *Silingardi Giuseppe*, Mazzini ed i moti delle Romagne nell'anno 1843; *Augusto Aglebert*, memorie (manoscritto, pure nel Museo del Risorg. a Bologna).

« È superfluo dire che quei signori dovettero accettare l'offerta, per non trovarsi a peggio (1).

(1) Narra Giuseppe Badiali nel suo *Luigi Carlo Farini* (Ravenna, tip. Maldini, 1878, in-16 pag. 249) che il conte Francesco Lovatelli con due amici, partì subito su di un modesto biroccino, e raggiunsero tutti tre il confine toscano, mentre il liberale Antonio Camerani, tuttora vivente, vegeto e forte, stette in Ravenna ad aspettare i passaporti. Nella notte stessa per mezzo del cav. Alberto Lovatelli, il cardinale Amat mandò al Camerani un vecchio passaporto del conte Francesco, con scrittovi su da esso cardinale, di proprio pugno: *visto a partire con due domestici.* I due domestiei erano il conte Tullo Rasponi e Luigi Carlo Farini, compagni di emigrazione del Lovatelli.

È superfluo dire qui di Luigi Carlo Farini, ma vogliamo aggiungere brevi notizie sul conte Francesco Lovatelli e sul conte Tullo Rasponi.

Del conte *Francesco Lovatelli*, assassinato proditoriamente in Ravenna la sera del 29 novembre 1856 lasciamo parlare il rapporto che il delegato pontificio in Ravenna, monsignor Achille Maria Ricci indirizzava il 14 dicembre 1856 (N. 588, Prot. Riserv. Polizia) a monsignor Camillo Amici, Commissario straordinario pontificio in Bologna:

« *Eccellenza Reverendissima*

« Il conte Francesco Lovatelli di anni 48, è uno dei principali signori di Ravenna. Nelle epoche 1831 e 1843 non può negarsi fosse uno dei più caldi liberali, e che tenesse mene segrete per contrariare il sistema governativo del Papa; e che perciò fosse in stretta relazione cogli inimici di esso. Nel 1846, stante l'amnistia accordata fece Egli ritorno in patria dall'America, (*a*) ove erasi ritirato dopo i fatti del 1843. Tornato in patria seguiva le norme degli altri in quei tempi di speranze, e siccome aveva sempre avuta in Ravenna una massima popolarità, che potea dirsi il padrone del popolo, in ispecie di Borgo Sisi, così nel 1846 aveva tutti amici, e tutti attendevano i suoi consigli.

« Ricoprì varie cariche dategli in allora dal Governo, comprensivamente a quella di Delegato della Provincia di Ravenna. Nel 1848 passò a reggere la provincia di Forlì, e trovavasi preside (*b*) di essa nel novembre 1848. Cessato il Governo pontificio, e subentrato il provvisorio, e quindi la Repubblica, il conte Lovatelli ab-

(*a*) Algeria.
(*b*) Prefetto.

« Tale sorte toccò ai suddetti signori di Ravenna e ai signori Stefano Foschini, (*a*) Girolamo Strocchi, ai due

bandonò il posto e si rifugiò fuori di Stato. Il Lovatelli era uomo di onore, ed oltre che i suoi principii non erano mai avversi alla Religione, nè diretti al disordine ed anarchia, rammentò il giuramento fatto alla circostanza di essere amnistiato, e volle star saldo su di esso. Ripristinato il nostro legittimo Governo, non potè a meno di non incorrere nell'indignazione e livore de' caldi, così detti *dei rossi,* per contarlo uomo refrattario ai loro principii, abbenchè giammai avesse combinato con idee tanto spinte, e tenerlo in una parola, come suol dirsi, per *sacco rivoltato.* Si avidde il Lovatelli di questo mal'umore, e fu minacciato anche con lettere minatorie. Come prudenza portava, egli stette per vario tempo ritirato e guardingo, quindi principiò con cautele e circospezione a riprodursi; finalmente si diede tutt'uomo ad attendere a' proprii interessi, e con i dovuti riguardi ad agire apertamente fino a prendere molti affitti e fare nuovi acquisti, ed entrare in vaste società, in ispecie di risaie, ed Egli era a capo di tutti questi interessi e negozi. Fornito di non comune talento, di molta sagacità ed acutezza, non che dotato di ottimo e generoso cuore, procurò con tutti i mezzi di addolcire i suoi nemici, nella massima parte dell'infima classe. Beneficò molti, dando loro pane nelle sue aziende, ed ammettendo nelle società dei propri interessi quelle persone, che, sebbene di non ultima sfera, pure conoscea non essere a lui amiche. Riteneva di avere così conciliate le cose, ripacificati gli animi, rassicurato se stesso da ogni timore, a modo che da circa un anno aveva tralasciato ogni riguardo della propria persona e si riteneva sicuro al pari di ogni altro cittadino.

« La sera però del 29 novembre 1856, quando dall'ufficio di sua Agenzia, situato in piazza dell'Aquila, ritirava dopo le nove po-

(*a*) *Stefano Foschini,* rimasto da allora in emigrazione, e vissuto poi in Toscana e Piemonte, in Francia, era stato sino allora considerato come uno dei più autorevoli dell'elemento liberale moderato faentino. Era facoltoso, e dove potè giovò a concittadini emigrati, pur non partecipando direttamente alle cose di Faenza dopo il 1843. Morì, parecchi anni sono, in Firenze.

Carlo Tivaroni, nella sua pregevole *Storia Critica del Risorgimento Italiano,* nel Tomo II dell' *Italia durante il dominio austriaco* (*L' Italia Centrale*) — dice, a pag. 241, Foschini e Strocchi *popolani influenti.* Erano *dell' aristocrazia*, o, quanto meno, della *borghesia grassa* entrambi; e lo Strocchi era figlio del letterato cav. Dionigi e della marchesa Faustina Zappi.

Caldesi di Faenza e ad altri, di altri paesi della provincia, dei quali non rammento i nomi.

meridiane alla propria abitazione, sita presso porta Sisi, poco dopo la piazza di S. Francesco ricevette un colpo di pistola nella schiena, che ferito mortalmente lo ridusse cadavere nella notte dal quattro al cinque del mese corrente. Egli era in compagnia del suo ministro Lodovico Fabbri.

« Assunte su tal misfatto le più accurate ricerche si sono potuti acquistare quei titoli a ritenere, che l' omicidio è avvenuto per spirito di vendetta per parte di antichi e sanguinari settarii. »

Qui monsignor delegato Ricci fa nomi e cognomi di persone sospettate, da arrestare, o arrestate, di riunioni, di complotti, ma omettiamo tutto questo, non essendo ancora il momento per fare la storia completa e documentata di Ravenna nel 1856, e di una uccisione che Pier Desiderio Pasolini nelle *Memorie di Giuseppe Pasolini* (*a*) suo padre, rileva come segno de' tempi, dicendo: « Che cosa si vide allora? Popolo non commosso, cit- « tadini muti, amici dispersi o nascosti, assassinio impunito. »

Quanto al conte *Tullo Rasponi*, figlio del conte Francesco, e della contessa Cleonilde Corradini Zinnani, nacque a Ravenna nel gennaio 1822. Bene allevato ed educato, colto, vivacissimo per intelletto e per animo, apparve ben presto, fra i giovani signori di Ravenna, uno dei più in vista per arditezza di idee, riguardo ai tempi, per insofferenza del tirannico regime papale, per fede nell' avvenire della Patria. Egli era stretto d' amicizia, ed aveva comuni le aspirazioni col conte Francesco Lovatelli, con Luigi Carlo Farini, con altri di quel gruppo ed era appena ventenne quando, nell' agosto del 43, fu invitato dal cardinale Amat, legato pontificio, a lasciare Ravenna. Andò col conte Lovatelli in Francia, poi nell' Algeria, dove in società col compagno d' emigrazione, intraprese opere agrarie e di bonifica nella giovane colonia francese. Ma nel luglio 1846 l' amnistia di Pio IX aprì lo stato Pontificio agli emigrati, e Rasponi, con Lovatelli, con tanti altri, tornò a Ravenna, dove, nel 47, costituita la Guardia civica, ne fu designato tenente colonnello. La Guardia civica, in quei tempi! Le armi finalmente in mano ai cittadini! Quale realtà, animatrice di quante mai speranze!... Trovarsi alla testa della Civica era allora ufficio

(*a*) Imola, Tip. d' Ignazio Galeati e Figlio 1881.

« Malgrado tutte le grandi difficoltà, non si tralasciò mai il segreto lavoro di cospirazione.

« Allora io era in stretta relazione coi primi cittadini liberali di Faenza, col conte Francesco Laderchi, con Pio Figna, con don Giovanni Verità di Modigliana, angelo custode di tutti gli emigrati nostri, che a Modigliana, appartenente alla Toscana, trovavano il naturale rifugio.

« E veniamo al 1844, anno pure di forti ardimenti.

« Fu arrestato a Bologna l'avvocato Galletti bolognese, per titolo politico s'intende, e si temeva che potesse risultare seriamente compromesso.

« Allora fra i patrioti bolognesi e romagnoli si pensò di liberarlo nel momento che dovevano trasferirlo da Bologna, concentrando gli accordi a Rimini ed intendendosi con la guarnigione.

« Gli amici di Rimini furono arditi, come pronti tutti quelli di Romagna.

« Quelli di Faenza contribuirono per una somma notevole, da me portata a Rimini, al signor Galli, figlio del direttore della posta [1].

---

di grande fiducia e di grande responsabilità! La mattina del 7 ottobre 1847, il conte Tullo, alto, forte, dedicato agli esercizi virili, era a caccia con amici nelle valli di Comacchio. In piedi su di un battello, lungo il quale erano coricati i fucili da valle, si abbassò per prendere il proprio e trarlo a se per la canna, la cui bocca era rivolta verso la sua persona. Nell'alzare su l'arma, il colpo partì, e la scarica fu ricevuta in pieno volto dal povero conte, che spirò immediatamente a soli 24 anni. Fu un grande lutto per Ravenna, per tutta la parte liberale in Romagna. In commemorazione di lui furono pubblicati varii scritti; e in alcune case di Romagna vedesi ancora appesa, in cornice, alle pareti un'incisione raffigurante il conte Tullo Rasponi il cui tragico caso tanto impressionò.

[1] Direttore della posta pontificia a Rimini era Pietro Galli, morto nel 1847. Suo figlio, *avvocato Carlo*, nacque a Rimini nel 1818; studiò a Roma; e fu presto al contatto dei migliori patriotti dello Stato Pontificio; fu a parte di un complotto, non riuscito, per la liberazione di Felice Orsini dalle Carceri Nuove di Roma, e del

« Al bel momento che tutto si credeva fatto per riuscire alla liberazione dell'avv. Galletti, un caporale ci tradisce; ne seguono nuovi arresti in Romagna, e cambiamenti di guarnigioni, e sospesa la partenza del Galletti.

« Non per questo fu deposto il pensiero di agire per liberare l'avv. Galletti. Sapemmo che il detenuto doveva essere definitivamente trasportato a Roma per *passare causa* — come dicevasi allora — sotto al tribunale della Sacra Consulta.

« Allora si stabilì di liberarlo a viva forza togliendolo ai gendarmi o militi che l'avrebbero scortato.

« Su questo accordo furono ordinate 40 *schioppe* (1) per fare l'audace operazione, per la quale di giorno in giorno si aspettava da Rimini l'avviso.

« L'avviso venne, ma contrario all'operazione. Si avvisava che un giudice del tribunale di Roma aveva fatto sapere al Comitato di garantire esso con la propria vita che l'avv. Galletti non sarebbe stato condannato *a morte.*

« Il Comitato su questa sicurezza fece sospendere l'impresa audace della liberazione a mano armata.

« Ciò convenuto, si decise di vendere le quaranta *schioppe* e di restituire il danaro ai contribuenti; un tale atto di precisione piacque, e così meglio tutti, ad ogni altro evento, contribuivano maggiormente.

« In fatto l'avv. Galletti fu condotto a Roma, davanti al tribunale della Sacra Consulta, e si verificò che rimase salvo dalla condanna di *morte.* Ebbe però la galera in vita (2).

---

quale Orsini narra (a). Nel 1848 fu capitano della guardia civica e si battè poi a Cornuda contro gli austriaci. Nel 59 dal Governo Provvisorio delle Romagne fu chiamato a far parte dell'Amministrazione Provinciale, nella quale rimase, come sotto-prefetto, fino al 1861. Morì a Rimini nel 1876.

(1) Per *schioppa* (femminile) in Romagna s'intende il fucile a due canne, detto anche *doppietta.*

(2) *Galletti avv. Giuseppe*, nacque a Bologna nel 1798; nel 1831 fu dei più ardenti rivoluzionari; nel 44 fu, come sopra è

(a) Felice Orsini. *Memorie Politiche*, terza edizione. Torino, maggio 1858, Libreria De Giorgis, pag. 36-37.

« Ugual sorte toccò, non occorre dirlo, ad altri detenuti politici, cosa ormai abituale per le Romagne.

« Eppure, tutti noi, sempre forti e compatti.

« Nel giugno 1844 giunge la notizia dell' avvenuto sbarco dei fratelli Bandiera e compagni in Calabria per tentarvi un movimento insurrezionale; ma tosto furono sorpresi, arrestati e la maggior parte fucilati, e gli altri in galera ed ai lavori forzati.

---

detto, arrestato; e condannato alla galera in vita l'8 ottobre 1848. Passò due anni in Roma nelle Carceri Nuove ed in Castel Sant'Angelo, le cui dure porte furongli aperte dall' amnistia di Pio IX del 16 luglio 46 (*a*). Gli avvenimenti lo portarono su; fu membro, con Minghetti, del primo ministero laico presieduto dal card. Antonelli; fu generale dei gendarmi pontifici mentre il papa pericolante attaccavasi ai liberali avanzati (come fanno tutti i principi paurosi di meritato naufragio). Eletto membro della Costituente, ne fu presidente e proclamò il 9 febbraio 49 dal Campidoglio la Repubblica Romana; poi, sotto la Repubblica comandò un corpo di riserva; combattè contro i napoletani a Velletri; fu ministro di polizia; in fine molto cooperò alla difesa di Roma, dopo la cui resa emigrò nell'isola di Sardegna, dove campò la vita dirigendo le miniere piombifere di Montecchio. Nel 59 capitò a lui ciò che a molti altri patrioti veri, provati e della vigilia: non fu tenuto in nessun conto da Cavour, presso il quale poterono, più che i meriti del Galletti, cattive inimicizie politiche paesane. Poi, già, dei patrioti veri, per un complesso di cause, in Piemonte dubitavasi spesso e volontieri. Nel 1866 fu eletto deputato per Poggio Mirteto al Parlamento Italiano, e sedette a sinistra. A Bologna, dove coprì con lode vari uffici amministrativi, morì il 26 luglio 1873, a 75 anni. Di lui abbiamo *Memorie intorno ai fatti di Roma nel 1848-49 e sugli amnistiati di Pio IX* (Bologna, 1863) e *La mia prigionia, narrazione* (Bologna, 1870).

(*a*) A trarre di Castel S. Angelo il Galletti, andò, fra gli altri. Francesco Babini di Faenza, fratello del parroco Babini. Il signor Francesco, residente a Roma, commerciante in canepa, era un papista zelante, fu ufficiale dei volontari, ma onestissimo, e se poteva fare del bene a' galantuomini perseguitati lo faceva. Così dal 55 al 65 molto si adoprò per Federico Comandini, detenuto a Paliano e a Roma.

« La sera che giunse in Romagna la notizia della fucilazione dei Bandiera e compagni il cardinale delegato di Ravenna, principe Massimo, romano (1), era a teatro essendovi spettacolo per la fiera, e a chi gli parlò delle esecuzioni avvenute a Cosenza, disse; « Oh! questa sera « si piglia con maggior piacere il gelato! »

---

(1) *Francesco Gennaro Massimo*, dei principi Massimo, romano ma nato a Dresda il 25 febbraio 1806 (creato cardinale il 12 febbraio 1838 e morto l'11 gennaio 1848) era stato mandato a Ravenna a sostituirvi il cardinale Luigi Amat di San Filippo e Sorso, nato a Cagliari il 21 giugno 1796, ritenuto troppo mite d'animo; mentre nel Massimo, retrogrado, orgoglioso e violento, la corte di Roma aveva odorato il delegato apostolico dal pugno di ferro.

Per la stessa ragione a Bologna era stato mandato il cardinale Luigi Vannicelli-Casoni, nato in Amelia il 16 aprile 1801, a sostituire quegli che era sembrato non sufficientemente energico, cardinale Ugo Pietro Spinola.

Sarebbero spirati alla fine del gennaio 1844 i tre anni del secondo periodo legatizio del cardinale Amat (entrato nella legazione di Ravenna il 28 gennaio 1838) ma non vi fu lasciato compiere il secondo triennio, ed ecco perchè.

Una sera del maggio 1843 in teatro fuvvi chiasso fra alcuni popolani ed alcuni gendarmi, ed un pescivendolo, popolarissimo, di cognome Mordenti, soprannominato *Pagnocca*, lasciò andare uno schiaffo al maresciallo Valenti, e fu arrestato. Viva agitazione per il rilascio del *Pagnocca*; andirivieni di persone influenti presso il cardinale, il quale ordina che siano dati pubblicamente sei colpi di verga sul deretano al *Pagnocca*, e con ciò intendasi saldato il conto. Così vien fatto, ma l'agitazione pubblica non cessa. Il cardinale Amat, desideroso di popolarità, vedendo che l'universalità dei cittadini tenevano il broncio disertando il teatro, ne fu così addolorato che chiamò a sè il conte Francesco Lovatelli, capo supremo del partito liberale, e lo pregò a far cessare la dimostrazione negativa ma eloquente, scusandosi alla meglio per la brutale punizione fatta infliggere a *Pagnocca*. Il conte Lovatelli confortò il cardinale, promisegli che la pubblica benevolenza sarebbegli restituita, ma a queste condizioni: che in giornata fosse allontanato il maresciallo Valenti; che a *Pagnocca* fosse data un'indennità pecuniaria; che *Pagnocca* fosse prescelto a fornitore del pesce per i pranzi sontuosi della mensa di sua eminenza. Il cardinale Amat accettò immediatamente; e la sera il teatro fu invaso da una folla che mai erasi vista l'eguale. Il cardinale intervenne, accolto da applausi fragorosi, e si affacciò dal palco

« Questa espressione del cardinale corse subito per il teatro, e si può immaginare che impressione produsse. Molto pubblico lasciò lo spettacolo.

« Così fatta era la *generosità* di quei *religiosi;* ma pure la nostra Romagna non abbandonò mai gl'ideali di libertà e di unità della Patria.

« Il martirio dei fratelli Bandiera ci spinse tutti maggiormente verso i propositi di azione: e in Romagna proseguimmo nei preparativi, concretando nuovi avvenimenti per il 1845.

« Si stabilì di suscitare una nuova rivoluzione interna, e, non riuscendo, metterci in banda per i monti.

« Stabilito ben seriamente l'accordo, Rimini, Forlì, Cesena, Imola ed i paesi limitrofi avrebbero agito, aderendo poi altre città, se l'iniziativa di Romagna avesse avuto esito favorevole.

« Per Faenza erano con noi nel lavoro il conte Raffaele Pasi, Lodovico Caldesi, e i due suoi cugini Vincenzo e Leonida, sebbene emigrati, ma tenendosi sempre con noi in relazione; Augusto Bertoni [1], Luigi Gallanti,

---

a ringraziare commosso, ma in quell'istante perdette la fiducia del governo, che non gli lasciò nemmeno compiere il secondo triennio di sua legazione.

Il 10 novembre 1843 il reazionario card. Massimo prendeva possesso della legazione di Ravenna.

[1] *Augusto Bertoni* nacque in Faenza l'8 novembre 1818; educato in famiglia, sugli esempi del nonno, vecchio giacobino, ad idee d'indipendenza; fece gli studi letterari, con grande propensione per la poesia classica. Inspirandosi al romanzo omonimo di Guerrazzi, pubblicò anche un dramma in versi intitolato Isabella Orsini duchessa di Bracciano. Fu cooperatore al moto delle Balze nel 1845; entrò nella Giovine Italia nel 1847, affigliato da Federico Comandini; nel 48 fece la campagna del Veneto nel battaglione Pasi, e nel 49 partecipò validamente alla difesa di Roma; fu nel comitato segreto dell'Associazione Popolare, diramazione della Giovine Italia, e detta anche *Falange Sacra* ed *Alleanza Repubblicana;* nel 50, venuta la reazione, si accinse al riordinamento dei comitati liberali. Una riunione

fu tenuta, dei rappresentanti di tutta la Romagna, all' Orestina (*a*).

Alla riunione intervenne anche Gaspare Finali di Cesena; la polizia fece arresti, perquisizioni, comminò precetti (poco di più dell' ammonizione attuale), e Bertoni, che viveva del modesto stipendio di protocollista comunale, ci perdette l' impiego, per decisione della Commissione di Censura, poi, nella notte del 29-30 aprile 1851 essendosi tentato il di lui arresto, quello del dottor Ercole Conti e di altri, dovette emigrare a Genova, dove molto soffrì non potendo trovare occupazione; poi passò a Ginevra, a Nizza, a Montevideo, poi a Genova ancora, mendicando la vita a frusto a frusto. Visse presso la madre di Mazzini e le fece per alcun tempo da segretario.

Dice un suo biografo (*b*) che nel 52 il Bertoni mandò a Faenza dall' esilio, perchè fosse rappresentata nel Teatro Comunale, una sua commedia, *Marietta de' Ricci*, tolta pure da un romanzo di Guerrazzi. Il capo-comico l' accettò, promettendo di devolvere l' incasso della serata al fondo per gli esiliati bisognosi (*c*). La polizia, perchè il lavoro era del Bertoni, vietò che si rappresentasse, quando i biglietti e i palchi erano stati già tutti allogati. Si supplì con altro lavoro, fu un bel teatro, sapendosi dalla patriottica popolazione faentina lo scopo; ed il beneficio all' esule Bertoni fu potuto arrecare lo stesso.

In Genova si era anche accinto a pubblicare, per associazione, il romanzo storico *I misteri d' Italia, storia dei Martiri e dei tiranni;* poi autore ed opera furono travolti dalle vicende politiche.

Dopo i fatti del 6 febbraio 53 di Milano, pubblicò vari scritti in difesa di Mazzini, attaccando la politica piemontese, e fu fra i designati ad essere esplusi dagli Stati Sardi (*d*).

A Genova conobbe il famoso Catenacci Antonio romano, e

(*a*) Villa detta anche *Inquisitora*, posta in Parrocchia di Castel Raniero, a tre chilometri e 225 metri da Faenza, sulla collina, nella valle del Lamone; nel 1850 proprietà del conte Valerio Cattoli, ed ora della signora Giuseppina Rinaldini in Strocchi.

(*b*) Giuseppe Masoni, *Martiri e Martiri*, memorie storiche Faentine; in-16 pag. 95 — Faenza, Tipografia Sociale, 1892.

(*c*) Recitava la compagnia drammatica Zannoni.

(*d*) *Processi segreti della Sacra Consulta di Roma contro i liberali d' Italia*, vol. 2, in-16. Milano, Francesco Colombo libraio editore, 1860, pag. 6 e seguenti.

Antonio Liverani fratello di Matteo, detto *il Gobbo*, anima generosa ([1]); ed erano sei fratelli i Liverani, faentini, tutti liberali.

---

consenti con lui nel tentare un moto su Roma, nell'autunno del 1853. Col Bertoni erano il Catenacci, Annibale Lucatelli, Cesare Tassi, Demiliani Gio. Batt.a, De Camillis Gio. Batt.a, Pinaroli Giacomo ed Antonio Palma; vollero buttarsi nello Stato Romano per mare, scendendo, dalla barca pescareccia che li aveva portati, a Santa Marinella, e di qui recandosi nascostamente a Roma, dove furono alloggiati presso varie famiglie.

Catenacci tradì; Bertoni al 6 agosto 53 fu fra gli arrestati, insieme ad altri, fra i quali l'avv. Giuseppe Petroni di Bologna. Venne tradotto nelle carceri dell'Ospizio di San Michele, e la mattina del 29 ottobre 1853, fu trovato appiccato all'inferriata interna della propria cella, con la testa incastrata sotto la lastra di pietra che formava il parapetto, e con una sciarpa di seta al collo per laccio, sciarpa che era del Lucatelli (*a*) e che il Bertoni si era messa addosso in fretta, per svista, nel vestirsi, la mattina che fu arrestato.

Si volle dire che fu strangolato dai birri papali; ma il citato biografo narra che la cella del Bertoni era al dissopra di quella di altro faentino, Achille Calderoni, col quale, dalla finestra, il Bertoni parlando, erasi mostrato voglioso di porre fine ai propri giorni, stanco, tormentato dalle molestie della inquisizione d'istruttoria alla quale i detenuti erano soggetti, con prospettiva di sentenze capitali a processo finito.

Liberata Roma dal giogo papale, i resti mortali di Bertoni furono tumulati in Campo Varano; e nel chiostro del cimitero di Faenza, una lapide memoriale, posta a cura dei parenti, ricorda la vita di sagrificio e l'immatura dolorosa morte di lui.

([1]) *Antonio Liverani*, erasi già compromesso nel 43, in Imola, dove stava col padre, cancelliere di quel reparto, quando, dopo le bande di Savigno, si ebbe il tentativo del Ribotti. Emigrò in Algeria, poi tornò in Faenza in buon punto per partecipare al moto del 45 detto delle Balze; fu arrestato, ma

---

(*a*) Annibale Lucatelli, Leopoldo Micucci — *Martiri pontifici*, 1848-1864; in-16, pag. 157. Roma, Stamperia Reale, D. Ripamonti, 1889; presso, L. Roux e C. editori librai; Torino, Roma, Napoli.

« A Bagnacavallo avevamo Pietro Beltrami e il conte Biancoli; a Cesena il faentino conte Pietro Pasolini Zanelli, Pietro Poggi ed altri.

---

sopraggiunse il 16 luglio 46 l'amnistia di Pio IX. Venuti il rivolgimento del 48 e la Repubblica del 49, fu nominato ispettore di polizia a Forlì col preside (vale a dire Prefetto) conte Francesco Laderchi faentino. Ebbe allora incarico di arrestare il faentino Virginio Alpi, sanfedista bestiale, feroce, anima data interamente alla polizia papale dei tempi di Gregorio XVI e che aveva sulla coscienza molte vittime liberali da lui fatte colpire stando al sicuro. E il malvagio Alpi sarebbe stato stanato se, non opponendosi il Liverani, fosse stato dato fuoco nell' aia del casino Laghi, fra Faenza e Castel Bolognese, ad un pagliaio dentro il quale quel tristo si era nascosto.

Precipitando la Repubblica, Liverani col Preside Laderchi si portò a Roma e di la fu spedito a preparare la ritirata di Garibaldi mentre francesi ed austriaci già invadevano il territorio nazionale. A Foligno, dove erasi fermato per vedere alcuni amici suoi e di suo padre, Liverani, uscendo da una bottega di tabaccaio, s' imbatte nel Virginio Alpi ivi arrivato trionfante con un distaccamento di austriaci. Alpi lo riconobbe, e lo fece arrestare. Ma lasciamo narrare qui Francesco Cittadini, il tabaccaio dalla cui bottega usciva il Liverani quando s' imbattè con l' Alpi. È una lettera ingenua, commovente, scritta il 31 luglio 1849 al padre di Antonio, Luigi Liverani, allora cancelliere a Lugo di Romagna:

« *Car.mo Signor Luigi*

« Il pessimo umore e la malinconia cui sono in preda da più e più giorni si accresce nello scrivere il presente foglio. Coraggio e speranza. Se l' uomo giusto al di là di questa vita ha un premio, lo ebbe il mio amico, il vostro figlio.

« Nel giorno 11, circa le 12 Merid.ne, proveniente da Todi ed essendo transitato per Montefalco giunse qui Antonio, il quale fu sollecito a riabbracciare gli Amici. Mi consegnò vari effetti (come alla sotto distinta) e passeggiò indifferente la Città fino alle 9 circa del successivo giorno 12, nella quale ora stando Egli nella mia Bottega fu chiamato da un Officiale austriaco il quale lo condusse seco scortato da una Pattuglia che di poco aveva lontano. Tale arresto gelò nelle vene il sangue a tutti, ma in seguito si calmarono gli animi, e si sperava che quella misura fosse onninamente

politica, e per farlo tosto ripatriare siccome in quel giorno praticavasi con altri molti forastieri (benchè senza arresto). Le ore si succedevano e nulla conoscevasi, se non che Egli veniva sempre trattenuto nel Corpo di Guardia in Piazza. Circa le ore 3 1/2 pomeridiane si presentò nella mia Bottega un Sergente Austriaco che mi ricapitò un di lui foglio vergato così: « *Carissimo Checco — Mandami per il latore della presente, Sergente Austriaco, il mio Baulle, e le altre Coserelle, come pure il pacco quattrini che ti diedi ieri a sera, e se hai cambiato la carta mandami il danaro che hai ricavato — Io parto non so per dove — Ricevi un abbraccio dal tuo Aff.mo A. L. — Dal Corpo di Guardia li 12 alle ore 3 1/2.* »

« Successivamente al di lui arresto fui sollecito aprire il Baulle e la Borsa, (anche per consiglio degli Amici); ma nulla contenevasi in essi che potesse compromettere, per cui al ricevuto invito accorsi con la di lui robba presso il Comandante Austriaco con il quale scesi al Corpo di Guardia, ove trovai l'Amico in dignitoso contegno, ed a lui consegnai il pacco danari che essendo in oro mi parve poter giudicare fossero 3 o 400 Scudi; la Valigia che era colma di oggetti di vestiario, una Catena con due portafogli, varie carte, e passaporti antichi. Una Cassettina per Sciattuglia ad uso di Toletta, ed uno fazzoletto entro cui erano avvolti quattro paia Stivali. Egli poi aveva indosso il suo Cilindro di oro ed una ventina di Scudi sciolti. Il resto, cioè la carta monetata, con l'intelligenza di cambiarla, ed inviargliene il retratto ove fosse da lui ordinato, mi venne restituita indietro, unitamente al Ferraiolo, oggetti che in seguito mi vennero requisiti dalla Cancelleria, siccome annunciai.

« Ciò fatto mi divisi dall'amico, e frattanto per la relativa requisizione del mezzo trasporto, apprendevasi che Antonio doveva essere trasportato in Perugia, e colà fui sollecito avvertire perchè all'occorrenza potere essere aiutato e sollevato e sovvenuto in qualche bisogno. Il tutto inutile, giacchè nella successiva mattina apprendiamo che nella voltata per Assisi il Vetturino ebbe ordine di fermarsi, quindi scesero tutti i militi, ordinarono al Conduttore di tirare oltre, e con sollecitudine, ma spronando i Cavalli, e non percorsero neanche mezzo miglio udì quattro colpi di Fucile che tolsero la vita al misero, che più non rivide fra i suoi sopraggiunti Viandanti. Quel disgraziato di Vitturino maledicendo il suo mestiere fu assalito da una febbre, e da malanconia tuttora permanente. Tal fatto accadeva circa l'una ora e mezza di notte, e nella susseguente mattina dopo l'accurata ispezione del cadavere presso il quale dicesi si rinvennero una trentina di baiocchi soltanto, ed il solo cordone dell'Orologio, venne tumulato in una piccola vicina Chiesuola . . . .

« Rispettabile e misero Padre io non ho che aggiungere al fin

« A Rimini vi erano Renzi, Grandi, Borzatti [1] ed altri; altri altrove.

« Tutti d'accordo, con ardimento, si decise di fare il movimento insurrezionale interno per il 7 di Settembre 1845, ognuno come meglio potesse, nel proprio paese, e non potendoci sostenere, buttarci in banda per i monti.

« Fu convenuto che l'iniziativa la prendesse Rimini, giacchè ivi la guarnigione era *indigena*.

---

qui scritto, se non che religioso e pio qual siete vogliate ricorrere per sollevarvi da cotanta pena ai conforti che Dio, ed una coscienza pura dar ponno in tali frangenti. Le nostre lagrime hanno sgorgato insieme. Attendete alla vostra salute della quale mi sarà caro avere buone notizie. State sano.

V. Aff.mo Amico
FRAN.CO CITTADINI. »

La località dove Antonio Liverani fu fucilato è detta Capital Loreto, e la chiesetta presso la quale fu sepolto è detta degli Angeli. Un circolo democratico, promovitore di molte manifestazioni radicali, esiste in Foligno intitolantesi ad Antonio Liverani. Una lapide che questo circolo voleva murare in memoria del martire, nel luogo dove fu sagrificato, mai fu permessa dal Governo nazionale per strani riguardi internazionali; e così non esiste una pietra che ricordi Antonio Liverani immolato dalla scelleraggine paesana e dalla barbarie straniera a soli 26 anni.

[1] Di Renzi diremo più oltre.

Grandi Giacomo di Rimini fu uno dei più instancabili cospiratori, fino dai primi anni della sua giovinezza. Prese parte a tutte le cospirazioni, a tutti i moti rivoluzionari; ed era sempre pronto a concorrere col braccio e col contributo pecuniario. Fu carcerato dopo il moto rivoluzionario del 45; messo in libertà per l'amnistia del 1846, prese poi parte alla campagna del 48 nel Veneto ed al mutamento repubblicano del 49, dopo il quale emigrò. Stabilitosi dopo il 1860 a Napoli, vi morì a 48 anni nel 1865.

Andrea Borgatti, riminese, nato nel 1812, fu uno dei rivoluzionari nel 1831; fu prigioniero con Felice Orsini in San Leo nel 1843, e la famiglia conserva con affetto un ritratto di lui fattogli in carcere, a matita, dall'Orsini. Fu dei rivoluzionari nel 1845, combattè nel 48 e 49; cospirò, mai abbandonando la lotta per l'unità nazionale. Era spiccatamente anticlericale. Morì nel 1878.

« Nelle altre città di Romagna eravamo tutti ben disposti, quando sopravenne improvviso in Rimini un aumento di guarnigione, chiamata *truppa mobile*, sicchè il movimento nostro fu prontamente sospeso, per farlo di sorpresa un poco più tardi.

« Intanto, il governo si mise in guardia ancora di più, e fece degli arresti, più specialmente a Faenza.

« Il conte Raffaele Pasi, intesosi sempre con noi del Comitato d'azione, si buttó contumace il 13 di settembre; e nelle nostre file nacque un poco di panico, come spesse volte accade nelle cospirazioni.

« Nonostante tutti gl' inconvenienti verificatisi, Rimini il 23 settembre iniziò il movimento rivoluzionario, furono disarmati dagl' insorti molti gendarmi mentre trovavansi al giuoco del Pallone, ed altri gendarmi col loro tenente fuggirono verso San Marino. Il resto della guarnigione fraternizzò coi nostri.

Le Balze.

« Però il movimento di Rimini avvenne, per noi delle altre città, inaspettato; io l'avviso dell'insurrezione ben riuscita a Rimini lo ebbi a Faenza a mezzo di Borzatti, ma, come ho detto, a Faenza gli arresti dei giorni prima avevano sconcertato un poco le nostre file, e varii buoni erano contumaci.

« Pure Luigi Gallanti ed io non ci perdemmo d'animo. Io attaccai un cavallo e corsi subito a Bagnacavallo dal signor Pietro Beltrami (1) a notificargli ufficialmente l'ac-

(1) Il conte *Beltrami Pietro* nacque a Bagnacavallo nel 1812; era uomo franco, aperto, tormentato dalla voglia di fare, e con la spiccata tendenza per le imprese agrarie. Liberale per istinto e per tradizioni domestiche, si cacciò tutto nelle cospirazioni e nei rivolgimenti dal 31 al 45; fu protagonista principale nel moto finito alle Balze; dopo di che emigrò in Francia, dove fu confinato ad Aix in Provenza; poi si cacciò con volontà e capitali nelle bonifiche del Delta del Rodano, per le quali, ben

caduto di Rimini. Beltrami ne fu soddisfattissimo, e promise che la sera stessa a Bagnacavallo si sarebbe fatto altrettanto. — E Faenza cosa fa? — mi disse.

« In questo momento — risposi — l'unico lavoro per noi non può essere che quello di andare in banda. Molti sono pronti. I fucili li abbiamo. Luigi Gallanti, vecchio liberale del 21 [1], prende impegno di condurre i coraggiosi, ma non abbiamo danaro....

« — Eccoti dei marenghi — fece Beltrami, prendendo da un cassetto una ventina di monete d'oro — dalli a

---

riuscite, fu encomiato dal governo francese, in seguito ad un'ispezione fattavi dal Rendu; e costituitasi la società per un più ampio disegno di bonifica, ne fu nominato direttore il Beltrami. Ma l'amnistia di Pio IX lo fece rientrare nello Stato Pontificio. Fece la campagna del Veneto, nel 48, nello stato maggiore del gen. Durando; concorse alla difesa di Roma nel 49; fu membro della Costituente, ed ebbe una missione dal governo repubblicano di Roma presso il governo francese. Caduta la Repubblica emigrò in Piemonte e si ricacciò negli affari agricoli ed industriali, aiutando emigrati e romagnoli quanto più potè. Ebbe Gaspare Finali per suo impiegato, oltre che per amico, in una Società industriale istituita in Macomer dal Beltrami per lo sfruttamento delle foreste sarde. Fu deputato all' Assemblea delle Romagne, poi al Parlamento Italiano per Bagnacavallo e per il 2° collegio di Ravenna nelle legislature, rispettivamente, VII (25 marzo 1860) ed VIII (27 gennaio 1861). Attratto sempre dagli affari, poco si occupò dei lavori parlamentari, pei quali non era fatto il suo temperamento d'uomo d'azione; e si dimise da deputato nel 1864, per l'inchiesta sulle Ferrovie Meridionali, delle quali, al pari d'altri uomini politici, era stato nominato consigliere d'amministrazione. Morì presso Firenze, nella villa Ginori, la mattina del 20 dicembre 1872.

[1] *Luigi Gallanti*, compromesso politico del 21, ed attivissimo anche nella rivoluzione del 31-32, non era che un modesto impiegato comunale, soprastante alle acque; devoto alla causa nazionale, coraggioso, tranquillo e taciturno, ma sempre dei primi se si trattava di affrontare delle serie responsabilità personali.

Gallanti, e tu, questa sera stessa, trovatí a Faenza fuori di Porta Imolese. Là riceverai avviso di ciò che avrò fatto qui. Ma tu ora riparti subito per Faenza.

« Ripartii subito, e strada facendo fui avvisato che una banda, con Pasi, che erasi già buttato contumace in campagna da varii giorni, aveva disarmato alle Balze il picchetto di guardie di finanza, composto di 12 uomini, e si erano piantati alla Dogana, nel confine fra lo stato papale e la Toscana.

« A Faenza queste notizie avevano prodotto una certa animazione, ma i nostri migliori erano già con Pasi.

« Alla sera, come avevo promesso, andai fuori di Porta Imolese, dove da uno venuto da Bagnacavallo mi fu consegnato un biglietto del signor Beltrami, che scriveva press'a poco così: « Amico; secondo il nostro ac-
« cordo, qui abbiamo fatto la rivoluzione; avvisate Castel
« Bolognese ed Imola, perchè anche la facciano il mo-
« vimento. Fate sapere che io questa notte coi miei sarò
« fra Imola e Castello ».

« Contemporaneamente ebbi avviso che Pasi dalle Balze era venuto alla Rotonda con la sua banda; ed io da fuori Porta Imolese mi portai subito alla Rotonda per comunicare il biglietto di Beltrami ed ordinare le informazioni per i paesi limitrofi.

« Alla Rotonda con Pasi e coi suoi trovai Biancoli [1].

---

[1] *Oreste conte Biancoli* nacque a Bagnacavallo nel 1807, da nobile famiglia, ben provvista di mezzi. Prese parte ben presto alle agitazioni politiche contro il governo papale; cooperò al movimento rivoluzionario del 1831, alle resistenze del 1832; e nel 1843 fu dei compromessi nelle bande Muratori a Savigno e fu sottoposto *a taglia* mentre batteva la via dell'esiglio. Legato al conte Pietro Beltrami Gani di Bagnacavallo, tornò verso Romagna, sul confine toscano nel 45, e fu pronto ad unirsi al Beltrami per comandare in secondo la banda da questi formata il 27 settembre 1845. Il piano della banda Beltrami era di muovere verso Rimini, unirsi agl' insorti riminesi capitanati dal Renzi, muovere su Faenza e quivi raccogliere tutte le forze

La Rotonda dista da Faenza un due miglia ed è disopra alle così dette Bocche dei Canali.

« Lassù, sotto un albero, rileggemmo tutti insieme il biglietto di Pietro Beltrami, e si decise di mandare subito qualcuno a Castel Bolognese da Francesco Marzari e di là ad Imola, per sollecitare la continuazione del movimento rivoluzionario.

« Furono scelti un tale soprannominato il *Matto da Lugo*, ma non ne rammento il nome, ed un certo Castellani, raccomandando loro di essere cauti perchè l'impegno era importante e pericoloso, e dicemmo loro che

---

rivoluzionarie; ma Biancoli assicurò Beltrami che i rivoluzionari a Rimini avevano superato, e lo persuase della necessità di muovere sopra Bologna. Per ciò la banda bagnacavallese nella notte dal 28 al 29 settembre si avviò verso Castel Bolognese ed Imola, ma avuto sentore che un discreto corpo di truppe papaline li aspettava, guadagnarono i monti, combatterono essi pure alle Balze, incalzati dai pontificii anche dalla parte di Forlì, e ripararono in Toscana.

Il Biancoli, come gli altri, non ritornò nello stato pontificio che nel luglio 1846, dopo l'amnistia di Pio IX. Al pari di Mamiani, di Canuti, di Pepoli, l'Oreste Biancoli non volle firmare la dichiarazione di sottomissione al nuovo pontefice, ma rientrò ugualmente nello Stato Pontificio; ed in Bologna partecipò al riordinamento di vari servizi amministrativi e di polizia, durante il breve periodo costituzionale del 1848, poi durante il Governo Provvisorio; e nel 1849 fu preside (prefetto) della Repubblica Romana a Bologna. Non fu lodevole, secondo testimonianze del tempo, la sua condotta in Bologna quando, nel maggio 1849, all'appressarsi degli austriaci, invece di accingersi ad apprestare le difese, abbandonò improvvisamente la città, sebbene il faentino Baroncelli, governatore di Castelfranco, gli avesse spedite in tempo non una, ma tre staffette, per avvisarlo dell'avanzarsi degli austriaci, che trovarono, di conseguenza, Bologna impreparata a resistere.

Emigrato in Liguria, in Francia, in Piemonte, divenne, al fianco di Luigi Carlo Farini, uno dei manipolatori della politica unitaria. Già col Farini, cui era legatissimo, aveva collaborato al famoso *manifesto di Rimini* del 1845, e nel 1848, a Bologna,

la via migliore era quella delle trasversali e non già la maestra, che si sapeva battuta da truppa mercenaria pontificia, cioè svizzeri, volontari, gendarmi e finanzieri, tutti corpi distaccati e comandati tutti da un solo capo il tenente Mordini, ufficiale di finanza, un *rinnegato!*

« I due mandati come espressi promisero di attenersi ai nostri avvertimenti, ma poi fecero tutto al contrario. Dalla Rotonda scesero a Faenza, dove presero a nolo un biroccino e partirono alla volta di Castel Bolognese persuasi di eseguire il loro impegno. Ma questi due poveri diavoli, vollero prendere la strada maestra, e a

---

attorno al mite cardinale Amat, con Farini, col Pedrini, aveva contribuito alla riorganizzazione della nuova polizia.

In Piemonte, insieme al Farini, si mise attorno al conte di Cavour, alla cui politica rese zelanti servigi; e fu con Farini d'accordo nel caldeggiare la partecipazione del Piemonte alla guerra di Crimea per trarne poi vantaggio nel consorzio europeo per la causa italiana.

Venuto il 1859, il Biancoli fu dei deputati all'Assemblea delle Romagne in Bologna, e secondò attivamente il lavoro di Farini per l'annessione; poi nel 1860 (VII legislatura) fu eletto dal collegio di Adro (Chiari-Brescia) deputato al Parlamento Subalpino in Torino. In seguito alla spedizione piemontese nell'Umbria, fu inviato Regio Commissario a Rieti, e dai Reatini fu eletto deputato per l'VIII legislatura, ma la sua elezione fu annullata, essendo egli stato nominato direttore capo divisione della pubblica sicurezza al ministero per gl'interni.

Fu in tale ufficio che con l'esagerato sentire di se che caratterizzavalo, assunse in confronto del questore di Torino, cav. avv. Giacinto Chiapussi, la responsabilità di ordini e di disposizioni gravi nei tristi casi delle giornate di settembre 1864 nella capitale Subalpina, in seguito di che fu allontanato temporaneamente dal servizio attivo. Rientrò qualche anno dopo nell'amministrazione finanziaria, come conservatore delle ipoteche, e in tale tranquilla posizione morì in Ravenna il 7 maggio 1886. Era uomo dotato di vivace ingegno, di coltura pratica, di un grande spirito d'iniziativa, non facile sempre a disciplinarsi.

circa tre miglia da Faenza incontrarono una pattuglia di mercenari papalini e furono invitati a fermarsi, ma non ubbidirono e frustarono il cavallo.

« I papalini fecero loro fuoco addosso, uccidendoli tutti due ed il cavallo insieme. Fu trovato il biglietto che dava l'avviso a Castello, e fu interrotta ogni comunicazione [1].

« In questa stessa notte io discesi dalla Rotonda a Faenza dove, appena arrivato, ebbi avviso di ciò che era disgraziatamente accaduto ai nostri due messi. Non mi perdetti tuttavia di coraggio, feci ogni sforzo per riannodare le comunicazioni e specialmente per conoscere quale direzione avesse preso coi suoi il signor Pietro Beltrami, e che cosa avessero fatto Castello ed Imola.

« Se questi due paesi si fossero mossi, anche Faenza avrebbe fatto il suo movimento, sebbene noi di Faenza

---

[1] Il *matto da Lugo* chiamavasi Francesco Mambrini, ed il Castellani, giovanotto di diecisette anni circa, chiamasi Alfonso. Il Masoni (nel citato *Martiri e Martiri*) dice che la loro uccisione avvenne nella via di circonvallazione attorno a Castel Bolognese e che la pattuglia che li uccise era formata dei famosi *centurioni*, e comandata da un fanatico del Borgo di Faenza, un certo Fabbri.

Quanto al tenente Mordini, ufficiale di finanza, che F. C. chiama un *rinnegato*, era uomo che soleva tenere i piedi in due staffe; e dopo il fatto delle Balze diceva di essere andato egli lassù per potere salvare gl' insorti. Interrogato sull' uccisione del *matto da Lugo*, rispondeva con aria disinvolta che i liberali poco avevano da piangere, perchè il *matto* — insinuava egli — era un confidente della polizia. Cotesto Mordini abitava a Faenza in casa Pistocchi, e, quando fu eletto papa il cardinale Mastai, vescovo d' Imola, esso Mordini credevasi vicino a grande fortuna, avendogli il Mastai in Imola tenuto a battesimo un figliuolo. Fu ucciso a Faenza per una questione avuta con un grosso contrabbandiere al quale più volte, dianzi, pare avesse tenuto il sacco. Questa volta, per un grosso carico di formaggi non si intesero; il Mordini fece il duro, ed il contrabbandiere fece peggio!

avessimo già in azione due bande, quella di Pasi, e quella di Gallanti, che, avuti da me i danari di Beltrami, era partito coi suoi verso le colline.

« Con l'aiuto di bravi ragazzi io riannodai le comunicazioni; seppi che, malgrado tutto, la banda di Beltrami era sulle vicinanze di Riolo, e Pasi con la sua era al Monte della Corna.

« Mi portai lassù e mi trovai di nuovo con Pasi, informandolo che gli affari non andavano bene, che il movimento di Rimini non aveva avuto seguito; che Cesena non si era mossa e Forlì nemmeno, e da Bologna erano partiti per i nostri paesi gli svizzeri.

« Per ordine degli amici venni giù dal Monte della Corna, non essendo io ancora molto sospettato dalla polizia, per vedere di scuotere gl'inerti, e da Faenza passai a Cesena.

« In questa città qualche cosa si avrebbe potuto fare, ma allora Cesena era dominata dal partito Bondiniano [1], che osteggiava ogni movimento del partito d'azione; e alla testa dei ben disposti vi era Pietro Poggi, uomo buono ma insufficiente. Lo invitai a fare qualche cosa anche in Cesena, per animare gl'insorti di fuori, ma mi rispose che non si poteva, aggiunse che aveva degl' impegni per un impiego a Pontedera, e fece nulla.

« In mezzo a tutti questi disaccordi gli svizzeri marciarono verso le Balze, ed altre truppe papaline e svizzeri con artiglieria sopra Rimini, così che le Bande di Pasi, Beltrami e Gallanti delle Balze, dopo breve combattimento con gli svizzeri, ed essendovi già dei feriti da ambe le parti, furono costrette a ritirarsi nel Granducato di Toscana.

« Rimini fu abbandonata dai ribelli prima che le truppe mercenarie pontificie facessero ingresso nella città, e degl'insorti, chi riparò in Toscana, chi prese la via del mare.

---

[1] Dal capo, Pietro Bondini, moderato, ufficiale nel 1831; morto il 18 agosto 1855, di colèra, a 56 anni.

« Vincenzo Caldesi con Ribotti (1) arrivarono che tutto era finito, ma chi poteva credere che questo movimento avrebbe durato così poco e che, cominciato il 23 settembre, al 29 dello stesso mese sarebbe tutto finito?

« Basta! È meglio non parlarne.

« A me rimase il tempo di mettermi d'accordo con gli amici prima che lasciassero Rimini ed altrettanto riuscii a fare con Vincenzo Caldesi.

« I nostri delle bande furono, ai confini della Toscana, disarmati dalle autorità granducali (2) e furono a

---

(1) *Ignazio Ribotti di Molières* nacque a Nizza Marittima nel 1810; e a sedici anni era già nelle guardie del corpo del re di Sardegna, e nel 31, sottotenente nel reggimento Piemonte. Arrestato per complicità nelle cospirazioni del 1832, potè andare in esilio; recossi da prima in Portogallo dove militò contro Don Miguel; poi in Spagna, nella guerra contro Don Carlos, guadagnò le spalline da maggiore. Nel 43 fu a tentare un'impresa ad Imola in correlazione col moto di Savigno, per arrestare i cardinali Amat, Falconieri e Mastai, villeggianti presso Imola, ma non riuscì, e potè scampare in Toscana; poi tornò in Romagna nel 45, per il moto di Rimini e delle Balze, in compagnia di Vincenzo Caldesi, ma era già tardi, il tentativo essendo fallito. Prese parte poi a' moti del 48 in Calabria; fu poi arrestato mentre veleggiava per Corfù e stette nelle carceri borboniche cinque anni; uscitone nel 55 organizzò per la guerra di Crimea la legione anglo italiana; nel 59, d'accordo con Cavour operò in Lunigiana alla testa dei Cacciatori della Magra, ed entrò nei Ducati. Il 3 luglio 59 venne nominato maggior generale comandante della Brigata Modena, poi nel 60 luogotenente generale. Morì nel settembre 1864 a Brigue mentre tornava dai bagni di Louèche. Fu deputato per Santarcangelo di Romagna e per Guastalla durante la VII e l'VIII legislatura rispettivamente (25 marzo 1860 e 20 maggio 1863).

(2) Abbiamo voluto dare in queste note gli elenchi dei combattenti alle Balze il 29 settembre 1845. Per riuscire a compilarli ci siamo valsi, pei nomi dei *faentini*, dell'elenco pubblicato dal Masoni nel *Martirî e Martiri* già citato; pei nomi dei bagnacavallesi di un elenco fornitoci dal cav. Francesco Miserocchi di Ravenna; più di uno specchio fatto dalla polizia granducale alla Rocca San Casciano, dove i componenti le bande Pasi e Beltrami furono trattenuti, ed esistente in copia in carte di polizia già appartenenti all'archivio del conte Fran-

Livorno imbarcati per la Francia, meno tre — Pasi di Faenza, Beltrami di Bagnacavallo e Renzi di Rimini che furono trattenuti per un poco di tempo in Firenze e Li-

---

cesco Laderchi di Faenza ed ora acquistate dal Comune di Faenza e custodite nella Biblioteca Comunale (Carte Laderchi, *Fatto militare delle Balze*, Cat. 1ª Busta 3ª, 8°).

Nel dare dunque gli elenchi, seguiremo la classificazione fatta dalla polizia granducale toscana, completando poi coi nomi dedotti dalle altre fonti e mancanti nell'elenco ufficiale di Rocca San Casciano:

Banda *Pasi conte Raffaele:*

1. Pasi (conte Raffaele, di Paolo, di Faenza).
2. Andreini Rinaldo (di Giuseppe, allora di anni 29, d'Imola, domiciliato in Bologna, dottore in medicina e chirurgia, celibe).
3. Gallanti Luigi (del fu Matteo, di Faenza).
4. Bonazzoli Matteo (del fu Giuseppe, di Faenza).
5. Mammini Antonio (del fu Francesco, di Faenza).
6. Donati Achille (di Luigi, di Faenza).
7. Baldi Antonio (del fu Francesco, di Faenza).
8. Mazzotti Natale detto *il Rappezzato*, (del fu Luigi, di Faenza).
9. Valli Vincenzo (del fu Giuseppe di Faenza).
10. Modi Giovanni (di Antonio, di Faenza).
11. Versari Nicola (del fu Michele, di Faenza).
12. Montanari Domenico (di Domenico Maria, di Faenza).
13. Montanari Angelo (di Domenico Maria, di Faenza).
14. Babbini (Babini) Sante (di Nicola, di Faenza).
15. Rustichelli Girolamo (o Cristoforo, di Vincenzo), di (?)
16. Padovani Girolamo (del fu Antonio, di Faenza).
17. Zannoni Girolamo (del fu Angelo, di Faenza).
18. Mazzanti Vincenzo (del fu Luigi, di Faenza).
19. Novelli Angelo (del fu Ignazio, di Faenza).
20. Merendi Giuseppe (di Giovanni, di Faenza).
21. Pozzi Domenico (di Luca, di Faenza).
22. Farneti (o Fonati) Vincenzo (di Faenza).
23. Pozzi (o Pezzi) Francesco (detto *il Zoppo di Agostino senz'anima*, di anni 35, di Faenza, domiciliato a Bagnacavallo dal settembre 45, cameriere di locanda, celibe).
24. Angeletti (o Agneletti od Agnoletti) Sante (o Raffaele, di Faenza).
25. Silvestrini (o Salvistrini) Raffaele (di Vincenzo, di Faenza)
26. Bubbani Lazzaro (del fu Michele, di Faenza).

vorno. Poi essi pure furono imbarcati per la Francia, sotto il vincolo di non rimettere più piede in Italia, in Toscana, nel qual caso sarebbero stati consegnati alle autorità pontificie.

---

27. Benini Giuseppe (del fu Pasquale, di Faenza).
28. Donati Girolamo (di Stefano, di Faenza).
29. Caroli Paolo (del fu Tomaso, di Faenza).
30. Bandini Giuseppe (di Vincenzo, di Faenza).
31. Sant' Andrè Giuseppe (o Francesco) di Stefano, di (?)
32. Marzianti (o Mazzotti) Pietro del fu Luigi, di (?)
33. Campadelli Giuseppe di (?)
34. Mazzotti Luigi (del fu Giuseppe, di Faenza).
35. Pozzi Andrea (di Antonio, di Faenza).
36. Cappelli Ercole (di Giuseppe, di Faenza).
37. Mazzanti Domenico (di Faenza).
38. Emiliani Vincenzo di (?)
39. Vierani Pietro di (?)
40. Cattagliani (o Cotegliani o Castiglioni) Francesco (di Faenza).
41. Cornacchia Antonio (di Matteo, di Faenza).
42. Cicognani Antonio di (?)
43. Casadio Ottavio (*morto nell' azione*, di Faenza).
44. Gheba Vincenzo (di Lorenzo, di Faenza).
45. Sangiorgi Pasquale (fu Jacopo, di Faenza).
46. Maccesi Giuseppe (di Pasquale, di Faenza).
47. Garavita Giovanni (di Giuseppe, di Faenza).
48. Versari Nicola (o Michele, di Faenza).

Banda *Beltrami conte Pietro:*

1. Beltrami (Gani Pietro, fu Vincenzo, di anni 33, di Bagnacavallo, possidente, coniugato senza prole).
2. Pasi Giovanni (di Gaetano, d' anni 22, di Fusignano, contadino, celibe).
3. Camorani (morto nell' azione (*a*) di Bagnacavallo).
4. Pasi Filippo (di Domenico, di anni 31, di Fusignano, contadino, ammogliato con prole).

(*a*) Un *album* esistente presso la *Società dei Reduci dalle Patrie Battaglie* di Bagnacavallo, reca: « Camorani Paolo, nato il 18 giu- « gno 1821, di Giovanni e di Giovanna Vannoni, muratore; seguì « il conte Pietro Beltrami alle Balze nel 1845 e fu dei primi a « sostenere l' impeto dei nemici; non volendo indietreggiare di « fronte ai sicarii di Gregorio XVI, così egli li chiamava, si ebbe « da una palla di fucile la morte. » Il Camorani era soprannominato *Painone*.

« In fatto il Renzi di Rimini non obbedì, e ruppe il vincolo, per quale causa non si seppe, e se ne dissero tante; ritornò a Livorno, fu sùbito riconosciuto, arrestato, e

---

5. Dott. Vincenzo Burti o Burzi di (?)
6. Vitelloni (conte Ferdinando, fu Pietro, di anni 23, di Bagnacavallo, possidente, celibe).
7. Servadei (o Servidei) Pietro, detto *il Burcino,* di Giuseppe, di anni 23, di Bagnacavallo, sarto, celibe).
8. Bonafava Giovanni (fu Giuseppe, di anni 19, di Cesena, domiciliato a Bagnacavallo, domestico, celibe).
9. Montanari Leopoldo (fu Lorenzo, di (?)
10. Martini Valeriano (detto *Bagnara,* del fu Paolo, di anni 21, di Bagnacavallo, falegname celibe).
11. Sendi o Scudi (Venanzio o Vincenzo di Forlì, merciaio).
12. Gherardi Pio di Ravenna (di Gaetano, di anni 27, suonatore, ammogliato con prole).
13. Pasi (o Pari o Pavi) Giovanni, guardiano (di Bagnacavallo).
14. Meni (o Moni) Giovanni (di Pietro, di Bagnacavallo).
15. Longanesi Pietro (fu Francesco, di Bagnacavallo).
16. Spada Crispino (detto *Gaggino,* del fu Vincenzo, di anni 25, di Bagnacavallo, fabbro, celibe).
17. Tonti (Giuseppe, fu Vincenzo, di anni 32, di Cesena, domiciliato a Bagnacavallo, tintore, possidente, ammogliato con prole).
18. Ercolani Gentile (fu Paolo, di anni 32, di Bagnacavallo, trafficante, ammogliato con prole).
19. Guerrieri (è Guerrini) Pietro (di Giovanni, di anni 18, di Bagnacavallo, mugnaio, celibe).
20. Contessi Giuseppe (detto *Brasulèna* o *Brasolino,* fu Domenico, di anni 27, di Traversara, domiciliato a Bagnacavallo).
21. Testi (Paolo, detto *Vajano,* di Michele, di anni 23, di Bagnacavallo, possidente, celibe).
22. Vitali Francesco (di Russi, caporale).
23. Pezzi Domenico (di Luca, di Russi, caporale).
24. Montanari Cesare (di Cristoforo, di Russi).
25. Tassinari Tomaso (fu Giuseppe, di Russi).
26. Zambianchi (è Giambianchi Pietro, fu Battista, di Russi).
27. Foschi (Giacomo, di Russi).
28. Bolognesi (Angelo, fu Gio. Antonio di Russi).
29. Chiapponi (Salvatore, fu Antonio, di Russi).
30. Calderoni Girolamo (di Pasquale, di anni 18, di Bagnacavallo, celibe).
31. Venturi Alessandro (fu Sante, di anni 19, di Traversara, domiciliato a Bagnacavallo, sarto, celibe).

condotto al confine pontificio dove venne consegnato alla polizia papale.

« A noi tutti veri liberali dispiacque tale atto di

---

32. Monti Sante (di Russi).
33. Longanesi (Cattani dottor Francesco, di Angelo, di anni 28, di Bagnacavallo, dottore in matematica, possidente, celibe).
34. Pasi Antonio (di Domenico, di anni 26, di Fusignano, agricoltore, celibe).
35. Brunetti (o Brunelli) Michele, detto *Michelotto*, o *il figlio della Fabbrona*, di Luigi, di anni 23, di Bagnacavallo, fabbro, celibe).
36. Toni Alessandro (di Daniele, di anni 29, di Lugo, agente di campagna, celibe).
37. Bedeschi Antonio (di Francesco, di anni 29, di Lugo, locandiere, possidente, ammogliato con prole).
38. Azzaroli Innocente (o Innocenzo, fu Domenico, di anni 27, di Lugo, possidente, veterinario.
39. Tirapani Germano (del fu Custode, di anni 30, di Argenta, possidente, celibe).
40. Rossini Vincenzo (di Emidio, di (?)
41. Fabbri Marco (di Antonio, di anni 23, di Bagnacavallo. caffettiere, celibe).
42. Martini Federico (detto *Bagnara*, del fu Paolo, di Bagnacavallo.
43. Spadazzi Luigi (o Ambrogio, di anni 20, di Fusignano, calzolaio).
44. Lelli Carlo (del fu Domenico. di Bagnacavallo, di anni 28, possidente e studente, celibe).

Inoltre in questo elenco della polizia di Rocca San Casciano erano indicati fra i componenti la Banda Beltrami sette *nomi inintelligibili.*

Seguono poi, a parte, non assegnati nè alla *Banda Pasi*, nè alla *Banda Beltrami*, questi:

1. Capra dottor Agostino (di Luigi, di anni 25, di Bagnacavallo, dottore in legge, possidente, celibe).
2. Melandri (Lodovico, detto *Ista* o il *figlio della Biondina*, di Giovanni, di anni 29, di Bagnacavallo, sarto, celibe).
3. Galli Domenico (del fu Giacomo, di (?)
4. Luzzi (è Lucci Francesco) Tomaso (detto *Ciòd* (chiodo) fu Giuseppe, di anni 24, di Bagnacavallo, fabbro, celibe).
5. Camporesi Attilio (di Camillo, di (?)
6. Succi dottor Luigi (di Faenza).
7. Toni (o Torri) Alessandro, (altro dal n. 36 della banda Beltrami).

poca prudenza, tanto più che Renzi nei fatti di Rimini era stato agente principale, ed era in Romagna molto stimato.

---

8. Cortesi Ortolano (detto *Tobia*, di Giovanni, di anni 19, di Bagnacavallo, sarto, celibe).
9. Venturi Pietro (fu Giuseppe di (?)
10. Zannoni Zannone (o Zenone, fu Francesco, di anni 22, di Russi, domiciliato a Bagnacavallo, ingegnere e possidente, celibe).
11. Mirri Antonio (detto *Pittuaglia*, fu Giacomo, di anni 25, di Bagnacavallo, barbiere, celibe).

In fondo a tutti questi nomi, nel documento granducale segue questa statistica:

Pasi — ribelli di Faenza	N.	48	
Beltrami — ribelli di Bagnacavallo	»	51	= 99
Detenuti alla Rocca San Casciano	»	94	
Fuggiti dalla Rocca	»	4	
Morti alle Balze	»	2	
Fatti prigionieri sul luogo	»	2	
Latitanti o periti, e nomi inintelligibili	»	10	= 112

Nella banda Pasi, ai n. 11 e 48, sono notati due *Versari Nicola*, mentre è a ritenersi si tratti di un Versari solo.

Nella nota, da credersi esattissima, dei bagnacavallesi, pervenuta a noi per mezzo del cav. Francesco Miserocchi di Ravenna, troviamo, oltre ai surriferiti, anche questi nomi:

1. Bedeschi (Paolo detto) *Giona* (*figlio del Nano*) di Simone (di anni 26, garzone di caffè, celibe).
2. Calderoni Angelo (detto *Rasino*) del fu Luigi, di anni 35, di Traversara, domiciliato a Bagnacavallo, possidente e commerciante vedovo, con figli).
3. Morelli Pompeo, di Andrea.
4. Pasi Vincenzo (detto *Ioll*, o il *figlio della Burcina*, del fu Bartolomeo, di anni 19, calzolaio, celibe).
5. Zannoni Antonio di Giovanni.

Vi è poi da aggiungere a quelli ed a questi il luogotenente del conte Beltrami:

Biancoli conte Oreste, del fu Carlo, di anni 38, nato e domiciliato a Bagnacavallo, possidente, celibe.

Chiuderemo questa rassegna dei combattenti alle Balze con Pasi e Beltrami, notando che il Masoni, nel già citato volumetto

« Non fosse mai avvenuta per il suo buon nome la sua carcerazione!

« Appena fu consegnato al governo pontificio, si parlò della scoperta di un grave incarto politico, il che fu di grande sorpresa per tutti noi.

« E gravi voci correvano a danno del Renzi, dicendosi che negli esami non sapesse stare al proprio posto, ed aggiungevasi che il giudice processante avesse detto che il Renzi fosse aggregato alla *Ferdinandea*, società politica austriaca con lo scopo di estendere il dominio dell'Austria nella *nostra* Italia. [1]

Martirî e Martiri da un elenco di *quaranta* faentini componenti la *Banda Pasi* e vi troviamo questi due:

Mazzanti Francesco, Babini Antonio

i cui nomi non abbiamo riscontrato nè nel documento granducale, nè in altri documenti ufficiali e privati consultati.

Ma non crediamo neppur noi, nonostante il nostro miglior buon volere, di essere riusciti a dare l'elenco esatto, completo degli accorsi nel settembre 1845 nelle bande Pasi e Beltrami.

[1] *Pietro Renzi* nacque a Rimini l'11 dicembre 1807. Giovane di ingegno pronto, di facile comunicativa, ebbe presto un certo ascendente sui propri concittadini ed entrò volonteroso nelle cospirazioni contro il Governo Pontificio, per le quali dopo il 1840 si recò in Toscana ed in Francia, d'onde ritornò nel 44, accingendosi a preparare in Rimini il rivolgimento del 23 settembre 45 del quale fu capo e guida. Fallito quel movimento « il Renzi con piccol numero dei suoi, inseguito dalle forze pontificie cercò rifugio sul territorio toscano. Incontrò — narra Giovanni Baldasseroni (*a*) — un distaccamento di milizie granducali, sotto gli ordini del capitano Facdouelle, allora aiutante del general comando, e depositò le armi, rendendosi, a condizione di poter passare all'estero coi suoi seguaci. »

Chiestane l'estradizione dal governo pontificio a tenore del

(*a*) *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, memorie del cavaliere Giovanni Baldasseroni, già presidente del Consiglio dei Ministri — Firenze, tipog. all'insegna di S. Antonino, piazza di Cestello, 1872 — un vol. in-8 gr., pag. 632.

« Siamo nel mese di novembre sempre dell'anno 1845.

« Io, dopo tutte le vicende accadute me ne stetti contumace fino al dicembre, per stare a vedere che cosa fa-

---

trattato esistente fra lo Stato della Chiesa ed il Granducato di Toscana fino dal 1827, venne negata rispondendosi al governo richiedente che « la Convenzione del 1827, riguardava il caso dell'arresto e della consegna di *singoli delinquenti* e non di *corpi* o *bande* armate, con cui si fosse dovuto combattere per arrestarne gl'individui. A fronte della banda del Renzi il Governo Toscano, anzichè impegnarsi a spargimento di sangue, aveva trattato, e conseguitane la resa mediante una convenzione, la quale, comunque volesse chiamarsi, impegnava il suo onore, che egli intendeva di rispettare.... L'estradizione del Renzi e consorti fu negata: fu curato l'imbarco loro a Livorno, e l'espulsione fu accompagnata per parte della polizia toscana, con la solita comminatoria di tre mesi di carcere, e quindi l'esilio, se fossero ricomparsi nel Granducato. »

« La cattiva stella del Renzi lo fece ingrato verso la sorte che gli era toccata. Nei primi giorni di novembre 1845 commise la grave imprudenza di tornare un'altra volta a Firenze. L'incaricato pontificio fu il primo ad esserne informato; e nella mattina di domenica 9 novembre, cioè, nel giorno medesimo in cui i nuovi ministri (*a*) entravano in palazzo Vecchio, si presentò al consiglier Cempini, che reggeva il Ministero Estero dopo la morte di Corsini, annunziò la comparsa del Renzi, indicò esattamente la casa dove era alloggiato, e ne domandò l'arresto immediato.... L'incaricato pontificio (*b*) meglio servito della polizia locale, aveva annunziato per il primo la presenza del Renzi con tali particolarità che impedivano di negarla.... Però il Renzi fu arrestato e l'incaricato Pontificio ne chiese l'estradizione.... che non fu potuta negare. Gli elementi rivoluzionari attaccarono aspramente il Governo di Toscana per questo fatto, e lo criticò anche il D'Azeglio nel suo noto scritto

---

(*a*) Il cambiamento ministeriale, avvenuto per la morte di Neri Corsini, aveva portato alle finanze Francesco Cempini, agli esteri Alessandro Hombourg, alla cancelleria di Stato Giuseppe Pauer, e Giovanni Baldasseroni, allora consigliere di Stato, senza portafoglio.

(*b*) Il canonico Bernardo Tirabassi.

cesse la terribile reazione diretta dai quattro *Signorotti* delle legazioni, che così erano chiamati i Cardinali-legati.

Sugli ultimi casi di Romagna. Fu stampata ed affissa la supplica che la moglie del Renzi, accolta umanamente dal Granduca, aveva presentato per il marito, e vi fu aggiunta questa annotazione: « il Granduca pianse con la moglie del Renzi nel ri-« cevere questa supplica il 3 gennaio; ed i suoi Ministri nella « sera del 24 detto, restituirono Renzi al papa. » Il Granduca aderì però alla domanda di estradizione; ma volle raccomandato il Renzi alla clemenza del papa, perchè avesse salva la vita.

La Toscana, non solo, ma l'Italia si commosse al caso del Renzi, sebbene, come dice il Baldasseroni nelle sue *Memorie*, si trattasse più di agitazione a scopo politico, che di vera offesa recata, coll'accordare l'estradizione, al diritto delle genti.

Il Renzi fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo in Roma e sebbene allora i mezzi di comunicazione fossero lenti e la diffusione delle notizie — specie se relative a processi politici — non avvenisse in nessun pubblico modo, non si tardò a sapere che il Renzi cedeva alle insistenze dei giudici processanti e della polizia.

« — Il suo ritorno in Toscana è cosa straordinaria!... Quasi lo crederei una spia! » aveva esclamato a Faenza un capitano degli svizzeri, Mayerdoch, sentendone il ritorno a Firenze.

Della presenza di lui nelle carceri di Castel Sant'Angelo narra così Giuseppe Galletti nel suo libro *La mia Prigionia* (pag. 244-245):

« Ci venne fatto di conoscere che il riminese Pietro Renzi, che io ben conosceva e che era stato arrestato con altri in seguito di un tentativo di rivolta avvenuta da non molto in Rimini, era stato condotto in una prigione secreta del forte. Col mezzo di Cortesi (caporale-custode) gli mandammo un saluto e gli offrimmo que' piccoli sollievi che noi potevamo dargli. Egli mediante lo stesso Cortesi ci fece conoscere che avrebbe desiderato qualche libro per passare il tempo, nè avendo noi cose dilettevoli a dargli, gli mandai la traduzione di Virgilio di Annibal Caro, e fra il cartone di quel volume posi un biglietto con alcune parole di saluto di tutti noi: ma nel giorno appresso fummo assai sorpresi nel vederci restituito quell'ottimo

« Mi trovavo in campagna in casa di amici, e fui fatto avvisare da mio padre che non fossi tornato a Faenza perchè certamente sarei stato arrestato.

---

libro con un biglietto nel quale vanitosamente dicevami che sapeva a mente tutto Virgilio, e che non sapeva che fare della sua traduzione. Io che conosceva essere stati i suoi studi assai ristretti, non potei non ridere a questa sua pomposa risposta, e null'altro gli mandai: ci scambiavamo soltanto qualche parola col mezzo di qualche libro che il Cortesi gli andava portando, e riportava indi a noi. Un giorno ricevemmo da esso una lunga lettera nella quale ci parlava di una congiura preparata, e di una prossima rivoluzione, in termini chiari; ci diceva di stare pronti, e ci dava lezioni relative al contegno da tenersi da noi, come se noi lo avessimo richiesto di siffatte cose, e ci fossimo posti sotto i suoi ordini. Quello scritto era un atto di follia e di imprudenza, quando non fosse stato un tentativo per compromettercí, e ci sorprese e sdegnò tutti quanti. Se fosse stato scoperto, poteva rovinarci tutti e farci condurre colle catene nel bagno. Noi allora non lo attribuimmo che ad imprudenza, e questo bastava per troncare ogni relazione con lui, siccome si fece. Più tardi purtroppo la sua condotta e documenti autentici ci mostrarono che quello era un infame tentativo per tradirci, se avessimo avuto la dabbenaggine di rispondergli. »

« Uomo di nessuna convinzione e di nessuna morale — scrisse Gualterio (*a*) — non volle il Renzi nemmeno rispettare la bella condizione a cui dai casi era stato sollevato. Giunto a Roma e racchiuso entro le mura della mole Adriana, prese immediatamente l'impunità, e con insigne e vergognoso tradimento abbandonò all'ira del governo Romano i suoi compagni, dando a quello tutti i bramati schiarimenti sui disegni fatti a Parigi, sulle intenzioni dei rivoluzionari e sugli uomini che avevano determinato e soccorso quel movimento. »

Ciò seppesi solamente più tardi. Intanto fino alla morte del pontefice Gregorio il Renzi fu soggetto di universale simpatia, forse anche superiormente a tutti i numerosi prigionieri, i quali

---

(*a*) Gualterio, pag. 326 del vol. I, parte I, de *Gli ultimi Rivolgimenti italiani*, Firenze, Le Mounier, 1850.

gemevano per causa politica, nelle galere e nei forti di Sant'Angelo, San Leo e Civita Castellana.

Il Renzi uscì di Castel Sant'Angelo per l'amnistia di Pio IX del luglio 46; ma sinistramente di lui già parlavasi fra amnistiati; e al banchetto dato dai liberali romani nel ristorante Bertini ai prigionieri politici prosciolti, il Renzi non fu invitato.

Pio IX, dopo l'amnistia, ricevette varii condannati politici amnistiati e, fra gli altri, con speciali onori, il Galletti. « Pietro Renzi — dice Gualterio — ebbe ancor egli occasione di vedere il pontefice e di giurargli riconoscenza. Liberato dalla prigionia, tetro aggiravasi e malinconico, com' uomo sopraggiunto da grave sventura, anzichè ridonato alla vita: gli evviva e le ovazioni suonavano amare alle sue orecchie e sembravano gravemente conturbarle. Il Papa stesso aveva di lui fatto ricerca; meravigliato di non averlo per qualche tempo veduto a recargli quell'omaggio che dal Galletti aveva ricevuto, e la gratitudine a lui più che ad altri imponeva. Andò allora accompagnato da un amico, e le scale del Quirinale trepidante salì: la bontà del Pontefice gli cavò dagli occhi le lagrime, e le sue labbra non ebbero forza di proferire quasi parola. Più taciturno e più tristo che mai egli da quel giorno fu visto, nè del suo dolore la ragione vera appariva: mentre il suo nome andava su tutte le bocche, e il capitano dell'impresa del 1845 era soggetto dell'uuiversale simpatia e curiosità. Ma indi a poco la popolarità sua venne meno, dacchè, per opera forse dei medesimi che lo avevano processato, e della sua codardia avevano fatto loro pro, cominciò a sussurrarsi prima in modo incerto e poi più certo, quale fosse stata la sua condotta innanzi ai processanti. Si parlò di delazioni dei complici, di congiure svelate, e la popolarità di cui egli godeva si cangiò in odio e in disprezzo. Timore di vendette forse lo costrinse ad occultarsi; e in breve il suo nome fu cancellato dalla memoria degli uomini, e niuno cercò più notizia della sua persona.

« Nel 1848, scopertosi fuori Porta del Popolo in Roma un deposito di oggetti rubati dai numerosi ladri che infestavano la capitale, si trovò che il proprietario di quella casa di deposito era Pietro Renzi; il domicilio del quale era ignorato, da poi che erasi dovuto sottrarre all'ira dei suoi concittadini Riminesi, quando questi vennero in cognizione delle rivelazioni da lui fatte durante la prigionia. » Misera, buia fu la sua vita di poi; negli ultimi anni di essa fu anche coinvolto in un pro-

cesso per falsificazione di biglietti di Banca, e morì non rimpianto il 22 novembre 1882.

Quanto alla *Ferdinandea* (dal nome di Ferdinando I, imperatore d'Austria dal 1835 al 1848) sarebbe stata una setta austriaca — come dice L. C. Farini (a) — portata in Romagna dal barone Baratelli, ferrarese, e tendente a far considerare pessimo il governo dei preti in confronto del governo austriaco nel Lombardo-Veneto. Questo Baratelli, commissario pontificio in Romagna, e già commissario di polizia con Nugent nel 1815 a Parma e nel 1821 a Napoli, rimunerato con 24 mila ducati, ed amministratore pontificio delle valli di Comacchio con 100 scudi romani al mese, tanto lavorava per l'Austria che quando per le sue mene in favore del governo austriaco, fu esiliato dallo stato pontificio, l'Austria pretendeva che gli fosse pagata una indennità di 20 mila scudi per servigi resi nel 1815. Il Baratelli, conosciuto generalmente come agente austriaco, finì ucciso nel 48 a Ferrara. Era stata misera la sua origine, e fu protetto da una ricca famiglia, e fu anche repubblicano ai tempi della repubblica Cispadana; si era poi dato interamente all'Austria, quando la *Ferdinandea* non era ancora ideata.

Agente di questa, dopo il Baratelli, fu il poetastro Achille Castagnoli, uomo, secondo il Gualterio, di qualche ingegno e cultura. Finse in Bologna il liberale; menti nome e scopo dell'impresa, accalappiando qualche inesperto con pretesti di Carboneria e finendo col tradire gl'incauti. Fu processato nel 42 come colpevole di mene per far passare Bologna e Romagna sotto il dominio dell'Austria, e fu condannato a 20 anni di galera; graziato nel 46, fu confinato a Napoli, dove visse d'imbrogli e presto finì miseramente.

La *Ferdinandea* era più una tendenza che una vera e propria setta. È vero che in Romagna dicevasi « piuttosto i Turchi che il Governo del Papa » ma sotto l'Austria nessuno voleva andare. Certo l'Austria reclutava dal 15 in poi grande numero di agenti e spioni suoi, per suscitare moti ed offrire pretesti ad una occupazione attraverso la quale realizzare il sogno del 1814, di avere il dominio diretto sulle Legazioni.

Il famoso Virginio Alpi, faentino, era una delle anime dannate dell'Austria, frammischiato, nel 48-49, alle schiere au-

---

(a) L. C. Farini — *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850* — Firenze, Felice Le Monnier, 1853.

« Tale avviso mio padre lo ebbe dal giudice Montani, [1] padre del signor Achille Montani di Cesena.

1846.

« Io, con l'indole mia, poco mi curai dell'avvertimento, ed al primo di gennaio del 1846 ritornai a Faenza ed entrai nel mio negozio, cioè nel negozio del mio principale signor Giuseppe Righi.

« Il secondo giorno dell'anno un commesso di Polizia mi avvisò che mi voleva vedere il Governatore.

« Erano le 9 antimeridiane, ed io mi licenziai dal mio principale col presentimento che fosse una *cattiva* chiamata e così fu.

« Mi presentai al signor Governatore; [2] egli mi disse:

« — Lei è il signor Federico Comandini?

« — Sissignore.

« — Ebbene, d'ordine di Sua Eminenza il Cardinale Massimo, legato della provincia di Ravenna, ella è esi-

---

striache, suscitatore di sollevazioni sanfediste. Il Roberti, nel 48, a Bologna era pure un agente dell' Austria, e così altri.

(1) *Ferdinando Montani,* fu Biagio, oriundo di Talamello, fedele al governo papale, ma alieno da durezze ed esosità persecutrici dei galantuomini. Passò poi governatore a Città di Castello, a Terni, di dove, sopraggiunti gli avvenimenti del 59, si ritrasse a Firenze, chiedendo il collocamento a riposo, non volendo aver prestato servizio in vita sua a due diversi governi, ma riconoscendo l'ineluttabilità dei fati italiani. In Cesena aveva sposato la nobile Maria Mami dalla quale ebbe tre figli, Achille, Emma maritatasi poi a Filippo Andreucci, e Clotilde maritatasi a Gustavo Pettini in Firenze. Il cav. Ferdinando capitava ad intervalli a Cesena, presso il figlio, cav. Achille, uomo mite, benefico, di idee liberali-conservatrici; ma viveva di preferenza in Firenze, dove morì a 77 anni, il 5 agosto 1880.

(2) Governatore di Faenza era allora l'avv. Cav. *Luigi Tosi,* arrivato a Faenza da Pontecorvo il 15 dicembre 1838 e sostituito il 28 agosto 1846 dal cav. Francesco Metaxà, già presidente del tribunale di Benevento.

liato dalla provincia, sotto la comminatoria di cinque anni di carcere se rimetterà piede nella provincia, e coll'obbligo di lasciare Faenza nel termine di 24 ore.

« — Obbedirò — risposi — per forza, ma senza mia colpa. »

« Ritornai al negozio dal mio principale, e l'informai del risultato della chiamata.

« Gli dissi che, naturalmente, pensavo di partire per Cesena, mia città natale. Egli mi fece animo, dicendomi che anche a Cesena avrei lavorato e che, per mezzo suo, il lavoro non mi sarebbe mancato.

« In fatto il lavoro, con l'aiuto del signor Righi, non mi mancò.

« Passai poi due mesi, marzo ed aprile 1846, a Sant'Arcangelo di Romagna, nel negozio delle signore Roccari, poscia tornai a Cesena in famiglia, e in diversi mesi lavorai molto e, fra l'altro, rilegai tutte le gioie della nobile signora Anna Bellati Brunelli andata sposa al signor marchese Alessandro Ghini, e dell'opera mia furono contentissimi. (1)

---

(1) La signora *Anna Bellati Brunelli* di Filippo e di Lolli Teresa, distinta famiglia cesenate, nacque il 19 dicembre 1819, e nel 1846 andò sposa al marchese Alessandro Ghini. Morì il 17 settembre 1893. Fu donna eccellente come madre di famiglia e come dama colta, socievole e caritatevole. In casa Ghini dominavano idee conservatrici, ma non vi mancava un certo spirito di tolleranza, specialmente in contrasto con le enormezze delle autorità papali e del sanfedismo puro; ed Euclide Manaresi (vedi sue *Memorie*, pag. 48) narrava che avendo la polizia scoperto come nel pianterreno del palazzo Chiaramonti (in via Santa Catterina, muro a muro con la casa Comandini) si dessero convegno i liberali, questi poterono sfuggire ad una sorpresa poliziesca nel 1851, essendo stati avvisati a tempo dalla marchesa Anna Ghini nata Brunelli-Bellati abitante essa pure in via Santa Catterina (ora via Chiaramonti) nel proprio palazzo, quasi di fronte al Palazzo Chiaramonti. E fu in casa di essa marchesa, che visse sicuro più mesi, nel 1855, Gaspare Finali, attivamente ricercato dalla polizia; e aiutato da quella famiglia ospitale, potè poi con sicurezza avviarsi all'esilio in Toscana e in Piemonte.

« Il lavoro però non mi distoglieva dal pensare alle cose della politica; ed ero sempre al corrente del movimento di Romagna.

« Cesena poi era sempre divisa da diversi partiti, formatisi in mezzo a coloro che pure erano contrari al governo papale. Vi era, come sempre succede, una fazione di disonesti che volevano essere considerati onesti, e dentro questi soffiavano i *bondiniani*, che erano allora considerati *moderati*, capitanati dal signor Pietro Bondini, che non aveva altro merito, che quello, comune a molti, di avere marciato, come capitano, nel 1831.

« Così la nostra povera Cesena era tenuta in pericolo continuo di guerra civile.

« Nè minori erano le cause di inquietudine continua nelle altre città.

« Ma il momento di migliorare parve venuto.

« Già il 16 maggio 1846 il papa Gregorio XVI era molto malato, ed il primo giugno era morto; con sollecitudine si riunì il Conclave e con meraviglia di tutti il 16 giugno si ebbe eletto il papa in persona del cardinale vescovo d'Imola, Mastai Ferretti, nativo di Senigallia, il quale fecesi chiamare Pio IX.

« Diverse erano le opinioni sulla capacità di questo uomo.

« Imola, che ben conosceva il Cardinale, giudicavalo non essere in grado di dirigere lo Stato.

« A Faenza pure non giudicavasi diversamente dal partito reazionario e ripetevansi i giudizi aspri di don Antonio Bertoni, capo della canaglia del Borgo [1] covo dei briganti (sanfedisti).

---

[1] Il borgo d'Urbecco, sulla riva destra del fiume Lamone, separato da Faenza dal ponte che attraversa il fiume, era in realtà il covo dei sanfedisti più accaniti, e vi trovavano da anni le loro migliori reclute i caporioni del partito austro-papale. I borghigiani erano arrivati persino a collocare sulla testa del ponte, verso Faenza, le bandiere bianca e gialla papale e

« Basta! Il papa era fatto. Lo Stato aveva grandi bisogni. Grande numero di cittadini, di patrioti soffrivano nelle galere, nell'esiglio.

« A caratterizzare lo stato di Cesena ricordo la sfida fra partiti avvenuta la sera del 14 luglio 1846. In causa di certi ferimenti accaduti in città, accadde un grande contrasto fra il partito moderato (Bondiniano) e il partito d'azione, e i due partiti si sfidarono alle armi sulla Piazza di San Francesco (ora Bufalini). Gli *onesti* si riunirono sulla piazza capitanati dal conte Pietro Pasolini Zanelli, ma i disturbatori dell'ordine non vennero.

« Ma nondimeno un fatto doloroso accadde.

« In quella sera di luglio arrivò da Rimini un carro di polvere pirica che, stando alla legge, non avrebbe dovuto essere introdotto in città, ma pure entrò.

---

gialla e nera austriaca; formavano attorno a truppe austriache di passaggio dei veri assembramenti di popolaglia festante, così da nausearne gli stessi ufficiali austriaci; e facevano incursioni nella città provocando i liberali, che in Faenza prevalevano per numero, commettendo aggressioni contro cittadini pacifici, e godendo di una specie di impunità, loro quasi assicurata dall'esservi una triade sacerdotale (don Antonio Bertoni, parroco di Santo Stefano, e fratello del canonico Orazio e del Capitano dei Volontari; don Babini, parroco di San Lorenzo e don Campidori parroco della Magione) sempre pronta a eccitarli, sorreggerli e proteggerli, oltre di che il maggior contingente al famigerato corpo dei volontari era dato dai sanfedisti del Borgo.

Eletto il cardinale Mastai, vescovo d'Imola, a pontefice, e cominciando costui a largheggiare, specialmente dall'amnistia del 16 luglio 46 in poi, nacque nei partiti una vera rivoluzione, i papisti puri si trovarono sconcertati e cominciarono piano prima e forte poi (come faceva don Bertoni) a dire roba da chiodi del nuovo pontefice, mentre la maggior parte dei liberali riscaldavasi in favore di Pio IX sempre più spingendo verso le riforme, non volute dai reazionari e sanfedisti.

Di questo stato dell'opinione pubblica abbiamo trovato recentemente un documento curioso che ci piace riprodurre.

La mattina del 10 settembre 1846 sulla piazza maggiore di

« Almeno fosse stato fermato nella Piazza Maggiore (ora Vittorio Emanuele).

« Ma il carro invece fu destinato nella caserma dei gendarmi (nel già convento di San Francesco) e fu fatto

---

Faenza, in diversi punti, fu trovato affisso questo bizzarro avviso, scritto a mano in maiuscole imitanti i caratteri stampati:

IL TENENTE DE GENDARMI
CHE PROTEGGE I VOLONTARI
INSULTANTI A VOI PRIMARI
CHE VANTATE NOBILTÀ
INSULTANTI A UNA CITTÀ
VADA FUORI PUR DI QUÀ
SE NON VUOLE ANDARE LÀ
DOVE PRESTO O TARDI VA
LA CADUCA UMANITÀ.

Questo bizzarro e minaccioso avvertimento veniva distaccato dai muri per cura della polizia, e il governatore supplente Silvestro Gambi, mandandone copia al legato apostolico di Ravenna, scriveva: « Trattasi di una minaccia letale contro questo tenente dei carabinieri, signor Presepi. Non può spiegarsi un tale contegno contro questo ufficiale, che fino da pochi giorni per la sua attitudine, instancabilità e buone maniere veniva generalmente commendato dal partito liberale: vuolsi però che egli abbia incontrato qualche contrarietà nello stesso partito per la sua associazione col capo dei volontari signor Pietro Bertoni (*a*) e più per non aver affermato che li Borgheggiani nella prossima scorsa domenica (*b*) schiamazzando sul Ponte esternarono la proposizione di *morte a Pio IX*, da esso non intesa.

« D' altronde — conclude malinconicamente il povero disorientato signor Silvestro Gambi — è incontrastabile che in

(*a*) Fratello del parroco don Antonio Bertoni.
(*b*) 6 settembre 1846.

attraversare la così detta Piazza di San Francesco, scortato da svizzeri.

« Sorpresi noi tutti, che eravamo là ad aspettare quegli altri; sorpresa la scorta del carro di trovare sulla piazza della gente armata. Gli svizzeri fecero fuoco. Nessuno dei nostri reagì, ma noi avemmo dei feriti e vi fu un gran trambusto. Rimasero feriti mio fratello Giacomo alla mano destra, Giacomo Battistini (padre di Pio ed Epaminonda) un Carli ed alcuni altri; ma nè io nè i miei fratelli Domenico, Andrea e Giacinto fummo colpiti.

« Per tale fatto il paese rimase in forte agitazione; alcuni credevano fosse stato un tranello dell'autorità pontificia per compromettere il paese. [1]

---

giornata chiunque non sia degli esaltati, va incontro a gravi dispiaceri e minaccie. »

E non teneva conto, il povero governatore supplente signor Gambi, dei dispiacceri e minaccie non solo, ma delle sanguinose violenze, commesse per oltre trent'anni dai fanatici sanfedisti del Borgo contro l'elemento liberale, patriottico, intelligente e distinto della città; e fra i liberali che incoraggiavano il nuovo pontefice alle riforme, ed i borghigiani retrogradi che gridavano *morte a Pio IX*, propendeva, a quanto pare, anch'egli a chiudere un occhio in favore di questi.

[1] In un noto vecchio opuscolo, intitolato *Appendice — al libro del marchese D'Azeglio — sugli ultimi — Avvenimenti di Romagna — o — Indirizzo — al successore di Papa Gregorio XVI — scritto — per cura d'un galantuomo* (seconda edizione su quella di giugno, con aggiunte, correzioni, e con nuovi lavori di autori diversi) Italia, dicembre 1846 — è riportata a pag. 97-104 la *Relazione — del fatto avvenuto in Cesena — la sera del 14 corrente*, e tale Relazione ha in calce la data *Cesena 16 luglio 1846*. Il fatto è narrato testualmente così:

« Nella sera dei 13 corrente fu in Cesena ferito d'una archibugiata un Eutimio Stefani, per soprannome Timino, il quale unito ad un tal Mamolino di recente dimesso dal carcere erasi fatto capo di un'orda di masnadieri, che da lungo tempo percorrendo le vie a mano armata e provocando i buoni cittadini, infestavano questa città, stimolati non si sa bene da chi, certo tollerati dalla Polizia.

« Le truppe di guarnigione per diversi giorni furono accampate nella pubblica piazza, temendo qualche moto.

« Press'a poco nello stesso tempo a Forlì, una sera,

Il male essendo divenuto insopportabile, ed avendo costoro nella mattina del 14 minacciata aspra vendetta del loro capo, la sera di detto giorno molti giovani costretti dalla necessità della comune difesa, eransi ragunati nella piazza di San Francesco con animo di punire quella mala gente, e veder modo di fiaccarne per sempre la baldanza. Di tale assembramento fu dato preventivo avviso al Governatore, il quale disse sapere ove i ladri si riunivano e dove avevano riposte le armi, e che avrebbe in breve trovata la via di farli arrestare e perquisire.

« Fu di tutto parimenti avvertito il Comandante di Piazza capitano De Bons. Alla un'ora di notte partiva dalla piazza maggiore un carro di polvere, scortato da un forte distaccamento di svizzeri e dirigevasi verso S. Francesco. Alla testa di costoro erano l'ufficiale General e Vesi agente di polizia. Il militare convoglio trapassò la piazza, ove stava assembrata quella gioventù senza incontrare alcuna minaccia, alcun insulto, e si fermò innanzi alla porta della caserma dei carabinieri, nella quale era stato il giorno, ed ove aveva ordinato il capitano De Bons fosse ricondotto. Non si sa per qual motivo la porta della caserma era chiusa, nè s'intende perchè l'ufficiale General, non provocato da alcuna offesa, senza curare quelle preventive cautele che sono un dovere sacrosanto anche quando è assolutamente necessario il far impeto sul popolo, con inaudita improntitudine, fatta voltare la fronte ai soldati, comandò due scariche di plutone contro gli assembrati, la maggior parte dei quali erano seduti sulle macerie ivi esistenti bevendo e conversando pacificamente. Appena eseguito l'assassinio fuggirono i vili appiattandosi dietro il carico della polvere. Molti furono i giovani feriti, cinque caddero semivivi sul luogo, due dei quali già morti. Tanto è vero poi che quella gioventù non aveva pensiero ostile alla forza, che sebbene così brutalmente trattata, e in numero tanto maggiore da vendicare a larga misura sui fuggiaschi assalitori il sangue dei loro fratelli iniquamente versato, pure sgombrò la piazza. Niuno svizzero fu ferito, e tutti i cittadini lo furono alle spalle: lo attestano concordi i chirurghi, lo provano le sezioni ai cadaveri. »

Lo scrittore aggiunge essere « cosa per mille indizi a tutti manifesta, che quell'eccidio derivi da tradimento »; che gli svizzeri ne' loro rapporti tentarono la menzogna, fingendo che gli assembrati volessero impadronirsi della polvere, e che da ciò

fu ucciso il colonnello degli svizzeri, mentre in piazza suonava la banda. Il reggimento, esasperato, voleva reagire contro la cittadinanza, ma questa, aiutata dai libe-

fossero costretti a far fuoco. L'ufficiale General, che comandò il fuoco, se la cavò col trasloco a Forlì. Finisce lo scrittore invocando dal sole nascente, da Pio IX appena eletto, la soppressione della mercenaria milizia svizzera.

Questa versione può accogliersi come un poco troppo soggettiva, come eccessivamente colorita: per esempio, i due morti non vi furono.

Federico Comandini, capitato a Cesena da Faenza la mattina del 14 luglio, e saputo della sfida che, per la sera, gli *onesti* avevano lanciata ai *disonesti* ed a coloro che stavano dietro costoro, non mancò, coi fratelli, all'appuntamento, e narra come testimonio oculare.

Che si trattasse di sfida fra i due partiti che dividevansi allora il campo così detto liberale, è affermato anche nelle ripetutamente citate *Memorie storico-biografiche* della Zellide Fattiboni (Parte seconda, pag. 54-55).

Strano si è che la Fattiboni — le cui *Memorie* dallo studioso e competente cav. N. Trovanelli (nelle note che questi fa alle pregevoli *Memorie intorno alla mia vita* scritte da Euclide Manaresi) sono chiamate « la più completa narrazione del movimento patriottico cesenate dal 1796 al 1870 » — fa accadere il fatto di piazza San Francesco ai 26 gennaio 1845; e per quanta buona volontà vi si voglia mettere, non si riesce a capacitarsi che si tratti di un errore di stampa o d'impaginazione. È indubitato che il fatto avvenne il 14 luglio 1846; lo narrano testimoni ancora viventi; lo narrarono a noi più volte non pure F. C., ma suo fratello Giacomo che vi rimase ferito. Ecco, per equilibrare una versione con l'altra, ciò che la Fattiboni riferisce:

« I liberali erano divisi in due partiti e si trovavano in contraddizione fra loro; pareva non potessero rinvenir via d'accordo, onde giunsero al punto di condursi ad una mortale sfida, di quelle che ricordano i bassi tempi e fanno fremere e gemere di raccapriccio.

« Tutto fu stabilito pel combattimento, il quale doveva aver luogo la sera dei 26 gennaio (*a*) alle ore sette precise.

(*a*) È un errore, raccolto e rafforzato da C. Tivaroni nella sua *Storia Critica del Risorgimento Italiano* (l'Italia durante il dominio

rali delle città vicine, ebbe man forte, e le autorità per evitare guai fecero mutare il reggimento, quello di Forlì a Bologna, e viceversa.

« Dovevano le due compagnie dei furibondi avversari, disposti a sprecar coraggio e vita per miserande ire di parte, anzichè pensare di serbarsi a vantaggio della comune patria, dovevano condursi fuori di Porta Romana e là venire al duro cimento.

« L'improvviso arrivo da Rimini di un distaccamento di svizzeri fece che mutassero consiglio, e si battessero invece sulla Piazza Bufalini (denominata allora di San Francesco). Ivi si erano radunati alla spicciolata, ponendosi in rango soltanto al momento di misurarsi insieme. Fu un parapiglia terribile; parecchi rimasero feriti, due gravemente, niuno perì e fu caso avventurato, perchè il pericolo era immenso.

« Al tuonare delle archibugiate, accorse la truppa di guernigione, svizzeri e papali; tanto più prontamente que' militi accorsero, sapendo che ivi poco discosto era un carro di polvere appartenente al distaccamento svizzero che era quì di passaggio: quella polvere avrebbe potuto prender fuoco ed esserne terribili le conseguenze!

« Basta, ciò non seguì, ma i combattenti, al sopraggiungere della forza, dovettero disperdersi per la città onde non essere catturati.

« Si bisbigliava fin dal mattino del combattimento che doveva aver luogo, e, sul far della sera poi, si vedevano anche giovani armati aggirarsi per le Pescherie, a guisa di chi aspettasse che battesse l'ora precisa dell'appuntamento.

« Il Governatore era consapevole di tutto, ma lasciò fare; fosse per paura, fosse per il barbaro gusto di vedere che i liberali fra loro si attaccassero, non so.... Il dì seguente non si parlava d'altro che della scena di sangue che aveva avuto luogo fra giovani ardenti e tutti buoni, risguardati dalla Patria come sua principale speranza e sostegno. »

Abbiamo dunque tre versioni qui del medesimo fatto: la verità, ci pare, si può ricostruire così: guerra fra partiti locali, esprimenti due diverse gradazioni liberali: a servigio di una,

---

austriaco, *tomo II*, l'Italia Centrale, pag. 247), mentre il triste fatto accadde il 14 luglio 1846, e non il *26 gennaio 1845* come dice la Fattiboni, nè il 26 gennaio 1844, come ha raccolto Tivaroni, del quale il mutamento del 45 della Fattiboni in 44 non è, certamente, che un errore di stampa.

« Mai però fu scoperto l'assassino del colonnello. [1]

« In tale stato di cose il nuovo papa comprese che erano necessarie le tanto desiderate riforme, molte volte

---

la più pretenziosa, un gruppo di persone di dubbia fama, e questo lo si è visto di frequente e in diversi luoghi. Il governo, tristo, non malcontento che i liberali si divorassero fra loro; e forse, il governo — se non il centrale, i suoi agenti in luogo — non senza contatto obliquo con le audaci anime perse, di dubbia fama, spalleggianti il partito più arrogante. Il fatto del trasporto del carro di polvere, appunto nel momento in cui stava per scoppiare la contesa, probabilmente un contrattempo, aggravato dalla precipitazione dell'ufficiale General nell'ordinare ai suoi soldati di far fuoco, cosa che si spiega, se si pensi che per gli svizzeri in quei tempi, sparare su assembramenti di cittadini era il meno che potessero fare. La politica di Gregorio XVI aveva ben loro appresa quell'arte, che non dimenticarono nemmeno attraverso le maniere nove del regno di Pio IX, ed applicarono anche più ferocemente di prima quando il Pio agnello si fu fatto lupo, fino alla nuova aggressione di pacifici cittadini, perpetrata in Cesena la sera del 14 maggio 1859, ed alla memoranda strage consumata in Perugia nel giugno dello stesso anno.

Certo, in quella triste sera a Cesena non spararono che gli svizzeri, e se non sono veri i due morti del narratore liberale del 1846, non vi fu nemmeno la « scena di sangue » *fra cittadini*, riferita dalla Fattiboni, la quale, stando anche a quanto abbiamo udito più volte da F. C., da Giacomo Comandini e da altri, appare assai corriva nel qualificare le due parole *tutti buoni* e nel mettere tutti in un fascio coloro che la sera del 14 luglio 46 eransi dati appuntamento sulla Piazza di San Francesco.

« Ardenti », anzi « audaci » tutti, senza dubbio; ma fra provocatori di lunga mano e provocati vi era non poca differenza.... e poi le son cose che in terra di Romagna si son viste parecchie volte, anche dopo passati e governo di papi e svizzeri mercenari.

[1] Il colonnello svizzero chiamavasi Francesco Halter, di anni 50, e comandava il 2° reggimento straniero. Fu ucciso da colpo di pistola esplosogli contro nella Piazza Maggiore di Forlì la sera del 19 luglio 1846, mentre nella Piazza suonava la banda. L'uccisore, sebbene seguito da molti soldati non fu rag-

chieste dai suoi sudditi; era ora, e, anzi, benchè tardi, bisognava accordarle.

« In fatti, al 16 luglio 1846 Pio IX emana il grande atto di amnistia per i detenuti ed emigrati politici.

« Tale atto fu accolto con entusiasmo dal partito liberale, non solo dello Stato Pontificio, ma di tutta Europa.

« Infiniti discorsi e commenti; grandi feste; e molta attività di lavoro nel partito d'azione.

« Da ogni parte rientravano emigrati; e alle case tornavano lieti i già detenuti.

« È vero che l'atto di Pio IX fu portato ai sette cieli, ma è anche vero che i liberati e gli emigrati rimpatriati dovettero firmare un atto che era un *punto nero*, cioè di non prendere più parte in cose politiche.

« Molti firmarono, e alcuni altri no; alla fine tutti rientrarono nello Stato. [1]

---

giunto. Irritati per la morte del loro comandante, gli svizzeri minacciavano rappresaglie e grossi guai alla città. Il delegato pontificio, laico, marchese Luigi Paolucci-Calboli, spedì tosto una staffetta a Roma — era il telegrafo di allora — ed il 2° reggimento svizzero fu subito traslocato a Bologna, d'onde recossi a Forlì il 1°.

La salma del colonnello Halter fu sepolta nella chiesa dei Cappuccini, fuori dell'attuale barriera Mazzini.

[1] L'atto di sottomissione, come ne risulta il testo da un esemplare stampato in foglio volante, del tempo, era concepito così: « *Io sottoscritto riconoscendo una grazia singolarissima nel* « *generoso e spontaneo perdono, del quale il mio legittimo So-* « *vrano PP. PIO IX, mi è stato indulgente presso la parte da* « *me presa in qualsivoglia modo alla perturbazione dell'ordine* « *pubblico e contro la legittima Potestà costituita nei suoi tem-* « *porali dominj, prometto sulla mia parola d'onore, che in nessun* « *modo nè tempo sarò per abusare di tale atto di sovrana cle-* « *menza, ma anzi adempirò ogni dovere di buon suddito.* »

Fra coloro che — non trovandosi in carcere, ma in esilio — il che è ben diverso — rifiutarono di firmare ed entrarono ugualmente nello Stato Pontificio nel momento del generale e

1847.

« Dal 16 luglio 1846 si può dire che ogni nostro paese contava una nuova era tanto desiderata.

« Dal 1846 al 1847 fu un continuo succedersi di dimostrazioni, di banchetti patriottici per ogni nuovo emigrato o condannato politico che ritornava; fu sciolto il *famoso* corpo dei volontari pontifici ordinato sotto Gregorio XVI; fu costituita la Guardia Civica; si riparlò di ferrovie, mentre papa Gregorio le chiamava *strade diaboliche.*

« Sciolto l'odioso corpo dei *volontari pontifici* i liberali credettero venuto il momento per afferrare un poco di potere nei municipii.

« Nel dicembre del 1846, sotto le feste Natalizie, a Faenza, la Magistratura comunale — così allora si chiamava la Giunta — erasi recata a far visita al vescovo, monsignor Folicaldi [1] di Bagnacavallo. Al tornare indietro della Magistratura, noi altri del partito d'azione organizzammo una dimostrazione popolare. Io, dal caffè Calzi, in tanto che la Magistratura passava, gridai: *abbasso la Magistratura!* Gli amici fecero eco. Il grido fu ripetuto da cento voci. Parteciparono specialmente alla dimostrazione con me Pio Figna, Gaetano Carboni, Raffaele Pasi. Tale Magistratura aveva avuto parte nelle passate repressioni, e si era mescolata con l'autorità papale nei momenti che noi e i nostri amici eravamo incarcerati ed esigliati. La popolazione, sulla piazza, prese parte alla dimostrazione. La Magistratura corse a rifu-

---

crescente ridestarsi delle correnti liberali, vanno notati Terenzio Mamiani, Filippo Canuti, Carlo Pepoli, Oreste Biancoli.

L. C. Farini e Gualterio nei loro scritti storici del 50 e 53 sollevarono una inutile polemica intorno a coloro che, dopo avere firmato quell'atto, ripresero a cospirare quando il Papa falliva alle concepite speranze.

[1] Monsignor Giovanni Benedetto de'Conti Folicaldi, di Bagnacavallo, vescovo di Faenza dal 15 agosto 1832 al 27 maggio 1867.

giarsi in palazzo; e il colonnello dei famosi volontari, Cantoni, in quel giorno, a calci in c... dovette ricoverarsi in Duomo.

« La mossa era data; e vi fu un momento che credemmo che le cose si farebbero più serie di quanto noi potevamo volere; ma la nostra parte liberale si prestò per mettere l'ordine e mantenerlo, e tutto finì con le dimissioni della magistratura [1].

---

[1] Non nel dicembre, ma nell' ottobre 1846 fu la dimostrazione contro la Magistratura. La cittadinanza liberale allora *pio-nonista*, era continuamente provocata dai borghigiani, reazionari ed *anti-pio-nonisti*. Il Pro Legato, conte Alberto Lovatelli Dal Corno, venuto da Ravenna a Faenza, aveva chiesto al Comune un locale in Borgo per stabilirvi un corpo di guardia, e la Magistratura non dava il locale, onde cresceva la tracotanza dei borghigiani reazionari. La domenica 11 ottobre numerosa comitiva di cittadini liberali, con bandiera bianca portante le parole: *Viva Pio IX!* attraversò su biroccini il Borgo per recarsi a partita campestre fuori porta le Chiavi. La sera, al ritorno, riattraversando la comitiva il Borgo, da finestre, di note case di reazionari, furonle esplose contro, a polvere, pare, nove o dieci fucilate, come provocazione. Accorsa in Borgo una compagnia di Svizzeri, dopo vana perlustrazione ritornavasene, quando fu presa dai borghigiani a fucilate, mentre le campane della Commenda (*la Mason*) suonavano a stormo. Un buon giovane, Francesco Montanari, detto *Bella Botta*, che dalla città aveva seguito gli Svizzeri, rimase ucciso; un borghigiano ferito da una fucilata dei militari, morì il dì dopo; uno Svizzero ebbe ferito un braccio così, che si dovette poi amputarglielo.

Questi fatti, e il vedere che contro la reazione dei borghigiani non procedevasi come abbisognava, non facevansi arresti, non stanziavasi in Borgo l'invocato corpo di guardia, esasperarono la cittadinanza liberale; e la sera del 13 ottobre, mentre il gonfaloniere conte Luigi Rondinini ritornavasene dall'avere conferito col vescovo monsignor Folicaldi, e in compagnia del governatore, avv. Francesco Metaxà, del conte Valerio Cantoni, capo dei famosi volontari gregoriani, e di qualcun altro, attraversava la piazza affollata, fu investito dalle grida: *abbasso la magistratura!* Volò qualche sasso, furonvi più tardi dimostrazioni minacciose dinnanzi alle case dei membri della magistratura (tutti assenti da Faenza) e di noti reazionari; il Pro Legato accorse il 14 da Ravenna; pubblicò una *Notificazione* invitante alla calma; alla squagliatasi Magistratura (composta del conte Luigi Rondinini gonfaloniere e degli anziani

« Nel settembre 47 avemmo la patriottica festa dello scambio delle bandiere fra Romagnoli e Toscani ai confini dei due Stati. Alla festa parteciparono, tornati dall'emigrazione, anche i nostri Vincenzo e Leonida Caldesi. [1]

Dionigi Morri, Giacomo Archi, conte Gian Battista Troncossi, conte Carlo Zucchini, conte Giovanni Ferniani, Giuseppe Ghinassi) volle sostituita una commissione straordinaria provvisoria, composta del conte Rodolfo Zauli Naldi, conte Antonio Gessi, conte Giuseppe Rondinini, conte Francesco Laderchi, avvocato Antonio Guidi, dottore Antonio Bucci; in Borgo furono messi svizzeri e gendarmi, e furono fatti arresti. La pubblica quiete, alla meglio, e pel momento, ritornò.

[1] La patriottica cerimonia avvenne, per i faentini, la domenica 19 settembre 1847. Su tutto il confine tosco-romagnolo, fra i due Stati, Pontificio e Granducale, fu compiuto in quei giorni lo scambio delle bandiere.

Abbiamo qui sotto gli occhi un opuscolo, stampato in Forlì, intitolato *Narrazione | della visita fatta | dalle scuole civiche di Forlì | a que' della Terra del Sole e di Castrocaro | pel ricambio delle bandiere | con discorsi in tal occasione detti | dal conte Aurelio Saffi | e dall' avvocato | Tommaso Zauli Sajani.*

La cerimonia era diretta dal capitano aiutante maggiore Landi, (*vedi pag. 31*) che combattè a Cesena contro i papali nel 1832, degno superstite dell' armata napoleonica. Egli capitanava circa 400 civici, ai quali eransi uniti una ventina di civici di Ravenna; l' *ordine del giorno* esprimeva giubilo per l' alleanza granducale-pontificia; raccomandava non si mostrasse ostilità per alcun altro governo « poichè il Pontefice e il suo popolo non sono ostili ad alcuno; » chiunque si fosse ostinato a muovere grido ostile, o in qualsiasi maniera offensivo verso qualunque estero Governo (intendasi Governo Austriaco) verrebbe « dietro consiglio di « tutti i deputati » alla festa, espulso dai ranghi; dopo una passeggiata fino a Castrocaro, farebbesi ritorno a Terra del Sole, dove ascolterebbesi la Messa e farebbesi il presente della Bandiera.

Partendo da Forlì, sfilarono lungo il corso « in bellissima « ordinanza preceduti da un picchetto della scuola civica di « Cavalleria; si posero in Plutoni (*sic*): la bandiera da pre- « sentare innalzavasi sventolante in mezzo al corpo, mostrando « nel culmine con isquisito lavoro un piccolo triregno colla

Furono mandate nella dimostrazione grida d'ogni genere. Vi fu fratellanza completa fra romagnoli e toscani. Tutti i paesi limitrofi ci vennero ad incontrare alle Balze, il confine dove nel settembre 1845 vi fu lo scontro dei no-

« chiave bianca e colla gialla. Era dinnanzi la banda dei Mel-
« dolesi in rosso uniforme (*a*) e chiudeva la marcia un drappello
« di 30 civici a cavallo egregiamente ordinati, tutti ad un modo
« vestiti, col loro trombetta innanzi. Non è a dire poi — ag-
« giunge il narratore — che bella mostra facessero i civici per
« la sola uniformità del berretto cerato, e nel resto messi colla
« maggior possibile parità. »

La folla salutava con le grida: *Via Pio IX! Viva Leopoldo II!*

Dice il narratore che, sulla via per alla Terra del Sole, « la marcia accadde bella e ordinatissima, con maraviglia, e « non senza plauso dei Coloni, *dei quali oggimai vuolsi comin-* « *ciare a far maggior conto.* » Avvertimento di carattere sociale già nel 47!...

Una prima bandiera pontificia fu presentata alla Rovere (cinque chilometri da Forlì) punto di confine, ai Finanzieri Granducali, e fu qui che « il Signor conte Aurelio Saffi, giovine benemerito alle lettere italiane » — nota il narratore — lesse e lasciò scritto a quelle guardie di finanza un discorso, del quale ecco l'esordio:

« Le Scuole Civiche forlivesi vi donano per le mie mani, o generosa Guardia di Finanza, questa Bandiera. Essa è il vincolo, che oggi in Italia rannoda popoli e governi, governi e governi, popoli e popoli tra loro: dinnanzi a Lei vengono meno le contrarietà, le antipatie, gli urti delle diverse provincie, delle diverse classi, delle diverse opinioni. Tutto si concilia, tutto volge a concordia, a tolleranza, a moderazione, a civiltà nobile e forte.

« Egli è che questo Vessillo non rappresenta verun principio esclusivo, verun interesse particolare, veruna ingiusta negazione, verun privilegio, ambizione veruna; esso è innanzi ad ogni altra cosa il Vessillo della Religione, e per ciò il Vessillo dell'amore e dell'equità fra tutte le genti della terra, il Vessillo della nazionalità, il Vessillo della giustizia fra principi e principi, fra governi e sudditi, fra individui ed individui. Il principio, la causa di cui è desso il simbolo, è il principio, la causa dell'umanità; la sua

(*a*) Rossa anche ora, crediamo.

stri con i papalini. Tutta questa dimostrazione fu bene ordinata da Don Giovanni Verità. Arrivammo a Modigliana in un migliaio circa, compatti, e lassù affermammo il presentimento, che ci pareva certezza, di giungere alla vera libertà ed unità della nostra Italia.

---

legge è la legge del Vangelo. Ora il Vangelo vuole in ogni uomo indistintamente dignità e valore di educazione e di diritti che lo nobilitino, responsabilità di doveri che gli facciano rispettare i suoi simili, la patria e Dio; vuole nelle azioni della vita temperanza, carità e virtù, sagrificio di sè medesimi al bene altrui, compatimento del male che ci vien fatto; e sono tutti questi sentimenti, tutti questi affetti, che formano quella benedizione, che da una tanta bandiera si diffuse sovra le genti italiche, da che la parola dell'immortale *Pio IX*, quasi rinfrescamento di rivelazione, spiegò agli uomini il senso di Lei. Vedetene gli effetti nella moderazione de' popoli, nella politica conciliatrice adottata dalla miglior parte dei nostri Sovrani. Sotto una tale insegna noi avremo le nostre giuste libertà, e i nostri Principi saranno chiamati i nostri Padri. »

La cerimonia tosco-forlivese finì sotto un acquazzone tremendo, onde l'avv. Zauli Sajani dovette interrompere un suo lungo discorso; però se ne rifece la sera in Forlì declamandolo nel teatro. Eranvi anche allora gli oratori implacabili.

Ma, come si direbbe ora, il successo oratorio della giornata fu del giovine conte Saffi.

Fu questo il primo, se non erriamo, dei discorsi politici del Saffi, e ne è appena fuggevole cenno (pag. 198) nel primo volume dei *Ricordi e Scritti* di lui, pubblicati per cura del Municipio di Forlì (*a*). Si avrebbe dovuto riprodurlo intero, importante non solo a stabilire il carattere politico di una dimostrazione che molto gettò di seme unitario fra Romagnoli e Toscani, ma lo stato d'anima dell'insigne uomo, allora interprete della colta e liberale gioventù del suo paese.

Sul confine forlivese la manifestazione fu, diremo così, *ortodossa;* sul confine faentino fu *rivoluzionaria.* I Caldesi, i Pasi e compagni avevano già battuto le vie dell'esilio; Aurelio Saffi non ancora, e lo aspettavano le prove e i disinganni del 1848 e 1849. I patrioti di Faenza erano già degli affigliati alla *Giovine Italia;*

(*a*) Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1892.

« Vi erano anche in quei giorni i *moderati* che gridavano che si correva troppo e che non erano momenti per siffatte dimostrazioni.

« Ma in ogni tempo vi è sempre la gente paurosa e dannosa.

« Non si può avere un' idea del che cosa fossero in quei giorni le discussioni di politica nei luoghi di ritrovo, nei caffè, nelle trattorie, in particolare nella trattoria di Giuseppe Conti, il quale era tutto *guizottiano*, del partito di Luigi Filippo. [1]

---

e Saffi doveva ancora avere con Mazzini quel contatto epistolare, indiretto, che ebbe nel 1848, per mezzo del forlivese Giuseppe Lami, amico d'entrambi, ed esule del 31; e fu solo nel 1848 che il Saffi, al pari di altri patrioti (*a*) « sciolti si dall'inganno papale e principesco » strinse rapporti frequenti, che divennero poi, in Roma, per sempre, vincoli fraterni, col Grande Apostolo dell' Unità Italiana, del quale Saffi fu il continuatore più fedele e più autorevole.

Più tardi, in esilio, scrivendo la *Storia di Roma,* Aurelio Saffi così esprimevasi, accennando agli entusiasmi del 47: « Io « ho partecipato in più incontri a quelle pure espansioni dei « miei compatrioti, inebriandomi con essi all' ineffabile alito di « una vita che gli avversi casi avranno potuto mortificare ma non « spegnere, e che obbliosa e incredula allora del male — come « nuova e santa ch' ella era — chiedeva ai Principi di essere « con opportuni ordinamenti informata al patrio lavoro. » (*b*)

[1] *Giuseppe Conti* detto *Battista trattore* era un uomo tutto cuore; aveva la trattoria nel vicolo Pescherie dove attualmente trovasi l' Albergo Aquila d' Oro. La trattoria di Conti era frequentatissima da liberali, non solo, ma dai giovani, come F. C., del partito d' azione, sicuri di trovare sempre la maggiore assistenza e solidarietà nel Conti, sebbene questi fosse liberale sì, ma a fondo, diremo così, temperato.

(*a*) *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.* — Vol. IX; politica, vol. VII, Cenni biografici e storici a proemio del testo; pag. VI (testo e nota). — Roma, per cura degli editori, MDCCCLXXVII.

(*b*) Pag. 109 del volume II (1846-1848) dei *Ricordi e Scritti di Aurelio Saffi* pubblicati per cura del Municipio di Forlì. — Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1893, in-8, pag. XXXVI-433.

« Ricordo che io, sempre fisso nell'idea che si dovesse andare sempre più avanti, ebbi una forte discussione, specialmente col buon Conti, e finii col dire che Luigi Filippo re di Francia era per cadere!

« Non l'avessi mai detto!

« Non è da crédersi. Questa discussione avvenne ai primi di febbraio 1848, ed al 24 febbraio scoppiava la rivoluzione a Parigi e Luigi Filippo col suo Guizot fuggiva da una finestra!

« Arrivarono a Faenza da Bologna i giornali con le notizie della rivoluzione di Francia.

« Il Caffè Calzi quella mattina era animatissimo. (1) C'era anche il trattore Conti.

---

(1) Il Caffè Calzi era sotto la loggia dei Signori, in Piazza, negli stessi locali dove ora è il *Caffè dell' Europa.* Ne erano proprietari i fratelli Calzi, uno dei quali, Achille, fu artista valente nell' arte del disegnare, miniare ed incidere. Molte famiglie faentine conservano di lui ammirevoli ritratti in miniatura, oltre alle note belle incisioni rappresentanti i monumenti faentini, come Porta Imolese, il celebre Ponte turrito, raffigurato tanto nella sua integrità come dopo ruinato dalla memoranda piena del 14 settembre 1842, etc.

Gli altri due fratelli, veri esercenti il caffè, erano Pio ed Agostino, questi tuttora vivente.

Nel Caffè Calzi convenivano i liberali dell' elemento borghese medio e popolare, ed i repubblicani, il cui ritrovo, nel 1831, era nel Caffè Mazzotti, detto *d' Zigott,* nell' ex-chiesa di Santo Stefano sul Corso di Porta Imolese (ora corso Mazzini) dove risiede attualmente il Circolo cittadino.

Il Caffè Calzi differenziavasi dal Caffè dell' Orfeo, per questo, che l' Orfeo era preferito dalle autorità, dall' ufficialità, dagli elementi moderati, il che non escludeva che allora e poi lo frequentassero anche forti patrioti che trovavansi dentro alle segrete cose, ma appartenenti alla borghesia ricca ed alla nobiltà. Il conte Francesco Laderchi, per esempio, era uno di questi, e manteneva il contatto fra l' elemento del Caffè Orfeo e l' elemento del Caffè Calzi. La fisonomia di questi due Caffè

« Io, letto il giornale ad alta voce, montai poi in piedi in una sedia e chiamai: « Conti! Il vostro Luigi Filippo col suo Guizot dove sono andati? Ve lo dicevo io un mese fa?.... »

---

si è conservata quasi uguale per volger d'anni, pur facendo la debita parte all'influenza delle mutate condizioni generali d'Italia.

Nel Caffè Calzi arrivavano pochi giornali che la censura del tempo permetteva; ma vi erano anche gruppi di giovani che si univano e si quotavano per far venire all'indirizzo di uno di loro un determinato giornale estero, che poi veniva portato nel Caffè Calzi, dove il pensiero politico della ardita gioventù liberale faentina elaboravasi.

Da documenti passati recentemente sotto i nostri occhi abbiamo rilevato, per esempio, come il giovane faentino Benedetto Giulianini facesse chiedere il 5 ottobre 1846, per mezzo del governatore Metaxà, alla Legazione di Ravenna il permesso di « provvedersi del foglio francese *Il Costituzionale* oppure il « *Débats* o quando non si volesse questi, qualunque altro foglio « parigino, tranne la *Presse*, che già si ha qui per altro committ« tente ».

La Legazione di Ravenna credette di non avere poteri a ciò, e ne scrisse al segretario di Stato, cardinale Gizzi (quello che i liberali-riformisti avrebbero preferito papa invece del Mastai); e il card. Gizzi prima di decidere sulla grave questione volle informazioni sul Giulianini. La Legazione di Ravenna le chiese al governatore Metaxà, il quale il 21 ottobre informò che nulla dai registri della polizia emergeva a carico del giovine Benedetto Giulianini, il quale « facendo parte di « una società che intende munirsi di un qualunque foglio fran« cese da far recapitare nel Caffè Calzi, presta il nome per la « relativa corrispondenza. » Il cardinale Gizzi, avuto riguardo all'uso che se ne voleva fare, negò, ai 27 ottobre, il permesso per il *Constitutionnel*, ma avvisò che avrebbe acconsentito pel *Débats*, dando ordini contemporaneamente perchè fosse tolto, oramai, dal novero dei giornali proibiti nello Stato Pontificio. (a)

(a) Notisi che nel 1846 il *Constitutionnel* non era più il liberale ed indipendente giornale del 1830; molto aveva modificate le proprie tendenze; nel 1843 era divenuto proprietà del dottor Veron, e

— Vedrete che torneranno presto! — mi rispose il buon Conti.

« La rivoluzione di Francia, quelle di Vienna, di Monaco, di Milano, di Venezia, ci portarono a vero orgasmo.

« Pio IX costretto a mettersi sulla decisa via delle riforme, diede la Costituzione; ma noi del partito d'azione volevamo che le città nostre entrassero risolutamente nel movimento lombardo-veneto.

« Faenza era in mano ai moderati, ma il partito d'azione era anche vigoroso ed attivo, e per ciò si riuscì a metterci tutti d'accordo per organizzare un battaglione che partecipasse al movimento lombardo-veneto.

« Una sera di marzo il nostro comitato con altri amici si riunì nella trattoria di Conti, e vi fu chiamato il conte Raffaele Pasi, il quale accettò di essere capo dei volontari faentini, col grado di maggiore.

« L'organizzazione del nostro battaglione fu fatta in mezzo a grande entusiasmo, ed equipaggiati la maggior parte di noi a nostre spese, avendo provveduto coloro che ne avevano a coloro che non ne avevano, fissammo di partire da Faenza il 27 marzo 1848 alla volta di Bologna in numero di 500, malgrado lo strepitare del Governatore di Faenza, che aveva ordine di trattenerci, perchè, secondo lui, si doveva aspettare il generale Durando, che doveva venir da Roma per prendere il comando dei *corpi franchi*, (volontari) come dicevasi allora.

« Noi eravamo impazienti e così il nostro capo, per desiderio di correre in aiuto ai prodi rivoluzionari di Lombardia e riuscire a cacciare lo *straniero*.

---

la mente direttiva ne era Adolfo Thiers, che lo fece ridivenire battagliero solo quando si presentò sulla scena Luigi Napoleone.

Il *Débats*, proibito esso pure nel 1846 dalla censura pontificia, era, con De Sacy, difensore costante della causa dell'ordine conciliata con la causa della libertà.

Manco male che la censura pontificia ammetteva la *Presse* di De Girardin, il giornale più a buon mercato allora in Francia, ma vario, mondano, poco influenzato dalla politica, che fu quasi sempre quella del centro destro della Camera francese.

« Per partire però era bene avere l'ordine del Governatore. Allora entrammo nella residenza del Governatore, (1) tutti armati e con le baionette in canna, gridando: *vogliamo partire!* Ed egli allora segnò l'ordine.

« Immediatamente il nostro battaglione di Faenza, col conte Pasi alla testa, si mise in marcia alla volta di Bologna. (2)

« La prima tappa la facemmo ad Imola, dove dormimmo sulla paglia; e la mattina del 28 partimmo per Bologna, dove si arrivò la sera. (3)

« A Bologna fummo incontrati dalla Banda Musicale e da molto popolo plaudente; e da Porta Maggiore, sempre così festosamente accompagnati, andammo al quartiere degli Abbandonati, attraversando tutta Bologna.

« Ecco che il giorno dopo, il nostro maggiore, conte Pasi, ebbe ordine di trattenersi col battaglione a Bologna, e qui si passarono otto giorni aspettando il generale Durando, che mai non veniva, e doveva venire da Roma, e dicevasi che era tutto un giuoco dei moderati.

« Finalmente venne l'ordine di andare sul Po nel paese di Stellata, al di qua di Po, dirimpetto a Figarolo. (4)

---

(1) L'avvocato Raffaele Cervigni.

(2) La *Rivista di Firenze* nel suo 25° supplemento del marzo 48, pubblicava in data di Faenza, 27: « Oggi ad un'ora pomeridiana è partita alla volta di Bologna una colonna di 450 volontari, capitanata dal maggiore in secondo sig. conte Pasi. Essi erano vestiti tutti di un *blouse* cenerino, filettato di rosso. Il valor marziale che appariva in questi giovani è indescrivibile. »

(3) L'*Alba* di Firenze del 31 marzo 48 aveva da Bologna, 29: « Ieri, (28) giunse in Bologna la colonna dei faentini, bella e animosa gioventù, vestita di *blouse* e berretto, che non anela che di volare alle battaglie. Incontrata da una gran moltitudine di nostri concittadini preceduti dalla civica banda, essa entrò in città fra gridi di gioia e acclamazioni. »

(4) L'*Alba* di Firenze stampava in data di Bologna, 3 aprile: « Domani i faentini e li Svizzeri partono, non si sa per dove; ed il pretendere di sapere da Durando dove manderà le sue truppe è cosa quasi impossibile. A mezzogiorno ci è stata rivista dei volon-

Mancava però l'ordine di passare il Po, benchè altri battaglioni fossero già passati senza Durando, fra i quali quelli di Tanari, di Zambeccari, il battaglione di Cento del cui comandante non rammento il nome. [1]

« Il nostro Pasi era fermo anche troppo agli ordini superiori, e malgrado le preghiere dei suoi ufficiali e soldati non si mosse; benchè i faentini che militavano negli altri battaglioni suindicati invitassero i propri concittadini del battaglione Pasi ad unirsi a loro. Fra quelli che più peroravano erano due ufficiali del battaglione Zambeccari, due studenti, Ercole Conti e Bosi Vittorio; ottimi patrioti ed amici miei, ma Pasi non ci ascoltava o rispondeva che egli dipendeva da Durando.

« Così fece; e per tutto quel tempo abbiam dormito sulla paglia a Stellata; ma siccome il battaglione nostro raccoglieva il fiore di Faenza (ricordo, oltre a Pasi, Girolamo Strocchi, il conte Tampieri, il conte Francesco Zauli Naldi, i fratelli Gaetano ed Emanuele Carboni, il conte Achille Laderchi, i Baldi, i Gardi, i Caldesi Vincenzo, Leonida ed il loro cugino Lodovico, i Foschini, Gaetta, Gallanti, Bonini, Novelli, Cattoli, e tanti altri scelti cittadini di cui non rammento i nomi) tutti disposti a fare la vita militare, di campagna; così tutto procedette col massimo ordine, da veri patrioti.

« In questo stato di cose, giunse alla fine l'ordine di partenza per Sermide, passando il confine.

« A Sermide fu accolto il nostro battaglione con grande entusiasmo.

« Botti di vino messe a nostra disposizione in mezzo alla piazza; grandi applausi ed evviva; le donne che ci

---

tari fatta da Durando in mezzo ad Azeglio ed al nostro amico Caldesi (a) oggi aiutante maggiore del generale. »

[1] Il battaglione centese, nel quale erano anche militi di altri comuni vicini, era comandato dal tenente colonnello Tomaso Rossi di Crevalcore e dal maggiore Giuseppe Borselli di Cento.

(a) Vincenzo.

correvano incontro a metterci sul petto la *croce*, perchè anche il generale Durando si era messa la croce. ([1])

« Il giorno stesso continuammo la marcia fino a Revere, provincia di Mantova, paese sul Po dirimpetto a Ostiglia.

« Era sul finire di aprile.

« Poscia venne un ordine del generale Durando di passare a Trecenta, proseguendo la marcia fino a Badia nel Polesine.

« A Badia si fece soggiorno per molto tempo; anzi io, in quell'intervallo, domandai un permesso al maggiore Pasi per andare a Venezia. Egli me lo accordò, ed a Venezia mi trattenni tre giorni, di maggio, in mezzo a quella cara popolazione, tutta animata dalla recente cacciata degli austriaci.

« Ritornai poi al battaglione, a Badia, e qui ci venne l'ordine superiore di partire per Vicenza.

« Da Badia andammo ad Este, dove si fece un alto, e da Este a Padova, bella città, e si restò fermi diverse ore nell'Università, locale sorprendente.

« Lungo il canale di Monselice incontrammo in disordine il battaglione di Bini il quale era stato disfatto a Cornuda dagli austriaci. ([2]) Il Bini era maggiore della

---

([1]) Agli accorsi a combattere nel Veneto contro gli Austriaci si dava anche il nome di *crociati;* e in testa all'*ordine del giorno* indirizzato dal gen. Durando al *corpo d'operazione* era stampata, formata con quadretti di fregi tipografici, una croce greca, e l'ordine del giorno terminava così: « Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito, che ad essa (*alla guerra della civiltà contro la barbarie*) tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo d'operazione la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa e in essa Noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra *Iddio lo vuole!* »

([2]) La giornata di Cornuda fu il 9 maggio 1848; e il corpo comandato dal gen. Ferrari combattè come meglio si poteva, aspettando sempre gli aiuti promessigli da Giovanni Durando e che non giunsero mai, per avvisi male dati o falsati per via da tristi emis-

truppa papale, e si assicurò che fuggì dinanzi al nemico, mentre prima era tanto decantato quando passò Po. Così, al Canale Bianco ci trovammo con molti emigrati condotti dal maggiore Antonini, fra i quali io trovai un vecchio ufficiale di Napoleone I, certo Pio di Cesena, che aveva emigrato in Francia ed era decorato della Legion d'Onore. Egli era in compagnia di un suo parente che emigrò da Cesena dopo il combattimento del 1832, ed era medico e si chiamava Pio Pio. [1]

---

sari, sì che stando alla relazione di D'Azeglio è da credersi che Durando fosse tratto in errore, insieme al colonnello Casanova, e la loro buona fede sorpresa. Dice anche D'Azeglio che la rotta di Cornuda fece correre « voci sinistre e sospetti sui capi. »

[1] Il Pio, superstite dell'esercito napoleonico, era Giuseppe.

Del dottor Pio Pio ci da notizia la Zellide Fattiboni, nell'opera citata più volte, parte seconda, pag. 315 e 316, dove ricorda che egli era di Cesena e fratello del Luigi Pio che nel 1836 sposò la Clato Fattiboni, seconda nata delle quattro figlie di Vincenzo Fattiboni (Zellide, Clato, Elettra e Demarista).

« Aveva il dottor Pio Pio — dice la Zellide — emigrato in Ispagna fino dai suoi primi anni giovanili, e colà stabilito, si era formata una famiglia, composta della moglie e di tre teneri figli, che manteneva col prodotto della sua professione di medico, e bene se la passava.

« Era desso un eccellente uomo, fornito di uno di quei cuori ardenti, fatti per palpitare per la patria libertà, in qualunque angolo della terra si trovino; quindi, appena seppe, nel 1848, che qua si combatteva la guerra sacra dell'Italiana indipendenza non esitò un istante a distaccarsi da tutti i suoi cari per venire di volo a prendere parte ai nostri combattimenti. La moglie di lui, coi figliuoli, si ridusse in seguito a Cesena, confidando forse di potersi qui stabilire, qualora la sorte avesse arriso propizia. Ma, purtroppo, doveva essere tutt'altro.

« Al tempo dei fatali rovesci, che sagrifizi e prodezze d'ogni maniera non valsero a scongiurare, il povero dottor Pio fu catturato in Roma e rinchiuso nelle Carceri Nuove. Si faceva su di lui pesare l'imputazione di aver fatto parte di una compagnia di popolani, i quali, su di una pubblica piazza dell'Eterna città, avevano fatto un grande falò di carrozze cardinalizie. Nulla di tutto questo si era potuto provare all'imputato: nondimeno circa un anno e mezzo fu esso tenuto in carcere.

« Soltanto nell'ottobre del 1851 venne rimesso in libertà. Allora

« A Padova trovammo le legioni chiamate Romane, comandate dal generale Ferrari, nelle quali erano varie compagnie formate di cesenati e di forlivesi. Nelle prime militavano anche tre dei miei fratelli minori, Giacinto Giacomo ed Andrea; erano tutti benissimo disposti ed animatissimi per scacciare lo straniero dalla nostra Italia.

1848. A Vicenza.

« In mezzo agli applausi si partì da Padova per Vicenza; e il nostro battaglione fu messo su di un convoglio della ferrovia, che allora per me fu una grande sorpresa, perchè tale novità era a mia cognizione solo per averla veduta dipinta sui ventagli che venivano di via per le signore. Francamente dico che provai un gran piacere nel fare quel tragitto. [1]

---

qua se ne tornava abbattuto dai fisici patimenti e dai patèmi d'animo..... Giunto a Cesena, vide l'impossibilità di qui fermarsi, mancando del permesso di poter qui esercitare la professione; e poi, col vento che soffiava, avrebbe facilmente corso il pericolo di essere di nuovo arrestato. Meglio era dunque partire, e se n'andò Dopo essersi trattenuto qualche tempo a Bologna, si trasferiva in Piemonte; fallitagli la speranza di ottenere un impiego per mantenere la famiglia che seco traeva e che tanto amava, risolse riedere in Ispagna. Ma, colto per via da male improvviso, morì sui Pirenei, lasciando la moglie ed i teneri figli nella disperazione! »

[1] Il tronco ferroviario da Padova alla testata del ponte sulla laguna (chilometri 33) era stato inaugurato nel 1842; e i tronchi dalla testata del ponte sulla laguna sino a Venezia (chilometri 4) e da Padova a Vicenza (chilometri 30) erano stati inaugurati nel 1846. Il tronco tra Padova e Vicenza era l'undecimo inaugurato, dal 1839, negli Stati Italiani.

Lettere di un faentino, bandista del battaglione, certo Tassinari Cosimo (più comunemente detto Cosimino) dirette dal Veneto al suo cugino conte Francesco Laderchi, contengono, esposti con grande ingenuità, particolari curiosi che confermano cose narrate da Federico Comandini.

Cosimino scrisse al conte Laderchi da Badìa, 1 maggio 48, parlandogli della noiosa inerzia del battaglione; dei capi, diceva egli,

« Giungemmo a Vicenza di sera, e dalla stazione alla piazza fummo sorpresi da forte pioggia: nondimeno la popolazione ci accolse con festa e ci applaudiva patriotticamente.

« Altri battaglioni erano arrivati prima di noi, fra i quali il battaglione di Ravenna comandato da Giovanni Montanari, e varii altri; ed ognuno era destinato dal comitato vicentino ai diversi punti di difesa, chi a porta Santa Lucia, chi a Castel Rambaldo, chi al monte Bellaguardia, chi a monte Berico, chi a porta Lupia e chi in città.

---

insuperbiti per i gradi; della poca subordinazione dei gregari; del bisogno di trovarsi di fronte al nemico per rimediare a tutto: e finiva mandando al conte i saluti dei faentini Carlo Sacchi, Michele Margotti e Ignazio Caldesi.

Il conte Laderchi rispondeva il 5 maggio, inviando al Cosimino consigli ed incitamenti alla disciplina ed appelli al coraggio militare ed all' amor patrio, degni davvero del nobil uomo che più oltre, attraverso altri documenti, meglio riconosceremo per uno dei migliori che la Romagna si avesse. Il conte Francesco finiva la lettera raccomandando al Cosimino di « risalutare cordialmente « Sacchi, Caldesi e Margotti. Salutate ancora il maggior Pasi, « Strocchi Girolamo, i Tampieri, Zauli, Comandini, ed insomma « tutti gli amici, ed anzi tutti indistintamente, perchè sono amico « ed amo tutti quelli che fanno onore alla nostra patria ».

Cosimino ai 25 maggio, da Vicenza, rispondeva al conte Francesco Laderchi, suo cugino e protettore, narrando così:

« Da Badìa noi siamo giunti ad Este, bellissimo paese — una marcia di sedici miglia, molto cattiva per il caldo e la polvere. Qui abbiamo fatto fermo fino alle cinque della sera, poscia siamo partiti e siamo giunti a Monselice, distante sei miglia dopo l'ave Maria, e qui si è dormito la notte.

« La mattina presto in sette barche ci siamo incamminati sul Brenta alla volta di Padova. Dopo cinque ore di cammino siamo giunti a Padova. Qui si è fatto alt sino alle tre. Dopo siamo venuti al vapore diretti a Vicenza e saressimo partiti subito se tre vagoni non fossero sortiti dalle rotaie nella voltata. Più di due ore si sono impiegate per accomodarli, e quando siamo partiti era molto tardi.

« Siamo giunti in Vicenza il 17 alle nove della sera, in com-

« Passarono così diversi giorni, poi venne un ordine di partenza a diversi battaglioni, di recarsi a Treviso.

« Ma il Comitato Vicentino previde che se i volontari partivano tutti per Treviso, Vicenza restava scoperta; e il giorno dopo le prime partenze, cioè il 18 maggio, il Comitato fece sparire dalla stazione tutti i vagoni.

« Anche per il nostro battaglione venne l'ordine della partenza, e ci recammo alla stazione per partire subito. Ma il nostro maggiore Pasi ebbe la sorpresa di trovare in stazione soltanto una locomotiva. Egli allora viva-

---

pagnia di un'acqua rapidissima che è durata altri due giorni. Il dopo pranzo del diciotto si doveva partire per Mestre e siamo stati trattenuti.

« Il giorno dopo, diecinove, sabato (*a*), a mezzogiorno noi eravamo pronti per andare a fare la manovra, quando abbiamo saputo essere vicini li tedeschi; allora siamo andati tutti alla piazza pronti per combattere. Alle due passate è cominciato il cannone. Noi siamo stati messi per compagnia in vari punti, il fuoco è incominciato, la compagnia dei nostri granatieri ha sostenuto una mischia terribile, e pare un miracolo in un posto così pericoloso, così intrepidi, e pochi colpiti: uno è morto, e uno gravemente ferito. Più di cinque ore è durato il fuoco ed è andato molto bene.

« In questo frattempo si attendeva Durando, ma non si è visto. È venuto solo la domenica. Il dopo pranzo *(del 21)* è ritornato l'attacco, ma vi hanno preso parte gli svizzeri. Anche questa volta il nemico vi ha fatto una gran perdita. Un ufficiale tedesco ferito e preso da noi sabato, ci ha assicurato essere in un numero di più di tredici mila e trenta pezzi di cannone e aver perduto più di settecento persone nella prima mischia.

« Abbiamo avuto due giorni di riposo.

« La notte del 24 (*b*) batteva la mezzanotte seguita da un colpo di cannone — modo non mai usato di far la guerra. Tentavano di sorprenderci all'impensata. Sono giunti sino alle prime barricate, gridando: Viva Pio Nono! Ma il cannone gli ha risposto a dovere. Questa volta è stato un foco terribile. I nostri erano sul monte in

---

(*a*) Il sabato era il 20, e il primo attacco fu appunto il 20 maggio.

(*b*) Intendasi la notte dal 23 al 24 maggio.

mente protestò per la mancanza dei vagoni, mentre un ordine pressante del generale Ferrari lo chiamava a Padova, ma i capi del Comitato Vicentino risposero che non volevano che Vicenza rimanesse senza truppe perchè sapevano che gli austriaci si avanzavano, e lo pregarono a rimanere, dicendogli che i fatti lo avrebbero garantito; ma Pasi rispose inquietissimo, battendo i piedi, dicendo che voleva assolutamente partire e che voleva i vagoni. Nondimeno il rappresentante del Comitato rimase fermo nel suo proposito, e Pasi fu costretto a rimanere a Vicenza col suo battaglione.

« Ed ecco che la mattina del 20 maggio gli austriaci erano alle porte di Vicenza. L'allarme fu dato a tutti i punti di difesa e vi furono combattimenti vivi da tutte le parti; l'attacco più forte fu a porta S. Lucia dove era il maggiore Antonini; vi furono alcuni feriti e morti. Io mi trovava a Monte Berico ed anche il 21 fummo attaccati, e gli austriaci non riuscirono a penetrare in città, ma bensì ottennero che il corpo comandato da Nugent si unisse alle forze che occupavano Verona, rimasta interamente sempre in mano agli austriaci.

« Il combattimento di Vicenza garantì la condotta del maggiore Pasi di essere rimasto in questa città, ed i vicentini ebbero ragione.

« Respinto il nemico, Vicenza fu viemeglio fortificata.

---

una posizione bellissima; li svizzeri hanno sostenuto un attacco benissimo; che coraggio, che brava gente. Gli assassini (a) hanno tentato di bombardare la città, ma non vi sono riusciti. Varie case sono guaste dalle bombe e dai razzi alla congrève. Abbiamo avuto fortuna io con un altro: stavamo a vedere li pompieri in una strada passare, quando è giunto uno di questi razzi a rovinare pochi passi distante da noi; l'abbiamo sentito dietro le orecchie, come si sentono bene le palle del fucile tedesco. Ho preso di terra un pezzo di bomba; ve ne sono molti; anche delle intere. È durato il fuoco sino dopo le undici. Ora tutto è silenzio ».

(a) Intendasi, gli austriaci.

« Il 21 maggio entrarono in Vicenza le forze del papa, state benedette dall'arcivescovo di Ferrara, eminentissimo Cadolini, comandate dal generale Durando, nel cui stato maggiore ricordo che c'era Massimo D'Azeglio. C'era anche il signor Pietro Beltrami di Bagnacavallo, quello delle bande del 45 alle Balze.

« Le forze pontificie erano formate da due reggimenti di svizzeri (4 mila uomini circa) con molti pezzi d'artiglieria; con squadroni di cavalleria, dragoni e gendarmi, in tutto circa 6 mila uomini; poi aggiungevansi altri *corpi franchi* (volontari) come, per esempio, il nostro battaglione comandato da Pasi.

« Dal 22 maggio al 9 giugno successivo in Vicenza furono in quei pochi giorni continue feste di fratellanza, con intervento di rappresentanze dei paesi limitrofi e specialmente dei padovani, che un tempo non se la facevano coi vicentini per gare municipali. Ma in quei giorni non restava che un solo pensiero — la difesa della patria e della sua indipendenza contro lo straniero.

« Alla notte dal 23 al 24 maggio, ecco un secondo attacco in tutti i punti di Monte Berico e della città; ma anche questa volta gli austriaci, malgrado fossero in numero maggiore di forze, dopo molte ore di combattimento, furono costretti a ritirarsi perdendo molti uomini; ma per non far conoscere le loro perdite, i morti li abbruciavano, incendiando anche le case che trovavano vuote.

« Molti furono anche i colpiti dei nostri, specialmente da quei maledetti razzi alla Congrève lanciati da quei barbari austriaci, e che ora in guerra più non si usano. Fu una notte spaventevole. La mia compagnia era comandata dal capitano Girolamo Strocchi di Faenza; e tutti uniti tirammo su nel monte chiamato il Telegrafo un pezzo da campagna, col cui tiro far spostare il nemico da una posizione dalla quale molto minacciava, ed in fatto, sloggiò e presto.

« Notte terribile, ripeto, perchè anche il cielo in quel-

l'ora era nemico: lampi, tuoni, pioggia, mai cessarono, come non cessarono per un bel pezzo le bombe.

« Però l'attacco fu respinto.

« Pareva che dovesse essere finita: ma ecco, al 10 giugno un terzo attacco, mosso da tutte le forze austriache, circa 100 mila uomini, sotto il comando in capo di Radetzky. All'alba di detto giorno fummo attaccati in tutti i punti; al monte Bellaguardia gli studenti perdettero un pezzo d'artiglieria; a Castel Rambaldo gli svizzeri sostennero un accanito combattimento. Il maggiore Barbetti Rubicondo di Russi col suo battaglione si battè coraggiosamente, e mi ricordo di avere veduto ferito il dottor Nicolino Brunetti di Faenza. Il battaglione faentino comandato da Pasi; ed al quale io apparteneva, si portò benissimo, ed il nostro maggiore fece brillantemente il suo dovere, difendendo la Rotonda, del Palladio; e vidi cadere attorno feriti Augusto Bertoni, Achille Querzola, fabbricante di carrozze, che morì, ed altri pure di Faenza, come ricordo che rimase morto il conte Canestri di Forlì. (1)

---

(1) *Achille Querzola* di Faenza, era sergente nella compagnia comandata da Lodovico Caldesi: si battè coi suoi compagni valorosamente per cinque ore, finchè rimase gravemente ferito ad una coscia. Volle essere portato a Bologna, e morì durante il viaggio.

Il *conte Francesco Maria Canestri* di Forlì, figlio di Antonio e di Marianna dei conti Trotti di Ferrara, e sposo alla contessa Anna Serughi di Forlì, era un bellissimo giovane, alto, forte, con attitudini di atleta, ingegno naturale e bella e varia cultura. Nel 48 operosamente, e con generoso concorso di danaro proprio, organizzò la guardia civica; poi, insieme al figlio di quindici anni, partì per il Veneto, come luogotenente, nella compagnia comandata da Gaetano Ghinassi, zio dell' on. Fortis. Dopo le giornate 20 e 24 maggio alla difesa di Vicenza, su proposta del colonnello Gallieno, fu promosso capitano per merito di guerra. Nella giornata del 10 giugno, stette al fuoco da mattina a sera, finchè colpito al lato destro del capo da una

« Dalla Rotonda costretti a ritirarci in fretta, lasciammo il rancio al nemico, e, se non erro, mi pare che il quartiermaestro di Pasi lasciasse, per dimenticanza, anche la cassa. [1]

« Al pari di noi, anche negli altri punti i nostri furono costretti a ritirarsi, per ordine del generale Durando.

« Gli svizzeri ebbero grandi perdite, ed anche gli altri corpi, ma specialmente gli svizzeri, perchè il capitano Bergamini ebbe ordine dal colonnello D'Azeglio, di rinnovare un attacco; nonostante l'osservazione del capitano che ciò equivarrebbe a perdere inutilmente tutta la compagnia. E così fu, e perì anche il povero capitano. [2]

« La giornata del 10 giugno fu tutto un combattimento. Si cominciò la mattina alle 4 e finimmo ritirandoci alla sera alle 7, ed a quell'ora ci trovammo tutti concentrati nella patriottica Vicenza.

« In questo concentramento trovai i miei concittadini cesenati Eugenio Valzania, ufficiale, il dottor Filippo Amadori, l'avvocato Pavirani, Cleto Bondini, pure ufficiale.

« Noi eravamo concentrati nella città, ma il nemico, padrone di tutte le posizioni, bombardava ed intimava la

---

palla nemica, fu dovuto trasportare da Monte Berico in città, e il 14 giugno spirò, in casa Maranzani dove era stato ospitato. Il figlio maggiore combattè sempre al fianco del padre. Lasciò la moglie e cinque figli senza fortuna affatto, avendo egli adoperato per la lotta liberale in Romagna i trentamila scudi del suo patrimonio. Dei cinque figli lasciati, tre, maschi, combatterono tutti tre per l'indipendenza nazionale nelle guerre successive, altro non chiedendo, che di continuare con valore ed abnegazione le belle tradizioni paterne.

[1] Il quartiermastro era Gaetano Carboni, capitano; credette per un momento di avere perduta la cassa, ma la ricuperò.

[2] Due furono le compagnie degli svizzeri spinte ad inutile macello dal D'Azeglio, improvvisatosi stratega. Pochi salvaronsi, e degli ufficiali un solo tenente.

resa; e dalla torre fu infatti abbassata la bandiera rossa e vi fu innalzata la bandiera bianca.

« Non fosse mai avvenuto!

« Tutta la truppa, tutti i vicentini, il popolo in fine, tutti gridavano: « abbasso la bandiera bianca! Vogliamo la rossa! » e si tiravano fucilate contro la bandiera bianca, e tante furono le proteste, che la si dovette abbassare; ed allora gli austriaci replicarono il getto delle bombe con gli anelli che sfondavano i tetti delle case. Così si arrivò a notte, e furono iniziate le trattative per la capitolazione.

« Il generale Durando ordinò al nostro maggiore Pasi di portarsi col battaglione allo *Scudo di Francia*, dove il generale alloggiava, e di rimanere a guardia della sua persona e del quartiere generale durante le trattative per la capitolazione col generale austriaco barone D'Aspre. (1)

« Così mi trovai di fazione allo *Scudo di Francia* durante la notte, e vidi l'andare e venire di emissari austriaci da Monte Berico, dove c'era il quartiere generale degli austriaci.

« Dopo lunghe trattative col nostro generale Durando, coadiuvato dal Comitato Vicentino, dal marchese D'Azeglio, da Vincenzo Caldesi di Faenza e da Pietro Beltrami di Bagnacavallo e da altre persone dello Stato Maggiore, in fine la notte dal 10 all'11 giugno 1848 alle 3 dopo la mezzanotte fu firmata la capitolazione per tutto il corpo d'esercito che aveva combattuto a Vicenza, compresi noi *corpi franchi*, nei modi seguenti: partenza da Vicenza tutti con armi e bagagli, caval-

---

(1) Una lettera privata di Gaetano Carboni, capitano quartiermastro del battaglione dice così: « Nella giornata del 10 giugno il nostro battaglione era ai Monti Berici e nella ritirata da questi si comportò assai bene e mantenne i propri ordini, talchè il generale Durando vedendo questo battaglione procedere compatto e in buon ordine, lo volle onorare, destinandolo per la notte a guardia del suo quartiere generale. »

leria, artiglieria, sfilando in mezzo agli austriaci a tamburi battenti e bandiere spiegate, però con obbligo di non prendere parte in altri combattimenti se non dopo tre mesi dalla capitolazione.

« La mattina dell' 11 giugno si partì da Vicenza verso le 10, con un gran caldo, alla volta di Barbarano, passando sempre in mezzo agli austriaci. Diversi loro generali ci guardavano con la schiena, e da Monte Berico una musica austriaca suonava i nostri inni italiani canzonandoci: *se li tedeschi non parton da Ferrara — faremo la bara del loro funeral!*

« Basta, dopo una lunga marcia fummo fuori dalle linee austriache.

« Giunti a Barbarano nulla trovammo da mangiare, se non polenta; ed il vino ci fu dato da signori del paese, ottimi cittadini, che diedero quel che poterono, perchè erano già stati saccheggiati dagli austriaci.

« Alla notte si dormì alla meglio in terra, sulla paglia. Io mi ricordo che con la mia compagnia, eravamo collocati fra le caldaie di una filanda.

« Dal giorno susseguente poi, tappa per tappa, si continuò la marcia fino a Bologna, di dove dopo due giorni di permanenza, il nostro battaglione partì per Faenza.

« Entrammo a Faenza il 22 giugno, accolti dai faentini con viva dimostrazione, malgrado che la fortuna delle armi fosse stata avversa anche a noi, poveri volontari. [1] Ma, dopo tutto, il coraggio non venne mai meno

---

[1] Le rappresentanze cittadine mossero incontro al battaglione faentino fino alla località detta dell' *Arco*, (*a*) fuori Porta

---

(*a*) In quella località, a circa mezzo chilometro da Faenza, presso l'ingresso attuale del mercato delle bestie, era stato eretto, collocatesene la prima pietra il 7 maggio 1797, un arco trionfale per ricordare la vittoria di Bonaparte del 2 febbraio 1797 sui soldati di Pio VI.

L'arco fu costruito adoperando, per gittarne le fondamenta, gli stemmi in pietra tolti dalle loggie del comune e dalle case dei

ai buoni; e malgrado il divieto della capitolazione di Vicenza, di prendere le armi ancora, se non erano passati tre mesi, pure il desiderio di pronta azione non cessò in noi tutti romagnoli. Intanto noi tutti a Faenza, Pasi, i fratelli Caldesi, io, Girolamo Strocchi, il conte Lader-

---

Imolese. Ivi una specie di trofeo era eretto con un'epigrafe rimata, secondo i gusti poetici del tempo, dov'era detto, fra l'altro, *ricorderà Vicenza — i prodi di Faenza*. Ad incontrare i reduci, non fortunati ma gloriosi, mosse la guardia civica non mobilizzata, comandata dal vecchio ufficiale dell'esercito napo-

---

nobili, e in breve tempo fu compiuto. Ma, riusciti vincitori nel 1799 gli austro-russi, ed entrati questi nel giugno in Romagna, l'Aulica Deputazione, vale a dire la Giunta di Governo costituitasi in Faenza, trovò che l'arco, male costrutto, era pericolante; e ne propose al comandante De Grill, sedente in Ravenna, e che volontieri approvò, la demolizione, effettuata nell'ottobre 1799. Ma nel 1800 i francesi, vincitori a Marengo, ritornarono; fu ordinata la ricostruzione dell'arco, su nuovo disegno dell'architetto Giovanni Antolini di Castel Bolognese, e il generale francese Monnier inflisse le multe seguenti ai componenti la disciolta Aulica Deputazione, che nel 1799 aveva proposto e fatto eseguire l'atterramento del primo arco:

conte Lodovico Severoli	scudi	1000	totale scudi 5700.
conte Ottaviano Ferniani	»	1500	
conte Battista Cantoni	»	600	
signor Antonio Emiliani	»	1000	
conte Antonio Severoli	»	500	
conte Vincenzo Boschi	»	500	
signor Giovanni Tassinari	»	300	
signor Zaccaria Lama	»	400	

Di questi scudi 5700 fu dichiarato depositario il cittadino Clemente Morri, poi furono ripartiti così: all'architetto Antolini scudi 2329,59; alla Cassa Dipartimentale scudi 2441,26; a Giuseppe Bertoni, comandante la Guardia Nazionale, scudi 708; perdita nel cambio delle varie valute, scudi 180,11,6; al muratore per ricostruzione dell'arco, scudi 122,50; al cittadino Clemente Morri per sua provvisione scudi 18,11,6.

Gettate le nuove fondamenta, il nuovo arco fu alzato per un metro, ma la costruzione restò abbandonata, e, a poco a poco, venne pareggiata al suolo. Chi volle di quel materiale, liberamente se ne prese.

chi, etc. rimanemmo risoluti nel voler mantenuta su piede di guerra la Guardia Civica a Faenza.

« Ma il partito gesuitico, sempre dominante nel governo papale, ordì dal mese di giugno al mese di luglio l'ingresso degli austriaci nelle legazioni, mentre

---

leonico, tenente colonnello Sebastiano Baccarini, che volle fare una patriottica allocuzione al battaglione ritornante, ed abbracciò e baciò molti reduci ed ebbe speciali encomi per il capitano Lodovico Caldesi.

Abbiamo trovato nella *Gazzetta di Bologna* del 15 luglio 1848, n. 132, la seguente corrispondenza in data 27 giugno 1848 da Faenza. Si raffrontino le date e si noti la lentezza con la quale erano compilati e forniti di notizie i giornali allora. Cercando fra i fogli di appena trent' anni addietro pare a chi viva la vita affrettata del tempo nostro, che fossero fatti da sonnecchianti fra gente addormentata. Forse fra cinquant' anni i giornali odierni, consultati, sembreranno compilati da gente esasperata in mezzo ad un pubblico di nevrastenici.

Ma ecco la corrispondenza faentina, sul ritorno del battaglione faentino da Vicenza:

« Giovedì, 22 giugno sulle ore 7 pom. rientrò le patrie mura il Battaglione Civico di Faenza forte di oltre 700 uomini preceduto da ben accordato concerto musicale, e in pieno militar portamento, con a capo il maggiore signor conte Raffaele Pasi. Grande fu l'entusiasmo della popolazione tutta mossa ad incontrarlo fuor Porta Imolese scortato da due distaccamenti di civici in uniforme, dal Municipio, dallo Stato Maggiore e dalla Ufficialità. Non è a dirsi qual fosse la tenerezza scambievole degli abbracciamenti e dei baci della moltitudine, che correva fra i ranghi trasportata dalla contentezza e dall' amore. In mezzo al giubilo universale, agli evviva, ai motti, alle epigrafi allusive e ai fiori, che piovvero da tutte le finestre ornate di drappi d' ogni maniera, tenne la strada che mena direttamente alla piazza maggiore. Sì liete e ben dovute accoglienze a quelli che hanno esposta la vita ed hanno versato il sangue a pro della libertà italiana, mossero dal sentimento del patrio amore e dalla coscienza che essi si erano valorosamente diportati accrescendo gloria e vanto a Faenza. »

Qui segue un accenno encomiativo ai combattimenti del 20, 21 e 24 maggio e 10 giugno 48 in Vicenza, nei quali il batta-

gli austriaci non dovevano muoversi dalla fortezza di Ferrara.

« Però i bravi bolognesi, l'8 agosto, scacciarono gli austriaci come tanti ladri, ed allora il papa restò isolato, non solo dagli austriaci, ma anche da due reggimenti svizzeri, che erano stati chiamati a Gaeta, e noi, Romagnoli, da veri patrioti, impedimmo la loro marcia colà. (1)

« Si vide in tali occasioni quale sia l'ardire ed il sentimento dei veri popolani, secondo che siano diretti;

---

glione faentino grandemente si distinse, fra tutti i corpi raccolti a difesa di Vicenza; poi il corrispondente prosegue:

« Se i faentini deplorano alcuni fratelli caduti valorosamente sul campo, e molti altri feriti, hanno ben donde essere contenti della giustizia, che loro universalmente si rende, e della distinzione onorifica che ebbero di essere riguardati come i difensori di alcune compagnie dei reggimenti esteri, sì che si volle li precedessero nella marcia e nel loro solenne ingresso in Bologna. Testimone dell'amore e della stima in cui il Battaglione faentino era tenuto, sieno le lettere del generale in capo, e del colonnello Latour cui da ultimo obbediva. »

(1) Il complotto per far ritirare gli svizzeri da Bologna e Romagna, per toglierli al Governo Provvisorio e mandarli a Gaeta dove era Pio IX, era stato formato, nel dicembre 1848, tra il card. Antonelli, monsignor Bedini ed il generale Latour; ma conosciutosi l'intrigo per una lettera di un diplomatico olandese che trovavasi a Gaeta, diretta a Francesco Borgatti (allora segretario nel ministero degli esteri a Roma) questi ne informò Filopanti, che avvisò i comitati di Romagna. A Faenza Vincenzo Caldesi, Federico Comandini, il conte Laderchi agirono prontamente; furono suonate le pubbliche campane a stormo, gli svizzeri furono bloccati, il colonnello Kaiser, comandante del 2° reggimento, che ritornavasene a Forlì dopo le complottazioni di Bologna, fu arrestato a Faenza; il tenente Kockla, che doveva preparare gli alloggi per la marcia dei due reggimenti, fu arrestato in Imola; il gen. Latour si abboccò con Filopanti a Bologna; Filopanti diresse anche un proclama agli svizzeri; e la trama fu sventata.

e specialmente in Bologna in occasione dell'agitazione così detta dei *Settembrini*, avvenuta nel settembre 48.

« Il marchese Pepoli fece esigliare il colonnello Belluzzi da Bologna, come eccitatore dei popolani contro i reazionari; e in quel tempo giunse a Bologna dalla Toscana con suoi seguaci Giuseppe Garibaldi.

« Il governo papale mandò a Bologna il generale Zucchi — ben noto per la rivoluzione delle provincie papali del 1831 e per la capitolazione di Ancona — ed egli accettò il comando del presidio di Bologna; ma ben 2000 popolani volevano Garibaldi.

« Questi erano guidati da Gaetano Vicinelli, [1] che io ho ben conosciuto nel forte di Paliano.

« Garibaldi alloggiava fuori di Porta Santo Stefano alla locanda delle Tre Streghe.

« I popolani, decisi di farlo entrare in città, andarono la, ed arrivati alla locanda, scoppiò un gran grido di *Viva Garibaldi!*

« Il padre Gavazzi, e il generale degli svizzeri, Latour, cercavano di persuadere Garibaldi ad entrare in città; ed infine accompagnato dai popolani, dal Latour, dal padre Gavazzi, fu condotto al *Grand Auberge*, ed ivi i popolani gli fecero la guardia d'onore.

« Dopo due giorni che Garibaldi era a Bologna, l'infedele general Zucchi gli ordinò di abbandonare la città all'istante; e siccome Garibaldi non voleva obbedire, gli fece intimare l'arresto.

« Allora Garibaldi, piuttosto che cadere tra le mani di quel rinnegato partì per la Romagna, e si fermò a Faenza, ed io fui uno dei primi a vederlo.

---

[1] *Gaetano Vicinelli*, morto a Bologna l'11 gennaio 1889 non solo per narrare, ma per vedere di trarne qualche beneficio pecuniario alla sua miserrima esistenza, dettò, a 79 anni, un interessante opuscolo autobiografico, già citato a pag. 39. Ivi i fatti del triste periodo dei *Settembrini* in Bologna sono riferiti con curiosi dettagli (pag. 21 a 34).

« Egli alloggiò nel palazzo Tampieri, ed io ([1]) con un picchetto di Guardia Civica gli feci la guardia d'onore, e più volte parlai con lui in compagnia di Vittorio Bosi, di Ercole Conti, di Zannoni, di Pasi; anzi il Zannoni partì con Garibaldi pochi giorni dopo alla volta di Ravenna. ([2])

« Io ebbi solo il bene di rivederlo, dal novembre 1848, nel gennaio 1875 a Roma, e ben mi riconobbe, e volle anche offrirmi un bicchiere di Marsala.

« Zucchi a Bologna reagiva da vero generale del papa, ([3]) ed era d'accordo col Vaticano; ed in fatti

---

([1]) Fino dal soggiorno del battaglione faentino a Vicenza, Federico Comandini era stato costretto dagli amici ad assumere il grado di sergente.

([2]) Garibaldi coi suoi fu a Faenza nel novembre 1848; e gli uomini che seguivano il generale erano divisi in due colonne, la prima al comando immediato del maggiore Giuseppe Marocchetti, e la seconda al comando del maggiore Mambrino Napoleone.

Con la prima giunse e stette a Faenza Garibaldi nei giorni 17 e 18 novembre; importando al comune una spesa per alloggio e indennità, come a truppe regolari in marcia, di scudi romani 51,15; e la seconda fu a Faenza il 20 e 21 novembre, importando al comune una spesa di scudi romani 35,14.

Il 17, formata dal faentino capitano Santini, si unì a Garibaldi una colonna di 18 faentini, che seguirono il generale a Ravenna, ed ebbero dal comune di Faenza indennità di scudi 5,88.

E scudi 6 ebbe il generale Garibaldi da altri comuni del circondario di Faenza a titolo di « spese per sua vettura ».

([3]) Chiamare « infedele » e « rinnegato » il vecchio generale Zucchi non è arbitrario sfogo partigiano di Federico Comandini. Ecco, testuale, il decreto del Governo Provvisorio di Roma, che metteva il Zucchi in istato d'accusa, ed interpretava il sentimento pubblico, non molto diverso dal più meditato giudizio dato poi dalla storia:

« Considerando che il Generale Carlo Zucchi tentando con replicati e pubblici atti la subornazione e la diserzione delle milizie dello stato, e facendosi istigatore e promotore di guerra civile si è reso reo di tradimento verso la patria comune, e di enorme attentato contro la pubblica sicurezza e incolumità;

« considerando il dovere di mantenere la dignità del Governo e della legge, e di garantire la salvezza de' cittadini e l'inviolabilità dello Stato;

« considerando che col decreto 19 corrente gennaio è nominata

quando a Roma venne ucciso Pellegrino Rossi, quella notizia spaventò tanto Zucchi, che celatamente fuggì da Bologna.

1849.

« Ed eccoci alla fuga del papa, ed alla rivoluzione; eccoci alla Costituente, eccoci alla Repubblica.

« Quattro furono i deputati da noi eletti a Faenza — Raffaele Pasi, Vincenzo e Lodovico Caldesi, e Giacomo Bertoni. (1)

---

una Commissione Militare a cui sono devoluti i processi di somiglianti misfatti;

« la Commissione Provvisoria di Governo pone il generale Carlo Zucchi in istato d' accusa, ed ordina alle autorità tutte dello Stato, o a qualsivoglia altra persona, che in qualunque luogo del territorio egli si presentasse, venga tosto arrestato e tradotto in Roma dinnanzi al tribunale competente.

« Intanto la Commissione Provvisoria di Governo trasmette i dettagli e i documenti che sono in sue mani alla Commissione Militare, perchè inizii il processo proseguendolo e terminandolo anche in contumacia dell' accusato.

« Fatto in pieno Consiglio questo dì 30 gennaio 1849. C. E. Muzzarelli — C. Armellini — F. Galeotti — L. Mariani — P. Sterbini — P. Campello ».

(1) Federico Comandini si limita a ricordare l' elezione dei quattro deputati designati dalla città di Faenza, nella quale egli viveva; ma conviene avvertire che le elezioni del gennaio 1849 furono fatte (a suffragio universale) col sistema dello scrutinio di lista per provincia. Nella provincia di Ravenna i collegi elettorali erano cinque (compresavi Imola, che allora non apparteneva, come ora, alla provincia di Bologna) ed in tutti cinque i collegi gli elettori votavano per dodici candidati, cumulando in una sola scheda i designati dai vari collegi della provincia. Le elezioni generali in tutto lo Stato erano fissate per il 21 gennaio; ma per la scomunica mandata da Pio IX da Gaeta contro chi accedesse alle urne il preside (prefetto) di Ravenna, conte Francesco Lovatelli, abbandonò l' ufficio, e ciò fece ritardare le elezioni in provincia di Ravenna, che seguirono il martedì 23 anzicchè la domenica 21 gennaio.

Dobbiamo alla cortesia dell' archivio comunale di Faenza il seguente documento ufficiale:

RAPPRESENTANTI DEL POPOLO

ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA ITALIANA

ELETTI DAI COLLEGI ELETTORALI DELLA PROVINCIA DI RAVENNA

		Ravenna e Cervia	Ravenna e Alfonsine	Faenza e Russi Faenza e Brisighella	Imola	Castel Bolognese e Casola	TOTALE
	VOTANTI . N.	2201	2873	2413	1271	1624	10,382
	ELETTI						
1	Guiccioli Ignazio di Ravenna con Voti . . N.	2057	2681	2084	1218	1535	9575
2	Mordani Filippo di Ravenna . „ . . „	2017	2596	1998	1214	1530	9355
3	Mattioli Giuseppe di Bologna . „ . . „	1949	2349	2160	1215	1538	9211
4	Caldesi Vincenzo di Faenza . „ . . „	1885	2417	2098	1217	1520	9137
5	Angeli Lodovico d'Imola . „ . . „	1800	2200	2025	1221	1538	8784
6	Pasi Raffaele di Faenza . . „ . . „	1836	2385	1821	1193	1512	8747
7	Caldesi Lodovico di Faenza . „ . . „	1813	2079	2004	1210	1517	8623
8	Manzoni Giacomo di Lugo . . „ . . „	1816	2306	1716	1206	1545	8589
9	Faella Attilio d'Imola . . „ . . „	1669	2177	1902	1224	1478	8450
10	Lazzarini Giovita di Forlì . . „ . . „	1880	1677	1723	1212	1540	8032
11	Bertoni Giacomo di Faenza . „ . . „	1462	1334	1425	1182	1160	6563
12	Monghini Antonio di Ravenna. „ . . „	1594	2132	1616	2	1074	6418

Ravenna 31 Gennajo 1849.

PER LA COMMISSIONE ELETTORALE DI RAVENNA

IL PRESIDENTE

ANDREA MOSCHINI

GIO. BATTISTA PASOLINI *Segretario.*

Compito nostro essendo quello soltanto di illustrare con note le cose accennate da Federico Comandini, ci limiteremo a dare le biografie dei soli quattro deputati faentini dei quali egli fa i nomi.

Raffaele Pasi, figlio del conte Paolo, nacque a Faenza il 9 dicembre 1819. Si volle vedere in lui fino dai primi anni una certa inclinazione per la pittura e, giovanetto, fu mandato a Roma a studiarvi la bella arte, ma non si conobbero notevoli prodotti del suo talento artistico. A Roma si affiatò con la gioventù più vogliosa di novità, e tornando in Romagna si mise volontieri coi liberali preparatori di ardite imprese miranti all' indipendenza nazionale. Fu affigliato alla Giovine Italia in Faenza da Lodovico Samorini, detto *e' Zighet de Ramp*, in casa Rampi, dietro la chiesa di San Francesco; e da allora fino al 1857 rimase sempre in mezzo al *partito d'azione;* e negli anni dal 46 al 49 si trovò in Faenza alla testa anche di una fazione popolare composta di elementi irrequieti, che non sempre gli riuscì di dominare e di frenare, quando ciò sarebbe stato necessario. Taluni gli stettero poi alle costole negli anni dell' emigrazione, e ne conobbe le moleste pretese. Federico Comandini ha narrato come Pasi ebbe parte principale nel 1845 per il movimento che finì, senza fortuna, ma con onore, col combattimento del 28 settembre alle Balze; e come fu portato sugli scudi e nominato, per acclamazione, nella trattoria di Conti, il marzo 1848, capo del battaglione dei volontari faentini, alla testa dei quali si portò coraggiosamente nelle giornate di Vicenza. Si notò fin d'allora la riluttanza di Pasi a prendere iniziative individuali, non volendo egli mai nulla fare che non fosse secondo gli « ordini superiori » del suo superiore generale Giacomo Durando; ma si segnalò per coraggio personale, soldatesco, riaffermato poi nel 49 a Roma, dove col grado di colonnello del 6° di linea benissimo combattè contro i francesi assalitori, e fu ripetutamente encomiato.

Quando Roma si arrese, non volle seguire Garibaldi nella sua fortunosa ritirata. Ciò a Garibaldi dispiacque, nè mai se ne dimenticò; e Pasi ridusse e sciolse in Castel Sant' Angelo il proprio reggimento.

Caduta la Repubblica, emigrò in Piemonte. Era a Genova nel 1853, unitosi con Benvenuto Pasolini nell' impresa industriale di una fabbrica di spilli con esito non buono, e che fu causa fra Pasolini e Pasi di non brevi contrasti finanziari. Per quell' anno i capi della cospirazione mazziniana preparavano il movimento che si chiamò poi del 6 febbraio. Pasi aveva promesso

di prendervi parte, poi, o non avesse fiducia nella riuscita, o cedesse ad affettuose, delicate pressioni, non si mosse. Pare che da allora la sua linea di condotta venisse piegando verso l'opportunità di lavorare per la causa italiana, anzicchè coi rivoluzionari, con coloro che fidavano nel Piemonte. Così, nel 1857, pur non avendo saputo svincolarsi risolutamente dagli antichi amici, ai quali anzi aveva fatte promesse di cooperazione, (a) mancò al momento dell' azione nel tentativo tanto calunniato del 29 giugno in Genova. Le recriminazioni contro di lui furono allora vivissime, si parlò di sua dedizione al gen. Giacomo Durando (l'antico suo superiore del 1848) che nel 57 comandava la divisione militare e la piazza di Genova. Chi ha scritto queste note consultò sull'argomento uomini onorevolissimi, allora viventi a Genova, e non potè averne risposte che escludessero i dubbi, o non risentissero di passione politica.

Nel 1859 Pasi entrò in servizio nella carriera che veramente attagliavasi al suo carattere, al suo temperamento, al suo fisico, ed anche, diciamolo, alle convenienze del suo bilancio, stremato dalle tante vicende attraversate. Nel 1859, presentatosi egli a Cuneo, dove Garibaldi formava i Cacciatori delle Alpi, pareva — dice Finali (b) — non essere dubbio che vi sarebbe accolto col suo antico grado di colonnello, mentre tanti altri si avvantaggiavano di uno o due gradi su quello che avevano avuto nel 48 e nel 49. Ma Garibaldi, per la ragione predetta, non ricor-

---

(a) Ad Eugenio Valzania che, di concerto con Mazzini, abbracciato Pisacane prima che s'imbarcasse, erasi recato ai confini di Romagna per spingere i Romagnoli a seguire l'iniziativa mazziniana, Raffaele Pasi aveva scritto così: « Caro Valzania. — Quanto « ti dirà il latore del presente, è incaricato da me di dirtelo. Per « Dio non mancate di provare anche una volta al mondo che i « Romagnoli sono i popoli più forti di tutta l'Europa. La circo- « stanza non può essere migliore, molto più che ti do per positivo « che non arriveremo al 15 senza grandi novità, ma questo lo terrai « per i pochi tuoi fidatissimi. Coraggio dunque e risoluzione, se no « saremo ripudiati. Amami sempre di vera amicizia. Conta su me ed « abbi speranza di abbracciarmi fra breve. — Genova 4 giugno 1857. « Tuo Raffaele Pasi. » Poi Pasi si ritrasse all'ultim'ora dall'impresa.

(b) Vedere a pag. 79 ed 80 del veramente bello, interessante, gustoso volume *Le Marche, ricordanze* di Gaspare Finali, in-8 gr., pag. 231, Ancona, A. Gustavo Morelli tipografo editore (per cura della R. Deputazione Marchigiana di Storia Patria) 1897.

davasi favorevolmente di Pasi, e, fra addetti allo stato maggiore del generale rievocavasi la condotta del Pasi a Genova nel 57. Però, accolto freddamente, si vide offerto, quasi in grazia, il grado di capitano; ma egli lo rifiutò, dicendosi pronto piuttosto a servire come semplice uomo di truppa nell'esercito regolare sardo.

Tornò a Torino; (*a*) confidò l'amarezza sua a Finali; andarono insieme da Luigi Carlo Farini, che procurò a Pasi il grado di maggiore nel 22° fanteria formato in Romagna, dolente di non poter fare di più. Pasi accettò, sicuro di non doversi trovare subalterno di nessuno dei suoi subalterni del 49. A Sant' Arcangelo il governatore generale delle Romagne, Lionetto Cipriani, informato da Finali degli antecedenti, lo promosse, nell'ottobre 1859, luogotenente colonnello sul campo, dove le truppe sfilavano in rivista; poi, fusisi con l'annessione gli eserciti, fu promosso colonnello del 26°, di stanza in Ferrara. Ma si era nel 1860, Garibaldi era partito da Quarto, e Medici e Cosenz apprestavangli soccorso di uomini. Però furono tante le diserzioni dal 26° reggimento comandato da Pasi, che questi ne fu punito col collocamento in disponibilità, che fu breve, essendo stato chiamato nel settembre al quartiere generale di Manfredo Fanti nelle Marche.

Così la carriera del Pasi, nello sviluppo degli avvenimenti politici fu alla fine avviata praticamente, sorretta, se non da grande talento militare, indubbiamente da un coraggio costante, saldo, tranquillo, che meritò speciali ricompense ed onorificenze a Narni e a Mola di Gaeta nel 1860. Il tipico soldato il 31 dicembre 1863 fu promosso colonnello comandante il 5° fanteria. Il 1866, alla testa del proprio reggimento, sotto gli ordini del generale Piannell, brillò per nuovi atti di coraggio a Monzambano il 24 giugno, e n'ebbe con eloquente motivazione (*b*) la medaglia d'oro al valor militare. Nel 1870, oc-

---

(*a*) La citata lettera privata di Gaetano Carboni, su Pasi dice questo, che corrisponde a verità storica: « Quando si avvicinò il 59 Pasi era a Genova (io pure); offrimmo i nostri servigi, ma il La Marmora, che combatteva la massima di accettare volontari, contro la volontà del Cavour, non dette mai alcuna risposta. »

(*b*) Dice il reale decreto 6 dicembre 1866: « Per avere da Monzambano condotto mirabilmente il proprio reggimento all'attacco sul Montesabbione, essersi con mirabile ardire sempre spinto alla testa dei suoi soldati nei luoghi più minacciati, ed essere stato l'ammirazione di tutti i suoi inferiori, che per sì eroico esempio si distinsero immensamente in quella giornata. »

cupato l'Agro Romano, fu commissario regio a Velletri; poi rappresentò Faenza nella XII legislatura (1874-1876) alla Camera, sedendo a Destra. Percorse i gradi superiori nello stato maggiore generale, e quando nel marzo 1882 morì il generale Giacomo Medici, del quale era stato amico e compagno nei tempi fortunosi dell'esiglio e delle cospirazioni, gli succedette nell'alta carica di tenente generale primo aiutante di campo generale del Re, nella quale morì in Roma il 7 gennaio 1890. Dall'82 al 90, seguì sempre il Re, dovunque, e si ricorda in Romagna la visita fatta nel 1888 da Re Umberto accompagnato da Pasi. Il 30 agosto 1888, verso le 6 di sera, il treno reale partiva applaudito dalla stazione di Rimini, ma, appena sul ponte del Marecchia, una discreta salva di sibili, uscenti di sotto il ponte, lo accolse. Erano giovani della scapigliatura rivoluzionaria nascostisi a tal fine sotto il ponte, i quali, appena compiuta la puerile prodezza, fuggirono lungo i sentieri fiancheggianti in basso gli alti argini del fiume. E il gen. Pasi, in piedi, con fuori metà dell'alta persona dalla vettura reale, non frenato nel suo impeto soldatesco dalla presenza del Re, inveiva contro i fuggenti, gridando loro in romagnolo: *Vigliecch!*

Raffaele Pasi serbò sempre caro ricordo di Federico Comandini, e nel 1879, capitato a Cesena per ragioni di servizio quale comandante di divisione, passando, in uniforme di generale, per via Zeffirino Re, fece fermare la vettura ed entrò nella drogheria Comandini per abbracciarvi l'antico amico con memore affetto, sovrastante alle profonde divergenze politiche ed alle mutazioni di stato derivanti dalle generali vicende e dalla assoluta diversità dei caratteri. L'abbraccio, dopo tanti anni, riuscì caro ad entrambi.

In Faenza sulla facciata della casa n. 411 in Via XX settembre, già Degli Angeli, una lapide collocata nel 1896 per decreto del municipio, ricorda eloquentemente, in epigrafe dettata dal prof. Saverio Regoli, la vita di patriota e di soldato di Raffaele Pasi.

***

Vincenzo Caldesi nacque in Faenza il 2 agosto 1817 da Marianna Angiolini e da Clemente, amatore di belle arti. Vincenzo crebbe uno dei più geniali begli umori di Faenza; allegro, pronto, artista nell'anima, improvvisatore d'argute poesie, pittore per estro e un poco anche per studio, aperto a tutte le novità, e, manco a dirlo, fervente per ogni idea ardita in poli-

tica, e quanto mai tagliato per la vita avventurosa. Fu dei giovinetti ardenti nel 1831, e nel 1843 era già infatuato dietro a Ribotti, col quale si cacciò nell'avventura d'Imola per catturare i tre cardinali, e dovette emigrare. Dall'emigrazione mantenne relazioni con i preparatori nell'interno del nuovo movimento del 1845; capitò pochi giorni dopo il combattimento delle Balze in Faenza, nascostamente, poi raggiunse prontamente Pasi e gli altri nell'esilio, ma per brevi mesi, perchè l'amnistia di Pio IX del luglio 1846 lo fece ritornare a Faenza, sempre generosamente spensierato, ricco di entusiasmi, prodigo di incitamenti, di arditi consigli, di coraggiose idee, onde fu da lui fomentato grandemente il movimento per tutte le riforme e per l'accessione alla guerra d'indipendenza nel Veneto, dove rese importanti servigi come capitano di stato maggiore del generale Durando, al cui fianco faceva da patriottico sprone. Per merito di guerra fu promosso maggiore, dopo la mirabile difesa di Vicenza. Tornò poi a Faenza col battaglione comandato da Pasi e fu anima delle importanti riunioni del Circolo Popolare.

Crescendo le agitazioni politiche nello Stato Romano, Vincenzo Caldesi recossi a Roma, dove partecipò ai lavori attivissimi del partito d'azione, mantenendo relazioni assidue con gli amici di Faenza e di Romagna.

I ministeri succedevansi ai ministeri; Pellegrino Rossi cadeva assassinato; il papa fuggiva a Gaeta; gli animi dividevansi fra chi mostrava ancora fiducia nell'illusione di un papa liberale e chi non vedeva altra salvezza allo stato che l'energia popolare suscitata dalle nuove istituzioni rappresentative da avviarsi, con la Costituente Italiana, a meta più alta.

In questa condizione di cose, Luigi Carlo Farini, deputato alla Camera per Faenza e Russi venne nominato Direttore della sezione sanitaria del Ministero dell'Interno, e si dimise da membro del Parlamento. Convocato il collegio per l'11 dicembre 1848, gli elettori del partito di azione tutti si astennero; e in seconda votazione di ballottaggio, alla quale parteciparono scarsi gli elementi temperati, fu eletto Vincenzo Caldesi, con voti 46, e 18 furono ridati al Farini.

Vincenzo Caldesi, che era tuttavia a Roma, inviò di là, in data 16 dicembre, ai propri concittadini, una lettera, che qui riproduciamo, sia perchè dimostra quanta fosse l'arditezza di pensiero del Caldesi, sia perchè riassume i sentimenti di quel tempo delle provincie romagnole, espressi contemporaneamente

(il 13 dicembre 1848) nell'indirizzo, compilato da Aurelio Saffi e da Camillo Mattioli, che i rappresentanti dei circoli popolari di Romagna (Filopanti, avv. Ulisse Casarini, avv. Giulio Guerrini, Antonio Camerani, conte Francesco Laderchi, Raffaele Pasi, Pietro Beltrami, avv. Francesco Bubani, Saffi, Giovita Lazzarini, Luigi Serafini, dott. Giovanni Saragoni, Enrico Serpieri, conte Giovanni Samaritani, dottor Giovanni Morandi, Giuseppe Camillo Mattioli, conte Giovanni Golfarelli, Sebastiano Siboni, dott. Vincenzo Torricelli, Antonio Versari) i rappresentanti dei circoli marchigiani (Luigi Guidi, Achille Stefani, Luigi Gelli, dott. Giuseppe Tommasoni, Arsenio Paolinelli, Girolamo Simoncelli) ed i rappresentanti ferraresi (avv. Carlo Mayr, dott. Carlo Grillenzoni, Salvatore Anau) inviarono al titubante Governo Provvisorio di Roma, onde ne seguì poi la convocazione degli elettori per l'elezione dei deputati alla Costituente.

Vincenzo Caldesi così parlava, nella sua lettera aperta del 16 dicembre 1848 ai propri concittadini:

« È sempre grato ed onorevole l'essere scelto a Rappresentante della fiducia dei propri concittadini. E di ciò io ve ne ringrazio coll'animo, e spero non crederete minore la mia gratitudine, perchè io non posso accettare l'incarico da voi affidatomi.

« L'esimermi in questi momenti può sembrare troppo grave, perchè non mi corra debito di spiegarmi in faccia a voi ed al Paese. E ciò tanto più per non essere confuso con altri, mossi da tale determinazione da principii assai differenti dai miei.

« Colla fuga del Principe, il Ministero e la Camera che non hanno altro mandato, se non ristretto nei limiti dello statuto, cessarono di diritto.

« Da quel momento, mancato il Governo, ritornava al popolo l'esercizio della prima sovranità.

« Una Costituente dello Stato poteva sola rappresentarlo legalmente e preparargli un Governo.

« Questa sopravivenza del Ministero e delle Camere, frazioni di un governo, che non esiste, è tanto più dannosa, perchè cuoprendo col manto della legalità la presente mancanza d'ogni Governo, illude il Paese sulla sua posizione, e sui suoi diritti.

« Però non credo potere accettare la deputazione. E d'altra parte io non potrei convenire nelle determinazioni già prese dalla Camera, che compromettono l'onore e l'avvenire del Paese.

« Fu indecoroso correre dietro supplici al Principe, come se fossimo caduti così basso, che importasse più a noi l'essere schiavi che a lui l'essere padrone.

« Creazione che tradiva i desiderii del Popolo, e le necessità

della Patria in quella della Giunta di Governo. Contrario all'interesse dell'Italia, e più specialmente dello stato Romano, mi parve il progetto del Ministero circa alla Costituente Italiana in opposizione alle idee manifestate dal paese ed alle aspettazioni di un Ministero che s'intitola Democratico.

« La costituente del Montanelli, a suffragio universale, e mandato illimitato, soddisfa ben maggiormente ai principii della Democrazia, che non la Costituente di Mamiani accettata dal Consiglio dei deputati. La quale è illiberale perchè fa dipendere le nomine dei rappresentanti, non dal popolo, ma dai Parlamenti, o dai Governi; è antidemocratica perchè lede il principio della Sovranità Nazionale, imponendo limiti e leggi alla Nazione rappresentata nella Assemblea.

« La fiducia da voi mostrata nello sciegliermi a vostro rappresentante, e la conoscenza reale degli avvenimenti, per la mia presenza nella Capitale, mi danno animo a rivolgervi fraternamente una parola di consiglio.

« A rassodare la confidenza degli animi, a impedire lo sfacelo delle Provincie, a creare legalmente un Governo di cui manchiamo, v'ha solo un mezzo, l'immediata convocazione della Costituente degli stati Romani.

« Adoperatevi quindi a tale scopo inviando indirizzi e deputazioni a Roma, perchè si determini al più presto a questa unica via di salvezza ».

Un mese dopo gli elettori, al 23 gennaio 1849, recavansi a votare per l'elezione dei deputati alla Costituente, e Vincenzo Caldesi riusciva quarto eletto della provincia di Ravenna.

Inauguratasi la Costituente in Roma, egli fu uno dei primi ad acclamarvi, fino dal primo appello nominale, la Repubblica, avanti la proclamazione ne risultasse dallo scrutinio.

Ma l'invasione francese mutò Vincenzo da legislatore in soldato.

Nella memoranda difesa di Roma si distinse, con Cernuschi, con Cattabeni ed Andreini nella Commissione delle Barricate. Caduta la Repubblica, emigrò in Francia; e a Parigi, il 2 dicembre 1852, combattè sulle barricate contro la sopraffazione bonapartesca; poi riparò in Inghilterra, dove, insieme al fratello Leonida, stette in contatto con Mazzini e con quanto eravi di più intraprendente nella numerosa emigrazione italiana.

Il movimento nazionale del 1859 lo fece accorrere in Romagna, dove per incarico del Governo Provvisorio sedente in Bologna organizzò la Colonna Roselli, divenuta poi Brigata Ferrara.

Vincenzo raggiunse quindi Garibaldi per la campagna del 1860

nell' Italia Meridionale, seguito sempre dal suo inseparabile *Mingon (a)*, ricordato anche da Alberto Mario nella *Camicia Rossa*, dove il bozzetto di Vincenzo Caldesi è riuscitissimo. Segnalossi Vincenzo il 27 ottobre ad Isernia, nella colonna Nullo, a domare la brutale reazione borbonica. E chiudendosi la campagna, fu promosso maggiore di stato maggiore ed ebbe la croce dell' ordine militare di Savoia.

Sarebbe stato certamente con Garibaldi nel 1862 se la malattia, che otto anni dopo doveva ucciderlo, non lo avesse allora già crudelmente travagliato. Ma venuto il 1866, Vincenzo non badò ad acciacchi, nè ai dissensi che allora dividevano il partito repubblicano, al quale sempre appartenne.

« Due voci di opposta tendenza — scrivevano egli e Quirico Filopanti in data di Bologna 26 aprile 1866 — ma del pari destituite di fondamento, si sono sparse in questi ultimi giorni: che la democrazia italiana sia aliena dal prender parte ad una prossima guerra contro dell' Austria, e che siano già incominciati gli arruolamenti clandestini di volontari.

« Il congresso, il quale sta per adunarsi in Parma, esprimerà, in guisa assai più solenne ed autorevole che per noi non si possa, i voti e le determinazioni del grande partito democratico italiano. Nondimeno noi due sottoscritti, membri del Comitato Centrale delle Società democratiche delle Romagne, stimiamo opportuno di non indugiarci a fare pubblicamente le seguenti dichiarazioni:

« 1.° Crediamo che il generale Garibaldi non abbia ancora autorizzato alcuno dei suoi amici a promuovere degli arruolamenti;

(a) Domenico Montanari, detto comunemente *Mingon d' Smartlon*, nato da famiglia di arditi contrabbandieri, in tempi nei quali ogni porta di città era barriera doganale; audace egli stesso; devoto per la vita a Vincenzo Caldesi; franco e manesco come il servo di d' Artagnan, e sempre pronto a dare a Vincenzo saggi consigli ed anche rimproveri, specialmente quando lo vedeva perdere allegramente al giuoco e strappazzare la propria salute. Seguiva Vincenzo come cane fedele, ed era l' amico degli amici di Vincenzo. Morto Vincenzo si ritirò a Faenza, in una stanza in casa Caldesi lasciatagli disponibile dalla liberalità di Leonida, fratello di Vincenzo. Ma senza di questi, mancò a *Mingon* l' antico orientamento; si mise con amici politici che non erano stati gli amici del suo Vincenzo; divenne avaro fino alla mania, così che, caduto malato, senza un cane che gli stesse attorno, un giorno del 1880, dopo alcuni giorni che non lo si vedeva, fu trovato nella propria camera, della quale fu dovuta atterrare la porta, del tutto sfinito, e non visse ancora altre quarantotto ore.

« 2.° È dovere di *tutti gli italiani* capaci di portare le armi, e non ascritti al prode esercito regolare, di prestare al medesimo una non servile, ma leale, e fraterna cooperazione per recare a compimento la liberazione dell'Italia dal dominio straniero;

« 3.° Malgrado i torti del governo verso il partito d'azione, questo, e segnatamente i democratici Romagnoli, in nome dei quali parliamo, senza abdicare alcuno dei loro principii, sapranno adempiere il sovraindicato dovere;

« 4.° Abbiamo motivi di ritenere che il governo non vi si opporrà, anzi somministrerà ai volontari armi e vitto. Ove ricusasse di farlo, commetterebbe un delitto di alto tradimento ».

E coordinando alle parole i fatti, Vincenzo corse al campo garibaldino, come maggiore del 1° battaglione del 4° reggimento (Cadolini) operante in Val Camonica, e salvò le sorti della giornata memoranda che prende nome da Vezza d'Oglio.

Nell'estate del 1867 organizzò invio di denari, di armi, di uomini per la spedizione nell'Agro Romano, alla quale, sebbene malatticcio, accorse fra i primi, anelante Roma. Arrestato alla stazione di Foligno, dove — udito da chi ha compilato queste note — motteggiava in romagnolo con l'ufficiale dei carabinieri che lo aveva trattenuto, obbedì all'intimazione di retrocedere.... ma per rimettersi per via più breve sul territorio pontificio, ed ebbe parte brillante e decisiva nella presa di Monte Rotondo. Inviato poi da Garibaldi in missione politica a Firenze ed a Bologna, non si trovò a Mentana. Dopo questa giornata visse crucciato, ma fermo nei suoi principii e nei suoi propositi, a Firenze ed a Bologna, prendendo parte ad ogni patriottico lavoro della democrazia radicale, e sempre adoperandosi a mantenere desta la pubblica opinione per la conquista di Roma Capitale. Non ebbe risparmiate molestie, persecuzioni dal governo italiano, sospettoso di un patriottismo fatto tutto di sentimenti sinceri e di un disinteresse resistente ad ogni prova. Morì il 7 agosto 1870 in Firenze, esprimendo il desiderio di essere sepolto nella Certosa di Bologna accanto alle ossa paterne; ma le paure del governo fecero ritardare di quasi due anni il trasporto della salma di lui da Trespiano a Bologna.

Vincenzo Caldesi avrebbe potuto essere eletto e rieletto deputato al Parlamento Nazionale, per Modigliana, per Comacchio, per Fermo, per varii altri collegi dove gli fosse piaciuto di lasciarsi proporre; ma egli non volle mai, ed ecco la lettera da lui diretta il 20 febbraio 1867, da Bologna, all'amicissimo suo, il

prete-patriota, don Giovanni Verità: « Ti sono tenuto senza « fine dell' offerta che mi fai della candidatura di Modigliana. « Ringrazia per me quegli elettori che sarebbero stati disposti « ad accordarmi i loro suffragi. Io non posso però accettare un « tanto onore. *Feci parte della Costituente Romana nel 1849 e « non voglio mettere la mia condotta in contraddizione coi voti « che allora vi diedi.* Accettando lealmente il programma uni- « tario del 1859, mi battei per esso in detta epoca, nel 60 e 66. « Ma ora che l'Italia non è più sotto la dominazione dello « straniero, che ha acquistata l'indipendenza, e che la sua « unità è quasi compiuta, mancandovi solo il Parlamento che « adempia il suo dovere ed il suo proprio decreto di far Roma « Capitale, credo la mia missione finita, a meno che il mio « paese non mi richiamasse a servirlo, ciò che farei con tutto « l'animo mio. Non per questo disapprovo nè biasimo quelli « che intendono di servir la causa della nazione propugnandone « gl' interessi nel futuro Parlamento, il quale ha davanti a se « una missione di grande importanza e purtroppo di ancor mag- « giore difficoltà ».

L'amicizia di Caldesi e di F. C. fu sempre costante, sincera, superante le distanze di luogo e di tempo e le fortunose vicende di anni famosi per ardimenti e per sconforti, per generosi sagrifici e per ammirevoli abnegazioni. Nel 1867 Federico Comandini era a Fabriano, magazziniere delle privative — ufficio che l'intolleranza politica del governo non gli rese possibile di coprire per oltre sei anni. A Fabriano, nel 1867, l'abitazione di Federico Comandini in Casa Castrica a Porta Pisana, era centro ad arruolamenti e deposito di armi; e la corrispondenza di F. C. con Vincenzo Caldesi, per l'inoltro di uomini e di armi a Terni, al recapito del conte Federigo Frattini, era frequente, come nei tempi belli e difficili del 1843 e 1845. Ricordiamo una lettera vivacissima di Caldesi a Comandini, che aveva divisato di lasciare l'ufficio governativo e di andarsene coi volontari nell' Agro Romano. Caldesi gli diceva bruscamente: « Sei uscito « dalle carceri papali due anni sono, dopo dodici anni di pri- « gionia; hai dei doveri verso la tua famiglia ai quali non puoi « mancare; non muoverti, sarebbe una colpa. Sta a Fabriano, « dove puoi giovarci come arruolatore e raccoglitore di armi. « Non venire qua, dove, se ti ripigliano, ti aspettano altri otto « anni di galera ».

Sono da rileggersi: le pagine che nella *Camicia Rossa* (To-

rino, Federico Negro, 1870) Alberto Mario ha dedicato a Caldesi; il romanzo *Clelia* di Garibaldi, dove, nel tipo di Orazio, il Generale ha voluto tratteggiare il suo Cencio; e la memoria di Giovanni Cadolini « *il 4° reggimento dei volontari ed il Corpo d' operazione in Val Camonica nella campagna del 1866* » (Firenze, 1867, tipografia del *Diritto*) dove di Caldesi patriota, soldato è detto secondo verità e giustizia.

Giuseppe Mazzini scriveva così a Leonida (*a*) nel marzo 1871 da Londra: « La memoria di Vincenzo rimarrà lungamente cara a quanti lo conobbero. Taluno potrà dissentire da qualche sua opinione, da qualche particolare della sua carriera politica: nessuno potrà porre in dubbio ciò che costituisce veramente l'uomo e gli dà valore morale, il *carattere:* la fermezza nei principii, la costanza nel dichiararli, la prontezza ad affrontare ogni pericolo dove egli credeva che si movesse d'un passo verso il loro trionfo ».

Il Poeta lo chiamò « lione di Romagna ».

« Sarebbe stato bene in groppa a uno degli stalloni che giostrarono sanguinosi a Barletta, degno d'essere dei tredici campioni, se fosse vissuto nella loro età. Poche faccie rivelarono l'uomo come quella di Vincenzo Caldesi... Certo erano di tal getto gli uomini nei quali i vecchi poeti studiavano i loro eroi. Più che uomini erano temperamenti. Di alcuni come Vincenzo si avrebbe potuto formare Ajace. Sono morti. Riposano nella loro terra libera: grati dell'eternità alle moltitudini, se si serbano degne di rammentarli ». Così Giulio Cesare Abba.

*
* *

Cugino di Vincenzo era *Lodovico Caldesi*, nato a Faenza il 19 settembre 1821, nella villetta domestica di Persolino, da Domenico e da Maddalena de' Pazzi della nobile famiglia fiorentina. « Di persona gentile e schietto, di faccia arguta, quasi pariniana; pronto all'ira, ma placabile (*b*) » colto negli studi classici, nelle lingue, nelle scienze naturali, dotato di una sensibilità squisita.

Presto ritirato dal collegio per mal ferma salute, aveva in

(*a*) *Alla memoria di Vincenzo Caldesi* — colonnello garibaldino — il fratello Leonida — queste funebri pagine consacra — Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1881 — Poligrafo in-8 gr., con ritratto.

(*b*) G. C. Abba in *A Lodovico Caldesi — esempio grande — memoria illustre — desiderio immortale* — Faenza, Stab. Tipogr. Pietro Conti, 1884. Poligrafo in-8 gr., con ritratto.

casa studiato storia. lettere, e con passione la musica che amò e coltivò sempre. Era amantissimo dei libri, diremmo quasi bibliomane, se non fosse più corretto dirlo bibliofilo ardente.

Fino dai primi anni fu considerato dai liberali di Faenza come una delle speranze più vive. Egli si accese prestamente di zelo patriottico. e a soli 24 anni, avendo cooperato al moto rivoluzionario del 1845, fu perseguitato dalla polizia pontificia e dovette riparare in Francia. Non rientrò in Patria che per l'amnistia del 16 luglio 1846. Fu dei più illuminati nell'indirizzare l'opinione pubblica in Romagna negli anni fortunosi che videro le rivoluzioni di tutta Europa e le resistenze delle democrazie combattenti la reazione. Fu comandante di una compagnia del battaglione faentino nella campagna del Veneto nel 1848 e si distinse nella difesa di Vicenza.

Tornato a Faenza, fu eletto membro della Magistratura (così allora chiamavasi la giunta municipale) ma rinunziò; e se ne andò a Firenze dove, accanto al prof. Parlatore, suo amicissimo, riprese i dilettissimi studi botanici, finchè le insistenze degli amici e degli avvenimenti, determinanti per un uomo quale egli era dei doveri imprescindibili, lo ricondussero, in patria, nella baraonda politica di quel celebre anno 1848.

Così Lodovico Caldesi accompagnò i delegati di Faenza alla riunione dei rappresentanti le società democratiche di Romagna e delle Marche, tenuta in Forlì il 13 dicembre 1848, per chiedere — fuggito Pio IX da Roma — al governo provvisorio la convocazione di un'Assemblea Costituente. Quivi si incontrò la prima volta con Aurelio Saffi, il quale, ricordando quell'incontro, scrive: « La fede posta dalla Nazione nel Papa e nei Principi era stata crudelmente delusa; e a noi giovani, allora, il disinganno delle ingenue speranze scendeva amaro nell'animo come un rimorso.... E cercammo la vita dov'era; in noi stessi e nel Popolo, rifacendoci di neo-guelfi italiani e repubblicani. Così egli, io ed altri ». (a) Le elezioni per la Costituente furono indette e Lodovico Caldesi fu dei dodici deputati eletti dalla provincia di Ravenna. « Lo ricordo in Roma — prosegue Saffi — fermo nella nuova fede, temperato nei consigli, impavido ne' pericoli, ». In fatto a Roma alternò i suoi doveri di deputato con quelli di Capitano del Trastevere, dov' era molto popolare. La caduta della Repubblica lo risospinse in esiglio, e visse in Genova, poi

(a) A. Saffi, in *A Lodovico Caldesi*, già citato, pag. 73, 74.

in Svizzera, concentrando l'attività del suo lucido intelletto nei prediletti studi, ma non tralasciando i contatti con gli amici politici.

In esilio giovò a quanti potè che lo meritassero, ma fu di una schiettezza che parve eccentricità e durezza con coloro la cui condotta politica non potè approvare. Uno fra questi parve a lui Raffaele Pasi, nel giudicare del quale, specie dopo il tentativo di Genova del 57, e molti anni appresso, sempre, fu di una severità impressionante.

Tornato nel 1859 a Faenza, fu eletto deputato all' Assemblea delle Romagne in Bologna.

Luigi Carlo Farini, dittatore nell' Emilia, offri a Lodovico Caldesi una cattedra universitaria. Questi non volle accettarla, non ambizioso, e schivo da ogni vincolo. Ma il suo valore scientifico non lo sottrasse a nomine accademiche, ad onorificenze cavalleresche, delle quali non si fregiò mai. Parlatore gli dedicò un genere *Caldesia*, e Saccardo un altro genere *Caldesiella*. A Faenza ebbe visite frequenti di scienziati; partecipò a congressi di naturalisti; non tralasciò di cuoprire pubblici uffici amministrativi; « natura intera — come dice Saffi — e apparecchiata, secondo il pubblico bisogno, agli uffici della città o della milizia, e contenta di ritornare, servita la Patria, alle cure della villa e alle speculazioni della scienza, senza spogliarsi mai, per acquisto di onori o altezza di conoscenza, della natia domesticità paesana tra i famigliari ».

Indette le elezioni generali politiche per il 22 ottobre 1865, Lodovico Caldesi, fermo sempre nella sua fede repubblicana, fu candidato della parte democratica, contro il conte Francesco Zauli Naldi della parte moderata. La lotta fu vivace. Federico Comandini, uscito quattro mesi innanzi dalla lunga prigionia pontificia e dimorante di nuovo in Faenza, fu uno dei più tenaci propugnatori della candidatura del caro e vecchio amico Caldesi, riuscito eletto con 281 voti nel ballottaggio. Lodovico Caldesi andò a sedere all' Estrema Sinistra; l' ambiente parlamentare, allora superiore cento volte all' attuale per patriottismo, per cultura, per attitudini, per preparazione, per disinteresse degli eletti, non lo attrasse tuttavia; ed egli approfittò della dichiarazione di guerra dell' aprile 1866, per dimettersi e correre, col grado di capitano, dietro Garibaldi, nel reggimento Cadolini; e, finita la guerra, non volle più assolutamente saperne di deputazione.

In Genova dal marchese Petrucci e dal professore De Notaris aveva appresi i primi rudimenti della botanica; e nello studio delle fanerogame e delle crittogame divenne peritissimo, ed ovunque noto ai cultori della scienza quale crittogamista; ma grandi sforzi ci vollero a vincere le riluttanze di quell'animo mite, chiuso nell' usbergo di una grande fierezza, per persuaderlo a pubblicare i pregevoli risultati dei suoi studi. Fece e rifece ricche collezioni; e in più tempi, principiando dal 1857, ne donò all' erbario del museo botanico di Firenze, che erano frutto delle sue gite per molte parti d' Italia, e segnatamente in Liguria, Romagna, Toscana, sulle Alpi, poi anche nella Tunisia, che visitò nel 1868.

Chiuso oramai il periodo eroico della vita politica italiana, Caldesi si ritrasse completamente da essa, ogni giorno più disadatta per caratteri schietti ed animi forti come il suo.

Le amministrazioni comunale e provinciale, gl' istituti di previdenza, gli studi botanici in patria e fuori, e dal 1870 i doveri della famiglia formata col menare in moglie la marchesa Francesca Diotallevi di Rimini, assorbirono la sua incessante attività. Ne ebbe, desideratissimo, un figliuolo; lo chiamò, a sintesi di tutto il proprio sentimento classico-politico, Furio Camillo; e per vigilarne lo sviluppo e l'educazione si ritrasse quasi interamente con la famiglia a Persolino. Ma Furio Camillo cresceva e bisognava curarne l'istruzione; e Lodovico Caldesi, rammaricandosi che non vi fosse in Italia un istituto dove provvedere, secondo le sue idee, all' educazione ed istruzione del figlio, decise di collocarlo nel collegio Baragiola, a Capolago, nel Cantone Ticino.

Il giovinetto era là da poco più di un anno, quando una rapida forma infettiva lo colse e lo uccise, nel 1882.

Da quel giorno Lodovico Caldesi divenne un' altro uomo; si chiuse nella sua villa in preda ad un dolore, dal quale non guari mai. Ne uscì raramente, trascinato a Firenze per impegni scientifici, ma il cordoglio profondo per la morte del suo Furio Camillo non ebbe tregua. E gli sopravvisse tre anni appena. Il 25 maggio 1884, nel viale di Persolino, rovesciatagli si per uno sciagurato accidente la vettura, rimase colpito mortalmente, e fu portato a spirare nella sua villa, dove, si può dirlo con sicurezza, morì contento perchè anche il suo Furio Camillo era morto.

Nell' atto estremo della sua volontà rivive tutto Lodovico

Caldesi. Lasciò usufruttuaria *ad vitam* la sua degna vedova, ed aggiunse: « La proprietà dei miei beni, che esser dovea del-
« l'adorato mio Camillo voglio che gli rimanga almeno moral-
« mente e a tale scopo destino detti unici beni tutti (ad ec-
« cezione del mio erbario che verrà consegnato subito dopo la
« mia morte alla Università di Bologna) all'apertura di un
« laico Collegio Convitto Agrario — quale viene raccomandato
« dal Ministero e possibilmente anche Classico-Commerciale, a
« condizione però che venga aperto in Faenza e si denomini
« dal mio ahi! troppo presto rapito Furio Camillo, che se per
« fatalità non mi riuscì di farlo utile cittadino e buon patriota,
« come io mi proponeva, vantaggiosa ne rimanga almeno la me-
« moria e benedetta ».

*
* *

Giacomo Bertoni, figlio di Giuseppe e di Marianna Brusa, e fratello dell'Augusto morto strangolatosi nelle prigioni politiche di San Michele a Roma nell'ottobre 1853, era nato a Faenza nell'1811, e come tutti della famiglia Bertoni, erasi dato al partito d'azione per la lotta contro lo straniero e contro il vergognoso governo sacerdotale. Aveva avuto anch'egli, come il fratello, istruzione classica, ed aveva un certo gusto letterario, estrinsecato in lavoretti in versi ed in prosa di buona fattura. Aveva facilità di parola, e insieme al fratello era in evidenza, cosicchè, dopo la campagna del Veneto del 1848, precipitando gli avvenimenti e convocati gli elettori per la elezione della invocata Costituente, fu scelto a deputato per Faenza, con Pasi e con Lodovico e Vincenzo Caldesi. Scarsissimo di mezzi, ebbe dal municipio faentino un sussidio di scudi romani 60 per potere recarsi a Roma ad esercitare il mandato. A Roma partecipò ai lavori dell'Assemblea, ed anche a quelli per la difesa contro i francesi invasori.

Caduta la Repubblica, emigrò con molti colleghi ed amici e si ritrasse a Nizza Marittima, dove le sue attitudini e la sua cultura letteraria gli diedero modo di vivere discretamente. Dava lezioni private di lingua italiana, ed era favorevolmente noto agli stranieri, che ricompensavano con una certa larghezza il suo insegnamento.

Dai Nizzardi era anche molto ben visto per l'onestà del carattere, e per l'aureola che circondavalo quale ex deputato alla Costituente della Repubblica Romana. Però aveva un tem-

« In Romagna poi fummo tutti pronti alle armi, ma ogni sforzo, in sette mesi, fu vano. Tutti ci erano contro: Francia, Austria, Spagna. Il governo della Repubblica durò poco, sì, ma cadde con eroismo. (¹)

---

peramento difficile; era, come si direbbe oggi, paranoico, e come volgarmente si è sempre detto e si dice, scontroso. Dai cittadini riceveva spesso inviti cortesi, ma egli poco coltivava le amicizie. Non volle o non seppe averne. Sfogava nella passione per la caccia la congenita misantropia, che lo andava sempre più dominando.

Uno dei suoi buoni amici, fin che Bertoni non riuscì ad allontanare da sè anche questo, fu il bravo patriota Andrè, direttore di quel *Pensiero di Nizza* che la terza Repubblica francese ha soppresso con lo stesso entusiasmo col quale la seconda aveva soppresso la Repubblica Romana del 49.

Negli ultimi anni il carattere del Giacomo Bertoni si inacerbì sempre più; il processo paranoico si acutizzò; ed egli troncò amicizie (anche con romagnoli) che duravano da moltissimi anni.

Le lezioni gli vennero man mano scemando; si compieva attorno a lui, pel suo carattere inacerbito, un circolo vizioso; perdeva le lezioni in causa della sua asprezza, e il perderle inasprivalo sempre più.

Così gli ultimissimi anni suoi furono tristissimi; non gli mancarono, è vero, sussidii, elargizioni, ma in misura, naturalmente, tanto limitata, da rendergli penosa non che moralmente, materialmente l'esistenza; ed il vederlo così ridotto era spettacolo triste e non desiderato anche da chi un tempo eragli stato vicino volontieri.

Non consta che cosa alcuna durevole sia rimasta di suoi scritti.

Morì, ad 82 anni, il 20 settembre 1893, quasi ignoto ai contemporanei, poco meno che dimenticato dagli antichi amici e conoscenti, senza compianto.

(¹) Il 1849 a Faenza.

Impaziente di venire al racconto degli avvenimenti dell'anno 1853, nel quale è il punto saliente della sua vita di cospiratore e di patriota, Federico Comandini si libera con poche

righe dal racconto degli avvenimenti, ai quali partecipò, nel 1849, e negli anni successivi fino al 1853.

Ma perchè questo volume sia meno incompleto è conveniente esporre vari fatti avvenuti in Romagna e specialmente in Faenza, in quegli anni.

Suppliremo dunque noi, con ricordanze nostre e di amici di F. C. confortate da documenti del tempo; e così sarà colmata una lacuna, dovuta, crediamo, a due cause specialmente: al proposito di F. C. di non intrattenersi a narrare cose sue, che non avessero attinenza con la politica; ed al rammarico che dovevano destare in lui i ricordi del 1849, anno nel quale con la Repubblica Romana avrebbero dovuto realizzarsi le sue speranze di patriota onesto, disinteressato, e di repubblicano convinto, ed invece uscirono dagli avvenimenti molte, troppe ragioni di amarezza profonda e di cordoglio.

Alla fine del 1848, con la fuga del Pontefice a Gaeta, con le incertezze e le scissure del Governo Provvisorio in Roma, la necessità di ricorrere alle energie popolari e di spingere per esse lo Stato Romano a salvare sè stesso si imponeva; ma, dai contrasti onde era travagliata l'Italia tutta per le tendenze diverse ed opposte che manifestavansi nei vari stati italiani; dall'impreparazione delle popolazioni all'esercizio diretto della vera e sana libertà e alla difesa dei propri diritti nazionali, sorgevano incertezze, timori, sospetti, onde prendevano sempre più animo le fazioni estreme veggenti la salvezza solo nei propositi più disperati; accrescevasi l'audacia degli elementi settari pronti a perpetrare sugli avversari, sui dissenzienti sopraffazioni e vendette sanguinose; e in tutto questo adoperavansi con sottile perfidia le forti influenze reazionarie, fiduciose di preparare, attraverso il pubblico disordine, sullo sbigottimento, sul disgusto, sullo spavento dei più, impreparati, incoscienti ed ignari, il ritorno delle male signorie papale e straniera.

Già dal 1846 in poi lo Stato Romano, la Romagna specialmente, e più particolarmente Imola e Faenza, avevano attraversato frequenti periodi di intestine discordie, appena interrotte per breve tempo, nel 1848, durante i due mesi, o poco più, di patriottico delirio, di belligeri entusiasmi, esauritisi nella non fortunata campagna del maggio e giugno nel Veneto.

Intorno al partito liberale, al partito d'azione — per solidarietà prodotte non dalla volontà ma dalle circostanze ecce-

zionali nelle quali erasi combattuta la lotta contro la tirannia del partito reazionario, prevalente negli anni dal 1815 al 1846 — eransi agglomerate società di uomini audaci, appassionati, violenti, brutali, non aventi altra idea della libertà, che non fosse l'oppressione, la soppressione degli odiati nemici e di tutti coloro che allo svolgersi degli avvenimenti fossero sembrati d'impaccio.

Così, appena, con l'avvento del Mastai al Pontificato, le cose parvero mutate in meglio, cominciò ad accendersi l'animo di tanta gente che aveva covate le proprie passioni pel giorno, quando venisse, della rivincita e del libero sfogo.

Quindi a Faenza, come in altri punti dello Stato Romano, specialmente in Imola, e nelle Marche, rappresaglie, vendette, conflitti; a scemare i quali l'intervento dei veramente onesti e buoni come, in Faenza, il conte Francesco Laderchi, Girolamo Strocchi, Federico Comandini ed altri, arrivava a bastare fino ad un certo punto, mentre altri, pur buoni, per precedenti fatali ed implicite solidarietà subite nei tempi della dura oppressione *gregoriana*, non potevano avere sui turbolenti e sugli esasperati la necessaria e desiderabile autorità a frenarne se non ad impedirne gli eccessi.

Quasi ogni giorno dimostrazioni disordinate davanti alle case dei creduti reazionari o semplicemente moderati; minaccie e violenze per ottenere da costoro contributi a pro della buona causa; ingiurie alle autorità cittadine, comunali, che a certuni non parevano sufficientemente pronte nel dare impulso allo svolgersi dei tempi nuovi; conflitti sanguinosi fra fazioni; compimento di proditorie vendette lungamente meditate.

Da tutto ciò complicazioni gravi anche nell'andamento amministrativo delle città; crisi municipali frequenti; succedersi di Commissioni Amministrative Provvisorie o di Commissari Straordinari; mutarsi di Magistrature (Giunte) la cui energia esaurivasi, il più delle volte, con la pubblicazione del primo manifesto agli amministrati.

Così, alla fine del 1848 noi troviamo Faenza amministrata in via straordinaria dal governatore di Cervia, buon liberale, dott. Ambrogio Mariani di Lugo, il quale soltanto il 2 gennaio 1849 riusciva a costituire il nuovo consiglio e ad insediare la nuova Magistratura Comunale, composta di uomini veramente liberali, e cioè del conte Antonio Gessi, di Girolamo Strocchi, di Lodovico Caldesi, di Raffaello Pasi, del conte Domenico Zauli

Naldi, del conte Francesco Laderchi, di Antonio Morri e di Sebastiano Rossi, quest'ultimo tuttora vivente.

Il manifesto diretto, in quei momenti eccezionali, ai faentini fu dettato dal conte Francesco Laderchi, e fra l'altro, diceva:

« Chiamati dal vostro voto alle cariche Municipali sentiamo vivissima gratitudine dell'onore che ci rendeste reputandocene degni. Ma conosciamo che ci viene affidato un peso superiore alle nostre forze in tempi, nei quali si richiederebbero persone a dovizia fornite di sapienza politica, ed amministrativa, per non demeritare, neppure con involontari errori, la fiducia del popolo.

« Spinti dall'amore di Patria, accettammo adunque, risoluti di mettere quanto studio e fatica per noi si potrà, affinchè la pubblica cosa venga amministrata con giustizia, e prudenza, e la città nostra sia rappresentata con quella fermezza e quel civile coraggio che sono degni di voi, e che consuonino colle nostre antiche tradizioni.

« Ed accettammo eziandio confortati dalla fiducia che alla pochezza del nostro ingegno sarebbe per sopperire la indulgenza, e la cooperazione di voi tutti, con renderci più agevole e libero l'esercizio delle nostre funzioni, mercè un leale appoggio contro le *insidiose macchinazioni, e le calunnie di coloro che cercano vantaggi, nel disordine e nei tumulti.*

« *Il Circolo Popolare,* ed il Comunale Consiglio sapranno nelle adunanze loro avvisare ai veri bisogni della Città, e noi dalle discussioni de' medesimi faremo di cavare insegnamenti che ci scorgano a rendere pago il comun voto, certi che questo mai possa essere in contraddizione coll'intimo nostro convincimento.

« Di tal guisa non ci accadrà di *doverci dimettere innanzi tempo* dall'ufficio assunto, e sarà presto perduta la memoria di *casi che amareggiarono il pubblico,* e che secondavano il malizioso intendimento di chi sperava nelle discordie e negli eccessi la servitù d'Italia.

« A quanti per inesperienza fossero per dar mano a questi nemici nostri, sarà quindi innanzi potente freno lo sdegno dell'universale altamente e coraggiosamente manifestato. Ciascuno di noi si adoperi a *soffocare nel suo nascere ogni clamore che recar possa funesti effetti,* ed avremo così aperta la via per salire al maggior grado di civiltà. »

Le frasi da noi sottolineate del manifesto municipale dimostrano quali fossero i timori inspirati ai nuovi amministratori di Faenza dal ricordo delle violenze consumatesi nella città dal giugno del 1846 in poi.

Quanto al Circolo Popolare — assemblea, si può dire, permanente, di tutti i diversi elementi del partito liberale — le

sue deliberazioni, spesso tumultuariamente prese, forzavano talora la mano alle autorità cittadine; e non mancavano in quell' assemblea elementi audaci, sovversivi addirittura, poco disposti a tollerare la direzione ed il consiglio di uomini pratici, istruiti, autorevoli. Chi parlava di ordine, di quiete pubblica da mantenere, rischiava di passare per un « aristocratico » per un « vile opportunista » per un « moderato retrogrado ».

Le discussioni nel Circolo e fuori, dovunque, nei caffè erano vivissime, appassionate.

Si trattava dell' ordinamento definitivo da dare allo Stato; le correnti popolari per la convocazione della Costituente erano irresistibili; un caffè — posto sul Corso, dove è ora la tipografia Novelli — era stato intitolato *alla Costituente*, ed ivi moltissimi dei più caldi, dei più intemperanti, dei più audaci si radunavano, complottavano, deliberavano, e chiunque accennasse, anche lontanamente, a consigli di prudenza, cadeva in sospetto.

Dimostrazioni chiassose, violente, vituperose venivano fatte contro gli « aristocratici ». Segnatamente ve ne furono, tumultuosissime, contro il vescovo Folicaldi, e contro famiglie nobili notoriamente fautrici della papale reazione.

Della magistratura comunale Raffaele Pasi, che aveva dal 45 in poi migliori contatti con gli elementi tumultuanti, tentava, ma non riuscivagli di dominarli. Era un capo, più esposto a dover seguire certe schiere, che a vedersi seguito da esse!.... Il conte Francesco Laderchi dava ogni giorno prove di un coraggio, quasi diremmo, disperato.

Una sera in una delle solite assemblee del Circolo Popolare — che intitolavasi « Dio e l' Italia » ed aveva sede nelle sale del palazzo Comunale — alzatosi il conte Francesco per parlare, una voce, da un angolo della sala borbottò: — « Ecco che si alza la pettegola! »

Il Laderchi — in realtà oratore frequente, pronto, facile — rimbeccò: « La pettegola è qui, a dire ciò che crede necessario. Se avete da ripetere qualche cosa, fatevi avanti! »

Nessuno si mosse. Ma l' insolente che aveva così apostrofato il conte, rimase impavido al proprio posto, celando sotto il mantello un *pistone* (schioppo corto, a breve canna dalla larga bocca, portato comunemente sotto il mantello da moltissimi individui in quei giorni!)

Un' altra sera lo stesso Laderchi, saputo che nel Caffè della Costituente eransi tenuti propositi ostili contro di lui, e che dai

più audaci di una combriccola, denominata la *Macchia*, erasi formato il divisamento di ucciderlo, entrò nel caffè, appunto nell'ora nella quale i facinorosi più temibili vi si affollavano.

— Come mai, signor conte, qua da noi? — gli chiese uno dei tre proprietari del caffè.

— Ho saputo — rispose ad alta voce il conte — che c'è qua chi mi cerca, ed io sono venuto. Portami un caffè!....

E mentre sedevasi, vistosi passare vicino un tale, noto per audacie sanguinarie, l'apostrofò così:

— Bravo tu!.... So che devi ammazzarmi. Sono qua, vediamo un pò!....

— Io, signor conte?.... Chi può farle credere simile cosa?....

— Sono ben venuto, per accertarmi anch'io se ciò sia possibile!....

E tanta audacia impose timore e rispetto ai più temerari.

Ma era una lotta di tutti i giorni, di tutte le ore; la forza pubblica scarseggiava; erano pochissimi i carabinieri, ai quali erano stati aggiunti come sussidiari dei cittadini volontariamente prestantisi, ma, appunto perchè cittadini, non liberi nei propri atti di fronte a gente del loro ceto e con la quale avevano vissuto accumunati. La guardia civica comprendeva tutte le classi, ed essa pure era profondamente divisa e combattuta dentro se; e ufficiali, sott'ufficiali, soldati — per l'educazione a resistere all'autorità avuta necessariamente nei sette lustri dal 1813 al 1848 — rifuggivano dal prestare man forte pel mantenimento dell'ordine interno, per non sentirsi dal volgo, dalla feccia, qualificati di « birri » di « spie » — parole che allora mettevano addosso assai più spavento, che non quella di « facinoroso » o di « assassino ».

Così non c'è da stupire che, in onta al buon volere dei migliori, la plebaglia — cosa ben diversa dal popolo — spinta da fanatici rozzi, violenti, aventi sinistri fini, potesse abbandonarsi ad eccessi, o, quanto meno, formasse a favore di chi volesse commetterne, un ambiente propizio.

Come nel 1846, come nel 1847, come nel 1848, per le vie di Faenza corse ancora del sangue. Le giornate dal 3 all'11 gennaio 1849 furono dolorosissime. Senza entrare nel dettaglio dei delitti commessi, onde furono vittime, per lo più, uomini oscuri, ammazzati, si può dire, per il malvagio gusto di ammazzare, basta, al posto di ogni descrizione, il linguaggio delle autorità locali, sorte dalla parte più sana e più liberale.

Così parlava

LA MAGISTRATURA DI FAENZA
AI SUOI CONCITTADINI.

Coerenti alle parole, che vi dirigemmo nell'assumere l'incarico della Municipale Rappresentanza, non potevamo rimanercene inerti, quando nuovi delitti disturbavano gravemente la nostra città.

Prendemmo quindi opportune intelligenze coll'autorità Governativa, col comando civico, e colla intera ufficialità, ed avemmo positive assicurazioni, che quella, non meno che la Milizia Cittadina coopererà efficacemente, e col massimo zelo a mantenere quella calma e quel dignitoso contegno, che ad onta delle difficili circostanze, nelle quali si trova lo Stato, e delle mene dei nemici d'Italia, è mirabilmente mantenuto nella Capitale, e nelle altre città.

Concittadini! Se a voi piace di vederci fermi, e risoluti nelle cariche, a cui voi stessi ci chiamaste, rispondete energicamente, ed unanimi all'invito, che vi facciamo per l'onore, e per l'interesse di voi medesimi. Alle nostre premure, a quelle dell'Autorità Governativa e della Guardia Civica unite le vostre, e quind'innanzi il delitto sarà prevenuto, o col rigore delle leggi immancabilmente punito.

Dal Palazzo Comunale. Faenza li 12 gennaio 1849.

Antonio Gessi
Girolamo Strocchi
Lodovico Caldesi
Raffaello Pasi
Domenico Zauli Naldi
Francesco Laderchi
Antonio Morri
Sebastiano Rossi.

E il superstite dell'esercito napoleonico, capitano Gaetano Baldi, in luogo del maggiore conte Antonio Conti, indisposto, pubblicava questo appello ai cittadini militi:

GUARDIA CIVICA DI FAENZA.
ORDINE DEL GIORNO

I brutali delitti, di cui ha pur troppo con vergogna a dolersi da lungo tempo il Nostro Paese, reclamano altamente la efficace cooperazione di tutta la Guardia Civica, acciò non abbiano a rinnovarsi mai più. È obbligo sacro di ognuno rimovere dalla società

le cagioni de' mali che la affliggono: laonde sta in Voi, o Militi Concittadini, nelle attuali gravi contingenze il mostrarvi pieni di nobile coraggio, e caldi di verace amore di Patria, e di Libertà, l'adoprarvi a tutta possa, onde prevenire, quando sia dato, il delitto, perseguire ed arrestare il colpevole per consegnarlo alla punitiva giustizia. Qualunque siano per essere i nostri destini si tolga una volta al delitto quella popolarità, che egli usurpò fra Noi cacciando in fondo la virtù, e se contro di esso Voi opporrete forza e coraggio, si vedrà tosto ricomparire la tranquillità, essere garantita la sicurezza personale, e ridestarsi la gioia. L'eguaglianza pell'Uomo sociale non è che quella dei diritti, e dei doveri comuni. Quindi d'ora innanzi qualunque Milite Civico verrà chiamato anche straordinariamente sotto le armi è tenuto a non mancare giammai. Da ciò solo dipende il ritorno del rispetto per le leggi, per l'Umanità, per la Giustizia; da ciò solo dipende la salute, e la pace della Patria. Mostriamoci una volta veramente degni d'essere liberi e mostriamo di non volere assolutamente tollerare gli eccessi che generano l'Anarchia, e quindi il Dispotismo, con tutte le calamità, che l'accompagnano.

CIÒ POSTO IL COMANDO CIVICO ORDINA

1° Che ogni sera fino a nuova disposizione perlustrino la Città Pattuglie straordinarie condotte dagli Ufficiali delle rispettive compagnie.

2° Che ogni capitano prenda le necessarie intelligenze co' suoi dipendenti, perchè si prestino almeno dieci individui d'ogni compagnia muniti di armi proprie.

3° Che chiunque appartenente alla Civica, animato dal desiderio del bene pubblico, possa volonteroso associarsi a qualunque delle indicate Pattuglie, onde accrescerne il numero.

4° Che il luogo di riunione sia il Quartier Civico.

5° Che le compagnie 1ª 2ª 3ª per questa sera somministreranno 4 pattuglie dalle 4 alle 6 pomeridiane: la 4ª 5ª e 6ª dalle 6 alle 8, e dalle 10 a mezzanotte la 7ª e 8ª. In seguito questo servizio avrà luogo in turno, e le analoghe istruzioni saranno date all'Ufficio del Comando Civico.

Dal Comando Civico li 12 gennaio 1849.

Per il Magg. Comandante interino indisposto
G. Baldi Cap. Aiutante Maggiore.

Non meno commosso delle autorità costituite era il Circolo Popolare *Dio e l'Italia*, avente sede nelle sale comunali, presieduto dal venerando letterato e filosofo Dionigi Strocchi, nato nel 1762, accanto al quale stava come vice presidente il dottor Giuseppe Galamini, patriota coraggioso ed onesto.

Il Circolo indirizzava alla Magistratura Comunale questa lettera:

Stimat.mi Signori

I frequenti delitti, che hanno funestato la Città nostra, non potevano a meno, di eccitare l'indignazione del Circolo. Fattasi proposta di avvisare prontamente ad energico provvedimento, unanimi sorsero gli applausi e deliberavasi che una Commissione si presentasse a tal uopo al Magistrato nel giorno d'oggi.

Se non che, come era da attendersi da uomini zelantissimi dell'ordine pubb.° e della tranquillità dei cittadini, mentre erasi sul nominare quella Commissione, ne fu fatto manifesto che oggi stesso, Magistrato, Comando Civico, e Governatore riunivansi per energicamente deliberare sulla grave bisogna.

Mentre pertanto il Circolo rende le meritate lodi, ed azioni di grazie alle riunite autorità, vuole, che per mio mezzo siano fatte loro le proteste le più vive di adesione a quelle determinazioni, che saranno per prendere, ed alle quali promette fin d'ora tutto quell'appoggio, che è in lui.

Certo, che grati saranno questi onorevoli sentimenti, di buon grado io me ne fo interprete presso le SS. LL., delle quali mi pregio di confermarmi con particolari ossequi

Delle SS. LL. Ill me. Faenza 11 gennaio 1849

Dev.mo Obb.mo Servitore
Il Presidente
D.r Cav.r STROCCHI

Al Circolo Popolare risposero la Magistratura Comunale e l'Ufficialità della Guardia Civica con questa lettera, dettata dall'indomito coraggio del conte Francesco Laderchi.

La riproduciamo tutta intera, perchè da essa rilevasi benissimo quale fosse nel 1849 l'ambiente faentino, mentre preparavansi le elezioni generali politiche per l'Assemblea Costituente:

AL CIRCOLO POPOLARE DI FAENZA
LA MAGISTRATURA E LA UFFICIALITÀ
DELLA GUARDIA CIVICA.

Noi sottoscritti, componenti la Comunale Magistratura, e l'Ufficialità della Guardia Civica, ci radunammo alla presenza dell'autorità Governativa, ad oggetto di procedere al bisogno urgentissimo che hanno tutti i buoni cittadini di vedere finalmente posto un freno alle disordinate e vili passioni di pochi, per la cui opera in questi tempi di libertà, nei quali l'umano incivilimento fa ovunque meravigliosi progressi, si vorrebbe qui per fino tolta la libertà del vivere.

E mentre eravamo per dar principio alla discussione, ci venne presentata una lettera della Presidenza di questo Circolo Popolare colla quale. per aderire al voto espresso nell'ultima generale adunanza che applaudiva il discorso letto dal Signor Mergari, si faceva a noi invito di porre in opera energici provvedimenti a conseguire lo scopo sovr' indicato. Quantunque l'invito qui diramato alla Ufficialità prima che avesse luogo l'adunanza del Circolo nella quale il signor Mergari leggeva il mentovato suo discorso, dimostra abbastanza che la Magistratura Comunale coerente ai sentimenti espressi nel suo programma, non mancò di prendere la iniziativa in cosa di tanto momento, nondimeno venne a noi tutti oltremodo gradita la detta lettera qual documento da cui risulta che la maggioranza di questo Circolo è al pari di noi indignata per gli orrendi casi che troppo lungamente funestano e disonorano la nostra città. Quindi, sicuri dell'appoggio, e della approvazione di tutti i buoni, animati dall'intimo convincimento di non dovere in circostanze tanto pressanti mancare a noi medesimi, ed alla Patria, ci facemmo a discutere sui mezzi onde assolutamente far cessare così gravi disordini.

Primieramente si osservò che degno di molta lode pel fine a cui mira, e pel civile coraggio con cui fu dettato, si è il discorso letto dal signor Mergari, sebbene forse meritevole di alcuna emenda là dove si diffuse a parlare della Guardia Civica (a). Nè si mancò di riflettere alle parole nella mentovata adunanza profferite dal signor Sangiorgi, le quali vogliamo credere abbiano un senso assai più mite ed onesto di quello che ponderate nel loro stretto significato potrebbe forse apparire. Parve si facesse egli a scusare il delitto riguardandolo egli come conseguenza di una causa per la quale ei disse essere lo sdegno dei cittadini giustamente mantenuto contro coloro che nell'esercizio degli impieghi coperti sotto il passato tirannico regime si arricchirono tanto, da essere ormai tempo che a persone più bisognose, e più meritevoli cedano luogo. Se il signor Sangiorgi avesse invece detto che non può mai esistere cagione che legittimi l'assassinio, e che molto meno questa cagione può ravvisarsi nell'egoistica guerra degl'impieghi; se avesse detto parergli nondimeno ingiusta cosa che nei tempi presenti molti impieghi siano ancora cumulati, e conservati in persone avverse alle opinioni liberali, al nuovo sistema di Governo, e d'altra parte bastantemente provvedute di mezzi di fortuna, avrebbe secondo il proprio diritto fatto uso non biasimevole della libera parola, ed espressa una qualsiasi sua opinione.

(a) Il *Giacomo Mergari*, tuttora vivente, parlò con molto coraggio contro le orgie sanguinarie consumate, quasi impunemente dalla *Macchia* ricordata, dalla feccia di Faenza; e censurò specialmente l'inerzia, apparsa almeno nei primi giorni, della Civica.

Fu adunque sotto questa più mite interpretazione che noi ci facemmo ad esaminare la proposizione del signor Sangiorgi (a) per vedere se alcuna cosa si potesse conscienziosamente operare intorno alla medesima.

Osservammo primieramente che la espulsione degl'impiegati comunali non è di competenza della Magistratura a tenore delle leggi vigenti.

Che una nuova legge municipale di cui sui pubblici fogli già leggemmo i dettagli, sarà presto discussa, e posta in attività.

Che per le disposizioni della detta legge il consiglio Municipale dovrà essere ricomposto per mezzo di elezione popolare.

Che in fine al detto Consiglio spetterà dare il voto di conferma o di espulsione ai singoli impiegati comunali.

Queste cose, la di cui verità non può essere messa in dubbio, ci condussero a conchiudere doversi attendere la promulgazione della nuova Legge Municipale, anzichè impegnarsi in provvedimenti che dalla legge stessa sono preveduti.

In quanto poi agl'impieghi governativi, ed agli altri che dipendono da Amm.ni nelle quali il Comune non ha ingerenza alcuna, osservammo che libero essendo, ed incontestabile il diritto di petizione, si poteva da chiunqne avanzare istanza al superior Governo, ed anche alla Costituente legislativa, perchè con apposita legge, e con speciali disposizioni prenda intorno a ciò quei provvedimenti che non è a dubitarsi non siano per essere i migliori, come quelli che procederanno dalle discussioni di un'assemblea eletta dal voto di un popolo intero.

Pertanto nacque in Noi la fiducia che queste considerazioni le quali pongono in evidenza non mancare mezzi legali ed onesti onde provvedere all'inconveniente manifestato dal signor Sangiorgi, faranno tosto cessare quei delitti in presenza dei quali nè la Magistratura Comunale, nè la Guardia Civica, nè il Circolo Popolare, nè gli onesti cittadini, possono più a lungo rimanere indifferenti.

(a) Il *Sangiorgi Antonio (Tugnon d'la còcla)* era onesto, ma ansioso di novità. Non volle giustificare gli assassinii accaduti, ma porre in rilievo talune delle cause che, a parer suo, inacerbivano certi animi. Era istruito, buon prosatore e poeta, e pubblico insegnante. Pagò di persona, l'8 di maggio 1849, il suo amore alla Repubblica e all'Italia, essendo rimasto ucciso, in un conflitto con volgari grassatori vicino alla villa Abbondanzi, mentre con altri cinque faentini recavasi in missione a Lugo per prendere ivi accordi con quel governatore e con la Magistratura nell'ipotesi che gli austriaci, che il 6 maggio eransi presentati a Ferrara, invadessero le Legazioni inoltrandosi per la Bassa Romagna.

Che se sventuratamente ciò non dovesse accadere, la Magistratura e la Guardia Civica vogliono che a tutti sia palese essere risolutamente determinate di porre in opera ogni mezzo per impedire il delitto, e fare che i delinquenti siano puniti. A tutti deve interessare che l'onore della Città nostra, e della Santa causa della libertà, che ovunque ha oggi trionfo, sia conservato, e quindi ognuno di noi ha dovere di far tutto che valga ad impedire i delitti, ed aver deve il coraggio di dire apertamente, e sulla faccia di coloro stessi sui quali può cadere il sospetto: « noi non vogliamo più assassini! o cessate, o apparecchiatevi a provare tutto il peso del giusto nostro risentimento! »

Ma gli assassinii non cessarono; e con l'ambiente profondamente guasto, le autorità non furono in grado di applicare come abbisognava le misure preventive e repressive.

Aggiungeva esca al fuoco il breve da Gaeta di Pio IX, che minacciava la scomunica maggiore contro chi avesse dato voto per le elezioni dei deputati all'Assemblea Costituente. Il breve giunse appunto l'11 gennaio al vescovo di Faenza, conte Folicaldi, il quale ebbe la prudenza di non pubblicarlo, e si limitò a farlo conoscere ai parroci.

Questa minaccia di scomuniea turbò parecchie coscienze che, generalmente, sarebbersi dette forti e civilmente temprate, fra l'altra quella del conte Giacomo Manzoni di Lugo, che, come Pro-Legato, reggeva le sorti della Provincia di Ravenna, e volle abbandonare l'ufficio contro il consiglio di vecchi e provati amici. (a)

Così in Provincia di Ravenna le elezioni, che avrebbero dovuto compiersi, come in tutto lo stato, la domenica 21 gennaio, furono rinviate al martedì 23, e si compirono, generalmente, con sufficiente buon ordine, anzi, con un certo popolare entusiasmo.

Pure non erano mancati, qua e là, nella provincia, fatti dolorosi.

Ricorderemo, fra gli altri, l'assassinio del governatore supplente di Lugo, Giuseppe Montanari da Bagnacavallo, che, colpito proditoriamente nel pomeriggio del 18 gennaio 49, e prontamente portato nella vicina residenza governativa, vi spirò alle

---

(a) Come fece il preside di Ferrara, conte Francesco Lovatelli di Ravenna, che si eclissò sebbene fosse arrivato sino a lasciarsi portare candidato su proposta della circoscrizione d'Imola, dove, eletto, non fu, per la indecorosa fuga da Ferrara, nemmeno proclamato.

5 $1/2$ pomeridiane da tutti compianto, meno, s' intende dai tristi, che ora a Faenza, ora in Imola, ora a Castel Bolognese, ora a Brisighella, ora a Lugo, credevano di affrettare col terrore il successo della Repubblica!

Coraggiosissimo, fra i coraggiosi, contro i malvagi erasi mostrato in Faenza il conte Francesco Laderchi, il quale il 25 gennaio veniva nominato dal Governo Provvisorio di Roma preside (prefetto) della provincia di Ravenna.

Il Circolo Popolare faentino, la Magistratura di Faenza, tutti i liberali della provincia vivamente rallegraronsi per questa nomina.

« A Ravenna — scriveva al Laderchi il patriota Antonio « Camerani, tuttora vivente — si è imparata con giubilo la « vostra nomina a Pro-Legato della provincia. Noi dunque vi « aspettiamo a braccia aperte, ed intanto abbiatevi le mie più « sincere e cordiali congratulazioni. Già s' intende che noi non « pensiamo minimamente di vedervi rinunciare, conoscendo « bene i sentimenti che vi distinguono. Il paese ha bisogno di « voi e, come per lo passato, non mancherete al paese ».

Le condizioni della provincia che Francesco Laderchi era chiamato a governare risultano — oltre che dai fatti narrati — anche da una lettera che il governatore di Castel Bolognese, Luigi Ripa, distinto e provato patriota riminese, eletto già il 21 gennaio dai riminesi rappresentante del popolo alla Costituente, dirigevagli per rallegrarsi della nomina di lui a preside.

« La prego — scriveva il Ripa al Laderchi — di non voler « confondere questo mio atto coi soliti dei subalterni, perchè « le dirò che nella mia breve carriera d' impiegato ho visto « cangiare qualche altro Pro-Legato, ma è la prima volta che « me ne congratulo.

« E ciò sia solo detto perchè desidero che Ella tenga le « mie espressioni come linguaggio di un cittadino sincerissimo, « che ha di lei infinita stima e che tiene per sicuro che, a « somma fortuna di queste popolazioni, finalmente la nostra « provincia sarà retta con intelligenza, giustizia e fermezza; « che sarà atterrato e disperso il malefico genio della burocra- « zia, che colle gesuitiche arti paralizzava per lo meno, « quando non poteva distruggere, lo sviluppo delle istituzioni « utili e liberali, che rendeva illusoria, vuota di senso la legge, « e che favoriva per fino (mi permetta che io sospetti anche « questo) il ladroneggio e l' assassinio impedendo di adottare

« misure forti e decisive, sole che ora ci possano salvare da « questo flagello. »

Il 27 gennaio 1849, dalla sua residenza di Ravenna il preside Laderchi aveva indirizzato *ai popoli della provincia* un proclama affettuoso, propiziatore, del quale rileviamo questo brano:

« Io sarò in mezzo a voi come fratello, e però mai non mi « verrà increscevole qualsivoglia fatica bisogni alla tutela vo- « stra, sarò ben lieto di avere abbandonate le dolcezze della « domestica quiete se questo potrà fruttarmi qualche vostro « vantaggio, e se la coscienza mi dirà un giorno di avere con « voi in qualche guisa cooperato alla redenzione d'Italia. »

Ma se le intenzioni del conte Laderchi, come quelle di altri uomini di valore che in quei difficilissimi giorni avevano assunto la responsabilità del governo, erano purissime, l'opera loro era minacciata da due insidie: le mene della reazione e gli eccessi della demagogia; ed infidi erano gli strumenti onde il nuovo governo era costretto a valersi ancora.

Ispettore politico a Faenza, era, per esempio, un Filippo Bergamaschi, bolognese, fido in cor suo, come vedremo poi, al tramontante regime papale. In Imola, per esempio, continuavasi a rimunerare con scudi tre mensili sui fondi di polizia un ex-vegliante politico « soggetto non bisognoso — come scriveva al « preside Laderchi l'ispettore politico Carlo Toni — e che nei « tempi barbari e lacrimosi costui pianger fece tante e tante « famiglie pel suo infame procedere, e fin d'ora piante si sono « le atroci conseguenze di sue innumerevoli sevizie praticate e « per di lui cenno anche eseguite nelle persone di pacifici cit- « tadini. »

Così cospiravano al medesimo fine di turbare la pubblica quiete le male arti dei vecchi arnesi del regime pontificio, e gli eccessi dei settari demagoghi, pervertitori della libertà e affrettatori della reazione.

La proclamazione della Repubblica in Roma diede l'ultima spinta ai tristi e forsennati per i quali Repubblica era sinonimo di sfrenata licenza.

Già fino dal 1 febbraio 49, per iniziativa del Circolo Popolare era stato costituito in Faenza dal governatore conte Francesco Ugolini un Comitato di vigilanza, composto — come rileviamo da lettera n. 103 (polizia) diretta dal governatore Ugolini al gonfaloniere, conte Antonio Gessi — di Girolamo Stroc-

chi, Federico Comandini, Girolamo Tampieri, Luigi Poggiali e dottor Giuseppe Galamini. (*a*)

Questo Comitato di Vigilanza aveva scopi di pubbliea sicurezza; doveva, apparentemente, adoperarsi per conciliare le varie fazioni che, disordinatamente, manifestavano in Faenza le proprie pretese; ma in realtà, e senza parere, doveva suggerire all'autorità politica i mezzi migliori per salvare la libertà repubblicana dalle ingiurie e dalle violenze degli occulti nemici di essa e dei forsennati snaturatori di un bene inteso viver libero.

Una lettera *confidenziale* scritta il 1 febbraio 1849 dal governatore Ugolini al preside Laderchi a Ravenna diceva in proposito quanto segue:

« Ho questa mattina installato il Comitato di Vigilanza, i cui « componenti però hanno dichiarato accettare l'incarico colle qui « appresso condizioni, ch'io ho assunto l'officio di riferire a Lei, « nella fiducia di corrispondente esaudimento:

« 1.° Che si procuri al più presto di ottenere una guarnigione « di linea, ed un aumento il più forte possibile di bravi carabi- « nieri, dacchè dai sussidiari non vi è a sperare che un assai me- « diocre servizio;

(*a*) N. 103 Polizia.

Ill.mo. Sig.e Sig. P.ne. Col.mo.

Approvatasi dal Preside della Provincia per ora in via provvisoria la proposta fatta dal Circolo Popolare, per la istituzione di un comitato di vigilanza composto dei Sig.ri Girolamo Strocchi, Federico Comandini, Girolamo Tampieri, Luigi Poggiali e Giuseppe D.r Galamini, ed installatosi da me sull'istante il Comitato stesso, mi è ora d'uopo interessare tutto lo zelo della S. V. Ill.ma perchè voglia prendersi la premura di fare allestire una Camera con quanto occorra da servire di officio al Comitato medesimo, quale officio sarebbe utile fosse possibilmente in questo palazzo Comunale. Non dubito di tutto il di lei interessamento mentre in attesa di sollecito riscontro sono colla solita stima ed osservanza

Della S. V. Ill.ma Faenza li 1 Febbraio 1849,

Dev.o Obb.mo Servo
F. Ugolini Gov.

Al Gonfaloniere di
Faenza.

« 2.° Che sia traslocato il Vegliante Pozzi (a) detto il *Pretino*, come di niuna loro fiducia, ma possibilmente senza danno di lui, e che venga rimpiazzato da idoneo soggetto;

« 3.° Che sia procurato un Giudice Processante straordinario col suo attuario di provata capacità, onoratezza, e di sicura fede politica, dacchè (e ciò è purtroppo un Vangelo) dagli ministri attuali di Cancelleria, non vi sarebbe a sperar nulla, sia perchè troppo accumunati, nè di quella capacità che sarebbe d'uopo per procedure rilevanti.

« Queste sono le condizioni che si domandano e che, come giustissime, sperano ottenere in corrispondenza di quello zelo, di cui detti Signori sono animati, e con intesa che il tutto venga dal Superiore Governo, nè che mai si traspiri sia da essi provocato.

« A' loro desideri unisco anche le mie qualunque preghiere. Voglia Ella quindi interessarsene colla speciale sua attività e coraggio, con che darà la più bella prova di amore alla sua patria ed a' suoi concittadini, non che alla Causa Italiana. »

E, in fatto, lottare contro il disordine interno a rischio di essere colpiti nella schiena da uno della *Macchia*, era davvero servir con coraggio la causa italiana. Questo facevano allora uomini come Strocchi, come il dottor Galamini, come Federico Comandini, repubblicano prima del 49, nel 49, e dopo, sempre in ogni tempo; ma contro i violenti profanatori dei nomi sacri di libertà, di Repubblica, inflessibile sempre, dovunque.

Il preside conte Laderchi diede assicurazioni sul più sollecito aumento dei carabinieri; suggerì, in sostituzione del vegliante Pozzi detto il *Pretino*, il vegliante Achille Calderoni, faentino, che stava allora a Ravenna; ma non credette opportuno, in riguardo ai tempi, l'invio di un processante straordinario.

Il Comitato, quanto al Calderoni, obbiettò che era faentino mentre abbisognava persona che non avesse in qualche modo parteggiato con alcuna delle fazioni che purtroppo allignavano in Faenza: (b) e chiese, per mezzo del governatore Ugolini, che

(a) Imolese, uomo debole e in urto con certi elementi audaci, dai quali eraglisi attentato alla vita il 13 novembre 1848, sotto la loggia del Comune, vicino all'archivio notarile.

(b) Pare che l'Achille Calderoni, buon uomo, ma la sera sempre alticcio, avesse chiuso un occhio, se non tutti due, la sera del 14 febbraio 1848, quando la solita *Macchia*, penetrata, in Borgo d'Urbecco, nel così detto palazzone dei frati, vi assassinò tre così detti briganti del Borgo (uomini violenti e settari anche costoro.) Il Cal-

« a torre l'orrore di veder girovagare per la città turbe di
« armati con *pistoni* dovesse la S. V. Ecc.ma qual preside della
« provincia emanare un avviso di richiamo sulla proibizione
« di tali armi, siccome fece con profitto anche l'Ecc.mo Amat
« negli ultimi decorsi tempi a Bologna; e ciò onde torre una
« certa buonafede indotta dalla tolleranza abusiva di quasi tre
« anni a questa parte, lo che produrrebbe senza meno il migliore
« de' risultati. »

Aggiungeva di suo il governatore « una parola sulla con-
« venienza che vi sarebbe, che i noti vigili appartenenti al
« Dazio Consumo e dipendenti dal Signor Monghini (*a*) vestis-
« sero un' uniforme che per tali specialmente di notte li facesse
« riconoscere.

Riserbavasi il governatore di scrivere poi al preside « al-
« cuna cosa sulla opportunità e bisogno nel personale degl' im-
« piegati di cancelleria: » aggiungeva che « anche tutta l'uf-
« ficialità Civica che ha oggi dichiarato unanimemente di appog-
« giare il Comitato » gli aveva « fatte delle premure pel pro-
« clama sul richiamo delle armi, cosa che certamente incontrerà
« il plauso della intera Provincia. »

Raccomandava anche « pel minor male la diminuzione delle
« licenze sulle feste di Ballo. »

Correva il carnevale e, come spessissimo era accaduto, le feste di ballo popolari, erano occasioni ad agglomeramenti, onde politiche contese e reati di sangue.

Che cosa rispondesse da Ravenna il preside Laderchi e come seguissero poi le cose lo deduciamo da quest' altra lettera particolare del governatore Ugolini al Laderchi stesso, in data 5 febbraio 49:

---

deroni per la ritenuta sua acquiescenza ebbe poi, dal restaurato governo papale, processo e condanna capitale (insieme a Natale Mazzotti e Vincenzo Valli) commutata poi nella galera in vita, pena dalla quale lo sciolsero poi gli avvenimenti del 1859.

(*a*) *Antonio Monghini*, ravennate, capo dell' Amministrazione Cointeressata del Dazio e Consumo e Diritti Uniti delle Legazioni di Ravenna e Forlì. Tale amministrazione aveva in Faenza un proprio ispettore dell' azienda, Marcello Gommi, cesenate, ed otto vigili, incaricati di una permanente sorveglianza contro i contrabbandieri, i più dei quali erano imbrancati nella compagnia sanguinaria della *Macchia;* ma tutti — contrabbandieri e sorveglianti — maneschi e pronti alle risse.

« Va bene l'aumento di quattro carabinieri, e la fiducia di « averne altri appena si possa. Mi spiace ora la partenza del « tenente Moschini (*a*) che, comunque, si conosceva cos'era, e « generalmente piaceva, tanto più che s'ignora fino qui chi sia « destinato a rimpiazzarlo, e se incontrerà nel genio della ge- « neralità.

« Il comitato di vigilanza accoglie di buon grado la pro- « posta del Mantellini (*b*) in luogo del *Pretino* a preferenza per « moltissimi rapporti del Calderoni: ond'è ch'ella potrà dar « luogo al movimento, semprecchè appaia non provocato.

« Convengo ne' prudenziali riflessi da farsi prima della ema- « nazione sul richiamo dell'obbedienza delle leggi sulle armi. « I tempi volgono ancora difficili ed incerti, talchè sta benis- « simo il maturare e ponderare ogni passo.

« Le raccomando la uniforme de' vigili siccome si pratica « a Forlì. — Oggi ho segnato il passaporto pel noto Gigino « Emiliani (*c*) che si dirigge a Roma, e vuolsi non sia per « tornare altrimenti.

« Due faentini ieri a Castel Bolognese ferirono un Civico « di colà; avutone ier sera sentore, ne fu subito ordinato l'ar- « resto, che fino qui non si è potuto effettuare che per uno « solo. »

Dopo questa lettera del 5 febbraio, non ne abbiamo trovate altre del governatore Ugolini al Preside Laderchi fino al 13 febbraio 49.

Ma dal 5 al 13 gravi cose erano accadute.

L'eccitazione degli animi, in attesa della riunione della Costituente, fissata in Roma per il 5, e in attesa delle deliberazioni della nuova assemblea, era enorme. La persuasione generale era che ne sarebbe uscita la Repubblica. Intanto i più esagerati e i più intemperanti erano padroni della piazza, men-

---

(*a*) *Stefano Moschini*, cesenate, lo stesso che nel 1851, agli 8 di luglio, fu proditoriamente assassinato, quando da poco era tornato a Faenza.

(*b*) Era faentino, ma non legato ad elementi pericolosi per l'ordine pubblico.

(*c*) *Luigi Emiliani*, uno dei più audaci e presti a metter mano alle armi per spirito di sètta; riparatosi poi dopo il 1849 in Genova, dove si attaccò ai panni di Raffaele Pasi, che dovette sopportarlo per non breve tempo, e lo fece ammettere lavorante nella poi fallita fabbrica di spilli Pasi-Pasolini.

tre i reazionari speravano la Repubblica come principio della fine, ed affrettatrice della reazione straniera ristauratrice del papato.

Dunque, che turbinare di passioni, che fremere di desideri; che affannarsi degli uni, degli altri a cogliere il fuggevole momento e soddisfare le proprie ire, le proprie vendette!

Erra, nel suo opuscolo sul *Teatro di Faenza* (*a*) il conte Giuseppe Pasolini Zanelli, quando scrive che « la lieta novella « (della proclamazione della Repubblica) giunse la sera del 9 « febbraio, mentre numeroso pubblico assisteva ai *Due Foscari.* » La Repubblica fu proclamata in Roma ad 1 ora antim. del venerdì 9 febbraio, e non esisteva allora il telegrafo (che nelle Legazioni fu istituito otto anni dopo) perchè la notizia potesse giungere a Faenza la stessa sera del 9, nella quale sera al Teatro Comunale, ricorrendo il venerdì, è certo che non vi fu rappresentazione.

L'annunzio, per staffette partite da Roma il 9, giunse a Faenza il giorno 11 (domenica) alla sera, tardi, e fu portato subito in teatro. Qui sull'istante organizzossi una dimostrazione, nel calore della quale Augusto Bertoni improvvisò un'ardente poesia politica, declamata al pubblico entusiasmato da un palco di proscenio, poi declamata di nuovo da un palco di seconda fila, ora dei conti Cavina, collocato quasi di prospetto, ed al cui parapetto rimase poi affissa.

Il decreto di proclamazione della Repubblica fu letto dal baritono Mauro Zacchi, vestito da Doge della Veneta Repubblica, e ciò accrebbe il popolare entusiasmo, mentre Venezia resisteva allora all'austriaco assediante. Stavano attorno al Doge, essi pure acclamanti, il tenore Carlo Liverani, la prima donna Fanny Capuani, Giorgio Mirandola (*Loredano*), Paolo Zilioli (*Barbarigo*), e la bella Luigia Morselli (*Pisana*) e, attorno a questi, comprimari, coristi, comparse, plaudenti, insieme al pubblico, al fausto avvenimento politico. Per l'accennata poesia l'inspirazione Augusto Bertoni ebbela dalla presenza del Doge Foscari, e cominciò così:

Mostra o Leon di Marco
La tua tremenda possa.
E all'aquila rapace
Strappa la polpa e l'ossa!....

(*a*) G. Pasolini Zanelli — *Il Teatro di Faenza* — dal 1788 al 1888. — Faenza, ditta Lit-Tipografica Pietro Conti — diretta da Giuseppe Montanari — 1888. In-16, pag. 102.

Finito lo spettacolo, tutti si rovesciarono sulla pubblica piazza, dove fu ballato, non al suono della *Marsigliese*, come dice il Pasolini, ma al suono della *Carmagnola*, popolarissima sempre in Romagna, ed anche del *Ça-ira*, attorno ad un grande falò fatto degli stemmi papali, abbattuti; mentre qua e là per Faenza rimbombavano gli scoppi di petardi e mortaretti salutanti la Repubblica.

La mattina del lunedì 12 febbraio, per tempo, fu affisso il proclama ufficiale della Magistratura Comunale, stampato su carta non decisamente rossa, ma di un bel color di rosa — il solo, della serie dei manifesti municipali faentini, non stampato su carta bianca.

Eccone il testo preciso:

REPUBBLICA ROMANA

PROVINCIA DI RAVENNA

La Magistratura di Faenza.

La Costituente Romana, interprete dei voti del Popolo, che La eleggeva, ha decretato il Governo del Popolo: il Grande Atto è compiuto, la REPUBBLICA sorge nella Città Eterna, iniziatrice di grandi destini. Esultate, o Genti tutte d'Italia, ed inspiratevi alle portentose gesta degli Avi vostri immortali. E noi esultiamo, e sia oggi giorno di tripudio, e di festa. Il suono della Campana maggiore di Piazza all'alba ve lo ha annunziato, su quella torre sventola il tricolore nazionale vessillo.

Al mezzo giorno i Sacri Bronzi suoneranno a festa.

Alle ore due pomeridiane la Guardia Civica con Uniforme, o Capotto, preceduta dal Concerto musicale, si recherà nella Pubblica Piazza, ove sarà innalzato

L'ALBERO REPUBBLICANO

POSCIA VI SARÀ CORSO DI CARROZZE.

Nella sera le Case dei Cittadini, e i Pubblici Stabilimenti saranno illuminati, ed un VEGLIONE CON MASCHERA chiuderà la festa. E perchè nella gioia si abbia pure un sublime pensiero alla Nazionale Indipendenza, sia l'incasso destinato a pro dell'eroica Venezia. Il prezzo del biglietto non può essere minore di baj. 10.

È questo, Cittadini, il primo segno di omaggio che noi tributiamo alla ROMANA REPUBBLICA. Sia grande la vostra gioia, ma sia in mezzo all'ordine, al rispetto a tutti, e a quella dignitosa calma che vi distingua veramente degni del primo de' Governi, del-

l'unico che a Popolo eminentemente civilizzato si addice, della REPUBBLICA.

Dal Palazzo Comunale. Faenza li 12 febbraio 1849.

Antonio Gessi
Domenico Zauli Naldi
Sebastiano Rossi
Vincenzo Caldesi
Lodovico Caldesi
Antonio Morri
Girolamo Strocchi

Luca Morini, Segr. Comunale.

Manca qui la firma dell'anziano (assessore) Raffaele Pasi, che si era dimesso dall'ufficio il 7 febbraio. Le dimissioni erano motivate dall'avvenuta sua elezione a deputato alla Costituente; ma Lodovico e Vincenzo Caldesi, eletti essi pure deputati, non si erano dimessi da anziani. Pare, a dir vero, che le dimissioni di Pasi fossero meglio attribuibili a divergenze sue coi colleghi di magistratura circa il modo di mettere a dovere in Faenza quei tali elementi inquietanti, in mezzo ai quali Pasi erasi trovato troppo spesso, senza che l'autorità sua fosse riuscita a frenarne gl'impeti compromettenti e pericolosi.

Quanto alla festa del 12 febbraio 49, non occorreva davvero il suono della pubblica campana per attirare, dall'alba, gente in piazza a salutare la nuova Repubblica.

Dalla baldoria notturna del falò fatto dopo lo spettacolo del Teatro con gli stemmi pontifici, la piazza si era venuta sempre più popolando, e davanti alla residenza comunale, e qua e là per la città, le dimostrazioni eransi susseguite, rassomigliandosi ed ingrossandosi, con molti *evviva* alla Repubblica e con molti più *abbasso* a coloro che se ne sospettavano amici dubbi o se ne sapevano nemici certi.

Finalmente alle 2 pomeridiane, dopo che il buon popolo faentino, nei consueti desinari più del solito inaffiati dall'eccitante albana, ebbesi scaldata ancora meglio la fantasia, seguì solennemente sulla piazza maggiore il collocamento di un grosso, alto, lungo albero di pioppo, spoglio dei rami ed avente in cima una berretta rossa, salutato con grida d'ogni genere come Albero della Libertà. E ai popolari evviva eransi unite le armonie rivoluzionarie di un concerto musicale la cui istituzione era stata deliberata dal consiglio comunale il 1° febbraio, e il

concerto suonò ancorchè i suonatori non fossero sicuri che l'istituzione del loro corpo (con annesse mercedi) avrebbe avuto la sanzione del preside, autorità tutoria provinciale.

Il buon Leonida Caldesi, (a) fratello di Vincenzo, scriveva

(a) *Leonida Caldesi*, il cui nome, insieme a quelli di Vincenzo, del quale era fratello, e di Lodovico, del quale era cugino, ricorre così frequente nelle memorie di F. C., era nato a Firenze nel 1823, e seguì in tutto e per tutto la sorte del suo fratello Vincenzo, al quale era affezionatissimo. Prese parte con lui alle campagne per l'indipendenza nazionale nel 1848 e nel 1849 col grado di luogotenente; si distinse nella difesa di Roma, dove fu segretario della Commissione per le barricate, dopo essere stato in Faenza fautore sincero della Repubblica; precipitando la quale, passò nell'Umbria con pochi compagni per tenervi accesa l'agitazione rivoluzionaria; ma sopraffatti dalla reazione, riuscirono appena ad emigrare in Francia, dove Leonida rimase fino al 2 dicembre 51; e dopo avere combattuto anche contro Napoleone III, riparò con Vincenzo a Londra. Quivi dal celebre tenore Mario, duca di Candia, avuta in dono una delle prime macchine fotografiche apparse in Francia, impiantò, insieme al fratello Vincenzo ed a Mattia Montecchi, uno stabilimento fotografico salito presto in molta rinomanza presso gl'inglesi, e nel quale numerosi emigrati romagnoli trovarono onorevole lavoro con adeguate mercedi; mentre la buona fama dell'industria fotografica italiana in Inghilterra fu conservata dai Caldesi per molti anni, poi proseguita dal faentino Domenico Lama, che loro succedette, poi dal faentino Resta che ora continua degnamente in Londra l'impresa dei Caldesi e del Lama.

In Inghilterra Leonida visse, come Vincenzo, a contatto di Mazzini, di Saffi, di Montecchi, di quanto v'era di più eletto ed operoso nell'emigrazione italiana, e fu sempre pronto ad assistere i compagni d'esilio ed a contribuire per l'idea italiana.

Sposò a Londra miss Mileny Wilmont, e non seguì il fratello nel periodo dal 1859 al 1867; ma poco di poi si trasferì a Bologna, dove visse, a tutti carissimo, gli ultimi anni della sua vita, spentasi l'11 gennaio 1891 nella villa detta *degli Angeli* ai piedi di San Michele in Bosco.

Artista e patriota, gioviale, generoso, d'animo mite e leale, Leonida Caldesi portò negli avvenimenti politici del suo tempo, in mezzo ai patrioti e cospiratori romagnoli, la nota soavissima della bontà, sempre pronto a soccorrere i perseguitati nella lotta per la causa italiana.

in fatto verso le tre pomeridiane del 12 febbraio al preside Laderchi a Ravenna una letterina così concepita:

« Cittadino nostro Preside.

La festa della Repubblica va a maraviglia e con tutto l'ordine e questa sera vi sarà il Veglione a profitto di Venezia.

I suonatori hanno suonato alla testa della civica mentre si piantava l'albero nella piazza, ma desiderano sapere se Ella ha dato gli ordini per il concerto, giacchè qualunque d'essi dovendo rispondere ad altri impegni, attendano con impazienza la sua approvazione.

Mi creda sempre suo ser.

Citt.° LEONIDA CALDESI. »

Faenza 12-2-49.

Il buon Leonida — il cui stile epistolare, col *cittadino* in principio ed in fine, sentiva già dell'èra repubblicana inaugurata, mentre l'animo buono di lui saltava fuori nel *nostro* dato di tutto cuore al Preside e nel dirsene in fine *suo ser.* (*servo*, parola poco repubblicana) il buon Leonida scriveva a Laderchi quando la prima giornata repubblicana non aveva ancora preso in Faenza tutto il suo carattere veramente rivoluzionario, secondo il pensiero ed il sentimento dei più zelanti ed infanatichiti.

Il diavolo a quattro cominciò dopo le tre pomeridiane, dopo l'innalzamento dell'albero della Libertà; e dalla massa popolare eccitata si pensò che l'èra repubblicana, per dirsi veramente tale, dovesse incominciare con una purificazione di nuovo genere — l'abbruciamento delle carte dell'archivio criminale.

In questo sentimento concordavano anche uomini di buona fede, i quali, credendo davvero all'avvenimento di una Repubblica ideale, durevole, buona per se stessa e per le virtù civili del popolo che avrebbe dovuto goderla, dicevano, con tutto il cuore: *mettiamo pure una pietra sul passato!*

Ma il significato vero dell'abbruciamento delle carte dell'archivio criminale lo avevano compreso i lanciatori dell'idea meditata da un pezzo, cioè — come dice il Metelli (*a*) — « tutti

---

(*a*) Vedere pag 430, parte II vol. IV della *Storia — di Brisighella — e — della valle di Amone — scritta — da — Antonio Metelli. — Faenza* — dalla Tipografia di Pietro Conti (1872) *a spese dell'autore.*

« coloro che nella città si erano macchiati di orrendi delitti, « e che miravano a disperdere ogni memoria delle uccisioni e « tor modo ai tribunali di venire un giorno in cognizione dei « commettitori. » (b)

I più di costoro erano la in piazza a dirigere e ad ingrossare quella folla, il cui proposito oramai sintetizzavasi nel grido: *Fuoco alle carte! fuoco alle carte!...*

Si cacciarono tutti, tumultuando, su per le scale del palazzo comunale, dove aveva sede anche il governatore — funzionario amministrativo, politico e giudiziario — e pel voltone della Molinella e per la piazza di questo nome, invasero gli uffici dov' era l' archivio criminale, posto in stanzette sovrastanti alle sale attualmente occupate dal *club* Riunione Cittadina.

Invano si opposero alcuni impiegati, primo fra i quali il cancelliere Liverzani, che fu ingiuriato e minacciato, e che era già sospetto ai più come funzionario di carriera e parente del Giuseppe Garzia, papista, segretario della legazione a Ravenna. Invano accorsero il dottore Giuseppe Galamini, Federico Comandini, ed altri del Comitato di vigilanza, desiderosi di impedire gravi fatti e di calmare gli animi.

Scarsa rispose, al rullo dei tamburi, la guardia civica, pochi militi della quale radunaronsi sotto la loggia così detta del Pane. Nè era umano che i più accorressero: si era inaugurata la Repubblica cinque ore prima, e subito la civica doveva cominciare l' opera di repressione?... Poi, l' idea di distruggere le carte politiche e giudiziarie della passata tirannia, vinceva l' animo di molti, sempre disposti a fermarsi alla superficie delle cose; e, d' altro canto, molti repubblicani, amici della libertà non disassociata dall' ordine, vedevano tutta la difficoltà del momento, nel quale, ad uno spiegabile sentimento popolare, frammischiavansi, preponderanti, le bieche passioni di uomini tristi, violenti, dal passato riprovevole.

Era una grande confusione di pensieri, di sentimenti; apparivano tutti gli errori, tutti i vizii, derivanti da quasi qua-

---

(b) Dal 27 dicembre 1813, ingresso degli austro britanni in Faenza restauranti il Papa sul Regno Italico, fino al febbraio 1849, la serie delle violenze, dei delitti per spirito di parte, consumati e rimasti impuniti era infinita, e i colpevoli, conosciuti, appartenevano così ai zelanti del governo papale (dal 1813 al 1845) come ai fautori delle più ardite novità, dal 1846 in poi specialmente.

ranta anni di iniquo governo teocratico, scomparso col sopraggiungere improvviso di un' ondata, che fatalmente portava su le cose cattive in maggior quantità delle buone.

L' invasione degli uffici di cancelleria e dell' archivio criminale fu irrefrenabile; tutto ciò che fu possibile agl' invasori di portar via, fu trasportato a fasci sulla piazza maggiore; ivi carte, registri, fascicoli che contenevano vecchie e nuove istruttorie penali, furono ammucchiati in catasta, alla quale fu appiccato il fuoco, tripudiando intorno alle fiamme la furibonda moltitudine, come dice il Metelli.

Galamini, Comandini, gli altri amici dell' ordine avevano dovuto ritirarsi di fronte al fatto violentemente compiuto. *S' t' an t' avèi at brusèn nenca te!* — Questo era stato ripetuto più volte dai furibondi in faccia a quei volonterosi che, aiutati anche da taluno degl' infervorati ancora ragionevoli, riuscirono tuttavia ad impedíre che si attuasse il proposito, manifestato da alcuni veramente malvagi, di andare ad abbruciare anche le carte dell' archivio notarile!

L' abbruciamento, incominciato nel pomeriggio del 12 febbraio, durò tutta la notte, e fino alla mattina del 13. Quelle vecchie carte accatastate abbruciavano male; le fiamme penetravano lentamente fra vecchi registri giudiziari, sebbene non mancassero sulla piazza uomini di buona volontà che con forcali rimescolavano, perchè meglio abbruciasse, tutta quella massa enorme di carta, dalla quale innalzavasi tale colonna di fumo, che scorgevasi da parecchie miglia lontano.

Il contagio incendiario fu portato da emissari dei tumultuanti a Brisighella ed a Castel Bolognese. Quivi fu presto accordato alla folla invadente di abbruciare i processi, ma il dottor Antonio Gamberini, uomo di legge, ebbe incarico di fare una specie di cernita, e agli avidi di distruggere buttò il meno che potè, e presto si acquetarono. A Brisighella, come narra il Metelli, oltre ai processi criminali volevansi ardere anche gli atti notarili, e si durò fatica a presuadere i forsennati che distruggendo quegli atti avrebbero distrutto le prove giuridiche, le tavole fondamentali dei diritti di vedove, di minorenni, di opere di beneficenza; e a queste ragioni si arresero, ma trascesero poi fino ad aprire le porte delle carceri a delinquenti comuni ed a malfattori volgarissimi.

Quanto al veglione a pro' di Venezia, nel Teatro Comunale di Faenza, nella stessa sera del 12, ecco qua ciò che ne scrisse

il governatore Ugolini al preside conte Laderchi: « Il veglione « andò languido, con poco concorso ed allegria, e con molti « *abbasso* generici, specialmente all' aristocrazia. La povera Ve- « nezia, cui era destinato l' introito, non guadagna nulla, giacchè « non si cuoprirono le spese. Vergogna! » (*a*)

Ma a tutela del buon nome patriottico di Faenza diremo che alla fine del dicembre 48 erano state mandati a Manin dai patrioti faentini 500 scudi, e che in pochissimo tempo da Caldesi Vincenzo, da Federico Comandini, dal dottor Galamini, da altri, eransi raccolte quasi mille firme per un contributo mensile a favore della Repubblica Veneta, resistente all' austriaco a qualunque costo. (*b*)

(*a*) Nel registro tenuto dalla Deputazione Teatrale, leggesi sotto la data *12 febbraio 1849* questa annotazione: « Ebbe luogo la sera « dalle ore 9 ec. un veglione, il ricavato del quale doveva andare « a profitto de' nostri concittadini in Venezia, ma ciò non ebbe « effetto, poichè il ricavato non fu sufficente a pagarne le spese.

« Incasso, scudi 44,46
« Spese » 50,78
« Rimessa, scudi 6,32. »

Va notato che sorte peggiore ebbe il secondo veglione tenuto la sera del lunedì 19 febbraio; costò — come risulta dal citato registro — scudi 53,36; si incassarono scudi 35, e il disavanzo fu di scudi 18,36.

Le condizioni dell' ordine pubblico, nonostante l' esultanza dei molti per la proclamata Repubblica, non erano tali da incoraggiare la cittadinanza a partecipare a divertimenti, specialmente notturni, al successo dei quali era principalmente necessario lo spontaneo e geniale concorso delle donne, impressionate e spaventate dalle perturbazioni di quei giorni.

(*b*) L' offerta di Faenza era stata portata a Manin da Vincenzo Caldesi accompagnata con questa lettera:

« Cittadino Presidente.

« Il cittadino Vincenzo Caldesi vi presenta la somma di franchi 2688,76 tenue argomento di quel moltissimo, che la città di Faenza offrir vorrebbe all' eroica Venezia. Le ingenti spese sostenute nella guerra dell' Indipendenza Italiana, e quelle che la causa stessa tuttora esige, scusino la pochezza del dono, il quale almeno vi sia arra di quel più che sarà fatto e della volontà vivissima, che tutti

Ma nel 48 fiorivano ancora le speranze; nel 49 sprigionavansi già i rancori per le patite delusioni; donde tristi fatti e perturbazioni in molti punti dello Stato Romano, sì che si può dire che altre città come Imola, Sinigaglia, Ancona, poco o nulla avevano da invidiare a Faenza.

Sulla difficile situazione di Faenza non conosciamo i rapporti ufficiali del governatore, conte Ugolini di Rimini al preside della provincia, conte Laderchi; ma abbiamo dell'Ugolini al Laderchi una lettera *confidenziale* in data 13 febbraio.

Il conte Ugolini, che già stava a disagio a Faenza, considerata molto difficile fra le residenze governatorali dello Stato, trasse argomento dai nuovi dolorosi fatti per insistere per il proprio trasloco, scrivendo al Laderchi così: « Gli avvenimenti « di ieri (12) hanno resa vieppiù necessaria la misura di un « mio allontanamento, qualora in ispecie voglia procedersi. « Parte offesa e processante, non può darsi nella persona stessa. « D'altronde processanti straordinari non sono certo per il re- « gime repubblicano..... Anche il Cancelliere conviene traslo- « carlo, e possibilmente senza danno, dacchè padre di nume- « rosissima miserabile famiglia. I modi ieri da lui usati colla « turba tumultuante lo hanno reso sempre più inviso, tanto più « che conosciuto cognato del segretario di codesta legazione « Garzía. In politica non è nè carne, nè pesce, come suol dirsi. « — Anche la faccenda d'oggi è stata seria assai. Ho recenti

---

abbiamo di unire il nome nostro a quello degli altri soscrittori nella grande Associazione Italiana a prò di Venezia.

« Voi, Presidente egregio, abbiatevi le più sincere congratulazioni per la saggia vostra condotta nel presiedere il Veneto Governo, ultimo propugnacolo delle libertà nostre, unitamente ai sentimenti della più alta considerazione, che per mio mezzo vi offre la città nostra.

« Degnatevi di accettarli, e possano esservi grati.

« Faenza, il 13 novembre 1848

Il ff. di Presidente
della Commissione per le offerte della
Guerra Nazionale
GIACOMO CALDESI.

« *Al cittadino Manin*
Presidente del Governo di Venezia. »

« novelle assicurazioni di conciliazione, che voglia il Cielo si « riassodi col dormirci sopra. Oh! che tempi, mentre si do- « vrebb' essere in tutta festa! Io mi adopro in ogni modo e per « quanto posso. »

La *faccenda d' oggi* era stata questa: la Guardia civica si era scossa: tre o quattro dei suoi ufficiali si erano messi, nel pomeriggio del 13, alla testa di una compagnia e dal portico dell' Ospedale, dove era il quartiere, aspettavano i fautori dei disordini, che, armati, come sempre, e preceduti da un bandierone rosso e nero, non tardarono a farsi vedere entrando da Porta Imolese. I civici vollero impedire il passo ai dimostranti, il grosso dei quali era formato dagli uomini della così detta *macchia*, accoltellatori conosciati ed impuniti — contrabbandieri audaci ben noti — tutta gente violenta, armata sempre, e pronta ad ogni cimento. I civici — fra i quali erano parecchi della così detta *macchia piccola*, di sant' Ippolito, gente ardita, non pregiudicata per abitudine ai reati di sangue, ma presta a menar le mani e vogliosa di menarle contro coloro che da molto tempo tenevano inquieta ed angosciata la città — spianarono i fucili contro i dimostranti della *macchia grande*. Per fortuna, gli ufficiali della civica da una parte, alcuni caporioni dall' altra, si buttarono in mezzo; provvidenzialmente non un' arma scattò; e più per opera del caso che per volontà umana, non ebbesi a deplorare nuovo spargimento di sangue, ma rimasero accesi i rancori.

Vi furono grida, invettive, il chiasso durò fino a sera, ma nulla accadde di più grave in quel giorno.

Questa situazione così tesa generava conflitti fra gli stessi amici della libertà e dell' ordine. Il Comitato di Vigilanza, sopraffatto dalla disorganizzazione prevalente dovunque, rassegnava, il giorno 14, le proprie dimissioni (*a*).

Era corso da Ravenna a Faenza il preside conte Laderchi, il giorno 14, e la sera stessa all' assemblea del Circolo Popo-

---

(*a*) Ecco la lettera di dimissione, di pugno del dottor Giuseppe Galamini:

« Ill.mo Signore,

« Egli è in seguito di forti motivi che siamo indotti a rassegnare a V. S. Ill ma la nostra dimissione di membri del Comit.° Provv.° di Vigilanza.

lare tenne un breve ma vigoroso discorso « disapprovando i disordini avvenuti » — come depose egli nel 1851 nel processo istruito dalla reazione a carico di alcuni commessi di polizia — e minacciando di prendere misure rigorose ove tutto « non rientrasse prontamente nell' ordine. »

Luciano Nannini, allora procuratore legale, poi magistrato della breve Repubblica Romana in Casola Valsenio ed in Cervia, e, dieci anni dopo, magistrato colto, liberale, coraggioso, del nuovo Regno d' Italia, si rallegrò così, per lettera, col Laderchi per il discorso felice, ardito, sincero che questi aveva pronunciato:

« Credo di poterla assicurare che il breve discorso da lei « espresso a questo Circolo di ieri (14) sia universalmente pia« ciuto, perchè non nascondeva il dolore da Lei sentito, che « qui siasi inaugurata la Repubblica, la più grande espressione « della Giustizia Umana, con trascorsi illegalissimi, per non « dire altro, e lasciava pur vedere aperto l' animo suo di pu« nire qualunque colpa.

« Quando parlo dell' universale, non v' includo una mano « di scherani, che vanno contaminando questa nostra gentile « Faenza.

« L' assecuro pur anche, e con grande consolazione del« l' animo, che qui oggi, più che mai, l' opinione pubblica mo« strasi inverso di Lei, non che favorevole, direi quasi entu« siasmata..... Creda pure che la di Lei presenza qui è di « molto vantaggio. »

La « mano di scherani » — come la chiamava Luciano Nannini, erasi, almeno pel momento, sfogata; il preside Laderchi aveva parlato alto e fermo, e pare che l' ordine pubblico

---

« Preghiamo la S. V. Ill.ma a parteciparla al Preside della Provincia, e pieni di profonda stima ci diciamo

« Di V. S. Ill.ma

« Faenza, 14 febbraio 1849.

« Dev.mi obbl.mi Servitori
Girolamo Tampieri
Giuseppe Galamini
Federico Comandini
Luigi Poggiali. »

« *Ill.mo Signor Governatore di Faenza.* »

lì per lì, fosse ritornato. Tant'è vero che l'autorità comunale per obbedire alle uniformi istruzioni emanate in tutta la Provincia di Ravenna dal Preside, aveva ordinate per il giorno 15 nuove feste a solennizzare l'avvento della Repubblica, come se quelle immediate del giorno 12, e che ebbero per conseguenza l'incendio dell'archivio criminale, non fossero state sufficienti.

Ecco, in fatto, il manifesto che fu affisso per Faenza il 14 febbraio:

REPUBBLICA ROMANA

PROVINCIA DI RAVENNA

Il Municipio di Faenza

A manifestare novellamente con segni di esultanza la proclamata **Repubblica Romana**: per seguire i consigli del Preside della Provincia, e l'esempio della Provincia medesima, benchè questa Magistratura avesse già prevenute le altre Città colle già date dimostrazioni, si è disposto, che dimattina allo spuntar del giorno suonino a festa tutte le Campane; e che un egual suono sarà ripetuto al mezzo dì.

Durante la giornata avranno luogo diverse suonate del *Concerto Musicale.*

Nella sera vi sarà illuminazione generale, e lo sia del pari il pubblico Teatro.

Esultate, o Cittadini, e disponetevi a festeggiare un sì grande avvenimento.

Dal Palazzo Comunale. Faenza li 14 Febbraio 1849. Anno I.

Il Cittadino Magistrato

Antonio Gessi
Domenico Zauli Naldi
Sebastiano Rossi
Vincenzo Caldesi
Lodovico Caldesi
Antonio Morri
Girolamo Strocchi

Luca Morini Seg. Comunale.

I nuovi festeggiamenti non alterarono di troppo il mantenimento dell'ordine pubblico; e se il giorno 15 fu in guai la vicina Brisighella, calma fu Faenza, ed il governatore Ugolini

potè scrivere al preside Laderchi così: « Sono le 3 $^{1}/_{2}$ pom. e « tutto fino qui è proceduto in quiete. Il dì più questa sera, se « vi sarà motivo; altrimenti abbia il silenzio per certezza di « continuazione dell' ordine. »

E il giorno 16 una *particolare riservata* dello stesso Ugolini al Laderchi diceva: « Due righe per dirle che la quiete con- « tinua, e tutto fa credere voglia vieppiù consolidarsi. — Questa « sera sulla piazza ha predicato il P. Ugo Bassi dicendo al « suo solito, e fra molti applausi, un poco di bene, un poco di « male. Egli è sempre quella testa esaltatissima benissimo co- « nosciuta ovunque. (*a*)

« Anche a Brisighella sonosi conciliate le cose siccome qui.

« Sento che alla Terra del Sole sia stato arrestato dalle « Forze Toscane il noto Ancarani detto *San Pir* per resistenza « nel pagamento della Tassa Barriera, e che anzi sia ferito. (*b*) »

(*a*) Si abbia presente che il governatore Ugolini, del quale diremo più oltre, per quanto mite d'animo e acconciantesi alla meglio ai tempi, era funzionario da molti anni, nominato dal governo pontificio, non era davvero un rivoluzionario e si poteva considerare un moderatissimo di quei tempi, pur onesto, equanime, alieno da ogni proposito d'ingiustizia e di violenza.

Ugo Bassi era di passaggio per Faenza proveniente da Bologna e diretto al campo di Garibaldi a Rieti, e viaggiava montando una cavallina di nome Ferina, donatagli dall'allora celebre tenore russo Nicola Ivanoff. Il Bassi era già stato a Faenza, insieme al padre Gavazzi, il 21 aprile 1848, e vi aveva predicato nel Duomo il 22

(*b*) Il *San Pir*, Raffaelo Ancarani, tuttora vivente in Faenza, era uno dei più scalmanati, bazzicava coi più audaci e violenti, in mezzo ai quali godeva un certo prestigio per essere, relativamente, abbastanza istruito, così da sapersi esprimere, non che in italiano, anche in francese. Nell'imperversare dei disordini ci aveva avuta la sua parte, e, ristabilita la pubblica quiete, e prevedendosi misure di rigore, allontanavasi da Faenza per la via di Toscana, come aveva fatto il Gigino Emiliani.

La *Tassa di Barriera* — per non pagare la quale il *San Pir* collutto e rimase ferito a Terra del Sole, primo paese toscano di confine sulla strada Forlì-Firenze — era una specie di pedaggio che dovevasi pagare da chi voleva passare dallo Stato Romano nel Toscano. Col succedersi degli avvenimenti erano già avvenuti disordini in Modigliana ed a Marradi, paesi della Romagna Toscana, volendosi da molti del popolo che la *Tassa di Barriera* venisse abolita a conferma dei sentimenti unitari italiani proclamati dai governi dei due Stati.

Il preside conte Francesco Laderchi, invitato dalla Magistratura, si recò a passare gli ultimi due giorni di carnevale (19 e 20 febbraio 1849) nella città nativa, accompagnato dal suo segretario di gabinetto, Antonio Camerani. La carrozza che portava il preside si fermò in piazza davanti allo scalone del palazzo municipale. Si fece tosto un poco di gente attorno; ed il preside Laderchi seguito dal Camerani ascese lo scalone. Fatti pochi gradini si avvicinò al conte Laderchi un popolano, con berretto in mano, dicendo:

— Signor conte, signor conte, benvenuto.... Ha ricevuto la mia istanza?

— La tua istanza?

— Sì, per un impiego....

— Ah! ah! un impiego a te?.... Hai ragione che sei stato uno di quelli che hanno abbruciato le carte criminali.... e sapevi quello che facevi....

— Io?!....

— Sì, tu.... Ma bada bene, che se ti faccio mettere sotto processo io, non te la cavi, e vai dritto in galera per tutta la vita!....

Grande impressione fra i curiosi. L'individuo così investito dal Laderchi si ritrasse, come cane bagnato, ma borbottando; mentre dall'alto dello scalone scendevano il gonfaloniere Gessi e gli anziani ad incontrare il preside, ed Antonio Morri, più prossimo al conte Laderchi, si affrettava a dirgli:

— Ma conte Checco, siete sempre troppo vivo!....

— Con quella gente lì?!....

— Ma chi è colui? — chiese il segretario di gabinetto, Antonio Camerani, all'anziano Girolamo Tampieri.

— È *Vanetta*.... uno dei soggetti più pericolosi!....

Davvero, non ci voleva che il coraggio del conte Francesco Laderchi per investire il *Vanetta* in quel modo. (a)

(a) *Giovanni Marabini*, detto *Vanetta*, conciapelli, aveva allora 34 anni, essendo nato nel 1815. Era un'anima ribelle e fiera, corrucciosa e sanguinaria. Partecipò alla campagna del 48 nel Veneto; poi, nel 49, alla difesa di Roma. Arrestato nel 49, nelle valli di Comacchio, con altri del disperso corpo di Garibaldi, fu esiliato, ed emigrò in Francia, gravato dalla voce pubblica della responsabilità di più delitti di sangue, consumati per spirito di parte. In Francia, dopo l'attentato del faentino Giovanni Pianori contro Napoleone III, fu arrestato e deportato a Cajenna, dove stette 16 anni, ed ivi

Le cose procedevano alla meglio, ma in tutta la provincia di Ravenna avevansi, dal più al meno, difficoltà e contrasti civili. Luigi Ripa, di Verucchio, passato governatore a Lugo, scriveva in quei giorni al preside Laderchi: « Già vi sarà noto « che a Castello (Bolognese) fu tutto accomodato. A me riesciva « più facile regolare que' contrabandieri, che questi ebrei, che « non mi sembrano troppo disposti a ricevere il *novissimo* Te- « stamento. »

Nella provincia, secondo le disposizioni emanate con circolare del 14 febbraio da Aurelio Saffi, ministro per gl' interni, costituivansi dal preside Laderchi le Commissioni per la compilazione degl' inventari delle proprietà dei corpi morali e religiosi. Quella di Faenza veniva composta dai cittadini avv. Battista Scalaberni, notaio Achille Boschi, notaio Giulio Castellani, notaio Pasquale Matteucci, conte Francesco Zauli Naldi, Pietro Conti (il noto editore tipografo) avv. Giovanni Toschi, avv. Luciano Nannini, Giacomo Caldesi, Luigi Zama, Gaetano Carboni. Il 26 febbraio fu messo il sequestro ai magazzini del vescovado; fecesi un minuto inventario di tutti i generi e mobili, furono chiusi tutti i libri dell'amministrazione capitolare, e delle altre istituzioni e corporazioni religiose, eccettuatine i capuccini ed i minori osservanti.

Non mancarono le proteste del vescovo, monsignor Folicaldi; e frattanto viaggiava per le poste, ed arrivava il 28 febbraio a Faenza un' ordinanza ministeriale per la quale dichiaravasi

---

industriandosi nell' allevamento del pollame e nel commercio delle ova, condusse vita men dura di altri deportati. Ritornò poi a Faenza molti anni dopo, e visse da misantropo, sdegnoso di ogni contatto e alieno dal chiedere soccorsi a chicchessia per la sua esistenza miserrima scarsamente aiutata col mestiere di manovale da muratore, e chiusasi nell' ospedale di Faenza il 27 maggio 1897. Morto, ebbe dai repubblicani faentini onoranze, repugnanti certo alla fierezza del suo carattere indomito, nè davvero consentite dall'opinione pubblica. Senza dubbio, nel giudicare ora dell'azione impulsiva, appassionata, violenta di certi cospiratori e di certi popolani romagnoli, pronti ad ogni cimento e ad ogni eccesso, va tenuto conto dei tempi nei quali vissero, nei quali lo spirito loro si svolse, quando i principii di equità e le guarentigie di tranquilla convivenza sociale erano prima di tutto negati ed offesi da governi tirannici, sorretti da sètte che, adoperandosi con violenza e con frode, provocavano la reazione di altre sètte e di altri uomini appassionati ed impulsivi.

essere contro lo spirito della legge la sospensione delle amministrazioni ecclesiastiche e l'inventario degli arredi sacri e di ogni altra cosa destinata agli usi del culto.

In mezzo alle generali incertezze, l'ordine pubblico pareva abbastanza rassodato in Faenza; e il 28 febbraio il conte Ugolini, pur desideroso sempre di trasloco, scriveva al preside Laderchi: « Fino qui non abbiamo alterazione dell'ordine. Que-« sta mattina ho fatto restringere prigione due famosi sospetti « ladri sul confine cotignolese detti i *Carrèra*, forse di là fuggiti « d'appresso la caccia data a tutti i sospetti dalla Nazionale « del distretto di Lugo, coadiuvata dalla nostra di campagna. »

In verità la guerra fra le guardie nazionali e i ladri, sorretti in alcune parrocchie dall'intransigenza politica dei preti partigiani del papa, era spietata. I ladri la giuravano alle guardie nazionali, e queste a loro.

È noto ciò che accadde a Castel Bolognese. Una squadriglia di due carabinieri, di due sussidiari e di venti guardie nazionali, comandata dal tenente Giovanni Pirazzini, detto *Zvanèt ad Saglion*, fattore del conte Ginnasi, messasi alla ricerca di malandrini che avevano aggredito e derubato il conte Gaetano Zampieri, Giuseppe Spadoni e Giovanni Conti, riuscì ad arrestare come sospetti autori della grassazione certi Gio. Battista Gaddoni, Antonio Signani, Ruggero e Giacomo Casadio; i due primi furono ammanettati, ed i secondi assicurati con cinghie di cuoio.

Poco prima che tutta la comitiva arrivasse a Castel Bolognese il Pirazzini la fece sostare in un campo vicino alla strada; intimò agli arrestati di confessare il loro delitto; essi negarono, sebbene egli li minacciasse di fucilazione; pretestarono testimonianze loro favorevoli, ed *alibì;* ma non erano momenti, quelli, di giudizii normali, mentre, se più fossero stati i presunti ladri e meno gli uomini del Pirazzini, è certo che quelli avrebbero cercato di avere la pelle di questi. Fatto sta che Pirazzini ordinò la fucilazione dei quattro. Cadde fulminato il Casadio Giacomo trascinando seco il Gaddoni. Il Signani e il Ruggero Casadio, non colpiti, fuggirono, furono inseguiti, raggiunti e fu fatta su costoro un'altra scarica. Il Ruggero Casadio rimase morto; il Signani, gravemente ferito, fu lasciato per morto, come per morto era stato lasciato il Gaddoni, che era illeso. Il Signani, riuscito a ricoverarsi nella propria abitazione, fu poi tradotto nell'ospedale di Castel Bo-

lognese, quindi alle carceri, dalle quali, caduta la Repubblica, fu dimesso. Il Gaddoni era stato nascosto tutto quel tempo, e non uscì fuori che al ritorno del governo papale.

La reazione, incapace a mantenere l'ordine pubblico, ma sitibonda di sangue anch'essa, e maestra da lunghi anni di vendette, arrestò il Pirazzini ed otto suoi gregari; e il primo turno del supremo tribunale della Sacra Consulta, con sentenza 27 maggio 1854 condannò il Pirazzini alla morte, gli altri alla galera dai venti ai quindici anni; e il Pirazzini fu inesorabilmente decapitato in Castel Bolognese il 19 dicembre 1854.

Così le violenze settarie del 49 erano figlie delle violenze reazionarie dei trent'anni precedenti, ed era fatalità che, per mutare di regimi, una dovesse essere la scuola del popolo romagnolo — scuola di odi, di vendette, di sangue — durata ancora altri vent'anni, prima che davvero — senza tener conto di particolari delitti avvenuti per circostanze peculiari e in nessun modo protetti più o men bene da una qualsiasi bandiera politica — si potesse dire che le Romagne erano monde finalmente dalla nefanda colpa del delitto politico.

Ma i delitti del 1849 ebbero gravi effetti politici, perchè giovarono a togliere forza e fama alla Repubblica, i cui reggitori onorandi ed integri dibattevansi fra immense difficoltà interne ed esterne, alle quali non abbisognava davvero la giunta di delitti settari, solo giovevoli alla reazione, che compiacevasi di quel sangue versato e battezzava ogni cosa con un solo nome: Anarchia!

A Faenza, il governatore Ugolini, alla fine del febbraio 49 insisteva ancora per un trasloco. « Il mortale ferimento del « Governatore di Lugo — scriveva egli al Laderchi — avendo « posto in somma agitazione la povera mia moglie, mi vi ha « sempre più spronato (*ad insistere per il trasloco.*)

Non dice il conte Ugolini che gli erano anche arrivate delle lettere anonime contenenti gravi minaccie contro lui e contro la sua famiglia; ma lo dice il conte Antonio Gessi, gonfaloniere di Faenza, in una lettera particolare scritta, con molte lodi per l'Ugolini, al preside Laderchi. La lettera è del 1 marzo 1849, e dai due seguenti brani si rileva quanto difficile fosse per le autorità governative e municipali il disimpegno dei propri doveri in quei giorni:

« Se nella nostra Città le lettere anonime hanno pur troppo « alcune volte preceduto di poco il delitto, e se il caso testè

« avvenuto a Lugo non può non dare maggior forza all'angu-
« stia dell'individuo e della famiglia da me alla vostra fami-
« glia raccomandati, io sono certo che prenderete quella de-
« terminazione che parmi dell'uopo; poichè (permettetemi il
« dirlo francamente) qui non può con prudenza procedersi
« con quel disprezzo che generalmente si dovrebbe dare a si-
« mili arti, le quali in questo momento sono più che mai ado-
« perate con molti.

« Con l'intimo convincimento che io ho, e che a voi è noto,
« perchè non dissimile dal vostro, chi è che possa sacrificare
« alla Patria l'opera sua quando essa sia inutile? Ciò sia
« detto anche per me, che starò fermo al mio posto (*a*) sino alla

(*a*) Il *Conte Antonio Gessi* nacque a Faenza il 13 marzo 1795 dal conte Tomaso e dalla contessa Giuditta Bertoni. Giovanetto studiò nel Seminario di Faenza, poi presso i Barnabiti in Bologna, avendo a maestri il Casini, l'Ungarelli, il Rubbiati, il Tomba e Paolo Costa. Amò gli studi letterari, e scrisse buone rime, incoraggiato dal Marchetti, dal Valorani, da Carlo Pepoli, dai due fratelli Ferrucci e dal Dionigi Strocchi. Amò anche la musica e ne riuscì buon dilettante. Nel 1813 menò in moglie la bolognese marchesa Laura Amorini Bolognini. I Gessi erano congiunti ai Chiaramonti di Cesena, dei quali era Pio VII che, nel maggio 1814, transitando per Faenza, fu ospitato in casa Gessi. Istituita dal restaurato pontefice la milizia provinciale, formata di cittadini distinti e di artieri, il conte Antonio Gessi ne fu nominato in Faenza capitano quartiermastro, ed il fratello di lui, conte Francesco, colonnello. Fu poi il conte Antonio capo-battaglione della guardia civica nel periodo rivoluzionario del 1831, mentre colonnello erane suo fratello Francesco, al quale fu chiamato a succedere il 12 gennaio 1832, quando Francesco Gessi immaturamente morì; ma il conte Antonio volle rimanersene capo-battaglione, e anche in quel grado molto giovò, in momento di civili contrasti, a salvare la pace cittadina. Invase Cesena e Forlì dalle orde del papa guidate dal colonnello Barbieri, il conte Gessi, inviato del Comune, dovette andare a Lugo ad affrettare la venuta degli austriaci in Faenza, per preservarla dalle violenze dei papali che avevano saccheggiato e insanguinato Cesena e Forlì. Protestò, quando gli austriaci vollero imporre la ristorazione del governo papale, e fu relegato in casa. Fu poi più volte interprete di proteste della cittadinanza contro le male opere dei centurioni. Partiti nel 1838 gli austriaci e venuto a reggere la provincia di Ravenna il cardinale Amat, questi conobbe ed apprezzò le alte qualità di mente e d'animo del conte Antonio Gessi, che

« convocazione dell' Assemblea pel nuovo municipio, per quindi « recarmi là dove i miei affari fin qui trascurati per accudire « alla cosa pubblica ed al rispettato voler vostro, mi chiamano « da molto tempo. »

Per il trasloco dell' Ugolini da Faenza aveva insistito, presso Aurelio Saffi, ministro per l' interno, anche il rappresentante del popolo all' assemblea costituente e governatore di Lugo, Luigi Ripa di Verucchio, cognato all' Ugolini. Il quale il 2 marzo ebbe dal preside Laderchi congedo per recarsi a Rimini « in disponibilità piena del governo »; e, con la madre e la mo-

---

entrò nei consigli municipale e provinciale, e nel 1842 fu gonfaloniere di Faenza, alla cui amministrazione molto giovò moralmente e praticamente. Fu sotto il gonfalonierato di Gessi, amantissimo della musica, che il celebre Antonio Tamburini venne dall' estero a Faenza a cantare lo *Stabat Mater* di Rossini, erogando per un' istituzione a favore degli artisti poveri la somma assegnatagli dal Comune. E fu pure nel 42 che sorse in Faenza l' Accademia Filarmonica, il cui embrione erasi formato in casa del conte Antonio Gessi, nel convegno di pochi amici che, nelle sere del 1832 andavano ad alleviargli con la compagnia loro l' uggia del confino in casa inflittogli per le sue proteste contro il restaurato governo papale.

Fu efficacissima l' opera del gonfaloniere Gessi nel difendere Faenza dalla terribile piena del 14 settembre 1842 e dalle gravi conseguenze sue; e si segnalò anche negli anni 1843 e 1845 in difesa della pace pubblica, mentre era attivissimo il movimento dei partiti politici, e scoppiavano i moti rivoluzionari di Castel Bolognese e delle Balze. Scese spontaneo dal gonfalonierato nel 1846 dopo avere iniziata un' opera veramente notevole, la fognatura di Faenza.

Uomini come il conte Antonio poco potevano rimanere in disparte. Eccolo nel 47 capo-rione per la organizzazione della guardia civica, poi anziano del comune nel 47, poi acclamato di nuovo gonfaloniere nel 1848. Persuaso delle riforme costituzionali, anzi, fautore, non lo fu del pari del rivolgimento onde uscì la Costituente, per la quale non votò; ma, le sue benemerenze cittadine erano tali che, nessuno che ragionasse, gli fece colpa di quella sua sincera astensione. Lettere sue al preside della provincia, conte Laderchi, da noi lette, attestano dell' altezza del suo sentire e della saldezza del suo patriottismo. Dopo la restaurazione papale del 49 visse in disparte; fu per breve momento in una commissione provvisoria municipale; ma non volle essere niente più che consigliere del comune e della provincia e rifiutò il gonfalonierato voluto

glie (*a*), lasciò Faenza l'8 marzo, sostituito nel governatorato dal supplente Giuseppe Pasini, faentino, dei Pasini *d' la Mason*.

Con l'Ugolini non sarebbero state ulteriormente possibili misure di rigore in Faenza; e molto meno avrebbe potuto appli-

---

quasi imporgli dal governo anche alla fine del 54. Mutate le cose dopo il 59, servì ancora zelantemente il comune; ma l'età e le condizioni di sua salute contrastavano al suo civico zelo. Filarmonico appassionato non volle mancare alle feste rossiniane di Pesaro nell'agosto 1864. Ne ritornò affaticato; in breve ammalò seriamente per epatite, e vivamente compianto si spense nella sua villa di Sarna il 2 ottobre 1864.

Fu zelantissimo del pubblico bene, e le sue qualità civili rifiorirono nel figlio, conte Giuseppe, e nel nipote conte Tomaso, deputato per Faenza al Parlamento nazionale nelle legislature XIII e XIV (1876-1882).

(*a*) Il conte *Francesco Ugolini*, nato in Rimini il 27 settembre 1804, era, come è detto in una precedente nota, funzionario di carriera, di nomina pontificia. Di lui e della moglie sua, contessa Olimpia Gamba di Ravenna, il cesenate Euclide Manaresi (*Memorie intorno alla mia vita*, raccolte di sugli autografi e corredate di note da N. Trovanelli, Cesena, tip. Biasini di Pompeo Tonti, MDCCCLXXXX — in 8° pag. 97 con ritratto) che lo conobbe governatore in Cesena nel periodo della reazione, dopo il 1849, narrava avere l'Ugolini « sempre dato prova di ottimo cuore e pro« tetto nel limite del possibile i liberali. » La Zellide Fattiboni nelle ricordate sue *Memorie storico-biografiche*, a pag. 358 della *parte seconda*, ricorda dell'Ugolini, governatore in Cesena, un atto gentilissimo verso il detenuto politico Pompeo Mattioli, bolognese, che da Bologna, nel gennaio 1855, veniva tradotto a Civitacastellana.

L'Ugolini, traslocato da Cesena a Todi improvvisamente nel gennaio 1856, perchè — come dice la Fattiboni nelle citate *Memorie* (pag. 5, *parte terza*) « troppo indulgente e quindi non adatto a go« vernare in tempi in cui uopo era usar misure di severa repres« sione per tenere a freno le moltitudini » — e, in realtà, perchè non volle convenire col legato della provincia di Forlì, monsignor Lo Schiavo, che proponeva numerosi arresti politici preventivi, si recò momentaneamente a Todi, dispiacente di lasciare Cesena « dove sapeva di essere grandemente amato e stimato »; e non riuscitogli di ottenere migliore destinazione, lasciò l'ingrata residenza e l'increscioso ufficio.

Fra i vecchi patrioti romagnoli la memoria del conte Francesco Ugolini vive tuttora cara e rispettata. Egli morì in Rimini il 12 luglio 1868. La contessa Olimpia era morta in Cesena, a soli 37 anni, per carcinoma, il 19 agosto 1852.

carle il faentino Pasini; ma da Cervia fu mandato a Faenza il governatore Ambrogio Mariani di Lugo, che come amministratore straordinario del comune di Faenza, vi aveva fatto così buona prova dal 9 novembre 1848 al 2 gennaio 1849.

Il rincrudire dei delitti settari nelle Romagne e nelle Marche aveva spinto Aurelio Saffi, ministro per gl'interni, a rivolgere *ai cittadini tutti*, in data 5 marzo 1849, un *proclama*, del quale non è inutile riprodurre qui i brani concernenti la tutela dell'ordine pubblico:

« E qui intendiamoci bene — diceva il Saffi. — Il governo della Repubblica impone sacrifici, ma vuole imporli da sè con leggi certe tanto quanto è necessario a ricomporre le impoverite finanze e non più, e salvi sempre i sacrosanti diritti della proprietà; vuole ricercati e puniti i cospiratori, ma per fatto suo proprio, e con ordinati giudizi.

« Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini contro cittadini, qualunque fatto che abbia qualità di vendetta politica è abbominata reliquia di tempi, che il dispotismo sacerdotale aveva contaminati, e che la Repubblica ha chiusi per sempre nel libro del passato.

« I delitti di sangue che in alcuni punti (per avventura radissimi) dello Stato vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intero Popolo nell'opera della sua redenzione, sono una atroce ingiuria alla purezza de' principii Repubblicani. Per essi l'idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gittata nel fango; per essi il nuovo patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai veri credenti nell'avvenire dell'umanità è profanato; per essi l'opera della vita e l'armonia della libertà sono orribilmente infrante e calpeste.

« L'assemblea costituente e il Governo da essa creato dichiarano per la mia voce traditori della patria e parricidi della Repubblica i commettitori di simili scandali; provvederanno con le più energiche leggi ad impedire che queste nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l'onor nazionale, abbiano effetto. Nel che la Repubblica chiama a cooperar seco l'attivo e coraggioso concorso di tutti i cittadini, ai quali indistintamente incombe il debito di vegliare alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile.

« Cittadini! Guardie Nazionali! Carabinieri! Militi tutti che degnamente vestite le insegne della Repubblica! due grandi depositi sono confidati nelle vostre braccia: la difesa dello Stato contro l'esterno invasore, la conservazione dell'ordine interno, il che vuol dire la civiltà della patria.

« Uomini d'intelligenza e di cuore, circoli popolari, generose

adunanze di liberi cittadini, una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il popolo dalla schiavitù dell'ignoranza, de' pregiudzi e delle passioni violente, che sono l'eredità delle tirannidi Regie; fare della Repubblica quello che esser dee; una grande scuola di doveri e di diritti, una grande educazione di virtù e di amore. »

Parole nobilissime, dettate da un uomo, come Aurelio Saffi, che, ciò che scriveva, pensava e sentiva; ma gettate in mezzo a popolazioni per quasi quarant' anni divise in fazioni spinte le une contro le altre da governi di fazione, onde un' eredità, una tradizione di sanguinose vendette, che la parola Repubblica non poteva interrompere e troncare d' un tratto. Anzi molti, e non dei più rozzi, si erano detti; « È vènuta la Repubblica! Ecco l' ora delle nostre vendette! »

La lotta era accanita più che mai, da parte dei demagoghi fanatici contro gli uomini temperati e contro i così detti *dottrinari*, che vedevano con spavento attraverso il disordine, precipitare la causa italiana, la causa dell' unità e dell' indipendenza nazionale, a totale beneficio della reazione papale ed austriaca preparantisi le vie per il ritorno.

Accanto ai tristi casi dolorosi, tragici, non mancavano gli episodii umoristici ed abbondavano anche, pur troppo, le scene grottesche — come in ogni tempo di rivoluzione.

Erano riusciti ad emergere ed a porsi in evidenza tipi bizzarrissimi di popolani faentini, dei quali il ricordo nella tradizione popolare non è ancora perduto. Originalissimo un Girolamo Zanzi, calzolaio, più noto pel nomignolo di *Cagazza* — un misto d' ingenuità e di furberia, che viveva di elemosine e che appena aveva pochi baiocchi in tasca andava nell' ospedale degl' infermi e li distribuiva alle donne ivi ricoverate.

Aveva formato, costui, una schiera di monelli, che gli tenevano dietro, muniti ciascuno di un bastoncino. Egli li allineava sulla piazza, davanti al Duomo; comandava loro gli esercizi militari, come se li avesse armati di fucili; parodiava le parate fatte, negli anni addietro, dai famosi volontari pontifici comandati dal conte Valerio Cantoni; e le rappresentazioni di *Cagazza* finivano sempre con la simulazione della sua fucilazione. Dinanzi ai bastoncini dei suoi ragazzi spianati contro di lui, egli buttavasi a terra come corpo morto. Quando si rialzava faceva il giro del caffè Calzi, del caffè Orfeo, delle botteghe circostanti. « Un baiocco per i miei ragazzi! » — e

raccolte una o due manate di baiocchi, pagava la sua truppa, e la conduceva a ballare attorno all' albero della libertà, che egli baciava e ribaciava piangendo ogni volta che attraversava la piazza!

Altro tipo curioso era certo *Zig d' la Gnappa* (Antonio Franchini) blatterone instancabile, altrettanto bonario quanto brutto da non credersi. Il pittore Romolo Liverani, scenografo di fama europea, e i modellatori-scultori fratelli Graziani, riprodussero spesso la faccia bruttissima del *zig d' la Gnappa*, specialmente i Graziani quando trattavasi di modellare certe statue di maniera, destinate a raffigurare i manigoldi pagani nell' annuale rappresentazione del Santo Sepolcro del giovedì santo nella chiesa di Santo Stefano.

Il *Zig d' la Gnappa* erasi reso celebre, nel gennaio 49, per avere gridato — in una sera di dimostrazione — nel teatro:

— Abbasso i carcerati!....

Fu un' ilarità universale.

— Dove vuoi cacciarli, che sono già tanto abbasso?!... — gridò un popolano.

— Volevo dire: « abbasso i carcerieri! »

La rettifica fu coperta da un subisso di applausi.

Un mese dopo era proclamata la Repubblica; le dimostrazioni succedevano alle dimostrazioni, specie contro gl' impiegati del vecchio regime; e il *Zig d' la Gnappa*, che aveva i suoi fautori, veniva nominato guardia carceraria!....

Erano tempi di libertà — e nel corso mascherato del martedì grasso (20 febbraio 1849) la simbolizzazione di quella libertà l' aveva data il giovine Luigi Scalaberni (poi impresario teatrale di molta rinomanza) mostrandosi sul corso vestito da abate, cavalcando all' indietro un asino guidato così per la coda e suonando ad intervalli una rauca tromba, in mezzo agli *evviva* clamorosi e alla chiassosa ilarità di una turba di monelli, ai quali gridava: *ecco la libertà!... ecco la libertà!...*

A rappresentare la quale era stato inalzato il tradizionale albero non solamente sulla piazza Maggiore, ma in altri quattro crocicchi, o quadrivi o piazzette — in Borgo, in S. Ippolito, dalla Ganga, a San Rocco — con popolari tripudii; e la Repubblica aveva già un mese di vita e ancora pensavasi ad inalzare alberi di Libertà, se dobbiamo credere ad una lettera che il vescovo di Faenza, monsignor Folicaldi, indirizzò

al preside conte Laderchi per impedire che uno di tali alberi fosse inalzato sulla piazzetta del Vescovado, dietro al duomo, davanti al seminario; e in verità, ivi l'albero tanto temuto dai reazionari e tanto idolatrato dai popolani, non fu eretto. (a)

Non si fosse trattato che di innocui sollazzi pubblici e di clamorosi patriottici sfoghi, molto si era tollerato, e molto avrebbesi potuto tollerare ancora. Ma, purtroppo, nei delitti di sangue per spirito di parte, non avevasi tregua; Faenza, Imola, Ancona, altre città dello Stato Romano, erano infestate da vere orde sanguinarie e i presidi (prefetti) si arrabattavano inutilmente per liberare il paese da una peste, del cui infierire la responsabilità era fatta risalire ai presidi stessi.

Uno dei più censurati allora e poi fu il preside d'Ancona il bolognese Mattioli. Ebbene ecco qua una lettera di lui al

---

(a) Monsignor Folicaldi, così scriveva speciosamente, in confidenza, al preside conte Francesco Laderchi, del quale era amico personale da anni:

« Ill.mo Signore

(Riservata al solo.)

« Tutte le leggi prescrivono che vicino ai luoghi di educazione e di studio non debbasi dar opera a ciò, che portar possa distrazione. Ora, al mio Seminario, se si avverasse che nella Piazza innanzi al medesimo si piantasse (e sento sieno decisi taluni) un Albero, e strepitosamente si festeggiasse, siccome altrove si fece, ne verrebbe l'inconveniente su espresso, e che le leggi tutte, ripeto non consentono. Non mancano in questa Città altri luoghi, abbenchè sembri ormai che potesse bastare quanto si è sin quì voluto fare.

« Io, pel debito strettissimo, che ho, di curare l'educazione, e il progresso negli studi degli alunni del Seminario specialmente, e di non rendere frustranea la fiducia nella mia solerzia riposta da tanti genitori amanti del bene de' loro figli, prego con la presente la S. V. Ill.ma a voler cortesemente prendere in considerazione il qui esposto, ed a far sì che non abbia effetto ciò, che si vorrebbe fra pochi giorni effettuare, come sopra dissi.

« La cosa è urgente. Aggradisca con distinta stima me Le segni

« Di V. S. Ill.ma

« Faenza 6 marzo 1849

« Obbl.mo Suo

« G. B. vescovo di Faenza. »

« *Signor Preside della Provincia di Ravenna.* »

preside di Ravenna, conte Laderchi. Da questo documento si vede come il Laderchi pensasse a liberare la provincia propria, e specialmente Faenza, dai sanguinari settari, e come il Mattioli si trovasse in condizioni altrettanto difficili e si adoperasse egli pure a liberare se ed Ancona da tanto peso.

Mattioli scriveva a Laderchi:

« Carissimo Amico

« Potete immaginarvi se in riguardo a voi ed in riguardo al pubblico bene non accondiscendessi alle vostre brame cercando di dare un collocamento ed un pane a que' soggetti che vorreste allontanati da Faenza.

« Ma qui pure ho a deplorare mali simili a quelli che mi enumerate, poichè appunto anche ad Ancona àvvi una mano di tristi e di corrotti che e si abbandonano ad ogni licenza e turbano l'ordine pubblico ed anche insanguinano le nostre vie di proditorie uccisioni. — Ora dimando io — posso accettare da voi questo nuovo *reclutamento* di facinorosi, mentre già a stento raffreno coloro che qui si trovano?

« Io credo che il Governo fosse (*sic*) abbastanza forte, l'unico mezzo a giovare a questo male sarebbe la deportazione poichè assolutamente liberata che fosse la società di questi pochi il fondo delle masse, almeno qui in Ancona, è buono assolutamente.

« Qui nulla di nuovo e tutto va abbastanza bene.

« Credetemi di tutto cuore

« Ancona li 1 marzo 1848. « V.ro Aff.mo

« G. O. Mattioli. »

In Ancona, è superfluo ricordarlo, fu poi inviato più tardi dal Triumvirato Felice Orsini, commissario straordinario, con ordini di rappressione che, giunta tardi, produsse pure buon effetto. Ma reprimere non era facile dappertutto, e men che meno in Romagna, per antiche solidarietà che non era possibile troncare d'un tratto.

Pure l'elemento buono ed amico sincero delle istituzioni repubblicane non assisteva indifferente ai tristi casi, e il Circolo Popolare di Faenza, per voce del suo vice-presidente dottor Giuseppe Galamini, rendevasi interprete dello sdegno concentrato ma pungente dei molti, con questa lettera al preside Laderchi:

« Cittadino Preside!

« I delitti, che da tempo funestano le Città d'Imola e Faenza, a togliere i quali diversi procedimenti furono adottati, ma senza

frutto, hanno eccitata tale un'indignazione nel cuore di tutti i buoni da non potere più a lungo rimanersi nel silenzio. Laddove non abbiavi rispetto alle opinioni, sicurezza d'averi e di persone, tutela dell'ordine pubblico, cadono le più sante leggi nel nulla, e nella repubblica subentra l'anarchia. A ciò mirano le mene dei tristi, suscitate forse dall'oro dei nostri nemici, ma tanta infamia non vuolsi più a lungo tollerare e a questo nobile scopo l'Assemblea di questo Circolo ha così deliberato di rivolgersi a Voi, Cittadino Preside, promettendovi con inviolabile giuramento l'appoggio suo morale, e il braccio della Guardia Nazionale.

« Tornati vani gli sforzi fin qui tentati, non resta che implorare l'applicazione della legge con tutta severità. Voi solo, in cui sta la forza del governo il potete, e più il potrete ancora quando vi sia dato con sincerità e fermo volere il soccorso de' Cittadini. Abbiatevelo dunque, ed operate, e fate che la Repubblica riconosca in voi un nuovo merito congiunto ai tanti, che vi acquistaste per la sua salvezza e prosperità.

« Gradite intanto il saluto della fratellanza.

« Dalle sale del Circolo
« Faenza, li 19 marzo 1849

« Il Vice-Presidente
« G. Galamini. »

« *Al Cittadino Preside*
della Provincia di Ravenna. »

Possediamo una minuta di lettera che il preside Laderchi diresse, il 21 marzo, al governatore di Faenza, Ambrogio Mariani, in relazione alla lettera direttagli dal Circolo Popolare.

Ecco i propositi del preside Laderchi per la repressione dei delitti in Faenza:

« Ravenna 21 marzo 1849.

N. 30 P. R.

« *Al governatore di Faenza.*

« Codesto Circolo Popolare a mezzo del suo V. Presidente Galamini mi promette con inviolabile giuramento il suo appoggio morale, ed il braccio della guardia nazionale per devenire a misure di rigore contro quei malvagi che da tanto tempo funestano impunemente co' loro atroci delitti le città di Imola e di Faenza.

« Potete credere di quanto conforto mi siano state queste esibizioni, e nel ringraziarne che farete in mio nome la Direzione del Circolo, farete sentire alla medesima *con tutta riserratezza* che io vado ad occuparmi di aderire ai loro voti contando sull'appoggio che mi hanno offerto.

« Intanto essendomi necessario di conoscere li principali autori dei delitti commessi in codesta città, voi ne compilerete un elenco il più esatto che vi sia possibile e me lo spedirete colla maggior sollecitudine.

« Io conto molto su di voi, e sulla vostra energia per eseguire l'operazione che mi sono proposta, quando soltanto possa essere sicuro del concorso della guardia nazionale e della maggioranza dei cittadini.

« E per mostrarvi intera la mia confidenza vi dirò che non credo si possa ridonare la quiete a Faenza se non sono tolti di mezzo gli ammazzatori, che io (valendomi delle facoltà già accordatemi dal ministero) vorrei arrestare tutti ad un tempo, e trasportare in qualche forte dello Stato per farli sommariamente giudicare a norma della nuova legge.

« Ad eseguire una tale misura essendo indispensabile un buon numero di forza politica, desidererei di sentire da voi quanti carabinieri potranno occorrere oltre quelli che già trovansi costì.

« Sopratutto investigate bene lo spirito del paese per sapere se realmente vuol concorrere a reprimere la tracotanza di pochi tristi, osservate la maggiore circospezione perchè da niuno si trapeli il mio pensiero, e credetemi con stima. »

Che cosa rispose il governatore Mariani?

Ambrogio Mariani, che noi abbiamo conosciuto, (a) era uomo gioviale, conciliante, amante sincero della patria, ma alieno

(a) *Ambrogio Mariani*, di famiglia lughese, nacque a Bagnacavallo il 16 ottobre 1809. Nel febbraio 1831, quando scoppiò il movimento rivoluzionario in Bologna egli era studente di legge in quella università, e si arruolò volonteroso nella legione Pallade, partecipando il 25 marzo 1831, sotto gli ordini del gen. Zucchi, al combattimento presso Rimini, e proseguì fino ad Ancona, dove la legione fu sciolta. Si battè poi nell'ottobre del 31, alla testa di una colonna di civici, assieme all'avvocato Pietro Morandi, al ponte della Bastia, per contrastare invano il passo ai pontifici. Questa sua partecipazione ai fatti di ribellione, lo fece comprendere nel bando emanato contro i ribelli da monsignor Asquini, delegato pontificio di Ferrara, e non potè proseguire gli studi universitari. Nel 1832 fu coi civici di Romagna al combattimento del 20 gennaio davanti a Cesena. Riammesso, dopo dieci anni, all'università pontificia di Bologna, vi si laureò in legge nel 1843; e nel 1846 entrò nella carriera politico-amministrativa-giudiziaria, e lo troviamo successivamente governatore a Cervia, amministratore straordinario del Comune a Faenza, poi governatore a Porto Maggiore, poi governatore a Faenza. Con decreto 23 aprile 49 del triumvirato della

per temperamento dalle risoluzioni azzardose, dai provvedimenti estremi; era stato amministratore provvisorio del comune di Faenza, come abbiamo detto, dal 9 novembre 1848 fino al 2 gennaio 1849 — ufficio essenzialmente *amministrativo*, non

---

Repubblica Romana fu nominato (in sostituzione del Laderchi, trasferito a Forlì) preside della provincia di Ravenna, ma non volle accettare tale nomina essenzialmente politica, essendo egli liberale antico, ma non fautore di Repubblica, e rimase a Faenza. Sopravvenuto il governo pontificio, passò successivamente governatore a Lojano, poi, perchè sospetto di liberalismo, fu mandato in piccole residenze come Arquata, Sassoferrato, San Genesio, Cingoli, Poggio Renatico. Quivi ottenne di essere trasferito, obbedendo ad informazioni di patrioti che, dall'emigrazione, annunciavangli prossimi i rivolgimenti annessionisti del 1859 e consigliavangli di trovarsi nell'Emilia, anzichè nelle Marche o nell'Umbria. In fatto era a Poggio Renatico da quattro mesi quando fu proclamato nell'Emilia il Governo Provvisorio; ed egli fu subito nominato Sotto-Intendente e destinato ad Imola, ma per istanze fatte dai liberali faentini fu mandato a Faenza, dove era molto amato, e vi sostituì il 31 luglio 1859 la giunta provvisoria di governo che era formata di Girolamo Strocchi, del dottor Giuseppe Galamini e del dottor Marco Balelli. Nell'agosto 1860 passò a Casale Monferrato, poi ad Urbino, a Camerino, a Gallarate, ed in fine a Terni. Nel 1874 fu mandato ad inaugurare il Consolato del Regno d'Italia a San Marino, d'onde chiese di essere richiamato nel novembre 1875, ed ebbe a destinazione la sotto-prefettura di Pistoja. Uomo di antiche convinzioni moderate, schietto, leale, non nato ad infingimenti, fu fra i segnati dalla così detta rivoluzione parlamentare del 18 marzo 1876 che portò al potere la Sinistra riparatrice, e nel giugno 1877 fu messo a riposo. Si ritrasse a Bologna, dov'era ben conosciuto ed amato, e vi morì il 10 marzo 1878. Aveva vivace ingegno naturale, bella cultura classica, gusto letterario estrinsecato in qualche poesia ed in qualche commedia, una facondia non comune, ed una giovialità di carattere pari alla prontezza degl'impeti ed alla rettitudine mai smentita Era uomo dotato di grande schiettezza e buona fede, non dedito ad intrighi; proclive ai sistemi conciliativi ed ai metodi semplici, ai procedimenti ponderati, non rischiosi. Fu sempre di parte liberale temperata, e, fin che servì durante il regime pontificio, giovò alla causa liberale con efficacia pari alle cautele che la posizione sua gl'imponeva. Federico Comandini ebbe sempre con lui vincoli di sincera amicizia, e si rividero con grande compiacenza reciproca in Terni nell'agosto 1872 ed in Rimini nel luglio 1875.

politico, al quale egli così bene soddisfece che il 21 gennaio 49, radunatosi il nuovo consiglio comunale, deliberò pel Mariani speciali ringraziamenti ed un' indennità di scudi romani 30 (pari a lire italiane 159, 60) ed aveva amministrato il comune due mesi. Altro che le larghe propine, onerose pei comuni, in uso oggidì, con la frequenza che oggi vi è di mandare commissari straordinari a reggere comuni, provincie, regioni!...

Ma il Mariani non era uomo da iniziative rischiose in materia di polizia. In un ambiente vibrante, sarebbe stato energico anche egli, avrebbe subito l'ambiente; ma in una città dove gli uomini di fegato sano, direm così, nella parte sana, contavansi oramai sulle dita — Galamini, Comandini, Strocchi e pochi altri — il governatore Mariani doveva dare consigli di prudenza, doveva opinare per i temporeggiamenti, per le misure di mezzo, e la sua risposta al preside Laderchi, inviata il 22 marzo, ce lo dice.

Eccola qui testuale:

« Cittadino Laderchi

« Pieno del desiderio di cooperare alla tranquillità di Faenza, appena arrivato cominciai ad indagare da' miei amici più influenti come si potrebbe giungere a far cessare i delitti, proponendo ossia gettando innanzi un pensiero di divenire a qualche arresto, e richiedendo sul proposito il loro avviso.

« Mi chiusero tantosto la bocca, asserendomi oggi non essere questa misura dicevole, non doversi cozzare colle passioni oggi che i delitti sembrano diminuire; doversi aspettare dal tempo un ravvicinamento d'animi, che pare comincii ad ottenersi dopo la conciliazione di S. Ippolito colla *Macchia* (operata, mi si dice, per vostro impulso) mentre gli ultimi, od ultimo omicidio non procede da odio politico, bensì da cause ordinarie (*a*); infine le condizioni

---

(*a*) Come già fu notato le *Macchie* (compagnie di uomini irrequieti e maneschi) erano due: la *piccola*, quella detta di S. Ippolito, dal quartiere dove i più di essa trovavansi insieme, formata di elementi pronti a menar le mani, ma non veramente tristi; e la *grande*, la macchia di Giovanni Pianori, del *Vanetta* e di altri, sanguinarii per temperamento, non capaci d'altro che di violenze.

L'« ultimo omicidio » era stato consumato il 18 marzo in persona di Andrea Saviotti, caffettiere. Mai se ne scoprirono gli autori, ma lo si ritenne violenza sanguinaria settaria contro un uomo mite, innocuo, ma ritenuto *dottrinario*. Poi, allora, c'era chi ammazzava per ammazzare!....

di Faenza, confrontate con quelle di tante altre città, non trovansi oggi in deplorevole stato. Soggiungendomi poi che ove si volesse ricorrere a misure di rigore si desterebbe un urto, un incendio difficile a vincersi per la estesa solidarietà nei passati delitti.

« Passai ad interrogare sull'attitudine della guardia nazionale in faccia ai misfatti; ed ebbi in risposta, che questa si mostra indolente, nè si potrebbe aspettare da lei un saldo appoggio, anche per la mancanza di un capo, su cui non può contare, allorchè si trattasse di agire. (*a*) Mi restrinsi allora a prendere qualche altra informazione dalla Polizia, ed ebbi campo subito a convincermi che dessa pure divide le massime di proseguire colla persuasione finchè non si aggravino le presenti circostanze; anzi la polizia, a quanto ho potuto conoscere, non mi servirebbe neppure fedelmente ove si trattasse di esigere da essa una nota de' soggetti più compromessi, coi quali ha assolutamente vincoli, non di connivenza, ma di transazione (*b*). Esaminata da me più attentamente la condizione attuale di Faenza, trovo infatti che i delitti vanno scemando, che le atrocità politiche si sono di molto sbiadite: e ve ne ha una ragione fondamentale nell'incendio e distruzione dell'archivio criminale politico. Quell'incendio disperse tutte le incolpazioni, tutte le inquisizioni, ed i delinquenti che in tal modo si vedono in pareggio colla giustizia punitiva, hanno un freno, nel timore di essere nuovamente inscritti nei registri criminali, a non trascendere ad ulteriori misfatti (*c*).

(*a*) La guardia nazionale aveva a capo un maggiore interino, il conte Antonio Conti, allora infermo, supplito dal capitano aiutante maggiore G. Baldi. Fu poi provveduto con la nomina di un tenente colonello comandante, nella persona di Girolamo Strocchi, tempra d'uomo franco, pronto ad assumere serie responsabilità, coraggioso ed avveduto.

(*b*) Tutte così le polizie, allora, prima d'allora, e sempre! Eranvi poi dei commessi ed agenti subalterni faentini, o di altre città di Romagna, nominati dopo i rivolgimenti della fine del 48 e del principio del 49, sostituiti ad agenti di nomina pontificia, e però non liberi di fronte agli elementi irrequieti. Aggiungasi la presenza ancora di funzionari provenienti, come l'ispettore politico Bergamaschi, dalla polizia pontificia, e però desiderosi, in tempi nuovi, di farsi perdonare con arrendevolezze il passato e viventi più che di speranze, di paure, non senza un segreto desiderio di vedere andare alla peggio le pubbliche cose, onde il ritorno dell'antico preferito regime, e però nessuna ragione di compromettersi troppo in atti di zelo per il nuovo.

(*c*) Curiosa interpretazione del primo atto violento commesso dagli elementi più torbidi, il 12 febbraio 49, appena proclamata in Faenza la Repubblica!...

« Nel giungermi la vostra riservata di iersera, tornai subito colla mente agli obblighi che mi corrono di curare con ogni mezzo il benessere di Faenza, e mi portai tantosto dal Vice-Presidente del Circolo, manifestandogli che ove fosse nella massima di agire, di adoperarsi nei modi espressi nella vostra lettera, si ponesse meco d'accordo, onde insieme avvisare al modo di riuscire felicemente nell'impresa: prima di tutto, gli dissi, doverci noi assicurare dell'aiuto della Nazionale. — Il Vice-Presidente freddamente mi rispose che non credeva più conveniente di addottare oggi le misure che aveva indicato per l'addietro, perchè oggi ritiene di non contare sul braccio della Nazionale, la quale oltre al mostrarsi impassibile, desterebbe anche la questione, nel caso di spiegare il rigore, di doversi impedire il delitto, non di punirlo già consumato. Per cui ella si rifiuterebbe di cooperare alla cattura dei delinquenti, quando si trattasse di ricorrere al passato. »

Insomma — acqua passata!...

Qui il buon Mariani, non malcontento, in cuor suo, di non dover ricorrere ad estreme misure, e non fermandosi a riflettere che se il dottor Giuseppe Galamini aveva potuto aprirsi col suo concittadino conte Laderchi, più che preside, amico provato e sicuro, poteva non essere disposto ad aprirsi ugualmente con un galantuomo come il Mariani, che era pur sempre il governatore di Faenza — il buon Mariani dilungasi nella sua lettera a dare consigli per il rinvigorimento della guardia nazionale, che egli suggerisce persino di mandare ai confini napoletani, ad oste contro i nemici della Repubblica, per agguerrire i civici e per distogliere da Faenza e dalle lotte di parte elementi che messi di fronte al nemico della patria comune, e stimolati nel loro spirito militare, avrebbero potuto, secondo lui, rivelarsi migliori di quanto apparivano in Faenza.

« Mandarli — suggeriva Mariani — ad una guerra difensiva
« a difendere cioè il proprio territorio, alla quale impresa,
« perchè idonei, sono certo correrebbero tutti. La circostanza
« ci toglierebbe allora il motivo di ricorrere a mezzi violenti,
« avvegnacchè coloro, contro cui dovessimo usare il rigore,
« avrebbero abbandonata la città: e si potrebbe con maggiore
« sicurezza o farli apprendere nelle fila del campo, lungi dal
« luogo ove potrebbero destare del malumore; o sperare che
« fossero capaci di ravvedimento nell'esercizio della milizia,
« la quale può far rinascere un senso di onore anche negli
« animi più perversi.

« In ogni evento — concludeva *ad abundantiam* il Mariani « — io sarò sempre pronto a prestarmi ai vostri ordini mas- « sime quando si tratti di operare il vantaggio di Faenza. « E laddove la condizione di questa città debba aggravarsi « per crescenti misfatti, non tarderò a scuotere tutti i buoni « cittadini perchè sorgano da un vergognoso letargo, e si uni- « scano alle autorità della Repubblica per punire i malvagi. »

A sentire il buon Mariani, adunque, pareva che quanto era accaduto dal gennaio al marzo 49 a Faenza non fosse grande cosa, nè gravissima.

Una statistica dei reati di sangue consumati allora non che in Romagna, in Faenza soltanto, non siamo riusciti a ritrovarla. Presso quel cortese uomo che è Don Antonio Verna, bibliotecario della Comunale in Faenza, abbiamo trovato, fra le carte private di lui, una specie di *Diario* degli avvenimenti quotidiani di Faenza, tenuto giornalmente (1843 a 1863, meno brevi lacune) al corrente da un curioso, ed ancora ben ricordato da molti, tipo di prete faentino, don Domenico Fossa, nato nel 1804 da Francesco e da Laura Conti e morto il 22 febbraio 1883; prete che sapeva viversela con tutti, al corrente delle più minute cose della piazza, bazzicante nel botteghino del lotto, dove collaborava alla registrazione delle giocate, nell'ufficio postale, nelle botteghe dei gioiellieri, e proclive a favorire, dove potesse, il lavoro dei *liberali*, senza troppo compromettersi, durante la reazione posteriore al 1849, e prima del 1846. (*a*)

Questo don Domenico Fossa, registratore ogni dì del buon tempo, della pioggia, delle nascite, delle morti, ci reca nel suo Diario inedito, dal *2 gennaio 1849* al *20 maggio 1849*, queste note tragiche, che noi riproduciamo nella loro grossolana e tipica integrità:

« 2 *gennaio 49* Tempo mediocre. Uccisione di Volpone.
5 » Tempo bello. Archibugiata data a Vincenzo Regoli.
9 » Tempo mediocre. Archibugiata data a Casalini Speziale.
13 » Tempo bello... Arresto del Legiero.

(*a*) Era amicissimo di Federico Comandini, ed era affigliato alla *Giovine Italia*. Quasi ottantenne, sul punto di morire, il 22 febbraio 1883, avvicinato da un sacerdote che, prima dei conforti estremi, chiedevagli di confessarlo, rispose: « Non ho niente da dire. Se « c'è il Padrone farò i conti con lui! »

20 *gennaio 49* Tempo bello. Archibugiata tirata a Don Boschino.
26 » Tempo bello. Uccisione di Luchetto del Borgo dietro S. Antonino, ed attentato di D. Ancherani, a Raffaele Caratiere, ed altra uccisione a Gallo detto il Mozino falegname.
16 *marzo* Tempo bello. Archibugiata data al Chiusarolo.
18 » Tempo bello. Assassinio sulla persona di Saviotti caffettiere, ucciso.
25 » Tempo cattivo. Arresti ad Imola i così detti della Squadrazza.
5 *aprile.* Tempo cattivo. Uccisione d'Alboni a Fognano.
12 Tempo mediocre. Pioggia. Uccisione di un'imolese fuori di Porta Ravenna.
15 » Gran vento. Uccisione dell'Ortolano di Pacali, ed agresione alla casa Montuschi Paolo.
17 » Tempo mediocre. Archibugiata a Carlo Grilli.
18 » Tempo mediocre. Vento Un ammazzato senza testa ritrovato nel fiume di Marzeno con tre archibugiate.
2 *maggio* Tempo mediocre. Uccisione di Carera.
5 » Tempo mediocre. Il fatto di Zafotino, ed uccisione di... nella Fadina.
8 » Tempo cattivo. Uccisione di Giovannino Fabro e di Tondini.
10 » Tempo bello. Uccisione del signor Michele Rossini da Brutto e Cattivo Becchaio.
18 » Tempo bello. Vento. La magistratura a Parlamento col generale austriaco, e l'emblemi repubblicani a basso coll'innalzare di nuovo i Pontifici.
19 » Tempo cattivo. Primo passaggio di un corpo austriaco 8 milla e 31 pezzi d'artiglieria.
20 » Tempo bello. Agresione fatta ad una staffetta austriaca. »

Abbiamo molte ragioni per credere incompleto questo spaventevole elenco del *Diario* grossolano, ingenuo, primitivo di Don Fossa.

Consultati i registri del civico ospedale, gentilmente messi a nostra disposizione, abbiamo cercato invano quello dei referti chirurgici all'autorità giudiziaria per il 1849 — è l'unico che manca della serie, e non sappiamo se la mancanza sia da attribuirsi a passione di raccoglitore di memorie cittadine nel chirurgo prof. Giovanni Forlivesi, dal quale erano allora firmate le relazioni, o da zelo di qualche interessato a far sparire anche quelle traccie di tristi fatti. Non abbiamo trovato nell'ospedale, nè nel cimitero, un registro dei morti violente-

mente i cui cadaveri fossero stati sottoposti a speciali necroscopie; ma nel registro degli *entrati* nell'ospedale dal gennaio al maggio 1849 abbiamo trovato, relative a *feriti*, queste annotazioni, che completano, in parte, il *Diario* alla buona di Don Fossa:

« 2 *Gennaio* 49 — Savioni Lorenzo di anni 36 di S. Ippolito, ex-finanziere — ferita al capo.

2 » 49 — Monti Pietro di anni 60 della Ganga, questuante, con ferita al capo.

2 » 49 — Paganelli Serafino di anni 42 di S Lorenzo, falegname — ferita al capo.

26 » 49 — Resta Giuseppe di anni 51 del Borgo, calzolaio, ferita d'arma da fuoco al dorso — morto il 28.

5 *marzo* 49 — Merondi Giulio di anni 27, della Ganga, canepino — ferita d'arma da fuoco allo stomaco — morto il 9.

6 » 49 — Casadio Achille d' anni 21, contadino, ferita d'arma da taglio alla gamba destra.

13 » 49 — Fiorentini Giuseppe di anni 20 di Formelino Gargan — ferita d'arma da fuoco alla faccia — morto il 13.

17 » 49 — Pugiali Vincenzo di anni 37 di S. Ippolito, bracciante — ferita d'arma da fuoco all'avambraccio destro — morto il 5.

27 » 49 — Tambini Luigi d'anni 30 della Commenda, falegname — ferita d'arma da taglio alla gamba sinistra.

29 » 49 — Rava Giuseppe di S. Severo, ferita alla coscia destra.

4 *maggio* 49 — Babini Carlo di anni 29 bracciante di S. Ippolito, — ferita d'arma da fuoco alla scapola destra, morto il 4

9 » 49 — Ugolini Francesco di anni 32 di S. Michele, guardia del dazio — molte ferite di arma da fuoco — morto il 10.

9 » 49 — Savorelli Vincenzo di anni 36 di S. Marco, bracciante, ferita d'arma da fuoco sulla regione iliaca sinistra. »

Abbiamo fatto ricerche anche nell'archivio della pretura di Faenza, tenuto in modo veramente ammirevole dal cancelliere Benigno Orlandi, appassionato anch'egli di indagini storiche. Le carte ed i registri delle procedure penali furono abbruciati, narammo, il 12 febbraio 49, a maggiore sollennizzazione

della proclamata Repubblica, e però non abbiamo potuto riscontrare che le registrazioni posteriori all'incendio.

Esse ci danno, in più di quanto è annotato nel *Diario* di Don Fossa, le indicazioni seguenti:

16 febbraio 49 — Ferita di qualche pericolo con arma incidente e perforante a *Carina Giuseppe* per opera di *Pietro Visani*, condannato dal tribunale il 5 giugno 49 a tre anni di opera pubblica.

4 marzo 49 — Ferita di assoluto pericolo con arma comburente a *Giulio Merendi*, morto successivamente. Proceduto si contro *incogniti*, chiuso il processo il 20 Gennaio 1850.

13 marzo 49 — Ferita semplice con arma incidente e perforante a *Regidori Angelo*, da *Incognito*, chiuso il processo il 28 maggio 1850.

13 aprile 49 — Conato d'omicidio ai danni di *Cardinali Raffaele* per opera di *sconosciuti*; archiviato il processo il 30 settembre 1850.

15 aprile 49 — *Giacomo Fenali* di Granarolo ferito, con qualche pericolo, con arma incidente, da *Giuseppe Cotignoli*, condannato il 22 Giugno 46 a tre anni di opera pubblica.

28 aprile 1849 — Omicidio in persona di *Giuseppe Ragazzini*; imputati Natale e Luigi Ciani, dimessi per inefficacia di prove li 8 marzo 1850.

13 maggio 49 — Ferita di qualche pericolo per opera di *Ignoti* a pregiudizio del sacerdote *Don Sante Berti*.

14 maggio 49 — Omicidio in rissa in persona di *Paolo Signani*; condannato il 25 luglio 1850 a due anni d'opera pubblica l'imputato *Luigi Bassi*.

Un diligente raccoglitore di notizie e scrittore di memorie storiche faentine, e per molti anni bibliotecario comunale, don Gian Marcello Valgimigli, sacerdote non intransigente, a pag. 20 del fascicolo D D dei suoi *Promemoria* per la storia di Faenza, esistenti nella Biblioteca Comunale, nota: « È un « fatto incontrastabile ed incontrastato che dal giugno 1846 « fino al maggio 1849 più di un migliaio di vittime sono cadute « sotto il ferro proditorio degli assassini. » L'annotazione, se per la sola Faenza, è esagerata; ma se per tutte le Romagne e per le Marche, non lo è, purtroppo!....

E il citato Metelli a pag. 421 del vol. IV parte II della sua citata *Storia di Brisighella e della Valle d'Amone*, parlando

della guerra del 49 in Faenza fra repubblicani e dottrinari, scrisse che « non passava giorno che qualcuno non vi fosse « trucidato per le vie, nè solo nella notte e ne' più remoti « chiassetti, ma di pien meriggio sulle piazze e fino nel co- « spetto della guardia cittadina, per la qual cosa i buoni ta- « cevano, i tristi imbaldanzivano, e un profondo terrore si era « allogato nel cuore di tutti i cittadini. »

Certamente, allora, per un complesso di cause antiche e recenti, l'impunità agli omicidiari era, si può dire, assicurata, ed essi operavano audacemente di giorno, meglio ancora che di notte. In uno di quei giorni Federico Comandini — lo ha, più tardi, raccontato molte volte — si recò dal padre di uno di quei giovinastri sanguinari a scongiurarlo perchè infrenasse le passioni brutali del figlio, e dissegli, fra l'altro:

— Quello sciagurato non ha nemmeno paura di menare coltellate in pieno mezzogiorno!

— Cosa volete? — rispose il padre scetticamente — che le dia di notte quando quei birbanti dei dottrinari non girano?!...

Si può arguire anche da questa sola risposta come fosse l'ambiente nel quale, per tante e tante cagioni, il buon volere dei migliori cittadini rimaneva paralizzato.

In Imola tuttavia le cose procedettero un poco diverse, e il preside Laderchi, nella notte dal 24 al 25 marzo, potè farvi eseguire una discreta retata di accoltellatori detti comunemente « la Squadrazza ».

Le precauzioni per riuscire nell'operazione furono moltissime. Fu mandato l'ing. Giovanni Montanari di Ravenna, comandante della guardia nazionale di Ravenna, a stabilire accordi in Imola, dove un fratello di lui era governatore. L'avvocato Scalaberni di Lugo, si recò a Castelbolognese per stabilire gli accordi per la cooperazione della guardia nazionale di quel paese. L'operazione fu affidata alla guardia nazionale di Ravenna ed a venti carabinieri, accordati straordinariamente dal generale dell'arma, avv. Galletti. Cotesti carabinieri furono dovuti avviare da Rimini e da Cesena su Imola per le colline, non toccando Faenza, per non destare quivi l'allarme dei facinorosi solidali con quelli d'Imola. La guardia nazionale di Ravenna partì la sera stessa del 24 marzo 49 in vetture, per Imola; e la retata della *Squadrazza* fu fatta fra la mezzanotte del 24 e le primissime ore del 25.

A Ravenna il preside, conte Francesco Laderchi, vegliava

aspettando, con una certa inquietudine, le notizie sull'esito della spedizione; e faceva le varie ipotesi del successo, dell'insuccesso, col suo segretario particolare ed amico carissimo, Antonio Camerani di Ravenna, già ricordato in queste pagine, tuttora vivente, ed allora non ancora trentenne. Li avranno presi?!... Vi sarà stato conflitto?.... Come sarà andata la cosa?....

A mezzanotte il conte Laderchi disse al suo bravo Camerani:

— Ad ogni modo, voglio dettarti il manifesto, nell'ipotesi che l'operazione sia andata bene.

E dettò questo manifesto, un cui raro esemplare ci è riuscito di ritrovare nella raccolta storica del cav. Francesco Miserrocchi:

REPUBBLICA ROMANA

AL POPOLO DELLA PROVINCIA DI RAVENNA

PROCLAMA

L'Assemblea Costituente ha emanato nuove leggi per le quali in via eccezionale e sommaria vuole energicamente repressi i delitti, che recando grave ingiuria alla purezza dei principj Repubblicani, sono abbominanda reliquia di tempi dal dispotismo contaminati, ed opera iniqua dei fieri nemici dell'onore Italiano.

Per queste Leggi coloro che da qualche tempo tennero afflitta la città d'Imola in tante barbare guise, saranno pur finalmente dalla giustizia raggiunti, e da ciò si avrà certezza che il Governo Romano è risoluto di volere ad ogni costo puniti i disturbatori dell'ordine pubblico.

Gli arresti eseguiti in Imola siano ovunque d'incoraggiamento ai probi cittadini, i quali fidando omai nella forza dell'unione, e nell'appoggio del Governo, non debbono lasciarsi incutere vergognoso terrore dall'audacia di pochi tristi. Sia a tutti in pari tempo palese, che se nell'animo mio rifuggo dalle misure di rigore, sento pur sempre il dovere che mi corre di adoperarmi con ogni mio mezzo a salvare dall'anarchia la Provincia affidatami, ed a rappresentare il Governo della Repubblica Romana in modo degno dei suoi alti destini.

Ravenna 24 marzo 1849.

Il Preside
Francesco Laderchi.

Alle 7 del mattino del 25 arrivò da Imola una staffetta recante che l'operazione era completamente riuscita. Antonio Camerani, che era già andato per tempo alla stamperia governativa del Seminario Arcivescovile a far comporre il manifesto, ne sollecitò l'impressione; e prima di mezzodì l'annuncio ufficiale che la « Squadrazza d'Imola » era presa venne affisso in Ravenna, poi nelle città e paesi della provincia. (*a*)

(*a*) In Imola, per ordine del preside Laderchi, furono arrestati il 25 marzo 1849 i seguenti della così detta *Squadrazza:*

Luigi Zaccherini, alias *Sboboli* o *Razzolo*, di Angelo, di anni 19, d'Imola, scapolo, esattore nella macelleria del padre;

Zanelli Pio, alias *Campetto*, di Domenico, di anni 28, d'Imola, scapolo, venditore di vino;

Mancini Antonio, alias *S. Bernardo*, del fu Giacomo, di anni 21, d'Imola, scapolo, canepino;

Mirri Federico, detto *Lo zoppo*, di Pietro, di anni 25, d'Imola, celibe, calzolaio;

Pianori Pasquale, detto *Zavatta*, di Antonio, di anni 21, di Faenza, domiciliato in Imola, celibe, macellaio;

Bianconcini Giovan Paolo, detto *il figlio del disertore*, del fu Vincenzo, di anni 21, d'Imola, celibe, arruotino;

Carletti Mario, detto *la Furia*, di Domenico, di anni 20, d'Imola, calzolaio;

Trombetti Domenico, detto *Carbone*, del fu Antonio, di anni 30, d'Imola, ammogliato con figli, macellaio;

Michinelli Luigi detto *Cicciamorra*, di Angelo, di anni 30, di Imola, ammogliato, conciapelli;

Berti Girolamo, detto *il figlio di Monchino*, di Pasquale, di anni 42, d'Imola, celibe, tintore;

Braghini Ercole, di Evangelista, di anni 18, d'Imola, celibe, caffettiere;

Michinelli Domenico, detto *Schiaffazzo*, di Angelo, di anni 35, di Imola, ammogliato, conciapelli;

Trombetti Luigi, detto *il Frate*, di Francesco, di anni 30, d'Imola, ammogliato con figli, macellaio;

Zaccherini Carlo, detto *il Maschino*, del fu Gioacchino, di anni 45, d'Imola, ammogliato, trafficante;

Ricci Luigi, del fu Pietro, di anni 21, d'Imola, celibe, scarparo;

Ferlini Giacomo, di Luigi, di anni 20 compiuti, d'Imola, celibe, conciapelli.

I procedimenti penali contro costoro, e contro altri, arrestati successivamente dal sopravvenuto Governo Pontificio, si esaurirono nel 1850 davanti al primo e secondo turno del tribunale della

Fra gli arrestati in Imola era anche un possidente, Ercole Conti, detto *Pincione*, del fu Felice, di anni 24, ammogliato con figli; e che, per i mezzi, relativi, dei quali disponeva, godeva speciale considerazione fra gli affigliati alla *Squadrazza*.

La Magistratura d'Imola recatasi il giorno stesso a Ravenna a congratularsi col preside Laderchi per la ben riuscita operazione, volle intercedere per il rilascio del Conti. Il preside Laderchi insistè nel dire, nel dimostrare che il Conti non era meno colpevole degli altri: ma i magistrati imolesi e segnatamente l'anziano (assessore) Ignazio Scarabelli (l'attuale senatore) rinnovarono così vive le raccomandazioni, che il Conti fu rilasciato.

Manco male che da Imola le influenze non furono che per uno. (*a*)

In Faenza, invece, al preside Laderchi non fu possibile compiere, come avrebbe voluto, nulla di efficace e decisivo. Vi

---

Sacra Consulta, per reati di resistenza con minaccie, omicidii deliberati, ferimenti gravi, furti violenti a mano armata, adulterio violento, etc. Le sentenze, come la reazione del momento comportava, furono gravissime, molte capitali; e principalmente i condannati *Antonio Mancini*, *Federico Mirri*, *Pasquale Pianori*, e *Giovan Paolo Bianconcini*, furono fucilati in Imola, sul piazzale della Rocca, alle 8 antim. del 17 settembre 1850; *Michinelli Domenico e Zaccherini Carlo* (con *Cesare Morelli* che era stato arrestato il 13 ottobre 49) furono fucilati in Ravenna, nel foro Boario, alle 8 antim. del 17 settembre 1850; e *Domenico Trombetti*, *Luigi Michinelli*, *Girolamo Berti* e *Luigi Trombetti* furono fucilati in Faenza nel foro Boario alle 8 antim. del 17 settembre 1850.

L' « esemplarità della pena » teorica allora in piena applicazione. fu voluta mostrare dal Governo Pontificio, nello stesso giorno (17 settembre 1850) ad Imola, a Ravenna, a Faenza.

Sui quattro fucilati a Faenza, l'avv. Augusto Setti, sostituto procuratore del Re in Bologna, nel 1887, pubblicò, sotto il titolo *Agonie* i « Verbali redatti da assistenti alle ultime ore » rinvenuti per cura del signor Benigno Orlandi, cancelliere della pretura di Faenza. (Roma, tipografia delle Mantellate, 1887; estratto dal n. 7, 8 della Rivista di Discipline Carcerarie, anno XVII, 1887).

(*a*) Il Conti fu poi arrestato due mesi dopo, il 25 agosto 1849, dalla restaurazione austro-papale, e venne fucilato in Imola il 9 agosto 1850, in seguito a sentenze che condannavanlo per ferimento volontario e per omicidio premeditato.

erano da vincere non solo le resistenze attive, ma anche, e più forti, le resistenze passive.

Difficile, per tutto questo, era la posizione del Laderchi, faentino, come preside della provincia di Ravenna; e molte ragioni cospiravano al suo allontanamento da quell'ufficio di così grave responsabità. Non che egli fosse uomo da temerne, ma, per agire in Faenza come avrebbe voluto, si trovava oramai con le mani legate, e non è escluso che influenze politiche potessero a Roma, presso il Governo, per far rimuovere dalla provincia un uomo così ardito. Fatto sta che fino dai primi del marzo erasi parlato di un probabile trasloco del Laderchi da Ravenna a Forlì, residenza più tranquilla, alla testa di provincia meno travagliata dalle sette brutali, sanguinarie.

Il professore Giovanni Zoli, forte e bizzarro ingegno, anima candida, patriota vigoroso, ritemprante nel culto delle lettere i proprii vigorosi sentimenti di italiano intero; amico di Laderchi, di Strocchi, di Comandini, di Camerani, di tutti i buoni e sinceri patrioti di Romagna, seguente con occhio vigile lo sviluppo delle idee politiche e del pensiero nazionale, ma sdegnoso d'ogni ufficio pubblico o d'onori che menomassero in qualsiasi modo la sua indipendenza (*a*), da Cesena, dov'era a

---

(*a*) Il prof. *Giovanni Zoli*, uno dei tipi più interessati fra i letterati e filosofi romagnoli del nostro tempo, era nato a Faenza il 14 aprile 1806 da Pietro, già ricevitore daziario, che rinunziò all'impiego per non sottomettersi al regime francese, e si accontentò di vivere modestamente come gastaldo delle monache di S. Umiltà. Studiò nel Seminario faentino, dal quale erano usciti ed uscivano ancora eccellenti cultori delle lettere italiane e latine, e giovanissimo fu chiamato ad insegnare, come allora dicevasi « umane lettere » in Urbania. Con la rivoluzione del 1831 fu chiamato ad insegnare in Faenza rettorica, ma col cadere del governo provvisorio, cessò la prevalenza degli elementi liberali in Faenza, e Zoli dovette rassegnarsi a vivere dando lezioni private.

Lo trassero da Faenza i Cesenati chiamandolo, con lettera 2 ottobre 1845 del Gonfaloniere Della Massa, ad insegnare Umanità e Rettorica in quel Ginnasio, dove, con grande plauso, stette fino al 25 aprile 1852, essendo stato eletto, con 16 voti favorevoli e 2 contrari, professore di belle lettere nel Collegio Convitto di Ravenna, la cui commissione era presieduta dal marchese Bonifacio Spreti. Allora Zoli si recò a Ravenna, donde più non si mosse, e dove dalla cattedra, come aveva fatto senza timore a Faenza, a

tener cattedra di lettere italiane, aveva scritto al preside Laderchi a Ravenna, in data 8 marzo 49:

« Alcuni forlivesi capitati qui ieri che era giorno di mercato m' hanno assicurato che voi passerete dalla Provincia di

---

Cesena, insegnò con l'amore alle belle lettere l'amore alla libertà e stimolò gl'intelletti dei giovani al culto della Patria e all'indipendenza del pensiero; e l'integrità del suo carattere frenò i propositi di persecuzione della polizia pontificia.

Ma le amarezze che non ebbe dai fautori del governo papale, doveva averle nei tempi nuovi!

Il 17 novembre 1859 da Leonetto Cipriani, governatore generale delle Romagne, fu nominato consigliere d'Intendenza (prefettura) della provincia di Ravenna — ma ciò andava poco a' versi del Zoli, carattere indipendente, fiero. Il 6 marzo 1860 un decreto di Farini, Dittatore nell'Emilia, lo nominò, più convenientemente, provveditore agli studi in Ravenna; e qui cominciò da ristretta ma possente consorteria un' accanita guerra contro l'insegnante indomito che gli stessi preti avevano rispettato, e tali bieche passioni locali poterono sull'animo dell'allora ministro per la pubblica istruzione, Carlo Matteucci, forlivese.

Fu offerta al Zoli una di quelle destinazioni la cui proposta equivaleva a dirgli. « vogliamo che vi dimettiate » — si vide nominato il 9 ottobre 1864 preside al liceo di Trapani. Andare laggiù sa di forte agrume per qualunque funzionario (a torto, sia pure) dopo quarant'anni dall'unificazione d'Italia; figurarsi allora! Poi, togliere il Zoli (romagnolo nell'anima) dalla Romagna dove aveva svolta tutta la sua geniale attività?!... Il poveretto rifiutò e il 12 marzo 1863 fu collocato in aspettativa per motivi di famiglia, senza stipendio!...

Così, a cinquantasette anni, egli doveva bussare ancora alla porta dell'insegnamento comunale — e la maggioranza del consiglio comunale di Ravenna l'11 novembre 1863 fece giustizia dei pochi nemici di lui, nominandolo professore di lettere italiane e di storia nel liceo di Ravenna, cumulando il nuovo periodo d'insegnamento col precedente. I voti nel consiglio comunale furono 12 pel Zoli, contro 11.

Il 21 settembre 1864 (essendo ministro per la pubblica istruzione Michele Amari) venne al Zoli la nomina di professore di greco e latino nel liceo regio di Faenza, ma oramai Zoli era legato a Ravenna da ragioni di gratitudine, di lotta, di consuetudine alle quali non poteva ribellarsi l'anima sua, e in Ravenna rimase.

L'11 gennaio 1867 venne nominato bibliotecario della Clas-

Ravenna a quella di Forlì, e che ciò deve compiersi tra breve. Pertanto io vorrei che mi significaste se questa voce ha fondamento in sul vero, o piuttosto nell'altrui desiderio.

« Quanto a me, io avrei piacere che così fosse, poichè voi veglierete più dappresso sopra le cose vostre e verrete in luogo più riposato . . . .

« Ho sentito con piacere che la caccia data a' ladroni e ad altri uomini di mal'affare abbia portato buona preda. Solo vi prego che mi accenniate se vero é quello che mi disse un tale da Faenza capitato qui ne' giorni passati, che l'operazione appunto in sul meglio sia stata bruscamente interrotta, così che qualcuno abbia potuto inferire che proseguendo si potessero chiarire cose e persone di cui è bello tacere . . . .

« Poc'anzi è partita di qui per Sogliano una colonna di guardie nazionali. Dicesi che colà sia una grossa torma di briganti condotti da tre parrochi. Vi dirò di più quando avrò sicure informazioni. » (*a*)

---

sense, dove, degnamente, più tardi, gli è succeduto il figlio, avv. Andrea.

Giovanni Zoli morì il 23 febbraio 1875, per polmonite, e nel delirio estremo chiamava per nome i discepoli suoi. Si può veramente dire che insegnò per tutta la vita. Ravenna tutta partecipò al cordoglio per la morte di lui — ricordato oggi ancora, come tipo inarrivabile di studioso, astraente, per lo studio, da ogni materiale bisogno, da ogni umano riguardo; e si potrebbero fare, su Giovanni Zoli due volumetti — uno contenente le *massime* enunciate da lui, dalla cattedra, in tempi nei quali la parola degl'insegnanti coraggiosi era la sola che potesse destare nei giovani il pensiero della Patria; ed un altro contenente gli aneddoti di una vita caratterizzatasi per la più spiccata originalità. Ma non è questo ora còmpito nostro.

Ricorderemo che della nascita sua, avvenuta nella parte pubblica del convento di S. Umiltà in Faenza, fu sempre narrato questo, che appena nato le monache, curiose, vollero vederlo, e il babbo — gastaldo delle monache — lo portò loro. La madre-abbadessa mise fra le mani del neonato, così per celiare, una penna, dicendo: « Diventerà un brav'uomo — mettetegli nome Giovanni! »

(*a*) Trattavasi di un movimento reazionario suscitato fra i contadini del Soglianese da preti fanatici.

Nella biblioteca Comunitativa di Cesena ben fornita, molto meglio che altre di Romagna, di cronache contemporanee manoscritte,

Dopo oramai cinquant' anni noi, compilando questo modesto saggio storico, non siamo in grado di precisare, come vorremmo, le dettagliate ragioni per le quali, a non scoprire troppo cancrenose piaghe, dovette arrestarsi l' azione della polizia politica e della giustizia in Faenza. È probabile che nemmeno il conte Laderchi ne abbia scritto al professore Giovanni Zoli, e noi dobbiamo stare alle considerazioni generali esposte nella riferita lettera del governatore Ambrogio Mariani.

In questa condizione di cose, applicandosi la nuova legge repubblicana sull' ordinamento dei comuni, erano avvenute in Faenza il 18 marzo le elezioni generali amministrative per il consiglio comunale, e, con un massimo di 526 voti ed un minimo di 284, ne erano usciti 57 consiglieri delle varie gradazioni liberali, così da assicurare il funzionamento di un' amministrazione patriottica, non esagerata, ma sinceramente italiana;

---

vi ha una *Cronaca Cesenate* in cinque volumi, in folio, corredata di stampe e documenti, compilata dal 1814 al 1856 dal cesenate Mattia Mariani, cuoco dei coniugi conte Giulio Masini e contessa Anna Zauli, faentina. A pag. 23-24 del volume IV della sua *Cronaca* il Mariani narra l' episodio della spedizione dell' 8 marzo 1849 dei cesenati nel Soglianese; li fa partire per Mercato Saraceno e li fa tornare per Montiano, mentre Manaresi (*Memorie* citate, pag. 46) precisa che la spedizione fu fatta a « Montegelli e Strigara, a re-« primervi i primi moti di un brigantaggio sollevatosi con bandiera « austriaca e papale contro la Repubblica. »

« Questa nostra colonna (partita colla scorta di scudi 1000) « tornò — dice il Mariani — il giorno 14 detto (marzo 49) avendo « seco sette arrestati fra quali il parroco di Montegelli e il possi-« dente Mellini che si diceva capi di alcune delle sud. bande ec. « Per tale effetto il nostro T. Colonnello pubblica un ordine del « giorno in lode dei marciati civici.

« La mattina poi 19 detto altri dodici compromessi negli affari « sudd. di Sogliano furono condotti in questa nostra Rocca da ci-« vici di Savignano e carabinieri entrando in città a tamburo bat-« tente; tra questi vi era Ferri Paolo possidente di Monte Co-« druzzo. »

« Impresa facile — dice poi il Manaresi nelle *Memorie* citate, « pag. 46 — perchè i montanari ribelli scomparvero all' arrivo nostro « e dell' altra colonna venuta da Rimini. »

Questa spedizione cesenate-riminese l' abbiamo già ricordata nella nota 1 a pag. 33 di questo nostro lavoro.

la quale si annunziò ai faentini il 31 marzo 1849 con questo proclama:

REPUBBLICA ROMANA

La Magistratura di Faenza

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Cittadini

Nell' addossarci il novello carico sì onorevole ed importante noi vorremmo essore in grado di recare alcun giovamento alla pubblica cosa. Nel quale proposito ci stimola vie più il desiderio di rispondere meno indegnamente che per noi si possa alla fiducia che ci addimostraste eleggendoci a Rappresentanti del nostro Municipio. Il qual titolo se da un lato è valevole a raccomandarci a Voi, dall' altro ci assicura della perseveranza del comune appoggio, che Vi sarà agevole di prestarci colla osservanza delle leggi, primo dei diritti e dei doveri del libero cittadino e fonte di ogni ordine sociale. Coadiuvando di tal guisa all' opera nostra Voi onorerete la Repubblica e v' innalzerete all' altezza delle attuali condizioni supreme della Patria.

Dal Palazzo Comunale.

Faenza lì 31 marzo 1849.

Girolamo Tampieri
Sebastiano Rossi
Antonio Morri
Domenico Zauli Naldi
Girolamo Strocchi
Carlo Spadini
Giuseppe dott. Galamini
Lodovico Caldesi
Domenico Frontali.

Luca Morini, seg. comunale.

Il preannunziato tramutamento del conte Laderchi dalla residenza presidenziale di Ravenna a quella di Forlì, non tardò ad avverarsi. E il 13 aprile gli *abitanti della provincia* di Forlì leggevano affisso sui muri il nobile appello del nuovo preside conte Laderchi (*a*), mentre la provincia di Ravenna veniva

---

(*a*) Ecco il proclama del Laderchi:

REPUBBLICA ROMANA

Abitanti della Provincia di Forlì

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Io vengo fra voi con animo lieto, e di buon grado mi sobbarco al reggimento di questa Provincia, perchè sono certo di trovare in

affidata a Domenico Boccaccini — uomo di dottrina, ma non di azione.

Le ragioni di pubblica inquietudine crescevano ogni giorno, determinate dai casi locali, come dai fatti generali dello Stato.

Localmente, la grave piaga era sempre quella dell'ordine pubblico La sera del 29 marzo, in Castel Bolognese, veniva

---

tutti la più efficace cooperazione nell'eseguire in ogni evento ciò che si richiederà a confermare che queste sagge e valorose popolazioni sono, veramente devote agl'immutabili principj d'ordine, di giustizia e di moralità, pei quali soltanto una Nazione può essere libera.

Mentre il Governo della Romana Repubblica intende sue cure a svolgere la libertà Nazionale, a tener viva la guerra dell'Indipendenza, ed a provvedere alla comune salvezza, Noi tutti stringiamoci a lui lealmente, considerando che dove non è unione manca la forza, e che la vittoria non è coi deboli.

Niuno che vanti amor di Patria sorga or dunque a contrariare le disposizioni del Governo sotto frivoli pretesti, per mire avare, o per vergognose ambizioni. La mancanza di obbedienza alle Leggi, ed al Governo, è oggi delitto cui maggior peso si aggiunge dalla gravezza dei tempi. Laonde se ai Governanti ora più che mai incombe di provvedere con energica fermezza d'animo al mantenimento dell'ordine pubblico, deggiono i Governanti volerlo sempre serbato ad ogni costo, avvalorandosi nelle sociali virtù a fronte di cui riescono vane le mene dei tristi.

Abitanti della Provincia di Forlì! Ognuno di Noi sia costante e risoluto nell'adempimento dei propri doveri, e ne verrà quell'accordo che produce amore e prosperità, ordine e forza.

Forlì 13 aprile 1849.

Il preside
FRANCESCO LADERCHI.

Ed ecco la lettera con la quale il Circolo Popolare di Forlì salutava l'arrivo del nuovo Preside:

Onorevole Cittadino e Preside,

Il Triumvirato nel segnarvi Preside a questa Provincia sentiva darci una prova di sè medesimo e di quella elevatezza con che governa la Repubblica. Il nostro Circolo Popolare, che sa quanto desiderio abbiate di Voi lasciato nella vicina Ravenna, e cui con spirito democratico, giova aver presa Fede dell'intelletto d'amore onde l'animo Italiano consacraste tutto in servizio della Repubblica, viene a presentarvi un atto di piena fiducia. Lo decretò una-

assassinato il notaio dottor Francesco Contoli. Il giovedì santo, 5 aprile, in Fognano, veniva pugnalato, alle 11 e mezza antimeridiane, davanti alla chiesa di san Pietro, il cav. Andrea Alboni, per lunghi anni direttore di polizia, e da tempo collocato a riposo.

A questi fatti, che accrescevano le generali preoccupazioni, aggiungevasi il lavorio dei partitanti del papa, inaspriti dai provvedimenti di legge che il governo della Repubblica veniva prendendo di fronte ai beni delle opere pie, delle corporazioni religiose, etc.

Inquietavano poi grandemente, suscitando dove speranze sciagurate, dove timori legittimi, le notizie dagli altri stati italiani e dall'estero, segnalanti i preparativi per interventi, ultimo scopo dei quali non poteva essere che la fine della Repubblica.

Il 24 aprile 1849 i francesi sbarcarono a Civitavecchia, ma il generale Oudinot, a disarmare le presunte ostilità, ed a sorprendere la facile buona fede dei reggitori della Repubblica, annunziò che l'intervento francese mirava a proteggere quel

---

nimemente la sera del prossimo passato 25 corrente e noi siamo lietissimi di significarvelo con una parola che regoli i Nostri Destini:

Dio e il Popolo sono con Voi.

Dalla Sala del Circolo li 26 aprile 1849.

Il presidente T. ZAULI SAJANI.
Scipione Ghinozzi Cons.
Gaetano Ghinassi
Giovanni Romagnoli
Giuseppe Zattoni
Ghinozzi Luigi Segr.

Non mancarono poi al conte Laderchi, nei trentacinque giorni di sua residenza in Forlì, noie non lievi pel fatto che essendo triumviro Aurelio Saffi, forlivese, abbondavano anche in Repubblica coloro che, rivolgendosi direttamente a Roma al concittadino potente, figuravansi di dovere fare a meno o fare contro dell'autorità locale politica, cioè del preside, specialmente riguardo a nomine, traslochi, promozioni; e su questo abbiamo visto documenti. Tant'è vero che in ogni tempo abbondano insidie all'opera degli uomini meglio intenzionati; e numerosi sempre, anche in regimi liberi, sono coloro che si studiano di piegare ai propri fini le persone ed i congegni del governo, fondato nell'interesse generale. E allora eravamo appena agli albori del sistema rappresentativo!....

governo che la maggioranza delle popolazioni dello Stato Romano avrebbero approvato. L'annunzio provocò una specie di manifestazione plebiscitaria, e il 29 aprile attorno alla Piazza, in Faenza, erano esposti varii tavolini con registri sui quali raccoglievansi le firme dei cittadini aderenti al governo repubblicano. Non mancarono litigi e conflitti — per fortuna a soli pugni — per questa specie di votazione. Videsi anche a firmare qualche prete. Un don Angelo Bianchedi, che con piccola schiera di volontari era partito l'aprile del 48 per la guerra del Veneto, circolò di bottega in bottega a raccogliere adesioni alla Repubblica. Le firme raccolte ascesero a 4000 circa, comprese quelle dei non pochi che, per quieto vivere, firmano sempre, votano sempre *sì* — del resto, essi, vere colonne della società, che poggia, più che su altro, sulla materia inerte!....

Il 4 maggio 1849 uscivano per la prima volta in pubblico i musicanti del concerto cittadino (istituito il 1 febbraio) in uniforme, formata da tunica bleu, pantaloni rossi e da una specie di kepì, o, come dicevasi allora, *giacò* bianco — i colori municipali di Faenza.

Ma eravi ben altro a fare che divertirsi a suonare liete armonie.

L'ordine pubblico nelle campagne era seriamente perturbato da malandrini, la cui azione scellerata collimava col lavorio sotterraneo della propaganda papista. Le guardie nazionali erano chiamate sotto le armi non per l'ordine iuterno della città, nè per la difesa dello Stato, oramai minacciato da ogni parte, ma per far fronte ai malandrini che infestavano il circondario. (*a*)

(*a*) Ecco un ordine del giorno di Girolamo Strocchi:

ALLA GUARDIA NAZIONALE.

Contra mali intenzionati non potendosi rendere sicurtà della conservazione della pubblica quiete, e tutela delle persone, e delle sostanze nel territorio, in nome della Patria e della Fratellanza, quelli della Guardia Nazionale, che a difendere questo santo fine sieno disposti, sono invitati senz'altro interesse ad inscriversi in un Ruolo, che starà aperto oggi 4 maggio dalle 10 antim. fino alle 2 pomerid. nel Quartier Civico.

Si appella, e si confida nel patriottismo a concorrere in ogni evenienza all'adempimento di questa santa opera Cittadina.

Il tenente colonnello comandante
G. Strocchi.

Contemporaneamente le strade provinciali erano attraversate da staffette che, da Ravenna a Forlì, da Rimini a Cesena, da Faenza a Forlì, da Lugo a Faenza, da Bologna ad Imola e viceversa, portavano per ogni dove notizie contraddittorie, impressionanti, allarmanti, sull'avanzarsi degli austriaci, annunziati a Ferrara, e immaginati già alle porte di Bologna, o sulla strada della bassa Romagna verso Lugo.

Povera Repubblica! Assediata da fuori, insidiata dentro.

« Dalla notte scorsa a questa parte, che sono le undici « del mattino, sono passate quattro staffette provenienti, come « si dice, da Ferrara, e dirette per Roma, e si è sparsa qualche « allarmante notizia di prossima invasione tedesca. Se è falsa « la voce, come si spera, a tranquilizzare gli animi fate sa- « pere qualche cosa. »

Così scriveva da Rimini, 7 maggio 49, al preside Laderchi in Forlì il governatore Luigi Reali; e dato che gli austriaci si fossero affrettatamente avvicinati, e fosse stato necessario in Rimini, come altrove, chiamare all'armi tutti gli adatti a ciò, ecco qua cosa il Reali aggiungeva nella sua lettera:

« Conforme vi dicevo nella mia di ieri, partirono di qui « 25 individui alla volta di Roma onde costituirsi in Guerille. « Vi accennai ancora la vera causa di tal movimento. Si sta « poi trattando la partenza di circa altri 100 individui; e così « la Città già calma e tranquilla diverrà tranquillissima. »

La stessa storia anche a Rimini — come a Faenza, come in Ancona. Bisogno di liberarsi degli elementi irrequieti e maneschi!

Intanto, la necessità di prepararsi contro gli austriaci sorgeva davvero. Premurato dai governatori di Imola, di Castel Bolognese, il municipio di Faenza, d'accordo col Circolo Popolare, mandava a Lugo, per prendere accordi per la difesa delle Romagne contro gli austriaci, Antonio Sangiorgi (*Tugnon d' la Còcla*) del quale è cenno nella nota *a* a pag. 138. Erano con lui altri cinque, fra i quali il conte Francesco Zauli Naldi, la guardia daziaria Francesco Ugolini (detto *Franzcon d' la Brisiglèna*) un Andrea Cimatti, soprannominato *Pisinino*, sei in tutto, ed occupavano due biroccini. Sulla strada postale, poco lungi da Faenza, vicino alla villa Abbondanzi, comunemente detta delle *Sirene*, pochi passi prima della strada che volta a destra per Lugo, i due biroccini venivano aggrediti da dei malandrini. Impegnavasi aspro conflitto; cadeva morto il generoso Sangiorgi, rimaneva

gravemente ferito (e se ne morì il giorno 10) l'Ugolini: il *Pisinino* feriva uno degli aggressori: e rimase sempre dubbio se costoro, piuttosto che veri malandrini, veri grassatori, non fossero dei mandati, coscienti: messi là ad impedire la via agli emissari liberali faentini, accorrenti per apprestare difese contro gli austriaci, il cui primo attacco a Bologna avvenne lo stesso giorno 8 maggio 49.

La popolazione in Faenza era eccitatissima e temevansi rappresaglie. Le autorità pubblicarono questo appello ai cittadini:

REPUBBLICA ROMANA

PROVINCIA DI RAVENNA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Se avvi momento in cui il Cittadino debba energicamente spiegare un deciso amor di Patria, è certamente questo, nel quale si maggiormente vi è titolo al cospetto di chiunque giustificato di adoprarsi, perchè il buon ordine, e la pubblica tranquillità non sia menomamente nelle attuali imperiose circostanze alterata.

Alla Guardia Nazionale cui sono affidate le sostanze e la vita de' proprii fratelli, e ad ogni altro Cittadino amante dell'ordine si fa appello in questi supremi momenti, e non si dubita che tutti stretti in un solo volere non siano per adoperarsi efficacemente per prevenire qualsivoglia attentato alla pubblica sicurezza.

Dal Palazzo Comunale

Faenza li 8 maggio 1849.

Per la Magistratura
Il Gonfaloniere
GIROLAMO TAMPIERI
LUCA MORINI seg. comunale.
Il Governatore
A. MARIANI
Pel Circolo Il Vice Presidente
GIUSEPPE GALAMINI
Per la Commissione
ZAULI NALDI FRANCESCO — DELLA VALLE EUGENIO — PEZZI GAETANO.

Questa Commissione era *di Difesa* per l'eventualità che gli austriaci precipitassero il loro arrivo.

Ma gli austriaci erano tenuti in rispetto dal valore dei Bolognesi che, colti pur essi alla sprovveduta, avevano organiz-

zato tuttavia una bella resistenza, alla quale anche i Romagnoli affrettavansi a partecipare.

Il battaglione della guardia nazionale faentina fu rapidamente mobilizzato. Erano 356 uomini ripartiti in quattro compagnie (I^a comp. 79, II^a comp. 84, III^a comp. 89 e IV^a comp. 104) sotto il comando del tenente colonnello Girolamo Strocchi. Federico Comandini era sergente foriere nella quarta compagnia, con Bertoni Augusto, tenente, Laderchi conte Achille, sottotenente, Pezzi Gaetano, sergente maggiore.

A Castel S. Pietro, il giorno 11 maggio, si trovarono concentrate le guardie nazionali dei principali comuni di Romagna. Andavano per aiutare i bolognesi, e portavano loro tre cannoni pescati fuori a Magnavacca. « Tre arnesi che non ve ne dico, « senza carri, senza munizioni, con cavalli di vettura! » — scrive il bolognese cav. Achille Albini, che si trovò al fatto con Camillo Casarini e coi bolognesi che il dì 12 maggio mossero incontro ai romagnoli al ponte sull'Idice (a).

I cannoni furono consegnati ai bolognesi, ma le volonterose schiere romagnole furono dissuase dal marciare — come volevano — su Bologna, dove non era possibile accoglierle « per non accrescere inutilmente, si diceva, il numero delle « bocche in città stretta, se non assediata, dal nemico. »

I Romagnoli, *spinte nisi sponte*, riplegarono su Castel San Pietro, i bolognesi retrocedettero verso Bologna coi tre famosi cannoni, ma arrivati oltre il ponte Nuovo ed oltre il ponte delle Sirene, poco al di la di una villa Scarselli, furono salutati da cannonate degli austriaci, che li avevano lasciati tranquillamente uscire, ma avevano loro preparata pel ritorno un'imboscata, onde i bolognesi furono sbaragliati ed i tre famosi cannoni vennero loro tolti.

Taluni dei bolognesi, il ricordato Albini, Casarini, non per paura, per necessità, ripiegarono fino a Castel S. Pietro dove i Romagnoli erano agglomerati in circa 1500.

I Romagnoli cominciarono a ripiegare verso Romagna la mattina del 16 e nella mattina del 17 giunsero a Faenza, dove i faentini rimasero, proseguendo gli altri per Forlì, Cesena, Rimini rispettivamente.

(a) *Ernesto Masi* — Fra libri e ricordi di storia della rivoluzione italiana — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXVII — un vol. in-8 picc. pag. 534 (vedi pag. 46 a 49).

Suonavano in Romagna le ultime ore della Repubblica.

L'inquietudine, l'eccitazione nelle città romagnole erano in quei giorni estreme.

Si bramavano, si volevano, si inventavano le notizie, e ne correvano d'ogni genere e d'ogni specie.

Il Circolo Popolare di Forlì, per esempio, scriveva al preside Laderchi:

« Cittadino Preside.

« La sicurezza possibile degli animi, il desiderio di tutti e, più d'ogni altra cosa, l'esagerazione e la falsità delle notizie, che o per arte o per paura si vanno spargendo esigono che in Forlì capo-luogo della Provincia si stampi tutti i giorni un Bullettino Officiale intorno ai fatti di Bologna, e di Roma, quali risultamenti positivi della verità, e della prudenza. Il Circolo aveva già pensato a questo, ma l'incontro delle spese non hanno (*sic*) permesso l'eseguimento. Si volge però al vostro zelo, Cittadino Preside, onde vogliate attivare cotesto bollettino, che sotto ogni rapporto si conosce necessario. Il Circolo non mancherà certamente di concorrervi co' suoi materiali, e col suo zelo quando vi piaccia.

« Aggradite i sensi della nostra stima.

« Dalle sale del Circolo di Forlì
« li 16 maggio 1849.

« Il presidente T. ZAULI SAIANI
« DECIO VALENTINI segret. ».

Nello stesso giorno da Bologna, dove erasi piantato governatore il gen. Gorzkowsky, il tenente maresciallo conte Francesco Di Wimpffen, comandante le truppe imperiali austriache, indirizzava « agli abitanti degli stati Romani » un proclama col quale, annunziando la marcia delle sue truppe, per le quali i municipi erano invitati a preparare i mezzi di sussistenza, avvisava: « Dal giorno poi dell'ingresso delle mie truppe nei « rispettivi Territori vengono per le viste Militari dichiarati « sciolti tutti i Corpi armati non appartenenti alle Truppe « regolari, e le loro armi e munizioni, nonchè quelle dei par- « ticolari, di qualunque specie, devono essere rimesse entro « ventiquattro ore alle Magistrature Comunali, che ne faranno « la consegna al Militare, ad eccezione di quelle che verranno « riconosciute necessarie al mantenimento della pubblica si- « curezza.

« Sono pure sciolte, a maggiore garanzia del buon ordine, « tutte le adunanze ed associazioni politiche, ed i così detti « Circoli.

« I Contravventori alle presenti discipline saranno puniti « con tutto il rigore della Legge Marziale, cui soggiacerà « pure chiunque insultasse le Pattuglie Militari con parole, o « con vie di fatto ».

A questo *proclama* abbastanza esplicito susseguiva il giorno 19 maggio, datata da Bologna 17, una *Notificazione* del Wimpffen che merita di essere riprodotta integralmente:

NOTIFICAZIONE

Onde garantire la pubblica e privata sicurezza nelle Città e nei territori occupati dalle mie Truppe, trovo opportuno di prescrivere quanto segue, in pendenza di quei provvedimenti che saranno per emanare, a nome di Sua Santità, dal Commissario straordinario Pontificio (*a*).

1. Tutta la Guardia Civica, dovunque fosse stata eretta sotto qualsiasi denominazione, nonchè tutti i Corpi Franchi o Volontari di qualunque specie restano disciolti dal giorno della pubblicazione della presente Notificazione (*b*), e le armi e munizioni, di cui sono provveduti, devono essere immediatamente, e non più tardi di 24 ore, consegnate a quelle Commissioni che verranno in ogni singolo luogo istituite dal rispettivo Comandante Militare nella Residenza del Comune.

2. Nello stesso termine di 24 ore devono essere consegnate da tutti gli Abitanti di qualsiasi classe, coll'indicazione, sopra appostovi

---

(*a*) Col gen. Gorzkowsky, i. r. governatore civile e militare in Bologna, erasi quivi insediato monsignor Gaetano Bedini, in qualità di legato apostolico e commissario straordinario pontificio per le quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, il quale fino dall'8 maggio 1849, da Castelfranco, di mezzo alle truppe austriache avanzantisi, aveva diretto ai « Bolognesi e popoli delle Legazioni » il suo proclama annunziante che egli « veniva a ricondurre la sovrana autorità del Sommo Pontefice » ed invitante a « saggia e pacifica sommissione ».

(*b*) La *Notificazione* del Wimpffen era data da « Bologna il .... maggio 1849 », cioè aveva in bianco l'indicazione del giorno, che vi veniva aggiunta a mano, in relazione di tempo, passo passo che le truppe austriache avanzavansi nelle terre di Romagna. L'esemplare da noi posseduto, di quelli affissi a Faenza, porta la data, a mano, 17, ed in Faenza fu affisso nella notte dal 18 al 19.

Cartello, del Nome, Cognome e luogo d'abitazione, alla medesima Commissione Militare, le armi d'ogni specie da fuoco, da punta, e da taglio, nonchè le munizioni da guerra che possedessero.

Trascorso il detto termine saranno fatte delle visite domiciliari per assicurarsi dell'esecuzione del presente ordine, ed il solo fatto del possesso di un'arma o di munizioni costituirà la prova della contravvenzione.

Il reo verrà tratto dinanzi ad un Consiglio di Guerra, giudicato entro 24 ore, e fucilato.

3. Vengono dichiarate sciolte tutte le associazioni ed adunanze politiche, ed i così detti circoli.

Sono pure proibiti tutti gli assembramenti nelle pubbliche strade. I contravventori saranno puniti a tenore delle leggi militari.

4. Dovendosi rimettere dovunque gli stemmi ed i colori del legittimo Sovrano, restano proibiti tutti gli emblemi tricolori d'ogni sorta, siano coccarde, bandiere od altro, come pure i berretti, capotti ed altri distintivi di soppressi corpi armati. I contravventori saranno puniti a seconda delle leggi militari.

5. La libertà di stampa resta sospesa, e potranno essere per ora pubblicate quelle sole opere e gazzette che colle opportune cautele verranno ammesse dall'autorità militare.

Gli stampatori che vi contravvenissero saranno puniti colla confisca dei torchi, e con multe pecuniarie, e se la stampa fosse diretta a turbare l'ordine pubblico, subiranno in oltre tutto il rigore delle leggi militari, cui saranno pure soggetti tutti quegli che si permettessero di vendere o di affiggere stampe o scritti di qualunque specie senza preventiva autorizzazione.

6. Tutti i pubblici esercizi di trattoria e di caffetteria, i bigliardi, le bettole, ecc., dovranno essere chiusi irremissibilmente alle ore 10 di sera, ed a quest'ora avranno da essere rientrati nelle loro case, a scanso d'immediato arresto, tutti gli abitanti della Città e della Campagna, ad eccezione dei Parrochi e Curati, dei Medici ed altre persone addette al servizio sanitario, o che potessero giustificare concludentemente il motivo dell'assenza dalle loro case (*a*).

7. Le pattuglie militari incaricate di sorvegliare l'osservanza delle presenti prescrizioni, e di chiamare all'ordine o di arrestare i contravventori, devono essere rispettate ed obbedite. Qualunque insulto verbale o reale alle medesime, e qualunque opposizione alle loro intimazioni si punirà da un Consiglio di

---

(*a*) Fu poi chiarito dal Wimpffen, come si vedrà più oltre, che questo gravoso art. 6 sarebbe stato applicato nel solo caso di turbamento dell'ordine pubblico.

Guerra col massimo rigore, e secondo le circostanze anche colla fucilazione.

Desidero che le popolazioni si prestino volonterose all'esecuzione di queste prescrizioni indispensabili nell'attuale condizione delle cose, e che mi dispensino quindi dal ricorrere ai mezzi estremi che non esiterei ad adoperare per ottenere l'intento.

Bologna, *17 maggio 1849*

L'I. R. Tenente Maresciallo Comandante le truppe Imperiali
Francesco conte di Wimpffen.

Le autorità repubblicane, quasi dovunque, avevano piegato, come canne al vento. A Ravenna il preside Boccaccini era sparito lasciando una protesta nella quale diceva che andava a portare il governo della Repubblica in luogo sicuro, ma non lasciò detto dove lo portasse. (*a*)

Il conte Laderchi da Forlì diramava ancora, il 18, un bollettino di notizie, e la sera un nobile appello alla popolazione dalla quale congedavasi, e appariva uno dei pochi esempi di dignità in quei giorni dolorosi.

Sulle 4 pomeridiane del 18 maggio giungevano al Para-

(*a*) *Domenico Boccaccini* era il minore di quattro figli di Adamo Boccaccini, oriundo di Comacchio e stabilitosi dal 1781 in Ravenna dove morì il 1822.

Pietro, Agostino e Gregorio Boccaccini apparvero zelanti patrioti e rivoluzionari operosi nel 1831, onde subirono persecuzioni ed esiglio.

Domenico, il minore dei quattro, nato il 28 novembre 1812, fornito di buoni studi e di attitudini naturali ai pubblici e privati negozi, entrò nel 47 nelle amministrazioni e negl'Istituti locali, distinguendosi per attività ed intelligenza, specialmente nella Società Agraria Provinciale, nei Consorzi, nel Comune, nella Guardia Civica. Però era uomo dotato di attitudini amministrative, non politiche, e, per le difficoltà dei tempi, sorprese la sua nomina a Preside della Provincia di Ravenna in sostituzione di un uomo così vigoroso politicamente come il Laderchi. Riapparve sulla scena politica ravennate il 13 giugno 1859, per il placido tramonto dell'autorità pontificia, e fu della Giunta Provvisoria di Governo col conte Ippolito Gamba e col conte Gioacchino Rasponi. Fu con loro, col Mordani, col Camporesi, deputato all'Assemblea delle Romagne che in Bologna proclamò la decadenza del governo temporale dei papi; funzionò poi da Sindaco di Ravenna; fu maggiore nella guardia nazionale; fu presidente della Congregazione di Carità; ebbe parte in altre amministrazioni; e morì il 24 novembre 1867.

diso, a meno di mezzo chilometro da Faenza, fuori di Porta Imolese (ora Mazzini) tredici soldati di cavalleria austriaci, comandati da un sergente, che per mezzo di un contadino inviava al gonfaloniere, conte Girolamo Tampieri, l'invito del tenente maresciallo Wimpffen di recarsi a conferire con lui a Castel Bolognese, distante da Faenza appena 7 chilometri.

Il patriottismo di Tampieri e dei suoi colleghi era messo a durissima prova, ma il rifiutare l'invito del Wimpffen avrebbe esposto Faenza, impreparata, a chissà quali conseguenze.

Fino dalla mattina del 18 la Magistratura Cittadina, temendo atti disperati da una parte della popolazione, aveva pubblicato questo appello:

REPUBBLICA ROMANA

PROVINCIA DI RAVENNA

IL MAGISTRATO DELLA CITTÀ DI FAENZA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

AI SUOI CONCITTADINI

Allorquando sovrasta prepotente fatalità, egli è con dignità, che deve un Popolo soggiacere alla sventura. In tale frangente non resta, che salvare l'onore sola guarentigia di avvenire migliore. Penetrati da questi sentimenti i Cittadini tutti sapranno mantenere l'ordine, ed opporranno una barriera contro eccessi d'ogni fatta, che oltre il danno, non fruttano che l'ignominia. O voi, Guardie Nazionali, o Voi tutti amici dell'ordine serbate un contegno nobile, e tranquillo, quale si addice ad un Popolo, che è impotente a difendersi, ma che sa protestare con altero silenzio contro qualsiasi atto di violenza. Per tal modo unicamente voi ci agevolerete l'esecuzione di quei principi d'onore e di fermezza, da cui in ogni caso siamo decisi di non separarci.

Dal Palazzo Comunale. Faenza li 18 maggio 1849.

Girolamo Tampieri

Sebastiano Rossi
Antonio Morri
Domenico Zauli Naldi
Girolamo Strocchi
Carlo Spadini
Giuseppe dott. Galamini
Lodovico Caldesi
Domenico Frontali

} Anziani

Luca Morini Seg. Comunale.

E verso le 5 pom. il gonfaloniere conte Girolamo Tampieri con gli anziani (assessori) Sebastiano Rossi (tuttora vivente mentre scriviamo) e Antonio Morri recavasi a Castel Bolognese a conferire col tenente maresciallo conte Di Wimpffen, che fu di una cortesia notevole nelle forme, ma altrettanto inflessibile nel volere l'esecuzione delle disposizioni contenute nella riferita notificazione.

Con che cuore tornassero a Faenza, dopo due ore, i magistrati cittadini, è facile immaginarlo!

Intanto, all'annunzio che gli austriaci erano al Paradiso, era sbucata sul corso di porta Imolese, e fuori dalla porta stessa, molta gente curiosa, in mezzo alla quale vedevansi parecchi tipi che da un pezzo non avevano dimostrato tanta volontà di passeggiare.

I magistrati cittadini informarono, la sera stessa del 18, il preside di Forlì, e concittadino, conte Laderchi, del colloquio avuto col gen. Wimpffen, ed ecco la loro comunicazione:

« *Al cittadino Preside di Forlì,*

« Faenza 18 maggio 49.

« Vi diamo in fretta il risultato del colloquio avuto da questo magistrato col generale austriaco stanziato in Castel Bolognese, da cui è stato specialmente chiamato. Egli è rimasto irremovibile in questo:

« Che siano dentro questa notte abbattuti gli stemmi repubblicani, colla minaccia che entrando in città nella permanente loro esistenza sarebbe in caso di bombardare la città ed imprigionare il Magistrato.

« Noi andiamo tosto a convocare tutte le Rappresentanze della Città per pigliare quei provvedimenti che possano risparmiare inutili mali alla nostra Città.

« Salute e fratellanza ».

Tre correnti dividevansi il campo liberale in quel doloroso momento:

I repubblicani intransigenti, piccola schiera, fautori di una inutile resistenza a qualunque costo, o quanto meno, del lasciare al loro posto gli alberi della libertà e gli stemmi repubblicani, checchè dovesse accadere;

I repubblicani sinceri, ma non chiudenti gli occhi alla realtà, e pure addolorati così dagli avvenimenti, da non volere nè opporsi ai consigli di prudenza, nè partecipare ad atti di sommessione — e fra questi era Federico Comandini;

I liberali temperati, che avevano aderito lealmente alla Repubblica, pur vedendone le difficoltà, i pericoli, gli errori, e che, nel momento doloroso, credevano di non dovere disinteressarsi immediatamente delle pubbliche cose e di dovere rimanere con dignità ad impedire ogni più grave conseguenza — e questi erano la maggioranza del momento.

La sera stessa del 18 maggio 49, convocata dal gonfaloniere conte Girolamo Tampieri, un' assemblea — l' ultima — ebbe luogo nella sala del Circolo Popolare, nel palazzo del Comune.

Non fu una di quelle assemblee numerose, affollate, con predominio dell' elemento avanzato, come negli albori della Repubblica. Vi intervennero 47 soci del Circolo, con prevalenza assoluta dell' elemento temperato. Interpreti degl' intransigenti, generosamente quanto inutilmente pronti ad affrontare, per l' affermazione di un principio, tutti gl' inevitabili, sicurissimi rigori della violenza straniera, furono il vecchio patriota Luigi Gallanti e Giacomo Traversari (tuttora vivente); molti repubblicani convinti non vollero recarsi all' assemblea del Circolo, persuasi dell' impossibilità della resistenza e sdegnosi di partecipare a deliberazioni che riconoscessero questa impossibilità, e di questi fu Federico Comandini; quasi tutti gli altri posero innanzi le ragioni di prudenza, e di riguardo alla grande maggioranza dei cittadini viventi fuori delle lotte politiche, e la deliberazione finale fu questa: « Sulla proposizione di togliere « gli emblemi repubblicani tutti gl' intervenuti hanno delibe« rato che ciò debba farsi. Nel tempo stesso però hanno di« chiarato, e solennemente protestato, che la deliberazione « stessa parte da sentimento di umanità, e per risparmiare un « bombardamento della città, siccome il generale austriaco ha « oggi minacciato verbalmente alla Magistratura, e non perchè « intendano con questo atto di rinunziare ai principii repub« blicani, ma soltanto di cedere ad una forza superiore. In « prova della unanimità della presa determinazione, e per la « validità del presente atto, tutti gl' intervenuti si firmano di « proprio pugno.

« *Firmati:* GIR. TAMPIERI, Gonf.

« Girolamo Strocchi, tenente colonn. della nazionale — Luigi Benedetti — Antonio Bonini — Antonio Morri — Bernardo Morri — Ciriaco Morri — Sebastiano Rossi — Lorenzo Romagnoli — Domenico Zauli Naldi — Nicola Morini — Giuseppe Galamini — Sebastiano Borghesi — Domenico Frontali — Carlo

Spadini — Cittadino Luigi Ghinassi — Giovanni Forlivesi — Scipione Pasolini Zanelli — Eugenio Dellavalle — Pietro Santi — Cittadino Carlo Galamini — A. Carli Ballanti — Rinaldo Frontali — Gius. Minardi — Gallignani Gallo — A. Dott. Bosi — Cittadino Clemente Morri — G. Gessi — Cesare Cicognani — Giacomo Caldesi — Cittadino Luigi Samorini — Carlo Traversari — Gaetano Carboni — Ricciardelli Giulio — Saverio Dott. Bonini — Samorini Ferdinando — Pietro Tampieri — Cittadino Tommaso Boschi — Filippo Dott. Spadini — Emanuelle Carboni — Ubaldini Vincenzo. »

Va notato il fatto di alcuni che, nel momento in cui la Repubblica periva, vollero affermare il proprio attaccamento ad essa firmandosi nel doloroso documento con la parola « cittadino » premessa al rispettivo nome e cognome.

Prima della deliberazione, che già sapevasi quale sarebbe stata, uscirono dalla sala Luigi Gallanti, Giacomo Traversari, il dottor Carlo Martini, il capitano Gaetano Baldi superstite delle schiere napoleoniche e Bartolomeo Margotti.

Ma il fato era inelluttabile.

Immediatamente veniva spedito per espresso al Triumvirato in Roma questo dispaccio:

« Faenza li 18 maggio 1849.

« Ci affrettiamo di trasmettervi l'atto cui il Municipio e l'ufficialità della Guardia Nazionale ha aderito, in seguito dell'intimazione del generale tedesco.

« Esso è già alle porte e minaccia di bombardare la città nostra se non si acconsente di abbattere gli alberi della libertà. Sentimenti di umanità e l'impossibilità di una difesa ci riducono a questo.

« Vi avvertiamo che il generale austriaco ha fatto conoscere al magistrato essere la spedizione destinata fino in Ancona.

« Abbiatevi il saluto della fratellanza.

« *Il Magistrato*
« GIROLAMO TAMPIERI, Gonf. »

Sulla minuta di questo dispaccio è annotato, di pugno del gonfaloniere Tampieri: « Spedito a Laderchi (*preside a Forlì*) « perchè col 1° corriere lo mandi a Roma. »

In fatto, Faenza avrebbe dovuto spedire al Preside di Ravenna, Bocaccini, ma questi si era eclissato; e già da Faenza erasi allontanato il governatore Ambrogio Mariani; ma il faentino Laderchi, preside a Forlì, era ancora al proprio posto.

Per altro, le istruzioni da Roma alle autorità governative

erano state queste: all'appressarsi dell'invasore ritirarsi nell'interno dello Stato, con Roma per obiettivo.

Nella notte dal 18 al 19 i famosi alberi della libertà venivano atterrati da incaricati del Municipio, e le simboliche aquile repubblicane abbassate. I patrioti fremevano, piangevano. Taluni, fra i quali Federico Comandini, piuttosto che prepararsi a consegnare le armi, spezzarono le daghe, le sciabole, smontarono i fucili; altri mandarono a seppellirle in campagna.

La mattina del 19 alle 5 e mezza — il sole brillava sull'orizzonte da un'ora — cominciò il passaggio attraverso Faenza, da porta Imolese a porta delle Chiavi, in Borgo d'Urbecco, delle truppe del Wimpffen, un ottomila uomini con 32 pezzi d'artiglieria, proseguendo il cammino fino a Forlì.

Molta gente, diversa nell'aspetto, diversa nelle interne passioni dell'animo, era sul Corso e in piazza ad assistere a quello sfilamento. Non mancavano giovanotti ardenti e spensierati — come Ercolino Saviotti, per esempio — accorsi indossando ancora i pantaloni di guardia nazionale, per giovanile spavalderia.

Il Borgo d'Urbecco non smentì la sua fama di quartier generale dei papisti ed austriacanti faentini; e dalla Commenda (*la Mason*) e da varie case del Borgo, al passaggio delle truppe austriache e segnatamente del conte Di Wimpffen, al cui fianco cavalcava, in uniforme da maggiore austriaco, quell'anima corrotta del romagnolo Virginio Alpi, confidente della polizia pontificia ed agente austriaco, (*a*) piovvero cartellini con stampato su questo audace saluto:

AL GENERALE CONTE WIMPFFEN.

Liberator ti chiama
Il Borgo di Faenza
Con tutta l'aderenza
Ch' ivi rinchiusa sta!...

(*a*) Di *Virginio Alpi* è già menzione in questo nostro lavoro a pag. 51 e 72. Costui era nato in Forlì, il 18 maggio 1808, da Gioacchino, faentino, e da Costanza Bisoni, figlia di Francesco Bisoni o Bissoni, poi segretario comunale in Faenza, sanfedista arrabbiato. Il Gioacchino era nativo di Faenza, ma era passato a Forlì computista del Monte di Pietà, quivi costituendo famiglia, sicchè il Virginio nacque e visse per qualche tempo in Forlì col padre, egli pure sanfedista fanatico.

Nella interessante Cronaca forlivese (dal 1831 al 1848) manoscritta, in tre grossi volumi, di Giuseppe Calletti, esistente nella

Gli austriaci, che continuarono a transitare per Faenza anche nei giorni successivi, arrivarono a Forlì la mattina del 19, verso le 11 e mezza.

Biblioteca Comunale di Forlì, a pag. 279 del volume III, a proposito di un sinedrio di sanfedisti che nel 1832 infieriva contro i liberali, si legge: « Il mentovato sinedrio di settari, capi dei quali « dicevansi un Hercolani conte Fabrizio, un Fabio conte Gaddi, « un Framonti Francesco, un Chiarucci Giovanni, un Valpondi Do- « menico, un Bisoni Francesco, un *Alpi Gioacchino*, teneva corri- « spondenza viva con i primari impiegati del Commissariato di « Bologna, ai quali inoltrando false informazioni, operava in modo « che alcuni dei suoi concittadini venissero da quel cardinale com- « missario sospesi dal loro officio. E infatti in causa dei loro in- « trighi, ne furono destituiti vari. Era dunque questo sinedrio « infame e meritevole della pubblica esecrazione; e sarebbe stato « desiderabile che le autorità, lungi dal secondarlo, lo avessero « disapprovato a beneficio di molti ed a quiete di tutta la città. »

Sì; altro che disapprovarlo!.... Gioacchino Alpi, membro di quel sinedrio, e coinvolto, con altri cinque impiegati, in un processo per furto di effetti del Monte di Pietà di Forlì, in grazia del suo zelo settario di sanfedista, se la cavò con la sola esonerazione dall'impiego!.... *Qualis pater, talis filius*.... In Forlì Virginio Alpi, figlio di Gioacchino, erasi indettato con una congrega di papisti ed austriacanti fanatici, ed aiutava con zelo spaventevole il lavoro della polizia e le procedure penali straordinarie dirette contro i liberali dal famoso colonnello Freddi. Fu in quei tempi, fra il 1836 e il 1837, che il Virginio Alpi, venuto ad alterco, per la sua violenza settaria, con un ardito popolano forlivese, calzolaio valentissimo, Filippo Antonio Mariano Servadei, esposto, detto *Naso d'ottone*, ebbe da questi una coltellata non grave. L'Alpi si difese, con uno stocco, ma non ferì l'aggressore *Naso d'ottone*, che fu arrestato e condannato, ma, dopo due anni di detenzione ottenne di essere esiliato e morì in America.

Virginio Alpi passò poi a Ferrara, dove conobbe il ricordato agente austriaco barone Baratelli (pag. 72); ed ivi occupò un impiego nell'intendenza di finanza. In un anno di carestia durante la quale era stata interdetta l'esportazione dei grani, s'accordò con contrabbandieri di grano, aiutandone il traffico e traendone non scarso lucro, ma agì tanto scopertamente, che, per quanto protetto, non potè salvarsi dal collocamento a riposo. Allora si cacciò a tutt'uomo nel lavoro di polizia, ottenendovi incarichi delicati e lucrosi, e quando, per le vicende determinate dall'avvento di Pio IX, l'aria non parve più propizia ai sanfedisti, riparò in Austria; da buon

Il preside Laderchi era partito da Forlì la sera del 18, insieme al patriota Vincenzo Fattiboni di Cesena, da quindici giorni consultore governativo (consigliere di prefettura) presso

agente della polizia austriaca, combattè contro gl'italiani, nelle file austriache, nel Veneto, nel 1848; eccitò a rappresaglie e vendette, e rientrò in Romagna il maggio 1849, qualificandosi intendente delle truppe imperiali, in uniforme di maggiore austriaco, al seguito del generale Wimpffen.

Il Virginio nell'aprile 1833 aveva sposato in Forlì, fra l'esultanza dei sanfedisti di tutta Romagna e di Bologna, una Carlotta figlia di Sebastiano Ugolini, e ne ebbe cinque o sei figli (uno dei quali ufficiale nei cacciatori del Zamboni ed un altro prete, don Domenico, sanfedista zelante, che insegnò grammatica latina nel ginnasio forlivese). *Sui prodigus, alieni rapax*, il Virginio era sempre in gravi difficoltà finanziarie, e per questioni d'interesse era venuto a tale conflitto col proprio padre (costui pure prodigo e dissestato) che riuscì ad ottenerne l'interdizione. Il padre, estremamente indignato, presenti parecchie persone, in Faenza, dov'erasi stabilito, a braccia aperte ed alzando gli occhi al cielo, scagliò la maledizione paterna contro di lui e contro i discendenti suoi *fino alla sesta generazione!!*.... Parecchi anni dopo questa scena drammatica, il Virginio bisognoso sempre di danaro, capitolò davanti al padre, ottenne la revoca del decreto d'interdizione di lui, ed ebbe dal padre diecimila scudi romani, dei quali 1500 in danaro sonante e gli altri mediante la cessione di un grosso podere detto Campo Maggiore, fuori le mura del Borgo d'Urbecco.

Quando, il 19 maggio 49, il Virginio entrò in Faenza, in uniforme di maggiore austriaco, al seguito del generale Wimpffen, ferveva implacabile l'odio fra padre e figlio. I papisti ed austriacanti faentini, fra i quali il vecchio Gioacchino Alpi, gioivano assistendo all'arrivo degli austriaci. Il Virginio, giunto, nel seguito del Wimpffen, dirimpetto alla casa paterna — l'attuale n. 44 dell'attuale corso Mazzini (allora corso di porta Imolese) — alzò gli occhi, vide il padre alla finestra con altre persone, e lo salutò. Il vecchio Gioacchino, infanatichito pel ritorno degli austriaci, si sporse fuori sbracciandosi, inorgoglito, a ricambiare il saluto di quell'ufficiale austriaco; poi domandò: — Ma chi sarà mai, che mi conosce?! — O bella, è vostro figlio Virginio!.... — Assassino! — gridò il vecchio — anche il dileggio!!....

Virginio Alpi, seguì gli austriaci in Ancona e nell'Umbria segnalandosi per atti di persecuzione e di vendetta; ed a lui fu sempre attribuita la responsabilità dell'iniziativa nella sommaria fucilazione del faentino Antonio Liverani presso Foligno, narrata

il preside di Forlì. (*a*) Col conte Laderchi, che proseguì senz'altro per Rimini, (*b*) viaggiavano la moglie, contessa Maria Campioni, una figlia, il direttore di polizia Antonio Liverani faentino e il presidente del Circolo popolare di Forlì, avvocato Zauli-Sajani.

Verso Roma eransi ritirati e ritiravansi numerosi volontari, alcuni dei quali fermaronsi a difendere Ancona; altri proseguirono per partecipare alla difesa di Roma; taluni, qua e là sostando, compirono, come a Fano, tristi gesta, del genere di quelle impunemente perpetrate, dal gennaio al maggio, in Romagna!...

Il tenente maresciallo conte Di Wimpffen invitava ancora la Magistratura faentina a recarsi a conferire con lui in Forlì. Il nuovo colloquio avvenne nel pomeriggio del 19, e la mattina del 20 il risultato era notificato ai faentini con l'avviso seguente:

PROVINCIA DI RAVENNA

AVVISO

Cittadini.

Solleciti noi di procurare alla Città nostra tutti quei vantaggi, che possono assicurare l'ordine, e la tranquillità pubblica, non ab-

---

a pag. 51. Non molto dopo ristaurato il governo pontificio in tutto lo Stato Romano, si ritrasse a Gratz, dove non tardò a morire. I figli suoi rimasero in Austria. Tempra forte, brutto e verdastro nel volto, con gli occhi sempre sinistramente scintillanti, dotato di intelligenza non comune, sfornito di senso morale, ha già nella storia dello Stato Romano un posto sicuro, coi Freddi, coi Nardoni, con gli Allai, fra i persecutori acerrimi d'ogni liberale aspirazione e gli aiutatori della dominazione straniera contro la propria Patria. Se vivere deve la memoria dei *fattori*, grandi e piccoli, dell'Indipendenza Nazionale, è giusto che siano conservati all'imparziale giudizio della storia anche i nomi dei *malfattori* politici come l'Alpi.

Il vecchio Gioacchino ebbe due mogli — dalla seconda, presa in Faenza sul finire del 1844, nacque un unico figlio, distinto per intelligenza e per vita esemplare e laboriosa.

(*a*) *Zellide Fattiboni*, Memorie storico-biografiche al Padre suo dedicate — Parte seconda — Cesena, tip. nazionale di Giuseppe Vignuzzi, 1887, in-8, pag. 379, (vedi pag. 239).

(*b*) Tonini Carlo a pag. 549 della parte seconda del suo *Compendio della Storia di Rimini* (in-8, pag. XVI-640, Rimini, tipografia di Emilio Renzetti, 1896) dice che il giorno 20 maggio 49 i presidi e i comitati delle Legazioni si unirono a congresso in Rimini.

biamo esitato di recarci in Forlì, ove ci chiamava con suo dispaccio l'I. R. Tenente Maresciallo Comandante le Truppe Imperiali FRANCESCO Conte DI WIMPFFEN.

Ivi abbiamo col medesimo conferito intorno ai sette Articoli della sua Notificazione data da Bologna il 17 corrente.

Abbiamo perciò debito di comunicarvi che in quanto all'Art. 1.° va a riorganizzarsi una nuova Guardia Civica, cui sono concessi duecento cinquanta fucili, ed il resto sarà depositato presso di noi in questa Residenza. Al Comandante Girolamo Strocchi resta affidato sotto la sua responsabilità il determinare il numero degli ufficiali, sott'ufficiali, e comuni richiesti dal servizio ordinario. L'Articolo stesso rimane intatto in ogni altra sua parte.

In adempimento dell'Art. 2° due di noi rimarremo in Ufficio per ventiquattr'ore incominciando dalle ore 8 antimeridiane del giorno di domani per ricevere le armi di ogni genere e specie da fuoco, da punta, e da taglio, non che le munizioni da guerra coll'appostovi cartello del nome, cognome, e luogo di abitazione del Proprietario. Noi vi assicuriamo di esserne gelosi custodi.

Gli Art. 3.° 4.° 5.° 7.° restano nel pieno loro vigore. L'art. 6.° non ha esecuzione se non che nel caso, in cui venisse turbata la tranquillità pubblica. Ad assicurare la quale noi congiunti al Comando Civico, e a quello dei Carabinieri e dei Finanzieri non mancheremo di zelo, perchè siano posti in opera tutti quei mezzi, che valgano a provenire i disordini, o severamente punirli, laddove, con sommo nostro rammarico, ne avessero ad accadere. Intanto pel primo provvedimento s'ingiunge a tutti i forestieri, che si trovano nella Città nostra, e che non vi hanno stabile domicilio, di presentarsi immediatamente a questo ufficio di Polizia sotto pena dell'arresto in caso contrario.

Faentini! Noi non abbiamo parole, che valgano a farvi comprendere quanto sia d'uopo il rispetto delle opinioni e delle persone. Sciagure gravi piomberebbero sulla Patria nostra, se delitti da qualsiasi parte derivanti, avessero a funestarla. Per quanto vi è caro il bene comune, per la tranquillità delle vostre famiglie date ascolto alle nostre parole, e siate certi che solo con un contegno generalmente tranquillo potrete con sicurezza evitare le sovrastanti calamità.

Dal Palazzo Comunale. Faenza li 20 maggio 1849.

Il Governatore Supplente GIUSEPPE PASINI.

GIROLAMO TAMPIERI

SEBASTIANO ROSSI — CARLO SPADINI
ANTONIO MORRI — GIUSEPPE Dott. GALAMINI
DOMENICO ZAULI NALDI — DOMENICO FRONTALI
GIROLAMO STROCCHI

LUCA MORINI Seg. Comunale.

Il fervorino finale spiega quali fossero le vere e non immaginarie preoccupazioni di questi cittadini di Faenza, la cui opera mediatrice fra l' invasore e la popolazione potè essere giudicata severamente in quei giorni, alla stregua dei puri principi politici.

Ma codesti cittadini, che poi — come vedremo — parteciparono — i più — a ben rischiose cospirazioni — essenzialmente studiavansi di evitare più dolorose prove alla cittadinanza, e miravano ad impedire una crisi comunale, dannosa agl'interessi dell' azienda municipale e buon pretesto a far salire in Comune elementi reazionari, pronti davvero a servire all' invasore ed al restaurantesi governo pontificio.

Non è nel nostro programma — di annotatori delle *Memorie* di Federico Comandini — fare in dettaglio la storia di Faenza. Con questa nota sul 1849, ci siamo spinti anche tropp' oltre.

Diremo qui, rapidamente, che il 22 maggio il tentativo di sostituire alla soppressa Guardia Nazionale una Guardia Civica, cominciò ad abortire per la ripugnanza dei migliori cittadini a prestare tale servizio sotto l' Austria.

Quanto alle armi depositate in Comune, tutte le specie comprese, non arrivarono a 350.

Il quartiere della già Guardia Nazionale, sotto il loggiato dell' ospedale, fu chiuso. Il simulacro di Guardia Civica lasciato in piedi dal Wimpffen, si mutò presto in Guardia Municipale, formata di cento persone « probe e civili » senza alcun' insegna da militare. Fu un altro insuccesso; e agli 8 settembre 1849 la guardia in piazza, sotto alla torre dell' orologio, era affidata ad una compagnia di tirolesi, e l' ultimo simulacro di milizia cittadina esaurivasi dopo aver finito col fare un simulacro di guardia al solo palazzo comunale!

Il comandante dell' antica nazionale, Girolamo Strocchi, era stato tradotto a Ravenna in arresto precauzionale, fino dal 6 luglio.

Il 10 luglio erano stati arrestati gl' impiegati di polizia (del periodo repubblicano) Polidori, Mazzotti, Rivalta, Carroli; il 28 arrestavasi il cancelliere del tribunale, Della Valle.

I sacerdoti don Ercolani, don Donati, don Lanzoni, don Bolognini — sospetti di avere partecipato a manifestazioni liberali nel periodo repubblicano — venivano confinati agli esercizi spirituali in Ravenna, e don Fossa — l' estensore del *Diario* da noi citato — veniva confinato a Bagnacavallo.

La reazione trionfava su tutta la linea; lo Stato Romano era tutto sottomesso; ed il 28, 29 e 30 settembre in Duomo, davanti alla madonna delle grazie, trasferita dalla propria cappella all' altare maggiore, celebravasi un triduo per essere stata salvata Faenza da « temute calamità e da frangenti civili negli andati sconvolgimenti politici », e si ebbe musica sacra di Ermenegildo Pettinati, faentino, di Raffaele Mazzetti di Bologna, di Francesco Fava di Forlì, con grande concorso, specialmente di terrazzani, in particolare il sabbato 29, giorno di mercato; e le feste religiose furono chiuse da una processione, e da un panegirico del padre provinciale dei minori conventuali, frate Giuseppe Ragusa, professore e teologo, siciliano, di Modica.

— Poveri noi! — esclamava con amarezza Federico Comandini. — Per ora, non c'è più niente da fare. Torneremo a cospirare!...

∴

Nel precipitare degli avvenimenti, nel rovinare della Repubblica — alla quale era candidamente devoto — Federico Comandini, che, dalla fine del 1847, era passato primo commesso, dall'oreficeria di Giuseppe Righi, nell'oreficeria di Francesco Violani — mentre il Righi aveva voluto trasportare la propria industria a Bologna — Federico Comandini, sfiduciato momentaneamente delle cose italiane, aveva pensato per poco a se, all'avvenire suo.

Insieme a Domenico Ceroni, buono e capace suo compagno di lavoro, aveva formato società commerciale, ed apriva negozio proprio di oreficeria e gioielleria in Faenza, sotto la loggia degli Orefici, comunemente detta *dei Signori*, in bottega di proprietà Biasoli, la stessa, se non erriamo, occupata dalla tabaccheria già Passanti ed ora Albonetti e Tramonti, n. 64.

L' arte sua Federico Comandini l' aveva appresa benissimo prima in Cesena, nell' oreficeria di Paolo Rolli, poi in Faenza, dal 1840 al 1847 presso Giuseppe Righi, che aveva laboratorio e negozio nelle botteghe in contrada degli Angeli (ora via XX Settembre) fra il caffè dell' Orfeo e la chiesa di santo Stefano; poi dalla fine del 1847 al 2 settembre 1849 presso Francesco Violani, il cui negozio era sotto la loggia degli Orefici, o *dei Signori*, dove oggi è l' oreficeria di Diego Babini e figlio. (*a*)

(*a*) Ecco, testuale, il *ben-servito* rilasciato dal Violani a Federico Comandini:

« Faenza li 2 7.bre 1849.

« Dichiaro io sottoscritto che il signor Federico Comandini nello spazio di poco meno di due anni che il medesimo ha lavorato

Nel doveroso intento di migliorare il proprio stato Federico Comandini aveva voluto trasformarsi da locatore d'opera in produttore diretto e padrone; aveva trovato nel Domenico Ceroni un socio capace ed onesto, e l'oreficeria *Comandini e Ceroni* non trovò difficoltà a raccogliere le generali simpatie in Faenza, allora, ed anche oggi, centro industriale interessante tutta Romagna.

Indipendente come produttore, Federico Comandini, mentre le circostanze politiche segnavano sosta nel lavoro di unificazione della Patria, pensò anche a formarsi una famiglia propria, menando in moglie una giovane sulla quale da tempo aveva posto lo sguardo, dalla gentile creatura non sgradito.

Clementina Bonini del fu Luigi — uno dei più convinti ed impenitenti *codini* di Faenza — la sorella di lei, Maria (maritatasi già a Luca Gardi), le quattro sorelle Sangiorgi (Carlotta, Beatrice, Clarice ed Eugenia), l'Orsola Mammini, ed altre belle e degne, formavano allora in Faenza un gruppo di attraentissime donne, segnalate per naturale bellezza schiva degli artifici della moda; per vivacità di spirito e per bella cultura, in relazione ai tempi ed al ceto borghese al quale esse appartenevano; per intrinseca, sostanziale virtù fiorente in ambienti domestici moralmente sani, nei quali tutte le cure della tranquilla e pur geniale vita casalinga erano associate alle pratiche diligenti di un ingenuo sentimento religioso, mondo dai pervertimenti del bigottismo, ed associato alla dolcezza di naturali sentimenti civili.

Clementina Bonini non portava a Federico Comandini altre doti che queste — ma erano anche troppe per un uomo saldo com'egli era — e fu sempre — nella pratica di tutte le virtù, instancabile nel lavoro, sempre fidente nel bene.

Con Clementina Bonini conviveva una sorella maggiore — Matilde — non favorita da natura — come le due sorelle Maria e Clementina — di qualità esteriori attraenti. Alta, ossuta, segaligna, virile, ma dotata di intelletto finissimo, di

---

nel mio negozio da Orefice il medesimo si è sempre comportato con assiduità ed onestà in tutto che nel suo arte le spettava sia in comercio che in lavoro, etc.

« Tanto per la pura verità, ed a lode del medesimo.

« FRANCESCO VIOLANI. »

spirito arguto sorretto da classica cultura, di volontà saldissima, Matilde era, al pari della sorella Clementina, sorprendente per prontezza d'intuito, per genialità di espressioni colorite, vivaci, per abilità grande nei lavori donneschi. Al che la Clementina aggiungeva, non che attitudini grandi, passione vera per governare la casa, nella quale portava vita, calore, allegria.

Le due sorelle avevano aperto insieme una scuola mista, a due corsi, inferiore e superiore, per la quale si può dire che, negli anni dal 1848 al 1866, mezza Faenza borghese d'ambo i sessi è passata, prima di avviarsi ad istituti di educazione superiore, a scuole governative, seco portando dalla scuola delle sorelle Bonini, non certo l'infarinatura disordinata dei mutevoli programmi venuti più tardi, ma quanto basta a rendere sicuri i fanciulli nel leggere, nello scrivere, nel computare, e, meglio ancora di ciò, un indirizzo morale preciso, sicuro, che, impresso da due educatrici come quelle, non poteva facilmente andare cancellato col tempo.

Federico Comandini volle che la cognata Matilde rimanesse a convivere con la sorella Clementina; e quando, quattro anni più tardi, la persecuzione politica austro-papale strappò alla novella famiglia il suo capo fidente e laborioso, tutta Faenza fu testimone delle prove grandi di abnegazione, di virtù che quelle due sorelle — Matilde, volterriana, come la chiamavano, scettica a parole ma pronta ad ogni decoroso sagrificio, e Clementina, credente, passionale, impulsiva, pronta ad ogni iniziativa — seppero superare, perchè una creatura venuta, nell'ora della sventura, alla luce del mondo, potesse essere allevata e cresciuta in ogni miglior modo, ed il povero prigioniero lontano di nulla avesse a mancare, per quanto le durezze del sistema carcerario lo consentissero, e in relazione con le abitudini di lui, informate a civile convenienza ma a grande temperanza e semplicità.

Il matrimonio di Federico Comandini con Clementina Bonini fu celebrato il giovedì 6 dicembre 1849, con piccola festa in piccola brigata di amici fidati e sicuri (*a*) e la piccola famiglia esordì riunita in un modesto appartamento della casa

---

(*a*) Dai libri matrimoniali esistenti nell'archivio della chiesa parrocchiale dei SS. Michele ed Agostino in Faenza rilevasi questa

dove ora è l'ufficio postale, sulla piazzetta della Legna, in fondo alla Piazza Maggiore, e soltanto un anno dopo si trasferì al primo piano della casa Damiani, in contrada Rave-

---

annotazione del matrimonio di Federico Comandini con Clementina Bonini:

« *Die 6 decembris 1849.*

Omnibus praemissis pubblicationibus, nulloque allato impedimento, ex-licentia Ill.mi et Rev.mi Vicarii Generalis quaesita propter tempus feriatum, Dominus Fridericus fil. viv. Ubaldi Comandini ex Paroecia SS Salvatoris matrimonio sibi copulavit Dominam Clementam q.m Aloysii Bonini hujus Paroeciae.

Testes fuerunt Johannes Vitanè SS. Salvatoris et Philippus Valcassori S. Marci.

Ita

PAULUS BABINI *Rector.* »

Giovanni Vitanè qui indicato come testimone al matrimonio di F. C. — nacque in Faenza il 6 novembre del 1819 di famiglia nella quale l'arte dell'orefice era ereditaria. Giovanni, appresi i primi rudimenti della lingua italiana e latina, come allor costumava, si diede a quell'arte, che poi esercitò fin che visse. Il che per altro non tolse che, fornito di bella voce e di fino gusto musicale, non attendesse anche allo studio del canto sotto il valente maestro Azzalli, con animo di correre il teatro; ma una cotal timidezza naturale gli impedì di usare con suo pro dei doni avuti dalla natura. Uomo di singolare rettitudine, fu amato e stimato da tutti: d'indole piacevole e amante dello scherzo e dell'umorismo di buon genere, fu l'idolo delle allegre brigate; amante del bello sotto qualunque forma si manifesti, curò l'amicizia dei letterati e degli artisti, ed egli stesso coltivò con amore la poesia. Nella prospera e nell'avversa fortuna sempre eguale a sè stesso, morì quasi d'improvviso il 17 Novembre del 1886, lasciando negli amici di sè vivissimo desiderio.

Filippo Valcassura — altro dei testimoni al matrimonio di F. C. — era genialissimo tipo egli pure, detto *Filèpp de Burgott*, perchè abitava nel piccolo borgo fuori porta Ravegnana, a destra, o *e' gob d' la furnès*, perchè curvo nelle spalle e padrone delle fornaci di mattoni site nel detto Borgotto. Falcotoso, prodigo del suo per i lavori del partito liberale, ammogliato a donna intelligente ed animosa, la signora Orsola Mammini, era dei più intimi fra gli amici di F. C. Politicamente non militava apertamente, ma la sua casa era sempre asilo sicuro ai buoni ricercati dalla polizia. Morì, vivamente rimpiauto, a soli 45 anni, il 5 dicembre 1870.

Dal 1850 al 1853.

« Succedette la reazione la più feroce; tre Cardinali al potere a Roma; [1] monsignor Bedini, commissario straordinario a Bologna; un Virginio Alpi in Ancona. Comando militare e tribunali statari; non più valevano i Gonfalonieri, non più i Governatori; tutto militarismo austriaco al servizio pretino, esigli, fucilazioni, galera, tortura, mentre tutte le potenze proteggevano il Papa-Re. [2]

---

gnana (ora Garibaldi) — la casa che confina col vicolo, ora chiuso da due cancelli, dietro al palazzo del Monte di Pietà, ed ha attualmente il n. 58.

Cadute le sorti d' Italia pel momento, pareva a Federico Comandini che convenisse raccogliersi nel lavoro e nella famiglia, non sfuggendo — quando si presentasse — l' occasione a servire devotamente la Patria, come vedremo nel seguito delle sue *Memorie*.

[1] I tre cardinali che assunsero il governo dello Stato Pontificio in nome del Papa il 1° agosto 1849 in Roma con manifesto da essi firmato erano il Card. Gabriello Della Genga Sermattei, il Card. Luigi Vannicelli Casoni, il Card. Lodovico Altieri.

[2] Dalla metà del maggio 1849 ai primi giorni del giugno la restaurazione del Governo Pontificio nelle Romagne e nelle Marche era avvenuta completa, con l' intervento delle armi austriache, accorse non soltanto per presidiare il ritorno del governo temporale dei preti, ma per sovrapporsi a tutta l' amministrazione pontificia, tenuta dagli austriaci in dispregio e pieganteesi a tutte le loro voglie.

Le quattro Legazioni — Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì — e le Marche erano occupate da una divisione austriaca sotto gli ordini di un tenente maresciallo (*a*). Tale divisione apparteneva

---

(*a*) Il primo fu Carlo De Gorzkowsky, presto richiamato per la non riuscitagli cattura di Garibaldi, e subito gli succedette il conte Michele Di Strassoldo; poi il conte Giorgio Di Thurn Valle Sassina, sostituito nel 1850 dal Carlo Grawert, cui nel 1851 succedette il conte Francesco Di Wimpffen, quindi nello stesso anno l'oriundo lucchese conte Giovanni Nobili.

alla seconda armata dell'Impero, stanziata in Italia e comandata da Radetzky. La prima brigata risiedeva in Bologna, comandata dal maggior generale Marziani di Sacile cav. Giorgio, la seconda in Ancona, comandata prima dal maggior generale Lodovico Pfanzelter, poi dal maggior generale conte Antonio D' Hoyos.

Con gli austriaci, entrati in Bologna il 16 maggio 1849, era entrato il giovine monsignor Gaetano Bedini, in qualità di Commissario straordinario pontificio. Monsignor Bedini — dice L. C. Farini — « era un giovane prelato nato in Sinigaglia (*a*) in umile condizione, caro a Pio IX, cùpido, inframettente, galante, inchinevole prima alle liberali mostre, poi alle illiberali opere ». Lo spirito d'intrigo del Bedini e l'audacia sua apparvero già nel 1848, quando recossi in Bologna per far defezionare i due reggimenti svizzeri dal servizio del Governo Provvisorio, e farli poi andare a Gaeta dov'era Pio IX. I documenti pubblicati nel 1860 dal Gennarelli, ed altri da noi veduti, attestano della durezza d'animo del giovine monsignore, spintosi fino a superare gli austriaci medesimi in crudezza di trattamenti verso gl'inquisiti politici. La Grassetti-Zanardi nelle sue *Memorie* inedite, esistenti nel Museo Civico del Risorgimento in Bologna, narra appunto che quando fu arrestata nel 1852 e tradotta a Ferrara, implicata in quel processo politico chiusosi il 16 marzo 1853 con la tragica fine di Succi, Parmeggiani e Malagutti, monsignor Bedini attaccò polemica epistolare con l'I. R. Governo Militare e Civile Austriaco in Bologna, perchè la Grassetti-Zanardi era stata trasportata, per fatto degli austriaci, da Bologna a Ferrara in carrozza speciale anzichè con l'ordinaria corrispondenza dei detenuti comuni, e perchè nel carcere di Ferrara, correndo rigidissima stagione invernale, ed essendo la cella assegnatale sotterranea ed umidissima, le avevano, dopo ripetute istanze, accordata una stufa! A monsignor Bedini (*b*), licenzioso, ed impostosi in Bologna con la cooperazione di una dama del mondo elegante, sprezzatrice della pubblica maldicenza, succedette nel maggio 1853 monsignor

---

(*a*) Nacque il 15 maggio 1806.

(*b*) Monsignor *Bedini* andò poi nunzio apostolico al Brasile; visitò in missione gli Stati Uniti dell'America del Nord; e creato cardinale da Pio IX il 27 settembre 1861, morì vescovo di Viterbo e Toscanella il 6 settembre 1864, a 58 anni.

Gaspare Grassellini, altro fidatissimo agente dell' oligarchia cardinalizia, segnalatosi già in Ancona dopo la rivoluzione del 1831, e dovuto fuggire da Roma nel 48 per scoperti suoi intrighi politici sanfedisti. Al Grassellini (*a*) succedette poi « men triste degli antecessori » come dice Zini, monsignor Camillo Amici, che era stato vice-presidente della famosa consulta di stato e ministro per l' interno nel ministero del 29 dicembre 1847, poi, dopo il 1849, era andato in Ancona Commissario straordinario per le Marche.

Codesti Commissari straordinari non erano che seconde ruote del carro, in confronto dell' I. R. Governo austriaco civile e militare, specie per tutto ciò che riferivasi alle inquisizioni politiche. Questa ed altra importante materia giudiziaria era affidata alle autorità militari straniere, come risulta dalla seguente

NOTIFICAZIONE.

Affinchè ognuno conosca quali delitti, trasgressioni od ommissioni vengono giudicate dalle Autorità e colle leggi militari, e dall' altro canto onde imporre freno all' arditezza o malizia con cui si cerca di eludere le disposizioni che hanno per iscopo la sicurezza dello Stato, dell' Armata e delle persone e proprietà, ho trovato necessario di pronunciare:

I delitti, le trasgressioni e le ommissioni delle quattro legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, sono giudicati o dalle Autorità Militari, o dalle ordinarie Autorità Civili.

Le Autorità Militari giudicano o per *giudizio statario,* o per consiglio di guerra.

Lo Statario non conosce altra pena che la *morte.*

A. Dallo *Statario* si giudicano:

1 L' Alto tradimento, e quindi ogni azione diretta a cambiare forzatamente il sistema dello Stato, o ad attirare o accrescere un pericolo dell' esterno contro lo Stato

2. La detenzione, l' occultamento e la spedizione di armi e munizioni. Per conseguenza si fa specialmente attento il pubblico che si punirà colla *morte* qualunque individuo, senza distinzione di condizione e di anteriore illibatezza, al quale si troveranno

(*a*) Monsignor *Gaspare Grassellini,* era nato a Palermo il 19 gennaio 1796; ebbe ripetute missioni politiche, nel 1831 in Ancona, dopo la rivoluzione, poi in varie Delegazioni, mostrandosi zelantissimo per la politica reazionaria di Gregorio XVI; fu governatore di Roma nel 1847 e, compromesso in complottazioni austro-sanfediste. dovette poi rifugiarsi a Napoli. In Bologna governò lasciando fare agli austriaci tutto quanto vollero, e godendosi la vita, dal 1853 alla fine del 1856; il 16 giugno 1856 fu fatto cardinale; morì a Frascati nel 1875,

armi o munizioni indosso, sia nella di lui abitazione, sia in qualunque locale ove fossero riposte per fatto ad esso lui imputabile.

3. La partecipazione a sommossa o sedizione con armi o senza.

4. L' arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione individui obbligati al servizio militare.

5. La resistenza di fatto, o violenza contro sentinelle, pattuglie, ed in generale qualunque militare austriaco o pontificio, tra cui sono compresi anche i carabinieri. Si avverte che le sentinelle e le pattuglie hanno il diritto di far fuoco su coloro da cui fossero molestate.

6. Il furto violento e la rapina, sia seguito con armi o senza, ad opera di più od anche di una sola persona.

B. Da un Consiglio di guerra si giudicano:

7. La diffusione di proclami e scritti rivoluzionari.

8. L' oltraggio qualunque verso persone militari che non sia compreso nell' articolo n. 5.

9. Il portar segni rivoluzionari o di partito qualunque che non siano austriaci o pontificii.

10. Il cantar canzoni rivoluzionarie.

11. Ogni sorta di politica dimostrazione pubblica sia nella strada, sia in altro pubblico luogo.

12. Ogni disobbedienza agli ordini ed alle intimazioni di autorità militari, sentinelle, pattuglie, ecc.

13. Gli attruppamenti ed altre unioni di carattere sedizioso.

14. L' intervento ad adunanze politiche di qualunque nome, quando non sia compreso nelle disposizioni emesse sotto la lettera A.

15. Le ommissioni di chiudere i Caffè, le Locande, Trattorie, Bettole, ed altri pubblici esercizi all' ora stabilita.

16. Le trasgressioni contro la censura preventiva della stampa.

17. Il dar ricetto a persone forestiere, senza annunciarle all' autorità.

18. Il distruggere maliziosamente, o lo strappare armi o stemmi pontificii.

Tutte queste trasgressioni verranno a misura dell' importanza delle circostanze punite di arresto da un mese ad uno o più anni, od anche di corrispondente ammenda pecuniaria a pro' di un benefico istituto.

C. Tutti gli altri delitti, trasgressioni od ommissioni che non sono compresi sotto gli articoli della lettera A e B vengono colle vigenti leggi pontificie giudicate dalle competenti autorità civili.

Dal quartier generale in Villa Spada, il 5 giugno 1849.

L' I. R. Governatore Civile e Militare
Generale di Cavalleria
GORZKOWSKI.

Questa Notificazione fu revocata soltanto il 19 maggio 1857 quando (come si è fatto in ogni tempo da governi opportunisti)

« Ed eccoci, di conseguenza in conseguenza, a riattivare le cospirazioni, invitati sempre dal genio di Mazzini.

« Mazzini, Saffi, Montecchi ed altri insigni patrioti, benchè esuli si accordarono, e in ogni paese e borgata si costituirono comitati. (¹)

« Faenza fu una delle prime città ed era punto centrale di comunicazioni da Bologna fino al Metauro; ogni paese aveva il suo comitato, e la corrispondenza si teneva in cifre.

« A Faenza il comitato era composto dei seguenti nomi: dott. Ercole Conti, avv. Luigi Succi, Girolamo Strocchi, Gaetano Carboni (che poi emigrò la notte del mio arresto) Gaetano Brussi (che emigrò prima del mio arresto) Luigi Gallanti, Vittorio Bosi, ed io. (²)

---

si volle preparare a Pio IX meno aspro terreno per il viaggio che il cardinale Antonelli gli fece compiere nelle Romagne in quell'anno.

(¹) Si formò la ben nota associazione intitolata *Partito Nazionale Italiano,* i cui lavori di cospirazione erano diretti dal Comitato Nazionale Italiano sedente in Londra, pubblicamente annunziatosi con programma dell'8 settembre 1850, sottoscritto da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi, A. Saliceti, G. Sirtori, Mattia Montecchi, e Cesare Agostini segretario.

(²) Da note che gentilmente ci ha comunicato l'avvocato Gaetano Brussi, vivente in Roma, prefetto a riposo, abbiamo potuto rilevare che nel 1850-52 il Comitato di *Faenza* era appunto formato come ce lo indica F. C.

Brussi emigrò da Faenza nell'estate del 1852; e nel Comitato Faentino, successivamente, per effetto delle emigrazioni avvennero sostituzioni e cambiamenti, appunto come F. C. li indica.

La cospirazione rivendicatrice del 1850 era ordinata in modo che i capi non erano al contatto diretto della massa: questa era suddivisa in decurie (10 individui ciascuna) aventi a capo un decurione eletto dai dieci associati; i decurioni comunicavano coi capi-sezione, col mezzo dei quali comunicavano con un membro del comitato, uno per sezione, e Faenza comprendeva appunto otto sezioni.

Ercole Conti, medico, coetaneo di F. C., era stato nel 48 dei più ferventi, fra la gioventù studiosa in Bologna; prese

« Nel lavoro di due anni circa avvennero nel comitato delle variazioni, ma non mancò mai l'accordo. Vi

---

parte col grado di tenente alla campagna del Veneto; emigrò da Faenza il 5 luglio 1851, riuscendo arditamente a fuggire agli agenti della polizia; riparò a Genova, di dove si mantenne in contatto con gli amici di Faenza. Ivi si ammogliò; e morì prima del 1859.

L'*avv. Luigi Succi*, detto *il gobbo*, non era di Faenza, ma di Lugo. Era cospiratore da molti anni, e per i moti del 43, del 44 e del 45 ebbe rilevanti missioni politiche, ed è molto ricordato nei carteggi di polizia di quegli anni. Il 3 maggio 1844, per esempio, un conte Vincenzo Mengolini, faentino, usciere giudiziario e confidente del governatore Tosi, informava il governatore stesso che « il gobbo Succi senza recapiti e trafugan-« dosi colla guida di Mazzotti detto *Rapezzato*, vola a Roma.... « Al giungere di questo delfino (perchè era gobbo) in Roma, « sarà tutto scoppio; è partito di qui la notte dal 1 al due « maggio, ed a tutta corsa vola alla sua missione. » Si trattava dei tentativi, falliti coll'insuccesso dell'impresa Bandiera in Calabria. Il Succi, operosissimo sempre, emigrò dopo il 1851, quando la reazione prendeva il sopravvento, e riparò in Egitto, donde tornò nel 1859 e, amico di L. C. Farini, di Oreste Biancoli, ebbe impiego come delegato di P. S. e morì, crediamo, in Torino. Era stato carbonaro, poi della Giovine Italia.

Girolamo Strocchi, figlio del letterato cav. Dionigi e della marchesa Faustina Zappi, e più volte ricordato nelle *Memorie* di F. C., fu modello di carattere, di rettitudine, di patriottico disinteresse. Per il fallito rivolgimento del 1844 emigrò in Toscana, dove strinse molte e distinte amicizie. Nel 1848 fu capitano nel battaglione faentino segnalatosi a Vicenza; nel 49 fu della Magistratura Comunale e comandò la guardia nazionale; nel 1859 fu della Giunta provvisoria di governo in Faenza, poi colonnello della nazionale, membro della Giunta municipale per molti anni. Fiero, indipendente, coraggioso, non sfuggì ad odi settari che ne minacciarono la vita. Morì vivamente rimpianto il 22 giugno 1885. Era nato il 1 novembre 1812.

Gaetano Brussi, nato nel 1827 in Faenza, era nel 1850 studente pieno di ardire e di acume, aveva combattuto a difesa di Bologna nel maggio 49; e fu gran parte poi nel lavoro di

ebbero anche parte il signor Giuseppe Minardi, il conte Girolamo Tampieri, [1] il conte Francesco Laderchi, Gio-

---

cospirazione fra gli studenti dell'università bolognese. Luigi suo fratello minore, cooperava con lui. Gaetano fu arditissimo nel mantenere le relazioni con i soldati ungheresi; quasi arrestato nel 1852, sfuggì maravigliosamente ai gendarmi che lo inseguivano; emigrò in Liguria, e mantenne relazioni col comitato di Romagna e con gli emissari di Mazzini. Dopo il 1853 dissentì da metodi che parvegli conducessero ad inutili sagrifici e si trasse in disparte. Nel 1859 fu caporale poi sergente nel 43° fanteria (brigata Forlì); poi fu deputato all'assemblea delle Romagne; quindi entrò vice-intendente (sottoprefetto) nell'amministrazione provinciale, nella quale, mantenendosi sempre liberale, e meritandosi come ad Udine, a Cagliari, a Pesaro, a Caltanissetta, generali simpatie, durò lunghi anni, conseguendo onorevole meritato riposo. Sta ordinando le proprie memorie politiche, ed è da augurarsi che presto le pubblichi.

Di *Luigi Gallanti* è già accennato a pag. 55, ed in altre pagine del nostro lavoro. Era nato nel 1799. In Faenza era soprastante comunale alle acque e strade. Emigrò in Francia dopo il 1831; rientrato in Romagna fu alle Balze nel 45, poi riemigrò, e ritornò con l'amnistia del 1846; fu ufficiale del battaglione faentino a Vicenza nel 48; e dopo la ristorazione del 49, molestato continuamente dalla polizia, emigrò nel giugno 1853. Operoso, taciturno, disinteressato, mantenne sempre i principi professati nei tempi difficili; e morì in Faenza, stimato e rimpianto, l'8 marzo 1883.

Vittorio Bosi, nato in Faenza il 1821 da Carlo e da Teresa Donati, si laureò in medicina e chirurgia nell'università di Bologna, dove si distinse fra i giovani più liberali. Ebbe grado di tenente nel battaglione faentino segnalatosi a Vicenza nel 48; fu ufficiale della guardia nazionale nel 49; e nel 1850 emigrò in Oriente, raggiungendovi il fratello Federico (ex deputato alla Costituente Romana) ed entrambi in Costantinopoli si distinsero come medici chirurgici e come italiani zelanti del buon nome della colonia italiana. Ritornato in Italia nel 1859, visse in Bologna fra il miglior elemento liberale, e vi morì compianto il 22 maggio 1879.

[1] Il conte *Girolamo Tampieri*, nato nel 1821 da Giuseppe e da Marcucci Caterina, fu capitano nel battaglione faentino, il

vanni Baccagnani (Zauli da Baccagnano) Ubaldini Vincenzo. Vi era poi il comitato dei capi-sezione, fra i quali il conte Benvenuto Pasolini dall'Onda, che era in viaggio all'epoca del mio arresto, e rimase emigrato; Enrico Novelli, il conte Vincenzo Cattoli, ed altri. [1]

1848, a Vicenza; poi coraggioso gonfaloniere in Faenza sotto la Repubblica, era uno dei patrioti temperati, prudenti, ma sicuri. Nel 1853 il padre suo divenne gonfaloniere, mentre la reazione papale infieriva, ed egli ne fu rammaricatissimo. Fu largo del suo per la causa nazionale; e dovette anche vivere in emigrazione per sottrarsi a vessazioni poliziesche. Coprì in Faenza, nei nuovi tempi, varie cariche; morì, a soli 42 anni, il 15 febbraio 1863.

[1] *Giovanni Baccagnani*, o, meglio, *Zauli da Baccagnano*, era altro dei cooperatori cauti, ma generosi, alla cospirazione. Nella sua casa, dal Carmine, convenivano i capi del comitato e delle sezioni per prendere accordi. In casa del Baccagnani si era sicuri di trovare ospitalità e sussidio di danari. Parlava poco, operava seriamente. Nel 1859 fu della giunta di governo; fu ufficiale della guardia nazionale; consigliere comunale per molti anni. Morì a 64 anni il 19 aprile 1877.

Vincenzo Ubaldini, degli Ubaldini aventi la ben nota farmacia sotto la loggia degli Orefici quasi all' angolo dell' attuale corso Mazzini, fu tenente nel battaglione faentino nel 1848; fu uno degli amministratori dei beni dei gesuiti dopo il 1859. Era simpatico, gioviale; fu consigliere del comune; morì a 72 anni il 29 marzo 1891.

Enrico Novelli, giovanissimo partecipò al lavoro del partito liberale; dal 1848 al 1866 militò in tutte le campagne per l' indipendenza. Dopo il 1852, molestato dalla polizia, aveva emigrato in Piemonte, seguendo fino al 1853 il programma mazziniano; e nel 59 erasi arruolato nell' esercito, raggiungendo con gli anni il grado di colonnello commissario. Collocato a riposo, morì in Firenze pochi anni sono.

Il conte *Vincenzo Cattoli*, nato il 2 dicembre 1829 dal conte Ottaviano e da Giovanna Bonazzoli, aveva 19 anni quando partecipò alla campagna del 48 nel Veneto. Fu della *Giovine Italia;* e nel marzo 1853 fu per poco tempo arrestato, poi nuovamente nel 1854, per essere poi esiliato in Corsica, d' onde passò in Piemonte. Nel 1856, con Valzania, ritornò emissario mazziniano

« Vi erano poi molti amici dei paesi vicini — di Russi, per esempio, Epaminonda Farini. [1]

---

in Romagna. Nel 1859 combattè per l'Italia come soldato del 26° fanteria; poi nel 1860 fu ufficiale garibaldino, come nel 1866; e nel 1867 si distinse sotto Monterotondo. Fu sempre repubblicano mazziniano; ebbe la fiducia di Mazzini, di Garibaldi, di Quadrio, di Saffi; fu capo del partito repubblicano in Faenza, dove cuoprì pubblici uffici, e dove morì il 13 febbraio 1867, fra il cordoglio degli amici e il rispetto degli avversari.

[1] *Epaminonda Farini* è un vecchio patriota, nato a Russi il 19 novembre 1827, e vivente tuttora a San Pietro in Vincoli, dove è amato e stimato farmacista.

Egli nel 53 formava a Russi il comitato del Partito Nazionale Italiano con Stefano Gherardini e Domenico Pezzi, questi già esule nel 45 in Francia dopo il moto delle Balze.

Epaminonda Farini fu arrestato nel luglio del 53, con Gherardini e Pezzi; furono tradotti da Russi nelle carceri d'Imola, e da queste nelle carceri militari della Carità a Bologna, a disposizione dell'Uditorato austriaco.

Rimase il Farini sotto processo per un quindici mesi, poi fu consegnato dalle autorità austriache al governo papale, e in vettura chiusa fu accompagnato, da un avvocato civile, al convento di san Francesco in Faenza, e consegnato a quel padre provinciale dei minori conventuali, frate Giuseppe Ragusa, da Modica, già ricordato, il quale doveva fargli fare otto giorni di esercizi spirituali!.... Per l'intervento di suo fratello sacerdote, Leonida — geloso delle cose di religione, che voleva immuni da ingerenze politiche — ebbe risparmiate certe pratiche religiose che, imposte ad un uomo come Epaminonda, sarebbersi ridotte a profanazione. Dopo gli otto giorni fu confinato, sotto precetto politico, a Russi; ma non tardò ad inceppare nella polizia pontificia, dalla quale fu esiliato dagli stati del papa. Emigrò a Genova; nel 1855 si distinse come medico nell'ospedale dei colerosi; poi passò impiegato a Cagliari nelle saline, ma ritenuto d'accordo coi mazziniani dopo la spedizione di Pisacane e dopo il tentativo del 29 giugno 1857, fu arrestato, e n'ebbe per sette od otto mesi di detenzione nelle tristissime carceri di San Pancrazio in Cagliari, prima, e di Sant'Andrea in Genova poi, e fu, in fine, espulso dagli stati Sardi.

Esulò in Algeria, poi a Tunisi, dove era impiegato in un

« Io e Gaetano Carboni avevamo la corrispondenza immediata, a Firenze con Antonio Martinati, (¹) e a Roma

caffè, quando sopraggiunsero gli avvenimenti del 59 in Italia. Il console sardo a Tunisi lo avvisò che « non gli era concesso il rimpatrio per richiesta del governo di Napoleone III » — divieto che il governo sardo aveva opposto, per compiacere a Napoleone, a moltissimi patrioti emigrati. Ma Farini passato a Malta, e quivi imbarcatosi, potè giungere a Livorno, d'onde a Firenze, dove si arruolò nella colonna dei romagnoli e marchigiani incorporata nella divisione di volontari comandata dal generale Luigi Mezzacapo, e che doveva rimanere inerte, ai confini della Cattolica.

Epaminonda Farini trovavasi, nel 60, di presidio in Alessandria, mentre i Mille partivano per la Sicilia. Disgustati i volontari della divisione Mezzacapo per l'inerzia loro imposta, anelavano di raggiungere Garibaldi e preparavansi ad attuare il disegno, quando duecento di essi, fra i quali Farini, furono arrestati, tradotti a Saluzzo poi a Tortona, sotto l'imputazione di diserzione, dalla quale dopo alcuni mesi furono prosciolti. Nel 1862 Farini raggiunse Garibaldi in Sicilia, pur essendo ufficiale farmacista regio, e lo seguì ad Aspromonte. Seguì pure Garibaldi nella campagna del 1866. Stabilitosi in Romagna, partecipò a tutte le manifestazioni repubblicane dei successivi anni; nel 1874 fu arrestato, in correlazione con gli arresti di Villa Ruffi; e, vecchio com'è, serba tuttora giovanissimo il cuore.

[1] *Antonio Martinati*, nato il 13 giugno 1823 in Sossano, provincia di Vicenza, è attualmente provveditore agli studi in Grosseto. Nel 48, quando scoppiò la rivoluzione nel Veneto, era insegnante ginnasiale a Castelfranco Veneto. Le scuole, come in tutto il Lombardo Veneto, si chiusero, e Martinati fu coi volontari vicentini nella difesa contro gli austriaci. Caduta Vicenza si ritrasse a Milano; e quivi ancora caduta ogni speranza patriottica, si recò a Firenze, chiamatovi dal vicentino conte Gian Giorgio Trissino perchè fosse precettore ad un suo figliuolo.

In Firenze partecipò alle cospirazioni mazziniane, attraversate costantemente dalle persecuzioni delle polizie europee; e quando da Firenze esulò l'ultimo dei capi, Cesare Bettini, esso Martinati assunse la corrispondenza coi Comitati degli altri centri e la direzione delle cose, piantando

con l'avv. Giuseppe Petroni, e si andò sempre bene, malgrado le continue vessazioni dei due governi austriaco e papale, ed ai molti arresti, non solo nello stato del papa, ma a Mantova, a Ferrara.

---

il quartier generale, per gli elementi democratici presso il popolano pastaio Beppe Dolfi in Borgo San Lorenzo, e per gli elementi, direm così, aristocratici, presso Verano Casanuova nel palazzo Conti. Ma le polizie vegliavano e Martinati fu arrestato ai primi di novembre del 1852, su informazioni della polizia austriaca, e fu trattenuto nelle carceri delle Murate per due anni, sotto la più rigorosa custodia. In Toscana certe guarentigie di pubblicità dei processi vigevano tuttavia, e la causa contro Martinati, imputato di perduellione, fu pubblicamente dibattuta davanti alla Corte Regia di Firenze tra la fine di agosto e il principio di settembre 1855, ed i processi verbali furono pubblicati dalla *Gazzetta dei Tribunali* del tempo.

Fu condannato a 90 mesi di carcere, pena che, per la mitezza delle antiche leggi toscane nei delitti di Stato e per le tradizioni de' Lorenesi, parve esorbitante al Gran Duca stesso. Cassata poi la sentenza e rinviato il processo alla Corte Regia di Lucca, il secondo pubblico dibattimento, ivi svoltosi nell'estate del 1856, portò la riduzione della pena a 63 mesi di reclusione, computati i sofferti. Scontò, così, i rimanenti due anni nel penitenziario di San Gimignano, trattato come un galeotto comune, rasato il capo e il mento, vestito di rosso e costretto ai lavori manuali dell'arcolaio e dell'incannatoio, finchè il governo toscano medesimo ne sentì vergogna e permisegli di studiare e di scrivere.

Espiata ormai totalmente la pena, nel 1858, Antonio Martinati, una brutta notte, improvvisamente, si vide tradotto al confine pontificio e consegnato alle autorità di polizia austriache, essendo, come veneto, considerato suddito austriaco.

Buon per lui che l'Austria aveva cominciato a mutar metro, non potendo rimanere indifferente agli ammonimenti che le venivano dalla Francia ed anche dalla Russia. Ed anche da ringraziarsi Valentino Pasini (*a*), che rientrato nel Veneto nel 1854,

---

(*a*) Valentino Pasini di Schio, patriota di parte moderata e chiaro economista, e dal 49 al 54 emigrato a Torino, fu poi depu-

« Dopo tutto, io era sempre volonteroso, al mio posto; ed in ogni paese si lavorava con amore.

« Nell'aprile del 1850 fui a Cesena per abbracciare il mio amatissimo padre morente, ma, purtroppo, arrivai che era già spirato! (1)

« Avevano parte nei lavori di cospirazione a Cesena anche i miei fratelli, in particolare Domenico; capi erano il conte Pietro Pasolini Zanelli, Gaspare Finali, Euclide Manaresi (2)

---

ed essendo in buoni termini col vice-re del Lombardo-Veneto, ariciduca Massimiliano d'Austria, potè insistere efficacemente in favore del Martinati, il quale se la cavò con pochi mesi di detenzione ancora, poi col confino in Vicenza, sotto la comminatoria, rompendolo, di essere rinchiuso nella fortezza di Mantova.

(1) Di *Ubaldo Comandini* è già detto a pag. 4 a 10. Della morte di lui la Zellide Fattiboni, nell' opera citata, parte seconda, pag. 303 e 304 così scrive:

« Qui in Cesena, ai 19 di detto mese (*aprile*), moriva può dirsi il Nestore dei liberali, il quale era il signor Ubaldo Comandini.

« Fino dal 1800, le orde austriache, qua riversatesi, erano piombate sopra di lui, per incatenarlo e tradurlo per mare in Venezia. Esso aveva, colla forza onnipossente dell' esempio, insegnato alla nuova generazione, che veniva su, come si dovesse tutto eroicamente affrontare per la libertà della madre Patria.

« Mio padre, che doveva avere allora dai 12 ai 14 anni, ben si ricordava di quanto aveva sofferto il Comandini e gli era amico e lo stimava grandemente, talchè assai ne rimpianse la perdita. Increbbe a me pure della morte del signor Comandini, e per gli elogi che ne faceva il Babbo, e altresì perchè mi figurava quale dovesse essere il dolore dei molti suoi figli e delle figlie singolarmente, che erano state mie compagne di scuola e colle quali fin dall' infanzia eravamo amiche. »

(2) Il conte *Pietro Pasolini Zanelli* nacque in Faenza il 19 febbraio 1824 dal conte Giuseppe e dalla milanese marchesa

---

tato al Parlamento Italiano durante la VII legislatura (1860) per Bozzolo, e durante l' VIII (1861-65) pure per tale collegio pel quale optò, essendo stato eletto anche a Rocca San Casciano ed a Codogno. Su di lui da leggersi *La vita e i tempi di Valentino Pasini* di Ruggero Bonghi; Firenze, Barbera, 1867.

Teresa Brivio Sforza, e, appena uscito di collegio, si stabilì a Cesena, nel palazzo dei suoi antenati e nel centro delle sue maggiori possidenze e dei suoi rilevanti interessi. Compagni alla sua virilità furono Gaspare Finali, Filippo Amadori, Euclide Manaresi, e, così per l'energia del carattere, che per la rude ma simpatica schiettezza dell'animo e per il largo censo, si trovò ad esercitare in Cesena sulla parte liberale un prestigio, onde gli venne la posizione di capo virtuale di quanto eravi di più operoso nella borghesia in Cesena per l'indipendenza nazionale. Nel 1846, come F. C. ha detto, era a capo del partito *sano* in Cesena, e si trovò nel conflitto del 14 luglio 1846 (pag. 76) in Piazza San Francesco contro gli elementi torbidi. A chi volle interrogarlo, più tardi, su quei contrasti civili, mai riuscì di cavargli sillaba di bocca, ed egli deviò sempre il discorso, come da argomento il cui ricordo rincrescevagli. Partecipò, capitano, alla campagna del 48 nel Veneto, e nel 49 combattè alla difesa di Roma, col grado di maggiore nello stato maggiore del generale Ferrari, che a Roma, per il riaprirsi di vecchie onorate ferite, morì appunto fra le braccia del Pasolini. Caduta la Repubblica Romana, Pasolini non ebbe necessità di emigrare, ed in Cesena con Manaresi, con Finali, con Geoffroy, coi fratelli Bertoni, con Angelo Primavera, con molti altri egregi, diedesi ad ordinare le file dei componenti l'Associazione Democratica Italiana. Però egli, ed il Finali, il Manaresi, il Primavera, prevedevano anche in uno statuto compilato dal Finali, che il re di Piemonte potesse ripigliare l'impresa contro l'Austria, e, in tale caso, dichiaravano che si sarebbero uniti all'impresa *nazionale*, postergando l'ideale di governo *politico*. Questo non scemava l'attenzione della polizia austro-papale su di loro. La polizia non poteva fare distinzioni di metodi, la finalità dei cospiratori essendo una sola, suscitare l'Italia Una; e però per le rivelazioni del forlivese Signorini ordinatisi numerosi arresti in Romagna, il conte Pietro Pasolini Zanelli nella notte dal 3 al 4 gennaio 1855, entrati gendarmi e militi austriaci nel suo palazzo sfasciando una parete in foglio che chiudeva una finestra prospiciente sul vicolo ora Pasolini, fu arrestato e tradotto a Bologna, dove sotto l'I. R. giudizio statario istruivansi e svolgevansi tutti i processi politici delle quattro legazioni. Non fu sottoposto a battiture, perchè nobile; i parenti di sua madre, Brivio di Castelbarco residenti a Milano, prossimi alle alte autorità austriache, ed aventi in famiglia consiglieri e ciambellani dell'imperatore

d' Austria, si adoperarono in favore di lui, che in carcere si mantenne, come di natura, saldo d' animo ed altero. Fu condannato con altri a 15 anni di galera, pena commutata poi in 5 anni. (*a*). Ma dopo poco tempo fu graziato da Pio IX per intercessione dei ricordati parenti materni; e si recò a viaggiare all' estero, per tutta Europa, in Egitto.

Frattanto gli avvenimenti italiani maturavano, e il 20 giugno 1859 egli era già in Cesena e si pose col marchese Camillo Romagnoli alla testa dell' amministrazione cittadina e della politica locale, indirizzandola risolutamente per l' annessione al Piemonte. Fu deputato all' assemblea delle Romagne in Bologna; poi rimase sempre a Cesena quasi senza interruzione, membro delle amministrazioni comunale, provinciale, ospitaliera, di beneficenza, di credito, in tutte portando una volontà energica, quasi troppo assoluta, sorretta da una grande retti-

---

(*a*) Una lettera scritta dal detenuto avvocato Leopoldo Rossi di Forlì a Filippo Stanzani, che era stato dimesso il 25 maggio 1857 dalla darsena di Ancona ed era tornato a Bologna, così informa dell' esito del processo nel quale era coinvolto anche il conte Pietro Pasolini Zanelli:

« Di quanto bramate sapere dirovvi che noi siamo stati inquisiti e condannati come capi di Società secrete esistenti in Romagna; le condanne rispettive sono le seguenti:

« Pio Paracciani di Forlì, condannato a morte, indi graziato colla commutazione della pena a 12 anni di carcere duro.

« Vincenzo Danesi id. id. a 10 id. id.

« Ciro Cirri id. id. a 6 id. id.

« Dario Petrignani id. id. a 5 id. id.

« Leopoldo Rossi id. id. a 4 id. id.

« Giuseppe Pacchioni di Bologna condannato a 16 anni, indi (commutati) a 12.

« Augusto Branzanti di Ravenna condannato a 15 anni, indi ad 8.

« Matteo Liverani di Faenza condannato a morte, indi ad 8 anni.

« Artidoro Bazzocchi di Cesena condannato a morte, indi a 5 anni.

« Conte Pietro Pasolini di Faenza, condannato a 15 anni, indi a 5.

« Alessandro Castagnoli di Cesena, condannato a 10 anni, indi a 4.

« Giuseppe Signorini di Forlì condannato a morte, indi ad 8 anni.

« Questi tre ultimi si trovano all' Abbadia.

« Le cose delle nostre società sono state scoperte da Signorini, il quale arrestato in causa di certe sue imprudenze, ha avuto la debolezza di svelar tutto ».

tudine, e di un pronto senso pratico, in difetto di larga e moderna cultura. Era un uomo intero, non transigeva, aveva molte delle qualità positive e negative del capo-parte, se non che sdegnava assolutamente gli onori, il frastuono della pubblicità e della celebrità. Per questo non volle mai essere nè deputato, nè senatore; e sul limite di essere eletto, si condusse così da non esserlo. Non aveva nulla da temere dalla discussione, ma non voleva discussione intorno a se. Operò più tacendo, che parlando. Era anche fine umorista.

Interruppe a quando a quando la normalità della sua vita (ripartita fra le amministrazioni locali e le aziende proprie rurali) con altri viaggi all'estero; fu all'esposizione di Filadelfia, e tornò ammirato della vita Nord-Americana impostata su quella forza dell'individuo che egli sentiva potentemente. Era saldissimo nelle amicizie, come tenace nei rancori, anche di parte. Saggio amministratore del suo, mai negava il proprio contributo per opere dirette al pubblico bene. Vestiva alla buona e prediligeva gli artigiani e gli operai di Cesena. Era capace, anche dall'estero, di ordinare a Cesena e farsi spedire dove fosse un vestito od un paio di scarpe che gli abbisognassero. Aveva vecchi amici fedeli, ed amava i giovani. La morte sua, avvenuta il 16 luglio 1894, fu pubblico lutto per Cesena, largamente condiviso dalla regione Romagnola.

Di *Gaspare Finali* (nato a Cesena il 20 maggio 1829) è superfluo dire lungamente. Ultimo superstite, di tre fratelli che fecero tutti il loro dovere verso la patria, occupa ora in Roma l'alto e rispettato seggio di primo presidente della Corte dei Conti; ma i doveri dell'insigne ufficio, i lavori senatorii ai quali partecipa attivamente, non lo distolgono dagli studi che sempre amò, così letterari che storici, e suol dare ogni anno notevole, geniale contributo alla storia del Risorgimento Italiano, del quale fu parte, con pubblicazioni che, o come articoli in Riviste, o come volumi speciali, richiamano su di lui, anche per questo aspetto, in modo favorevole la pubblica attenzione. Fu nei moti italiani e nelle cospirazioni; appartenne all'Associazione Democratica Italiana, fondata il 1849; ma fino dal 48 segretario del Circolo Popolare di Cesena, manifestò le sue tendenze verso Casa Savoia, e fu sua nel Circolo la proposta di un indirizzo a Carlo Alberto dopo la disfatta di Novara.

Nel 1855, poco dopo avvenuto l'arresto del conte Pietro Pasolini Zanelli, anch'egli il Finali, seppe che la polizia au-

striaca stava per arrestarlo, e, come usavasi a quei tempi, abbandonò la propria casa e riparò, per varie notti, in casa di questo o di quell'amico, finchè rassicurato, credette di poter tornare a riposare nel proprio letto.

La polizia, certamente informata, corse allora ad invaderne la casa, nella notte dal 24 al 25 aprile 1855, e Gaspare Finali si salvò, come ci narra (nell'opera più volte citata, parte II^a, pag. 365-366) la Zellide Fattiboni: « Era mezzanotte: l'avv. Finali balzato di letto, e vestitosi tra il sì e il no, era scappato da una finestra, sorpassando, colla rapidità di un uccello che vola, muri di cinta e cancelli, dalla parte di dietro ed era andato a riuscire in una casa, dalla sua non molto discosta, tenuta in affitto dal signor Andrea Pio, suo amico. Appena ivi entrato se ne stava in sospeso sul da fare per lo meglio quando senti un tal calpestio..... si pose in orecchio..... non s'ingannava, erano gli austriaci i quali andavano in traccia di lui. Nella parete dell'andito in cui si trovava, era stato aperto un piccolo finestrino per dar luce ad un sotto scala: senza soprastare un istante, si lascia sdrucciolare giù di lì, e intanto sente che i persecutori sorpassano il cancello, ch'esso aveva già valicato, poi, non vedendo l'apertura del muro, o non volendo avventurarsi ad andar giù in quel buio, ignorando dove riuscirebbero, prendono a salire le scale; talchè, dal sottoposto bugigattolo il Finali sente ogni loro mutare di passi e finalmente poi capisce che se ne vanno.

« Trascorso alquanto tempo egli risalì su, e, veduto che tutto all'intorno era vuoto e silenzio, dal desio sospinto, se ne tornò a casa propria; ma là stavano tuttavia carabinieri e austriaci ». Egli rifece ancora la strada già fatta « trovandosi mezzo intirizzito dal freddo perchè mal coperto; salì in una loggia, ruppe i cristalli di una bussola, entrò per di quivi e presto fu alla presenza del signor Pio ». Dice la Fattiboni che la casa del Pio non essendo ritenuta sicura, fu combinato di cercare ospitalità in casa del marchese Alessandro Ghini e della marchesa Anna Bellati Brunelli (ricordata a pag. 74), dove Finali stette, tenutovi con ogni maggior cura, due mesi, visitatovi talvolta dal proprio padre. Combinate poi giudiziosamente le cose opportune, nella carrozza dei Ghini il Finali uscì di Cesena, accompagnato verso il confine in località dove attendevalo un biroccino, sul quale passò in Toscana, e di là in Pie-

monte. Così il Finali, nel processo politico del 1855, fu condannato in contumacia.

Di *Euclide Manaresi* abbiamo, pubblicata in Cesena, (tip. Biasini di Pompeo Tonti, MDCCCLXXXX) una vera ed interessante auto-biografia intitolata « *Memorie intorno alla mia vita*, raccolte di su gli autografi, e corredate di note da N. Trovanelli ». Il Manaresi (nato a Cesena l'11 ottobre 1822, ivi morto il 10 settembre 1888) narra con genialità e perspicuità di forma le vicende proprie; e la lettura delle 93 pagine del pregevole opuscolo riesce assai gustosa ed istruttiva. Il Manaresi fu studente legge a Roma, dove conobbe fra altri il Tommassoni di Fano, segretario di Massimo d'Azeglio; fu presto in sospetto della polizia, che cercò di impedirgli che ultimasse gli studi universitari per la laurea; fu sergente nella seconda compagnia del battaglione di Cesena durante la campagna del Veneto nel 1848, e si trovò alla difesa di Vicenza, e mandò al padre suo, Angelo, dal campo, una lettera, che, come quelle di altri cesenati, ebbe l'onore di essere stampata, divulgata, e lo pose in maggiore evidenza. Nel 1849 fu vice segretario (il segretario era Finali) del Circolo popolare, presieduto dall'avv. Gio. Batt. Nori; andò, come segretario, con la colonna mobile di 300 cesenati incaricata di reprimere a Montegelli e Strigara i primi moti di un brigantaggio sanfedista (ricordato a pag. 33 e 187-188) contro il governo repubblicano. Dopo il 49 aderì al lavoro di cospirazione per abbattere la tirannia papale e straniera; e (avutone mandato da Mazzini) costituì con Pasolini e Finali una società segreta, con impronta moderna, senza, cioè, i riti e le formule eccessive delle antiche sètte, e composta di un centinaio di persone del ceto nobile e borghese; poi condusse le trattative, che approdarono, per la fusione con altra società segreta, molto più vasta e formata di un cinquecento adepti della classe popolare, diretta da Eugenio Valzania e da Pietro Fracassi Poggi. Nel 1851, ai 30 di aprile fu arrestato, di notte, contemporaneamente a Francesco Belletti, Giuseppe Saragoni e Giovanni Angelo Geoffroy, e fu tradotto coi compagni nel forte di San Leo, dove stette sei mesi. La sua liberazione fu ottenuta (egli dice) mercè l'esborso fatto da suo padre di scudi cinquanta, più altri doni, ad un...... (*a*) di Cesena,

(*a*) Avendo il Manaresi omesso il nome di questo confidente di monsignor Bedini, crediamo di doverlo omettere anche noi, pure trovandoci in grado di colmare con sicurezza tale lacuna.

amico e confidente di monsignor Bedini, commissario straordinario per le legazioni, ed autore, colui, dei rapporti in base ai quali il Manaresi sei mesi prima era stato arrestato!

Uscito di carcere fu precettato (come ora si direbbe *ammonito*) ma non cessò dal partecipare alla cospirazione per l'indipendenza nazionale. Se non che le rivelazioni del Signorini di Forlì, arrestato verso la fine del 54, avevano già provocato arresti e fughe in esilio in Romagna. Euclide Manaresi si apettava qualche nuovo guaio, ma l'aver preso in moglie la signora Enrichetta Sambi nel settembre 1851 avevagli creato doveri di famiglia, pei quali prima di buttarsi in emigrazione doveva riflettere. Se non che nella notte dal 24 al 25 aprile 1855 fu tentato (contemporaneamente a quello di Gaspare Finali) il suo arresto. « Ero immerso nel sonno il più tranquillo — narra il Manaresi — accanto alla moglie mia, nè avevo sentito il picchiare forte degli sgherri alla porta di casa, quando entra mio padre nella stanza e mi sveglia dicendomi a bassa voce: — Fuggite, che è la forza!.... Mi alzo in fretta, non del tutto vestito, con una scala sorpasso un muro divisorio con agilità di funambolo, e scendo nel cortile della casa vicina, ove fui ricoverato, nascosto. Ciò fu opera di pochi minuti.... La sera successiva, con cautela passai in altra casa, poi dimorai per circa otto mesi, in compagnia del canonico Paolo Sambi, zio di mia moglie ». Ma la polizia fece cercare il Manaresi nella casa di campagna del canonico; ciò valse a consigliargli di emigrare, e sui primi del 1856, aiutato dai compagni di cospirazione, andò a Firenze, d'onde, avuto ivi un passaporto andò a Livorno, a Genova, a Torino, dove si unì a Gaspare ed Amilcare Finali, ed appartenne all'emigrazione romagnola capeggiata da Luigi Carlo Farini. Per necessità di vita, quando Gaspare Finali andò a Macomer impiegato nella società agricola industriale del conte Pietro Beltrami, si portò il Manaresi in Savona, lavorò nello studio Vinzaglione; insegnò in un collegio commerciale; esercitò avvocatura in prima istanza; fu amico di Sbarbaro, nella cui assenza diresse per sei mesi *il Saggiatore.*

Costituitasi a Cesena, il 20 giugno 1859, da Pasolini e da Romagnoli la Giunta Provvisoria di Governo, il Manaresi fu il 28 invitato a rimpatriare, e rimpatriò verso la fine del luglio, pur dubitando, per la pace di Villafranca, dell'esito finale del movimento italiano. A Cesena servì nell'azienda municipale, funzionò da giudice del tribunale in Forlì, mentre i magistrati di

(questi due emigrarono) Pietro Poggi ed altri, come Artidoro Bazzocchi, Eugenio Valzania. [1]

---

nomina pontificia erano fuggiti; fu deputato all' assemblea delle Romagne in Bologna; e il 27 agosto 1859 assunse effettivamente l' ufficio di giudice, in Forlì, poi in Bologna, poi in Ravenna, percorrendo la carriera fino al grado di consigliere d' Appello; poi, nel 1879, per infermità, si ridusse a riposo in Cesena, dove, per nove anni ancora, cuoprendo pubblici uffici amministrativi, si distinse per devozione alla pubblica cosa. Era un moderato convinto; portava nella politica quel tantino di settarismo che ogni vero romagnolo (in qualunque campo militi) vi porta, ma temperato in lui dalla pratica della vita, dalla cultura letteraria e storica, dalla comunicatività, che mettevalo al contatto di molti e attenuava le ripugnanze e le diffidenze. Collaborava a quando a quando nel giornale locale *Lo Specchio*, resuscitando figure del periodo patriottico e tenendo desto fra i giovani il ricordo dei passati sagrifizi e delle speranze patriottiche, avverate in parte, e destinate a più completo trionfo nell' avvenire. Il suo testamento, in data 27 settembre 1885 (tre anni avanti la sua morte) diceva così: « Torno alla gran madre « antica, soddisfatto di lasciare l' Italia nazione libera e prepa- « rata a divenir potente. Le mie figlie, se avranno prole, traman- « dino ad essa l' amore alla virtù ed alla patria. »

[1] *Pietro Fracassi Poggi*, di Tomaso (che ebbe parte notevole negli avvenimenti del 1831-32) e di Carolina Galeffi, fu volontario nel 31 e nel 48-49, e fu cospiratore ed esule egli pure. Prese parte, col grado di capitano, alle campagne del 59, 60-61 e 66. Era nato a Gatteo il 22 dicembre 1808; morì il 23 luglio 1878 in Cesena col grado di maggiore in ritiro.

Artidoro Bazzocchi nacque in Cesena il 4 luglio 1823 da Francesco (liberale e soldato del 21 e del 31) e da Luisa Stefani. A 18 anni l' Artidoro fu ascritto alla *Giovine Italia*, ricevendo delicati incarichi. Impiegato nel 48 in Forlì presso l' assuntore di forniture Cantoni, lasciò l' impiego per arruolarsi in una delle compagnie di cesenati, che partivano per la guerra del Veneto, alla quale parteciparono incorporate nella III legione romana comandata da Gallieno. Artidoro si distinse nella difesa di Vicenza, e il suo nome, con quello dell' avvocato Achille Allocatelli, fu messo all' ordine del giorno. Erano nel Veneto, a combattere per l' indipendenza italiana, altri due fra-

telli di lui, Alessandro ed Angelo. L'Artidoro fu anche dei romagnoli andati il 12 maggio 1849 fino al ponte dell' Idice per consegnare i cannoni di Magnavacca ai bolognesi. Nel 1850 fu, come dice F. C., fra gli organizzatori della cospirazione mazziniana; e si condusse così abilmente sempre, che, per quanto sospettato, riuscì a sfuggire al continuo pericolo di arresto. Ma nel 1855 le debolezze del Signorini di Forlì avevano allargata la sfera delle compromissioni in Romagna, e Artidoro Bazzocchi alle 4 pom. del sabato 29 aprile 1855 fu arrestato dalla forza austriaca, nell' ufficio della dispensa dei sali e tabacchi dove era impiegato dal 1850, e nella notte stessa fu tradotto in Bologna e rinchiuso nelle carceri politiche del quartiere di sant' Agnese. Il processo, non fatto con la ferocia di quelli del 1853, durò 14 mesi, al termine dei quali furono comunicate le sentenze riferite nella nota *a*, a pag. 227. Nel novembre 1856 il Bazzocchi fu trasferito nelle carceri comuni pontificie in Bologna, ma le grazie speciali del 1857 gli aprirono le porte del carcere.

Tornato libero in Cesena, si ridiede al lavoro di cospirazione, mentre i migliori erano ancora nelle carceri o in esilio; riordinò le sparse file, aiutato dall' amico e buon liberale Vincenzo Masacci. Fu ancora tentato l' arresto di lui nella notte del 25 dicembre 1858, ma preavvisato casualmente, potè rifugiarsi in casa di persona amica e rimanervi qualche tempo nascosto.

Nel febbraio 1859 fu col Masacci a Bologna alla riunione dei comitati romagnoli che prestabilirono l' adesione al movimento nazionale capitanato dal Piemonte; poi in Cesena cooperò all' arruolamento dei volontari per la guerra d' indipendenza. Formatasi il 20 giugno 1859 in Cesena la giunta provvisoria di governo, Bazzocchi ne ebbe incarichi di fiducia, e fu messo a capo di cittadini armati pel mantenimento dell' ordine pubblico. Nell' agosto 1859, con decreto del governatore Lionetto Cipriani, fu nominato luogotenente nel corpo comandato dal gen. Rosselli; nel 1860 ebbe il grado di capitano nell' esercito regolare, e partecipò attivamente alla repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali; prese parte alla campagna del 1866, ed alla spedizione in Sicilia per la repressione del moto rivoluzionario di Palermo. Nel 1873, sdegnando di fare ancora il soldato in tempo di pace, ottenne, non senza difficoltà, di essere riformato per difetto della vista. Ritiratosi in Cesena, vi fu eletto consigliere comunale, assessore, e funzionò da sindaco; amministrò i patrimoni, in luogo, dei marchesi Di Bagno, Almerici; finchè

per affievolimento della salute dovette rinunziare ad ogni occupazione, vivendo, come ora, della piccola pensione derivatagli dal servizio militare, e pago di avere servito lealmente e divotamente, in tempi difficili, la causa italiana.

Eugenio Valzania, nato il 12 dicembre 1821 morì il 13 febbraio 1889. Figlio di possidenti di campagna di San Demetrio, parrocchia in collina, vicino a Cesena. prese parte fino da giovinetto ai tentativi rivoluzionari, così confacienti al suo animo battagliero, al suo spirito avventuroso. Appassionato per i cavalli, per la caccia, per tutto ciò che fosse ardito; rifuggente da ogni fastidio di studi, pure fu per qualche tempo scrivano presso l' avv. Gio. Battista Nori, ma le pratiche curialesche non erano fatte per lui. Aveva però certi suoi modi assoluti, certe iniziative ardite, da cattivargli in Romagna le simpatie popolari, cosicchè ebbe seguaci nelle classi minute: e nei risvegli del 48 fu sotto-tenente a Vicenza, e dopo la campagna, fu promosso tenente. Nel 49 fu ufficiale nella colonna dei 300 cesenati mandati contro i briganti sanfedisti nel Sogliannese. Caduta la Repubblica trovavasi ancora a Pesaro, e quivi fu arrestato dagli austriaci e tenuto in carcere quattro mesi. Rilasciato. ed avuto riguardo alla continua molesta sorveglianza esercitata su di lui dalla polizia, riparò a San Marino. Minacciata dagli austriaci la piccola medievale Repubblica. (*a*) Valzania riparò in

---

(*a*) Nel citato Compendio della Storia di Rimini di Carlo Tonini, parte seconda, pag. 563-564, sulle rappresaglie austro-papali contro la Repubblica di San Marino e contro i profughi ivi ricoverati si legge: «.... A primi di giugno da pattuglia tedesca e dai carabinieri pontifici fu arrestato il postiglione di S. Marino. Furono « arrestati pure in Rimini alcuni cittadini, sebbene in appresso « fossero messi in libertà; e il 23 un corpo di 1500 austriaci con « molti carabinieri e artiglieri, dalla parte nostra, ed altrettanti da « quella della Toscana, si avanzarono fin sotto il Titano chiedendo « i rifugiati, e il loro generale invitò a colloquio nella collina di « S Aquilino il Capitano Reggente della Repubblica. Ed appresso « ad un lauto desinare nella detta villa, a cui furono più generali, « onde vollero in prestanza dal comune di Rimini biancherie ed « argenterie, a' dì 26 ritornarono recando seco più di quaranta ri- « coverati. Parecchi dei nostri erano pure tra questi, ai quali fu « concesso di andar di notte alle case loro, come pure agli altri di « Savignano e di Cesena. Furono poi forniti di passaporto per

Toscana ed in Liguria, donde, rassicurato sugl' intendimenti della polizia a suo riguardo, tornò a Cesena, dove lo troviamo, con Pietro Fracassi Poggi, alla testa di quella società secreta popolare forte di 500 adepti, con la quale venne ad accordi l'altra

« l'estero; e quelli, che mancavano di mezzi pel viaggio, ricevet-
« tero venti scudi per ciascuno. »

La Repubblica di San Marino non aveva forze militari da opporre alla violenza; aveva protestato, ed essendole stato chiesto un numero grande d'emigrati (che non c'era) rispondeva che *se li fossero venuti a prendere.*

Nella seduta del 12 giugno 1851 la Reggenza aveva comunicato al Consiglio Principe che « per insistenti sollecitazioni del Co-
« mando Militare Austriaco era stata costretta a concedere che non
« si crescesse a S. Marino il numero dei rifugiati. »

Poi i rifugiati furono lasciati prendere dalle forze austriache.

Nella seduta del 20 luglio successivo il Consiglio Principe protestò contro « la violenza usata alla Repubblica dal Go-
« verno Pontificio a fine di ottenere l'espulsione degli esteri dal
« territorio della Repubblica. » Lo stesso Consiglio poi informato dalla Reggenza che « il Segretario dello Stato Pontificio non si
« era degnato di rispondere ad una lettera di protesta » inviatagli dal governo della Repubblica, deliberava « d'inviare copia della
« protesta al marchese Savorelli, rappresentante di San Marino in
« Roma, perchè esprimesse il suo giudizio sul da farsi. »

Nel verbale di questa seduta è inserita una violentissima protesta del consigliere Giuliano Belluzzi (tuttora vivente, e che più tardi governò la Repubblica) il quale dichiarò che « qualunque
« risoluzione presa a svantaggio degli emigrati sarebbe stata con-
« traria ai principii di diritto internazionale » e propose che « le
« sevizie del governo pontificio siano rese note per la stampa. »

Più tardi, il 12 ottobre 1851 il Consiglio Principe protestò contro la subita violenza, e deliberò « d'inviare le proprie lagnanze ai
« ministri delle Corti Europee per procacciarsi la loro assistenza e
« protezione. »

Ma, oramai, la violenza era stata usata, e la debole Repubblica aveva dovuto subirla; come, ventitrè anni dopo, dovette subirne una consimile dal governo nazionale italiano, che pretendeva di fare uscire da S. Marino centinaia di regnicoli renitenti alla leva (che non vi erano) e dovette accontentarsi della meschina preda di pochi che, a rigore, renitenti alla leva non si potevano dire.

Ma torniamo agli espulsi del 1851.

Il citato cronista cesenate, Mattia Mariani, nell'anno 1851, alla data 22 e 23 giugno e seguenti scrive. « Truppe papali ed
« austriache a San Marino, per espellere i rifugiati politici e non

società democratica dei Finali, Pasolini, Manaresi e compagni. Gli arresti del 53 spinsero di nuovo Valzania a San Marino, poi in Liguria ed in Piemonte, dove fu in relazione specialmente coi comitati dipendenti da Mazzini. D'accordo con Mazzini, si acconciò più tardi al lavoro monarchico-unitario, attraversò la Romagna, si piantò ancora a San Marino, ed ivi organizzò forze insurrezionali, con le quali entrò in Romagna. Coi suoi passò quindi in Toscana, dove la sua compagnia fu incorporata nella divisione *volontari*, organizzata da Pietro Roselli, ed ebbe il Valzania grado di maggiore, e stette come tale ai confini fra Rimini e la Cattolica, finchè le opportunità della politica piemontese riuscirono a fare allontanare Garibaldi da quel punto di osservazione ed a fargli abbandonare il comando delle due divisioni ivi concentrate, la toscana e la modenese. Rinviata così, fino al determinarsi di circostanze generali più favorevoli, l'impresa delle Marche e dell'Umbria, il Valzania, per consiglio stesso di Garibaldi, accettò grado di maggiore nel 1° battaglione del 47° fanteria (divisione Cosenz) e mentre inoltravasi nella carriera militare regolare, fatta per le attitudini spiccate

---

« politici.... Comandava il gen. Marziani.... I rifugiati (meno i « malfattori) furono portati fino a Rimini dove ebbero passaporto.

« Al dopo pranzo delli 26 d.° si videro arrivare in Cesena i ri- « fugiati cesenati in numero di cinque scortati dai carabinieri ora « chiamati gendarmi pontifici essendosi questi » (leggasi *quelli*) « eletto l'esilio nel Piemonte. i quali furono Eugenio Valzania « detto *Palanchina* » (da una giubba alla polacca — *polacchina* — guarnita di pelo e con alamari, sul genere del così detto *spencer* dei nostri ufficiali di cavalleria, che egli indossava di preferenza ed indossò abitualmente poi, come la stagione lo corportava) « pos- « sidente nativo della par.ª di S. Demetrio, ammogliato con figli, il « così detto *Bruttaghigna* (*Sebastiano Gardini*), Brunelli (*Domenico*) « d.° *Brustolone* molinaro ammogliato, il giovane Bertoni (*Eugenio*) « detto *Tistone*, caffettiere e Vitali (*Giuseppe*) « Al dopo pranzo, « del dì seguente (meno però Vitali che scopertosi per altro de- « litto (*il complotto da lui ordito per uccidere l'avv. G. B. Nori di « Cesena, che in fatto la sera del 7 febbraio 1830 ricevette proditoria- « mente una coltellata poco meno che mortale* (fu carcerato) furono « condotti a Bologna, e quindi ai confini dello Stato Pontificio « parimenti scortati dai gendarmi pontifici. Anche altri di Rimini, « di S. Arcangelo e di Savignano furono condotti come sopra, « veduti a passare per questa città »

del suo temperamento soldatesco e per le sue qualità di comandante, venne sopraffatto da vecchi rancori e da sciagurate invidie settarie paesane; fu architettata contro di lui denunzia penale di complicità in reati di sangue per spirito di parte; si trovò un cesenate, ufficiale subalterno, uomo tutt' altro che degno di fede, che denunziò sè autore di un delitto commesso per odio politico sotto il regime pontificio, mandante il Valzania, che fu arrestato e tradotto a Modena, dove sedeva dittatore Luigi Carlo Farini, e dove la grave istruttoria apparve costrutta su fragile edificio. Si pensò di liberare il Valzania da ogni molestia e furono commesse le pratiche a Paolo Onorato Vigliani, ma Valzania insistè per il dibattimento, che ebbe luogo alle Assise di Forlì. Giuseppe La Farina e Gaspare Finali deposero in favore di Valzania, che ebbe verdetto assolutorio. (*a*)

Da allora fu interamente con gli elementi rivoluzionari in contatto continuo con Garibaldi e con Mazzini. Fu arrestato nel 1862 con Cattabeni e con Martinelli per l' impresa di Sarnico; nel 1866 fece la campagna come soldato delle guide a cavallo, in Tirolo, nello stato maggiore di Garibaldi, distinguendosi a Bezzecca, si che per voto concorde di Garibaldi, di Cairoli, di Fabrizi fu proposto per la medaglia d'argento al valore

---

(*a*) Vedere i resoconti dettagliati del dibattimento nell' « *Adriatico*, giornale (quodidiano) delle Romagne (che pubblicavasi in Ravenna) ufficiale per l' inserzione degli atti giudiziali ed amministrativi della provincia », nel n. 291 del 12 dicembre 1861 (anno II) e seguenti. L' accusatore di sè stesso come mandatario e di Valzania come mandante era Federico Siboni, detto *Morsicone*, di anni 30, calzolaio, sottotente congedato del 20.° fanteria; eranvi poi altri coaccusati secondari. Valzania era specialmente accusato come mandante per l' assassinio dell' ispettore di polizia Zampieri Ciro, tipo di poliziotto che stava d' intesa coi liberali ma non tralasciava di fare l'interesse della polizia pontificia, pugnalato in Cesena la sera del 14 aprile 1858. Il Siboni era poi accusato come autore di altri due assassini e di un mancato omicidio. La sentenza della sezione d' accusa « constatando i fatti a carico del Valzania, dichiarando non potersene far giudice, dice però chiaramente che « se i fatti presentano a prima vista una correità col Valzania, non « sono però tali da escludere la di lui innocenza, che solo dal giudizio può risultare. » E il verdetto del 30 dicembre 1861 assolse il Valzania, e condannò il Siboni ai lavori forzati a vita.

militare (*a*); nel 1867 fu organizzatore prima, poi ufficiale superiore nella campagna dell' Agro Romano, accanto a Vincenzo Caldesi; cooperò con questi alla brillante operazione di Monterotondo; quindi si battè sulla destra dell' Aniene; Dall' abilità straordinaria con la quale il Valzania si valse a Mentana della poca e mediocrissima artiglieria di cui disponevano i garibaldini. fu deciso il ripiegamento dei pontifici, ai quali, purtroppo, succedettero le fresche forze francesi, onde la salutata vittoria mutossi in sconfitta.

Della parte presa nella campagna del 1867 pubblicò una relazione (*b*) che fecegli onore come a soldato e come ad amministratore.

È superfluo dire qui la parte che Valzania (uomo d' azione, non uomo di pensiero) ebbe poi nel movimento del partito repubblicano romagnolo. Ma in un libro destinato a ricordare le gesta sciagurate dei governi austriaco e papale in Romagna è doveroso rammentare che anche la polizia cattiva del governo nazionale continuò i tristi metodi, e lo seppe Valzania, che nel 1871 era giudicato molesto come capo-partito in Romagna. La legge 6 luglio 1871 (Lanza) istituiva l' ammonizione (cioè ripristinava il sistema dei *precetti politici*) e una cattiva applicazione se ne volle fare in Cesena sopra Eugenio Valzania. Una lettera anonima, una denuncia secreta come quelle sollecitate nel 1823 dal cardinale Rivarola, fu mandata, alla fine del 1872, da Cesena a Roma al ministro Lanza. In essa dicevasi il Valzania capo di accoltellatori e di contrabbandieri, estorcitore di danaro per fini propri agli affigliati del partito repubblicano; raccomandavasi di istruire procedimento contro di lui e, perfino, mettevasi in guardia il ministro Lanza perchè non si fidasse del neo-senatore Gaspare Finali, indicato nell' anonima denunzia protettore e difensore del Valzania e degli accoltellatori da costui dipendenti!....

A parte l' incorruttibilità personale del ministro Lanza, il

(*a*) La motivazione del reale decreto 6 dicembre 1866 è questa: « Valorosissimo in tutto il combattimento e fu tra quelli che mag- « giormente si distinsero nell' attacco. »

(*b*) *La mia colonna e la Campagna Insurrezionale Romana del 1867.* — Relazione di Eugenio Valzania, già colonnello comandante la 3ª colonna volontari. — Forlì, Tipografia sociale democratica, 1868, in-16, pag. 32 e due prospetti.

governo era così disonestamente influenzato anche allora, che su quella denunzia anonima fu istituito un processo penale! Il giudice istruttore presso il tribunale di Forlì udì testi indicati dall'anonimo, ma le deposizioni loro furono tali, che l'istruttoria si chiuse senza nemmeno il rinvio alla Camera di Consiglio. Il Valzania seppe di tutto questo (*a*) soltanto un anno più tardi quando, per suoi affari particolari dovendo far estrarre il proprio certificato penale, vi trovò annotato il non farsi luogo per il suddetto procedimento. Pure, si vide chiamato dal pretore, che, balbettandogli scuse, gli lesse la formola dell'ammonizione e glie ne fece — per *formalità!* — firmare il verbale.

Più tardi avendo chiesto il porto d'armi per la caccia, della quale era appassionatissimo, se lo sentì negare, perchè quella tale *formalità* compiuta dal pretore, era l'ammonizione!.... Gli fu tolta nel 1876 quando, venuta la sinistra al potere, furono commessi errori politici d'altro genere, ma furono tolte iniquità poliziesche dovute ai perdecessori.

Valzania, ripetiamo, non era uomo di pensiero: scarsissima cultura, per non dire nulla; non scarso buon senso; vivace ingegno naturale; instancabile attività nell'organizzare e nel preparare l'azione; temperamento soldatesco, aperto, devoto alle amicizie, grandemente desideroso, anzi smanioso del favore popolare e di locale supremazia, e per questo — e fu suo torto grave, e n'ebbe serii guai — facile a radunare troppa gente intorno a sè, senza preoccuparsi della scelta, pur che il numero dei suoi adepti fosse grande.

Il 18 dicembre 1887 fu eletto deputato dell'intero collegio della provincia di Forlì, per troncare la serie delle elezioni di Amilcare Cipriani. Personalmente disposto ad esercitare il mandato, vi rinunziò il 20 marzo 1888, per disciplina di partito. Le vicende politiche, la prodigalità istintiva, la clientela, gli scemarono la privata fortuna; fu nelle pubbliche amministrazioni locali per molti anni, portandovi buon senso e discreto spirito conciliativo. Ridotta la sua figura alle proposizioni giuste di soldato della rivoluzione italiana, rimane meritevole di ricordo e di encomio; e potendola ricostruire sui documenti che egli deve avere lasciati, apparirebbe in bella luce, per la parte che Valzania ebbe in tempi nei quali l'azione era assolutamente necessaria,

(*a*) *Ai ministri Nicotera e Mancini*, memoria di Eugenio Valzania. Cesena, Tipografia Nazionale, 1876, in-16, pag. 80.

« Così, in tutti i paesi e borgate si preparavano armi e munizioni.

« A Bologna, come in Romagna, si lavorava con la guarnigione, nella maggior parte ungheresi, i quali erano disposti anche a prendere l'iniziativa, ma il comitato di Bologna ebbe paura; scrisse a Roma a Petroni, ma questi pure fu poco energico; scrisse a Londra per sentire Mazzini, che rispose subito: « non lasciatevi fuggire sì bel momento. »

« Ma in quell'intervallo di tempo furono fatti degli arresti; il reggimento d'ungheresi fu subito mandato in Ancona ed imbarcato. [1]

---

e per le prove del suo disinteresse personale, nemmeno smentito quando, con l'elezione a deputato, seguendo esempi che hanno fatto scuola in Italia, avrebbe potuto accingersi a raccogliere qualche utilità materiale, dopo un lungo periodo dispersivo dedicato alla causa nazionale prima, alla politica rivoluzionaria dell'azione per l'azione, poi.

[1] Il lavoro dei cospiratori romagnoli era assiduo in mezzo ai presidii austriaci nei quali trovavansi numerosi ungheresi, provenienti dalla milizia nazionale (*honved*) della domata rivoluzione ungherese e costretti nel 49 dall'Austria al servizio militare. Codesti *honveds* erano quasi tutti giovani di buone, non solo, ma ricche famiglie; avevano coperto gradi di capitano, maggiore, colonello, e nell'esercito austriaco erano stati incorporati come semplici soldati suscettibili di arrivare, tutt'al più, al grado di sergente. Questi giovanotti, che avevano denaro da spendere, se la facevano con la gioventù romagnola, ed erano messi a parte del lavoro di cospirazione, pel quale si entusiasmavano, specialmente quando si parlava loro di Kossuth.

Giovanni De Castro nel suo interessante volume su *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853* (a) racconta a pag. 375 e 376 che a Milano, circa dieci giorni prima del giorno fissato per l'insurrezione arrivò l'ufficiale ungherese tanto desiderato (stato promesso da Mazzini). Era un ufficiale poco conosciuto, un cotal Mattia Jambôr, che aveva assunto il nome di Eugenio Füzesi (o Furay o Furasy). (b) Era un ometto biondo,

---

(a) Milano, Fratelli Dumolard, 1893, un vol. in 16, pag. 604.

(b) Chiamavasi effettivamente Görgei e fu fucilato a Mantova nel 1855. Vedi De Castro, *I processi*, etc., pag. 566; ma a pag. 572 vi

« Questa per noi fu una gran perdita; mentre, in fatti, si avvicinava il momento della promessa iniziativa di Milano.

---

magro, pallido, con due occhietti bigi pieni di malizia e mobilissimi, taciturno, freddo e temerario. Narrava di se cose più o meno credibili.... Di guarnigione a Ravenna raccontava di avere, con l'uccisione di un ufficiale e di una sentinella, liberato tre detenuti politici, fuggendo con essi in Piemonte ».

Non siamo riusciti, nelle nostre ricerche, a stabilire l'identità del Füzesi e la verità di questo fatto da lui narrato; ma è fuori dubbio che un fatto consimile accadde in Ravenna, nel 1852, ed alla buona riuscita finale ebbe ad impegnarsi poi la cooperazione di Federico Comandini e dei cospiratori faentini — ed ecco in che modo.

Fra i gendarmi pontifici eravi a Ravenna, molesto quanto mai, un gendarme a cavallo, soprannominato (chissà poi perchè) « il terribile Ancilla », pronto ad ogni sevizia contro chi era sospetto di liberalismo. Nelle conventicole dei popolani cospiratori si mormorava da un pezzo contro codesto persecutore, la cui uccisione fu decisa per la sera della domenica 20 giugno 1852. Un appostamento fu combinato per le prime ore di quella sera, poco lungi da San Vitale, e il colpo doveva essere fatto da certo Giovanni Morelli (*Zvanazz d' Muntagna*) di Russi e dietro a costui stava certo Giuseppe Benelli, soprannominato *Veto* o *Schioppo*. Come aspettavasi, passa, all'ora solita, il gendarme designato. Ma la mano del Morelli, armata di pistola, trema, e l'animo vien meno all'esecutore di quella sommaria giustizia di congiurati. Il Benelli, che si avvede della debolezza del compagno, trae fuori anch'egli una pistola, punta e spara. Il gendarme cade. I due fuggono. Ma il gendarme non era colpito che lievemente, grazie alla placca metallica che stavagli in mezzo al petto come fermaglio del cinturone bianco portato a bandoliera. Alle grida di lui, alla detonazione, era accorsa una pattuglia austriaca; il Morelli, dall'animo debole per ferire, lo aveva avuto forte a reggersi in gambe per la fuga; ma il Benelli,

---

è detto che nel processo di Mantova del 1855 apparve col nuovo nome di Garges. (*A meno che questo* Garges *non sia dovuto ad errore di trascrizione o di stampa del* Görgei *o* Görgey).

Il 1853.

« In fatti, ai primi di gennaio 1853, anzi, il giorno 3, arrivò una circolare del Comitato residente a Londra, la

---

fuggendo, inciampò, cadde, fu raggiunto ed arrestato, malmenato, e condotto nelle carceri del vicino quartiere militare di San Vitale. La giustizia stataria, in pieno vigore, non perdeva un minuto di tempo. Il tribunale militare austriaco, nel quartiere, fu immediatamente riunito, e il Benelli fu giudicato sommariamente e condannato alla fucilazione per l'indomani.

Fu quella una notte di grande trambusto per i patrioti ravennati.

Veto era amato; il suo atto di coraggio rendevalo anche più caro; bisognava salvarlo ad ogni costo. Come fare? Non c'era che una via. Tentare con gli ungheresi, dell'*honved,* che erano in relazione coi cospiratori ravennati, coi quali di solito trovavansi nella trattoria detta de *La Cagò.*

Parecchi di questi ungheresi eransi dimostrati più volte impazienti di disertare.

I più arditi di essi, quella sera, erano nel picchetto di guardia al teatro Allighieri, inaugurato con spettacolo d'opera e ballo il 15 maggio. (*a*)

Un fratello, tuttora vivente, di *Veto*, Antonio Benelli, soprannominato *Schioppo*, Giacomo Cotignola, soprannominato *Ban-*

(*a*) Nella stagione inaugurale del teatro Allighieri, cominciata il 15 maggio 1852, si ebbero 22 rappresentazioni in abbonamento (quattro per settimana, mercoledì, giovedì, sabato e domenica) più le varie serate a beneficio dei principali artisti. Rappresentaronsi le opere *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer, *Medea* di Pacini, *Lucia di Lammermoor* di Donizetti, con Adelaide Cortesi ed Anna Fellicker soprani, Marco Viani tenore, Pizzigati Ruggiero baritono, Pons Feliciano basso; direttore d'orchestra il maestro Giovanni Nostini. I balli furono *la Finta Sonnambula* e *la Zingara;* prima ballerina Augusta Mayvood, con la quale producevansi Teresa Gambarella ed Antonio Pallerini. Impresario G. B. Latina.

Fu un avvenimento, non che per Ravenna, per tutta Romagna; e la stagione teatrale fu occasione a numerose e frequenti riunioni

quale facevaci invito a tenerci pronti, e così fu subito fatto, a tenore delle rispettive località; come pure molti

---

diera, Giuseppe Savini, detto *Jufina*, Antonio Placci, detto *Ballardini*, Febo Orioli (tutti popolani arditi, che avevano avuto non poca parte nel salvataggio di Garibaldi nell'agosto 1849) furono dunque in grande trambusto, in quella notte dal 20 al 21 giugno 1852 per salvare *Veto*. Appartenevano essi al partito repubblicano, organizzato in società segreta ed avente a capo, in Ravenna, il conte Giovanni Corradini.

Alcuni di essi e il conte stesso conferirono, in teatro, col sergente Pickler, già colonnello nell'*honved* ungherese, e gli dissero: — « Se volete disertare, questo è il momento, ma bisogna salvare *Veto!* »

Pickler pensò alcuni istanti, poi rispose: « Smonto fra un'ora; vado in quartiere. O portare via *Veto*, o morire! »

Nell'ora di tempo lasciata da Pickler, i popolani prepararono appostamenti e presero accordi fra loro perchè l'impresa difficile riuscisse. *Veto* non sapeva leggere; parlargli non si poteva; tuttavia al Pickler fu consegnato un biglietto con queste parole: « Prendete la strada Calcinelli e venite dalla Torre in bottega Zaccaria (*un sarto ravennate*). »

In quei pressi e in quella bottega da sarto erano pronti gli appostamenti e gli aiuti alla fuga.

Passarono un'ora, due ore, più ore, ma da quella parte il Pickler, il *Veto* furono attesi invano.

Che cosa era accaduto?

Il Pickler coi suoi uomini di guardia al teatro era rientrato in quartiere; quivi aveva formato complotto con quattro suoi camerati ungheresi dei quali fra i popolani di Ravenna non ricordansi che i nomi di battesimo — Samuel, Matteo (forse il Görgei ricordato da De Castro), Giuseppe (che pare si chiamasse Zokoly) e Giovanni (che pare fosse un Nèmety) — e questi quattro, perfettamente armati, con trenta cartucce ciascuno, avevano preso in mezzo il prigio-

---

di patrioti romagnoli, che, nei lieti convegni, scambiavansi voti e speranze per la rivendicazione nazionale, e rinsaldavansi nei comuni propositi.

emigrati dall' emigrazione andarono al posto a loro destinato.

---

niero Benelli, e preceduti dal sergente Pickler erano usciti dal quartiere.

Il Giuseppe Benelli a tutta prima credette di essere condotto all' ultimo supplizio; poi sulla faccia del Pickler, che insistentemente lo guardava, scorse una smorfia, una rapida mimica fisionomica, che gli aprì il cuore alla speranza, e camminò senza dire motto e pronto a secondare le mosse degli ungheresi.

Questi, o non ebbero modo di leggere il biglietto dato loro dai popolani, o non vollero obbedire a quelle istruzioni; svoltarono, nella deserta Ravenna, dietro San Vitale verso le mura, queste scavalcarono, e nel silenzio dell' alta notte, si avviarono alla non lontana pineta, dove Giuseppe Benelli, conoscitore dei luoghi, divenne guida alla comitiva, che si ricoverò, pel momento, presso certo Damiani, pignaiuolo.

Intanto Ravenna, sull' albeggiare del 21 giugno 1852 era sossopra; plotoni di austriaci armati uscivano rumorosi dalle porte della città; gruppi d' ufficiali correvano per ogni verso; ricercavansi ansiosamente *Veto* ed i cinque ungheresi; mentre i popolani ravennati venivano informati dal ricevitore daziario Lucio Pascoli dell' avvenuta fuga per le mura arditamente scalate e dell' avviamento dei fuggiaschi alla campagna; e mandavano loro uno praticissimo della pineta, Pietro Cortesi (*Piron d' la gatta*).

Nella protettrice pineta gli ungheresi travestironsi da contadini, ebbero aiuto di viveri, e di danari, dati da uomini facoltosi, temperati, non vincolati al partito repubblicano, ma sempre pronti a mostrarsi solidali coi popolani quando le necessità della comune lotta contro gli oppressori lo richiedessero. L' autorità militare austriaca mise in moto tutte le proprie forze, pubblicò minacciosi bandi, ma non riuscì a scuoprire il rifugio dei cinque, che di giorno in giorno mutavano luogo, mentre a Ravenna i patrioti sapevano, d' ora in ora si può dire, dov' erano riparati. Tutta la Romagna patriottica aspettava ansiosa!....

Stettero nella pineta poco meno che otto giorni. Il lunedì 29 giugno 1852, giorno di san Pietro — grande festa patronale, con molta affluenza del contado, a Faenza — fu sta-

bilito per il tragitto degli ungheresi dalla pineta a Faenza. La sera del 28, Federico Comandini aveva avvisato i suoi fidi, giovani ed arditi cooperatori, Mammini Cesare, Michele Zambelli, Ercolino Saviotti, Alberico Alberghi (i due ultimi tuttora viventi): « C' è da ricevere e ricoverare gli ungheresi con *Veto!* » Nella quantità dei biroccini che arrivarono a Faenza per la tombola di San Pietro, vi furono anche due biroccini con *Veto* e con due ungheresi, tutti tre vestiti da contadini. Gli ungheresi e *Veto* erano usciti dalla pineta ed erano arrivati cautamente, e protetti, di paese in paese, da amici, a Forlimpopoli, poi a Forlì, d' onde i faentini trassero due ungheresi e *Veto* a Faenza. Quivi per le strade, Comandini, Mammini, Saviotti, Monti Ferdinando, Alberghi, avevano provveduto agli appostamenti per stare in guardia contro eventuali sorprese della polizia — e *Veto* ed i compagni ungheresi furono ricoverati in San Giovanni — un convento soppresso fino dal regno italico e affittato ad una famiglia Foschini, con grandi locali interni, con grande orto, e confinante coi conventi delle suore di S. Maglorio e di S. Chiara.

In San Giovanni, con la vecchia signora Teresa Foschini, abitava la famiglia di Ercolino Saviotti, famiglia tutta in servizio della causa italiana; e quivi gli ungheresi e *Veto* stettero sicuri, finchè presi gli accordi con don Giovanni Verità a Modigliana (*a*), assicurata la praticabilità delle strade rurali all' infuori dalla sorveglianza della polizia, furono potuti trafugare al confine toscano, d' onde presero la via del Piemonte. (*b*) Gli

---

(*a*) Il faentino avv. Gaetano Brussi, prefetto a riposo, specialmente ricordato a pag. 219, asserisce che uno dei biroccini da Faenza a Modigliana era guidato dal padre Venanzio Pistelli di Camaiore (Lucca) scolopio, allora insegnante in Modigliana.

(*b*) Il Giuseppe Benelli che in emigrazione passò col nome di Martini Achille, stette in Genova fino al 57, partecipò alla cospirazione mazziniana, poi trasferitosi in San Marino, vi morì nel luglio 1858 fra le braccia del fratello Antonio, ancora vivente in Ravenna, o di Eugenio Valzania del quale era amicissimo.

Un nobilissimo atto del Benelli dobbiamo ricordare. L' esodo da Romagna in Toscana degli ungheresi che lo avevano salvato ebbe luogo in spedizioni parziali. Quattro ungheresi erano già in salvo ed Ercole Saviotti avvisò il Benelli essere venuto il suo turno. « — No — rispose il popolano ravennate — qui c' è ancora

« Per esempio Adriano Lemmi andò a Firenze; Saffi, ex-triumviro della Repubblica Romana, di Forlì, fu destinato a Bologna con Pigozzi di Bologna e con Franceschi Adeodato di Sant'Arcangelo di Romagna. [1]

---

altri tre ungheresi furono trafugati in Toscana per la via di Forlì.

Nello stesso anno 1852, ai 6 di ottobre, altri dieci ungheresi che avevano voluto disertare, e che erano arrivati ad uscire da Faenza, non vollero obbedire a consigli di prudenza, si lasciarono troppo scorgere da alcuni preti reazionari, furono arrestati nel marradese, sul confine tosco-romagnolo, proprio nel momento che stavano per arrivare al sicuro. Furono tradotti in Ancona ed impiccati; e in Ancona fu traslocato, per esservi imbarcato, il reggimento cui quei dieci e molti altri ungheresi appartenevano. In Faenza Giovanni Contavalli, detto *la Giovanna*, ed Antonio Ancarani, detto *Babinone*, furono arrestati come supposti complici in quella diserzione (e ben poco ne sapevano); il 27 ottobre 52, nelle carceri militari di San Francesco, il Contavalli ebbe 30 colpi di bastone e 25 l'Ancarani, volendosi sapere da loro (ma non erano in grado di dirlo) per quali mezzi fosse riuscita la diserzione dei dieci ungheresi. Furono fatte numerose perquisizioni in Faenza a Vincenzo Cattoli, a Vittorio Bosi, a Luigi Caroli; il Contavalli e l'Ancarani furono tradotti a Bologna, dove dal tribunale statario ebbero lungo processo e condanne a sette anni di carcere, essendo risultato dalle inquisizioni, che precedettero i supplizi di Ancona, che essi avevano avuto qualche relazione con quei poveri ungheresi. Di questi, giustiziati in Ancona, ricordasi ancora in Faenza, un barone Stefano Décsy, già maggiore nell'*honved.*

[1] *Adriano Lemmi*, tuttora vivente, e che ebbe parte notevolissima in tutto il lavoro del partito rivoluzionario italiano, risiedeva allora in Genova, in un grande casamento fuori ad Albaro, ed agiva d'accordo con Kossuth e con Klapka nel mantenere le relazioni con gli ungheresi (*honveds*) disseminati nei

---

un ungherese. Si salvi prima lui. È agli ungheresi che io devo tutto. Quando li saprò salvi tutti cinque, andrò io. » Fu irremovibile, e così si dovette fare.

reggimenti austriaci stanziati in Italia. Egli per l'imminenza del moto del 53 si recò a Firenze a visitarvi gli *honveds* di quella guarnigione partecipanti alla cospirazione; passò poi, insieme a varii di tali *honveds*, a Milano; quivi stette nel momento del moto del 6 febbraio; conobbe dagli *honveds* stessi le ragioni per le quali, essendo certa la astensione dal moto dei così detti « civili » delle classi borghesi, ed essendo venute da Klapka istruzioni contradditorie, essi *honveds* si astenevano da un'impresa ritenuta anche da loro, in Milano, all'ultim'ora, non più realizzabile.

Per quanto il Lemmi avesse passaporto come suddito americano e facesse molto a fidanza sul proprio sangue freddo, pure in Milano fu dagli *honveds* tenuto nascosto; e, mentre la repressione infuriava con marziale inesorabilità, gli *honveds* lo fecero uscire da Milano entro una cassa da morto, e così oltrepassò il Ticino.

Il Lemmi possiede un archivio dei più ricchi ed interessanti; e crediamo di poter asserire che egli sta attendendo ad un lavoro storico dal quale verranno certamente ristabilite molte verità su non poche pagine della storia del Risorgimento Italiano.

Di *Marco Aurelio Saffi*, di Forlì, nato il 13 ottobre 1819 dal conte Girolamo e da Maria Romagnoli, e morto improvvisamente il dì 11 aprile 1890, è superfluo dire a lungo. La biografia di lui è generalmente nota, e la reverenza verso la memoria di lui è sempre viva. Esule dall'Italia dopo la caduta della Repubblica Romana del 49, e fido compagno a Mazzini, ne fu emissario in Piemonte nel 1852, per dare opera ad un movimento rivoluzionario italiano che volevasi imminente negli stati Lombardo-Veneto e Pontificio. Saffi fu per alcuni giorni segretamente a Torino, in casa del suo amico Giovanni Grillenzoni. Vide Lorenzo Valerio, Maestri ed altri, tutti — dice egli — « più o meno compresi della necessità dell'azione, tra le spietate provocazioni dell'Austria e il crescere della protesta nazionale. » Vide Agostino Depretis a Stradella, e sebbene costui discordasse in politica dai mazziniani, gli ottenne dal conte Arnaboldi lire 25,000 per Mazzini.

Saffi passò il mese di novembre 1852 a Lugano presso il « povero Scipione Pistrucci, affranto dall'asma, ma sempre « pieno di fede nelle sorti vicine »; e il mese di dicembre a Locarno presso il bolognese avvocato Francesco Pigozzi ivi ri-

fugiato con la famiglia. Quivi due volte si recò anche Mazzini, e vi furono convegni ai quali — dice il Pigozzi — parteciparono De Luigi, Rosales, Achille Majocchi, Binda, De Boni, il generale Sacchi e Sandri.

Saffi e Pigozzi con Adeodato Franceschi partirono da Locarno alla fine di gennaio 1853. « Avevamo assunto, come ro-
« magnoli — dice Saffi — l'incarico di apportare ai nostri com-
« paesani l'annunzio degli avvenimenti che si preparavano,
« chiamandoli a fare il debito loro in aiuto della insurrezione
« lombarda. Prevedevamo che, se Milano vinceva, le forze au-
« striache, sparse in deboli presidii nelle Romagne, nelle Marche,
« nella Toscana e miste d'elementi ungaresi in lega con noi, o
« avrebbero sgombrato le città della media Italia per concen-
« trarsi oltre Po, o, resistendo divise, sarebbero state agevol-
« mente sopraffatte dal moto popolare.

« Risoluta la partenza andammo a Genova, e di là — presi
« gli ultimi concerti con Quadrio, Lemmi, Mosto, ed altri
« amici — per la riviera a Sarzana. Ricordo le calde strette
« di mano dei tre, che ci accompagnarono la sera alla dili-
« genza — Giacomo Medici, Ausonio Franchi e Mauro Macchi —
« e l'affettuoso sgomento di quest'ultimo nel dirci addio. A noi
« pareva di fare una gita di piacere; e alla nostra sicurtà arrise
« la fortuna. »

A Sarzana, dove erano il marchese Da Passano, favorevole, molti emigrati, fra i quali Gaetano Brussi, si avviarono, con fidate guide, pei monti della Lunigiana e del Modenese, verso Bologna.

« Traversando la Magra a guado di notte, a cavallo di muli
« — narra Pigozzi — fummo fermati dalle guardie doganali
« modanesi, che ebbero un lungo colloquio con una delle nostre
« guide, certo Cerretti di Sarzana, e poco dopo fummo lasciati
« proseguire: incominciammo la salita notturna dell'Apennino,
« e giungemmo all'Aulla verso le 10 pom., ed ivi si pernottò.

« A Culagna, l'altra nostra scorta, ch'era di Sassuolo, si
« abboccò coi dragoni modanesi (gendarmi) i quali ci credet-
« tero ingegneri che studiassero il tracciato di una strada....
« A Sassuolo alloggiammo presso una famiglia di amici del
« nostro conduttore, e dormimmo in una stanza, mentre si bal-
« lava in un'altra.

« A Bazzano pernottammo nella locanda di Cesare Rocchi.
« Da Bazzano partimmo per Bologna in due biroccini condotti

« dal Rocchi, e, se ben ricordo, da quel Mattioli che ora (1876)
« è impiegato al ministero dei lavori pubblici. L'osteria nella
« quale scendemmo sul far della sera, si chiama del *Pellegrino*,
« ed è fuori di Porta S. Stefano. Ivi pranzammo, in una sala
« comune — dice sempre il Pigozzi — ov'erano pure molti te-
« deschi e ungaresi, poi, poco dopo l'ora di notte, entrammo in
« città » ed Aurelio Saffi aggiunge: « a piedi e inosservati, per
« porta S. Stefano, fra le sentinelle austriache, la sera del 5
« febbraio. » (*a*)

Francesco Pigozzi, uomo colto ed, insieme, per temperamento, uomo d'azione, era nato a Bologna da nobile famiglia nel 1815; e appena sedicenne, erasi schierato fra la gioventù liberale, pei moti del 31. Fibra vigorosa, e cervello capace, erasi, per gli studi legali, avviato bene alla conoscenza delle scienze economiche, e nel 45 fu a Napoli al congresso degli scienziati, convegno — e meglio quelli che seguirono poi a Genova ed a Venezia — più politico che scientifico.

Nei risvegli del 1846 si distinse come collaboratore di giornali liberali in Bologna, e alla guerra del 48 nel Veneto partecipò, sotto gli ordini del generale Ferrari, portandosi egregiamente a Cornuda e figurando fra i pochi resistenti alle Castrette. Ritiratosi, con le forze del general Pepe, in Venezia, fu dei più valorosi; alla sortita di Mestre fu ferito ad un braccio, e venne promosso maggiore. Caduta Venezia, riparò in Svizzera, e la sua casetta in Locarno fu centro agli accennati convegni mazziniani; e nel progetto dell'impresa del 53 in Bologna, Pigozzi fu associato a Saffi per la sua competenza nelle operazioni militari. Così, come dalle memorie (che seguono) del Righi Lambertini si rileva, il Pigozzi portò nelle discussioni l'espressione di una volontà risoluta, che all'azione non ammetteva dubbiezze od ostacoli.

Ritornato, dopo il 1853, in esilio a Locarno, subì persecuzioni dalle polizie svizzera e sarda, mantenne relazioni con Mazzini, con Saffi, con Quadrio, con tutti i patrioti, per il lavoro di redenzione nazionale; nel 1857, trovandosi a Torino, fu arrestato come mazziniano; e, nel 1860, raccolta una colonna di volonterosi, raggiunse Garibaldi nell'Italia Meridionale, com-

---

(*a*) Vedere di Saffi *Cenni biografici e storici a proemio del testo* nel Volume IX (politica VII) degli *Scritti* di G. Mazzini.

« Questi tre giunsero a Bologna, come ne avevano dato avviso, e trovarono che i capi della cospirazione erano presenti, ma non d'accordo fra loro, per cui disanimo nei nuovi arrivati (1).

---

battè bravamente al Volturno, ebbe grado di colonnello capo di stato maggiore nell'esercito meridionale, con l'incorporazione del quale nell'esercito regolare, ebbe in questo grado di colonnello; poi comandò il distretto di Bologna, e conseguì più tardi la meritata posizione di riposo.

Scrisse con vigore e con competenza di cose militari nella *Riforma*, nel *Diritto* di Roma, nella *Patria* di Bologna, propugnando ardite riforme nell'esercito.

Poco pensoso di sè, non lasciò, come avrebbe potuto, memorie scritte degli avvenimenti ai quali partecipò; concesse al Saffi, per il proemio al volume IX degli *Scritti* di Mazzini le poche indicazioni memoriali dal Saffi riferite e da noi riprodotte; rimase, nell'evoluzione delle cose e degli uomini, caldo patriota; e si spense, quasi improvvisamente, a Viareggio, il 3 settembre 1891. Alcune poche carte politiche di lui rimaste si possono esaminare nel piccolo ma interessante e bene ordinato Museo civico del Risorgimento in Bologna.

Di *Adeodato Franceschi*, terzo degli emissari mazziniani del 1853 in Bologna e Romagna, diciamo più oltre.

(1) Il febbraio del 1853 a Bologna.

Qui è necessario far procedere, parallelamente al racconto sommario di F. C., il racconto più particolareggiato che troviamo nelle *Memorie* autografe di Giovanni Righi de' Lambertini, capo del Comitato di Bologna e della Regione Romagnola (*a*).

Le memorie del Righi, esistenti in autografo nel Museo civico del Risorgimento in Bologna, sono divise in quattro parti: 1. Emi-

---

(*a*) *Giovanni Righi de' Lambertini*, nacque in Bologna nel 1800. Ebbe un'istruzione variata ed accurata; si laureò in legge, e fu attratto dalle idee liberali, che, nel 1821, con cospirazioni infelici e con martiri, commossero la gioventù italiana intelligente e stu-

« Cavazza, banchiere, era molto influente nei popolani, ma senza coraggio; Minarelli Filippo, impiegato comunale,

---

grazione e servizio militare dal 1821 al 1870 (sommario di date); 2, Esilio nel 1843; 3, Avvenimenti del 1853; e vi è poi un' *appendice* intitolata *Documenti*.

Noi che a questa pubblicazione nostra abbiamo dato per titolo *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, diamo qui, dove largamente riassunta, dove testualmente riprodotta, la terza parte

---

diosa. Fino da allora fu sospettato dalla polizia papale come impeciato di carbonarismo.

Nel 1831 prese parte al movimento rivoluzionario, e fu in armi verso Ancona; poi fallita la rivoluzione, mentre ripiegava su Bologna, fu arrestato per 48 ore dai centurioni pontifici del Borgo di Faenza, e non fu rilasciato che contro il pagamento di 500 scudi.

In Bologna, ritiratisi gli austriaci, fu tenente aiutante maggiore della Guardia Civica rimasta fino al 1832.

Si trovò coinvolto nel 1843 nel moto di Savigno, e sfuggì maravigliosamente alla polizia papale che su lui, come sopra altri capi, aveva messa la taglia di scudi 300. Fu tenuto nascosto dal conte Aldrovandi nel palazzo di via Galliera; poi uscì da Bologna in carrozza signorile, scoperta, vestito da prete, accompagnato dal conte Aldrovandi, che lo condusse al sicuro nella sua villa di Camaldoli. Di là emigrò in Toscana ed in Francia. Passò poi in Algeria e vi combattè nella legione straniera; poi ritornò per qualche tempo, sotto finto nome, in Toscana, d'onde rientrò a Bologna per l'amnistia di Pio IX del 16 luglio 1846.

Nel 1848 col grado di capitano aiutante maggiore fece la campagna del Veneto, poi passò a Roma; d'onde dal governo provvisorio, poi dalla Repubblica fu mandato a comandare la piazza di Viterbo, dove mostrò molta energia ed intelligenza, e menò vita fastosa, spendendo molto del proprio, per alto decoro ch'egli sentiva del grado.

Caduta la Repubblica si ritrasse in Bologna, dove fu avveduto ed intelligente rappresentante delle idee di Mazzini, e divenne capo del comitato locale e regionale. Combattè sempre le tendenze ultra-settarie, e resistette — come Federico Comandini in Faenza, come altri benemeriti altrove — alle correnti violente e sanguinarie.

Avvenuti gli arresti politici a Ferrara nel 1852, pare che il povero Parmeggiani, poi fucilato il 16 marzo 53 con Succi e Malagutti, si lasciasse sfuggire durante il processo, sotto i colpi del

bastantemente istruito come contabile: Tiocchi, Salvatori, Righi, tutti uomini non da barricate; per cui questi si-

---

(1853) delle memorie del Righi in relazione con ciò che narra nelle sue memorie F. C.

Le memorie del Righi cominciano con una lettera sua datata da Serravalle 30 aprile 1853 e diretta a sua cognata Emilia Zanotti (della famiglia del letterato Francesco Maria Zanotti) di una cui sorella il Righi era vedovo.

« Perchè — egli le dice — tu sappia a quale pericolo abbia cercato sfuggire, ti scrivo la storia succinta delli ultimi avvenimenti. Non ho potuto compierla, non per mancanza di tempo, ma per non renderla troppo voluminosa. Se la fortuna mi assiste quando sarò in luogo sicuro, la riprenderò, e sarà l'unico regalo che ti potrò fare il giorno che ci vedrà riuniti. — Leggila tu sola, perchè, con-

---

bastone austriaco, il nome del Righi come capo del comitato regionale in Bologna; ma il Parmeggiani stesso mandò una corrispondenza clandestina al Righi, avvisandolo della tremenda tortura sofferta e della strappatagli rivelazione, e raccomandandogli che si mettesse in salvo.

Il Righi tuttavia non lasciò Bologna che il 18 febbraio 53, dopo l'insuccesso del moto di Milano, e quando a Bologna già numerosi erano gli arrestati.

Stette per sette anni emigrato in Piemonte; nel 59 offrì i propri servigi per la campagna imminente, ma — al pari del Galletti e di parecchi altri non graditi ad una specie di consorteria di zelanti che facevan siepe attorno a Cavour, e gli mettevano in sospetto gli uomini dai precedenti accentuatamente rivoluzionari — trovò un *fin de non recevoir*. Allora si recò in Bologna, e dal governo provvisorio delle Romagne fu nominato sottotenente nella compagnia sedentari di linea in Cento; fu promosso poi luogotenente, e vegetò in questo grado fino al 18 febbraio 1870, giorno nel quale si spense in Asti, presso quella compagnia invalidi.

Fu alto della persona, asciutto, dall'aspetto piuttosto donchisciottesco, ma aveva mente equilibrata e colta, ed animo fermo e risoluto ad un tempo. Le sue memorie sono scritte con una certa vivezza di colorito, senza impaccio di manierismo letterario, con sicurezza delle proprie idee e con obbiettivismo. I viventi che ancora lo ricordano e si riferiscono alla cospirazione del 53 dicono che, in Bologna, era la testa quadra e forte del partito, e però non sempre ascoltato dagli avventati e dai ricercatori di popolarità.

gnori conoscendosi non capaci di prendere l'iniziativa, il Cavazza contava su Gaetano Farnè di Castel San Pietro

---

tenendo segreti di alta importanza, sarebbe dannoso che altri li conoscessero. Ho dovuto parlar molto di me, e sai che non sono uso ad esagerare, per lo che non è mestieri ripeterti che in tutto l'esposto nulla havvi che non sia verità, anzi ho cercato di attenuare le favorevoli dimostrazioni prodigatemi in tali circostanze. »

Il racconto del Giovanni Righi Lambertini comincia dal 1 gennaio 1853, (*a*) quando egli, in Bologna, capo, o, com' egli dice « Commissario generale dell' Associazione Italiana per le provincie comprese fra il Po e il Metauro » trovavasi inquieto per la mancanza, da oltre due mesi, di ordini della Direzione Centrale di Londra, una lettera diretta colà per la via della Toscana essendo caduta nelle mani della polizia per l' imprudenza di un birocciante di Loiano, onde ne seguì l' arresto di certi Palmieri e Maestrami, (*b*) torturati, giudicati e condannati per sentenza del tribunale statario austriaco sedente in Bologna.

Narra il Lambertini le dissensioni interne che travagliavano l' associazione mazziniana della quale era commissario; espone le gelosie fra il Comitato popolano rappresentato da Angelo Cavazza (*c*) e da Gaetano Farnè, e Minarelli (da quelli soprannominato *Smarangiotto* per la irregolare struttura del corpo e per la conseguente andatura) rappresentante del Consiglio Provinciale non creduto dal Righi uomo sincero e sospettato d' ambizione. Il Minarelli era, dal canto suo, geloso del potere che i due avevano — e, più che potere, prestigio — sul popolo minuto. Ed altri contrasti fervevano fra i Comitati interni ed il Comitato Forese. In queste condizioni arrivò da Roma un messaggio re-

---

(*a*) L' originale, veramente, porta *1852*, ma devesi leggere, indubbiamente, *1853*.

(*b*) Il Righi dice che il birocciante sbagliò consegnando la lettera ad altro Maestrami, cugino di quello di Lojano ed impiegato nella polizia pontificia, il quale, fra l' affetto per il cugino e lo zelo per il governo pontificio, stette per questo, onde la tristissima fine della cosa.

(*c*) *Angelo Cavazza*, della famiglia dei banchieri di questo nome, (e cugino al padre degli attuali conti Cavazza), nato in Bologna nel 1809 da Natale e da Maria Baccolini, era uomo di carattere bonario,

nell'Emilia, che allora dimorava in Bologna; ma questo uomo ardito non era al corrente della cospirazione; ciò

---

cante le istruzioni del Comitato Centrale di Londra, concepito nei termini seguenti, dal Righi riferiti:

« Fratello!

« Se tacqui finora fu per mancanza di tempo e materia. Ora li avvenimenti incalzano, e giova darsi moto, e, per così dire, moltiplicare sè stessi Per non fare ripetizioni, ti trascrivo la circolare pervenutami dal Comitato Europeo (di Londra) che ho già diramato per tutto lo stradale fino a te per risparmio di tempo. Tu la diramerai alli altri più in là di te, e fa di tutto onde abbia piena esecuzione. »

« La circolare diceva avvicinarsi l'ora dell'azione, sebbene non se ne potesse precisare il giorno. Non volersi l'iniziativa nella Capitale, ma se Francia movesse, allora Roma tosto seguisse, se no aspettasse l'ordine di Londra. Fidassero in ogni modo gl'italiani che questa volta non sarebbero soli, dovendo il moto essere Europeo. Dato il segnale, insorgessero i popoli in massa, facendo arma di tutto. Dove fossero Ungaresi, si andasse loro incontro proclamando Kossuth. Se si unissero, abbracciarli quali fratelli, se resistessero, sterminarli quali nemici. Le popolazioni insorte infestassero i tedeschi con ogni mezzo di guerra; tagliassero strade, rompessero ponti, erigessero barricate ed impedimenti alle marcie, e curassero sopratutto d'impedire

---

desideroso di popolarità e, per sentimento, sincero liberale; ma se con la bontà dell'animo e con la borsa poteva favorire le cospirazioni per la indipendenza nazionale, e, come uomo d'affari, poteva avere una certa influenza sulla piazza, non aveva però nè la preparazione, nè la mente, nè l'animo forte, necessari a dirigere seriamente certi difficili lavori politici. Nel 1848 aveva preso parte alla guerra nel Veneto, e nel 1849, col grado di sergente, alla difesa di Ancona. Subì un primo processo politico nel 1852, coinvolto nelle inquisizioni di Ferrara, dalla cui fortezza uscì, senza condanna, poco innanzi la fine di quell'anno, e la patita persecuzione gli accrebbe favore in mezzo a' suoi amici ed aderenti; sì che al principio del 1853 egli trovavasi effettivamente capo del Comitato popolano di Bologna. Uscito di carcere, dopo la nuova inquisizione, nel 1855, morì di colera ai 3 d'agosto di quell'anno.

nondimeno il Cavazza aveva in se immaginato che, alla vigilia della rivoluzione, dietro suo invito avrebbe accettato.

---

la riunione delle sparse guarnigioni, battendole alla spicciolata. »

Le memorie di Righi ci fanno seguire passo passo tutte le generose impazienze e patriottiche esagerazioni dei cospiratori bolognesi, insofferenti (specie la parte popolare) di menare le mani, tormentati dall' incertezza e suggestionati dagli appelli di Londra.

In Bologna lavoravasi a stabilire e rinsaldare accordi con ufficiali e soldati ungheresi; un sott' ufficiale di questi, d' accordo con Minarelli, s' intese col forlivese ingegnere Gregorio Gregorini, e d' accordo rilevarono e consegnarono al comitato una bella pianta della caserma dell' Annunziata (fuori porta San Mamolo, ora D' Azeglio), dove gli austriaci avevano il parco d' artiglieria. Ma pare che Minarelli, per mostrarsi, a chi dubitava di lui, attivo e previdente, confidasse la cosa a più persone. Fatto sta che Righi se la sentì narrare, pochi giorni dopo, da un curiosissimo tipo di popolano, che da altri avevala udita — il falegname Giuseppino Marchi di Zola Predosa, autore di un raro, bizzarro, interessante opuscolo autobiografico. (a) La facilità a parlare del Minarelli ebbe — secondo il Righi — fatali conseguenze.

Qui dovrebbesi dire del come fossero in contrasto in Bologna ed in Romagna tutti gli elementi buoni e volonterosi

---

(a) *Marchi Giuseppe* o meglio *Giuseppino*, o *Marchino*, detto l' *Ometto*, bolognese, a 76 anni pubblicò la *Raccolta* | *delle* | *Pazzie fatte da me* | *in tempo di gioventù* | *ornata di errori scientifici e letterari*. Era falegname-ebanista. La bottega dove da prima lavorò, di Giuseppe Bragallia, era convegno di Zambeccari, Tanari, Saragoni, dei preparatori del moto di Savigno del 43. Giuseppino fu presto utilizzato come galoppino delle cospirazioni patriottiche, e per la vendita e diffusione di stampe ed opuscoli liberali, fra gli operai e nei paesi circonvicini a Bologna. Nel 48 predicò e recitò versi e *zirudele* patriottiche di sua fattura per le piazze. Nel maggio 49 fu ferito, alla Montagnola, nel tentativo di impedire l'entrata definitiva degli austriaci. Nonostante le difficoltà dei tempi, era rimasto un affigliato zelante della Giovine Italia, al contatto di Taddeo Marta, che un giorno del 50 lo mandò a portare bigliettini del Comitato Mazziniano in Romagna. Giuseppino racconta così questa

« Con questa persuasiva il Cavazza invitò il Farnè, per presentarlo, in unione agli altri, al Saffi ed agli altri.

---

sul modo di intraprendere l'azione, vista la scarsezza dei mezzi, la dispersione compiutasi dal 49 al 53, le inquisizioni spietate dell'Austria, che erigeva dovunque processi statari e forche.

Ma quale fosse il difetto di organizzazione, quale il cumulo di generosi spropositi, quale la nebbia di inconcepibili

---

sua nè prima, nè ultima delle molte ed ardite missioni che si ebbe affidate:

« Partii da Bologna a piedi munito di un piccolo biglietto di carta velina, con ordine di non consegnarlo che a uno dei due, o Comandini orologiaro (*errore,* orefice) o a Montanari dottore (*Gaspare Montanari, faentino, cospiratore, poi soldato, non* dottore) e mi diedero un segnale ed una parola per conoscerli. Giunto in Faenza mi portai nella Piazza Maggiore, come mi fu detto e vidi il cartello *Comandini orologiaro* (*errore,* orefice), io entro nel negozio domando: c'è il signor Comandini? Il ministro o garzone mi risponde: non c'è, è andato a Lugo. Io feci inavvertitamente un segno di dispiacere, questo segno fu osservato da un signore che si trovava in negozio, il quale disse con il giovane di negozio: « colui deve essere un bolognese » e poi uscì dal negozio. Chi era quel signore? Era nientemeno che il comandante la brigata dei carabinieri a Faenza (*crediamo fosse l'ispettore di polizia, Bergamaschi*). Il giovane di negozio se ne insospettì e fece sapere ai suoi amici: « se vedessero un ometto di bassa figura che crede sia bolognese, li dicano che quel signore che ha veduto in bottega di Comandini è il comandante la brigata. »

« Io avea la carta di circolazione, ma questa serviva solo pei castelli della provincia (*di Bologna*), ma per Faenza ci volea un passaporto per l'interno. Io conoscea un certo Carnevali tintore a Faenza (Carnevali *Giuseppe,* tintore *in San Michele, buon popolano, detto « e' Vol » — il volo*). Mi portai da lui, il quale mi nascose in una casa, perchè era già stato avvisato dell'accaduto, e mi disse, se avea bisogno di vedere Comandini, avrei dovuto trattenermi almeno due giorni. Io gli dissi che avrei bisogno di vedere un certo dottor Montanari (*già detto, non* dottore), che fu subito ricercato e condotto a me. Io gli feci il segno datomi; lui rispose con una mezza parola che io la terminai, e poscia diedi il biglietto; fui condotto alla Corona d'Oro, dove c'era l'uffizio delle diligenze, presi un posto per andare a Ravenna, ma, uscito dall'uffizio, montai sopra di un biroccino e fui condotto a Bologna. »

« Il Gaetano Farnè vedendosi in presenza degli emigrati ed in particolare dell'ex-triumviro della Repub-

---

illusioni che da Londra scendeva nei paesi più agitati d'Europa e specialmente in Italia, risulta dall'incontro, avvenuto in Bologna, di Aurelio Saffi con Righi, con Cavazza e con gli altri preparatori di un moto, che si tentò — infelicemente — soltanto in Milano, ma quasi in tutta l'Italia Centrale fece le sue vittime, sagrificate alla vendetta dello straniero dominante.

Narra Righi così un pranzo dato dopo il mezzodì del sabato grasso, 5 Febbraio 1853, da Angelo Cavazza nella propria casa in Bologna (in Belvedere di Saragozza, n. 318, ora via Palestro, 13).

« — Signor Giovanni sono trentatrè anni, anzi cinquantatre che ci facciamo co....*rbellare* — diceva Cavazza al Righi mettendosi a tavola cogli amici. — E deve sempre andare così?... È un poco lunga!...

« — Se dobbiamo credere a quanto ci viene da Roma — rispose Giovanni Righi — dovremmo essere a buon termine.

« E Massimiliano Colombari, cantarellando, diceva — la non andrà sempre così!... Razza di cani, si cambierà!

« — Bra...bravo — interrompeva Francesco calzolaio « detto *Tartaglia* — que...questa è una ca...cantata che mi « pi...piace.

« — Sta ben zitto tu — rispondeva Massimiliano — credi tu che si facciano cambiar le cose scappando?...

« — Sca...scappando?!... Ma...Ma... chi è...è sca... sca...capato... chi è? » — *Tartaglia* era un bravo operaio, che aveva militato per la patria nel 48 e 49; Colombari (*a*) si divertiva a farlo arrabbiare scherzando, ma tutti lo amavano e stimavano.

Il pranzo fu luculliano, sebbene ad ogni portata il Cavazza dicesse: « Badate a mangiare di questo, che non c'è altro! »

Il Righi ci da anche il *mènu:* minestra di riso — salame ed ova sode — salame caldo con salsa — fritto di due sorta

---

(*a*) Qualificato « negoziante » da Pigozzi nelle note che Saffi riferisce, a proemio del testo, pag. LI, nel volume IX, politica VII, degli *Scritti* di G. Mazzini. Nè sul Colombari, nè sul calzolaio Francesco, soprannominato *Tartaglia*, siamo riusciti a raccogliere maggiori notizie.

blica Romana dell'anno 1849 — « come — disse a Cavazza — mi presenti a questi signori, in un luogo di

— manzo bollito e pollo d'india — pasticcio di lasagne nuotanti nel condimento — lombo di maiale ripieno arrostito — frutta e formaggio. Ma ad ogni portata il signor Cavazza aveva ripetuto: « Mangiate, ragazzi, perchè non c'è altro... anderete a dir fuori che da Cavazza non si mangia! »

Il pranzo finì con un terzetto cantato da Colombari, da Bassini (*a*) e da *Tartaglia*, e Cavazza sonnecchiava accanto al camino, svegliandosi di soprassalto alle stonature dei tre amici. Giovanni Righi, sul sofà, fumava, e il giovine Prospero Righi, suo figlio, tenevasi stretto colle braccia al petto del padre « quasi presago — dice il Righi — di vicina disgrazia. »

Una suonata di campanello, fece imprecare il Cavazza ai rompiscatole sopravvenienti; ed era un amico di casa, un signor Taddeo; ma un'altra suonata di campanello sorprese tutti.

Due persone domandavano di Cavazza, ed aspettavano in sala.

Righi andò primo e conobbe Cesare Rocchi (*b*); ma rimase sorpreso di vedere l'altro, sconosciuto, che movevasi ad abbracciarlo.

(*a*) Nemmeno questo Bassini siamo riusciti a identificare.

(*b*) *Cesare Rocchi* era presidente del Comitato di Bazzano, e fu di una bravura straordinaria in quella località sempre attraversata da emigrati e sorvegliata dalla polizia. Il Rocchi in Bazzano aveva una locanda, dove Saffi, Pigozzi e Franceschi pernottarono. Egli ed un Mattioli, con due biroccini, condussero a Bologna i tre emissari mazziniani. La polizia, scoperta la congiura, ricercò il Rocchi incessantemente; e nel carteggio dell'uditorato austriaco è ripetutamente indicato un *Cesarino*, che era appunto il Rocchi « che sarebbe di « bell'aspetto, di 22 ai 24 anni, per mezzo del quale si faceva la « corrispondenza fra Bologna e Modena. » Ma Cesarino era stato sollecito ad emigrare alla Spezia, dove rimase fino al tentativo di Orsini a Sarzana del 2 settembre 1853; e. compromesso nell'infelice impresa, riparò in Svizzera, e potè trovare da occuparsi nelle ferrovie. Col 1859 ritornò in Bologna, libera dalla dominazione straniera; si arruolò nel corpo formato sotto gli ordini del gen. Roselli, vi ebbe grado di tenente, fece le campagne dell'indipendenza nell'esercito regolare, raggiungendo poi il grado di capitano. Morì il 29 ottobre 1880. Era nato il 13 settembre 1827.

compromessa, che già tu sai che io non so nulla di cospirazione? »

« — Come, non mi conosci più?

« — Ma no davvero!

« — Sono Franceschi! (*a*)

« — Franceschi!... Possibile!... E chi potrebbe riconoscerti così trasfigurato?... La mancanza dei baffi ti ha fatto tutt' altro... »

Entrarono tutti nella stanza da pranzo; e Righi così fa parlare Franceschi:

« — Sapete che Milano a quest'ora è in rivoluzione?!...

« — Per Dio! — fu esclamato in corpo — Ma come?... Così all'improvviso?... E i tedeschi?...

« — I tedeschi saranno battuti... Ma non abbiamo tempo da perdere. Ho con me Saffi e Pigozzi. »

« — Dove sono? — chiese Giovanni Righi.

« — Li ho lasciati al *Pellegrino* (*b*) per venire a cercare voi — disse Rocchi.

(*a*) *Franceschi Adeodato*, nato in Sant'Arcangelo di Romagna il 1818, fu compagno di studi a Saffi nel collegio Campana in Osimo. Fu attivissimo poi nelle cospirazioni del tempo, in patria e nell'esilio. Ebbe di Mazzini la piena fiducia. Dopo il tentativo del 1853 lavorò a preparare il tentativo in Valtellina nel 1854, poi riparò a Locarno, dove le autorità federali svizzere, dopo il tentativo valtellinese, arrestaronlo. « Fra le sue carte — dice Mazzini nella sua vibrante lettera al Consiglio Federale svizzero (pag. 26 a 34 nel vol. IX (Politica VII) dei suoi *Scritti*) — erano lettere mie e d'altri, dalle « quali avete potuto desumere ch'egli apparteneva al nostro Par- « tito Nazionale, ch'ei corrispondeva con amici patrioti in paese « e che si disponeva a tornarvi: nulla che riguardasse la Svizzera. « Voi lo faceste condurre a Berna; lo teneste due mesi prigione; « poi lo consegnaste alla Francia perchè lo spingesse in Inghil- « terra. Quel giovine non turberà più i vostri sonni: ei moriva, « pochi dì sono (*settembre 1854*) predisposto dalla prigione e dal- « l'ira, di cholèra a Genova. » Però il suo nome fu cancellato dalla sentenza dell'I R. tribunale militare austriaco, pronunziata anche contro di lui il 4 febbraio 1854, ma pubblicata, senza il nome di lui, il 12 marzo 1855.

(*b*) Osteria con alloggio, fuori Porta Santo Stefano.

« Cavazza rispose: « hai ragione, ma io ho sempre avuto in mente che tu avresti accettato, sapendo quanto

---

« — E vi siete fidato a lasciarli là?... Ma è un brutto posto... oh! se fossero scoperti!... »

Fu deciso di andarli a prendere subito, ed il Taddeo offrì, e fu accettata per loro, la sua casa. Per accompagnare Saffi e Pigozzi dal *Pellegrino* alla misteriosa dimora furono messi il Taddeo e Bassini all'avanguardia; Cavazza, Franceschi e Rocchi al centro; e Massimiliano Colombari e *Tartaglia* alla retroguardia. Così fino a Porta Santo Stefano; poi Rocchi e Taddeo andarono a prendere i due forestieri al *Pellegrino*, ed entrarono con loro dalla porta della città, mentre, per non uscire in tanti, gli altri eransi appostati dal Baraccano e da San Pietro Martire per sorvegliare la strada, fintanto che Saffi e Pigozzi fossero entrati nella casa di Taddeo (*a*) in Borgo Arienti.

Quivi la sera stessa alle otto circa, si trovò radunata tutta la brigata compreso Minarelli (*Smarangiotto*) che incontrato per via, era stato avvisato.

Saffi, però, desiderò un colloquio a parte con Giovanni Righi — così dice questi — alla presenza di Pigozzi, e però tutti tre si portarono in una stanza appartata.

« — Noi abbiamo bisogno, o Giovanni — incominciò Saffi — di sapere da voi quale sia lo spirito pubblico del paese, e se sia in caso di corrispondere ad un movimento istantaneo che si volesse tentare.

« — Ed io — soggiunse Giovanni — vi rispondo francamente che lo spirito in generale è avverso al governo e ai tedeschi, ma non è compatto in un solo partito, essendo i nobili e la borghesia parteggianti per la monarchia costituzionale, quindi avversi al regime repubblicano. In quanto poi a secondare un movimento, iniziarlo no, ritengo bastante il partito

---

(*a*) *Taddeo Marti*, detto *Marta*, di Antonio e di Agata Bartoletti, nato in Bologna il 26 agosto 1805; tipografo buon patriota e combattente nel 1831 e nel 1848-49; riuscito a fuggire poi, dopo l'insuccesso del 1853, ed impiegato nell'amministrazione degl'interni in Piemonte, poi nei sindacati del regno d'Italia. Morì in Bologna il 5 settembre 1884.

il popolo ti stima e che ad un tuo invito sarebbe pronto ».

---

repubblicano, composto del nerbo della popolazione, cioè buona parte di cittadini artigiani e popolo minuto.

« — Ora non si tratta — interruppe Pigozzi — di secondare o seguitare il movimento. Domani bisogna attaccare i tedeschi con un colpo di mano e scacciarli dalla città.

« — Scusatemi — osservò Righi — ma così non andiamo. Ho promesso che potremo seguitare, non iniziare una mossa, e voi pretendete, a quel che pare, l'iniziativa, e vi ripeto non siamo in caso. Poi ad ogni modo mi è necessario prima conoscere quale sia il piano che avete stabilito.

« Pigozzi cedette la parola a Saffi, che, a quanto narra il Righi, si espresse in questi termini:

« Voi sapete che al nostro Mazzini, dopo aver faticato « immensamente ad organizzare i comitati nella Italia inferiore, « più non restava da organizzare che il regno Lombardo Veneto « dove aveva pratiche con alcuni notabili cittadini. (*a*) Costoro « promettevano molto, ma facevano ben poco e trascuravano « l'elemento più prezioso della rivoluzione, il popolo. In tale « stato di cose alcuni dei più ardenti popolani, vista la non-« curanza di chi doveva essere loro guida, decisero rivolgersi « direttamente a Mazzini offrendogli di organizzare in breve « un' associazione potente e in caso di agire senza il concorso « dei ricchi. Ottenute facilmente le opportune facoltà, si mi-« sero all' opera e in breve radunarono immenso numero di « associati, tutti pronti e determinati a muover guerra al te-« desco. Sono già scorsi due mesi che scrivevano a Mazzini, « che in Milano tutto era pronto e non attendersi che l'ordine « per l' attacco. Rispondeva egli soprasedessero, perchè do-« vendo il moto essere Europeo, non voleva comprometterlo

---

(*a*) Perchè il lettore, volendo, possa fare confronti, a riconoscere la verosimiglianza del programma che Righi pone in bocca di Saffi, lo rinviamo a quanto, nei volumi VIII e IX (VI e VII *politica*) degli *Scritti* di Mazzini è riferito sul tentativo del febbraio 1853 dal Mazzini e da Saffi; e al citato libro del compianto G. De Castro *I Processi di Mantova e il 6 febbraio 1853* (Milano, Dumolard, 1893) e segnatamente ai capitoli XXXV, XLII a XLV inclusivi, e LV.

« Allora il Farnè disse: « Già che mi trovo qui, sentiamo cosa avete in mentè di fare! »

« senza aver preso i necessari concerti affinchè il fuoco si ac-
« cendesse istantaneo per tutti i punti. Pareva che di buona
« voglia avessero accettato il consiglio, quando sul finire dello
« scorso mese, riscrissero, che le sorti loro andando a peggio-
« rare pel prossimo cambio delle guarnigioni ungheresi, erano
« decisi a qualunque costo, e anche senza il di lui consenso, di
« attaccare, per non perdere il potente aiuto degli ungheresi
« che in numero di 10 mila stanziavano in Milano e tutti
« pronti a far causa comune col popolo. Mazzini conoscendo
« di non potere opporsi efficacemente ad un tentativo che
« aveva si belli elementi, li pregò ad aspettare anche 15
« giorni fissando pel movimento il giorno 6 che è oggi (*a*)
« onde prendere intanto all'infretta concerti coi membri del
« Comitato Europeo, e spedire ordini a tutti i comitati italiani.
« In fatti egli vi spedì la circolare che vi avvisava della
« prossima azione; così Kossuth fece un indirizzo alle truppe
« ungheresi, e altro alla Nazione. (*b*) La Germania, se non tutta,
« insorgerà in parte, e Vienna favorirà il moto di Milano.
« Dopo questi preliminari ha chiamato a se i più influenti
« fra gli Emigrati italiani, e li ha incaricati di portarsi nelle
« provincie varie d'Italia a promuovere l'azione. A noi è toc-
« cato Bologna. Ceretti sta a Piacenza. Rosetti e Alessandrini
« sono a Roma, Orsini a Modena, altri a Roma, a Napoli e
« Sicilia. A Milano è andato Mazzini stesso per trovarsi nel
« punto che deve dare il segnale dell'insurrezione. Piemonte
« per ora sta; seguirà poi il moto italiano come conseguenza.
« Per farvi poi vedere che i Milanesi giocano, direi quasi, a
« colpo sicuro, ecco quali mezzi hanno da disporre: 1° Un'as-
« sociazione numerosissima nell'interno; 2° le truppe unghe-

(*a*) Se il colloquio avveniva, come pare, la sera del 5 febbraio, Saffi deve aver detto, non *oggi*, ma *domani*.

(*b*) Kossuth, veramente, aveva dettato quegl'indirizzi due anni prima; Mazzini non li usufruì che nel 1853; e ne seguì poi incresciosa polemica; ma la ragione dell'avere fatto uso di quei manifesti fu chiarita poi da Mazzini (vedi *Opere*, vol. VIII (*politica* VI) pag. 227-228.)

« Saffi rispose: « siamo qui per dirigere la rivoluzione, perchè ci hanno scritto che sono pronti ».

« resi; 3° una colonna di circa 40 mila emigrati che dal Pie-
« monte passeranno tosto nella Lombardia, alla quale si uni-
« ranno i volontari genovesi, giovani la maggior parte adde-
« strati al tiro della carabina; 4° altra colonna di emigrati
« dimoranti in Svizzera, che uniti ai carabinieri del Ticino si
« getteranno sulle flottiglie dei laghi e impadronitisi di quelle
« toglieranno il mezzo ai tedeschi di mandar soccorsi in Mi-
« lano per quella via. Appena impegnata la zuffa si taglie-
« ranno i telegrafi e si romperanno le strade ferrate; Pavia,
« Como, Lodi e le altre città circonvicine insorgeranno con-
« temporaneamente e manderanno esse pure uomini in Milano.
« Piacenza è nostra, nostra pure sarà la fortezza, perchè il
« reggimento ungherese che la guarda la dà in nostre mani.
« Ora non altro rimane a sapersi se questo gran piano sia ac-
« cettato in queste provincie, e insorgano esse pure e coll'im-
« peto proprio distruggano le guarnigioni, acciochè non possano
« correre in aiuto a quelle di Lombardia.... Che ne dite?...

« — Se quanto mi avete espresso è vero, e non ne dubito,
« è cosa fatta. Ma permettetemi di chiedervi una cosa che
« metto come principalissima. Siete ben certi del concorso dei
« 10 mila ungheresi di Milano?

« — Così almeno speriamo....

« — In questi casi, scusate, non basta la speranza, vuol'es-
« sere certezza. E se vi manca questo elemento, oserei dire che
« il vostro piano è fallito.

« Pigozzi vedendo Saffi alquanto imbarazzato dall' interpellanza di Giovanni Righi, proruppe in aria piuttosto adirata:

« — Cosa vogliamo adesso stare facendo pronostici se, si o no, vi sarà questo o quest' altro?... Bisogna secondare il movimento, e attaccar subito domani, compromettere il paese; poi sarà quel che sarà....

« — Per me sentite — afferma il Righi di aver detto — io non conto che per uno, e ad ogni momento sono a vostra disposizione; ma trattandosi di compromettere il paese, non mi prendo tanta responsabilità. Mi ricordo, e dovete ricordarvi, dello sgraziato tentativo di Savoia, e se questo, che Dio nol

« — E tu, Cavazza, cosa ne dici? » — chiese Farnè.
« — Io ci stò, se tu accetti!...

---

voglia, non ne fosse che una ripetizione, cosa vorreste che il mondo dicesse di noi?

« — Ebbene, a che punto volete venire? — disse sempre iroso Pigozzi.

« — Voglio venire al punto di dirvi che, come individuo, vado a testa bassa a fracassarmela contro un muro senza pensar altro; ma come rappresentante di un partito voglio bene giocare all'azzardo, ma almeno voglio qualche probabilità di guadagno anche per me....

« — E non vi bastano quelle che vi diamo?

« — No. A buoni conti vedo che sugli ungheresi non avete che speranze, e non mi pare che siate più certi se il giorno dell'attacco sia veramente oggi; dunque concludo che bisogna prima esser certi che Milano sia andato, e andato bene, e che tutti li aiuti che avete detto di avere siano arrivati, e allora vi prometto che anche Bologna sorgerà come un sol'uomo.

« In questo punto entrò nella stanza Taddeo ad annunziare Farnè. Gli si disse di farlo aspettare; e Pigozzi riprese:

« — Così, non siete d'avviso di fare il movimento contemporaneo?

« — No, vi ripeto. Come capo di questa Provincia vi dirò sempre, no!... D'altronde, non dovete stare al mio parere, e giacchè vedo qui radunati altri, interrogateli, e se la maggioranza mi è contraria, io chino il capo e farò quel che si vuole....

« — Ebbene, dunque sentiamo cosa dicono gli altri.

« — Si. Interrogateli a vostro comodo. Io vi lascio, perchè non voglio far vedere cambiamenti nel mio metodo di vita onde non destar maggiori sospetti. Domani sarò presto da voi. »

« Poco dopo furono chiamati da Saffi e Pigozzi, Cavazza e Farnè, ai quali fecero la medesima esposizione dei fatti, richiedendoli del loro parere.

« Cavazza si scusò dicendo che la sua poca pratica in politica non gli permetteva di dare un giudizio, e perciò avrebbe seguito l'opinione di Farnè.

« Farnè, che fino a quel punto era rimasto come assorto in profonda meditazione, proruppe veemente contro il progetto, concludendo che non solo non assentiva, ma che procla-

« — Ma, per Dio, questa è bella!... Andiamo avanti, avete quattrini?... Avete delle armi?...

---

mava assassini e traditori d'Italia quanti osassero proporre tali partiti e chiunque avesse dato mano ad eseguirli. E di subito levatosi e tratto seco Cavazza, se ne andava. (a)

« Come rimanessero Saffi attonito e Pigozzi adirato per l'inaspettato discorso di Farnè non è a dirsi. Ben trovarono

---

(a) Sopra *Gaetano Farnè* molte sono state le nostre ricerche, ma deficienti i nostri risultati. Il prof. Dino Pesci nella sua *Statistica del comune di Ferrara* (Ferrara, tip. di Domenico Taddei, 1870, pag. 271-CLXXII, in-8 gr.) nell'elenco dei processati politici del 1852-53 in Ferrara, pubblicato a pag. CL, non dà il nome di battesimo del Farnè, e lo qualifica *avvocato,* ma avvocato non era. Farnè nacque in Bologna, da Raffaele, circa il 1808; fu da molti creduto di Castel San Pietro, perchè villeggiava di solito gran parte dell'anno in poderi suoi, vicini a quel castello. Pare che fosse di carattere impetuoso ed ardente, sì che nel 1828, per un ferimento da lui commesso per legittima difesa ebbe tuttavia a scontare un anno di relegazione in Bologna. Nel 1831 fu fra i militi della breve rivoluzione. Quando, nel 1847, fu accordata da Pio IX la istituzione della guardia civica, gli ufficiali della quale venivano nominati dal governo papale, fu proposto per un grado di ufficiale superiore, ma il governo respinse tale proposta, adducendo a pretesto il ferimento del 1828, mentre, in realtà, volevasi respingere il combattente rivoluzionario del 1831, il cospiratore del 1843. Venuto il 1848, Farnè ebbe poi per libera elezione alto grado nella guardia nazionale, dopo avere combattuto come ufficiale nel Veneto; poi fu fra i combattenti dell'8 agosto nella sua Bologna; alla cui difesa partecipò anche nel maggio 1849. La sua casa in Bologna, ed un suo villino a tre chilometri circa da Castel San Pietro, furono spesso asilo sicuro a perseguitati dalla polizia austro-papale; ma esso Farnè, per quanto legato d'amicizia, da comune fede nel programma repubblicano, ai cospiratori romagnoli, era vigile nel non compromettersi troppo, ed era contrario a conati rivoluzionari di molto dubbio risultato.

Ciò non lo sottrasse all'arresto nel settembre 1852, e da Bologna tradotto a Ferrara, si vide coinvolto nel processo politico che ivi istruivasi; fu, come dice lo stesso Righi nelle sue *memorie*, bastonato, ma prove a suo carico non si poterono raccogliere, e venne rilasciato dopo pochi mesi di detenzione.

Così lo troviamo nel febbraio 1853 amato dal popolo, ma fuori dalla cospirazione, e solo nella mente del buon Angelo Cavazza

« Saffi osservò: — « Mi sorprende tutto questo; mentre noi siamo venuti qua, dall'emigrazione, per attendere

---

compenso in Minarelli che fu, si può dire, il rovescio della medaglia, poichè, non contento di approvare in tutto il piano proposto, si offerse di radunare nella sera veniente tutti i Capi Centurie per interpellarli, o, meglio, per ordinare la mossa immediata.

« Nè fermandosi a parole, si mise ai fatti, e volendo appagare sul momento il desiderio di Franceschi di andare in

---

sperato capo di un movimento popolare in Bologna, mentre esso Farnè ne fu avversario; come, del resto, lo erano stati nei convegni di Lugano e di Locarno uomini pur devoti a Mazzini, come l'Achille Majocchi ed altri.

La signora Carolina Bonafede nata Pizziconi, piacentina, madre a Luigi Sabatini-Bonafede poi coinvolto nel processo politico del 1853 in Bologna, nelle *Memorie biografiche* del figlio suo (Bologna, Stab. tip. G. Monti, 1862) riferisce, molto subbiettivamente, con ostilità evidente contro i fautori del tentato moto, ciò che gli uni o gli altri dissero o fecero in quei giorni di febbraio. Dice che l'Angelo Cavazza « sentendosi insufficiente all'impresa, traeva con inganno presso ai triumviri Gaetano Farnè, ond'eglino lo impegnassero a valersi della sua influenza sul popolo, acciò si prestasse al colpo di mano. Il Farnè, al contrario, che aveva consacrata l'intera sua vita al sollievo de' popolani, ed al risorgimento d'Italia, e che rammentava come alle tante sommosse tentate a suo tempo in Bologna non ne erano conseguiti che danni..... raccapricciava che si volesse allora tentare una rivolta senz'armi, senza danaro e senza capi, e mentre il miccio (*testuale*) austriaco tenevasi acceso per lanciar bombe e mitraglie sulla città da essi dominata; e pieno di disdegno protestava che non avrebbe mai preso parte ad una rivoluzione che portava nuovo danno all'Italia. » E qui la Pizziconi-Bonafede chiama il Farnè « onest'uomo dotato di naturale carattere altrettanto forte quanto calmo. »

Farnè fu tuttavia arrestato, e di nuovo bastonato, ma tenne fermo nel negare — ed aveva ragione — ogni sua partecipazione al tentativo di moto, mentre — come leggesi nelle citate *Memorie biografiche* sopra Luigi Sabatini Bonafede, l'uditorato austriaco voleva dal Farnè (pag. 64) la deposizione di *volontario abboccamento* coi triumviri mazziniani.

Dimesso dal carcere per condono di ogni pena con la sentenza letta il 18 gennaio 1855, visse ancora cinque o sei anni, continuando

il buon esito della rivoluzione di Milano, che oggi, 6 febbraio deve scoppiare; e noi ci siamo impegnati a

---

Ancona, andò a trovar Neri, uno dei Capi Centuria, e datigli due passaporti lo fece partire in accompagno di Franceschi. »

Giovanni Righi, detto a Saffi ed a Pigozzi l'animo suo, continuò a mostrarsi in mezzo agli amici, e il giorno 7 febbraio, nella stamperia di Tiocchi, trovossi con Pompeo Mattioli, con un certo Mellini e col Filippo Minarelli, al quale chiese: — Dove dovrete trovarvi con Saffi e Pigozzi?

— A tarda ora saranno accompagnati nella bottega di Giuseppino (*il già ricordato falegname* Marchi, *detto* Marchinino *o* Giuseppino) e di la in una casa dove dovranno passare là notte.

— Hanno poi avuto l' avviso aspettato? — domandò Righi, ansioso di sapere come fossero andate le cose a Milano.

— Non ancora, capite, e questo li tiene in pena — rispose Minarelli.

La mattina dell' 8 febbraio il Righi, andando da Saffi e

---

ad aiutare i patrioti, e dandosi anche al commercio dei cavalli, dei quali era appassionato.

Dice la signora Pizziconi vedova Sabatini nelle ricordate *Memorie* sopra il figlio suo, che « il Farnè scrisse di proprio pugno « la storia della sua prigionia. Di poi affidava quel suo scritto a « persona di sua fiducia, onde il ponesse in polito e lo correggesse « dagli errori ortografici, ma senza alterarne il dettato. Così ve- « niva fatto, e il manoscritto e la copia esistevano tal quale (*sic*) « pochi dì innanzi la repentina sua morte. Quei fogli — dice la « Pizziconi — contenevano verità e nozioni da interessare, ed essere « utili alla storia; e chiarire molti errori. »

Le nostre ricerche per rintracciare codesta narrazione del Farnè sono state affatto infruttuose; come inutilmente abbiamo cercato, in pubbliche e private biblioteche, in speciali musei e presso raccoglitori e studiosi la raccolta del *Corriere del Popolo* di Bologna, fondato nell'autunno del 1860 da Filippo Stanzani, per istruzioni e con danari forniti da Agostino Bertani, e diretto dal patriota provato, cospiratore antico ed ex-deputato alla Costituente Romana, dottor Rinaldo Andreini d'Imola, morto poi in Algeria, se non erriamo, il 1887. Ed avremmo voluto poter consultare il *Corriere del Popolo*, perchè vi apparve, scritta con sincero affetto da Stanzani nei n. 59 e 61, una biografia necrologica sul Farnè, morto improvvisamente in Bologna tra la fine del 1860 ed il principio del 1861.

corrispondere, da qui sino al Metauro. Oh! vivaddio, se Milano non supera, non so che cosa si potrà fare qui, o

---

Pigozzi con Carlo Marchignoli e Filippo Minarelli, fu da questi informato che la sera innanzi, nella riunione dei capi centuria, circa un' ottantina — come dice Pigozzi — tenuta in via Mascarella, erasi stabilito di fare il movimento, anche senza il concorso dei capi della cospirazione, ma a condizione che da Milano venissero notizie di esito felice.

Saffi e Pigozzi l' 8 febbraio erano alloggiati presso una certa Teresa, in una misera stanzetta, preceduta da altra nella quale andavano e venivano delle ragazzette, scolare di sartoria, in una casetta non altrimenti indicata nelle *memorie* del Righi che « per una porta, in borghetto Saragozza, sopra la quale vi è un lampione. »

Quivi il Righi ebbe un secondo colloquio con Saffi e Pigozzi, che riuscirono a persuaderlo a porsi, per l' imminente moto e per ciò che ne seguirebbe, a capo del governo insurrezionale, per Bologna, le Romagne e i ducati di Modena e Parma, scegliendosi due compagni autorevoli, coi quali concretare il proclama che annunziasse il governo provvisorio!

Resistè lungamente il Righi, adducendo ragioni generali e speciali, prima di cedere; ed essi gli obbiettarono la stima che egli godeva in Bologna, presso i capi-centurie, e la fiducia sempre avuta da Mazzini.

Accettò, salvo a sciegliersi i due compagni. — Questo è il più difficile — disse egli. — Lasciatemi campo a riflettere e domani procurerò che sia fatta la scelta. Ora vi lascio perchè bisogna che io vada con Minarelli a cercarvi un altro alloggio, perchè qui parete troppo esposti.

— Così penso anch' io — soggiunse Saffi — non per i padroni di casa, ma per la quantità di giovinette che vengono a scuola.

Ritornato alla tipografia del Tiocchi, Giovanni Righi trovò una lettera del Comitato di Roma la quale informava che la polizia di Roma, con lo stesso corso di posta, avvisava la polizia di Bologna dell' arrivo imminente nelle Provincie dello Stato papale degli emissari di Mazzini, segnalando per Bologna Saffi, Orsini e Pigozzi. Di Franceschi non parlava; dava degli altri i connotati ed indicava con quali passaporti viaggiavano,

signori, con questa vostra condotta, specialmente di voi, signor Cavazza!... Io me ne ritornerò subito all'estero!... »

---

ma ignorando per quale confine sarebbero entrati nello Stato Pontificio, ordinava la sorveglianza a tutti i confini.

Righi riflettè che se la polizia era informata tardi circa l'arrivo degli emissari di Mazzini, poteva esserlo in tempo nel caso che gli emissari dovessero affrettarsi ad uscire dallo Stato papale.

Righi si affrettò in Sant'Isaia dove trovò il giovine ingegnere forlivese Gregorio Gregorini, il quale gli disse che la zia sua, Adelaide Gregorini, vedova del conte Luchen, acconsentiva ad ospitare nella propria casa, in via Barberia, 406 (*ora n. 32, stessa via*) il Saffi ed il Pigozzi, pur che non vi ricevessero nessuno.

Righi stesso accompagnò il Gregorini dai due emissari di Mazzini, per informarli dell'assicurato nuovo alloggio per la sera stessa del 9, e chiese loro: — Nessuna notizia da Milano?

— Tutto ci fa sperare — rispose Pigozzi, secondo che il Righi narra — che a quest'ora l'affare di Milano sia consumato, ma domani avremo la notizia positiva.

Il domani era il giorno 10; e il 10 « il tentativo di Milano non era più un mistero; ma contemporaneamente la officiale *Gazzetta di Bologna* annunziava che *forza era rimasta alla legge*, e recava anche il sunto dei due noti proclami di Strassoldo e di Radetzky ai milanesi. »

Gregorini recò a Saffi e Pigozzi le notizie ufficiali; giunsero anche a Saffi informazioni segrete, e Giuseppino Marchi nel citato suo opuscolo *Raccolta delle pazzie* etc., dice che Saffi ebbe un biglietto da Mazzini nel quale dicevaglisi: *La vostra bimba sta male, partite!* La bimba era la rivoluzione di Milano abortita.

Cadendo ogni illusione, Gregorini persuase facilmente Saffi e Pigozzi ad abbandonare Bologna finchè erano ancora in tempo; e nella carrozza della zia li condusse ad una di lei villa, fuori porta Saragozza, sul pendìo del monte coronato dal tempio della Beata Vergine di San Luca. Saffi e Pigozzi sedevano nella vettura dalla parte posteriore, rimpetto a loro, dalla parte dei cavalli, stavano Cesare Rocchi e Carlo Marchignoli, e il Gregorini era a cassetta accanto al cocchiere.

Dalla villa della vedova Luchen il Marchignoli proseguì

« Dopo tutto, l'adunanza, o, meglio, il colloquio ebbe fine. Franceschi partì da Bologna e arrivò a Faenza

---

per Bazzano a prendervi due biroccini; Rocchi e Gregoriui rientrarono in città.

Giovanni Righi fu informato della partenza di Saffi e di Pigozzi da Minarelli, che gli consegnò anche da parte loro un piego chiuso.

Così sfumava anche in Bologna ogni proposito di movimento rivoluzionario.

L'associazione segreta in Bologna — dice Saffi — era forte di ben tre mila popolani, molti dei quali forniti d'armi malgrado i rigori della legge stataria austriaca. E que' tre mila — dice sempre Saffi — avrebbero tratto con sè l'intera cittadinanza alla notizia di un moto vittorioso in Lombardia.

Ma, se dobbiamo credere ad un arguto testimonio oculare, a Giuseppino Marchi, « anche in Bologna — com' egli ci dice « nel suo citato opuscolo bizzarro — vi era grande distanza « dalle parole ai fatti. Chi voleva sapere chi era il nostro capo; « chi diceva: non posso lasciare il mio lavoro; altri diceano: « ma, se va male, chi ci darà il vitto alla famiglia? Chi dicea: « hai 100 scudi da consegnarmi, io ti porto 100 uomini; e così « via di questo passo. I tempi non erano maturi: i popoli spa- « ventati dal rigore della reazione avevano perduta quella « energia del 48. »

Il piego che Minarelli consegnò a Righi da parte di Saffi e Pigozzi conteneva per esso Righi questo mandato, da lui riprodotto testualmente nelle proprie memorie:

« Cittadino fratello.

« Visto il decreto di Mazzini che scioglie tutti i Comitati dell' Associazione Nazionale;

« Considerando che per tale decreto l'Associazione andrebbe a perire;

« Per le facoltà ricevute dallo stesso Mazzini, voi siete incaricati da noi di riordinare nel modo più conveniente l' Associazione stessa nelle Provincie da voi dipendenti, onde non abbiano a sperdersi quegli elementi che si erano riuniti fino al giorno d' oggi.

« Salute e fratellanza

« 11 febbraio 53

« *I Commissari*

« AURELIO SAFFI, F. PIGOZZI. »

e venne a casa mia in compagnia di Pietro Neri, ciò con mia sorpresa, mentre Franceschi non aveva bi-

---

In quello stesso giorno Saffi e Pigozzi lasciarono la villa Luchen, e nei due biroccini guidati uno da Carlo Marchignoli, l'altro da Cesare Rocchi, ripresero la via per Bazzano e da qui, pel confine modenese, verso Sarzana.

Adeodato Franceschi, con Neri, visitate le Romagne era passato nelle Marche.

Nel museo del Risorgimento a Bologna, donati dal Minarelli, esistono nell'originale, in piccoli foglietti di carta velina, i documenti ufficiali dei preparativi per il moto che a Bologna nemmeno fu tentato.

Eccoli testualmente, e cronologicamente, così che, dall'ordine loro risulta ancora come procedettero i fatti, o meglio, le speranze dei fatti.

Venivano comunicati tali bollettini dai capi del Comitato ai capi delle Centurie, da questi ai capi delle Decurie, dai capi delle Decurie ai dieci soci rispettivi.

Il primo bollettino era firmato da Mazzini stesso, ed annunciava l'invio dei commissari (Saffi, Pigozzi e Franceschi):

« 1 Febbraio 1853

Al popolo di Bologna il Comitato Nazionale non manda parole, manda Commissari a informarlo e dirigerlo. Il popolo di Bologna dà fatti. E i fatti immortali passati sono pegno dell'avvenire. Ogni parola sarebbe una diffidenza, e noi non ne abbiamo. La fede che abbiamo nel popolo di Bologna è immensa; l'ora è venuta; si levi nella sua potenza; sia grande come fu nel 48 e nel 49.

per Il Comitato

Ai popolani. GIUSEPPE MAZZINI. »

Ma, come abbiamo visto, l'accordo fra i capi a Bologna mancava e il Comitato locale, per i dissidi, si sciolse. Ed ecco il bollettino col quale i commissari di Mazzini, Saffi e Pigozzi, sostituivano il Minarelli al Righi:

« IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Bologna 9 Febb. 1853.

Considerando che, nell'aspettativa degli avvenimenti annunciati pel giorno 6 febbraio da Milano, il Consiglio provinciale del Reno si è momentaneamente disciolto;

Vista la necessità, innanzi alle crisi che possono risorgere immi-

sogno della guida, essendo ben pratico di Faenza e della mia casa.

---

nenti, di riordinare la Direzione dell'Associazione Nazionale per Bologna e sua provincia;

Il Cittadino Filippo Minarelli è incaricato della ricostituzione del sopradetto consiglio, mettendosi a tal uopo d'intelligenza col Presidente della Direzione Succursale. (a)

I Commissari del Com.to Naz.le
A. Saffi, F. Pigozzi. »

Le notizie dell'insuccesso di Milano erano ancora, la sera del 9 febbraio, contradditorie in Bologna. Coloro che facevano capo al Minarelli erano sempre in attesa, pronti all'azione, e Saffi e Pigozzi mandavano al Minarelli, per il 10, questo appello, da diramare agli associati:

« In nome di Dio e del Popolo

Bologna 10 Febbr. 1853.

La nostra aspettativa non fu delusa.

La mancanza di notizie fu arte de' governi.

Milano combatte dalla sera del giorno .... contro l'esoso straniero.

Bologna imiti il magnanimo esempio.

Il grido « Viva Milano! fuori gli Austriaci! » sia la parola di guerra.

A questo grido avrete con voi i cittadini di qualunque partito sol che abbiano l'Italia nel core.

Quest'oggi il corriere porterà notizie della santa città, della città delle Cinque Giornate.

Raccoglietelo religiosamente; e l'ora stessa che fu segnale di riscossa al popolo di Milano, lo sia al popolo di Bologna.

I Commissari del Com.to. Naz.le
A. Saffi, F. Pigozzi. »

È più facile immaginare che descrivere l'ansia dell'attesa onde Saffi e Pigozzi dovevano essere dominati. A leggerle oggi queste cose può venire sul labbro, spontanea, la facezia; ma a farle allora, si rischiava la testa!

(a) Giovanni Righi Lambertini, come risulta anche dalla sentenza 4 febbraio 1854, più oltre riferita.

« Il Franceschi, appena entrò in casa mi disse le precise parole, ed era la sera del 7 febbraio 1853: « a que-

---

Saffi e Pigozzi accompagnarono codesto appello con la seguente lettera confidenziale al Minarelli:

« *C. Minarelli*

10 Febb. 53

« Vedete l'appello che vi mandiamo e agite come patrioti e Italiani. Spedite subito per carità le due lettere incluse a Firenze e ad Ancona. Non guardate a spesa per gli espressi. Tenetene conto e pagheremo noi. Avete presso di voi l'indirizzo per Firenze, ma è necessario mandare persona a consegnar la lettera a mano.

« Addio — la patria vi benedirà se ascolterete col core il grido che ci vien da Milano, e se non esiterete un istante a chiamare il popolo col fremito di quel grido. Vostro di cuore.

« A. SAFFI. »

Ma il grido di Milano non venne; Bologna non ebbe ragione di muoversi; svanivano le illusioni da ogni parte, sfrondavansi le speranze, e cominciavano le repressioni e le inquisizioni.

Le imprudenze non mancarono; la riunione di via Mascarella servì essa stessa a destare la polizia; gli ungheresi d'artiglieria (circa 60 consapevoli della cospirazione, se dobbiamo credere al Righi, sopra 600 di stanza a Bologna) non erano tutti gente da fidarsi; e cominciarono le persecuzioni e le sciagure.

La polizia austriaca ebbe a guida delle sue operazioni la delazione di un ungherese, cadetto d'artiglieria, Coen o Kue, quello medesimo che aveva avuto rapporti con Gregorini e con Minarelli per il rilievo della caserma d'artiglieria dell'Annunziata. Il generale Marziani, in attesa degli avvenimenti, teneva da tre giorni l'artiglieria coi cavalli attaccati ed i cannonieri con le miccie accese; e il 14 febbraio il Commissario Straordinario Pontificio, monsignor Grassellini, così scriveva da Bologna al Cardinale Antonelli, segretario di Stato a Roma (*a*). « La tranquillità, la quiete e la sicurezza pubblica non è stata

---

(*a*) Gennarelli — *Il governo pontificio e lo Stato Romano,* documenti etc. Vol. I, pag. 161 e 162.

« st' ora già a Milano si battono alle barricate. Spero la vittoria, e tu avrai a quest' ora ricevuto avviso...

« punto turbata. Questa polizia frattanto ricevette notizia che « due pessimi soggetti di questa città (*a*) eransi posti in viaggio « per Ancona prima che qui giungessero le notizie di Milano, « onde promuovere colà una sommossa, siccome doveva avve- « nir in Milano. Non tardai pertanto a spedire ordine a quel « Commissariato Pontificio acciocchè fossero arrestati, ma fino « ad ora non ho avuto riscontro. Ieri poi questo comando au- « striaco ebbe un rivelo da uno dei suoi cannonieri di essere « stato invitato da borghesi di far parte di un Club, nel quale « erano già entrati altri militari austriaci, ed il quale aveva « per iscopo di promuovere quando che fosse una insurrezione, « porgendo altre particolarità, che inspirano fede di verosi- « miglianza. Egli non poteva però indicare le persone che per « dati e qualità personali, talchè fu chiamata in soccorso la « polizia a schiarimento delle cose. Si potè quindi conoscere « che a capo del detto club era un certo Natale Cervellati « barbiere, un tal Filippo Stanzani caffettiere, i quali la scorsa « notte furono arrestati, e che loro compagni erano quei due « inseguiti in Ancona. Assoggettati gli anzidetti due arrestati « ad immediati esami dall' I. R. uditorato militare *che li do-* « *vette sperimentare ancora con mezzi violenti*, confessarono i « nomi di altri due complici, un certo Gibelli ed un tal Mi- « narelli, il primo dei quali è stato tratto agli arresti e l' altro « lo sarà tra breve. »

Cervellati è morto, Stanzani Filippo è vivo. Cervellati aveva la bottega in Bologna dirimpetto alle Moline, verso via Repubblicana. La sua bottega non era un *Club*, nè egli era capo di nessun *Club*. Soltanto la bottega di Cervellati era punto di convegno degli affigliati, ed i soldati austriaci ungheresi (già stati *honveds* del 48 in Ungheria) portavano nel retrobottega della barbieria del Cervellati i pacchetti di munizioni che riuscivano a sottrarre dalle caserme.

Cervellati e Stanzani, arrestati la notte dal 13 al 14 febbraio furono portati, separatamente, al palazzo Bacciocchi poi

---

(*a*) Uno era il Pietro Neri bolognese e l' altro il Franceschi, non ancora identificato, al 14 febbraio, dalla polizia pontificia.

« — Io non ho ricevuto nulla!...

« — Ciò mi sorprende — mi disse; ed io risposi: — eppure è così!

Grabinski, dove erano aspettati dal delegato Melotti di polizia, dall' uditore stabale Süss, e furono, prima quasi di essere interrogati, bastonati senza misericordia, senza pietà, per più di due ore, interpolandosi alle tormentose battiture tormentose domande. La polizia aveva già conoscenza dei nomi dei più compromessi. Se essi fecero i nomi di Gibelli e di Minarelli — potevano dirne anche molti altri — nulla di nuovo appresero alla polizia.

Filippo Stanzani (nato a Bologna il 24 maggio 1832) aveva allora appena 20 anni. Era un giovanotto svelto, forte, pieno di energia, dall' ingegno pronto, come è ora un uomo maturo, ma forte, energico, pieno d' anima. Era figlio dello Stanzani proprietario del Caffè del Pavaglione, nelle botteghe dove è ora la libreria degli editori Zanichelli, caffè detto *del Piemontese*. Anche ivi capitavano degli affigliati, tanto più che il caffè aveva un' escita posteriore in borgo Salamo. Era frequentato dall'avv. Carlo Monti, direttore della *Gazzetta di Bologna* (ufficiale), dal Pelagatti capo ufficio delle ipoteche, da monsignor Gamberini, che esercitava la censura sulle stampe in Bologna, e che si divertiva a confutare le idee spinte del giovane Filippo, allora tutto infervorato per *l' Histoire des dix ans* di Luigi Blanc, libro proibito che eragli riuscito di avere.

Anche i cospiratori avevano la loro polizia, e il Giuseppino Marchi fu avvisato da certi Giuseppe Donnini e Antonio Tassi, impiegati di polizia, ma affiliati all' associazione, che vi erano i mandati d' arresto contro Innocenzo Gabrielli e Carlo Marchignoli, e contro « un certo falegname Marchinino » che era poi esso Marchi.

Il Gabrielli, avvisato in tempo, fuggì. Il Carlo Marchignoli era in viaggio, ad accompagnare per le vie di montagna Saffi e Pigozzi che ritiravansi, e fu arrestato la mattina del 28 febbraio appena tornato a Bologna. Di Marchi diremo poi.

La casa dell' Innocenzo Gabrielli fu perquisita la notte dal 18 al 19 febbraio; la moglie di lui lo dichiarò assente da casa fino dalla sera del 14 — aveva avuto da Marchino l' avviso in tempo! — e fu sequestrata una vecchia lettera di lui alla

« — Ora ho bisogno del tuo aiuto e di quello degli amici ».

---

moglie nella quale esprimeva la speranza che il conte Mosti di Ferrara (detenuto fino al 19 dicembre 1852 come implicato nel processo che finì il 16 marzo 53 con le fucilazioni di Succi, Parmeggiani e Malagutti) sarebbe dimesso dal carcere.

Il 10 febbraio, in Ancona, veniva arrestato il Pietro Neri, figlio del macellaio fornitore dell' Ospedal Maggiore e che aveva accompagnato nelle Marche il Franceschi, riuscito a fuggire.

Il 15 febbraio stesso il tenente maresciallo conte Nobili, I. R. governatore civile e militare di Bologna recavasi a visitare monsignor Grassellini, commissario straordinario pontificio, e non avendo trovato lui, partecipava al signor Franchi, segretario di polizia, che l' autorità inquirente austriaca procedeva all' arresto di Gaetano Farnè, di Angelo Cavazza, di Filippo Bertuzzi, di Ossi Vincenzo; e che in Bologna dovevasi ricercare, in casa del Dott. Roncà, presso la Montagnola, il dottor Rocco Baroncini di Castel San Pietro, « persona altamente pericolosa. » Il dottor Baroncini, invece, era a Castel San Pietro; non fu arrestato, perchè trovato in letto seriamente malato. « Nulla trovoglisi in casa — scriveva il governatore di Castel San Pietro, Emidio Ungania a monsignor Grassellini — « ma nell' orto del pizzicagnolo Manaresi, sul quale prospettano « finestre di casa Baroncini, fu trovato, gittato all' arrivare « della forza, l' opuscolo *La nazionalità come fondamento al « trattato del Diritto delle Genti*, del prof. Pasquale Stanislao « Mancini, stampato dai F.lli Eredi Botta, 1851, pag. 72. »

Il 14 febbraio veniva arrestato Luigi Menarini di Budrio, senza riguardo al suo grave stato di salute. La sua signora, Teresa Grandi, bolognese, presentava all' I. R. Comando una istanza in seguito alla quale il Menarini veniva « dimesso per « grave malattia, diffidandolo che avendo tenuto condotta poli- « tica per lo meno imprudente e meritevole di riprensione « sarà, ove dia motivo, nuovamente arrestato e punito. »

L' Ossi Vincenzo, archibugiere, arrestato, ebbe una perquisizione il 16 febbraio nella propria bottega, e gli furono sequestrate tutte le armi, comprese quelle, che erangli state rimesse da aggiustare, di molti cacciatori aventi regolare licenza.

Al 18 febbraio, nell' osteria del Cacciatore, in San Vitale,

« Franceschi venne di sopra con Neri, ben bagnati, perchè quella sera pioveva dirottamente. Li feci cam-

---

condotta da Camillo Germani, venivano arrestati il chiodarolo di Borgo Sant' Apollonia n. 3207, Filippo Tassoni e gli scortichini Rossi Lorenzo e Giugni Luigi di Borgo San Leonardo, n. 3344, còlti mentre stavano bevendo e chiaccherando in unione ad alcuni soldati cacciatori austriaci.

Nella notte dal 19 al 20 venivano arrestati Sarti Bartolomeo, detto *Bartulén*, in via Castiglione 423, Nanni Mario detto *Buffteina*, in via Torleone, 192, e Cuppini Luigi, in via Torleone, 177, tutti tre fabbri ferrai lavoranti insieme in via Torleone. Arrestavansi pure, nella stessa notte, il calzolaio di via Torleone 187, Luigi Marzocchi detto *zigàla*, il canepino di via Torleone 154 Pietro Marchesi, detto *sdazzein;* il capestraio in Borgo San Pietro, 2365, Gaetano Fiorini, detto *Budleina*. Perquisite le loro case, nulla trovavasi, tranne in casa del Fiorini dove fu sequestrata, tolta dal casetto di un comò « una piccola sciarpa di lana a tre colori, bianco, cioè, rosso e verde, che per ogni buon fine ed effetto » dice il rapporto della polizia « si unisce agli scopi della giustizia punitiva! »

Le polizie erano tutte sossopra. Il 21 febbraio il tenente generale Nobili partecipava a monsignor Grassellini un brano di una corrispondenza confidenziale che l'I. R. direzione di polizia in Venezia gli comunicava, ed avvertivalo che gli veniva da buona fonte. « Lo scacco preso a Milano — diceva la cor-
« rispondenza — non è l'ultima parola dell'Associazione; esor-
« tasi a star pronti ed a secondare grandi ed imminenti avve-
« nimenti e garantiscesi che non passerà il mese che la insur-
« rezione trionferà sopra altri punti d'Italia. Altre voci assicu-
« rano che a Bologna vi sono ufficiali emigrati ungheresi che
« dirigeranno il prossimo movimento colà. »

Figurarsi dunque lo zelo degli uditori austriaci nel tormentare di domande e di battiture i detenuti, per trarre dal dolore parlante argomenti a nuovi arresti.

Pietro Neri, sotto i tormenti del bastone disse anche più di quello che sapeva.

Nella notte del 21 febbraio fu arrestato dal commesso di polizia Rabbi, dall' agente Massà e da gendarmi Enrico Salvatori, negoziante di fiammiferi, dimorante in Borgo San Pietro, 2387.

Egli era già stato confidenzialmente indicato alla direzione di polizia di Bologna quale diretto emissario di Mazzini; il giorno 7 febbraio aveva chiesto ed ottenuto, per ragioni del suo commercio, un passaporto per Loreto, poi lo aveva dato a Pietro Neri, perchè accompagnasse nelle Marche il Franceschi.

L'uditorato austriaco accumulava pel processo elementi d'ogni genere. Il 24 febbraio invitava la direzione provinciale di polizia in Bologna a sequestrare, nell'abitazione del barbiere Cervellati « un altro ritratto di Kossuth intagliato in carta nera, « in cornice dorata, nell'interesse di punitiva giustizia. »

Arrestavasi poi, il 24, Serafino Frati, del fu Sante, di Mirandola Modenese, di anni 43, abitante in strada Castiglione, 1339, ferrivendolo con magazzino in via Clavature, 1345, e come « armi e munizioni » sequestravanglisi quattro bombe di ferro vuote ed una palla da cannone!

Il tenente generale Nobili invitava contemporaneamente monsignor Grassellini a far tenere d'occhio la seconda camera del Caffè del Corso, detto della *Società dei Cacciatori*, « perchè ivi si fanno molti discorsi rivoltosi, specialmente da Antonio Dall'Olio, da Alfonso Rusconi, da Giuseppe Sarti, da Luigi Pallotti, dal maestro di musica Ferrari, dai fratelli Gamberini, dal conte Antonio Gamberini, da Antonio Rovere, da Gaetano Fabbri e da Gozzi, dottore in medicina. »

Nella notte dal 24 al 25 dovevasi poi procedere all'arresto di Giovanni Righi de' Lambertini e dell'ing. Gregorio Gregorini.

Il Righi abitava in un villino fuori di Porta Santo Stefano, in appodiato San Ruffillo. I rapporti della polizia dicono che « la sua abitazione era frequentata, massime di notte, da non « poche persone per fine politico. Anche nei due casini in monte « San Donato, fuori porta Santo Stefano, uno detto i *Luppi* e « l'altro i *Cuppi* o *Coppi*, eranvi riunioni, e così pure nel bosco « Bacciocchi. » Così scriveva il 25 febbraio 53 alla direzione di polizia il Sant'Agata, presidente regionario di Levante in Bologna, ed aggiungeva che l'arresto del Righi, ordinato dal generale Marziani, comandante la divisione austriaca di Bologna, e reggente momentaneamente l'I. R. Governo militare e civile, per assenza del ten. gen. Nobili, fu tentato alle 2 ant. del 25 detto; il Righi fu dalle persone di famiglia dichiarato assente da sette od otto giorni, dicendolo in Francia per suoi affari; e

la polizia si contentò di sequestrare due vecchi squadroni ed una lettera insignificante.

Un rapporto fatto, poco tempo prima, sul Righi, in seguito ad altra perquisizione infruttuosa fattagli in casa, lo diceva scarso di mezzi, molti avendone spesi nel 48-49; però rimpannucciatosi per una eredità Lambertini seguita da transazioni con un Agnoletti di Ferrara e col conte Tattini di Bologna; molto danneggiato dal fallimento doloso dell'avv. Clemente Giovanardi; e, aggiungevasi « dedito a vita tranquilla, normale, ed intento a tradurre un'opera militare francese. »

Il Righi partì da Bologna il 18 febbraio, e il 18 e 19 fu alla canonica abbaziale di Poggio Renatico, facendovisi vedere in pubblico, parlando di affari con l'abbate don Giovanni Cartolari, la cui nomina all'abbazia era di privilegio del Righi. Partì il 23 da Poggio Renatico, disse che tornava a Bologna, ma filò per l'estero.

In seguito a ciò l'abbate Cartolari di Poggio Renatico fu sottoposto a rigorosa sorveglianza d'ordine di monsignor Grassellini.

Il mancato arresto del Righi irritò assai il tenente generale Nobili, che, tornato a Bologna, scrisse il 27 febbraio a monsignor Grassellini, maravigliandosi vivamente « della poca sorve- « glianza esercitata su di un personaggio così importante come « il Righi. »

L'arresto dell'ing. Gregorio Gregorini avvenne la stessa notte dal 24 al 25 febbraio, in casa della ricordata zia di lui, in via Barberia, 406 (*a*) dove erano stati ricoverati Pigozzi e Saffi. Gregorini tentò di evadere per il tetto nascondendosi poi nell'altana di una casa vicina, ma fu scoperto e gli furono sequestrati otto fioretti da scherma (*b*) e poche carte insignificanti. Le informazioni che la polizia aveva avuto su di lui erano eccellenti, ma quando la zia, contessa Luchen, e la cugina signorina Adele Bingam, (*c*) si interessarono per lui presso monsignor Grassellini, il quale ne scrisse al tenente generale Nobili « pel sollecito disbrigo della

(*a*) Attuale n. 32, ora proprietà del vivente ing. Gregorini medesimo, colonnello d'artiglieria in posizione ausiliaria.

(*b*) Era frequentatore (e dei più valenti) della sala di scherma diretta dal reputato maestro cesenate Zangheri, sita quasi dirimpetto a San Paolo, dove ora è la Banca Popolare.

(*c*) Divenuta poi sua moglie.

causa e perchè usinsi i possibili riguardi al detenuto, » il tenente generale Nobili si affrettò a rispondere, il 27, a monsignore « il « Gregorini essere gravemente compromesso in linea politica, e « la procedura non potrà essere nè sollecita, nè con esito di così « poco rilievo, come pensano le persone che per lui s'interessano. »

Gli arresti, oramai, erano tutti compiuti; il 27 entravano nelle carceri militari di sant'Agnese Gaetano Rimondini, tipografo, Luigi Sabbatini Bonafede, ex-ufficiale ed artista di canto, il dottor Pompeo Mattioli, Alessandro Fabbri, Ferrari, padre, e Ferrari Carlo, figlio, agenti della casa del duca di Galliera, Giovanni Lambertini (da non confondersi col Giovanni Righi de' Lambertini), il tipografo Maccari, Giovanni Gamberini, Giovanni Papa, Pietro Nannetti, specialista in papirografia, l'acquavitaio Vincenzo Busi, Ivo Pradelli di san Giorgio in Piano, Camillo Canetoli di Corticella, Vincenzo Minarelli cugino di Filippo, Bertuzzi, Giorgi, Gaspare Avogadri, Grumi, Foligni, Morelli, Morosini, Bartoli.

Le carceri militari di Sant'Agnese, della Carità, dell'Abbadía, del Torrione, riboccavano di detenuti politici.

I rimasti fuori, sospettati dalla polizia, erano ben pochi, ed i più fra essi avevano trovato scampo nella fuga in Piemonte.

All'alba del 1 marzo gli agenti papali ed austriaci andavano in Via Albiroli, 1680, a cercarvi Giuseppe Tiocchi, il tipografo della cospirazione; ma egli era nascosto fuori di casa e dovettero accontentarsi di sequestrare un vecchio spadone senza fodero. Il Tiocchi fu poi arrestato il 21 maggio.

Altri arresti venivano fatti nelle provincie; a Forlì il Capaccini albergatore; in Sinigaglia un Fantini, in Ancona un Zanelli ed altri, processati colà separatamente. A Faenza, il 4 marzo, tentavasi l'arresto di Gaetano Pezzi, che riusciva a fuggire.

Le file dell'Associazione Nazionale Italiana erano grandemente disordinate; fra arrestati ed emigrati, i più addentro nell'organizzazione del partito mancavano quasi tutti dovunque. I rimasti liberi in patria temevano, sospettavano, lavoravano; ma non temeva meno, nè meno lavorava la polizia dei due governi pontificio ed austriaco.

Ad eccitare la violenza della repressione erasi aggiunto, dopo i fatti di Milano, l'attentato del 18 febbraio commesso dal sarto ungherese Giovanni Libeny contro l'Imperatore d'Austria a Vienna.

Il 27 febbraio in Romagna eransi notati nella campagna

dei fuochi, che furono ritenuti segni convenzionali. « Si videro — dice un rapporto del comandante la legione della gendarmeria in Bologna a monsignor Grassellini — « sulla spiaggia del « mare e nel mare stesso dalla parte di Cesenatico, dei fuochi « ritenuti segnali rivoluzionari. Ugualmente fuochi a Castel Bo- « lognese, per due minuti, verso Solarolo; spento questo, accen- « desi uno a Cotignola, poi a Bagnacavallo; quindi altro per la « linea retta a Lugo ed un ultimo a Russi. »

Il capitano Michele Rambelli opinava trattarsi di usi contadineschi, « che si rinnoveranno alla fine di marzo » — ma il tenente generale Nobili scriveva a monsignor Grassellini il 10 marzo « sospettarsi di armi portate da bastimenti provenienti da Londra e con barche pescherecce, in base a segnali, scortate in terra » e raccomandava vigilanza.

Monsignor Grassellini, lieto di vivere, egli ed il suo governo, con la minor fatica possibile all'ombra degli Austriaci, rispondeva: « L'ho saputo anch'io, ma pochissimi sono i mezzi a di- « sposizione del Governo pontificio per la polizia marittima, spe- « cialmente nella lunga costa dell'Adriatico, e Venezia e Trieste « farebbero bene a coadiuvarvi. »

Il 1 marzo lo stesso tenente generale Nobili segnalava a monsignor Grassellini un probabile movimento rivoluzionario in Germania, con corrispondente agitazione nei paesi di Romagna.

In mezzo a questi timori, a queste agitazioni più immaginarie che reali, istruivasi il processo di Bologna.

Intanto, ai 16 marzo, chiudevasi con tragica sentenza il processo istruito nel 1852-53 a Ferrara, e Succi, Parmeggiani, Malagutti venivano fucilati; molti altri venivano condannati a pene più o meno gravi; ed altri come l'Anna Grassetti Zanardi, Gaetano Gollinelli, venivano prosciolti da responsabilità nel processo ferrarese, ma venivano coinvolti nel processo che l'uditorato austriaco stava istruendo in Bologna.

Chiuso il processo di Ferrara, il Commissario straordinario in Bologna monsignor Grassellini così scriveva (il 18 marzo 1853)

(a) Gli arresti in Ferrara cominciarono nella notte dal 10 all'11 luglio 1852, e durarono fino al dicembre, arrestandosi 44 persone, e cioè: conte Mosti Tancredi, possidente; Francesco Martinelli, tenente di linea pontificio; Stefano Battara, ex-sergente maggiore nel battaglione *Unione;* Succi Giacomo, possidente e contabile; Antonio Bonafini, ex-impiegato postale; dott. Leone Moisè Finzi,

al Segretario di Stato a Roma, cardinale Antonelli, mandandogli di quel processo un ristretto ragguaglio: « Da esso risulta la « esistenza di Comitati rivoluzionari in forse tutte le città d'Italia « ed il sovvertimento della incauta gioventù, segnatamente ad- « detta alle università degli studi. Sono cose sulle quali non

---

medico; Abram Servadio, editore libraio, tutti arrestati la sera dell'11 luglio; Barlaam Vincenzo, stampatore; De Giuli Gaetano, agente privato, arrestati il 12 luglio; Ungarelli Gaetano, studente; Cavallini Giuseppe, bottegaio; Lana Pietro, addetto al teatro; Trenti Stefano, rigattiere, Pocaterra Cesare, possidente, arrestati il 13 luglio; Mazza Camillo, stampatore; Tassini Antonio, parrucchiere, arrestati il 14 luglio; Sega Achille, ex-ufficiale del battaglione *Unione* e Parmeggiani Luigi, albergatore e possidente, arrestati il 10 agosto; Monti Pietro e Rivetti Alessandro, conduttori della diligenza giornaliera, arrestati il 16 agosto; Campolastri Giuseppe, facchino della posta; Bozzoli Giovanni, pittore; Malagutti dottor Domenico, medico; Avogadri Gaspare, conduttore della diligenza, arrestati il 17 agosto; Poletti Ferdinando, incisore, arrestato il 13 settembre; Franchi Bononi Andrea, negoziante, possidente; Pareschi Giovanni, sollecitatore d'affari; De Luca Aristide e Gandini Francesco, associatori, arrestati il 19 settembre; Vassalli dottor Giuseppe, medico, e Vassalli Battista, possidente, arrestati il 10 dicembre, e rilasciati rispettivamente il 13 e il 14; più Giuseppe Tieghi, giardiniere, due carradori, un bracciante, un fabbro, addetti al conte Mosti, arrestati il 10 dicembre, rilasciati il 14; mentre il loro principale, conte Mosti, arrestato dall'11 luglio, fu rilasciato il 19 dicembre.

A completare l'elenco dei 44 arrestati aggiungansi, due fratelli Leoni, addetti alla diligenza, e Gollinelli Gaetano, impiegato postale, arrestati in Bologna il 17 agosto 1852 e tradotti a Ferrara; Anna Zanardi Grassetti, possidente, e Farnè Gaetano, arrestati in Bologna il 10 settembre e tradotti in Ferrara; Perini dottor Alfonso, legale, arrestato in Comacchio l'11 ottobre e tradotto a Ferrara; e Mongardi dottor Carlo, medico, arrestato in Bologna l'11 ottobre e tradotto in Ferrara egli pure.

Ultima arrestata, per circa dodici ore, ed esaminata, fu la signora Maria Guidoboni, ferrarese, possidente, tradotta in fortezza perchè aveva dato alloggio alla madre dell'arrestata bolognese Anna Zanardi Grassetti.

Dino Pesci, dalla cui *Statistica* | *del* | *Comune di Ferrara* | *compilata* | *sopra documenti ufficiali* | *coll'aggiunta di cenni storici intorno a Ferrara* | Ferrara | tipografia di Domenico Taddei | 1870 | in-8 gr., pag. 272-CLXXII) abbiamo tolte (da pag. CL) queste indicazioni,

« può mettersi alcun dubbio e che purtroppo non potranno arre-
« starsi nè brevemente, nè facilmente ad onta della maggiore
« vigilanza dei governi. »

Questa « maggiore vigilanza » accentuavasi particolarmente nell'istruttoria del processo politico di Bologna, affidato spe-

---

non novera fra gli arrestati in Bologna e tradotti in Ferrara — mentre lo fu — il bolognese cambiavalute Angelo Cavazza.

Chiuso il processo ferrarese, furono rinviati a Bologna, come coinvolti nel processo che quivi istruivasi, Achille Sega, Gaspare Avogadri, i due fratelli Leoni, Gaetano Gollinelli, l'Anna Grassetti Zanardi, il dottor Alfonso Perini e il dottor Carlo Mongardi.

La nota sentenza ferrarese del 15 marzo 1853 mandò alla fucilazione il 16 Parmeggiani, Succi e Malagutti; a quindici anni di lavori forzati Stefano Battara; ad otto anni Andrea Franchi Bononi; a dieci anni Pareschi Giovanni, Mazza Camillo e Barlaam Vincenzo; a dodici anni di ferri pesanti De Luca Aristide, Gandini Francesco ed Ungarelli Gaetano; ad un anno di carcere, oltre il sofferto, Gaetano De Giuli.

Diffidandosi del capitano uditore Carlo Pichler, che nel 1848 era stato segretario del Comitato Democratico di Vienna, venne mandato ad istruire il processo di Ferrara il capitano uditore, proveniente dagli ussari, Lodovico Grantsak, che poi istruì quello di Bologna.

La sentenza nel processo ferrarese era già pronta e deliberata nel gennaio 1853, e trovavasi a Verona (e pare anche a Roma) per la revisione, quando accadde il tentativo del 6 febbraio a Milano e l'attentato del 18 di Libeny contro l'imperatore a Vienna. Di fronte a tali fatti Radetzky volle dare nuovi esempi di estremo rigore; un nuovo consiglio di guerra fu riunito nella cittadella di Ferrara nella seconda metà di febbraio, la prima sentenza fu riformata con più gravi pene, e ritornò da Verona confermata da Radetzky, e il 15 marzo fu comunicata ai dodici condannati, il 16 marzo eseguita con polvere e piombo su Parmeggiani, Succi e Malagutti.

Un fatto, che non abbiamo trovato narrato in nessuna delle numerose pubblicazioni da noi consultate, e pur da notarsi, e risultatoci dall'esame di documenti ufficiali del tempo, è questo: Quando si trattò di togliere dalla Cittadella di Ferrara e di avviare, come sudditi pontifici, in luoghi di pena dello Stato Pontificio gli altri nove condannati, il tenente generale Nobili, I. R. governatore civile e militare in Bologna, domandò al commissario straordinario monsignor Grassellini che il governo pontificio si impegnasse a non dimettere dal carcere, a pena espiata, i condannati, se non si

cialmente al capitano uditore austriaco Ludovico Grantsak, tornato appositamente da Ferrara.

Gli atti del processo non li conosciamo. Gli austriaci ritirandosi nel 1858, li portarono a Verona; di là, ritirandosi nel 1866, li portarono a Gratz. Richiestone il governo austro-ungarico dall'italiano dopo la pace, rispose essere « troppo presto » per poter consegnare agli archivi italiani documenti di così rilevante importanza per la storia del dominio austriaco in Italia dal 1849 al 1859 specialmente.

Un solo atto del procedimento politico iniziato in Bologna venne pubblicato nel corso dell'istruttoria, e fu l'*Editto* giudiziale 31 maggio 1853 intimante ai contumaci di costituirsi, af-

---

trovasse in ciò concorde il governo austriaco, a meno che in tale epoca non fosse cessata l'occupazione austriaca nelle Legazioni.

Il Grassellini diede una delle sue risposte evasive, da prete utilitario ed astuto; ma il tenente generale Nobili non si acquetò; intervenne anche il feldmaresciallo Radetzky; e siccome tre dei condannati (Andrea Franchi Bononi, Francesco Gandini ed Aristide De Luca) erano già stati tolti dalla cittadella di Ferrara e tradotti per corrispondenza pontificia nelle carceri giudiziarie di Bologna, il tenente generale Nobili, il 12 aprile 1853, li volle consegnati, in Bologna, dalla polizia pontificia all'autorità militare austriaca, ed ordinò a Ferrara, al general maggiore nobile Di Rohn, di non consegnare fino a nuovo ordine gli altri condannati all'autorità pontificia.

Monsignor Grassellini mandò una staffetta a Roma, e il 18 aprile il cardinale Antonelli, segretario di stato, scrisse a monsignor Grassellini « di far sentire al Comando militare austriaco che il « Governo Pontificio nella sua massima di voler conservare col « medesimo le migliori intelligenze, non mancherà certamente di « concertarsi seco lui per ciò che potesse in seguito riguardare i « detenuti suddetti. »

Il 23 aprile 1853 il tenente generale Nobili rispose domandando se si trattasse di una « dichiarazione emanante da Sua Santità! »

Monsignor Grassellini rispose che « proveniva dal Cardinale Segretario di Stato e per ciò dovevasi ritenere come una dichiarazione del governo di Sua Santità. »

Il 3 maggio 1853 il tenente generale Nobili informò monsignor Grassellini che, con dispaccio del 30 aprile, il feldmaresciallo Radetzky erasi accontentato di quella dichiarazione; e il 6 maggio i condannati ferraresi venivano avviati alle case di pena dello Stato Pontificio.

fisso in Bologna nei luoghi a ciò usati e stampato per tre volte consecutive nella *Gazzetta di Bologna*, numeri 120, 121 e 122 dell'anno 1853. Eccolo:

EDITTO

« L'I. R. Governo Civile e Militare residente in Bologna ha ordinato in base al vigente proclama 5 giugno 1849 la procedura criminale contro taluni legalmente incolpati del delitto di alto tradimento contro il legittimo governo Pontificio; fra i quali:

1.° Saffi Aurelio, nativo di Forlì, di anni 45 circa, possidente, letterato.
2.° Pigozzi Francesco, nativo di Bologna, di anni 35 circa, avvocato.
3.° Franceschi Adeodato, nato in Sant' Arcangelo, di anni 36 circa, *tutti e tre* per essersi recati nei primi giorni del prossimo decorso mese di Febbraio a Bologna onde promuovervi una insurrezione a mano armata, l'ultimo per essersi oltreciò trasferito ad Ancona nello stesso scopo ec. ec. ec.
4.° Grazia Massimiliano, nativo di Rimini, d'anni 35 circa, *per essersi* in qualità di membro organizzatore della Setta rivoluzionaria attivamente occupato dall'anno 1849 in poi all'organizzazione delle Sette nelle Romagne, in quale scopo si portò varie volte da Genova in queste provincie ec. ec. ec.
5.° Righi Giovanni, coi soprannomi di Setta « Ruggiero, Emiliano, Attilio » nativo di Bologna, di anni 50, laureato in legge, possidente, *per avere* dal Comitato Superiore accettata l'incombenza di dirigere le mene rivoluzionarie nelle Romagne ed esservisi prestato ec. ec. ec.
6.° Zanotti Valentino, con soprannome settario « Muzio Scevola » nativo di Bologna, d'anni 55 ai 60, venditore di stampe, » per essere stato preposto a Comitato rivoluzionario, avere procurata e diretta la stampa degli scritti sovversivi, per avere tenuto nella propria abitazione adunanze de' cospiratori ec. ec. ec.
7.° Marta Taddeo, con soprannome settario « Prospero, » nativo di Bologna, d'anni 50 circa, già tipografo, per essere stato Capo-Sezione dello stesso Comitato rivoluzionario coll'incarico dell'organizzazione della Legione così detta « Foranea », per avere dato ricetto agli Emissarii qui giunti onde eccitare all'insurrezione ec. ec. ec.
8.° Marchi Giuseppe, nativo di Zola Predosa, di anni 41, falegname per essersi occupato in qualità di Capo rivoluzionario con somma attività dell'organizzazione delle Sette, per essere stato uno dei principali eccitatori alla sollevazione ec. ec. ec.
9.° Brussi Gaetano, soprannominato dai Settari « Bruto, » nativo

di Faenza, d'anni 26, legale, per essere stato il Capo rivoluzionario degli affigliati appartenenti alla scolaresca ec. ec. ec.

10.° Gamberini Cesare, nativo di Bologna, di anni 32, scrivano, per essere stato Capo della Sesta Centuria « Urbana » ec. ec. ec.

11.° Gabrielli Innocente, nativo di Cento, domiciliato in Bologna, d'anni 40 circa, parrucchiere, per essere stato Capo rivoluzionario dell'Ottava Centuria « Urbana », avere prestato il proprio alloggio, nei primi giorni del decorso Febbraio per un convegno in cui seguì la nomina del Comitato Insurrezionale ec. ec. ec.

12.° Cenni Guglielmo di Imola, domiciliato in Bologna, d'anni 34, dottore in legge, per essersi con somma attività prestato a dirigere e sorvegliare l'azione della Setta nelle Legazioni ec. ec. ec.

13.° Gottardi Francesco, nativo di Bologna, d'anni 36, commerciante, per avere spiegato grande attività nel preparare la rivoluzione, facendo a tal uopo viaggi, distribuendo scritti incendiari ec. ec. ec.

« Essendo tutti i soprannominati profughi o latitanti, viene loro intimato di presentarsi al più tardi entro 90 giorni dalla pubblicazione del presente Editto, avanti l'I. R. Giudizio Militare Inquirente in Bologna, per giustificarsi delle rispettive imputazioni a loro carico, diffidati che non comparendo nel termine sopra fissato, si procederà contro essi contumaci a norma di Legge e sarà pronunziata anche in loro assenza la Sentenza sulle risultanze degli atti assunti.

« Bologna 31 maggio 1853.

« Dall'I. R. Giudizio Militare. »

Gaetano Brussi di Faenza, già ricordato, che trovavasi emigrato in Liguria dall'agosto del 1852, si sentì chiamare un giorno, da un amico, col nome di *Bruto.*

— Come, Bruto?.... Io mi chiamo Gaetano!

— Sì, sì.... Ma *Bruto* è il tuo nome di cospirazione!

— Di cospirazione?!....

— Sì, vuoi negarlo?.... Lo ho letto nell'*Editto* dell'I. R. Governo austriaco di Bologna riprodotto dalla *Gazzetta Piemontese.*

I contumaci erano tutti al sicuro, fuori dello Stato Pontificio, tranne Giuseppino Marchi.

I due suoi amici impiegati di polizia, Antonio Tassi e Giuseppe Donnini affigliati al partito, lo avevano informato, come

dicemmo, che eravi il mandato d'arresto, ai 14 febbraio 1853, per Innocente Gabrielli, per Carlo Marchignoli e « per un certo Marchinino, uomo piccolo, falegname. »

Giuseppino Marchi per la sua bassa statura era detto « Marchino » o « Marchinino »; gli ungheresi partecipanti più o meno sinceramente alla cospirazione, non lo conoscevano per altro nome. L'ungherese, cadetto d'artiglieria Kue o Coen, aveva fatto le prime rivelazioni ed aveva certamente indicato anche il « Marchinino », il quale appena saputo dal Tassi che si doveva arrestare un « Marchinino, uomo piccolo, falegname » capì il latino ed uscì da Bologna, trovando rifugio a San Giorgio in Piano, presso il farmacista Vito Pradelli, membro del comitato di quel comune.

Marchinino tornò a Bologna verso la fine del febbraio, e si rifugiò in casa di un amico, « ma di quelli amici che difficilmente si ritrovano », certo Ulisse Moreschi, il quale gli diede ospitalità per sei mesi « con la certezza di essere posti in galera se si venia scoperti. »

« Il 31 maggio — dice il Marchi nel suo bizzarro racconto —
« fu pubblicato un Editto (*quello surriferito*) ove io veniva accu-
« sato di essermi prestato con somma attività nell'organizza-
« zione della setta.... Il mio buon ospite mi disse: — avete 90
« giorni a presentarvi o a evadere. — Una parte degli arrestati,
« persuasi che io fossi già partito, nei loro esami versavano su
« di me, così si aumentava la mia situazione in peggio. »

« Nel luglio (1853) mi decisi di scrivere al presidente avvo-
« cato Sant'Agata. Ecco ciò che gli scrissi:

« Spero colla assistenza di quel Dio, chè dirige i destini dei popoli, e dei Rè di giungere in terra sicura, ma quantunque ora in mezzo al pericolo gli spedisco questo mio autografo Documento.

« Giuseppe figlio del fù Angelo Marchi e della vivente Annunziata Maccaferri nato l'otto Gennaio 1810 domiciliato in Bologna dal 1815 di professione falegname ammogliato con tre figli mai inquisito, ma ora accusato dei seguenti titoli cioè:

« Per essersi prestato come capo rivoluzionario, con somma attività nella organizzazione delle Sette.

« Secondo titolo, per essere stato uno dei principali eccitatori alla solevazione, editto 31 maggio.

« Signor Presidente, chiedo a lei avocato come si può chiamare col nome di Sètta, una fiducia che passa frà vari individui che si manifestano le loro opinioni, i loro desideri, le loro speranze di veder libera la loro patria dai raggiri dalle frodi di una

casta che si sostiene con la forza brutale, se una unione di uomini senza formalità, senza moto d'ordine si può chiamare col nome di Sètta, io non so cosa siano queste Sètte, ma voglio credere chè vi dovranno essere fra i Settari degli obblighi, dei premi, e dei castighi per tenerli vincolati a quella o altra società, Signor Presidente tali articoli a Marchi non furono mai notificati.

« Secondo titolo, per essere stato un ecc. qui confesso, di esser nemico dell'attuale sistema, il cannone rappresenta la legge dove una turba predante invola le ricchezze dello stato, dove si fa la guerra alla tanto necessaria unione dei popoli d'Europa senza della quale i barbari l'invaderanno, come ai tempi di Attila e non ritroveranno la resistenza di *Arezio* e di *Teodorico* nel'intrepidezza di *Lupo Vescovo* e di *Leone Papa*, dove infine si torturano uomini e donne come:

« *Giuseppe Maccari*, ebbe la bastonata.

« *Gaetano Rimondini*, pure.

« *Luigi Cervellati*, pure.

« *Cesare Poggi*, pure.

« E la signora *Anna Grassetti*, fu battuta nelle braccia per riguardo al sesso per strappare dal labbro ciò che non esiste nel cuore.

« Se io avessi le cognizioni la forza e i mezzi di adoperarle sarebbe molto tempo che combatterei contro i nemici dell'Italia, della libertà e del progresso civile del nostro secolo.

« Signor Presidente, ecco la mia difesa prego di presentarla all'Imperial e Real comando, e rilasciata onde possa liberamente procedere. »

Che faccia abbia fatto il presidente regionario di polizia, avvocato Sant' Agata, nel ricevere col timbro postale di Modena, dove la impostò il dottor Gaetano Girotti, codesta strana epistola del Marchi, non sappiamo.

Certo la polizia, ai 16 giugno 1853, ricercava il Giuseppino per ogni dove, senza riuscire a trovarlo; mandava a cercarlo in territorio di Bazzano supponendo ivi si aggirasse con Taddeo Marta mercè l' aiuto di Cesarino Rocchi e lo indicava « basso, capelli castani, fronte media, ciglia castagne, occhi id., naso regolare, bocca ordinaria, mento e viso ovali, colorito naturale » e dicevalo soprannominato *iusfinein*, ma il Marchi non si stanava.

Costui stette in Bologna fino al settembre del 1853, meno nascosto di quanto il pericolo della forca doveva consigliargli; rannodò molte relazioni con popolani sicuri; mantenne corrispondenza clandestina con detenuti politici, aiutato coraggiosamente, fra altri, da Giuseppe Gnudi, commesso di negozio; e con tutti costoro, fidenti nell' avvocato Raffaele Garagnani di Filippo, che

avrebbe dovuto essere il nuovo capo, imaginò di avere organizzato un nuovo movimento rivoluzionario in Bologna per il 29 agosto 1853. Dovevano, fra l'altro, essere avvelenate le acque dei pozzi nelle caserme militari, dove erano le prigioni dei politici, e Gnudi, che era arrivato persino ad andare a piantarsi fra le sentinelle austriache, davanti a Sant' Agnese, gridando in bolognese le cose che voleva fossero udite dai detenuti, aveva già preparato gli avvisi da mandare ai prigionieri: « non bevete più acqua a cominciare da domani! » Era già stato stampato clandestinamente e spedito in varii paesi vicini un manifesto rivoluzionario, eransi apprestati tre birocci di munizioni da distribuirsi, eransi preparate armi da fuoco; ma gli ordini, che attendevansi, dall'avvocato Garagnani, non vennero; egli, *insalutato hospite,* aveva emigrato in Piemonte. La polizia pescò i meno cauti; si scuoprirono le intelligenze loro con vari detenuti politici rinchiusi in Sant' Agnese; rinnovaronsi, nella notte dal 28 al 29 agosto specialmente, perquisizioni ed arresti. Furono riarrestati Giuseppe Maccari, Gaetano Rimondini e Vincenzo Minarelli, che erano stati dimessi; fu arrestato il 1 settembre Giuseppe Gnudi, e l' ex-ufficiale Giovanni Gamberini; ed il processo in corso s' impinguò di nuovi elementi.

Il Marchi, non sappiamo perchè, nel suo opuscolo strano, nulla dice del tentativo del 29 agosto 53 del quale è fatto cenno, a carico suo e di altri, nella sentenza dell' I. R. tribunale militare del 4 agosto 1854 letta ai detenuti il 18 gennaio 1855.

Dice il Marchi soltanto questo: « Ai primi di settembre decisi « voler partire per Genova, uscii da Bologna con in tasca tre « svanziche, chè presi la via di Porretta e mi portai sempre a « piedi a Mal Passo dai fratelli Ugolini chè mi accettarono con « molta cortesia, poi mi consegnarono a Don Vincenzo Zanicelli « paroco di Suriana che mi tenne otto giorni e poi mi procurò « tre Francesconi, facendo una racolta coi suoi amici e mi diede « una guida per passare il confine è mi scortò fin a Lucca, è « qui rimasi solo. » (*a*)

L' instancabilità dei governi nel perseguitare, e la dispersione delle forze dei cospiratori, facevano emigrare anche i più

(*a*) Come si capisce da quanto è qui riferito, Giuseppino Marchi era quel che si dice una *macchietta,* ed il citato suo opuscolo autobiografico è altrettanto interessante quanto bizzarro.

Giuseppino, arrivato negli stati sardi, fece comunella con gli

intrepidi, sfuggiti sino allora alle investigazioni delle due polizie pontificia ed austriaca.

Non tralascieremo di ricordare che, in seguito ai tentativi mazziniani del febbraio 1853, divenne difficile la posizione degli emigrati anche nel costituzionale Piemonte, il cui governo, aspettando il famoso *anstre*, viveva fra il desiderio ed il bisogno di non inimicarsi Napoleone III (che dei rivoluzionari e di Mazzini non voleva saperne) e di non tirarsi addosso di nuovo l'Austria

---

emigrati, per quanto tenuto d'occhio dalla polizia piemontese; trovò fra i profughi generosi aiuti, fra cui 110 lire dal faentino conte Benvenuto Pasolini dall'Onda. il medesimo nel cui palazzo in Faenza ebbero convegno F. C. e Gaetano Carboni con Adeodato Franceschi la sera del 7 febbraio 53.

Giuseppino Marchi nel 1854 conobbe in Genova l'amicissimo di Mazzini, Maurizio Quadrio, dal quale ebbe il soprannome, rimastogli, di *Ometto*. Nel 54 fu, con altri, inviato in Romagna per riannodare cospirazioni, che fallirono.

Giuseppino ritornò a Genova, e nel giugno 57 fu un gregario dell'infelice tentativo mazziniano in quella città. Egli riferisce, nel suo opuscolo, la voce, corsa allora, e in altri documenti ribadita, che Pasi — sul quale molto erasi fatto assegnamento — disertasse la causa mazziniana, attratto completamente dall'influenza del generale Durando, che comandava la piazza di Genova. Col Marchi Giuseppino trovavasi in Genova anche l'Innocenzo Gabrielli, parrucchiere complicato nella cospirazione bolognese del 1853. Questi ed il Giuseppino molto adoperaronsi per aiutare Quadrio, Mazzini ed il faentino conte Benvenuto Pasolini dall'Onda, costretti a vivere nascosti, ricercati com'erano dalla polizia sarda.

Il 59 Giuseppino tornò a Bologna, mantenendo contatto con Maurizio Quadrio, ricercato per i fatti di Genova del 57. Maurizio recossi a Bologna nascostamente, vide Medici, poi fu fatto partire nascostamente con l'aiuto del Giuseppino e di Filippo Stanzani, allora vice-capostazione ferroviario.

Il Marchi a Bologna fu poi sempre, nelle società operaie, fra i popolani, un mazziniano instancabile. Ebbe molestie, ed anche, naturalmente, inimicizie e censure. Tipo bizzarro, dotato d'ingegno naturale, di penetrazione non comune, di scaltrezza grande, di *verve* straordinaria, pareva nato apposta per fare l'uomo di fiducia nel lavorio delle cospirazioni. Lavorava con buona volontà, sempre senza un soldo, ma sempre sorretto dalla feracità della sua fantasia; morì otto o dieci anni sono, in Egitto, misero, dimenticato, quasi ottantenne, lasciando memoria di sè nel bizzarro opuscolo qui riassunto.

mentre la preparazione, non che ad attaccarla, a resisterle, non era dal Piemonte compiuta.

Quindi allora, in Piemonte, come nella Svizzera, internamento o sfratto, previo arresto precauzionale, di emigrati ritenuti mazziniani e compromessi nei tentativi del febbraio.

Negli autografi da noi esaminati per questo nostro modesto lavoro, è una lettera del profugo ed inquisito Gottardi, bolognese, diretta da Torino a Francesco Pigozzi in Locarno, alcuni brani della quale meritano di essere riprodotti testualmente:

« Caro Pigozzi.

« Ti scrivo dalle carceri della questura, dove mi trovo arrestato da 4 giorni. Ieri sera si seppe il ns. destino. Esso è di andar via dal Piemonte. La nostra sortita è dalla parte del mare, mentre per terra è impossibile sortire giacchè il console svizzero e francese si rifiutano vidimare i passaporti. Io ho domandato per Malta, non so se lo potrò ottenere. Il governo sabaudo vuol mandare tutti a forza in America! Prima di partire, ho voluto scriverti per mostrarti che mi ricordo di te..... Se potrò toccare Malta ti scriverò, come pure ti scriverò se sarò costretto andare nel nuovo mondo.

« Il motivo del mio arresto, è perchè ho *dato alloggio a Beppino* (*a*) quì in Torino!!! Vedi stranezza!!:..

« Addio, quando, dove e come ci rivedremo? Iddio lo sa!....

« Tu non puoi immaginare il modo barbaro col quale siamo stati arrestati. Chi al teatro, chi passeggiando, chi al caffè etc., insomma, ci davano la caccia come si da alli cani! Quando poi le (*sic*) eravamo in mano, andavano i birri alle rispettive abitazioni a perquisire, senza la presenza nostra. Ciò non lo fa nè l'Austria, nè Napoli, nè Roma!

« I primi giorni non si aveva che un tavolaccio e pane ed acqua! Noi però *abbiamo voluto* far venire di fuori il pranzo e si ottenne.

« Ieri sera facemmo una *dimostrazione*, la quale ci fruttò i materassi etc.; per ora non si sta male.

« Ogni giorno, ogni notte si eseguiscono arresti molti, specie di *razzia*, ed il paese sta muto dinanzi a questi primi passi della reazione, che certamente non si arresterà qui, ed i ministri *liberali* (*b*)

(*a*) Codesto *Beppino* non deve essere Giuseppe Mazzini, che non fu a Torino in quegli anni; nè il popolano bolognese Giuseppino Marchi, che si mosse da Bologna soltanto nel settembre del 53.

(*b*) Era allora per la prima volta presidente del consiglio il conte Di Cavuor, con Boncompagni, Paleocapa, Da Bormida, La Marmora, Cibrario, poi Rattazzi, Durando, etc.

non si accorgono che aprono la porta a Revel e per quindi render padrone del campo La Tour e consorti.

« Nel luogo ov' io sono, cioè nelle cantine della questura, siamo 11 — fra questi vi è *Crispi-Genova*, siciliano (*a*) e *Pellagio* l'indolente, ed il già direttore della Gazzetta Popolare di Cagliari Napoleone Fortunati. Nelle prigioni del correzionale altri poveri diavoli son là; e mancando luogo nelle solite prigioni, molti gli hanno messi nella caserma dei carabinieri.

« Addio di nuovo; non mi dilungo di più perchè parte l'amico, a cui affido la presente.

« Torino, dalle cantine di Palazzo Madama, 11 m.zo 53.

« Tutto tuo è l' amico
« F. GOTTARDI. »

Se questo accadeva in Piemonte, onde l' Austria congratulavasene ufficialmente col governo sardo, peggio ancora accadeva nella repubblicana Svizzera, dove ai profughi mazziniani non davasi quartiere; e alle memorande lettere di Mazzini « Al consiglio federale svizzero » e « a James Fazy », e allo scritto « il diritto di asilo nella Svizzera » (*Scritti*, vol. IX, politica VII, pag. 26, 35, 42) potremmo aggiungere interessanti comenti, con la scorta di un carteggio privato di Francesco Pigozzi con altri emigrati, messo gentilmente a nostra disposizione dall' egregio avvocato Giuseppe Pigozzi, figlio dell' intrepido patriota; ma ci siamo già dilungati soverchiamente in note, e non è, d' altronde, compito nostro, ora, svolgere la storia dettagliata del partito mazziniano in Italia ed all' Estero.

(*a*) Francesco Crispi portava allora, come da siciliani e da sardi costumasi, anche il cognome della madre sua, Giuseppina Genova, morta il 2 febbraio 1853.

Della morte di lei Crispi non seppe che a Parigi, nel 1857, quando il parente suo, notaio Giovanni Leotta gli scrisse, da Girgenti, informandolo che erano stati amministrati i sacramenti al padre di lui e dandogli notizia delle disposizioni testamentarie che aveva dettate.

— Povera madre mia! — esclamò Crispi. — Essa resta sola, senza appoggi!...

— No! — soggiunse un compagno d' esilio. — La poveretta è morta da quattro anni!

Tomaso Crispi, dal 53 al 57, aveva tenuta nascosta la morte di donna Giuseppina al figlio Francesco, che la amava appassionatamente.

Quando essa morì, questi, sorvegliato prima, era poi arrestato in Torino, donde espulso, riparò a Malta, quindi a Londra.

biare e feci loro preparare da cena. Intanto io andai a casa di Gaetano Carboni, [1] il quale si vestiva per andare alla festa di ballo nel palazzo del conte Benvenuto Pasolini Dall'Onda.

« — Gaetano — gli dissi — altro che ballo! Franceschi è a casa mia con Neri, e mi hanno assicurato che la rivoluzione a Milano è già iniziata!...

« Carboni venne fuori di casa sua, e passò a casa mia per concretare le disposizioni che Franceschi credeva necessario di dare, per regolare il movimento della città di Faenza e dei paesi limitrofi; e mentre si stava scrivendo, Carboni fece una riflessione e disse: « — Fede-

---

[1] *Gaetano Carboni* nacque in Faenza il 9 dicembre 1821 da Angelo e da Maddalena Gazzola di Nervi. Fu educato nel collegio di Ravenna e si laureò poi in chimica nell'università di Bologna. Finiti gli studi, tornò a Faenza, dove presto fu ammesso nella Giovine Italia, stringendovi forte amicizia con F. C. e con gli altri cospiratori. Nel 1848 Gaetano Carboni fu ufficiale quartier-mastro del battaglione Pasi nel Veneto. Appena caduta la Repubblica Romana, si diede a cospirare contro il restaurato governo pontificio e contro lo straniero; e, appena avvenuto l'arresto di Federico Comandini il 18 luglio 53, Gaetano Carboni si rese latitante, sicuro che la polizia non lo lascierebbe troppo tempo tranquillo. Stette nascosto qualche mese in casa dei suoi parenti Bucci, poi mercè un passaporto intestato a suo fratello Emanuele (meno compromesso) emigrò a Genova, dove rimase fino al 59, vivendovi in grande intimità con Raffaele Pasi.

Fu di Faenza il primo sindaco del nuovo regime nazionale, con nomina in data 10 marzo 1860. Da allora in poi fu costantemente in tutte le pubbliche amministrazioni locali, comunali, provinciali; militando coi democratici costituzionali e procedendo d'accordo con Alfredo Baccarini, del quale era amicissimo.

Gaetano Carboni — alla testa, col fratello Emanuele, di una farmacia che fu parte ragguardevole del movimento industriale faentino, non solo, ma anche luogo di convegno ad uomini di idee liberali, a preti transigenti, a persone colte e geniali — era egli stesso di carattere giovialissimo, di animo veramente buono. Morì il 16 settembre 1884.

rico, qui in casa tua non stiamo bene perchè potremmo essere sorpresi. È meglio andare a casa Pasolini e chiuderci in una camera di libertà, e là non diamo sospetto nell'occasione che questa sera ballano ».

« Fu bene accolta l'osservazione di Gaetano ed andammo al palazzo Pasolini, e tutto fu da noi ordinato, in attesa del favorevole avviso della vittoria di Milano.

« Poscia nella notte stessa del 7 febbraio Franceschi e Neri partirono alla volta di Forlì, con un legno, accompagnati da Cesare Mammini, (1) per poi proseguire il viaggio — fino ad Ancona il Neri, il quale aveva vincoli di cospirazione con gli ungheresi del reggimento che da Bologna era stato tramutato in Ancona, dove non era ancora stato imbarcato; e Franceschi per Macerata.

« Ah! ma, pur troppo, fummo ad un tratto sconfortati per le cattive notizie giunte da Milano, dove il tentativo aveva fallito, per mancanza dei capi, fra i quali Medici e Pasi, del quale si diceva che una donna lo trattenne dal partecipare al movimento. (2)

« Oh! anche allora quanti disinganni, quanti lavori, quante fatiche perdute e quante vittime!

« Tutti gli emigrati corsi sul terreno dell'azione a prendere il loro posto, furono costretti a ripartire, e

(1) Ottimo giovane, piccolo possidente, generosissimo, anima entusiasta, pronta sempre a sacrificarsi per gli amici. Lo abbiamo ricordato narrando a pag. 244 le audacie per la diserzione degli ungheresi. Si suicidò il 18 novembre 1856.

(2) Medici e Pasi non si mossero da Genova. Non avevano fiducia nel movimento. Abitavano fuori Genova, ad Albaro, nel grande casamento dove stava anche Adriano Lemmi. Pare certo che Pasi fosse allora sotto un'influenza gentile, timorosa che si cacciasse in rischiose avventure di esito incertissimo. Medici diede all'ingegnere Cadolini, inviato del comitato milanese, questo responso sibillino: *impedite il moto con ogni mezzo; se non riuscite ad impedirlo, cercate di afforzarlo* (a).

(a) Giovanni De Castro — *I Processi di Mantova e il 6 febbraio 1853* — Milano, Dumolard, 1893, in-16 pag. 604 (vedi pag. 371).

Saffi era cercato a Forlì dalla polizia austriaca, (1) mentre egli era a Bologna, di dove ripartì nella carrozza della signora Gregorini di Forlì vedova di un signore Luchen inglese, ed arrivò sicuro in Toscana e tornò a Londra.

« Franceschi imparò a Macerata che a Milano il tentativo non era riuscito, e ripartì alla volta di Ancona, dove era aspettato da Fantini di Sinigallia.

« Giunto Franceschi in Ancona, Fantini tosto lo avvisò che Neri era stato cercato dalla polizia di Ancona.

« Allora Fantini e Franceschi trovarono il Neri, pregaronlo di *partire subito*, ma egli non volle dare retta, anzi, rispondeva che aveva il passaporto in regola

« *Erano proprio tempi di passaporto in regola!*

« Già questo Neri era uno di quei cospiratori che tenevano il veleno in dosso e mai ne fecero uso. Finì per farsi arrestare, e per me e per tutti gli altri amici sarebbe stato utile che ciò non fosse avvenuto. (2)

---

(1) Narra Saffi nel *Proemio* al vol. IX, politica VII degli *Scritti* di Mazzini, a pag. LII e LIII: « La polizia non sospettandomi a Bologna, ma a Forlì, o ne' luoghi vicini, m' andò cercando qua e là vanamente. A Faenza fecero una minuta perquisizione nel palazzo del conte Benvenuto Pasolini, frugando fin dentro a certi pilastri di finto marmo nel giardino, credendomi chiuso come mummia in un di quelli. »

(2) *Pietro Neri* aveva allora 26 anni, era il secondo genito del macellaio Neri che forniva carni all' Ospedale Maggiore. Il Pietro, avendo moglie e figli, viveva fuori della casa paterna, piuttosto stentatamente; andava col carretto della maccelleria del padre a fare il servizio per l' ospedale; e per mezzo del Pietro Neri provvedevansi, quando occorreva, di vetture i cospiratori, il fratello di lui essendo noleggiatore di cavalli. A vederlo, il Pietro, ed a sentirlo, lo si sarebbe detto un Bruto redivivo. Da lui venivano i propositi più fieri. Nel 1850 o 1851 pare che almanaccasse perfino di liberare Bologna e lo Stato Pontificio dal Commissario straordinario monsignor Bedini e dalla sua nobile ganza. I servizi che rendeva per cavalli, vetture, etc., erano ben rimunerati. Aveva relazioni confidenziali con quei cinquanta o sessanta ungheresi che in Bologna, più o meno se-

« Io fermo, sempre lottai in unione ad altri amici.

« Nondimeno, a rigore, era una gran fatica a salvarsi.

« Due governi tirannici (austriaco e papale) regime militare, legge stataria, tutto sospetto; non più autorità civili.

« Il comando austriaco fece mettere dei cancelli attorno a tutti i corpi di guardia delle città dove eravi presidio militare austriaco; e vi erano sempre delle sentinelle armate alle spalle degli ufficiali.

« Arresti sopra arresti in Lombardia, nel Veneto, nelle Marche, a Bologna, in Romagna.

« A Forlì nell'aprile fu arrestato Raffaele Capaccini. [1]

---

riamente, facevansela coi cospiratori. Fallita l'impresa del febbraio 53, se fosse stato meno spavaldo, avrebbe potuto sottrarsi all'arresto. Invece in Ancona si lasciò cogliere; e dei varii che cedettero allo strazio delle battiture in Bologna, fu dei più loquaci, non per animo tristo, nè per salvare sè compromettendo altrui, ma perchè assolutamente, la fibra sua, pronta ad ogni altro cimento, ai colpi delle verghe austriache non sapeva reggere affatto. Al Gnudi, col quale ebbe in carcere un confronto, aveva detto prima: « — Addebitami pure tutto quello che vuoi, non me ne importa. Quanto a me, sulla panca, ho detto tutto quello che sapeva, ed anche di più. È inutile. Se mi fucilano non ho paura; ma al bastone non posso resistere. » — Fu condannato, con gli altri, a morte, commutata in dieci anni di carcere. Uscito a libertà nel 1860 partecipò volonteroso alle successive campagne di guerra per l'indipendenza nazionale; poi si diede ad assumere appalti di lavori e ne trasse abbastanza larga fortuna; e, se non erriamo, vive agiatamente a Palermo ed a Pisa, quivi ed ivi alternativamente condotto da ragioni d'affari.

[1] *Capaccini Raffaele* di Tomaso e di Balducci Santa, nato in Forlì il 1 ottobre 1807, era il conduttore dell'Albergo del Vapore in Forlì. Educato a scuola liberale dal fratello Carlo, era, al pari di questi, caldo di amor patrio. L'Albergo del Vapore era sempre pronto e sicuro per i patrioti romagnoli, per gli amici di fuori che talora avevano bisogno di tenervisi celati. L'arresto del Raffaele Capaccini ebbe appunto, per causa occasionale, l'essere risultato provato che aveva dato ricovero

« Capaccini di Forlì, arrestato che fu, venne condotto tosto a Bologna, sotto al Comando Militare ed al tribunale statario; e così il Neri, arrestato in Ancona.

« Dopo l'arresto di costui, molti furono i bolognesi arrestati, e degli ungheresi vari bassi ufficiali.

« Tanti altri, detenuti a Ferrara, furono condotti a Bologna essi pure; e così tanti altri, e la storia della Regione Romagnola informerà di tutta la tirannia di quei giorni.

« Siamo in maggio del 1853. Capaccini di Forlì dalle carceri di Bologna mi manda una persona, che io non conobbi, a Faenza con un biglietto nel quale mi avvertiva di stare riservato e di mettermi in sicuro, perchè l'Uditore austriaco non faceva che chiedere di me. [1]

« Io, allora, subito andai a casa del conte Francesco Laderchi, per mostrargli il biglietto di avvertimento a mio riguardo mandato da Capaccini.

« Il conte mi rispose che tali avvertimenti non sorprendevano perchè la polizia austriaca ben tutti ci conosceva, e tutti noi si doveva rimanere al posto, e una volta arrestati, ognuno di noi aveva l'obbligo di fare il dover suo. [2]

---

ad un agente mazziniano ricercato dalla polizia; e però fu tradotto a Bologna e sottoposto a giudizio statario. Ma, per il suo fare semplice e bonario essendo il Raffaele assai ben voluto da tutti in Forlì, non mancarono a suo favore raccomandazioni di notabili influenti; e, un poco per questo, un poco per gli offici di altro suo fratello sacerdote, dopo breve tempo fu rilasciato in libertà. Morì il 13 aprile 1872.

[1] Il Capaccini potè tenere corrispondenza, fuori del carcere, mediante l'aiuto di un militare austriaco che era d'intesa col bolognese Gnudi.

[2] Il conte *Francesco Laderchi* non era del Comitato dell'Associazione Nazionale, ma era un capo centuria; aveva i suoi adepti nel ceto della giovane aristocrazia, e manteneva i contatti fra l'elemento popolare e l'elemento signorile ed il gruppo di vecchi carbonari che bazzicavano il caffè dell'Orfeo. Il conte Francesco nacque a Faenza nel 1808 dal conte Pietro e dalla principessa Pazienza Porcia, nata nel 1791 e figlia

« Da questa risposta maggiormente animato nell'azione e sempre presente a me stesso in ogni mio impegno, non mi curai delle minaccie della polizia.

« Io viveva anche tranquillo nella mia posizione per-

---

del principe Francesco, dell'antica famiglia Porcia, il cui nome ricorre nella storia d'Italia, e residente allora a Klagenfurt ed a Venezia.

Di pronto ingegno, di animo gentile e generoso, il conte Francesco Laderchi fu educato ed istruito nel seminario di Faenza, nel collegio di Modena e nell'Università di Bologna, dove laureossi in giurisprudenza. Abbiamo vista, emessa nel 1830, una licenza a favore di lui, per lettura di libri proibiti, *de iure civili, canonico, naturali et gentium*. Tradizioni liberali nella famiglia Laderchi non mancavano, vi erano anche colpe di congiunti da cancellare, e non è da stupire che a 23 anni, nel 1831, il conte Francesco fosse già uno dei partecipanti alla rivoluzione durata ventisei giorni e pur così efficace a determinare l'atteggiamento futuro delle Romagne di fronte al governo temporale dei papi.

Il giovane conte Francesco, insieme al padre conte Pietro, seguì il generale Sercognani per l'impresa da questi tentata verso Roma; fu seguito il conte Francesco dalla giovane sposa sua Maria Campioni, faentina, e al momento della capitolazione di Ancona si trovarono tutti tre, il padre, il figlio e la sposa di questi, prigionieri.

Eseguiti alcuni dei patti della capitolazione, il governo pontificio acconsentì al conte Francesco e alla sua sposa il rimpatrio; ma il padre, conte Pietro, fu relegato a Casola Valsenio, piccola terra poco lungi da Faenza.

Nella preparazione dei moti rivoluzionari del 1843 e del 1845 il conte Francesco Laderchi ebbe parte importante, e nella sua villa a Prada si tennero convegni notati nelle carte della polizia d'allora; ma non essendo il conte Francesco persuaso dell'opportunità e della maturità dei moti, si trasse in disparte, succedendogli momentaneamente in Faenza, nella direzione delle cose politiche, Stefano Foschini, uomo impari al còmpito.

Pure il conte Francesco Laderchi, era da un pezzo pecora segnata. Nel marzo del 1846 egli volle fare, col primogenito conte Achille, un viaggio all'estero, e fra le autorità politiche di Faenza,

chè l'ispettore di polizia Filippo Bergamaschi di Bologna mi mostrava affezione, ed era stato raccomandato a me da onesta persona nel 1819; ed io era persuaso che sincero si fosse mantenuto fino al 1853, tempo di reazione.

---

di Ravenna, di Roma e di Firenze vi fu un lungo carteggio prima che riuscisse ad ottenere gl'indispensabili passaporti; e dovette specificare l'itinerario preventivamente, quale risulta da un documento di polizia che qui trascriviamo:

« Da Faenza a Milano passando per Firenze per prendere lettere credenziali del banchiere signor Cesare Lamponti.

« Da Milano pel Lago di Como allo Spluga e di la a San Gallo e quindi a Zurigo.

« Da Zurigo a Basilea e di la lungo il Reno a Strasburgo, a Colonia, Anversa, Ostenda, ecc.

« Da Ostenda a Londra e Liverpool.

« Nel ritorno da Londra a Parigi, Lione, Ginevra, Torino, e Genova, ecc. Salve alcune digressioni che potessero essere consigliate dalla cognizione di fabbriche di macchine utili a vedersi e dal minor dispendio del viaggio ».

Il conte aveva allora intrapresa a Prada, tenimento di sua proprietà fra Russi e Faenza, la costruzione di un molino a vapore, impresa industriale arditissima in quei tempi, e per la quale, onde sortisse buon effetto, andava col figlio Achille ad attingere nuove cognizioni all'estero.

La polizia — e i documenti lo provano — lo seguì costantemente dovunque. Il viaggio durò tre mesi, e per tre mesi il conte fu assiduamente sorvegliato attraverso i paesi che percorse. I rapporti non conclusero a nulla di grave contro di lui; ma, appena, il 21 giugno 1846 (appunto il giorno dell'incoronazione del nuovo pontefice Mastai) egli ritornò in Faenza, il governatore Luigi Tosi scrisse in questi termini al legato pontificio in Ravenna:

« Questa sera sull'Ave Maria è rimpatriato di ritorno dal suo viaggio di Londra il faentino Signor Conte Francesco Laderchi partito sul finire del pp. mese di Marzo con Passaporto rilasciato da codesta Direzione di Polizia sotto il giorno 16 detto in forza del ben. Legatizio Dispaccio n. 152 R. delli 10 stesso mese.

« Potendo con fondamento supporsi che il Laderchi possa essere portatore di notizie politiche acquistate specialmente nella sua dimora di Londra, e di Parigi, non si manca di attivare sul

« Sempre sulla via della confidenza reciproca, se fosse venuto ordine di arresto o per me o per i miei amici, si stabilì fra me e Bergamaschi un segno convenzionale ed era questo: se qualche cosa egli aveva da dirmi a te-

---

medesimo la relativa sorveglianza intrapresa questa stessa sera onde rilevare se e quali persone si recano a visitarlo nel proprio Palazzo, del che se si avranno rilievi non si mancherà di renderne informata l'Ecc.za V.ra ».

Il conte Laderchi era uomo accorto, risoluto e prudente, e gli agenti del governatore Tosi avranno avuto ben poco da riferire. Poi i tempi mutavano rapidamente; lo zelo dei vecchi funzionari spuntavasi contro l'impeto popolare, suscitato e spinto dai primi atti del nuovo pontefice.

Nel 1847 fu costituita a Faenza la Guardia Civica, e Laderchi ne fu nominato capitano; e, come abbiamo visto, nel 48 ebbe parte preponderante nelle vicende politico-amministrative di Faenza. Il suo primogenito Achille era frattanto nel Veneto, ufficiale d'ordinanza del generale Ferrari, a combattere per l'indipendenza.

Il conte Francesco desiderava anch'egli di correre al campo, ma le vicende fecero troncare presto ogni speranza di rinvigorimento della campagna contro l'Austria. Abbiamo letta di lui, scritta in quel tempo al conte Francesco Lovatelli, una nobilissima lettera, che, per la lunghezza sua, qui non ci è possibile riprodurre. Essa è il programma chiaro e preciso della bella condotta del conte Francesco Laderchi in quei tempi.

Sopravvenuto il mutamento di Governo nello Stato Pontificio, il conte Laderchi fu nominato dal Governo Provvisorio preside di Ravenna, dove per la pubblica pace e per la sicurezza dei cittadini operò con grande energia. Poi dalla costituitasi Repubblica Romana fu tramutato da Ravenna preside (prefetto) a Forlì, patria di Saffi allora Triumviro, e per i servigi da lui resi così in Forlì come in Ravenna, fu insignito della medaglia al merito civile.

Stette a Forlì, saldo al proprio posto, fino all'arrivo degli austriaci invasori alla Cosina — a metà strada fra Faenza e Forlì; e allora soltanto, accompagnato dal suo ispettore capo di polizia Antonio Liverani faentino (fucilato poi barbaramente a Foligno) e da una figlia, si ritirò dirigendosi a Roma.

Caduta la Repubblica Romana, il conte Francesco Laderchi,

nore dell'accordo, sarebbe passato dinnanzi al mio negozio soffiandosi il naso, ed io tosto lo avrei seguito alla locanda della Corona.

« — E se dovessi avvisarti di notte? » — egli disse.

---

esiliato come ex-preside, dallo Stato papale, riparò a Firenze, ai 7 di luglio 1849.

Dell'anno 1849 è questo aneddoto, che merita di essere riferito. Si era nell'agosto, gli austriaci ricercavano Garibaldi nella bassa Romagna, ed i patrioti da ogni parte vegliavano, per Garibaldi e per loro medesimi.

Il conte Achille Laderchi, figlio maggiore del conte Francesco, dormiva fuori di casa, in S. Ippolito, a Faenza, quando una mattina, per tempo, fu chiamato da Gaspare Mammini (*Farsèll*) essendovi dei preparativi da fare per il probabile arrivo di Garibaldi, fuggiasco. Achille Laderchi si alzò, e, cautamente, si diresse al proprio palazzo (poi palazzo Zauli Naldi, ed ora Zacchia, all'angolo di via Garibaldi e della Piazza Maggiore) ed appunto alla porta del palazzo vide ferma una vettura chiusa, accanto alle quale stava un soldato austriaco.

— Ahi! mi cercano! — pensò il conte Achille; ma entrò tuttavia nel palazzo. Quivi nell'atrio un maggiore austriaco, bell'uomo, gli si fece incontro:

— Conte Achille Laderchi?!...

— Si!...

E l'ufficiale lo abbracciò. Il conte Achille rimase impassibile.

— Come? non mi conoscete?... Sono il cugino Porcia!...

In fatto, era il principe Leopoldo Porcia, figlio di Gian Francesco, fratello della madre del conte Francesco Laderchi, e maggiore nel reggimento austriaco conte de Haugwitz, n. 38.

Vinta la non lieta sorpresa di trovarsi, in quei giorni, faccia a faccia con un maggiore austriaco al momento di entrare nella propria casa, il conte Achille abbracciò il cugino.

— E il conte Francesco? — chiese il Porcia.

— È in esilio.... in Toscana....

— Ma vorrei abbracciarlo.... Sono venuto appositamente da Bologna.

— Potete trattenervi fino domani?

— Si, certo!...

Il giorno dopo, al Prato, possedimento dei Laderchi fuori

« Gli risposi che avesse tirato un sasso nella mia finestra.

« — E allora tu dove vai? »

« Ed io franco gli risposi: — « prendo per i tetti! » — ben persuaso che egli mi fosse amico personale e politico come facevami credere.

« Nel mese di giugno, sempre del 1853, un dopo pranzo egli passò dal negozio e si soffiò il naso; io

---

le mura, al mulino dell'Isola, il maggiore Porcia in uniforme austriaca, seguito dal conte Achille Laderchi in borghese, avanzavasi primo verso la villa, quando s'imbattè in due preti.

— O diavolo!... due preti! — esclamò il soldato.

— Ah! per Dio, un maggiore austriaco! — esclamarono allarmati i due sacerdoti!

Questi erano il conte Francesco Laderchi, venuto giù da Modigliana, e l'amico suo, fido a lui ed a tutti i patrioti di Romagna, don Giovanni Verità, che aveva voluto accompagnarlo al Prato, per ricondurselo la sera stessa a Modigliana.

L'incontro col maggiore Porcia riuscì cordialissimo. Venutene a cognizione più tardi le autorità militari austriache, ammonirono severamente il principe, che era stato promosso colonnello. A nulla gli valse l'alta sua nascita e alla fine del 1852, a soli 52 anni, fu collocato a riposo.

Il conte Francesco Laderchi da Firenze erasi in quei giorni condotto a Modigliana, dove fu celebrato nel settembre 49 il matrimonio della figlia sua, contessa Pazienza col faentino conte Benvenuto Pasolini dall'Onda.

In Toscana il conte Francesco visse tranquillo mercè i buoni uffici di Massimo d'Azeglio (ministro allora per gli affari esteri del Re di Sardegaa) che insistentemente lo raccomandò all'incaricato d'affari sardo presso la corte di Toscana, marchese Pes di Villamarina, sollecito d'ogni cortesia verso il Laderchi.

Questi, finalmente, ottenne di potere ritornare a Faenza; e ad ottenere ciò molto gli valse il coraggioso contegno tenuto, come preside della provincia di Ravenna, contro gli elementi torbidi e pericolosi di Faenza e d'Imola, durante la breve Repubblica.

Ritornò a Faenza l'11 ottobre 1849; *pecora segnata*, senza dubbio, ma non molestato apertamente. Lo assorbirono le cure della sua azienda privata, ma non dimenticò il lavoro per la

uscii, e, come d'accordo, lo seguii alla Corona. Qui abbiamo chiesto al cameriere una camera di libertà ed una bottiglia.

« Egli cominciò dicendo: — Eccomi qui a mantenere ciò che ho promesso. Caro amico Comandini, andiamo male: il comando austriaco ha deciso di fare degli arresti in massa, circa in numero di sessanta, e voi siete capo-lista. Vi consiglio di non dormire a casa. »

---

causa nazionale. Appunto negli ultimi giorni del 1849 chiamò Federico Comandini e gli disse:

— Federico, così non si può rimanere.

— Lo capisco anch' io.

— Bisogna fare qualche cosa.

— Lei sa che io sono sempre all' ordine.

— Ebbene vedi un poco di organizzare con elementi buoni una società di mutuo soccorso. La chiameremo così, e potrà giovare a molte cose.

Federico Comandini, divenuto alla fine del 49 padrone di negozio di oreficeria in società con Domenico Ceroni, si mise all' opera, sollecito, tranquillo e segreto com' era; e in breve fu costituita una società di circa 300 buoni elementi, professionisti, commercianti, giovani di negozio, che pagavano due baiocchi per settimana (poco più di 10 centesimi italiani) e, con l' apparente fine del mutuo soccorso, in mezzo a questi elementi, la politica era abilmente insinuata da pochissimi. Riuscirono ad introdurvisi anche elementi che ora diremmo neo-guelfi; un prete abile, colto, influente don Giuseppe Samorè, parroco di San Marco, vi lavorò dentro, e riuscì a fare intervenire un forte nucleo della società alla processione del *Corpus Domini*. La cosa dispiacque profondamente ai più caldi, e Federico Comandini aprì con parecchi l' animo suo sulla mancanza di carattere che dovevasi deplorare in certuni. La società scemò di forze e d' importanza, e frattanto con elementi come Ercole Conti, Augusto Bertoni, Federico Comandini, Luigi Gallanti, Gaetano Brussi, si formò il Comitato della Società Nazionale Italiana. Con questo il conte Francesco Laderchi era in contatto, come capo-centuria, col tramite di Federico Comandini, del quale sommamente si fidava. Era tale la fiducia fra questi due, che il conte più volte, senza che mai egli, prima, i suoi eredi

« Io a tale avvertimento tenni corta la conversazione e ci lasciammo sempre in buon accordo.

« Tosto andai franco da Carboni Gaetano ad informarlo dell'abboccamento avuto con Bergamaschi, onde metterci d'accordo per stare bene in guardia dopo un tale avviso.

---

poi avessero a pentirsene, aprì credito a Federico Comandini, che esordiva allora in nome proprio nella sua azienda di gioielliere.

Questo spiega come Federico Comandini, pur non avendo dipendenza politica dal conte Francesco Laderchi, andasse frequentemente a consigliarsi con lui; e così fece sulla condotta propria da tenere nell'estate del 1853, mentre le persecuzioni della polizia infierivano.

Federico Comandini fu arrestato il 18 luglio 1853; e dopo pochi mesi, il 25 dicembre 1853, giorno di Natale, moriva, a soli 45 anni, il conte Francesco. Nella villa Laderchi a Prada erano due scimmie, maschio e femmina, al conte Francesco carissime. Tornava egli dalla caccia, della quale era appassionatissimo, un giorno del novembre, e recavasi, come di solito, ad accarezzare le due bestie esotiche. Con la femmina furono scambiate le solite carezze; dall'accarezzare il maschio fu sconsigliato dai famigliari perchè l'animale da due giorni era di pessimo umore, non gradiva il cibo, facevasi minaccioso a chi gli si avvicinava. Il conte Francesco non badò a tali avvertimenti ed accarezzò il scimiotto, chiamato *Giacomino*, e questi si slanciò sulla mano di lui, mordendo e graffiando. Chiamato prontamente il chirurgo Forlivesi, le ferite furono medicate, ma sopravvennero complicazioni. Fu chiamato da Bologna il professore Rizzoli ai 18 novembre, ma era già tardi — l'infezione aveva invaso tutta la mano, il braccio destro; nessun atto operativo era più possibile, ed il povero conte, in preda a sofferenze indicibili, dovette soccombere. Chiese sempre del scimiotto feritore, e nessuno osò dire al moridondo, temendo dispiacergli, che il figlio suo conte Achille, l'aveva ucciso pochi giorni innanzi con una fucilata.

Riordinando moltissimi documenti che il conte Francesco aveva raccolti, e che poi per domestiche vicende sono andati dispersi in parte, e quali trovansi all'archivio di Stato di Bologna, quali nella biblioteca comunale di Faenza, si potrebbe fare un interessante lavoro biografico su questo tipo di per-

« In quel tempo molti amici erano già emigrati: Brussi Gaetano, Conti Ercole, Bosi Vittorio e Federico, e tanti altri; ed io per molte notti dormii in casa Minardi.

« Erano decorsi un 10 o 12 giorni dall'avvertimento datomi da Bergamaschi, e cominciai a sospettare che costui non mi stesse più in parola; essendo andato egli

---

fetto gentiluomo, saldo carattere, patriotta operoso e sincero, la cui morte immatura e crudele addolorò tutta Romagna.

Una sua figlia, la contessa Isabella, era andata sposa, pochi mesi prima, a Nicolò Volterra, soprannominato *il Greco*, di Zante, conosciutissimo in Faenza, dove, per l'impresa industriale del molino a vapore Laderchi, era stato del tempo parecchio, ed era entrato in rapporti politici con molti romagnoli, e con Federico Comandini particolarmente.

Il *Greco* aveva delle pretese letterarie, da lui, se vogliamo, un poco esagerate, e prodigava facilmente le sue improvvisazioni. Ecco il sonetto che egli dettò per la morte del conte Francesco Laderchi, « a conforto di mia moglie. » Lo diamo come curiosità, e perchè anche da esso risulta come la perdita del conte Laderchi fosse grave ai patrioti di Romagna, che molto speravano dalla partecipazione di lui nel lavoro per il nazionale riscatto.

Il sonetto, dedicato alla figlia dell'estinto e moglie del poeta, è datato da Zante, 19 gennaio 1854:

« Un simil pianto cessa, e ti conforta
Pensando ai merti dell'illustre padre,
Cui Pietro arrise e spalancò le porte
Perchè incedesse fra l'eccelse squadre.
« E pianga Italia, che primiera è Madre,
Siccome orbata d'un figliuol che corta
Visse la vita, e di così leggiadre
Terre non puote riprodursi a scorta.
« Sì, piangi Italia, ma per breve ancora,
Ch'omai sovrasta il desiàto istante
Di quella nuova e sorridente aurora
« In cui sortendo il Genitor gigante
Dal suo sepolcro, annunzierà che è l'ora
D'atterrar lo stranier vinto e spirante.
N. V. »

Lasciamo andare l'incongruenza delle idee, le imperfezioni della metrica e le deficienze del sentimento artistico; e consi-

per arrestare alcuni dei nostri, fra cui Enrico Novelli. Altri erano riusciti a fuggire di casa, ed al Bergamaschi non era restato che da fare inutili perquisizioni.

« Io il giorno dopo tale fatto andai a casa del Bergamaschi per sentire come era l'affare degli arresti. Egli mi disse che non aveva potuto avvertirmi perchè non l'aveva saputo che all'ultimo quarto d'ora; che io stessi pure in guardia, ma che quanto egli aveva promesso lo manteneva. Lo trovai di cattivo umore in causa delle varie fughe avvenutegli.

« Ecco che siamo al mese di luglio.

« Il giorno 15 Bergamaschi passò dal mio negozio e mi fece il solito segno convenzionale, e lo seguii al solito posto.

« Egli mi disse: « vi avviso che per ora il comando austriaco ha deposto il pensiero di fare altri arresti; per conseguenza potete stare tranquillo sia voi che i vostri, anzi, *nostri* amici ».

« Lo ringraziai del suo avvertimento, ed informai gli amici.

« La mattina del 18 andai a Forlì per affari di mia professione ed anzi in quell'incontro feci una compra di brillanti sciolti dal signor Mariano Clabacchi, e me li misi in portafoglio e ritornai il dopo pranzo a casa, e poscia da casa passai al negozio.

« Era di luglio, giornate lunghe.

« Il mio negozio posto sotto alla loggia degli Orefici,

---

deriamo il sonetto solo come documento del tempo, e come espressione dei sentimenti politici di chi in Faenza aveva vissuto lungamente col conte Francesco Laderchi, con F. C. e con altri patrioti.

Il *Greco* mandò anche una poesia — che allora, stampata segretamente, passò di mano in mano di persone fidate, ed ebbe un certo successo di commozione — inspiratagli dall'eroico tentativo di suicidio di Federico Comandini in carcere. Per diligenti indagini che abbiamo fatte, non ci fu possibile rintracciarla.

detta dei Signori, in casa di proprietà Biasoli Antonio, (1) rimaneva dirimpetto al corpo di guardia austriaco allora ben chiuso a cancelli.

« Alle ore 6 circa pomeridiane arrivò un capitano dello Stato Maggiore in vettura, discese ed andò al caffè dell'Orfeo e si trattenne circa un'ora col maggiore Piret, comandante e padrone di Faenza ad uso *signorotto*, e, di fatti, marciava a quattro cavalli.

« Questi signori dal caffè passarono sotto alla loggia ed io, senza alcun sospetto, dal mio negozio li guardai ed essi guardarono me.

« Si fece sera ed io, in compagnia del mio socio, Domenico Ceroni, chiusi il negozio; e Ceroni, ottimo amico, ed io, ci lasciammo, dandoci la buona notte come d'uso.

« Portai a casa le chiavi del negozio, e mi recai a dare la buona sera alla signora Minardi consorte del signor Giuseppe Minardi, rispettabile famiglia dalla quale ho sempre ricevuto una quantità di gentilezze.

« La contessa Alessandretti in Minardi l'incontrai nell'ingresso del suo palazzo in contrada degli Angeli e le augurai la buona sera.

« Di più, in strada, non era possibile trattenersi, perchè allora, alle ventiquattro ore, (*all'italiana*) nessuno doveva più girare, se non il prete per i moribondi ed i medici.

« Mentre strinsi la mano alla signora Minardi, essa mi disse: — « non restate da noi queste notte? (2)

---

(1) L'oreficeria e gioiellieria *Comandini e Ceroni* era, come abbiamo già notato, nella bottega dove è attualmente la tabaccheria già Passanti ed ora Albonetti e Tramonti, n. 64, della loggia degli Orefici detta dei Signori.

(2) *Giuseppe Minardi* nacque in Faenza il 3 maggio 1807 da Ignazio ed Angela Archi, famiglia godente buona fortuna; fu educato nel collegio di Reggio Emilia, frequentato allora dai faentini; e ne fu tolto poco tempo dopo, per la eccessiva vivacità del carattere. Ebbe inclinazione per la storia naturale, l'economia pubblica, e più specialmente l'agronomia. Sposò, giovane,

« — Nossignora.

« — Io non mi fiderei, voi avete troppa buona fede.

« Io la ringraziai, persuaso che la feroce reazione

---

la degnissima contessa Anna Alessandretti d'Imola; n'ebbe numerosa prole; ed attese in Faenza alle varie pubbliche amministrazioni. Nel 1840 col conte Francesco Laderchi fu uno dei tenaci fondatori della Cassa di Risparmio, testè così miseramente sfasciatasi. Fu Anziano (assessore del Comune) in tempi difficili, ogni volta che il sagrificio degli uomini liberali in quelle cariche fosse necessario. Partecipò al lavoro delle cospirazioni patriottiche; e se i doveri di famiglia lo trattennero dal prendere le armi, fu sempre pronto di consigli e di aiuti generosissimi. C'erano armi da provvedere, cavalli e vetture da apprestare, danaro da raccogliere per sovvenire profughi? Si poteva rivolgersi con sicurezza al signor Giuseppe Minardi. Egli, anzi, non dava; tirava il cassetto e diceva all'amico: — prendi quello che ti occorre!

Portatosi, negli ultimi anni, a Matelica, fra Cesena e Cervia, sul Savio, per amministrare direttamente e stabilmente di persona gli affitti delle grosse tenute di proprietà dei principi Doria; largheggiò laggiù di miglioramenti agricoli e di notevoli beneficenze, ma non gli valse. Il 19 settembre 1872, mentre entrava inerme nell'aia di un fondo, il cui colono, grandemente beneficato, era stato per ragioni amministrative correttamente licenziato, da un figlio di questi, giovinastro diciottenne, fu proditoriamente assalito con un colpo di coltello che gli attraversò lo stomaco, e morì sei ore dopo, grandemente rimpianto in tutta Romagna, dove la serietà del suo carattere, la bontà del suo animo, il suo patriottismo provato erano ben noti.

La contessa *Anna Alessandretti* in Minardi nacque in Imola il 12 agosto 1813 dal conte Giuseppe Alessandretti e dalla marchesa Marianna dei duchi Sforza Fogliani di Aragona. Era sorella al conte Carlo Alessandretti, padre dell'attuale senatore conte Giovanni Codronchi Argeli, che dovette mutare il nome di conte Antonio Alessandretti in quello di Giovanni Codronchi Argeli, per l'eredità venutagli a tal patto dal padre della madre sua, privo di successione maschile diretta.

La contessa Anna Alessandretti-Minardi era donna dotata di buona coltura e di sentire delicatissimo; interessavasi al

stessi declinando: la salutai, e me n'andai a casa con la mia famiglia, lontano il pensiero da ogni sinistro evento.

« Ah! così non fu.

---

movimento liberale romagnolo e, dove una signora del suo garbo e del suo grado poteva, giovava ai patrioti. Morì rimpianta dai molti che beneficò, il 7 giugno 1893, in Faenza.

La famiglia Minardi nel luglio 1853 abitava al n. 343 dell'allora via degli Angeli (ora via Venti Settembre) e nel palazzo suo eravi al piano superiore una cameretta avente nello spessore di un grosso muro una specie di guardaroba, perfettamente dissimulato dalla tappezzeria, uguale in tutta la stanza così, che chiunque fosse entrato non avrebbe potuto sospettare che ivi fosse un altro vano, capace di due persone. In quella stanza stette alcune notti F. C., pronto a ritirarsi nel ripostiglio ad un eventuale sopraggiungere della polizia in casa Minardi.

Erano molto in voga nel 1853 gli esperimenti così detti spiritici coi tavoli giranti, e in casa Minardi da scelta e ristretta compagnia facevansi tali esperienze. La sera del 18 luglio fuvvi appunto seduta spiritica in casa Minardi, e al tavolo girante furono, come d'uso, rivolte domande suggerite dalla curiosità del momento e dalle attuali preoccupazioni dei circostanti. Si chiese al tavolo se sarebbero stati fatti altri arresti politici, e il tavolo battè — *sì!....* Si chiese se sarebbe stato arrestato Gaetano Carboni. Il tavolo battè — *no!....* E Federico Comandini?.... Il tavolo battè — *sì!....* Su questa risposta, che rispondeva all'interna preoccupazione degli amici ivi radunati, il convegno di casa Minardi si sciolse, ed uno dei convenuti, il conte Francesco Zauli Naldi, alzandosi per recarsi alla propria abitazione, disse: — Voglio andare ad avvisare Federico!

Il conte Zauli uscì, nella strada e nella piazza silenziose, dibattè entro sè la serietà di andare a svegliare F. C. e la sua famiglia a quell'ora, per portar loro l'annunzio pauroso dato dal tavolo girante; arrivò fin sotto la casa dove F. C. abitava; tutto era quiete, nessun lume dall'interno indicava che persone della famiglia di F. C. fossero deste: — O cosa vado a disturbarli?!... — disse fra sè il conte Zauli. Ritornò sui propri passi, entrò nel vecchio palazzo in fondo alla piazza (allora il conte era ancora

Federico Comandini arrestato.

« Verso la mezzanotte fu bussato alla porta di strada della casa dei fratelli Damiani, dove io con la mia famiglia abitava al primo piano. [1] Tutti a quell' ora coricati, eravamo nel più tranquillo sonno.

« Alle replicate bussate si desta mia moglie, Clementina Bonini, e si fa pian pianino alla finestra.

« Vide la casa assediata dalla forza; austriaci, carabinieri e birri del pessimo governo del papa.

« Per la mia povera moglie, la quale era incinta di quattro mesi, fu un ben crudele risvegliarsi.

« Corse subito a destarmi.

« — Ah! Federico! Federico! La forza bussa; alzati e prendi per i tetti!

« In un momento mi vestii, e con l'aiuto di mia cognata Matilde, sorella di mia moglie ed anch'essa tutta agitata, corsi al secondo piano, e servendomi di una scala a piuoli ben poco sicura, che innalzai sul davanzale di una piccola finestrina appoggiandola al muro della casa di fianco, al dissopra di uno stretto cortiletto, passai sui tetti della casa vicina.

« In tale intervallo la porta di casa fu aperta da uno dei fratelli Damiani, e polizia e militari entrarono in

---

scapolo e non aveva per anco acquistato il palazzo Laderchi) e andò a riposare.

Due ore più tardi F. C. veniva arrestato, ed il conte Francesco Zauli Naldi mai seppe darsi pace di non avere obbedito alla prima ispirazione di avvisare F. C. del pericolo annunziato dal tavolo girante!....

[1] La casa che attualmente porta il n. 58 in via Garibaldi, allora contrada San Francesco. Anche ora è proprietà Damiani, di Enrico figlio del fu Francesco, che col fratello celibe, Andrea, ne era proprietario nel 1853, e nei locali al pianterreno vi esercitava il commercio degli olii d'oliva, onde alla famiglia il sopranome, *i' Damiani da l' ôli.*

casa, salirono nel mio appartamento, e chiesero a mia moglie di me.

« Ella rispose che io non era in casa, persuasa che io fossi già al sicuro.

« Nel frattempo due ufficiali, uno austriaco e l'altro dei gendarmi del papa, chiamato Strinati, salirono le altre due scale, e corsero ad osservare la finestrina per la quale io era fuggito sui tetti della casa di fianco, ed io era ancora in vista a loro, e li vedeva. Compresi che non era più possibile la fuga, perchè la forza era già sui tetti da prima di me. Allora mi avvidi di essere stato tradito dall'ispettore di polizia, Bergamaschi [1] il quale mi aveva

---

[1] *Filippo Bergamaschi*, ispettore politico in Faenza, è sempre stato accusato da F. C. di tradimento, perchè, avendogli promesso di fargli il convenuto segnale se vi fosse stato ordine di arresto per lui, non mantenne; e, inoltre, perchè al momento dell'arresto di F. C. la pubblica forza si trovò sui tetti delle case circonvicine, mentre il solo Bergamaschi sapeva che F. C., nel caso di accerchiamento della propria abitazione, avrebbe preso la via dei tetti.

Codesto Bergamaschi, da quanto abbiamo potuto rilevare da documenti, era uno di quei poliziotti che vivevano tenendo, come si dice, i piedi in due staffe. Necessità quasi generale, in ogni tempo, delle polizie sopraffatte dalla politica; e conseguenza di un ambiente nel quale i partiti antigovernativi, insidiati da ogni parte, erano costretti a cercare alleati dove meno avrebbero dovuto, e dove più avrebbero dovuto temere di trovarne.

Il Bergamaschi era nato a Bologna il 18 giugno 1812, entrò volontario nei dragoni pontifici il giugno 1827 e nell'aprile del 31 ne era brigadiere. Sciolto il corpo dei dragoni in seguito agli avvenimenti rivoluzionari, entrò il Bergamaschi il maggio 1831 nelle guardie doganali pontificie, uscendone il 1837 col grado di vice-caporale.

Rientrò nel gennaio 1838 nell'esercito pontificio come bersagliere a cavallo, vi raggiunse nel 1840 il grado di brigadiere effettivo, e nell'aprile 1843 fu nominato ispettore di polizia con destinazione a Velletri. A Faenza fu trasferito nel febbraio 1845, dopo essere stato pochissime settimane a Spoleto. Venuti i ri-

dato la sua parola d'onore di avvisarmi, ed egli sapeva che, appena avessi avuto il suo avviso, io avrei preso la via dei tetti attraverso le case vicine.

« Vista la mia posizione, dissi ai due ufficiali che mi osservavano dalla finestrina che, se volevano, sarei rientrato in casa mia.

---

volgimenti del 48-49 il Bergamaschi fu raccomandato, come già carbonaro, a F. C., che nel partito d'azione a Faenza molto poteva, per evitare che il Bergamaschi perdesse il pane.

Alcune lettere scritte nel marzo-aprile 1849 dal Bergamaschi al preside di Ravenna e poi di Forlì, conte Francesco Laderchi, lo dimostrano piagnucoloso, carico di famiglia, finanziariamente dissestato, pauroso di starsene a Faenza, dove pare fosservi aspiranti locali all'impiego di lui, e desideroso di passare nel corpo dei carabinieri, per il che andò a Bologna a raccomandarsi al generale avvocato Galletti; oppure commesso scrittore nell'ufficio dei passaporti in Bologna.

In tre di tali lettere, *riservate*, dirette al preside Laderchi, il Bergamaschi colloca tra le volute della paraffa finale tre puntini simbolici, che invano si cercano in altre lettere di lui posteriori alla Repubblica del 49.

Restaurato da francesi e da austriaci il governo papale, Bergamaschi non durò fatica a continuare a servire con zelo il vecchio padrone restituito, ma aveva obbligazioni con F. C. e con altri, e si regolava come meglio poteva, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte. La sua posizione non era invidiabile — da una parte il controllo della superiorità, dall'altra il controllo dei liberali, verso i quali aveva obblighi morali e pecuniari.

Il 30 giugno 1853, tre giorni dopo che nel Foro Boario era stato ferito (come vedremo) il governatore Giri, Bergamaschi avanzò a monsignor Rossi, delegato pontificio in Ravenna, un'istanza per ottenere di essere traslocato, come già aveva chiesto, da Faenza, non per andare a Bologna, sua città nativa, ma dovunque, anche a Benevento, per « il pericolo — diceva « egli — in cui mi trovo della vita, atteso il lungo tempo che « mi trovo in questa città e per le passate vicende nel qual « tempo per salvare la vita e la famiglia conveniva farsi cre- « dere ciò che si detestava, ed in faccia a quelli che avreste « schiacciato per dovere ed antipatia di principii; e per li

« — No!... — risposero — penseremo noi a farvi discendere di lì! »

Sui tetti fui attorniato da gendarmi e da birri, mentre io stava cercando di orientarmi, e in nome della legge mi intimarono l'arresto con modi inurbani; un gendarme mi puntò una pistola al petto, dicendo; « se ti muovi, ti

---

« molti ed interessanti assolutamente arresti politici da me fatti « in numero vistoso; e che temono me, e taciano che tutto di « male da me venghi per loro danno, atteso che io sono il ve- « terano impiegato e conoscitore del paese, mi sembra ancora « per li funesti esempi presenti, e per li avvisi che mi si fano, « ed anche questa mattina, da persone che al caso potrei no- « minare, mi è stato fatto prevenzione a ben guardarmi, e na- « turalmente non mi iludo che verso di me pensino li contrari « al Pontificio Governo altro che vendetta. »

Questo linguaggio piegò il commissario straordinario, monsignor Grassellini in Bologna, a far pratiche per il trasloco del Bergamaschi, ed a ciò lo determinò maggiormente una lettera 3 luglio 53 di monsignor Rossi, delegato apostolico in Ravenna, il quale descriveva il Bergamaschi come « assai malveduto in « Faenza, ma zelante del governo pontificio. » E monsignor Rossi doveva saperne qualche cosa. Ma essendosi proposto al delegato di Ferrara, conte Filippo Folicaldi, di mandarglielo nella sua legazione e precisamente a Comacchio, il conte Folicaldi, che era un'anima dannata della reazione non meno di monsignor Rossi, ed il cui fratello, monsignor Giovanni Benedetto, zelantissimo, era vescovo di Faenza, rispondeva a monsignor Grassellini così: « Lo vedrò ben volontieri in Comacchio « se saprà smentire con un buon servizio le sinistre notizie che « lo precedono. »

Fatto sta che il Bergamaschi, con soli scudi 18 mensili di paga, e inviso oramai ad amici ed a nemici, doveva trovarsi tutt'altro che bene a Faenza; e, a conti fatti, doveva trovare più necessario cattivarsi con eccessi di zelo la fiducia, un poco scossa, dei superiori. Il suo trasloco, deciso in massima, non poteva effettuarsi per momentaneo difetto di personale che lo sostituisse, ed egli dovette rimanere a Faenza fino al 9 settembre, giorno nel quale con cinquanta scudi di indennità di viaggio, fu tramutato a Macerata e sostituito in Faenza dal de-

brucio! » Io gli dissi: « tenete giù la pistola. Io non sono già un assassino! » — ed allora se la mise in tasca.

Costui e due commessi di polizia mi presero per un braccio, e dal punto dove io era, fui condotto, sempre attraverso i tetti, sul tetto della casa Alpi, e mi fecero entrare nel solaio e negli abbaini di detta casa e di là discendere le scale per uscire dalla porta di strada che era aperta; (1) e mi trovai davanti ad altri gendarmi ed

---

legato Albertazzi. Nel frattempo aveva, forse, dovuto ingannare Federico Comandini, dal quale egli e la famiglia sua avevano avuto reali benefici. Qualcuno doveva bene ingannare, a fare in quel modo l'ingrato mestiere che faceva; e, come sogliono fare in tutti i tempi, anche nei nostri, siffatti agenti, si buttò dalla parte momentaneamente più forte.

Stette a Macerata fino al 3 luglio 1854, e allora fu promosso, impacciato e spropositante quale era, ispettore di polizia di prima classe a Ravenna, e qui, cinque anni più tardi, entrò nella polizia del nuovo regime, vantando i servigi resi a quei liberali che in altri tempi aveva « schiacciato per dovere ed antipatia di principii. » Così, nel giugno 59, da Pietro Gueltrini, dagli ordinatori della nuova pubblica sicurezza in Ravenna, fu bene accolto; poi con decreto 12 marzo 1860 del Governatore delle Provincie dell'Emilia fu nominato applicato di prima classe presso l'ufficio d'Intendenza generale (prefettura) di Ravenna, ma quivi non poteva stare che a disagio, e nel luglio fu mandato a Bologna, poi a San Giorgio in Piano, poi a Lojano, finchè fu collocato a riposo nel 65.

(1) Nella casa Alpi, oggi ancora di proprietà del signor Luigi Alpi figlio di Gioacchino (detto *Masìra*) posta nell'attualmente via Garibaldi, allora contrada San Francesco, al civico n. 60, la pubblica forza e gli agenti di polizia erano entrati, cautamente, nelle primissime ore della notte del 18 luglio 1853, e, inconscio di ciò che preparavasi, aprì loro la porta Luigino Montanari, detto il *fattore dei preti*, della colleggiata dei parroci, e nessuno potè più uscire da quella casa sinchè l'arresto di F. C. non fu compiuto. Il fattore Montanari fu desolatissimo per tutta la sua vita di non essere riuscito a penetrare la ragione di quell'invasione notturna della casa Alpi, sul cui tetto gli agenti della forza pubblica erano saliti immediatamente,

altri soldati austriaci che mi scortarono fino al Palazzo Comunale: mentre intanto il traditore Bergamaschi restò in mia casa in compagnia dei due ufficiali a perquisire per ogni verso fino alle 6 del mattino, portando via carte e libri di nessuna importanza e lasciando soltanto, scompletata, la *Storia dei dieci anni* di Luigi Blanc, allora proibita. (1)

---

e vi stavano da oltre un' ora, quando F. C. si avventurò dalla casa Damiani per quella « via dei tetti » che l' ispettore politico Bergamaschi, per l' avutane confidenza da F. C., sapeva che questi, in caso di estrema necessità, avrebbe prescelta.

(1) Di documenti *ufficiali* intorno all' ordinato arresto di Federico Comandini non abbiamo trovato che le tre seguenti lettere.

La prima, calunniosa, del tenente maresciallo conte Nobili, I. R. Governatore Civile e Militare in Bologna, tentante di gettare sugl' inquisiti politici la responsabilità morale di delitti di sangue che funestavano da anni Faenza e continuarono a funestarla poi.

La seconda, lettera vile sì, però astuta, del commissario straordinario, monsignor Grassellini al tenente maresciallo Nobili, nella quale, pur ammettendo l' insinuazione dell' I. R. Governatore, monsignore poneva in essere per quale *vero* processo politico il Comandini e compagni dovevansi arrestare.

La terza, goffa e sincera, del governatore interinale di Faenza, avv. Luigi Maraviglia, il quale goffamente considerava come indizio di colpabilità il fatto che Comandini fosse stato sorpreso in atto di fuggire su pei tetti; e più goffamente trovava un aggravante nell' altro fatto che si fossero rinvenuti dei brillanti nel portafoglio del Comandini, che era gioielliere di professione; ma *sinceramente* dichiarava che tale arresto poi « era argomento politico. »

Ecco i tre documentl nella loro integrità.

Chi voglia meglio conoscere quali erano le condizioni di Faenza in quel tempo, legga attentamente il successivo capitolo-nota, *L' estate del 1853 a Faenza:*

I. R. GOVERNO CIVILE E MILITARE

n. 299 / Gov. F. II.

Ordine di arresto.

Eccellenza Reverendissima.

Sono persuaso che al pari di me l' E. V. Rev.ma è d' avviso che gli atroci assassinii che ultimamente insanguinarono Faenza e che

« Erano le due dopo la mezza notte.

« Trovai nel palazzo comunale il maggiore Piret, esecutore della legge stataria, allora col massimo rigore applicata.

« Mi chiese se era io Federico Comandini, gioielliere.

« — Sissignore! — gli dissi.

---

derivano indubbiamente da spirito di parte, richiamano tutta l'attenzione delle autorità.

Gli arresti che, in seguito a quei delitti si fecero, si limitano a persone sospette in genere, o più direttamente indiziate di reità nella perpetrazione, ma appartenenti tutte a quella classe di malandrini e sicarj che d'ordinario non agiscono che per mandato di altri.

Come in tanti altri consimili casi, anche nel presente sarà oltremodo difficile di scuoprire gli autori, fermarli e provare la loro colpa; quindi da temersi che fatti di tale gravità potrebbero rimanere senza alcuna conseguenza per gl'istigatori e colpevoli.

Ritengo dunque che per intimidire il partito da cui senza dubbio provengono quei misfatti e paralizzare per quanto è possibile l'azione del medesimo, il più opportuno provvedimento sarà di procedere senz'altro indugio all'arresto di taluni in Faenza; i quali come risulta con piena certezza dal qui pendente processo politico, sono colà i Capi del partito sovversivo, e di cui finora non pareva indispensabile il fermo.

Questi sono certi

Bertoni, impiegato municipale

Conti, dottore in medicina

Bolognini, oriuolaio

Comandini, gioielliere

Fabri, studente in medicina,

i tre primi capi del partito; il quarto come quello che recapitava e per cui mezzo si facevano le corrispondenze fra le Legazioni e Roma; l'ultimo come agitatore molto influente fra la gioventù.

Oltre la certezza che questi arresti sono pienamente giustificati dalle risultanze di detto processo, e non colpiscono, quindi, che persone senz'alcun dubbio colpevoli; ne risulterà anche il vantaggio che i Capi notori delle Sètte vedranno come all'emergenza di simili misfatti la Giustizia non si limita alla ricerca e persecuzione dei prezzolati esecutori, ma sa trovare ben anco coloro che occulti guidano il partito, ciò che forse più di ogni altra misura servirà a prevenire la rinnovazione di simili atrocità.

Qualora l'E. V. Rev.ma dividesse questa mia opinione, darei, precisando meglio ancora le nominate persone, gli ordini opportuni

« — Bene. Ho ordine di farvi partire subito alla volta di Bologna. »

« Ed ordinò a due birri del papa, lì presenti, di perquisirmi; ma fecero un buco nell'acqua. Nondimeno il mio

---

al Comandante Militare di Faenza, onde il fermo di coloro sia eseguito in modo circospetto e sicuro.

Attendendo da V. E. Rev.ma un cortese e quanto è possibile pronto riscontro, passo a protestarle l'altissima mia stima.

Bologna 17 luglio 1853.

C. NOBILI.

A Sua Eccellenza Reverendissima
monsignor Gaspare Grassellini
Commissario Straordinario Pontificio
Bologna.

COMMISSARIO STRAORDINARIO PONTIFICIO
PER LE QUATTRO LEGAZIONI

N. 1996
P. Ris.

Eccellenza!

Non posso che altamente lodare il pensiero di V. E. di procurare gli arresti delle persone le quali risultano gravemente sospette di trame rivoluzionarie nel Processo Politico compilato in questa città dopo gli avvenimenti del pp. mese di Febbraio e che, appartenendo alla città di Faenza, è assai probabile che non siano stranieri ai luttuosi avvenimenti che hanno di recente attristato quella città.

Mi onoro quindi di rispondere sollecitamente al suo foglio aderendo a quanto V. E. si propone di eseguire per i nominati

Bertoni, impiegato municipale,
Conti, dottore in medicina,
Bolognini, oriuolaio,
Comandini, gioielliere,
Fabri, studente in medicina.

Io attendo di sentire in appresso tutto quello che potesse risultare a loro carico.

Prendo questa opportunità per protestare a V. E l'altissima mia stima.

G. GRASSELLINI.

A Sua Eccellenza
il signor ten. gen. conte Nobili
I. R. governatore civile e militare
Bologna.

portafogli, contenente cambiali di commercio e una cartina di brillanti sciolti, comperati nella giornata a Forlì come dissi, me lo levarono, e tutto fu consegnato al capitano di Stato Maggiore, che io aveva visto arrivare (a)

GOVERNO DISTRETTUALE DI FAENZA

N. 9 prot. ris.

Eccellenza Riverendissima

Nella trascorsa notte dalla Forza austriaca e d'appresso ordinanza di S. E. il signor Tenente Maresciallo conte Nobili, è stato arrestato, e quindi tradotto senza indugio alla città di Bologna il gioielliere Federico Comandini di Cesena; ma quivi piazzato da dieci anni.

L'essere stato sorpreso nella fuga per i tetti, l'averlo trovato con ricchezza di gioie indosso, è argomento in lui di reità. L'argomento poi è politico, e l'arresto dovrebbe estendersi anche su di altri, i quali però hanno riparato da lunga pezza nel Piemonte.

Ho l'onore di rapportarle tale avvenimento, e mi protesto con tutta stima e venerazione

Dell'Eccellenza V. Rev.ma

Faenza li 19 luglio 1853.

Umilissimo Devotissimo Osser. Servitore
LUIGI MARAVIGLIA Gov.

A Monsignor Commissario
Pontificio Straordinario
Bologna.

***

L'estate del 1853 in Faenza.

A completare qui le *Memorie* di Federico Comandini è opportuno esporre in breve quali erano nell'estate del 1853 le condizioni dell'ordine pubblico in Faenza.

Il partito d'azione (mazziniano) era sempre vigile e pronto; ma, si può dirlo con tranquillità, non aveva nessun legame con l'elemento veramente sovversivo, che agiva per impulso di violente passioni, per mero spirito di parte, ed obbediva ad antichi

---

(a) Il capitano Kauffmann, a favore del quale, pagate dal comune di Faenza, sono registrate nei conti municipali due giornate d'alloggio all'albergo della Corona d'Oro.

il dopo pranzo, e che era venuto appositamente per ordinare il mio arresto.

« Il sunnominato maggiore Piret ordinò pure ad un ca-

---

rancori, a vecchi e spiegabili odii, la radice dei quali era da cercarsi nelle violenze onde eransi segnalati per sette od otto lustri i centurioni, gli austriacanti, i *briganti* del borgo d'Urbecco. Le prigioni di Faenza e della provincia dal 49 in poi erano riboccanti di detenuti, per ogni titolo e senza titolo arrestati; sentenze e condanne ingiuste, di morte, di galera in vita, erano piombate su questo, su quello, a casaccio, tanto per opera del Tribunale Ordinario della Sacra Consulta, quanto per opera dell'I. R. Tribunale statario austriaco; ma, più ancora, erano stati fatti a centinaia gli arresti così detti *di precauzione*, d'ordine della polizia pontificia, d'ordine del delegato apostolico di Ravenna (capo-luogo della provincia) anche senza o contro l'opinamento dell'I. R. comandante militare austriaco in luogo.

Vigeva nelle Legazioni e nelle Marche lo stato d'assedio dal 5 giugno 49; ma ciò non aveva servito nè poteva servire a nulla. Al di là dell'azione politica dei veri patrioti che cospiravano politicamente, vi era la guerra a coltello fra la massa del popolo e l'autorità costituita; il governo pontificio esisteva, sorretto dallo straniero, ma non funzionava; il paese tutto gli sfuggiva; era un succedersi di disperate rappresaglie da una parte e dall'altra.

A questo aggiungevasi che la campagna era infestata da bande di grassatori audacissimi; il famoso *Passatore* (Stefano Pelloni del Boncellino) era stato ucciso la domenica 20 marzo 1851, ma i discepoli continuavano le gesta del maestro e si chiamavano Calabrese (una cui sorella era stata arrestata) Lisagna, Cesarino ed altri.

A Faenza nella seconda metà del giugno vi è abitualmente concorso straordinario — oggi molto ridotto, in quei tempi massimo — per la fiera detta di San Pietro (patrono di Faenza) con spettacolo d'opera, tombola, corse allora dei barberi, etc. Quindi minore controllo della polizia sulla gente proveniente da ogni parte; maggiore agglomeramento; più viva fermentazione di propositi e di passioni.

Il 27 giugno avveniva in Foro Boario, fuori Porta Imolese, un grave attentato contro il governatore, avv. Antonio Giri di

porale con quattro uomini di mettermi la catena al piede ed al braccio, ed ordinò la mia pronta partenza.

Osimo. (*a*) Egli alle ore 7 pom. passeggiava in quella località, abituale passeggio dei faentini, in compagnia della propria signora, faentina (Angela Bertoni) sposata da cinque giorni. D' un tratto vide girargli attorno un incognito, di statura bassa, con giacchetta di rigattino, cappello bianco in testa e con allacciato in cintura un grembiule da fabbro dentro al quale nascondeva qualche cosa. Il Giri, allarmatosi, fece per estrarre lo stocco dal bastone; e l' altro, pronto, esplodevagli contro un colpo di pistola che feriva il Giri non gravemente alla gamba sinistra.

Immediata scomparsa del feritore, che vollesi fosse un ferraio, certo Angelo Ancarani, già contumace; ma la polizia non venne mai a capo di nulla.

Il Governatore, che aveva prima avute lettere anonime di minaccia, con mezza Faenza in carcere *precauzionale*, non seppe dare mai indicazioni precise sulle cause e sull' autore dell' attentato.

Era ancora viva l' impressione per il ferimento del governatore, e la sera del 4 luglio a Faenza, sul Corso, alle 9 $^1/_2$, dirimpetto al palazzo Bertolazzi, veniva ferito mortalmente di stile il conte Giuseppe Tampieri, gonfaloniere, cioè sindaco, di Faenza, (padre al conte Girolamo, che era stato gonfaloniere durante la Repubblica) e morto poi il 23 agosto per sopravvenute complicazioni. Si parlò, come causante di questo delitto, di una procedura stata inziata contro un impiegato comunale, ma anche su questo nulla fu accertato. Certo, il movente fu privato, esclusa affatto la politica; e l' esecutore di questa privata vendetta rimase impunito e vive tuttora, lontano e dimenticato.

La polizia pensò che si trattasse di gesta di Giovanni Pianori, detto il *Brisighellino*, calzolaio, noto sanguinario emigrato

---

(*a*) Il Giri, uomo abbastanza colto, alto, forte, appassionato, anteriormente carbonaro, giunse da San Giovanni in Persiceto a Faenza, a rappresentarvi in modo arrogante la reazione pontificia, il 29 luglio 1849. Dopo il ferimento del 1853 ottenne temporaneo congedo, e ritornò a Faenza soltanto il 28 settembre 1853 a rioccupare l' ufficio. Passò poi a Bologna come colonnello direttore provinciale di polizia; e, dal 59, seguì in Roma le sorti del governo temporale del papa.

« Ai piedi della scala del palazzo comunale di Faenza erano pronti due legni, uno pieno di soldati e l'altro per

---

per un delitto commesso nel '49, e che, nel 1851 era già capitato a Faenza deliberato ad uccidervi il governatore ed il vescovo. Allora si dovette a Federico Comandini e a Don Giovanni Verità di Modigliana, (*a*) se questi due delitti vennero impediti, e se il

(*a*) Sino a questo punto del nostro lavoro, abbiamo ripetuto più volte il nome di don Giovanni Verità, l'universalmente noto salvatore di Garibaldi nel 1849, ed amicissimo di F. C., col quale e con gli altri patrioti di Faenza era in corrispondenza ininterrotta, quotidiana, disimpegnata da un uomo di cieca fiducia, *Innocente*, il procaccia postale di Modigliana per mezzo secolo, Innocente Savini.

Intorno a Don Giovanni Verità sta per pubblicare un suo lavoro storico-politico, biografico-critico, l'amico nostro dottor Numa Campi di Modigliana, residente a Livorno. Non vogliamo precorrere in nulla la desiderata pubblicazione, ma qui, in questa nostra laboriosa compilazione, dove tanti cari nomi di patrioti romagnoli sono ricordati, vogliamo precisare i dati biografici su Don Giovanni Verità, che, da Modigliana fu per un quarto di secolo, come chiamavalo F. C., l'« angelo custode » dei cospiratori di Romagna.

Don *Giovanni Verità* nacque in Modigliana il 19 febbraio 1807 da un dottor Francesco, già capitano napoleonico e decorato della Legion d'onore, poi valente giureconsulto, carbonaro, che educò i figli a idee di libertà. Scritto di pugno di Don Giovanni, ma indubbiamente dettato dal padre, dottor Francesco, è in mano al dottor Numa Campi un breve *diario* sui rivolgimenti romagnoli del 1845, nel quale risalta tutta la robustezza di pensiero e la serietà di dottrina giuridico-politica del vecchio capitano napoleonico.

Don Giovanni, primogenito, studiò nel seminario di Faenza; a 22 anni, previe dispense, era già canonico; ma presto apparve di sentimenti liberali, e nel 1839 lo troviamo inviato all'Alvernia a farvi esercizi spirituali. Nelle *Memorie* di F. C. abbiamo ripetutamente visto Don Giovanni nel lavorio di cospirazione, aiutare i patrioti romagnoli. Nel 1846 egli fu arrestato e tradotto per breve tempo a Firenze. L'agosto 1849 lo vediamo salvare arditamente Garibaldi ed il compagno suo Legiero. A lui fanno capo tutti i profughi che di Romagna valicano in Toscana; e così fino al 59. Allora Don Giovanni va a Firenze, deputato per Modigliana all'Assemblea che votò la decadenza della casa di Lorena e l'annessione al Piemonte. Nominato cappellano della divisione toscana comandata da Garibaldi, passò poi cappellano nell'esercito regolare e vi rimase fino dopo al 1866. Ebbe, politicamente, missioni delicate, specie quando

me e per la mia scorta, responsabile di me fino alla consegna, e composta di quattro uomini ed un caporale austriaci; più due gendarmi del papa a cavallo.

Pianori — che poi attentò alla vita di Napoleone III a Parigi, il 28 aprile 1855 — venne obbligato a sgombrare Faenza della propria incomoda e pericolosa presenza ed a riprendere la via

per incarico di Luigi Carlo Farini, fu intermediario alla pacificazione tra Cavour e Garibaldi. L'amore del natio loco, delle colline che lo avevano visto cacciatore appassionato, contrabbandiere politico ardito, prete gioviale, buono, caritatevole, ricondusselo a Modigliana, dove rimase quello che fu sempre, sacerdote veramente cristiano e patriota ardente. A 78 anni, sul letto di morte, in quella sua modesta casetta nella quale, da una stamperia clandestina, fu impresso nel 1845 il famoso *proclama di Rimini*, Don Giovanni Verità resistette alle pressioni del clericalismo, che voleva dal moribondo la confessione di colpe e la ritrattazione di errori che non aveva commessi; e dettò, sicuro di sè e cosciente, questa dichiarazione, che è la più completa espressione della sua fede e l'elogio più bello del suo carattere:

« Sono nato nella religione di Cristo ed in essa desidero e voglio morire. Ho professate le sue massime, come quelle che furono fonte principale di tanta civiltà.

« Credo nella vera religione di Cristo, non in quella che è stata deturpata dal mondo, e dai suoi ministri, che, in causa delle conseguenze derivate dalla loro ambizione, prepotenza e crudeltà hanno fatto versare tanto sangue al mondo e specialmente alla patria nostra, e, Dio non voglia, che per essi si sparga altro sangue e non ne venga estrema rovina all'Italia.

« Non sarebbe accaduto così se i ministri della Chiesa ed il suo Capo avessero ricordato quei detti di Cristo:

« *Il mio regno non è di questo mondo.*

« *Date a Cesare ciò che è di Cesare.*

« Non posso aggiungere altro perchè mi vengono meno le forze.

« GIOVANNI VERITÀ. »

E morì sereno, tranquillo, il 26 novembre. Dal prete che lo assisteva, aveva avuto assoluzione e comunione. Il vescovo di Modigliana, meno cristiano del prete morto e del prete assolvitore, e ligio agli ordini del Vaticano, negò alla salma i funerali religiosi. Li fece commoventi e degni, con la religione della Patria, il popolo di Romagna. Non volle mancarvi, in mezzo ai vecchi superstiti delle cospirazioni romagnole, Federico Comandini, accorso da Cesena dimentico dei suoi 70 anni e della malattia di cuore che già seriamente insidiavagli l'esistenza.

« Prima di partire feci capire al maggiore Piret che era mio desiderio di far avvertire la mia famiglia della mia destinazione.

---

dell' esiglio, impostogli non da responsabilità politiche, ma da precise responsabilità penali di fronte alle leggi comuni (*a*). Ma, quanto all' assassinio del gonfaloniere conte Tampieri, avvenuto il 4 luglio 1853, da un indagine fatta dall' incaricato d' affari pontificio in Toscana, monsignor Vincenzo Massoni, risultò (lettera del 19 agosto 1853 a monsignor Grassellini) che « tra

---

(*a*) *Giovanni Pianori*, detto il *Brisighellino* nacque in Brisighella, piccolo comune a 12 chilometri da Faenza nel 1827. Si portò a Faenza a lavorare da calzolaio, e fu per qualche tempo nella calzoleria di Girolamo Ballanti, vicino al caffè dell' Orfeo, accanto alla oreficeria Righi, della quale fu primo commesso Federico Comandini. A 22 anni cacciatosi in una compagnia poco bella, detta *la macchia*, di giovinastri che volevano vivere di violenze, Pianori si trovò complicato in un reato di omicidio, consumato vicino al molino di San Francesco, in Porta Ravegnana, sulla persona del fabbro Monti Giovanni, l' 8 maggio 1849, e dovette emigrare, colpito da sentenza che condannavalo a 12 anni di galera, mentre alla fine del '49 la reazione austro-papale infieriva.

Lasciò la propria moglie, Virginia Padovani, a Faenza, e prima di recarsi in emigrazione la affidò ad un provato amico, Paolo Chiarini, fabbro, detto *Mezz-cul*, dicendogli: « Io me ne vado. Ti affido mia moglie. Aiutala in qualunque cosa abbisogni; ma bada! Se qualche cosa di illecito avverrà fra di voi, io lo saprò, e verrò quì per vendicarmi ».

Passarono due anni, nel volgere dei quali la premurosa amicizia del fido amico, divenne (ed era umano!) amore corrisposto dalla moglie di Pianori. Una mattina presto, nel maggio del 1851, l' amico sentì sotto le proprie finestre un fischio di chiamata a lui ben noto.

« — Per Dio! Pianori! » — e si affacciò alla finestra.

« — Chi è?

« — Sono io! vieni giù subito. Ho urgenza di parlarti!... »

Era in fatti Pianori.

L' amico discese.

« — Come mai?

« — Sono qui per pochi momenti. Vieni con me. Ho da parlarti. Non ho tempo da perdere!... »

Girarono a sinistra fuori Porta Pia, sotto le mura, dirigendosi verso le bocche dei canali. Li seguì fino là un ragazzino di casa al quale il Pianori disse: « Tu torna indietro!.... » Egli e l' amico

« — No! — austriacamente mi rispose — la vostra famiglia non deve sapere nulla della vostra destina-

---

« il 20 giugno ed il 5 luglio Giovanni Pianori non fu nel Gran-
« ducato, ma fu a Firenze sei o sette mesi addietro per pren-
« dervi la moglie, che egli aveva presso un fratello miserabile,

---

proseguirono ancora, fino alle rampe dell'Olmatello, e in questo luogo solitario, Pianori disse seccamente all'amico:

« — Sei diventato l'amante di mia moglie!

« — No!

« — Si!... lo so di positivo!

« — No!

« — Non negare. Sai che cosa ti ho promesso. Prendi!... »

E gli vibrò una pugnalata nel collo.

L'amico caddo cadavere nel burrone sottostante; e Pianori un'ora dopo aveva rivarcato il confine papalo-toscano, l'indomani aveva riguadagnato Livorno, e da questo porto la Corsica. Il ricordato modesto diarista faentino, don Domenico Fossa, il giorno 16 maggio 1851 registrava nel proprio *Diario* alla buona: « Tempo « cattivo. *Mezzo-culo* ritrovato assassinato da stilettate e morto a « S. Cristoforo in Castel del Rio. »

Giovanni Pianori andava e veniva dalla Corsica, dalla Liguria, dalla Francia in Romagna, come noi si andrebbe, con la ferrovia, da Bologna a Milano, da Milano a Torino!....

Aveva sempre qualche alta auto-missione da compiere quando si muoveva. Erano missioni che egli affidava a se stesso, subendo la suggestione delle notizie che gli giungevano in emigrazione da romagnoli, da faentini fuggiti dalla patria.

Sentiva a dire che a Faenza il tale signore tiranneggiava; la tale o tal'altra autorità governava con violenza? Si suggestionava, esclamava: « — A Faenza sono una massa di vigliacchi! Andrò io ad insegnare come si fa!... »

E coi suoi disegni sanguinosi capitava a Faenza.

Ancora nel 1851, precisamente l'8 luglio, nel giorno nel quale fu ucciso il tenente dei gendarmi Moschini, e ne fu poi condannato un Branzanti di Cesena innocente, una persona fidata passò dal negozio di gioiellieria di Federico Comandini e portò a questi un biglietto di don Giovanni Verità da Modigliana che diceva: « Caro « Federico: è passato di quà Pianori diretto a Faenza; vuole farne « qualcuna delle sue. Ti serva di norma, perchè non si compro- « metta la pace della città ».

Comandini potè sapere dov'era Pianori e lo vide. Lo conosceva da un pezzo, e quando lavorava da calzolaio accanto all'ore-

zione!... » — ed ordinò alla scorta di partire; e si partì per Bologna: erano le 3 antimeridiane di quel povero

---

« di buona condotta, e ripartì per Bastia, e fece poi sapere che « sarebbe tornato in Toscana, ma pare non tornasse ».

Dunque nemmeno nel Pianori si trovò l'autore dei delitti che accadevano a Faenza; nè in altri.

Nelle autorità di polizia pontificia era un disordine da non

---

ficeria Righi, gli aveva lucidate ed aggiustate le scarpe un' infinità di volte.

« — Cosa sei venuto a fare?

« — Sono venuto a liberarvi, massa di vigliacchi!

« — Ma cosa diavolo dici?

« — Sì, sono venuto ad ammazzare il vescovo e il governatore.

« — Ma sei matto! Tu vuoi rovinarci tutti! Vuoi rovinare Faenza!

« — Che rovinare! Cosa credete che voglia agire al buio?... Il vescovo lo amazzo quando entra in duomo a pontificare; e il governatore quando va su in palazzo... Di giorno... Nessuno arriverà a fermarmi; e libero Faenza da due tiranni!... »

Federico Comandini ha raccontato tante volte questo fatto!

Non si lasciò impressionare, disse chiaro a Pianori, che non sarebbe riuscito ad agire. Gli fece capire che i liberali veri avrebbero impedito l'esecuzione dei conosciuti suoi piani forsennati; e un poco con le buone, un poco con le dure; con danaro e con minaccie, Pianori si persuase a riprendere la via dell'esilio. Attraversò il solito confine tosco-pontificio; e don Verità mandò a dire: « Se ne è andato! »

La polizia pontificia e la granducale tentarono arrestarlo; si buttò a guado in un torrente rigonfio, e fu salvo ancora.

Era uno strano miscuglio di bene e di male.

Una sera del '49, prima che emigrasse, mandò nella bottega dei *Santinon* (Sangiorgi) un biglietto al commerciante Luigi Bellenghi, con scrittovi su: « mandatemi trenta scudi, o vi amazzo! » Bellenghi lo affrontò personalmente, gli diede un paio di svanziche e non accadde altro.

Un'altra volta, era scoppiato un incendio in casa Chiarini, in vicolo Baldi. Pianori, giovane e snello, stava lì a guardare. Uno dei presenti, con fare di rimprovero gli disse: *e' tè t'an fè gnint?* (e tu non fai niente?). Si buttò in mezzo all'incendio e fece atti di vero coraggio.

Nel '48 si arruolò nel battaglione faentino; ma attorno a Vi-

martedì; e strada facendo mi sentii un bisogno di corpo, ma quei patani della scorta non capivano, o non vole-

---

dirsi. Monsignor Rossi, delegato apostolico della legazione (provincia) di Ravenna, recavasi a Faenza e veniva fatto segno ad un attentato, dal quale egli andava immune, ma non un suo servo. Era uomo rapace, impetuoso, violento, dai partiti estremi;

---

cenza, nel momento del *caldo*, si ecclissò; viceversa a Roma, nel 49, contro i francesi, si portò benissimo.

Già in emigrazione, e già carico di un paio di delitti di sangue, capitò ancora a Faenza. Era in una bottega da barbiere, sul Corso, dirimpetto alla strada che conduce alla Molinella. Aveva a metà insaponata la faccia, quando vide entrare nella bottega un gendarme. Balzò dalla poltrona come un gatto, saltando al dissopra delle spalle del gendarme, e scomparve.

Una notte dell'ottobre 1854 passeggiavano sotto le loggie della Piazza Maggiore Giuseppe Bellenghi, Matteo (*il gobbo*) Liverani, Novelli (*la spèpula*), Camillo Liverani detto *e' matt d' Virzèli*, Domenico Gaetta (*Mingon de fatturèn*) tutto un gruppo di buoni liberali, quando attorno alle colonne videro gironzare una figura che loro pareva di conoscere e che li guardava.

— *Mo' u' n' è e' Brisiglèn?* — disse uno.

— *Zvanètt!* — chiamò un altro.

E Pianori si presentò francamente dicendo: — *a' so a' quà!*.

— Cosa sei venuto a fare?

— So — rispose egli in dialetto — che c'è della gente che fa del male a Faenza!

Era una delle sue sòlite auto-missioni!....

Lo circondarono, e gli dissero chiaro: — Guarda, che se sei venuto per farne qualcuna delle tue, ti sbagli. *A' Fènza a' vlen stè in pès* — A Faenza vogliamo stare in pace.

E Matteo Liverani uscì fuori a dire, come per dare un diversivo qualunque alle idee truci di Pianori:

— Hai voglia di fare qualche cosa? Va a Parigi, e ammazza Napoleone!....

Pianori pensò un poco, poi esclamò, come colpito dall'idea:

— *Par Dio, ai vegh!.... Dasim quel' quèll!....* (Per Dio, ci vado.... datemi qualche cosa!....)

Gli misero in mano pochi baiocchi, nemmeno lontanamente pensando che Pianori si accingerebbe poi ad un'impresa così disperata.

Erano quelli momenti di acerbe recriminazioni dei patrioti

vano capire, che i bisogni corporali non hanno ripieghi; ma in fine poi i due gendarmi mi fecero discendere dal

---

non persuaso che l'avere le carceri piene bastasse, domandava a Roma, al card. Antonelli, segretario di stato, e a Bologna a monsignor Grassellini, commissario straordinario per le quattro legazioni, il provvedimento della deportazione in massa. Aggiun-

---

italiani contro Napoleone III, considerato il sostenitore politicamente più forte del potere temporale del papa; e l'idea di Matteo Liverani di dire a Pianori — va' a Parigi ed ammazza Napoleone — sintetizzava un rancore che in Romagna — ed anche negli emigrati — era generale; ma, in realtà, nel caso speciale, di fronte al minaccioso Pianori, Liverani (cui sanguinava il cuore per la sommaria fucilazione di suo fratello Antonio, eseguita nel luglio 49 dagli austriaci presso Fuligno) certamente non aveva voluto dire, se non che: « levati da qui, lasciaci in pace; e se vuoi gatte da « pelare, va a cercarne a Parigi; là ce n'è una grossa che ve« dremmo pelata volontieri, se tu fossi da tanto!... »

Fatto sta che il Pianori, intascata l'elemosina dei pochi baiocchi, fattagli da quel gruppo di liberali faentini, sparì come al solito.

Dove andasse egli partendo da Faenza, con chi si abboccasse, con chi si accordasse, se pure con qualcuno si accordò, per attuare la concepita idea, non sappiamo.

Nascondeva quasi sempre il proprio nome. A Marsiglia, a Lione, a Parigi portava il nome del su ricordato povero Antonio Liverani, ed aveva anche documenti intestati con tale nome. A Parigi lavorò presso un signor Mallet, *passage des Panoramas*, e questo Mallet disse più tardi alla polizia, di averlo licenziato perchè poco abile e poco esatto. Ma quanto a capacità nel suo mestiere di calzolaio il Pianori era eccellente; e paia di stivali fatti da lui a Parigi ed a Londra, figurarono degnamente, ad alti prezzi, in vetrine di importanti calzolerie, per la perfezione del lavoro.

Fu a Londra per un paio di mesi almeno, prima di andare nel marzo del 55 a Parigi ancora.

In Londra frequentava un locale dove esercitavasi al tiro della pistola; e vinceva quasi sempre il premio colpendo, a trenta passi, un mezzo scellino. A Faenza c'è chi ricorda di averlo veduto tracciare su di un muro, con grande esattezza, a colpi di pistola, il proprio nome.

A Londra allora moltissimi erano gl' italiani emigrati, molti i romagnoli; e teste calde capaci di ribadire nell'animo di lui i propositi ostili contro Napoleone III — l'assassino della Repub-

legno, e passai in un fosso e tosto mi liberai, e i patani per paura che fuggissi odoravano con me il cattivo odore;

geva che « la Setta Demagogica a Faenza la dava ad intendere anche al capitano austriaco » (*non abbiamo potuto accertarne il nome*) allora ivi I. R. Comandante Civile e Militare.

La sera del 30 giugno, in Imola, appartenente allora alla provincia di Ravenna, alle 9 pom., sulla piazzetta del Carbone, poco lungi dal piccolo porticato e quindi da due fazioni au-

blica Romana, il restauratore dell'odiato governo del papa, l'uomo del 2 dicembre — non ne saranno mancati; anzi, Pianori ne avrà trovati d'avanzo, così fra gli emigrati italiani come fra gli esuli francesi, in Londra anch' essi numerosi.

Sta in fatto che nel marzo 1855 egli ritornò a Parigi, e si diede a studiare le abitudini pubbliche dell' imperatore.

Qualche emigrato romagnolo informato del progetto di Pianori, trovavasi indubbiamente con lui a Parigi, e noi dopo indagini diligenti, possiamo sicuramente asserirlo.

Possiamo escludere con uguale sicurezza che egli a Londra avesse avuto contatto, anche indiretto, con le alte personalità politiche, con Mazzini, con Saffi, con coloro che davano indirizzo mentale e pratico alle cospirazioni dei veri patrioti nella travagliata penisola italiana.

Anzi, Pianori, uomo d'azione, sprezzava abitualmente i teorici, i dottrinari; e, difficile sempre ad aprire l'animo suo, non si accomunava che con anime della sua tempra e da lui ritenute arrendevoli ai suoi progetti.

Possiamo dire che andò a Parigi, non con i soli cento franchi in oro trovatigli sulla persona quando poi fu arrestato; ma nel paio di scarpe che calzava il giorno dell'attentato, (e se le era fabbricate con le proprie mani) aveva insinuati e nascosti tremila franchi in banconote inglesi.

Dove saranno finite quelle preziose scarpe di Pianori? La polizia francese, i custodi dei corpi di reato, i carcerieri avidi d'ogni cosa lasciata dai prigionieri e dai condannati a morte, avranno mai trovato quel piccolo tesoro nascosto?

C' è da dubitarne.

Il 23 aprile 1856 Pianori alloggiava in via *Notre Dame des Graces*. Il giorno dell'attentato — 28 aprile — uscì di casa alle 11 del mattino, disse al padrone che se qualcuno fosse stato a cercarlo, facesse aspettare, perchè sarebbe rientrato; alle 3 pomeridiane rientrò; nessuno era stato a chiedere di lui. Tornò ad uscire

e poscia rimontai in legno e si arrivò in Imola, e qui pure fui condotto nel palazzo comunale, dove mi tennero

---

striache ivi passeggianti, veniva ferito, con un colpo di pugnale al dorso, Antonio Zotti, vice-ispettore politico, detto *e' cugazz*, antico carbonaro anch' egli, morto poi assassinato il 10 febbraio 1858. Nessuna traccia dell' aggressore, che la polizia volle fosse

---

e si diresse verso i Campi Elisi. Era l' ora della grande passeggiata del *tout Paris* al bosco di Boulogne.

Arrivato al *Chateau des Fleurs* Pianori si fermò ad un tavolo esterno di un caffè, e chiese ad un cameriere.

— È passato l' imperatore?

— No, signore.

— Portatemi un caffè!

— Subito, signore.

Il cameriere stava servendo il caffè, quando qualcuno lì attorno disse: — Ecco l' imperatore!

Pianori bevve tranquillamente il caffè, lasciò mezzo franco sul tavolo e si portò sull' *avenue* per la quale Napoleone a cavallo avanzavasi, seguito dall' aiutante di campo, conte Edgardo Ney e dal tenente colonnello Valabrègue.

Vi erano varie persone ivi attorno, e movimento di vetture che andavano alla passeggiata. Pianori, molto civilmente vestito, si avanzò fino a dieci passi dall' imperatore, sull' orlo del marciapiede, trasse dal petto una pistola a due canne, in un attimo mirò al cuore di Napoleone e sparò — non colpì. Rapidamente, scese il gradino del marciapiede, si avanzò risoluto verso Napoleone, e non più discosto di quattro passi da lui, appoggiando la pistola sul braccio sinistro, tirò il secondo colpo. La palla fischiò di poco al dissopra della testa dell' imperatore.

Questi fece un movimento del capo verso il conte Edgardo Ney, come per dire: « vedete cosa capita?... »

Pianori aveva detto con qualcuno dei suoi amici intimissimi: « — Gli tiro alla testa.... ma, già, è meglio che gli tiri al cuore!... » Queste sue incertezze sul dove meglio mirare sviarono il colpo, la riuscita del quale chissà quali conseguenze avrebbe prodotto negli avvenimenti politici, non che d' Italia, d' Europa!

Pianori, sempre presente a se stesso, battè in ritirata, conscio di essere protetto alle spalle da tre o quattro amici romagnoli, appostati e al corrente del piano di ritirata. Certo, si sarebbe salvato, se una delle tante vetture che incrociavano in quel punto, non gli avesse impedito il passo.

Un agente di polizia, un corso, Alessandri, lo raggiunge, con

circa 40 minuti, poi venne l'ordine di condurmi nel corpo di guardia della piazza maggiore. Erano le 4 ½ ant. del

---

un certo Castellari Luigi, imolese; ma non si venne in chiaro di nulla, mai.

La confusione babelica fra le autorità era al colmo.

Monsignor Rossi, delegato apostolico della legazione, il 3

---

lo stocco sfoderato in pugno, gli vibra un colpo, che, a prima vista, sembra trapassi il petto a Pianori, che si difende. Entrambi cadono; Pianori è arrestato da un nugolo di agenti, gli vengono legati i piedi e le mani, ed è trasportato all' ufficio del ministero per gl' interni.

Perquisito, gli furono trovati addosso una seconda pistola, un pugnale, un rasoio, 114 franchi in oro; sotto al cappello (di fabbrica inglese, e portante nel marocchino interno il nome in oro di *Leonida Caldesi*, che, smessone l'uso glie lo aveva regalato) un berretto di seta rossa da sostituire subito al cappello, appena compiuto l'attentato; e sotto a tutto il vestiario un altro vestito da ricambio per trasformarsi.

Interrogato se avesse complici, rispose: « — Io complici? Dio « me ne liberi! Dopo che la mia patria, Roma, fu assassinata dal- « l'occupazione dei francesi, pensai sempre a vendicarla. Da lungo « tempo aveva formato il disegno di uccidere Luigi Napoleone. »

Ed avrebbe aggiunto: « — Con la caduta di Roma io ho perduto tutto! »

Altre parole diverse non fu possibile cavargli.

Nei quindici giorni di carcere che precedettero la decapitazione, soffrì per la riportata ferita.

La polizia francese ordinò alla stampa ufficiale ed ufficiosa il silenzio, nei limiti del possibile, sul fatto; e si affannò a volere scoprire una congiura mazziniana.

Una ventina d'italiani emigrati a Parigi, senza distinzione di qualità e di origine, furono arrestati; dal pittore avente buona fama, Agneni, a un Danesi di Forlì, a Domenico Lama di Faenza, falegname, ed Eugenio Bertoni di Cesena, detto *Tistone*, caffettiere, già ricordati in queste pagine; ed altri ancora.

Agneni e Danesi furono prontamente rilasciati; Lama, che probabilmente conosceva il progetto di Pianori, dovette la propria salvezza ad una bella *blanchisseuse* che lo amava, la quale depose che egli, al momento dell'attentato, trovavasi presso di lei (mentre era poco lungi da Pianori) e come francese essa fu creduta, ed egli potè andare in esiglio a Londra, dove fece fortuna come fotografo, dimenticandosi, libero pur essendo, della sua innamorata salvatrice.

martedì 19 luglio. Legno, scorta e catena furono cambiati, e dopo altri 30 minuti circa tutto era pronto.

---

luglio aveva scritto a monsignor Grassellini una lettera violenta insieme e lacrimosa, nella quale, fra l'altro, era detto: « Ho dato carta bianca per qualunque spesa onde scuoprire « l'assassino del governatore Giri e dell'ispettore Zotti; ma

---

Bertoni Eugenio « tanto scarso di cultura che neppure oggi potrebbe essere elettore politico in Italia, tormentato dall'amor di patria — come lo dice Euclide Manaresi nella citata auto-biografia, pag. 58 — illuso, infiammato, poco riflessivo » esule da San Marino e dalla Romagna sino dal 1851 (vedi pag. 236) era al corrente dell'impresa di Pianori; non figurò nel processo, e in carcere si suicidò, con veleno, dice il Manaresi, con una moneta da dieci centesimi, affilata contro la pietra del carcere, tagliandosi la carotide, se dobbiamo credere a testimonianze di conterranei suoi che vivevano in quei giorni a Parigi. Altri arrestati furono poi deportati a Cajenna; qualcuno non uscì mai più dalle carceri di Parigi, essendo nei metodi della polizia imperiale le mute soppressioni, avvenute, in tempi meno agitati, anche nel nostro paese.

Se complotto vi fu, la polizia francese, pur cercando di scuoprirlo, e non riuscita a trovare responsabilità politiche mazziniane, che non vi erano assolutamente, nulla fece apparire. Abbiamo visto recentemente anche in Italia la polizia affrettarsi a togliere ogni credibilità ad apparenze di complotti del genere.

Su Giovanni Pianori scrivevano da Parigi 2 maggio 1855 al *Diritto*, giornale della democrazia, fondato da Valerio a Torino: « Domani verrà giudicato. Egli è tranquillissimo. Un avvocato che « lo ha veduto or fa due giorni, a 20 passi di distanza mentre lo « pettinavano, mi ha assicurato che la sua faccia è pressochè sor- « ridente .... Egli è piccolo, giovine, e di carnagione assai « bruna.... »

Fu circuito in ogni modo, per averne rivelazioni; rispose sempre, in carcere, durante l'istruttoria, nella pubblica udienza: « — Non ho complici » Si aggiunse che al giudice inquirente dicesse anche: « — Avrò degli emuli. »

Quando andarono ad annunziargli, alle 2 antimeridiane del 14 maggio 1855, che il suo ricorso in grazia era stato respinto, dormiva così profondamente, che si dovette scuoterlo ripetutamente per destarlo.

Il sostituto imperiale, avvocato Croissant, fecegli sperare la grazia della vita se si facesse rivelatore, e Pianori rispose: « — Non

« In questo intervallo entrò nel corpo di guardia un giovane gendarme, e mi disse: — « Signor Comandini, io

---

« conosco purtroppo l'accortezza dei sicari della demagogia, e
« conosco l'avvilimento di questi amici dell'ordine per sperarne
« poco o nessun profitto.

« Ho destinato il governatore Zoffoli alla procedura del fe-

---

ho rivelazioni da fare. Protesto, come ho già protestato, contro le accuse infami e le calunnie del governo romano sulla mia vita. Non fui mai nelle mani della giustizia. La sola preghiera che voglio fare si è di spedire alla mia famiglia il danaro che mi fu trovato addosso. È frutto del mio lavoro! »

Insistendo il procuratore imperiale nel chiedergli rivelazioni, rispose: « — Lasciatemi riposare! » E data una voltata sul suo giacilio si riaddormentò profondamente.

Come al signor Croissant, rispose al guardasigilli, senatore Abbatucci; e così aveva detto al proprio avvocato Benoit-Champey: « — Non ho complici! » Aggiunse però, alla fine dell'udienza: « — L'ho fatto, e non lo farei più! »

Questa fu l'unica concessione che si potè avere dal suo carattere.

Salì, saldo e tranquillo, la ghigliottina, alle 5 antimeridiane del 14 maggio 1855, nel cospetto di grandissima folla commossa, presso la prigione della Roquette, verso il cimitero del Père Lachaise; e ad ogni gradino che ascendeva del palco, gridava, e gridò fin che gli fu lasciata libera la voce: *Viva la Repubblica! Viva l'Italia!*

L'officiale *Moniteur*, che aveva dedicato trenta righe visibili alla notizia dell'attentato, ne dedicò due, appena reperibili, all'annunzio dell'esecuzione.

Un foglio di polizia del 1853 contenente le caratteristiche personali del Pianori reca: « Calzolaio — basso — d'anni 27 ai 28 — ca-
« pelli, ciglia scuri — occhi neri piccoli e vivaci — fronte media,
« naso regolare, bocca piccola, colore bianco e rosso, viso pieno,
« mento tondo, piccoli baffi scuri, corporatura complessa ».

Aurelio Saffi nei *Cenni Biografici e Storici a proemio del Testo* nel IX volume degli *Scritti Editi ed Inediti di Giuseppe Mazzini* (pag. CXIII) accennando a vari autori di attentati commessi contro sovrani dal '53 al '58 scrive: « Pianori era uomo di corrucci e di sangue; ma
« redense, con la intrepida virilità dell'animo italiano, sul pati-
« bolo, gl'istinti feroci della sua natura ». E un rapporto di monsignor Rossi, delegato apostolico in Ravenna, al commissario stra-

sono di Cesena; ha comandi? » Allora io gli chiesi di chi era figlio; mi disse di Biasaccio.

« rimento del governatore di Faenza; ho fatti eseguire parecchi « arresti in Faenza stessa ed in Imola degl'individui ricono-

---

ordinario monsignor Grassellini, in data 6 luglio '53, diceva il Pianori « già omicidiario e soggetto capace di comettere qualunque « siasi delitto di sangue ». Ebbe anche prolifica relazione incestuosa con una propria sorella.

Era in verità un'anima disperata, non aveva limiti nè nella sua fredda ferocia, nè nella sua adacia rasentante l'eroismo.

In fatto, nell'attentato del 28 aprile 1855 contro Napoleone III fu di un audacia spaventevole, come sul patibolo, il 15 maggio 1855, di un'intrepidezza ammirevole.

Ma tutto questo, a parere di chi scrive questa nota, non giustifica nè la babelica confusione di nomi, nè l'apoteosi fatta in un paesino della Romagna Toscana, a Castrocaro, a sette chilometri da Forlì, dove sul muro di un vecchio arco demolito, sulla pubblica piazza, venne collocata, con popolare cerimonia, il 10 marzo 1889 una lapide, ivi sempre esistente, che dice:

Ai forti — che mai piegarono — Giuseppe Mazzini — Giuseppe Garibaldi — Felice Orsini — Giovanni Pionori (*) — *Maurizio Quadrio — Federico Campanella — Vincenzo Brusco-Onnis — Ludovico Marini — i Castrocaresi posero — 1889.*

Pianori aveva varii fratelli, e Federico Comandini, ricorda in una nota alle proprie *Memorie* che nel 1855 nel forte di Civita Castellana eranvi detenuti, fra i condannati comuni, parecchi faentini, e, frammezzo a questi, un Carlo Pianori fratello di Gaetano, « arrestato, al pari di altri suoi fratelli, per precauzione; e venne fatto a ciascuno dei Pianori il ritratto, d'ordine della polizia francese; ed un ritrattista venne appositamente mandato anche a Civita Castellana. Questi ritratti furono poi riprodotti in Francia per uso degli uffici di polizia e degli albergatori, perchè Napoleone III temeva dai fratelli del decapitato Pianori qualche nuovo attentato. Anzi, quelli dei fratelli di Pianori che andarono in Francia furono, senz'altro arrestati, e mandati in luoghi di deportazione ». Da Caienna precisamente, nel 1867, uno di questi Pianori, sarto, scrisse a Federico Comandini, liberato dalla prigionia nel 1865, facendogli un quadro penoso delle proprie sventure, e interessandolo a procurargli qualche aiuto pecuniario dai Pianori rimasti a Faenza.

(*) Colui che incise questi nomi fece « Pionori » invece di « Pianori » ma « Pianori » deve leggersi.

« — Grazie — gli dissi — non mi occorre nulla, ma vedendo i miei fratelli, salutateli, e dite loro che sto bene.

« sciuti per più sanguinarii, più temibili. Ma io stesso confesso « che questo non basta ».

Povero monsignor Rossi!....

Ecco qua, invece, che cosa gli rispondeva monsignor Grassellini in ringraziamento dell'aver mandato a Faenza il governatore avv. Zoffoli a farla da giudice processante per il ferimento del governatore Giri: « Resto inteso della destinazione del go-« vernatore Zoffoli alla procedura del ferimento del governatore « di Faenza. Amerei però che in altra circostanza in cui do-« vesse l'E. V. affidare ad alcuno straordinarie procedure, amerei, « dico, di esserne preventivamente avvertito; mentre essendo « nelle attribuzioni di questo commissariato il destinare i pro-« cessanti straordinari, si potrebbe facilmente cadere in qualche « collisione ».

Il 5 luglio monsignor Rossi riceveva a Ravenna questo mònito; la sera del 4 era stato ferito mortalmente a Faenza il gonfaloniere Tampieri; la Magistratura (la Giunta) erasi immediatamente dimessa, e non si riusciva a trovare nel consiglio chi volesse assumere le redini del Comune.

L'avvocato Ambrogio Zoffoli, che si era trovato ad arrivare a Faenza proprio il giorno 4 luglio, nella cui sera fu pugnalato il gonfaloniere conte Tampieri, aveva scritto il 5 luglio a monsignore Grassellini una lettera, nella quale esprimevasi così:

« In seguito del ferimento qui ieri sera avvenuto del gon-« faloniere, il capitano austriaco del luogo va sottosopra a scri-« vere all'I. R. governo che il motivo dell'irritazione di questi « paesi sono gli arresti *precauzionali*; che gl'impiegati di po-« lizia e la gendarmeria non sono attivi; che occorre pronta « energia per parte del governo pontificio locale, ora abbando-« nato per la malattia del governatore e perchè il supplente « essendo di Faenza, non può agire liberamente anche lo voglia; « e propone di rincrudire lo stato d'assedio, con la dimissione « (dal carcere) dei *precauzionali* dai tre anni in qua. In ispecie « la partita dei precauzionali non è bene intesa, e sarebbe una « soddisfazione troppo grande per la sètta. Un sostituto della « cancelleria, andato per interrogare il ferito conte Tampieri, « fu cacciato di casa con ingiurie per il governo impotente.

Vi sarò grato, se prima di partire mi farete portare un caffè. »

« Così anche è capitato al tenente della gendarmeria ». Aggiunge poi lo Zoffoli che la sera, saputosi del ferimento del Tampieri, i faentini baldanzosi passeggiavano sotto le finestre del comune.

Lo stesso giorno 5 luglio 53 da Forlì (con lettera n. 4653) il comandante della Sezione dei gendarmi, maggiore Luigi De Dominicis, aveva scritto a Bologna a monsignor Grassellini invocando « uno stato d'assedio *più stretto* in Faenza « ed un provvisorio comando *totalmente militare*, inclusivamente « alla polizia, con un ufficiale I. R. alla testa, di carattere « austero e rigoroso, perchè *coi mezzi spediti* che ammette la « legge stataria, *sapesse far parlare* i malvagi e discuoprire gli « autori di così atroci misfatti, eseguendone in brevi giorni il « necessario e salutare esempio ».

Nel raccomandare che gli austriaci si mettessero avanti, il signor maggiore dei gendarmi pontifici, De Dominicis, pensava che gendarmi in Faenza ne aveva ben pochi. C'era il tenente Genuini con 30 gendarmi; e il tenente maresciallo austriaco, conte Carlo Cavriani, generale di divisione presso l'8° corpo in Bologna, e facente momentaneamente, in assenza del conte Nobili, le veci di I. R. governatore civile e militare, scriveva a monsignor Grassellini, commissario straordinario, che occorrevano a Faenza altri 30 gendarmi almeno; e Grassellini ne concedeva un 15 o 20.

Poi, ciò che teneva inquiete le autorità papali era l'atteggiamento del capitano austriaco comandante in Faenza.

In fatto, questo capitano austriaco aveva proposto al Governatore Pontificio, ed anche all'I. R. Governatore Civile e Militare per le quattro legazioni, in Bologna, di far cessare gli arresti precauzionali dei vagamente compromessi come sospetti per sentimenti politici.

Monsignor Grassellini, su questa proposta, informava monsignor Rossi, delegato apostolico in Ravenna (sez. 1ª n. 1861 di protocollo riservato, 7 luglio 1853) che « una tale misura « non è stata qui accolta (a Bologna, dal ten. maresciallo « Nobili) ma invece altamente disapprovata; che invece è stato « indilatamente rimosso il suddetto signor Capitano dal comando

« — Subito — mi disse — vado a chiederlo al caposcorta. »

« di Faenza, (a) ed invece vi è stato destinato il signor Barone « Piret, maggiore dell' I. R. reggimento conte Kinsky, uomo di « carattere austero e della più decisa fermezza ed energia. Egli « ha ricevuto istruzioni di adottare di concerto coll' autorità « governativa tutte quelle misure anche straordinarie che sa- « ranno riputate convenienti alla circostanza ».

Ciò era vero; ed il tenente maresciallo Cavriani (faciente le veci del tenente maresciallo Nobili assente) scriveva a monsignor Grassellini (lettera 9 luglio 1853) queste consolanti considerazioni e notizie di deliberazioni prese dall'I. R. governo Civile e Militare di Bologna: « i luttuosi fatti avvenuti a Faenza in questi ultimi « giorni resero pur troppo necessario di aumentare per quella « città, almeno per l' epoca della durata delle inquisizioni som- « marie che sono state incamminate, il rigore del vigente stato « d' assedio, onde impedire possibilmente con questo mezzo ul- « teriori delitti, incutere timore ai pravi e facilitare *fors' anco* (!!!) « lo scoprimento degli autori di questi esecrandi assassinii.

« Ho nominato conseguentemente — diceva il tenente ma- « resciallo Cavriani — senza indugio, l' I. R. maggiore barone « Piret a comandante di Faenza e l' ho autorizzato di pubbli- « care analoga notificazione ».

Contemporaneamente, il tenente maresciallo conte Cavriani raccomandava a monsignor Grassellini che « resti ancora a

---

(a) Abbiamo già detto che non siamo riusciti a stabilire chi fosse questo capitano austriaco così indigesto alla polizia pontificia.

Da documenti esistenti nella ragioneria municipale di Faenza risulta — *Prospetto alloggi del 2° e del 3° trimestre 1853* — che dal 1 maggio 53 il comandante della piazza di Faenza era il tenente (e non capitano) Gallat, mentre capitani erano un Raynand ed un Wanka, ma nè l' uno nè l' altro avevano il comando della piazza.

I nomi di questi due capitani continuano a figurare nei *prospetti d' alloggio* posteriori all' arrivo del nuovo comandante militare di Faenza, maggiore Piret, ma non vi figura più per qualche tempo il nome del comandante della piazza, tenente Gallat, che riappare soltanto a cominciare dalla seconda quindicina di agosto 53, non più comandante della piazza, e con soli scudi 12 mensili di assegno per alloggio, mentre quando aveva il comando della piazza, l' assegno per alloggio era di scudi 21.

« E di fatti il caffè mi fu dato, ma il giovine gendarme non lo vidi più; (*a*) e poco dopo si ripartì per Bologna,

---

« Faenza il solerte ed energico giudice signor avv. Ambrogio « Zoffoli, che è riuscito a far fermare già adesso (9 luglio 1853) « alcuni individui gravemente sospetti, mentre da più lati ten- « tasi ottenere l'allontanamento dello Zoffoli ».

Il governatore Giri ferito, sebbene non fosse grave il suo stato, stava in letto, ed era non poco spaventato. Fungeva il governatore supplente, Giuseppe Pasini, faentino; ma un foglio anonimo, diretto da Faenza a monsignor delegato Rossi a Ravenna e da questi a monsignor commissario straordinario Grassellini a Bologna, diceva: « L'esecuzione del fatto del governatore proviene « dal Comitato Legale del Caffè dell'Orfeo. La mozione fu di « certo Corelli procuratore, processato dal governatore per cause « civili. Poco prima del fatto decise contro di esso Cipriotto, « Errani. Il supplente Pasini e più il di lui fratello (nel suo « giardino, ricovero di armi, unioni) tutto sanno, già repubbli- « cani del Circolo. Nessuno però azzarda parlare contro di essi, « nè contro Nannini procuratore, Giacomo Caldesi: i tre notari « marcati già per la Repubblica, amareggiati per certi Brusi, « Matteucci, emigrati e non sono.

« Verificate e provvedete presto: allontanate il supplente, « vedrete ottimi effetti, altrimenti saranno eseguiti i piani dei « faziosi nostri.

« Carlo Traversari e Martini Casermiere per la legazione « di Ravenna ».

False le firme, menzognero il contenuto; ma a buon conto monsignor Grassellini mandava il 6 luglio confidenzialmente il biglietto al governatore Giri infermo. La risposta di lui non conosciamo; ma conosciamo una lettera 10 luglio 1853 di monsignor Grassellini, al cardinale segretario di stato a Roma, Giacomo Antonelli, nella quale lo informa che il governatore supplente di Faenza, Giuseppe Pasini, aveva dato le dimissioni, e che esso Grassellini aveva mandato a Faenza come governatore *interim*

(*a*) Il gentile gendarme era di Cesena, chiamavasi Biagio Cecchini, figlio del cosidetto *Biasaccio*, araldo della giostra in Cesena. Il Cecchini ebbe cura di far pervenire in Cesena ai Comandini le notizie ed i saluti del loro sfortunato congiunto.

senza cambiare più scorta, ed arrivando a Bologna alle 2 pom. coperti di polvere e con un caldo insopportabile,

---

l'avv. Luigi Maraviglia, governatore titolare di Bazzano, e, a dire del Grassellini, funzionario di piena fiducia.

Il giorno 7 luglio, d'ordine di monsignor Rossi, delegato della provincia, in luogo della civica Magistratura dimissionaria, era stata scelta una commissione municipale provvisoria, nelle persone dei consiglieri comunali conte Antonio Gessi, Dionigi Morri e Tomaso Rinaldini, i quali tutti ricusarono di accettare; onde il 12 luglio arrivò a Faenza l'avv. Luigi Maraviglia predetto, a sostenere in via provvisoria le funzioni di governatore e di gonfaloniere.

Dunque, a Faenza, un giudice istruttore straordinario — l'avv. Zoffoli; un nuovo governatore-gonfaloniere — l'avv. Maraviglia; un nuovo comandante austriaco — il barone Luigi Piret, la cui *notificazione*, stampata da Angelo Marabini, impressore comunale, era del seguente maccheronico tenore:

I. R. COMANDO DELLA CITTÀ DI FAENZA

Notificazione.

D'ordine dell'I. e R. Governo Civile e Militare assumo in quest' oggi il Comando di questa città.

I luttuosi avvenimenti che recentemente hanno avuto quì luogo esigono che le vigenti leggi marziali sieno richiamate nel loro più stretto rigore riflettendo che essendo i casi successi in luoghi pubblici in presenza di molte persone, e a danno delle prime autorità locali, quali non cercarono d'impadronirsi dei malfattori, ma bensì oziosi ed indifferenti ai successi fatti nemmeno osarono dar testimonianza alcuna, facendosi quasi complice dei misfatti sia per la vile paura come per l'iniquó poco desiderio del buon ordine; trovo necesario di dare immediatamente le seguenti misure.

1. È interdetto qualsiasi, divertimento publico.

2. Non sarà lecito alle persone di andar unito più di tre sotto pena in caso contrario rimesso al mio arbitrio.

3. Alle ore Nove precise saranno chiuse tutte le botteghe

senza ristoro per me; e dopo un 15 minuti mi fecero discendere dal legno davanti ad un palazzo, nel quale fui

---

caffè, osterie, e publici esercizi che non saranno riaperte prima delle quattro antimeridiane del giorno sucessivo.

4. Tutte le persone saranno obbligate a ritirarsi nelle loro case alle ore nove di sera e non potranno risortirne che alle quattro antimeridiane del giorno seguente salvo quegli che abbisognassero di star fuori per esercizio delle loro professioni, come Parrocchi, Medici Chirurghi etc. quali saranno muniti d'uno speciale mio permesso.

5. Chiunque si trovi presente ad un delitto e non faci il posibile sia per arrestare il delinquente, sia per somministrar prove per la di lui catura, sarà punito come complice del misfatto.

6. Chiunque sarà sorpreso con qualche arma proibita in casa e molto più indosso verrà immediatamente giudicato colle leggi marziali stattarie, e condannato a tenore delle medesime Notificazioni 5 giugno 1849. 2 luglio 1850. e 31 gennaio 1851.

Dall'I. R. Comando della città di Faenza
8 luglio 1853

Il comandante
Barone Piret de Bihain
maggiore.

L'applicazione del rigoroso stato d'assedio si effettuò senza indugi, a cominciare dalla chiusura del Teatro Comunale, che, per la così detta fiera di san Pietro, era stato aperto con sceltissimo spettacolo di opera e ballo. Impresario era Ercole Tinti, e il cartellone portava le opere *Luigia Miller* e il *Trovatore* di Verdi, col soprano Amalia Angelis Fortuni, il tenore Lodovico Graziani, il contralto Gaetanina Brambilla, il baritono Paolo Baraldi. Nel ballo *Gisella* producevansi la celebre Sofia Fuoco e Dario Fissi; e quando ballava la Fuoco raddoppiavasi il biglietto d'ingresso, portandolo da 10 a 20 baiocchi d'allora.

Nonostante l'importanza dello spettacolo, il teatro era poco frequentato, per le condizioni anormali dell'ordine pubblico.

Il teatro cominciò a rimanere chiuso la sera del 5 luglio, successiva a quella del mortale ferimento del gonfaloniere Tampieri, nè, per lo stato d'assedio rigoroso, si aprì altrimenti. Mancavano ancora otto rappresentazioni a compiere le 22 promesse in abbonamento. L'impresa reclamò risarcimento di danni, ma

fatto entrare, dove alloggiava un generale austriaco di cui non ricordo il nome, perchè in quei giorni varii

---

l' art. 13 della scrittura prevedeva il caso, frequente in quei tempi, d' interruzione per causa governativa, e non accordava che quel tanto che corrispondesse alle recite eseguite. L' impresario doveva percepire 2200 scudi romani in quattro rate, ne aveva già percepiti 1700, ed a rigore per le 14 recite fatte non avrebbe dovuto avere che scudi 1431,81,8. Si convenne di lasciargli la differenza in più, e dovette accontentarsi.

L' Angelis Fortuni, la Brambilla ed il Baraldi ricorsero personalmente al delegato apostolico della provincia, monsignor Stefano Rossi, e n' ebbero da lui rispettivamente scudi 30,16,20. Ai ballerini monsignor Rossi non volle dare nulla.

Quanto al maggiore Piret, aveva opinato che non si avesse a risarcire un bel nulla a nessuno.

Il comune riparti somme fra le parti secondarie, i cori ed il personale d' orchestra, quasi tutti faentini, che avevano preventivamente calcolato sul reddito della stagione teatrale.

Quanto alle altre misure draconiane annunziate dal maggiore Piret, è da notarsi che il 10 e l' 11 luglio, scrivendone a monsignor Rossi a Ravenna, al cardinale segretario di stato a Roma, ed al tenente maresciallo conte Nobili in Bologna, monsignor Grassellini raccomandavasi « che l' aumento di tali misure sia ristretto « al più breve tempo possibile, mentre colà protrarle di sover- « chio, oltre al nocumento che ne ridonderebbe al commercio « di quella città, verrebbe ad aumentarsi lo sgomento dei citta- « dini, e la peritanza dei magistrati stessi nel continuare nel- « l' esercizio delle rispettive cariche, o potrebbero forse avvenire « inconvenienti maggiori. » Consigliava poi a monsignor Rossi di raccomandare al maggiore Piret tutta la possibile moderazione.

Ed erano stati essi, questi monsignori, a non volere più il capitano conciliante a Faenza, e ad invocare dall' I. R. governo austriaco un ufficiale rigoroso!

Frattanto, appena a sei chilometri da Faenza, in Castel Bolognese, circondario di Faenza, la sera del 10 luglio, veniva stilettato e morto l' ispettore di polizia Vincenzo Collina, faentino, davanti al caffè delle Pace, mentre era col governatore supplente, e presenti altre quattro o cinque persone del paese.

In questo disordine grande e complesso era arrivato il

erano i generali del presidio di Bologna; (*a*) ma in quel palazzo vidi molti ufficiali superiori; mi guardavano, ma nessuno mi fece parola.

---

maggiore Piret a Faenza coll' idea di mettere a posto ogni cosa.

Non abbiamo giornali del tempo, nè conosciamo — all' infuori di quella rudimentale di don Fossa — cronache private, che ci narrino ciò che accadde a Faenza; ma c' è, fortunatamente, la corrispondenza dei personaggi politici amministrativi di allora.

Piret (*b*) arriva a Faenza, pubblica il suo *ukase*, e proprio in quella notte 11 individui sono fatti arrestare, indipendentemente

---

(*a*) Il tenente maresciallo conte Nobili, I. R. Governatore Militare e Civile per Bologna e le Legazioni, risiedeva nel palazzo Albergati, in via Saragozza; ed il maggior generale Marziani, generale di divisione comandante la piazza di Bologna, risiedeva nel palazzo Bacciocchi, poi Grabinsky, ora palazzo di giustizia.

(*b*) *Luigi barone Piret* (o *Pierez*) *de Bihain*, figlio primogenito del barone Luigi e della baronessa Elisa Csekonics, nacque in Budapest il 25 ottobre 1819 da ricca e nobile famiglia, di antichi soldati, originaria del Belgio, naturalizzata ungherese nel 1823, e due dei cui membri, il padre di lui, barone Luigi e lo zio di lui, barone Antonio, cuoprivano gradi elevati nell' esercito austriaco.

Entrò da giovane nella carriera militare, nell' arma di fanteria, mentre il suo secondo fratello barone Eugenio (nato nel 1821 e tuttora vivente, generale comandante la compagnia dei trabanti e la guardia del corpo alla corte imperiale a Vienna) entrò nell'arma di cavalleria. Il barone Luigi nel 1853 era maggiore nel reggimento Kinsky (n. 47, stiriano) stanziato a Bologna, e da qui fu mandato a Faenza.

Percorse poi i vari gradi della carriera, fino a quelli superiori, e nel 1860-61 lo troviamo colonnello comandante il 25° fanteria (boemo) in Ragusa. Durante la guerra del 1866 Luigi comandava in Boemia una brigata del primo corpo (Clam-Gallas).

Si trovava a Budapest nel 1874 col grado di luogotenente maresciallo comandante la 24ª divisione, quando, per un accidente di vettura, rimase ucciso, il 19 giugno 1874.

Era un bell' uomo, alto, forte, franco, militarescamente autoritario, ma ragionevole, e, specialmente, sprezzante del governo dei preti e della loro vile polizia. Ciò in Faenza avevagli acquistato popolarità.

Dal 7 all' 8 luglio 1853 il maggiore Piret alloggiò all' albergo della Corona d' Oro, importando al comune una spesa di scudi 18,04; poi lo troviamo alloggiato nel palazzo del comune, con

« Solo dopo a 15 minuti fu consegnato un ordine scritto al capo-scorta e fui condotto, a piedi, scortato, nel quartiere di Sant' Agnese. (*a*)

---

da Piret, d'ordine dell' intraprendente monsignor Rossi, delegato apostolico di Ravenna.

Il maggiore Piret ci vede un conflitto di autorità, e va fuori della grazia di Dio.

Ed il nuovo governatore Maraviglia così riferisce il putiferio a monsignor Grassellini: « I signori, o gravati dallo stato « d'assedio, o intimiditi per i fatti avvenuti, partono per Ve- « nezia; vi è lotta fra il maggiore Piret e il delegato aposto- « lico monsignor Rossi. Il maggiore Piret è favorito dalla po- « polazione, e fa dei discorsi umilianti la polizia pontificia. « Piret, credendo che siano innocenti gli 11 arrestati d'ordine « di monsignor Rossi, ne ha chiesto ragione a questi. il quale « ha risposto con quattro secchissime righe e senza dir nulla. « Piret ha risposto militarmente e francamente, egli e non il « delegato apostolico comandare in Faenza; ripetere egli ordini « dai propri superiori, e non da lui; nè permetterà che si con- « ducano gli 11 arrestati a Ravenna, ma li farà dimettere; ed « informerà il tenente maresciallo Nobili anche *sulla persona* di « monsignor Rossi » (*b*).

Come erano trattati i preti dagli austriaci da loro chiamati a sostenerli!....

Monsignor Rossi, dal canto suo, era inviperito, ed un suo

---

una spesa mensile di scudi 40 accreditati al maestro di casa (economo) municipale, più scudi 18 mensili al conte Carlo Cavina, nelle cui scuderie e locali annessi erano stati collocati cinque cavalli e tre famigli di esso maggiore. Al 19 settembre il barone Piret passa per l'alloggio personale in casa del conte Giovanni Severoli, restando i famigli e cavalli in casa Cavina; e al 16 dicembre 1853 la spesa d'alloggio per il maggiore Piret sparisce, rimanendo fino alla fine dell' anno quella per i suoi cinque cavalli e due famigli.

A missione finita in Faenza, il governo pontificio insignì il barone Piret della croce di commendatore dell'ordine di S. Gregorio Magno.

(*a*) In via San Mamolo, ora D'Azeglio, dove anche attualmente è una caserma.

(*b*) Sul conto di monsignor Stefano Rossi se ne narravano delle belle. Dicevasi, fra l'altro, che per due volte la provincia avesse

« Sebbene stanco, non mi perdetti mai d'animo, e fra me e me dicevo:

---

fido agente in Faenza gli mandava, in data 10 luglio 1853, questo rapporto che doveva farlo inviperire ancora più:

« Qui si va di abisso in abisso. Questo signor Maggiore « piuttosto che tutelare gl'impiegati pontifici, fa di tutto per « comprometterli. Essendo ieri andati taluni per ricorrere per « li noti arresti, disse che egli non ne sapeva niente; che erano « ingiustizie, e che ciò si fosse detto pure francamente ad altri.

---

dovuto rifornire tutta l'argenteria per il servizio della legazione, avendola fatta sparire ripetutamente esso monsignore!

Codesto monsignor *Stefano Rossi,* era nato il 1803 a Colla (ora Coldirodi) presso San Remo, arrivò a Ravenna come delegato pontificio il 10 aprile 1851, vi si appalesò appassionato, intrigante, e ad un tempo colto e simpatizzante per gli studi storico-letterari, amico di studiosi e letterati, fra' quali il ravennate Pietro Bilancioni; avido di esplicare una grande attività politica, di fare e disfare. Si ecclissò, improvvisamente, alla fine di agosto 1853, chissà se per giusti motivi di salute, come si disse, o per paura di vendette politiche dopo le rappresaglie da lui promosse in Faenza, o per gravi contrasti col governo di Roma, o per timore di rivelazioni che sul conto suo potesse fare il maggiore barone Piret; o perchè si fosse realmente scoperto un fatto non bello, del quale si parlò in Ravenna, e cioè che egli, fatto riconoscere e collocare in nuovo monumento il cadavere dell'insigne letterato veronese padre Antonio Cesari, morto in Ravenna nel 1828, ne avesse fatta tagliare la mano destra per conservarla tra i propri cimelii storico-letterari! La diceria di questo fatto si ravvivò quando monsignor Stefano Rossi morì in Coldirodi il 7 luglio 1857; e allora si disse che da lui era stata legata la famosa mano al municipio di Genova, che la rifiutò; ma sta in fatto che la mano è a Genova, conservata nella Biblioteca Civica Beriana.

Del bizzarro fatto della mano del padre Cesari è menzione, in forma dubitativa, nelle citate *Memorie di Giuseppe Pasolini* (edizione Bocca, 1887) in una nota a pag. 230; ma nei numeri 19 e 20 del 1893 della *Nuova Rassegna* ne scrissero dettagliatamente il testè defunto prof. Girolamo Bertolotto, vice-bibliotecario della Beriana e vice-segretario generale e bibliotecario della Società Ligure di Storia Patria, e il pubblicista ravennate Federico Fabbri. Su monsignor Rossi stampò *cenni sulla vita,* poco meno che apologetici, il suo conterraneo sacerdote Onetti nel 1858, riassunti da Girolamo Rossi

« — Cosa faranno di me queste canaglie di stranieri?... quale sarà la mia destinazione?... » Io non sapeva che il

---

« Chiamò quindi l'aggiunto di polizia e per tali arresti gli « diede una lavata di capo. Oggi ha ordinato che sospendasi « la loro traduzione a Ravenna. Ai parenti dei detenuti ha ri- « sposto che avrebbe chieste informazioni alla polizia, e che « quando le informazioni fossero state buone, li avrebbe dimessi.

---

a pag. 298-300 della propria *Storia della città di San Remo*, (*) e nei quali è detto che monsignor Stefano era fornito « di non comune ingegno e di quella perspicacia tutta propria dei terrazzani collantini.... bello della persona, gentile, destro, insinuante, facile parlatore.... da segretario di nunziatura salito nella corte romana alle dignità di prelato domestico e di abbreviatore del Parco maggiore, poi delegato apostolico a Civitavecchia, in Ancona, a Ravenna.... Non fè buona prova — dice il benevolo biografo — per l'ostilità da lui spiegata contro le idee liberali che cominciavano con rapido corso a spandersi. Reso odioso il suo nome, dovette ritirarsi dalla vita pubblica al momento, in cui un cappello cardinalizio pareva dovesse compensarlo.... » Nel 1833 e nel 1834 aveva pubblicato in Firenze pregevoli traduzioni di sacre leggende scritte dal domenicano Jacopo da Varagine, arcivescovo di Genova nel 1292; poi nel 1841 aveva pubblicato un bene accolto volume di *prose*, suoi componimenti oratori; sicchè, allontanato dalla politica, ritornò alle lettere, vivendo in Roma come consultore di stato per le finanze e canonico della basilica di santa Maria Maggiore. Ambizioso, nè capace di tollerare a lungo il vivere in disparte, ammalò rapidamente, cercò conforto all'aria nativa di Coldirodi, dove in brevo si spense.

Parce sepulto; ma la verità storica vuole si dica che in provincia di Ravenna lasciò fama di avido, anzi, di rapace, e da ciò — non dalle persecuzioni al liberalismo, che gli sarebbero tornate a merito — gli venne di cadere in disgrazia e doversene fuggire insalutato da Ravenna. Quivi, dunque, stette soli 27 mesi, anzichè i tre anni consuetudinari. Egli sparito, assunse la firma come prodelegato il consultore marchese Bonifacio Spreti, e solo il 2 dicembre 1853 giunse il nuovo delegato apostolico monsignor Achille Maria Ricci, che fu anche l'ultimo rappresentante dello sciagurato governo pontificio.

(*) Sanremo, editore Giuliano Gandolfo libraio; 1867. Un vol. in-8 gr., pag. 364.

quartiere di Sant' Agnese servisse anche per la detenzione dei prigionieri politici.

« Ha chiesto tali informazioni. Gli ho fatto scrivere che gli
« arresti sono stati eseguiti per di lei ordine, e che quindi
« questa polizia non può interloquire su tali detenuti, e che se
« la intenda con lei. Con chiunque ci va a reclamare il mag-
« giore è di modi cortesissimi. Questa mattina ha detto a più
« persone che vadano pure in 10, in 20, che si divertano pure
« che ad esso poco importa, basta che non accadano delitti.
« Insomma, pare che faccia di tutto per acquistare popolarità a
« se ed odiosità alla polizia. Possono così andar bene le cose?
« La popolazione strilla, e fa ricadere il tutto sulla polizia.
« Bell' aiuto ci è stato dato! »

Dopo il capitano troppo arrendevole, ira di Dio contro il maggiore Piret! Incontentabili quegl' incapaci poliziotti pontifici!

Dal canto suo il delegato apostolico di Ravenna, monsignor Rossi, facendo onore al proprio nome, scriveva focosamente l' 11 luglio a monsignor Grassellini, dolendosi che il maggiore Piret « siasi lasciato piegare da tutti i parenti degli arrestati, « e comprometta tutti quegl' impiegati di polizia. Il caso è gra- « vissimo. Se il maggiore ha pieni poteri, assuma dunque tutta « la responsabilità. È impossibile che le cose vadano bene, se « in Faenza comandano due opposti. Spedisca V. E. a Faenza « persona autorevole (*un' altra!!!*) per osservare sulla faccia « del luogo lo stato delle cose. Se si deve dare vinta alla fa- « zione e alla paura, si aprano pure le carceri; ma se si vuol « far rispettare il Governo Pontificio ed i suoi impiegati, man- « disi dall' I. R. Governo una persona di senno (*prendi su mag- « giore Piret!*) e che abbia tatto di governare, e non di blan- « dire chi si sa così bene mascherare. Il caso è grave, e può « sempre divenire più grave, se in armonia col signor Tenente « Generale (*Nobili*) non si toglie un temperamento pronto, pru- « dente ed adatto alla circostanza ».

Aggiungasi che addosso al maggiore Piret, desideroso di popolarità, tirava anche il governatore Maraviglia, giacchè il Piret, di autorità sua, aveva vietata la vendita fuori di Faenza e l' esportazione dei cereali, favorendo il protezionismo locale emanante dai romori della piazza, che lui applaudiva, e creando difficoltà anonarie a Forlì, a Lugo; onde strida anche per questo,

« Giunti là, dopo un 10 minuti fui consegnato ad un profosso, che mi condusse in una cameretta e mi fece

---

del delegato apostolico di Ravenna, di quello di Forlì, e strepito anche di monsignor Grassellini da Bologna.

Il temperamento, dal commissario straordinario, monsignor Grassellini e dal tenente maresciallo conte Nobili fu trovato, come si rileva dalla seguente lettera di monsignor Grassellini al focoso monsignor Rossi, in data 18 luglio 53: « L' I. R. Go- « verno militare di Bologna spedisce a Faenza un uditore mi- « litare per sottoporre ad esame gl' individui che per misure « precauzionali furono arrestati per ordine di V. E. Questo è « un mezzo termine per conciliare il sorto conflitto, e consiglio « V. E. a far apprestare esatte biografie degli arrestati. »

Il primo tenente uditore austriaco Sander, con un suo attuario, andò da Bologna a Faenza, e vi stette il 19 e il 20 luglio.

La conclusione fu che gli arrestati vennero rilasciati, e che per il rilascio vi fu gara a far credere alla popolazione che la cosa era dovuta a quest' autorità piuttosto che a quella; ma in conclusione il maggiore Piret la vinse.

Soli a prendere di mezzo erano i sospetatti di onesto e patriottico lavoro politico. Si cercava di coonestare l' arresto loro, cagionato dal processo politico in corso fino dal 13 febbraio 1853 a Bologna, dando a credere che venivano arrestati ed inquisiti per complicità, sia pure indiretta e lontana, in reati, che non solo non erano opera dei galantuomini, ma rendevano più difficile, più duro ai galantuomini il lavoro politico, al quale intendevano con tanta abnegazione e con rischio della vita.

Il lettore ha già viste a pag. 315-318 le gesuitiche lettere del tenente maresciallo Nobili e di monsignor Grassellini, con le quali cercavasi di gettare sospetti infami su F. C., su suoi compagni di cospirazione, e persino su Bertoni e Conti, emigrati già assai prima che i deplorevoli delitti di Faenza accadessero, e su di un Fabbri, qualificato « studente di medicina », mentre era studente di legge, non era di Faenza, e certo a Faenza non era mai stato, ma abitava in Bologna, dove era già stato arrestato nel febbraio, ed era nativo di Medicina, (onde l' equivoco di *studente di medicina!*).

Non diremo poi degli altri innumerevoli delitti che accaddero dopo l' arresto *politico* di F. C. del 18 luglio 53, e negli anni

spogliare nudo esaminando scrupolosamente il mio vestiario e ritirando a se il danaro che avevo, l'orologio ed un occhialino che avevo, montato in argento, dicendo che mi sarebbero stati restituiti questi oggetti a tempo debito; poi se ne andò e mi lasciò chiuso nella cameretta.

« Dopo tutto quanto era accaduto, la mia mente era fortemente agitata, pensando io alla mia famiglia, ai miei

---

successivi, quando gl' imputati di cospirazione politica erano già stati giudicati e condannati pel solo ed ammissibile titolo onde era possibile, anche sotto regimi infami, giudicarli.

I documenti che qui abbiamo pubblicati o riassunti sono inediti; ma ve ne sono dei pubblici da un pezzo (a) per opera giustamente rivoluzionaria di L. C. Farini, ed anche da quelli si può rilevare che la polizia pontificia ai primi del 1854 — cioè sei mesi dopo l' arrivo di Piret a Faenza — si trovava a tale da credere di salvare ancora una volta lo Stato arrestando altri 41 individui. Ed il maggiore dei gendarmi, De Dominicis, andato appositamente per tale operazione da Forlì a Faenza, dichiarava (il 12 dicembre 53) che bisognava mandare oltremare, in deportazione un 400 individui; domandava l' applicazione del precetto (ammonizione) per 250; invocava una commissione speciale militare per procedere sugli ultimi delitti di sangue (*ancora!*) sottoponendo la decisione al giudizio statario; chiedeva misure di polizia ad arbitrio della commissione, sotto la dipendenza e sanzione del comando imperiale di stazione; voleva un picchetto di gendarmi scelti, con soprassoldo, o di agenti di indubitata fede pel servizio esclusivo della commissione, dovendo vestirsi in borghese ed introdursi nei luoghi frequentati dalla plebe.

Tutte cose che il commissario straordinario, monsignor Grassellini, approvò con entusiasmo, come aveva approvato sei mesi prima le misure eccezionalissime addottate — senza nessun risultato pratico — dal maggiore austriaco Piret.

Il quale — per chiudere questo cenno sull'estate del 53 a Faenza, daremo ancora un documento — il 24 luglio 1853,

---

(a) *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano,* documenti, etc. — Parte Prima — Prato, tipografia F. Alberghetti e c., 1860 (pag. 205 a 209).

affari, e riflettendo alla mia posizione nelle complicazioni politiche.

« Non c'è da maravigliare se mi dimenticai di dire

---

cioè 16 giorni dopo il suo tremendo *ukase*, pubblicava con grande irritazione di monsignor Rossi quest' altro:

I. E R. COMANDO DELLA CITTÀ DI FAENZA

Notificazione.

Visto il buon ordine che è stato tenuto da poi che ho assunto il Comando di questa città, voglio dar prove della mia confidenza verso gli Abitanti, modificando la mia Notificazione in data 8 luglio 1853, come segue:

1. I Divertimenti pubblici sono leciti, dovendo però sempre avere il mio consenso speciale.

2. Sono interdette di notte tempo le adunanze in qualunque punto della città.

3. Alle 10. di sera saranno chiuse tutte le botteghe, osterie, caffè ecc., eccettuate quelle che avranno un special mio permesso.

4. Tutte le persone saranno obbligate a ritirarsi nelle loro case alle ore 11. di notte e non potranno risortirne che alle 3 antimeridiane del giorno seguente, salvo quegli che abbisognano di star fuori e che sono muniti di un mio permesso.

5. Chiunque si trovi presente ad un delitto e non faccia il possibile sia per arrestare il delinquente, sia per somministrare prove per la di lui cattura, sarà punito come complice del misfatto.

6. Chiunque sarà sorpreso con qualche arma proibita in casa e molto più indosso, verrà immediatamente giudicato colle leggi marziali statarie e condannato a tenore delle Notificazioni 5 giugno 1849. 2. luglio 1850 e 31. gennaio 1851.

Faenza li 24 luglio 1853.
Dall' I. R. Comando della Città

Il Comandante
BARONE PIRET DE BIHAIN
maggiore.

Su questa minima attenuazione dello strettissimo stato d'assedio c'è una lettera del governatore avv. Luigi Maraviglia ad

al professo che ancora non avevo mangiato. Pure mi feci coraggio, e bussai alla porta. Il professo si presentò domandandomi cosa volevo.

---

un amico suo e di monsignor Grassellini, forse il Franchi, segretario di polizia presso il commissario straordinario in Bologna. L'avv. Maraviglia scrive, in data 8 settembre 1853, ricordando che dal 24 luglio « venne addolcito la stato d'as-« sedio, il quale così sussiste tuttora, ma in ombra e non in « fatto, perchè poco o nulla si bada alle ore del girare per la « città. Solo l'articolo primo, sui divertimenti, sarebbe in atto, « ma sono così limitati da non meritare la pena di parlarne. » Dice che il maggiore Piret ha fiducia nella popolazione ed è suo proposito di revocare anche le rimaste proibizioni; poi, dopo varie altre cose, conclude, dicendo all'amico: « Compiacetevi « d'inchinarmi l'ottimo monsignore (*Grassellini*) e ditegli che « nella missione (*cioè in Faenza*) ho scontati tutti i peccati « passati, e futuri, non già presenti, perchè non vi sarebbe tempo « a commetterli ».

Mancanza di *tempo*, non di *voglia*, a quanto pare, in quell'ottimo avvocato Maraviglia, che, forse trovandosi a quattr'occhi con « l'ottimo monsignore » Grassellini, si sarebbe magari anche intrattenuto a parlare un poco *di grasso* con Sua Eccellenza Riverendissima!....

Di fronte alla condotta meschina o ingombrante delle autorità pontificia e straniera, merita rilievo la condotta dei notabili di Faenza, improntata per lo meno di civile dignità.

Nell'impossibilità di ricomporre una nuova Civica Magistratura furono invitati a formare una commissione comunale provvisoria il conte Antonio Gessi, il conte Domenico Zauli Naldi, l'avvocato Giuseppe Pasini, Carlo Spadini, Giuseppe Minardi, Giovanni Ghinassi e Cesare Tassinari, i quali il 29 ottobre 1853 si radunarono presso il ritornato governatore Giri, dichiarandosi pronti ad accettare tale carica, a patto che fossero rilasciati i detenuti per precauzione, fosse cambiata la bassa polizia, e fosse costituito il consiglio comunale con cittadini da essi proposti i quali procedessero poi, entro quaranta giorni, all'elezione diretta della vera e propria Magistratura.

Trasmesse tali condizioni al commissario straordinario monsignor Grassellini, in Bologna, come quegli che aveva *ad hoc*

« Gli dissi: — « Vi avviso che ancora non ho mangiato; vi prego di farmi portare qualche cosa da un locandiere. » Mi rispose che mi tenessi pronto per passare dall'Uditore, capitano Grantshak.

« La mia cameretta era in linea con altre 15 camerette, nelle quali erano altri detenuti politici. Aveva una

---

pieni poteri dal governo di Roma su tali negozi, acconsentì alla demissione degli arrestati precauzionalmente ed alla mutazione del personale di bassa polizia, ma rifiutò l'elezione dei consiglieri comunali nel modo propostogli, ritenendo prerogativa esclusiva del governo la formazione del consiglio comunale.

E quegli egregi faentini ricusarono l'invito loro fatto di addossarsi il carico dell'amministrazione municipale, dovutosi assumere dal governatore Giri.

Lungi da noi il pensiero di innoltrarci troppo in questi dettagli di cronaca faentina; ma a dimostrare ancora meglio che fra la cospirazione politica, onde erano ricercati ed arrestati F. C. ed i suoi amici, e i delitti dovuti a spirito di parte od a private vendette non eravi nesso alcuno, vogliamo dire che l'anno 1854 fu a Faenza anche peggiore del 1853.

Il ricordato don Domenico Fossa nel suo *Diario* alla buona, e il già ricordato don Gian Marcello Valgimigli nei suoi *promemoria* per la storia di Faenza, vanno purtroppo d'accordo nella sostanza registrando in principio del 1854 questi fatti di cronaca dolorosi, dal don Fossa riferiti così:

3 gennaio 54 — Tempo nove. Attentato sull'ora di notte dell'omicidio nella persona del dott. Bacchilega (*Alessandro*).

6 » » — Tempo cattivo. Ferite attentate al canonico Laghi (*Angelo*).

7 » » — Tempo cattivo. Morte del dott. Bacchilega.

18 » » — Tempo bello. Attentato alla vita del contadino così detto *del Longo*, ed arrestati due.

20 » » — Tempo mediocre. L'attentato dell'omicidio con stillettate nella persona del conte Camillo Battaglini.

21 » » — Tempo bello. Attentato con coltellata alla vita di Boldura. (*I così detti* Boldura *erano due fratelli Bettoli, Francesco e Michele; questi fu il ferito.*)

23 » » — Tempo bello. L'alto fatto a tutta la popolazione, sull'ora di notte dalle truppe tedesche. (*Fu una*

finestra sola, con inferriata e buffa di legno, guardante ad un cortile nel quale stavano delle sentinelle austriache, e ve ne erano pure nel corridoio davanti alle porte delle camerette. Nella cameretta, su due cavalletti, erano delle tavole, sulle quali un paglione.

---

specie di dimostrazione militare fatta da pattuglie in tutti i punti della città per intimorire i cittadini).

26 gennaio 54 — Tempo bello. Morte di *Boldura* per la stilettata.
27 » » — Tempo bello. Precettati in n. di 70
30 » » — Tempo bello. Arresti in n. di 40.
31 » » — Tempo bello. Altri arresti di ragazzi, e morte di Bolognini Silvestro a Genova. »

E fermiamoci qui col *Diario* alla buona del nostro ottimo don Domenico Fossa.

Questo Bolognini Silvestro, del quale don Fossa registra la morte, altri non era che l'oriuolaio Bolognini del quale il tenente maresciallo conte Nobili con la lettera calunniosa pubblicata a pag. 315-317, aveva domandato l'arresto, come uno dei capi del partito sovversivo di Faenza (gli altri erano, secondo il conte Nobili, Augusto Bertoni e il dottore Ercole Conti, emigrati ambedue nel 1851; Federico Comandini, arrestato il 18 luglio 1853, e lo studente di legge, e non di medicina, Fabbri, non di Faenza, ma di Medicina, e già arrestato in Bologna nel febbraio!) Il Bolognini, buonissimo patriotta, operoso e modesto insieme, esulò appena seppe da F. C., preavvisato dal Bergamaschi (vedi pag. 303) che dovevansi fare arresti. Valicando i monti soprastanti la Spezia fece una caduta pericolosa, mentre affrettavasi per arrivare a Genova, dove il poverino giunse appena in tempo per mettersi in un letto, e, dopo poche settimane, morirvi.

Dunque i caporioni delle sètte non erano più in Faenza; quali arrestati, quali esuli, quali morti; eppure in Faenza la tremenda lotta civile dei partiti, lo scatenarsi delle passioni continuava nel 1854 quanto e più che nel 53, e quasi come nello sbocciare della Repubblica del 1849.

La lotta sanguinosa scaturiva dalle cose antiche e dalle nuove; dalla guerra incessante dei romagnoli fra loro stessi, esasperati da pessimi governi, che, nel volgere degli anni, esaurivansi inutilmente in un'opera di violenta repressione alla cieca.

Don Fossa ci ha detto della specie di intimidazione sol-

La tortura.

« Passati un 20 minuti circa, ritornò il profosso, e mi aprì la porta dicendo:

« — Andiamo, per ordine dell'Uditore. »

« Traversato un corridoio, mi trovai nella stanza dell'Uditore, che era in compagnia di un altro ufficiale, due brutti tipi.

« Il capitano-uditore mi chiese il mio nome; gli risposi:

« — Federico Comandini.

« — Gioielliere in Faenza?

« — Sissignore!

« — Ebbene, voi siete stato arrestato per alto tradimento, perchè cospirate contro il vostro governo e contro il governo austriaco, in fine, contro di noi... Che cosa potete dirmi?

« — Io non so nulla di ciò che lei mi dice.

---

datesca fatta alla cittadinanza tutta la sera del 23 gennaio 1854.

E don Gian Marcello Valgimigli riferisce nei suoi appunti (sparsi e confusi) che « il Comando Austriaco di stazione in « Faenza pubblicò il 23 gennaio 1854 un avviso (*che abbiamo « cercato invano nelle raccolte municipali dell'archivio e della « biblioteca*) col quale promettevasi largo compenso a chi « scuoprisse gli autori dei delitti, e se un altro delitto avve- « nisse, ed entro le 24 ore non ne fosse denunziato il reo, « verrebbe applicato nuovamente il rigoroso stato d'assedio del- « l'8 luglio 1853. »

A che cosa aveva servito, realmente, quello stato d'assedio? A che cosa servirebbe mai un nuovo — quando la sostanza intrinseca pessima del regime non poteva mutare?

Don Fossa ce lo ha detto, e don Valgimigli ce lo conferma; piovvero i precetti (*ammonizione*), numerosissimi furono gli arresti, appena il 1854 era incominciato; come se le repressioni del 1853 nemmeno fossero avvenute!

Non abbiamo in animo di fare la cronaca del 1854 a Faenza — Dio ce ne liberi! — e ci fermiamo qui!

« — Sì, voi cospirate!... Sentite che cosa mi scrivono di voi: « Dalle qui unite lettere comprenderete che pes« simo soggetto è Federico Comandini in politica. » Avete inteso? Come siete conosciuto bene dalla vostra polizia? Voi siete un astuto cospiratore. È un pezzo che vi facevo tenere di vista. Se vogliamo andare d' accordo, dite la verità. Io vi do la mia parola che non farò arrestare le persone che sarete per indicarmi. I vostri compagni hanno detto tutto; anzi, hanno messo tutto in iscritto. Parlate; altrimenti finirete sulla *panca!*

« — Lei mi invita a parlare; ma io non so cosa dire. Io non so che cosa sia cospirazione, e non conosco compagni di tal genere.

« — Ah! mi volete negare la verità, mentre io so tutto?!... Non è forse venuto a Faenza nel febbraio Adeodato Franceschi in compagnia di un altro e si sono recati in un palazzo vicino al teatro (*il palazzo Pasolini dall' Onda*) e là si sono trattenuti circa tre ore; e poscia al palazzo è stato visto un giovine, della vostra statura, con un paio di pantaloni col cuoio nel sedere, in compagnia di un vetturino, per far partire quei due per Forlì?... Vedete che io so tutto?... Dunque, ripeto, parlate!

« — Ma, se lei sa tutto, io non so nulla. Cosa devo dire?...

« — Sì — replicò — io so tutto; so che cosa preparavate da Bologna al Metauro! E voi sapete il resto!... Me lo confermano queste due lettere, le quali hanno il seguente indirizzo: *Al signor Francesco Alessandri, raccomandata al signor Federico Comandini, gioielliere in Faenza, da consegnare ad un viaggiatore di una casa di Trieste.*

« — Comandini — soggiunse l' Uditore — siete persuaso che io so molto e che voi ne sapete più di me?... [1]

---

[1] Quando, nel giugno 1859, liberatasi la Romagna dallo sciagurato governo pontificio, i liberali si diedero avidamente (come già nel 1831 e nel 1849) a frugare nelle carte di polizia, onde ne uscì poi la più volte ricordata pubblicazione di-

— Ah! costui non ha torto — dicevo dentro di me, fortemente agitato; e già comprendevo che fra i cospiratori vi era il Giuda, come sempre in tutti i tempi; ma nondimeno, fermo nel mio proposito, sostenni la negativa.

« L'Uditore andò su tutte le furie, chiamò il sergente-profosso, con un impeto di voce, gridandogli: « subito! le verghe! » Il sergente-profosso, con due uomini fu subito pronto. Costui era un pezzo d'uomo colossale. L'uditore gli gridò: « mettete questo signore sulla panca e bastonate forte! »

---

sordinata del Gennarelli, il conte Gioacchino Rasponi di Ravenna trovò negli uffici di quella legazione un carteggio del 1853 fra il delegato pontificio di Spoleto, monsignor Tancredi Bellà, il delegato pontificio di Ravenna, monsignor Rossi, il commissario straordinario pontificio in Bologna, monsignor Grassellini e l'I. R. governatore civile e militare, conte Nobili, relativo alle lettere che da Roma venivano indirizzate a *Francesco Alessandri presso Federico Comandini gioielliere in Faenza.*

Dal signor Federico Fabbri, segretario allora della specie di giunta di governo costituitasi in Ravenna, e redattore capo attuale della *Tribuna*, che vide allora quei documenti (non più potuti rintracciare) ci fu detto trattarsi in essi di una specie di tranello ordito fra quei personaggi per sorprendere appunto alla posta di Faenza tale corrispondenza, essendo la polizia persuasa che trattavasi di corrispondenza politica, la quale da Roma veniva recapitata dai cospiratori a persona fidata in Spoleto, (*a*) e questa l'affidava quivi alla posta ordinaria, credendosi bastevole dai cospiratori, a renderne sicuro il corso ed il recapito, il non affidarla alla posta ordinaria in Roma.

Abbiamo cercato invano tale carteggio. Nei documenti da noi esaminati abbiamo riscontrato moltissime lacune, dovute alle ripetute spogliazioni cui furono sottoposti, nei vari rivolgimenti, e nel 1859 specialmente, gli archivi di polizia e le carte di protocollo riservato.

(*a*) A pag. 304 del volume *Roma — nella storia — dell' Unità Italiana* (F.lli Bocca, Torino, 1884) R. Ambrosi De Magistris e I. Ghiron, narrando dei Comitati dell'Associazione Nazionale, dicono: « Uno dei centri principali di questi comitati, per corrispondenze ed evasioni dei liberali perseguitati dalla polizia fu a Spoleto.... Capo di questo centro fu, per alcun tempo, Scipione Pistrucci.... »

« Benchè io non la potessi vincere, colluttai col sergente-profosso, gridando che era un *barbarismo;* ma pure fui miseramente buttato sulla *panca*, tenuto dai due uomini, e il sergente-profosso, all'ordine dell'Uditore fece il mulinello col bastone e mi diede il primo colpo.

« Il dolore fu così forte, che non potei trattenermi dal gridare: *barbari!... canaglie!...* Il sergente-profosso replicò il secondo colpo ancora più forte, cosicchè fui costretto a mettermi in bocca un fazzoletto di seta che feci in pezzi.

« Questa tortura durò due ora circa, perchè ad ogni bastonata era una domanda dell'Uditore. Io rispondeva negativamente, ed egli gridava: « bastonate, forte! » Ed io non ne poteva più.

« Contai fino a 18 colpi, e dopo tralasciai. Pure, anche nel dolore la mente mi reggeva; e senza preoccuparmi del che cosa sarebbe stato di me, e della mia famiglia nell'avvenire, tentai un inganno verso l'Uditore.

« — Ebbene — gridai — signor Uditore, tralasciate di farmi torturare. Il *Francesco Alessandri* sono io, e domani racconterò la storia delle due lettere. »

« A queste mie parole l'Uditore ordinò al profosso di ricondurmi nella mia cameretta, nella quale trovai pronta dell'acqua satura di sale ed aceto per bagnarmi le lividure e scorticature e calmare il dolore della terribile tortura.

« Erano già le 7 pomeridiane e non aveva preso che un semplice caffè nero in Imola la mattina, per premura di quel gendarme cesenate già mentovato.

« Dopo un venti minuti si presentò il profosso nella mia cameretta, mentre io stava facendomi i bagni, e mi offrì una gamella di brodo che io rifiutai. Era brodo del rancio militare, molto grassoso e che il mio stomaco non accettava.

« Io pregai il profosso di portarmi un poco di pane con del prosciutto ed un bicchiere di vino.

« Dopo un 30 minuti il profosso mi portò tutto; e mangiai alla meglio in quel mio stato terribile, e si fece sera e notte.

« Oh!... che notte cattiva fu per me; pensando alla mia posizione ben dura; pensando che dal primo esame io aveva compreso che l'Uditore sapeva tutto.

« E, in fatto, le due lettere erano a me dirette, e venivano da Roma, mandate dall'avv. Petroni; ed era pur vero che Franceschi era venuto a Faenza. O, per Dio, l'Uditore sapeva molto!...

« Quando seppi che in Ancona era stato arrestato il Neri, io compresi subito che quell'arresto poteva essere rovinoso, e lo fu. Solo il Neri sapeva ciò che l'Uditore mi aveva detto, meno delle due lettere che quegli non conosceva; ma di tutto il resto, dell'andata al palazzo del conte Benvenuto Pasolini dall'Onda, (1) egli era a giorno;

---

(1) Il conte *Benvenuto Pasolini dall' Onda*, della famiglia del celebre Pasolino dall'Onda vissuto nel XII secolo, nacque in Faenza il 19 settembre 1827, dal conte Ferdinando e dalla contessa Orsola Rondinini, entrambi di idee conservatrici e aderentissimi alla chiesa. Il giovane Benvenuto, di carattere vivace, fu collocato ben presto nel collegio dei padri delle scuole pie in Urbino, e quando ne uscì giovanetto, si vide appioppata dal partito nero faentino la nomina di sotto-tenente nei famosi *volontari* di Papa Gregorio XVI, colonnello dei quali in Faenza era il conte Valerio Cantoni, un omuncolo vano, meschino e a tutt' altro nato che ad indossare una qualsiasi divisa militare.

Benvenuto, uscito di collegio ignaro del mondo e delle menzogne sue, ma dotato di intelligenza viva e pronta, e di carattere sensibilissimo e indipendente, capì sollecitamente che quell'uniforme di volontario gregoriano non era per lui, e che lo diminuiva nel cospetto della parte migliore dei suoi concittadini, e si dimise dal grado e dal corpo. Questo atto richiamò meglio su di lui l'attenzione dei liberali, in mezzo ai quali fu accolto cortesemente. Il conte Francesco Laderchi lo iniziò alle cose politiche; partecipò al lavoro della *Giovine Italia;* poi fu dell'Associazione Nazionale Italiana, strettissimo d'amicizia con Federico Comandini, con Carboni Gaetano, con Brussi Gaetano, con Bertoni, con Saviotti, con quanti seriamente lavoravano per il nazionale riscatto. Il palazzo del conte Benvenuto, in contrada ora Severoli, di fianco alla facciata posteriore del teatro comunale, fu asilo sempre pronto e sicurissimo ai pro-

e Franceschi aveva avuto un gran torto a partire da Bologna per la Romagna in compagnia di Neri.

« — Basta, ora è fatta — dicevo fra me; — ora fa d'uopo che la mia fermezza, la mia fede si prestino per vedere di salvarmi da questo duro stato di cose. »

---

fughi, agli agenti della cospirazione; e si fosse domandato al conte Benvenuto ospitalità in sua casa, o suo contributo personale pecuniario, o sua partecipazione diretta a questa od a quella rischiosa missione, non rifiutavasi mai. Era veramente degno del maestro, il conte Francesco Laderchi, una cui figlia, la contessa Pazienza, era divenuta sua sposa nel settembre 1849, a Modigliana.

F. C. ci ha detto nelle sue *Memorie* che gli accordi suoi e di Gaetano Carboni col Franceschi, emissario di Mazzini, per il progettato moto del febbraio 1853, furono presi nel palazzo del conte Benvenuto Pasolini, per la maggiore sicurezza che quel palazzo offriva ai tre cospiratori. E Aurelio Saffi nel citato *Proemio* al vol. IX (politica VII) negli *Scritti* di Mazzini, ricorda a pag. LII-LIII (nota 2) che i poliziotti « a Faenza fecero « una minuta perquisizione nel palazzo del conte Benvenuto « Pasolini, frugando sin dentro a certi pilastri di finto marmo « nel giardino, credendomi — dice Saffi — chiuso come mummia « in un di quelli. » Aggiunge il Saffi: « il Pasolini dovette, « senza saper nulla del fatto nostro, sottrarsi alle vessazioni « del governo, emigrando. » Qui il Saffi non è esatto: Benvenuto Pasolini era al corrente del lavoro della cospirazione, alla quale partecipava da tempo, e continuò a parteciparvi in emigrazione. Un rapporto confidenziale che monsignor Grassellini, commissario straordinario pontificio in Bologna, riceveva dal ministro del Buon Governo (polizia) del duca di Modena, marchese Luigi de Buoi, sulle condizioni dei partiti in Romagna nel 53 diceva appunto: « Faenza è data ciecamente al Mazzi- « nianismo. È diretta dal comitato faentino esistente in Genova « composto di Pasi, Pasolini ed Emiliani che tengono relazione « colli D. Conti e D. Brunetti. » (*a*)

E il bolognese Giuseppino Marchi nel ricordato bizzarro

(*a*) Un comitato faentino a Genova non esisteva, ma il documento modenese prova che Pasolini era considerato cospiratore

« Coi miei amici, parlando in segreto, prima della mia carcerazione, ci eravamo data la parola d'onore che i segreti della cospirazione resterebbero sepolti in noi. In questa inviolabilità della parola e dell'onore io giurai ancora a me stesso di mantenermi nella negativa, per quanto fosse pur vero che io era uno dei cospiratori.

« Passai una tristissima notte, e in preda a tanti pensieri, mi trovai già all'alba del 20 luglio, e poche ore

---

suo opuscolo *Raccolta delle pazzie fatte da me*, parla ripetutamente di Benvenuto Pasolini dal quale ebbe (pag. 19) lire italiane 110 con che poter far andare da Bologna a Genova la propria moglie e figli nell'ottobre del 1853; e ricorda poi che per il tentato moto del 29 giugno 1857 in Genova (pag. 22) Pasolini trovavasi con Maurizio Quadrio all'Acquaverde, e successivamente stette rinchiuso con Mazzini e con Quadrio in casa del marchese Da Passano (pag. 23) dove il Marchi portava loro le provvigioni, mentre le autorità politiche sarde adoperavansi ad architettare il celebre processo, cercando cospiratori per ogni dove.

Rientrato in Romagna dopo il 59, Benvenuto Pasolini si mantenne sempre liberale indipendente, come il suo temperamento portava. Gentiluomo in tutta l'estensione della parola; franco, leale, simpatico nell'aspetto, ricordante nell'insieme della testa Nino Bixio; di spirito bizzarramente vivace; praticamente colto, ebbe meritata parte nelle pubbliche amministrazioni, e partecipò a quanto più potè che tornasse di utilità e di decoro alla sua Faenza, della quale fu anche sindaco.

Debbono a lui i faentini l'elegante e completo stabilimento balneare aperto al pubblico il 16 giugno 1863 al canale del Portello, in vicolo Abbadia.

Il conte Benvenuto Pasolini dall'Onda non aveva che 44 anni, quando un ostinato carcinoma alla gola lo uccise immaturamente, nella sua villa di Bell'aria, da tutti compianto, il 18 agosto 1871.

---

operoso della parte avanzata. Il Pasi era il Raffaele, che aveva col Pasolini una fabbrica di spilli, causa poi di aspri e lunghi conflitti d'interesse e personali. L'Emiliani era il Gigino Emiliani ricordato a pag. 145 e che Pasi aveva dovuto tirarsi appresso per le preesistenti relazioni fra loro da quando erano insieme a Faenza.

mancavano ad essere ancora chiamato dall' Uditore al secondo esame.

« Pensando che io doveva essere costante nei miei propositi, determinai di raccontare all' Uditore, dette alla buona, senza avvilimento e senza scrupoli, una quantità di bugie; unica via per sostenermi e per far credere che a Faenza non esistevano cospirazioni e che io non era un cospiratore.

« — Così — dissi fra me — mi sono stabilito un piano fisso; se ciò basta per l' Uditore, bene; diversamente, non dirò nulla. Sarà quel che sarà.... »

« Per la seconda volta mi fece un lungo interrogatorio, in quella mattina del 20 luglio, dicendo che avrebbe fatto replicare le bastonate se non avessi detta la verità.

« Prese il portafogli che mi era stato sequestrato sulla persona nella notte del mio arresto, e mi disse:

« — Questo portafogli è vostro?

« — Sissignore.

« — Allora mi darete spiegazione di tutte le memorie scritte nei foglietti. Intanto, ditemi, questi brillanti sono vostri?

« — Sissignore.

« — Dove li avete presi?

« — Li ho comperati a Forlì lunedì dal signor Mariano Clabacchi.

« — Sono belli. Io pure me ne intendo di brillanti. Sapete quanti sono?

« — Il numero non lo so, ma so il peso, e nella cartina deve essere segnato, perchè questo articolo in Romagna si vende a tanti scudi al grano.

« Questo caro Uditore faceva il faceto, e disse: « — Voglio stimarli io. Costeranno un sette scudi al grano. Non è vero?

« — Press' a poco. A me costano sei scudi al grano; ed il peso in totale è di 25 grani. [1]

---

[1] *Grano*, misura di peso piccolissima, la quarta parte di un *carato*, che corrisponde a circa 2 decigrammi, 0,550.

« — Vedete dunque — disse egli — che io me ne intendo di brillanti.

« Poi dopo una pausa, mi chiese:

« — Questi oggetti di valore a chi devono essere consegnati?

« — A mia moglie, la quale penserà essa a consegnarli al mio socio di negozio, signor Domenico Ceroni. [1]

---

[1] *Domenico Ceroni*, faentino, aveva dieci anni meno di Federico Comandini, essendo nato nel 1825. Erasi perfezionato nell'arte dell'orefice a Parigi, ed ivi trovandosi nel declinare della mediocre monarchia di luglio, e mentre presiedeva alla rovina di essa il Guizot, ne scriveva da Parigi agli amici di Faenza, parlando nelle sue lettere di *Gizot;* onde, tornato in patria, rimasegli, fra gli amici, il nomignolo di *Gizot.* Era buon artefice, ma non addatto alle pratiche commerciali, che nella ditta *Comandini e Ceroni* erano tutte esaurite dal Comandini. Il Ceroni, di sentimenti liberali, era gregario nelle cospirazioni politiche, ma non aveva nessuna parte od incarico speciali. Fu arrestato insieme ai giovani tutti del negozio *Comandini e Ceroni*, la sera del 19 luglio 53, fu tradotto nelle carceri militari, esistenti, per i prevenuti politici, nel quartiere di S. Francesco, e fu interrogato dal maggiore Piret direttamente, sulle persone che frequentavano il negozio, sui lavoranti-orefici che, dal 1849 in poi, avevano appartenuto all'oreficeria *Comandini e Ceroni.* Fu un interrogatorio breve; il solo che egli subì; ma il Ceroni fu trattenuto in S. Francesco fino al 23 agosto 53, nel qual giorno venne dimesso. Gli altri lavoranti ed addetti all'oreficeria *Comandini e Ceroni*, e cioè Cirillo Zannoni, Augusto Benedetti soprannominato *cuclon*, Gaspare Gallegati e Giuseppe Montanari, furono tenuti prigionieri dalla sera del 19 alla sera del 22 luglio 53. Nel frattempo il negozio potè rimanere aperto grazie all'intervento di Matteo Liverani, detto *il gobbo*, che era primo lavorante nell'oreficeria Violani e che, chiamato in carcere a San Francesco dal Ceroni, si assunse volonteroso di attendere provvisoriamente agli affari dell'oreficeria *Comandini e Ceroni.* Quando, nell'agosto 1853, il Ceroni uscì di carcere, riconobbe, sinceramente, le poche attitudini proprie a dirigere commercialmente l'azienda, la quale, avutone dalle carceri di Bologna assenso favorevole da F. C., fu decorosamente liquidata. Il Ceroni

« — Vostra moglie li terrà presso di se, perchè il vostro socio e tutti i lavoranti del vostro negozio sono stati arrestati.

« — Perchè? — chiesi io.

« — Perchè sono tutti cospiratori come voi!

« Ed io, sempre con franchezza: « — Ma io non sono un cospiratore, ed essi neppure lo sono!

« — Bene — rispose egli — i brillanti saranno consegnati a vostra moglie. (Cosa che fu poi fatta e potei più tardi clandestinatamente assicurarmene.)

« Finita da parte dell'Uditore la curiosità sui brillanti, prese di nuovo il mio portafogli, e con mio intimo rincrescimento, disse:

« — Ed ora, datemi spiegazione ad ogni domanda che vi farò in rapporto alle annotazioni scritte sui foglietti del taccuino.

« Ecco per me un nuovo imbarazzo, e non indifferente, perchè le memorie scritte, benchè abbreviate, erano tutti appunti di materia politica, che io solo comprendeva, essendo parole convenzionali stabilite coi colleghi degli altri comitati.

« La mia inquietudine nel rispondere certo non trapelò, giacchè l'Uditore non la capì; ed io ad ogni sua domanda, rispondevo, risoluto, a mio talento, senza dirgli nulla affatto di vero; ma con grande pena interna e con grande fatica di mente. Ma, dopo tutto, in questo secondo esame me la cavai bene con delle bugie, inventate con grande sforzo, il che deve avvenire quando si è interrogati su cose vere, che non si possono dire e che non si devono dire.

« Dopo diverse ore di esame, finalmente l'Uditore chiamò il profosso e gli disse: « Mettete in sua camera il Comandini. Domani parleremo molto più a lungo, e di

---

vive tuttora, e serba carissima memoria del suo socio F. C., alla cui impresa commerciale egli aveva portato, come poteva, un buon contributo tecnico ed un'onestà perfetta, mai smentita nelle successive vicende commerciali della sua non fortunata esistenza.

cose molto serie, e *guai a voi* se non direte la verità! Partite! »

« E partii col profosso e fui di nuovo chiuso nella mia cameretta. Il profosso, nel momento di chiudere mi disse che aveva ordinato il desinare per me alla locanda — e lo portò con tutto suo comodo. (1)

« Mangiai con discreta disposizione e nella notte riposai un poco meglio della prima. Pure la mia mente pensava al domani, giorno nel quale doveva aver luogo il mio terzo esame.

« Era di luglio — la luce del giorno presto compariva.

« Presto suonarono le sei antimeridiane, ed ecco il profosso che apre la porta della mia cameretta per fare

---

(1) I fratelli di Federico Comandini in Cesena seppero dell'arresto di lui, il giorno 19 luglio, da Ercole Saviotti di Faenza. Il maggiore dei fratelli, Domenico, si recò prontamente, il giorno 20, a Faenza, dalla moglie di Federico Comandini, e il 21 sera arrivò a Bologna, ma le pratiche da lui fatte per vedere il fratello od averne notizie dirette furono vane.

In Bologna dimorava una cugina materna di Federico Comandini, Francesca P..., ivi maritata al notaio Ferdinando B....

A questa famiglia e segnatamente alla Francesca P.... B..., cugina materna di Federico Comandini. fu affidata la cura di provvedere perchè Federico in carcere avesse vitto giornaliero, igienico e sufficiente; gli si cambiassero regolarmente (spedite dalla famiglia di lui da Faenza) le biancherie da letto e personali; si sovvenisse a tutti i bisogni che egli avesse, ai quali, compatibilmente con le rigorose discipline carcerarie e con gli umori mutevoli dei militari austriaci che custodivanlo, fosse possibile soddisfare.

Federico Comandini nella sua attività di cospiratore ebbe sempre una norma costante: nulla conservare di scritto, lacerare ogni carta, appena lettala, e fidarsi della memoria, che aveva eccellente. Tale norma era osservata anche dalla moglie di lui; però nulla abbiamo trovato, nelle carte di famiglia, di notevole da accompagnare alle *Memorie* di lui. Pure nello scrittoio di Federico Comandini, contro l'indicata abitudine di lui, fu sempre conservato un pacchetto di lettere, riunite sotto una fascia portante questa indicazione: *Lettere dell'anno 1853 scritte a mia*

la pulizia, augurandomi il buon giorno in tedesco, al che io contraccambiai dandogli il buon giorno in italiano.

---

moglie da Ferdinando B...., (a) durante la mia prigionia in Bologna, la quale durò dal 19 luglio 1853 al 23 gennaio 1855.

Le lettere sono ventiquattro, tutte del notaio Ferdinando B..., scritte da Bologna, dal 23 luglio 1853 al 26 aprile 1854, dirette alla moglie di Federico Comandini a Faenza, tranne una diretta alla sorella di lei, Matilde Bonini, e due dirette a Domenico Comandini a Cesena.

Perchè furono conservate quelle lettere?

Il perchè è increscioso a dirlo, ma va pur detto: — perchè dal 23 luglio 1853 al 23 aprile 1854 Federico Comandini e la moglie sua servirono alla cugina di lui — alla quale il povero detenuto era stato raccomandato — per una speculazione indegna, fatta a tutto carico di una famiglia colpita dalla sventura e le cui donne — modelli insuperabili di abnegazione — lavoravano indefessamente per racimolare quei quindici ed anche venti scudi al mese, che, da esse destinati al detenuto, finivano per la maggior parte male consumati dalla cugina di lui, amica, per giunta, agli austriaci più di quanto convenisse anche a donna sfornita di minimo sentimento italiano!

La moglie di Federico Comandini dubitò sempre della sincerità di quella donna, di quella casa; ma dal detenuto direttamente non era possibile sapere nulla. Dal canto suo Federico Comandini, parsimonioso, semplice, modesto com'era, scevro da bisogni artificiali, sapeva benissimo che aveva lasciate a casa due povere donne, la moglie e la cognata, in mezzo a difficoltà gravi, mentre il perno vero della famiglia era egli e, mancando egli, quasi tutto veniva a mancare ad esse.

Non si maravigliava dunque, nè dello scarsissimo, poverissimo vitto che gli veniva somministrato, nè che intervalli non brevi di tempo intercedessero per il ricambio delle lenzuola e delle biancherie personali; pensava alle privazioni cui dovevano soggiacere le due martiri prive del capo della famiglia e

---

(a) Omettiamo il cognome, che nella indicazione scritta da F. C. è espresso in tutte lettere; ma non abbiamo creduto di tacere questo fatto particolare, dal quale risulta contro quali altre perfidie dovessero lottare i patrioti e le famiglie loro, oltre a quelle dirette contro di loro dalle tirannie papale ed austriaca.

« La pulizia della cameretta era presto fatta, giacchè il mobilio era poco: due cavalletti con due asse sopra e

---

di nulla si doleva. Le due martiri facevano miracoli di economia, di industriosità virtuosa, per raccogliere quanto più potevano, per mandare quanto più potevano.... e quell' altra a Bologna, usufruiva di ogni cosa, del danaro, delle biancherie, di tutto, e faceva inviare dal marito suo alla moglie di Comandini delle lunghe liste di spese!....

Nel sospetto di ciò la moglie di Comandini conservò quelle lettere e quelle note; e il giorno venne nel quale la verità fu scoperta.

Nell' aprile 1854, il maggior fratello di Federico, Domenico, potè finalmente vedere il detenuto a Bologna, e potè vederlo nel maggio '54, la moglie di lui, Clementina Bonini. Entrambi lo interrogarono sul trattamento avuto durante i nove mesi di stretta segreta. Egli, sapendo le condizioni della famiglia, da prima non fece osservazioni di sorta, ma la moglie avendogli detto:

— Noi passiamo a tua cugina 10 scudi al mese per la somministrazione del vitto, più le spese straordinarie.

— Dieci scudi al mese?!... — era una somma a quei tempi

— Si, dal luglio dell' anno scorso.

Per Federico Comandini fu una rivelazione. Narrò che, durante tutto l' inverno, il suo vitto aveva consistito in un pentolino di minestra al brodo e in due mele cotte. Abituato — unico lusso suo — ad adoperare grandi fazzoletti di seta, di quelli giapponesi, stampati a rabeschi e fiorami — non aveva mai avuto che fazzolettacci di cotone.... Le lenzuola gli erano cambiate a lunghi intervalli....

Al colloquio era presente anche un ufficiale austriaco, che fu indignatissimo, perchè comprese che chi commetteva quella ignobile ruberia avrebbe cercato di buttare la responsabilità sul profosso austriaco e sui militari comuni che facevano il servizio dalle carceri militari alla casa della cugina di Comandini.

Si andò a casa della Francesca, ed essa fu così inabile, che le prove della sua frode emersero incontestabili.

— Ma e i fazzoletti di seta? — domandò la moglie di Comandini.

— Li ha rubati la donna di servizio.

— Quei bei fazzoletti coi quali si soffiava il naso il papà?!. .

sopra queste un paglione; una cassetta mobile per i bisogni corporali.

« Stando per andarseno, il professo mi chiese se volevo un caffè.

« Gli risposi di sì, ed in breve me lo portò, avvertendomi che per le 8 sarebbe venuto in quartiere l'Uditore per l'esame.

« In fatto, alle 8, ecco la chiamata dell'Uditore. Andiamo pure. Già, nella mia mente era fermo il pensiero di stare sulla negativa, affermando io di non saper nulla di cospirazione e che a Faenza, a mia cognizione, nessuno cospirava; sebbene dalle deposizioni di altri detenuti già esaminati risultasse il contrario.

« Mi trovai nell'ufficio dell'Uditore, con lui solo.

« — Ditemi Comandini — cominciò egli — io ho bisogno di sapere da voi molte e grandi cose, che voi ben conoscete. Nel primo esame mi avete detto che queste lettere qui, sopra il mio tavolo, con l'indirizzo *Francesco*

— entrò a dire, *enfant terrible*, un ragazzo di colei, presente alla contestazione.

Dopo ciò, dal maggio 1854, per la somministrazione del vitto, per il ricambio di vestiario e biancherie, per ogni bisogno che potesse avere Federico Comandini, fu incaricata una veramente brava e buona creatura, la Teresina Gardi di Faenza maritata a Bologna in Rizzi, cognata alla sorella di Clementina Bonini, la Maria, maritata in Luca Gardi.

Da quel giorno il povero detenuto ebbe un trattamento migliore, quale avevano voluto che lo avesse, fino dal primo giorno della sua detenzione, le povere due buone creature che nella desolata casa in Faenza, confortate, questo è vero, dalla miglior parte della cittadinanza faentina, speravano e lavoravano divotamente per lui.

Tanto era lo scrupolo delle due impareggiabili donne, che soltanto per l'esattezza dei conti — quando mai avessero dovuto renderne a Federico Comandini liberato — conservarono quelle lettere e quelle note, sulle quali Federico Comandini, più tardi, di proprio pugno, aggiunse: *Memorie del furto fatto dalla Francesca durante la mia prigionia.*

Alessandri, erano a voi raccomandate; e che avessi fatto cessare di bastonarvi, che in altro esame avreste detto tutto. Dite dunque!....

« — Eccomi pronto — dissi io — Il giorno 7 febbraio, un certo Pezzi di Faenza, (1) impiegato della cassa di risparmio, mi disse che aveva veduto Franceschi, il quale era passato

(1) I *Pezzi* erano quattro fratelli, dei quali i tre maggiori ben presto eransi dedicati al lavoro per l'indipendenza nazionale. *Gaetano*, nato il 9 ottobre 1826, e morto a Buenos Ayres il 17 febbraio 1888, fu segretario della cassa di risparmio di Faenza, si affigliò alla Giovine Italia, partecipò col battaglione faentino alla guerra nel Veneto il 1848; poi in Roma nel 49 cooperò alla difesa contro i Francesi, insieme ai propri fratelli *Antonio* (morto nell'attacco dei Quattro Venti a soli 21 anni) e *Filippo*, nato nel 1832.

Gaetano, cadendo la Repubblica Romana, seguì Garibaldi nella sua ritirata a San Marino; di là emigrò a Tunisi, poi a Genova, dove nel 1855 si distinse nel prestare servigi negli ospedali dei colerosi. A Genova ebbe impiego nel municipio e collaborò con Federico Campanella e Bartolomeo Savi nelle pubblicazioni repubblicane-mazziniane. A Genova avevalo raggiunto, nel marzo 1853, il fratello *Filippo*, già impiegato nella Cassa di Risparmio di Faenza egli pure, e che è il Pezzi del quale intende parlare F. C. nelle sue *Memorie*. Il Filippo, al pari del Gaetano, si prestò volonteroso in Genova nell'opera di assistenza ai colerosi. Nel 1857 Gaetano e Filippo parteciparono attivamente alla preparazione del tentativo mazziniano del 29 giugno; furono arrestati dal governo sardo e compresi fra i deportandi a Buenos Ayres, dove sbarcarono nell'ottobre dello stesso anno; e vissero poi sempre in Buenos Ayres, dedicandosi ad appalti, ad imprese di costruzione, ed organizzando seriamente, col mutuo soccorso, e con programma repubblicano-mazziniano, il numeroso elemento operaio italiano.

Il *Filippo* (al quale intende riferirsi F. C., che lo ricordò all'Uditore austriaco sapendolo esule fino dal 4 marzo 1853) morì a Buenos Ayres nel febbraio 1870, e l' *Unità Italiana* di Milano pubblicò su di lui un affettuoso cenno necrologico nel numero del 16 marzo dello stesso anno.

Il quarto fratello, il minore, *Raffaele*, vive tuttora in Faenza, impiegato a riposo della liquidata cassa di risparmio.

da Faenza ed aveva pregato esso Pezzi di dirmi che mi aveva fatte indirizzare, a me raccomandate, due lettere, che dovevano essere consegnate a due viaggiatori di una casa di Trieste; ma io non ho veduto nè viaggiatori, nè lettere. Forse saranno quelle che ha lei. Se ella crede, mi dia le due lettere, mi metta fuori, e tornerò a Faenza al mio negozio ad aspettare i due viaggiatori.

« — Come?!.. — urlò l' Uditore — mi prendete dunque per un ragazzo?!.. Io non ho bisogno dei vostri suggerimenti. Lo so io che cosa devo fare, se non dite la verità. Perchè io so che voi avete *tutto in mano*, e vi ripeto che Franceschi è stato a Faenza in un palazzo vicino al teatro, e poi fu accompagnato a Forlì da un giovine che aveva un paio di pantaloni col cuoio nel sedere; e mi hanno fatto credere che Franceschi sia anche stato a casa vostra!... Su tutto questo io voglio una franca e vera risposta, se vogliamo andar bene fra me e voi; diversamente farò ripetere il bastone!...

« — Lei faccia ciò che crede.... Se non erro, mi sembra di avere veduto che appunto il Pezzi portasse un paio di pantaloni col cuoio nel sedere; ma quanto a Franceschi, ripeto che non l' ho veduto, nè tampoco è stato a casa mia. Io non conosco cose politiche.

« — No?!... Ed io vi dico che voi conoscete tutto, e siete ben conosciuto in tutti i paesi di Romagna.

« — Sono conosciuto in Romagna perchè vado in tutte le fiere con oggetti di gioielleria, per fare i miei affari, e non per fare della politica.

« — Si, vi ripeto; facevate l' uno e l' altro! Sono sicuro di quanto io dico. Voi colle relazioni vostre e con la vostra condotta avete ingannato tutti!.... La verità io voglio da voi, promettendovi che, qualunque cosa siate per dirmi, anche facendomi dei nomi, io non farò arrestare nessuno; ma è necessario che io conosca tutto, perchè così domanda il generale [1] che vuole essere tranquillo.

[1] Devesi intendere il tenente maresciallo conte Giovanni Nobili, oriundo lucchese, imperial regio governatore civile e mi-

« — Signor Uditore, io non ho altro da dirle. Ciò che ho conosciuto l'ho detto. Non dia retta a persone che fanno la guerra agli onesti. Lei sa che tutti abbiamo dei nemici....

« — So, vi ripeto, che voi sapete tutto; che a voi sono cogniti i fili della cospirazione da Bologna al Metauro, ed anche immediatamente con Roma; e se non fossi stato bene informato, non avrei mandato ordine a Faenza al maggiore Piret per il vostro arresto. Tutti gli altri arrestati dicono la verità; dicono molto su di voi, e un giorno toccherete con mano che io vi dico il vero.

« — Sentite, Comandini!... — aggiunse. — Oggi pure tralascio il vostro esame; ma non farò così fra due giorni. Vi sia d'avviso! Domani vado a Faenza, e farò arrestare il Pezzi e tutti i vostri amici ancora liberi, vostra moglie, ed anche i vostri fratelli a Cesena; e al mio ritorno, se vi scopro bugiardo, avrete quello che ancora non avete avuto. »

« E chiamò:

« — Profosso, riconducetelo nella sua prigione! »

« Erano già le tre dopo mezzogiorno.

« Entrai nella mia cameretta, e dopo non molto tempo il profosso mi portò il desinare. Benchè avessi poca volontà di mangiare, pure, per vivere, qualche cosa bisognava prendere.

« Era di luglio, come dissi, ed era un gran caldo. In quell'anno il raccolto era stato scarsissimo in causa della siccità, quindi una generale miseria straordinaria. Ma il governo papale ed i suoi amici, gli austriaci, poco si curavano di ciò; il loro pensiero più vivo era quello di perseguitare il partito liberale.

« Ho un poco divagato, e rientro in argomento.

« Dopo un venti minuti che avevo finito il mio desi-

---

litare di Bologna, comandante l'8.° corpo d'armata, e sotto la cui direzione, per effetto della notificazione 9 giugno 49, facevansi le inquisizioni politiche. Del Nobili è detto più oltre.

nare, sentii bussare nei muri di destra e di sinistra della mia cameretta.

« Come dissi, le camerette erano tutte in linea.

« Io pure risposi, bussando al muro di sinistra. Io era nuovo a queste bussate, ma, nondimeno, dissi fra me: « qualcuno vorrà parlarmi dalla finestra » — e dalle battute stesse, che andavano crescendo verso la finestra, si capiva che dovevo portarmi verso là.

« Così feci, e domandai: — Chi mi vuole?

« Mi fu risposto: — Scusi, per curiosità, chi è lei?

« — Federico Comandini di Cesena, arrestato nella notte dal 18 al 19 corrente a Faenza, mio domicilio; e lei chi è?

« — Sono Marchignoli di Bologna. Se si ricorda, ci siamo trovati a Firenze in casa di Dolfi, il gran fornaio, ottimo popolano, vero patriota.... [1]

« — Ha ragione, è verissimo.... Ma da quanti giorni lei si trova in arresto?

« — Da quasi cinque mesi.

---

[1] *Giuseppe Dolfi*, popolano fiorentino, fornaio, fu uomo tutto sentimento, buon senso e lealtà. Nacque il 1818; e fino da giovinetto manifestò i sentimenti suoi, affermandoli coi fatti quando, per lo svolgersi degli avvenimenti, anche nella Toscana, governata meno peggio delle altre regioni italiane, cominciarono le manifestazioni patriottiche. Tutto, si può dire, che fosse movimento popolare, metteva capo al gran cuore ed al sempre vivo e sollecito zelo di Beppe Dolfi; presso il quale trovavansi in Firenze anche gli amici romagnoli che, per le strade corriere dell'Apennino, andavano e tornavano di Toscana.

Per suoi servigi disinteressati alla causa liberale e democratica Giuseppe Dolfi si trovò padrone, si può dire, della piazza in Firenze il 27 aprile 1859, quando un'imponente dimostrazione popolare da lui organizzata, costrinse il granduca Leopoldo II ed i suoi ad esulare dalla Toscana.

Dolfi morì, grandemente rimpianto, il 27 luglio 1889, lasciando durevole memoria di sè in patriottiche popolari istituzioni fiorentine, sorte per impulso del suo spirito democratico e filantropico.

« — Caro Marchignoli, da tre esami che ho subìto ho potuto comprendere che l'Uditore è molto bene informato sui lavori della nostra cospirazione. Questi barbari adoperano il bastone, ma noi dobbiamo fare il nostro dovere.

« — L'hanno bastonato lei?

« — Sì, nel primo esame; e per farli tralasciare mi sono difeso con delle bugie, sperando che l'Uditore sia persuaso. Se non lo sarà, io non ho altro da dire, e non mi curerò di me; ma non tradirò i compagni.

« — Bravo Comandini!.... Ma anche io ho capito che l'Uditore è molto informato a vostro riguardo; e si capisce che vari detenuti non sono stati al loro posto.

« Qui il nostro dialogo fu interrotto dalla sentinella austriaca, messasi a gridare.

« Salutai Marchignoli e venni giù dalla finestra.

« Mi diedi a meditare sulla mia situazione, e ciò mi mise di pessimo umore; pensando alla continuazione degl'interrogatori, che sarebbero stati ripresi fra tre giorni.

« Di nuovo bussavano nel muro di destra della mia stanzetta.

« Risposi, ed andai alla finestra, e chiesi: — chi mi vuole?

« — Siete Comandini?

« — Sì.

« — Bene. Vi salutano Amilcare Finali e tutti i vostri amici, e se avete bisogno di far sapere qualche cosa alla vostra famiglia, io ne ho modo. Questa sera una sentinella di nostra confidenza vi porterà carta e lapis, ed io poi vi dirò a chi dovete consegnare il biglietto. Io sono Gnudi [1] di Bologna; e non abbiate alcun timore.

---

[1] *Giuseppe Gnudi*, nato a Budrio il 1826, commesso di negozio in Bologna, aveva allora 27 anni ed era un giovane piccolo, biondo, roseo, magrolino, pieno di energia e di ardimento. Ai 20 luglio 1853 non era ancora stato arrestato, quindi non era in cella a bussare nel muro per parlare con F. C. Eppure era esso Gnudi che parlava, ed ecco come. Mercè la

« Io lo ringraziai vivamente; raccomandandogli di far sapere agli amici di Faenza che tutti restassero al loro posto, che di me non avessero a dubitare, che avrei fatto ad ogni costo il mio dovere.

« Le parole scambiate coi compagni di sventura dalla finestra della mia cella, molto mi rianimarono; e le conversazioni si ripeterono nei giorni successivi, sebbene interrotte di frequente dalle sentinelle e dal profosso con grida di minaccia.

« Alla sera, come il Gnudi mi aveva annunziato, una sentinella aprì lo sportellino (buchetta) della porta della mia cella, e mi consegnò carta e lapis; ma io, benchè prevenuto, ricevei ciò con freddezza, ed anche con dispiacere, non avendo nulla con che ricompensare quel soldato.

« La mattina bussai nel muro, per ringraziare Gnudi, ed avvisai che avrei usato moltissima prudenza. Con questo aiuto del compagno bolognese, organizzai la corrispondenza segreta col di fuori, corrisposto dall' amico Amilcare Finali di Cesena, allora studente a Bologna, eccellente patriota, che molto giovò a tutti i detenuti politici in Bologna. [1]

---

connivenza di militari austriaci, e la sua straordinaria audacia, spingevasi fino a salire sui tetti delle carceri militari di sant' Agnese, delle quali conosceva la topografia esatta e la precisa ubicazione dei detenuti politici dentro di esse; faceva fare la bussata nel muro da uno o dall' altro dei detenuti bolognesi suoi amici, ed egli dal tetto parlava, con l' uno o con l' altro, ad alta voce, e preferibilmente nel dialetto bolognese (poco o punto compreso dai soldati austriaci) e diceva quanto occorrevagli dire.

Aggiungeremo più oltre maggiori notizie sul Gnudi, che vive tuttora, pieno di energia, modesto e laborioso impiegato nell' ufficio delle ipoteche in Bologna.

[1] *Amilcare*, secondo dei tre fratelli *Finali*, (a) nacque in Cesena il 5 aprile 1831. Studiò nei seminari di Cesena e di

---

(a) I fratelli Finali erano tre, Gaspare, Amilcare e Francesco. *Francesco*, nato in Cesena il 13 febbraio 1836, dotato di ingegno

« L'uditore, come aveva detto, andò a Faenza, per fare ricerche, a tenore dei miei esami; aveva fatto chiudere

---

Ancona, attese poi alla medicina e alla chirurgia nell'università di Bologna, ma implicato nel 55 in un processo politico, dovette emigrare e troncò gli studi. « Era — dice di lui il Manaresi nelle già citate *Memorie auto-biografiche,* a pag. 61 — fra gli scolari il più coraggioso e temuto per la vigoria del corpo: di statura media, ma tarchiato, pochi potevano resistere ai suoi assalti, e ben lo sperimentarono i facchini bolognesi, che attaccavano brighe cogli studenti, e che si ebbero sempre la peggio. Sentiva l'amicizia così fortemente, che volentieri avrebbe dato la vita per un amico; aveva cuore generosissimo, che, spesso, meglio dell'intelletto, ispira le più stupende azioni; e lo fece ben conoscere quando, con meraviglia di tutti, seppe deludere la sospettosa vigilanza austriaca ed introdursi, in abiti femminili, nelle carceri politiche di Bologna, per sovvenire i romagnoli che vi erano sostenuti. »

La vita di Amilcare è stata esposta con grande dolcezza di sentimento, curiosità di particolari, delicatezza di forma, nella prefazione che il fratello Gaspare dettò a cinque canti intitolati *a Carlo Alberto*, scritti dall'Amilcare nel 1850, e pubblicati il 28 luglio 1892 ricorrendo il quarantesimo terzo anniversario dalla morte del re abdicatario. (*a*)

Sulle audacie di Amilcare per giovare in Bologna, nel 53,

---

acuto e comprensivo, continuò la professione paterna di notaio. Nel 61 fu capitano nella guardia nazionale mobilizzata; poi con pari grado partecipò alla campagna del 1866, nel Trentino, nel 7° reggimento volontari, colonnello La Porta, mostrandosi valoroso. Durante la ritirata verso Brescia, in una giornata calda, dopo lunga marcia, allettato dalle limpide acque del Chiese, volle bagnarvisi. La corrente lo travolse per un tratto, ma per fortuna un ostacolo riuscì poi a trattenerlo. Prese però una tale infreddatura, da dovere starsene varii giorni all'ospedale con febbre; parve guarito, ma da allora gli si manifestò un'affezione polmonare che, acutizzatasi, lo spense il 28 maggio 1873. Era alto, con le spalle larghe e quadrate come il fratello, senatore *Gaspare*, che era il maggiore dei tre, essendo nato il 20 maggio 1829 in Cesena. Di questi è detto specialmente a pag. 228-229.

(*a*) XXVIII Luglio MDCCCXCII — *A. Finali* — Carlo Alberto — Canti. — In 16° pag. 90. Imola, I. Galeati e figlio, 1892.

il mio negozio da gioielliere, fatto arrestare temporaneamente tutti gli addetti al negozio, senza avere elementi che

---

ai detenuti politici, suo fratello ricorda che « a lui facevano capo i profughi; egli era l'intermediario tra i detenuti politici e il di fuori. Un giorno si trovava nel carcere di S. Giovanni in Monte, (a) dove per connivenza di alcuni sottofficiali ungheresi, avanzi dell'esercito del 1849 che fraternizzavano coi nostri, si era recato a conferire con taluno dei detenuti. Sopravviene l'uditore militare austriaco che avea fama del più crudele fra quei crudelissimi inquisitori. (b) Non vi era uscita. Gli mettono addosso (all'Amilcare) un cappotto e un berretto d'inserviente militare, gli danno in mano una canna con un pennello e mentre passa l'uditore, gli tiene voltate le spalle in atto di dare il bianco ad una parete.

« I soldati delle compagnie ungheresi non avevano tutti militato nell'*honwed;* onde l'uditore ebbe sentore del fatto, e gli entrarono nell'animo i più truci propositi. Perquisiti alcuni più sospetti, furono loro trovate indosso certe monete papali di bronzo da cinque soldi, che dividendosi in due parti, le quali poi si riunivano a vite, contenevano nell'interno i tre colori (bianco, rosso e verde) della nazione ungherese e della nostra. Erano un segnale per riconoscersi. Non ci volle altro!... I prigionieri udirono le grida disperate dei tormentati; non pochi furono fucilati. Amilcare Finali per quell'uditore divenne il capo di una pericolosa congiura, per subornare i soldati dell'esercito austriaco. Voleva ad ogni costo averlo tra gli artigli, ma non vi riuscì. »

Emigrò Amilcare in Toscana, e, non senza grave rischio, essendo stato arrestato lungo il corso della Magra da dragoni estensi, riuscì a raggiungere il fratello Gaspare in Piemonte. A Torino andava più volontieri in piazza d'armi che all'università. Nella primavera del 1859 fece il corso militare accelerato ad Ivrea. Sottotenente nel 14°, brigata Pinerolo, ebbe un

---

(a) Stando al ricordato Giuseppe Gnudi, amico di Amilcare Finali e suo compagno di audacie in quei giorni, l'episodio avvenne nelle carceri di sant'Agnese.

(b) Il senatore Gaspare Finali afferma che per codesto crudelissimo uditore dovesi bene intendere il capitano Lodovico Grantsåk.

giustificassero tale arbitrio. Tutto ciò per incutere timore nel mio socio d'industria, Domenico Ceroni, e nei miei

---

duello con un commilitone, già appartenente al corpo di quei dragoni estensi che aveanlo arrestato sulla Magra.

Dal 14° passò aiutante maggiore nel 70°; poi nei granatieri, 8° reggimento, dove fu promosso capitano. Desideroso com'era di battaglie, crucciavasi di essere uscito, nel 59, troppo tardi dalla scuola d'Ivrea per potere correre al fuoco; e nel 1866 erasi trovato nel corpo d'esercito tenuto da Cialdini inoperoso sulla destra del Po. Non avendo combattuto, Amilcare Finali non volle mai decorarsi delle medaglie commemorative italiana e francese. « Le porterò anch'io — diceva — quando potrò mostrarle accompagnate da una medaglia al valore militare. Me la guadagnerò alla presa di Roma. »

Ed era a Magliano Sabino, impaziente di vedere le truppe regie precedere i garibaldini nell'Agro Romano, quando, colpito da colera che ivi serpeggiava, morì immaturamente, da tutti compianto, il 15 agosto 1867.

Aveva voluto assistere i suoi soldati infermi ed i terazzani, ed il morbo colse anche lui. Il vescovo di Magliano mandò, a visitarlo e confortarlo, il proprio vicario. Il capitano Finali prese cortesemente la mano del prete, ma gli disse: « Ringrazi monsignore della sua cortesia e della sua buona volontà. Ma mi lasci morire in pace. L'uomo deve presentarsi al giudizio di Dio con le sole sue azioni. » Ebbe alcuni momenti di patriottico delirio: « La bandiera!... La bandiera tricolore in Campidoglio!... Tu la vedrai, fratello mio!... » E poi spirò!

A Federico Comandini, che trovavasi a Fabriano, Amilcare Finali aveva mandato un vibrante biglietto, poche settimane prima, mostrandosi insofferente di dover rimanere a lungo con l'armi al piede sul confine dello Stato Romano!...

I cinque canti intitolati a Carlo Alberto attestano della genialità del suo intelletto, rafforzato dagli studi classici, ed eccitato dal sentimento della libertà e della patria.

Il fratello Gaspare ha di lui « una raccolta di lettere scritte con stile limpido e severo, con parsimonia di frasi e abbondanza d'affetti, e con una sicurezza di giudizi, talvolta originale, sugli uomini e sugli eventi. » Pubblicate con cura, potrebbero rendere di lui degnamente l'imagine.

giovani, che nulla sapevano di politica. Ma questo rinnegato straniero (rinnegato perchè l'uditore Grantsàk, era ungherese, e nel 48 aveva preso parte alla rivoluzione ungherese ed aveva parteggiato per Kossuth) ci metteva dell'accanimento nel farla da aguzzino nel Tribunale statario. (1)

---

(1) Intorno all'uditore *Lodovico Grantsàk* attive sono state le nostre ricerche, modesti i risultati. Fatta consultare a Vienna da un distinto studioso italiano la serie dell'*Annuario Militare* o, come ivi si chiama, *Militär-Schematismus des Osterreiches Kaiserthums,* il nome di Lodovico Grantsàk vi figura fino dal 1848, sempre con l'accento sull'ultima *a*, il che farebbe credere che anch'egli, anzichè ungherese, dovesse essere boemo, come il famoso Krauss dei processi di Mantova, ed altri di quei feroci uditori austriaci inquirenti a colpi di bastone — boemi tutti, o quasi tutti.

Il Grantsàk figura da prima come tenente degli usseri nel 7° reggimento (principe di Reuss). Nel 1850 diventa capitano ed è assegnato allo stato maggiore come uditore di II^{a} classe. Nel 1853 passa in I^{a} classe e accanto al suo nome si trova l'indicazione che è stato insignito della croce del merito dell'ordine toscano di san Giuseppe. Così, nella *Cronaca Bolognese* del Nascentoni Manzi, manoscritta, inedita (vol. I, 1853) esistente nella Biblioteca Comunale di Bologna, abbiamo trovato notato che con sovrana disposizione il capitano Grantsàk, uditore dell'I. R. Consiglio di guerra in Bologna, era stato insignito da Pio IX della croce di san Gregorio Magno, della classe militare. Poveri san Giuseppe e san Gregorio!...

A Bologna ed a Ferrara le prime inquisizioni politiche iniziate nel 1851 erano state risolte senza condanne da un uditore abbastanza umano, il capitano Carlo Pichler (vedi Dino Pesci, citata *Statistica di Ferrara*, pag. 215) come abbiamo già detto a pag. 283; e nel museo del Risorgimento in Milano esiste un carteggio del 1853 fra Radetzky e Giulay a proposito di questo Pichler, che era stato traslocato a Milano e che era sospettato di sentimenti liberali perchè nel 1848 era stato segretario del Comitato Democratico di Vienna.

A surrogare il Pichler presso l'I. R. governo militare e civile di Bologna, e ad inquisire a Ferrara come a Bologna, fu

« Ma, per me, la cospirazione è sempre stata cosa *sacra* — perdasi la vita, ma tradire *mai!*

« Il Grantsàk si trattenne alcuni giorni a Faenza per scuoprire l'impossibile; ma io era certo che avrebbe fatto un buco nell'acqua.

mandato il Grantsàk (vedi Dino Pesci, *Statistica* citata, pag. 221), e Gaetano Ungarelli, uno dei processati di Ferrara, del quale diremo più innanzi, in una sua bellissima lettera del 1 dicembre 1858, pubblicata nei giornali democratici di Torino e riprodotta quasi per intero a pag. 113-122 del volumetto del Gennarelli *I lutti dello Stato Romano e l'avvenire della corte di Roma* (a) dice che Radetzky « entrato in sospetto che le « congiure allora scoperte nella Venezia, e quella che appariva « nella Romagna, avessero fila nella più alta gerarchia militare, « si diede a violare ogni norma giudiziaria ed ogni più rispet- « tato diritto degl'inquisiti, col mandare munito di straordinari « poteri il capitano di cavalleria ungherese Gran-Shak. Così « credo debba chiamarsi o scriversi; ma non ne sono ben certo, « mentre altri nomi si davano a costui, forse per ordine suo, « che cercava nascondere il vero nome.

« Quest'uomo — prosegue Ungarelli — piccolo di statura, « con naso alquanto schiacciato, baffi rossicci come i capelli, « occhi di colore chiaro cilestro e cupi, fisonomia pallida e « piglio feroce, vantasi di avere per più di venti anni nell'uf- « ficio di uditore militare compiuti moltissimi processi politici, « e di aver fatto sempre condannare per rei tutti i disgraziati « che gli capitarono alle mani. Dicesi che liberale e cospiratore « in gioventù tradisse i suoi compagni. Costui per indole, per « malattie che ne alterano l'umore è uomo senza pietà; scuolaro « degno di Haynau. » Così scriveva Ungarelli il 1 dicembre 1858 intorno al Grantsàk, al quale anche imputavasi di avere insistito efficacemente presso il maresciallo Radetzky perchè dei condannati alla pena di morte nel processo ferrarese non venissero risparmiati, e nol furono, Succi, Parmeggiani e Malagutti.

Però, come in ogni tempo ai servi più zelanti dei cattivi governi, piovevano sul Grantsàk decorazioni da ogni parte, e

(a) Firenze, Grazzini, Giannini e C., 1860, in-16 pag. LXXXV-194.

« Così fu, ed egli ritornò a Bologna il 24 luglio molto adirato, stando a quanto mi disse il profosso; e la mattina del 25 fui di nuovo chiamato agli esami.

Le prime parole dell' Uditore furono queste:

« — Ah! signor Comandini, io sono stato a Faenza, e mi è risultato *tutto falso* ciò che mi avete detto negli

---

promozioni. Il *manuale del Regno Lombardo Veneto* lo porta promosso *uditore stabile* e cavaliere dell'ordine imperiale austriaco di Francesco Giuseppe, e lo *Schematismus* austriaco registra accanto al nome di lui, nel 1859, due altre onorificenze papali, la commenda dell' ordine di san Silvestro, e la commenda dell' ordine di san Gregorio Magno.

Il senatore Gaspare Finali, nella prefazione, a pag. 13 del già ricordato *Carlo Alberto*, *Canti* di suo fratello Amilcare, ha voluto accennare appunto al Grantsàk dove parla dell' « uditore militare austriaco, di cui non ricordo il nome, ma che « si narrò essere caduto alla battaglia di San Martino, e che « aveva fama del più crudele fra quei crudelissimi inquisitori, « che adoperavano il bastone, come strumento di processo, fino « al sangue ed alla morte. » La diceria della morte del Grantsàk in campo fu riferita al senatore Finali da alcuni faentini reduci dalla guerra del 59, che aggiungevano il Grantsàk spinto dai rimorsi essersi cacciato dove più ferveva la battaglia a cercare e trovare la morte.

Mai più!...

Lo *Schematismus* dell' esercito austriaco, nel 1859 registra il Lodovico Grantsàk come addetto al *Landesgericht* (tribunale superiore) di Vienna, ed in tale qualità lo si trova sino al 1864, nel quale anno venne promosso tenente colonnello.

Sicchè, altro che morire in guerra ed espiare con una bella morte tutte le iniquità commesse in vita!...

Il Grantsàk deve avere finito i suoi giorni pacificamente, nella bella e gaudiosa Vienna, sulla fine del 1864.

L' egregio studioso amico che ha fatto indagini per noi a Vienna ciò arguisce dal fatto che nell' annuario militare austriaco (*Schematismus, etc.*) è detto espressamente che la pubblicazione di esso annuario comprende tutte le variazioni avvenute sino alla metà dell' anno in corso. Ora il Grantsàk sparisce dall' annuario nell' edizione per il 1865, e poichè non lo

esami. In politica voi siete un pessimo soggetto, e diceva bene sul vostro conto la lettera che vi comunicai nel primo esame.

« — Non comprendo.

« — Non comprendete?.... Voi avete ingannato tutti, anche il signor maggiore Piret, il quale trattenne una vostra chiave, chiedendovi che chiave fosse, e voi gli rispondeste che era la chiave del cassetto vostro nel negozio. Ebbene, il signor maggiore andò la mattina nel vostro negozio e trovò il cassetto aperto. Non è questo un inganno fatto ad un'autorità superiore?

« — Io non ho ingannato nessuno. La chiave era quella del mio cassetto. Che fosse aperto era naturale. Il signor maggiore Piret sapeva bene che la ditta era *Comandini e Ceroni gioiellieri*, cioè due soci, ciascuno dei quali ha la stessa chiave. Non capisco come lei possa dire che ho ingannato....

« — Che sfacciataggine! Vi darei uno schiaffo!

« — Se me lo dà!.... [1]

---

si trova compreso fra i pensionati, è lecito dedurre che sia morto nella seconda metà del 1864.

Consultata dal nostro studioso l'annata 1864 di un giornale militare austriaco, non vi ha trovato sul Grantsàk nessun cenno necrologico. Ciò non fa escludere che possa essere morto in quell'anno; ma può far credere che non l'abbiano ritenuto meritevole, gli amici, d'altro elogio funebre che il silenzio, forse solo atto possibile di pietà!

[1] Federico Comandini non fu mai millantatore, anzi, fu sempre estremamente modesto; ma narrò sempre così questo punto scabroso dei suoi dialoghi con l'uditore Grantsàk.

Alla minaccia insultante di uno schiaffo, egli rispose, minaccioso: — « se me lo da! » Ed era deciso a compiere qualche atto disperato. Tanto, egli, in quei giorni, e con gli esempi recenti di Mantova e di Ferrara, era nella persuasione che il processo si sarebbe chiuso in breve con fucilazioni, compresa la sua; e questo pensiero a lui, prudente ma coraggioso, dava audacia estrema, di fronte all'odiato uditore. « Gli gridai: *se « me lo da!....* — perchè lì accanto, appoggiata ad una sedia,

« L'uditore si frenò, poi disse:

« — La vedremo!

« Tacque un poco, poi soggiunse:

« — Voi sapete cose da mettere la quiete nell'animo stesso del Papa e dell'Imperatore!....

« — Questo è impossibile!.... — dissi io quasi ridendo.

« — Non dite così, perchè voi siete un *colpevole;* capite?.... *colpevole!*.... Fra due giorni ne riparleremo! »

« Chiamò il profosso e gli ordinò di ricondurmi nella mia cameretta, dicendo a me:

« — Voi, Comandini, prendete questa carta, questa penna e questo calamaio; e mettete in iscritto tutto ciò che sapete. Avrete due giorni di tempo per scrivere, e dovrete scrivere tutta la verità!

« — Io, signor Uditore, non ho più nulla da dirle, e quindi non prendo nè carta, nè penna, nè calamaio.

« — Prendete tutto! — urlò egli.

« — Io non prendo nulla.... e faccia di me ciò che vuole.

« — Profosso, portate voi tutto nella sua cameretta.... Ed io giuro che se, dopo due giorni, non avrete scritto tutto, vi farò morire a colpi di bastone sulla panca. Partite! »

« Il profosso prese su ogni cosa e mi portò tutto nella cella, pregandomi di « *scribàre* — disse egli — altrimenti io per ordine oditore dovervi bastonare, che a me molto dispiace, perchè so essere voi buon uomo ».

E mi chiuse la porta — batteva il mezzogiorno del 25 luglio 1853.

« vicino allo scrittoio di lui, vi era la sua sciabola che egli, « quando sedeva, si distaccava dalla cintura. Se avesse solo « fatto l'atto di schiaffeggiarmi, mi buttavo sulla sciabola, e « cosa sarebbe accaduto, Dio lo sa! » — Così spiegò sempre F. C. quella sua frase, rispondente ad uno stato d'anima, ad un momento psicologico che, data la persuasione sua che presto o tardi sarebbe stato fucilato, si comprende perfettamente, anche prescindendo dal legittimo risentimento di un uomo schietto e fiero quale egli era, davanti alla minaccia brutale dell'uditore.

« **Chi per la *patria* muor - Vissuto è assái!....** »

« La giornata rimanente fu triste, e terribile la notte. Io pensava che sapevo tutto ciò che l'Uditore desiderava conoscere e che nulla dovevo dire; pensavo alle minaccie di lui, ed a trovare una via di uscita.

« La mattina del 26 la carta datami era ancora bianca ed io era sempre fermo nel non volere nè scrivere, nè parlare, come avevo promesso agli amici miei e compagni di cospirazione, preferendo di morire.

« Mi inquietava il pensiero della tortura, dolore provato già, tanto fisico che morale; si affacciava imperioso il pensiero della mia famiglia. Poi tanti altri pensieri, pur giusti, mi venivano alla mente; ma il maggior pensiero era sempre quello che, data una parola d'onore tutto pur vada, ma non si manchi alla parola d'onore mai!....

« Un vero patriotta quando è seriamente disposto a cospirare contro i tiranni della sua Patria, deve saper stare al proprio posto; deve prevedere che con tali impegni si è in un continuo pericolo, esposti all'esiglio, alla galera, alla decapitazione; e concludendo, dicevo fra me: « voglio fare il mio dovere, e quel cane dell'Uditore da me non saprà nulla, e nè tampoco voglio essere di nuovo *torturato* ».

« Così mi si presentò alla mente l'idea del suicidio, che la civiltà non vuole ed io ne convengo, ma nel mio caso credo non si possa escludere, essendo possibile che sotto il dolore delle battiture avessi parlato, per quanto si potesse dire: *il dolor, non io parlava!*

« Al pensiero di tal possibile debolezza fisica mi decisi.

« All'alba del 27 luglio 1853, giorno nel quale l'uditore pensava di poter ritirare da me la mia deposizione scritta, od altrimenti era disposto a farmi torturare *di nuovo*, fino alla morte, come aveva detto — due punti rilevanti

contrastavansi il mio spirito — l'*onore* a mio riguardo personale e della mia famiglia — ed il *segreto* sull'ordinamento della cospirazione.

« Presi la risoluzione di finire, ricordando i fratelli Bandiera andati a morte cantando: *chi per la patria muor, vissuto ha assai!....* [1]

---

[1] Notinsi qui le due citazioni di versi di libretti d'opera. Non ripeteremo osservazioni già fatte da altri studiosi e critici, ma anche dalle *Memorie* di un patriota modesto, di un artigiano limitatamente colto come F. C., vogliamo rilevare la verità che il melodramma ebbe molta parte nell'educazione del sentimento e nell'indirizzo delle menti verso l'idea dell'indipendenza nazionale, molto influendo sugli spiriti dei cospiratori appartenenti in gran numero, come F. C., alle classi popolari.

La *Beatrice di Tenda*, del cui quintetto famoso, nella scena V dell'atto secondo, F. C. ricorda il lamento di Orombello

Io soffrii.... Soffrii tortura
Cui pensiero non comprende....
Non potè la fral natura
Sopportar le pene orrende.
La mia mente vaneggiava....
Il dolor, non io, parlava....,

la *Beatrice di Tenda* era stata rappresentata tre volte nel Teatro Comunale di Faenza, da quando (1840) F. C. in Faenza abitava; e precisamente il giugno 1840 ve l'avevano cantata, con un successo strepitoso, la Giuseppina Strepponi (poi moglie di Giuseppe Verdi) Giorgio Ronconi, Giacomo Roppa; e fino d'allora il lamento di Orombello si era fitto nella mente e nel cuore di F. C., del giovine artigiano patriota che, tredici anni più tardi, doveva provare che cosa fosse, per l'amore di patria, l'acerbo dolore fisico e morale dell'inumana tortura austriaca.

Gli altri versi

Chi per la *gloria* muor
Vissuto è assai
La fronda dell'allor
Non langue mai.
. . . .
. . . .
Chi muore e chi non da
Di gloria un segno

« Diversi furono i tentativi per mettere in atto la mia deliberazione, ma non corrisposero al mio desiderio. In preda ai miei agitati pensieri vidi in un cantuccio della

---

Alla futura età
Di fama è indegno....,

erano popolarissimi fra i patrioti di Romagna, senza che sui teatri romagnoli fosse stata rappresentata l'opera di Mercadante *Donna Caritea*, o *Caritea Regina di Spagna*, al cui libretto, del Pola, e precisamente al coro militare dell'atto I°, scena IX^{a}, appartengono.

Quelle due strofe famose erano state cantate in coro dai fratelli Bandiera e dai loro eroici compagni mentre incedevano coraggiosi, e convinti dell'efficacia dell'esempio, al supplizio, il 25 luglio 1844, in Cosenza. La *Donna Caritea* di Mercadante era stata rappresentata la prima volta in Venezia il 21 febbraio 1825 al teatro della Fenice, e, probabilmente, alle rappresentazioni di quella stagione Attilio Bandiera, allora quindicenne, apprese le note marziali di quel coro, che, per essere stato cantato dai martiri in Cosenza, rimase sacro agl'italiani; senza di che non avrebbe durato lungamente nella memoria del pubblico dopo pochi anni dalle rappresentazioni della *Donna Caritea*, che alla Scala di Milano, per esempio, fu data per 19 sere nell'autunno 1832 con esito *mediocre*. (*a*)

Va notato che la prima delle riferite strofe (che nel libretto dell'opera sono, rispettivamente, la seconda e la quarta ed ultima del coro) comincia col verso

Chi per la *gloria* muor,

ma i fratelli Bandiera cantarono, e F. C. ripete

Chi per la *patria* muor.

Non è da credersi che la variante fra *patria* e *gloria* fosse effetto di una delle solite sofisticherie della censura austriaca sui libretti d'opera, giacchè l'autografo della partitura, scritto da Saverio Mercadante, ed esistente nel Conservatorio di Musica

---

(*a*) Pompeo Cambiasi — *La Scala* — 1778-1889. Note storiche e statistiche — quarta edizione notevolmente accresciuta. — Un vol. in-8 gr. pag. XIX-416, con numerose fototipie e fac-simili. E. Ricordi e C. Milano, 1890. (Vedere pag. 276-277 e 386).

cameretta una bottiglia di vetro. La presi, la feci in pezzi, con un grosso frantume mi feci una ferita al basso ventre, persuaso che tale ferita mi farebbe finire la vita; ma il frantume mi si ruppe prima che potesse penetrare in cavità. Ma, *che dolore!....*

« Non mi perdetti tuttavia d'animo; lasciai il pezzo di vetro nella ferita, e col pezzo rimastomi in mano mi tagliai le vene del braccio sinistro, per morire svenato.

« Era riuscito nella mia deliberazione!....

« Ma in quella mattina il medico militare anticipò la sua visita; anzi, visita straordinaria, ordinatagli dall'Uditore, perchè era il giorno in cui questi sperava di leggere la mia deposizione scritta, o di strapparmela dalle labbra a colpi di bastone; ed il medico militare aveva solo l'incarico di verificare se lo stato dei miei vasi emorroidali consentiva che io ricevessi ancora i colpi di *bastone* della *barbarie* avida di fare svelare il segreto all'uomo d'onore!.... (1)

---

di San Pietro a Maiella in Napoli, reca effettivamente *gloria* e non *patria*.

Senza dubbio, il coro cantato dai Bandiera è, musicalmente, lo stesso della *Caritea* di Mercadante, e la variante di *patria* in *gloria* fu fatta dai martiri del 1844, o, nei tempi che la *Caritea* si cantò in Italia (Venezia, 1825; Torino, 1828; Milano, 1832) mutarono *gloria* in *patria* i patrioti, che al teatro attingevano alte inspirazioni e ravvivavano il sentimento nazionale.

È di questa opinione anche il chiarissimo professore Giuseppe Fumagalli, prefetto della Biblioteca di Brera, al quale dobbiamo la curiosa avvertenza che un'altra *Donna Caritea*, melodramma serio, fu scritta in otto giorni, secondo narra il Florimo, dal maestro napoletano Carlo Coccia, e fu rappresentata il 1818 a Genova nel teatro sant'Agostino.

Ma il coro « chi per la gloria muor » è della *Caritea* di Mercadante.

(1) Il tentativo di suicidio compiuto da F. C. in obbedienza al dovere supremo di morire piuttosto che rivelare, anche inconsciamente, sotto lo strazio della tortura, non tardò a risapersi in Romagna, malgrado le rigorose precauzioni dell'uditorato

« Entrando nella cella il medico esclamò: « Come?.... Un detenuto in mezzo al sangue!....

« — Sono rovinato! » — gridò il profosso.

« Io passava da un deliquio all'altro. Sentii un grande andare e venire, e la voce dell'uditore Grantsàk che

---

austriaco perchè nulla ne trapelasse, e produsse nei patrioti un'impressione profonda, e suscitò per il semplice e forte martire ammirazione vivissima.

Pietà di amici tenne sempre nascosta la sanguinosa verità alla cara e pia moglie di lui.

Abbiamo già detto a pag. 306, nella biografia del conte Francesco Laderchi, come il genero di questi, Nicolò Volterra detto *il greco*, ed amicissimo a F. C., saputo a Zante l'atto di eroica abnegazione dell'infelice amico, mandasse di la un suo emozionante carme, buono per i sentimenti che in esso vibravano, se non per l'eccellenza del metro e dello stile; carme che fatto stampare clandestinamente dagli amici di F. C., fu distribuito in Romagna. Ricordiamo di averne ancora veduta una copia, molti anni addietro, in casa del compianto dottor Nicolino Brunetti, amicissimo di F. C., ma ora non ci fu possibile rinvenirne traccia.

L'atto eroico di F. C. fu ricordato da Gaetano Ungarelli, uscito di carcere il 1857, nella citata bella lettera sua del 1° dicembre 1858, riprodotta in parte dal Gennarelli, nel ricordato suo volumetto *I lutti dello Stato Romano*, a pag. 111-122, dove, in trenta parole, la verità è tacitianamente esposta: « Federico « Comandini di Cesena, vistosi a pericolo dell'onore sotto lo « strazio del bastone, tentò coi pezzi d'un bicchiere di torsi la « vita; ora (1858) la sta consumando a Paliano.... ». Dell'Ungarelli è riferita per intero in Luigi Zini, *Storia d'Italia contemporanea* (Milano, Guigoni, 1870) vol. III, pag. 431 a 439, la relazione intorno « i tristi suoi casi » diretta il 1858 all'allora semplice avvocato ed emigrato Gaspare Finali di Cesena. È la stessa che il Gennarelli ha riprodotto in gran parte nei suoi *Lutti* sopra citati.

Il sagrificio di F. C. è narrato con patriottico intendimento, ma con sostanziali errori di fatto, e con amplificazioni che a F. C. dispiacquero molto — perchè agli autori, già suoi compagni di detenzione nel forte di Paliano, era facile rivolgersi alla fonte

gridava: « Voi profosso, non avete fatto il vostro dovere!.... No, non lo avete fatto!.... »

E lo vidi portar via la carta bianca, la penna e il calamaio, tal quali li aveva portati nella mia cameretta il profosso *in quarela*.

« Il medico militare, pronto ed umano, lacerò le lenzuola, e mi fasciò forte le ferite, onde salvarmi, evitando maggior perdita di sangue.

« Io era in continuo deliquio.

« Non fui mai abbandonato dai medici tutta la giornata, e la sera, dentro un forgone austriaco, sotto buona scorta, fui portato all'ospedale degli Abbandonati.

« Lungo la strada da Sant' Agnese al detto ospedale [1], in causa della grande quantità di sangue che avevo perduto, fu un continuo deliquio, ed i soldati che erano sul furgone, per assicurarsi se ancora io fossi in vita, mi toccavano, con la brace del sigaro acceso, nelle braccia!

« Fra questi tormenti e gli svenimenti continui, non riebbi una certa coscienza che la mattina del 28 luglio,

---

diretta — in A. Lucatelli e L. Micucci, *Martiri Pontifici*, 1848-1864 (Roma, Stamperia reale, D. Ripamonti, 1889) a pagine 16-18. A questo opuscolo, ricco tuttavia di interessanti notizie, attinse il prof. Vittorio Fiorini per quell' opera veramente maravigliosa (giunta ora al suo II volume) che è il *Catalogo Illustrativo* di tutte le cose esposte il 1888 nel *Tempio del Risorgimento Italiano* all' Esposizione Regionale di Bologna, e da noi altrove già citato. Nel volume I, parte generale, a pag. 221 è riassunto dal volumetto di Lucatelli e Micucci quanto in esso fu narrato di F. C.

Una narrazione succosa ed esattissima è a pag. 32-33 in Carlo Romussi, *Glorie viventi*, ricordi (Milano, E. Rechiedei e Comp. editori, 1891).

[1] Sant' Agnese allora caserma militare austriaca e carcere pei detenuti politici, la stessa dove è ora altra caserma in via D' Azeglio, allora via S. Mamolo. L'ospedale degli Abbandonati era nella via ora detta Frassinago.

trovatomi, in preda alla più grande debolezza, in un letto, con una sentinella austriaca accanto.

« Ebbi poi la visita del medico, anzi, di una quantità di medici, come si usa nelle cliniche.

« Subito questi signori, autorizzati dall' uditorato processante, procedettero alla sfasciatura delle ferite, per esaminarne lo stato, ed allora videro sulle braccia anche le scottature fattemi, per verificare se fossi vivo, dai soldati che mi trasportarono da Sant' Agnese all' ospedale.

« I medici mostravansi sorpresi che, fra una cosa e l' altra, visto come il mio corpo era ridotto, non stessi peggio di quel che mi trovavano. Ero semivivo.

« Un medico, interrogandomi, mi disse:

« — Perchè vi siete così pregiudicato?

« In preda ad un esaltazione febbrile, gli risposi:

« — Ho fatto il mio dovere d' italiano, secondo gl' insegnamenti di Mazzini!.... È mio desiderio di morire onorato. L' Uditore da me non saprà mai nulla!.... »

« Mi pregò di stare calmo; mi furono fasciate di nuovo le ferite, prodigandomi ogni cura per la guarigione.

« Più tardi nello stesso giorno, ebbi una visita dell' Uditore Grantsàk, il quale si lagnò per ciò che io aveva fatto, ed io mi lamentai di lui, dicendogli che egli era stato la causa di tutto.

« — No — mi rispose. — Siete stato voi, che non avete voluto parlare, nè scrivere ciò che sapete. Il signor generale Nobili è molto disgustato con voi; e mi ha mandato queste due lettere, perchè ne spieghiate il contenuto, essendo scritte in cifre che egli non comprende.

« — Ma, signor Uditore? — risposi io — dunque ella crede, come pure il suo generale, (¹) che io sia colpevole; che io sia uno degli agenti della cospirazione?....

(¹) Nel sistema di regime militare, eccezionale, che vigeva allora nelle Legazioni, come nel Lombardo-Veneto, era regola il far risalire sempre al rappresentante in luogo della più alta potestà, l' iniziativa di ogni atto. Così, nel Lombardo-Veneto dicevasi « Radetzky ha detto.... Radetzky ha ordinato »; e a

« — Sì, della cospirazione, nella regione Romagnola. Sì, il generale vi crede uno degli agenti principali, e voi sapete tutto!....

Bologna nell'estate del 1853 dicevasi: « il generale Nobili vuole.... il generale Nobili ordina.... » anche se si trattasse di atto, di fatto dovuto, come nel caso delle istruttorie penali politiche, all'iniziativa dell'Uditore processante.

Però è anche vero che i supremi governatori I. R. militari e civili portavano in tutte le cose da loro dipendenti molto contributo personale; ed erano tutti militari di molta iniziativa, educati ad affrontare molte responsabilità, sicuri che il grande freno e controllo dei tempi moderni e degli stati liberi, le leggi comuni e l'opinione pubblica, non avevano valore per loro, anzi, allora (sono appena cinquant'anni e pare un secolo) nemmeno esistevano.

Quanto al tenente maresciallo *conte Giovanni Nobili*, era, in realtà personaggio che occupavasi di moltissime cose, e metteva dappertutto il proprio elemento individuale.

Figlio del tenente maresciallo conte Giovanni Nobili, lucchese, cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa, era nato a Josephstadt, in Boemia, il 1798; aveva avuto un'educazione essenzialmente austriaca e militare nell'antica accademia del genio, dalla quale uscì il 10 maggio 1814, col grado, a sedici anni, di sottotenente nell'allora reggimento cavalleggieri, poi 7° ulani.

Nel 1815, addetto allo stato maggiore del generale di cavalleria conte Frimont, prese parte all'ultima campagna della Santa Alleanza contro Napoleone I; nel 1816-17 appartenne al corpo d'esercito occupante l'Alsazia, e nel 1818 rientrò al proprio reggimento in Zolkiew (Galizia). Nel 1821 la promozione a luogotenente lo portò in Italia col corpo austriaco diretto a reprimere nel regno di Napoli le libertà costituzionali, e in un conflitto, in marcia, con una banda a Radicofani fu ferito gravemente.

Nel 1828 fu promosso capitano di stato maggiore; e nel 1831 si battè contro i liberali romagnoli presso Rimini e sotto Ancona; nel 1834 ebbe la promozione a maggiore nel 2° reggimento fanteria, e nel 1836 la promozione a tenente-colonnello; nel 1837 quella a colonnello comandante il 23° reggimento (allora lombardo) e che era di guarnigione a Buda-Pesth.

Nelle inondazioni del 1838 in Ungheria il colonnello Nobili si distinse per attività nel prevenire e nel soccorrere; e

« -- Loro credano ciò che vogliono, ma io non so nulla.... Ed anche sapessi, il mio dovere è quello di dire *nulla*.... Sì!.... lo ripeto!.... Quando si è data

---

siccome nelle cose militari specialmente era uomo di alta competenza, nel 1843 fu nominato commendatore dell'ordine austriaco di S. Leopoldo per meriti scientifici.

Il 22 febbraio 1845 lo troviamo a Vienna promossovi maggior generale comandante di una brigata di granatieri, distinguendosi per la bellezza della slanciata persona, per l'educazione finissima; cosicchè nel 1846 lo troviamo a Francoforte imperial regio ciambellano, maggior generale, e presidente (per l'Austria, cui la presidenza spettava) della Commissione militare della Confederazione Germanica fino al momento dei rivolgimenti del 1848. Nel riaversi dell'Austria imperiale dalla scossa di quell'anno memorando, il maggior generale conte Nobili prese parte alla guerra di repressione contro gli ungheresi come capo dello stato maggiore del maresciallo principe di Windisch-Grätz, poi passò comandante il primo corpo della riserva, partecipando all'assedio di Komorn, della cui piazza ebbe anche il comando. Nel giugno 1850 venne destinato, col grado di tenente maresciallo, al comando dell'8° corpo d'esercito in Bologna, in sostituzione del tenente maresciallo conte Di Thurn, ed entrò in carica il 5 gennaio 1851, assumendo anche le funzioni di I. R. governatore civile e militare per le quattro Legazioni, con la giurisdizione e competenza indicate nella notificazione del 5 giugno 1849, riferita a pag. 216-217.

Il tenente maresciallo conte Nobili rimase a Bologna fino all'11 settembre 1853, giorno nel quale gli succedette il principe Federico di Liechtenstein, già comandante del 9° corpo austriaco in Firenze.

Al vecchio maresciallo Radetzky, I. R. governatore generale militare e civile, residente a Verona, e comandante supremo della seconda armata austriaca sparsa per tutta Italia, parve che l'energia del conte Nobili contro i rivoluzionari dello Stato Pontificio fosse così encomiabile e soddisfacente nei suoi risultati, che lo volle *ad latus* per gli affari militari del suo governatorato generale, alto ufficio nel quale rimase fino al 1856. In quell'anno il governatorato generale passò da Verona a Milano, e al vecchio maresciallo Radetzky fu sostituito l'arciduca Ferdinando Massimiliano; ed anche il tenente maresciallo Nobili, vicino ai

una parola, l'uomo d'onore, a qualunque costo, non tradisce.

« — Ah! Signor Comandini!.... Cerchi di stare tranquillo, si ristabilisca, e poi meglio ne riparleremo.... Intanto nulla riferirò al signor Generale di quanto mi avete detto. Addio!

« E così, burberamente, dandomi ora del *lei* ora del *voi*, mi lasciò.

« Miei cari amici, e cari lettori, era ben dolorosa la mia situazione nell'ospedale degli Abbandonati!

---

sessant'anni, passò ad un alta carica di corte, quella di gran maggiordomo della imperatrice Elisabetta, che allora aveva appena 20 anni ed era sposa da tre anni all'imperatore Francesco Giuseppe.

Nel 1861 il conte Nobili chiese il collocamento a riposo, e l'ottenne col grado supremo onorario di *feldzeugmeister* (generale d'artiglieria) proprietario dal 74° reggimento fanteria.

Celibatario ostinato, uomo di mondo geniale e colto, elegante e distinto, soldato austriaco inflessibile, fedele alle tradizioni antiche dell'Austria vecchia, nella quale era stato allevato, cresciuto, educato, e per la quale aveva combattuto conquistando per se un'altissima posizione, all'infuori della naturale genialità, poco o nulla ebbe d'italiano; e visse in Vienna gli anni del riposo, d'altronde meritato, spegnendosi ad 86 anni il 29 giugno 1884.

Il conte Giovanni Nobili ebbe una sorella, Maria, che andò sposa al marchese Leonardo Martellini Pontanari della Resca, gran mastro della granduchessa Maria, vedova, di Toscana. Da tali nozze nacquero due figlie: *Matilde*, maritatasi il 1852 al principe Luigi Ruspoli, marchese di Boadilla, e morta il settembre 1855 per colera lasciando una sola figlia, Carlotta, andata sposa il 4 settembre 1872 al faentino conte Enrico Casalini (*e' fiôl de Bò d'ôr*); e *Ida*, maritatasi il 4 ottobre 1856 a don Lorenzo de' Principi Corsini, marchese di Tresana, e morta senza avere avuto figli il 21 giugno 1884, otto giorni prima che morisse in Vienna il suo zio materno, maresciallo conte Nobili, che l'aveva designata propria erede; onde l'eredità di lui (una rendita annua di circa 10 mila fiorini austriaci) per speciali disposizioni contenute nel testamento, passò a determinate istituzioni militari in Vienna.

« Nello stesso locale, nel 1848, aveva avuto quartiere il battaglione Faentino, del quale io faceva parte, comandato dal maggiore Pasi. In questo medesimo locale, dove avevo alloggiato come soldato della Patria nel marzo ed aprile del 48, mi trovavo nel 53 prigioniero politico, ed ammalato!....

« Dura condizione; triste per tutti i detenuti politici; tanto più quando in mezzo ad essi sorge il traditore. Allora seguono lo scoraggiamento, l'abbandono; chi si salva fuggendo, chi è arrestato, torturato, e cede!

« Io, povero diavolo, in mano allo straniero nulla ho svelato; e tutto conosceva, nomi, persone, cifre. Se è vero, come diceva l'Uditore, che il generale Nobili voleva da me la spiegazione delle lettere in cifre, neppure a lui riuscì di conoscere il contenuto delle medesime.

« Dopo quasi due settimane di cura fui abbastanza ristabilito. In quel tempo ebbi per compagno agli Abbandonati Avogadri, bolognese, conduttore della diligenza da Bologna a Roma. Era egli pure detenuto politico, ed ammalato, portato per cura agli Abbandonati. Da lui fui molto assistito, con vero amore. [1]

---

[1] Conviene notare che F. C. fu all'ospedale degli Abbandonati in due diversi periodi di tempo.

Il primo periodo intercorse dal giorno del suo tentato suicidio (27 luglio 1853) fino al successivo 5 agosto 1853, se dobbiamo credere a quanto il 6 agosto 1853 scriveva da Bologna il notaio Ferdinando Belletti alla moglie di F. C. a Faenza. « Posso farle noto — scriveva il Belletti — che ieri Federico « fu tolto dall'ospedale Abbandonati e fu riportato al carcere « di S. Agnese, perchè ha molto migliorato. Questa mane però « non si è ottenuto il permesso di mandare il pranzo, perchè si « vuole che stia a dieta secondo le prescrizioni del medico per « altri due o tre giorni ».

La moglie di F. C. ignorò sempre la causa vera per la quale suo marito era stato portato all'ospedale; le fu sempre detto che era caduto malato, senza specificare. Il notaio Belletti il 29 luglio '53 scriveva a Faenza alla moglie di F. C.:

« Quando i medici-chirurghi mi operarono, mi furono larghi di ogni cura ed assistenza, sebbene fossero stranieri, ma l' umanità e la scienza sono sempre grandi nella loro opera.

« Riguardo a Federico posso dirle avere avuto notizia che da « martedì (26 luglio) cominciò a stare poco bene ed è stato « posto a dieta, per cui ieri mattina ebbi ordine di sospendere « di mandargli il pranzo, dovendo essere curato da ammalato. « Siccome molto non può sapersi, io ritengo che sia ammalato « per agitazione e per passione di trovarsi in tale stato, ma « vuolsi sperare non sarà niente. Tali detenuti sono guardati « con una circospezione sì particolare, che non puossi saper « cosa alcuna, ed è inutile il ricercare, perchè qualunque per- « sona ottiene negative ».

Le autorità austriache dal canto loro ponevano ogni impegno perchè notizie di tentati suicidii degl' inquisiti politici non trapelassero. In ciò riuscirono parzialmente, perchè gli altri detenuti, presto o tardi, poco o tanto, venivano a sapere ciò che accadeva dei compagni di sventura — e l' attentato di suicidio di F. C. fu conosciuto dagli amici suoi in Romagna, ma tardi. La moglie, ripetiamo, l' ignorò sempre; e si pose ogni cura perchè lo ignorasse, ad evitarle maggior dolore, nell' angustia già grande nella quale trovavasi, ed anche per un delicato riguardo ai suoi sentimenti religiosi, che la piissima, non bigotta donna, con sincera fede professava.

Rimarginate le ferite, F. C. il 5 agosto '53 veniva ricondotto nel carcere militare di S. Agnese. La sua salute però non era più buona; estrema era la sua debolezza, attribuita all' avere perduto molto sangue; poi una leggera diuturna febbre, in sensibile aumento verso il tramonto, non tralasciava di tormentarlo.

La verità era questa: la ferita all' inguine erasi chiusa, ma il pezzo di vetro rottosi dentro nell' atto dell' attentato di suicidio, vi era rimasto. F. C., persuaso che, al pari dei processi di Mantova e di Ferrava, quello di Bologna sarebbe finito con esecuzioni capitali fra le quali la sua, disprezzava assolutamente la vita; persisteva nel proposito di voler morire prima che una sentenza lo facesse finire per mano di carnefice; ed aveva rigorosamente taciuto ai chirurghi militari la circostanza del pezzo di vetro rimastogli nel ventre. I chirurghi dal canto

« Dopo molto riguardo, cominciò la convalescenza, che fu di circa venti giorni; ed in questo intervallo un soldato in servizio all' ospedale, un boemo, passò parola ad Avogadri perchè mi fossi preparato alla fuga.

---

loro — per quanto obbiettivamente diligenti nel compimento dei loro doveri scientifici — non avevano avvertito, esaminando la ferita, la presenza del corpo estraneo; la ferita si era chiusa, e F. C. era stato ricondotto nella sua cella a S. Agnese.

L' uditore Grantsàk riprese gl' interrogatori, ma, ammonito dal severo esempio di F. C., non accennò nemmeno a ricorrere ancora ai rigori procedurali di prima. F. C., che lentamente deperiva, continuò a soffrire in silenzio, convinto che il lento lavorio interno del vetro nascosto, avrebbe compiuta la desiderata opera di distruzione; e vivacchiava fra la cella e l' infermeria del quartiere di S. Agnese.

La procedura andava per le lunghe perchè coll' istruttoria del processo per la cospirazione del febbraio '53, erasi aggiunta l' istruttoria per l' ultimo tentativo di agosto di Marchi, Gnudi e compagni in Bologna.

« Sembra poi » aveva scritto il 17 agosto '53 il notaio Ferdinando Belletti da Bologna a Domenico Comandini, fratello di Federico, a Cesena — « sembra poi che le speranze di esauri-
« mento entro questo mese si vadano perdendo, perchè ier l' al-
« tro furono colà (*nelle carceri*) condotti altri quattro nuovi
« detenuti, per cui i processi debbono allungarsi certamente.
« Non è possibile che da alcuno e nemmeno dallo stesso conte
« Nobili si possa ottenere una qualche mitigazione dall' audi-
« tore. Egli procede col più inesorabile rigore ».

Maravigliossi ingenuamente Domenico Comandini al leggere come nemmeno il tenente maresciallo conte Nobili, I. R. governatore civile e militare di Bologna, potesse influire — come scriveva il Belletti — sulla condotta del capitano uditore Grantsàk; ma il Belletti il 28 agosto 1853 replicava: « L' auditore non di-
« pende dal generale, bensì dal Feldmaresciallo Governatore generale del Lombardo-Veneto (*Radetzky*) ». E questo collima con quanto è riferito dalla relazione dell' Ungarelli di Ferrara nella nota a pag. 376.

In realtà il Grantsàk era in grandi faccende per ingrossare il processo; aspettava — ed ebbe ad aspettarla un bel

« Avogadri aderiva a tale progetto, ed io lo ricusai, pensando alla mia salute ed agl' impegni che si andava ad incontrare, cioè il dovere di mantenere quel soldato ed un altro, che era di sentinella, perchè bisognava fug-

---

pezzo! — la costituzione in carcere di qualcuno dei profughi, Saffi, Franceschi, Pigozzi, Grazia, Brussi, Marchi, etc. citati a presentarsi *entro i novanta giorni*, che spiravano il 31 agosto; e nel settembre diramava agl' I. R. governatorati militari e civili in Italia, per via gerarchica, un *Verzeichniss* (nota nominativa) portante le note caratteristiche di ciascuno dei suddetti profughi, che egli avrebbe voluto avere fra le mani.

Così l' istruttoria andava per le lunghe, e F. C. macerava nel lento malore dal quale sperava fine alla propria esistenza.

Nella seconda metà dell' agosto 53 aveva ottenuto dall' uditore il permesso di scrivere alla propria moglie una lettera su cose di famiglia e del proprio commercio, e questa fu l' unica concessione chiesta da lui ed ottenuta.

Nel dicembre 1853 l' uditore Grantsàk gli comunicò una lettera da Faenza nella quale la cognata, Matilde Bonini, informavalo che la Clementina, il giorno 4 dicembre, si era sgravata felicemente di un maschio, e che la puerpera e il neonato godevano buona salute.

— Questo deve rallegrarvi — gli aveva detto l' uditore.

— Non mi rallegra, perchè voi togliete il padre alla creatura che è nata — rispose duramente il detenuto.

Ma pure nell' animo di F. C. cominciò a destarsi un desiderio di vita, che si venne maggiormente sviluppando col lungo trascinarsi del processo; giacchè quanto più le cose andavano per le lunghe tanto più allontanavasi l' eventualità di esecuzioni capitali.

E di questo persuaselo anche l' ottenuta concessione di due brevi e vigilati colloqui col fratello Domenico (aprile '54) e con la moglie (maggio '54), che lo trovarono molto deperito e ne furono dolorosamente impressionati.

Nell' infermeria del carcere di Sant' Agnese, F. C. aveva vicino di letto il condetenuto Avogadri. Una sera, mentre la febbre più fortemente agitavalo, F. C. confidò all' amico la vera causa d' ogni suo malore dovere essere il pezzo di vetro rima-

gire in quattro, noi due e loro due. Ma non solo la considerazione di tali impegni, che non eran poco, ma la mia salute non ferma mi obbligarono al rifiuto.

« Dopo affatto ristabilito, fui di nuovo trasportato a

---

stogli rinchiuso nel ventre. Aperto l'animo all'amico, scongiurollo a tacere, ed Avogadri promise; ma più che il dovere della promessa fatta, potè in questi la pietà, e rivelò la cosa al profosso delle carceri di Sant' Agnese.

Fu in seguito a codesta rivelazione che F. C. nei primi giorni dell' Agosto 1854 venne ricondotto all' ospedale degli Abbandonati, dove fu sottoposto all'estrazione del pezzo di vetro dall' addome. E il buon Avogadri, dandosi per malato ancor più di quel che fosse, riuscì a farsi trasportare egli pure agli Abbandonati, dove ebbe per l' amico e compagno di sventura cure affettuose, più che fraterne.

Adattandosi all' atto operativo — dopo un anno dalla prima ferita — F. C. non volle assolutamente essere anestetizzato; si mise un fazzoletto fra i denti e lasciò operare. Estratto il vetro, e ricucendo la nuova ferita, il chirurgo militare operante si maravigliò come il paziente non reagisse dolorosamente; e F. C., padrone del proprio spirito, gli rispose, scherzando: « sono di pelle dura! »

— « No, no — replicò serio il chirurgo militare — siete un bravo italiano! »

Fra gli ufficiali austriaci non scarseggiavano uomini proclivi a riconoscere qualità e diritti agl' italiani; e delle parole del chirurgo austriaco militare F. C. si compiacque sempre, non per se, ma come di giusto omaggio reso dallo straniero alla tempra dei patrioti che lottavano e soffrivano per la causa nazionale.

Lo stato di debolezza di Federico Comandini continuò a lungo; soffrì egli anche per una ostinata sciatica (che fu curata e vinta dai chirurghi austriaci con l' impacco di ghiaccio provocante la reazione); e la uscita del paziente dall'ospedale, come rilevasi da una nota di spese sostenute per lui ed avente la data 31 ottobre '54, deve essere avvenuta nell' ottobre 1854, trovandosi segnata in quella nota la spesa di baiocchi 15 per « piatti n. 6 provvisti per S. Agnese (carcere militare) perchè « quelli dell' ospitale non si hanno avuti indietro ».

Sant' Agnese, e fui messo in una camera in compagnia del figlio del colonnello Bonafede, di Gaetano Farnè di Bologna e dell'avvocato Perini di Comacchio, il quale era stato qui condotto dalla fortezza austriaca di Ferrara.

« In quella compagnia mi trovai bene, quantunque per viste politiche non fossimo tutti d'accordo.

« L'avv. Perini aveva fatto il suo dovere negli esami davanti al tribunale statario; ma per le sue idee religiose, per i suoi pregiudizi, molti condetenuti erano freddi con lui. Egli alla sera si metteva in un cantuccio della camera con una corona in mano a dire il rosario, cosa poco appropriata in mezzo a detenuti politici. (1)

---

(1) Conviene qui notare due cose: la prima che nello Stato Pontificio le secolari iniquità del governo dei preti e le persecuzioni dell'innaturale regime teocratico contro ogni idea nuova e contro chi se ne fosse appalesato interprete o fautore, dal 1814 in poi specialmente, avevano fatto divorziare completamente le idee di patria e di religione, il che non era accaduto fra i patrioti di Piemonte, di Lombardia; e la seconda, che fra i mazziniani romagnoli il fervore per le idee politiche del maestro era grande, e vive tuttora, ma non uguale fu, nè è il fervore per l'apostolato teistico, secondato da pochissimi spiriti eletti portati dagli studi e dalla naturale inclinazione alle meditazioni filosofiche. Questo spiega come il Perini, con sentimenti religiosi cattolici apertamente professati, dovesse parere un pesce fuor d'acqua in mezzo a quegli altri cospiratori che, o non si erano mai proposti problemi d'ordine religioso, o, propostiseli, certo — come F. C., e possiamo asserirlo — li avevano risolti nel modo più assoluto in favore della dottrina materialistica. F. C. diceva che a questo mondo bisogna sempre compiere assolutamente il proprio dovere, perchè questa è la legge fondamentale della vita, onde è resa possibile la libertà di se e d'altrui; ma quanto al mondo di la, alla divinità, all'eternità dello spirito, non offendeva chi credeva in tutto ciò, ma per contro proprio diceva: « Andate là, sono tutte belle trovate dei preti per la loro bottega! »

Così pensavano, con lui, nella cella di sant' Agnese il Farnè

« Così, in quella cameretta in quattro, tre soli eravamo d'accordo; ma Perini era però rispettato nelle sue debolezze, ed egli stimava noi.

---

ed il Bonafede-Sabatini; ed è facile comprendere il disagio del buon Perini.

Di Gaetano Farnè tutto quanto abbiamo potuto raccogliere abbiamo detto a pag. 265 a 267.

Il *figlio del colonnello Bonafede* era il condetenuto Luigi Sabatini Bonafede, nato in Civitavecchia il 15 maggio 1828 da un Sabatini romano e da Carlotta Pizziconi piacentina. Il padre Sabatini, sottotenente nell'esercito pontificio, morì che il Luigi aveva appena venti mesi; e la vedova nel 1831 sposò il cesenate colonnello Marc' Aurelio Bonafede, onde il secondo casato al Luigi. Questi fu avviato da principio per la carriera ecclesiastica, ma l'animo ardito, le aspirazioni generose, il carattere fiero lo spinsero nella carriera militare, ed a 14 anni era già cadetto nei dragoni a Bologna. I moti di Savigno del '43 ed il contegno del governo pontificio; i conflitti fra il colonnello Bonafede suo padrigno, vecchio soldato di Napoleone, e l'astuto e malizioso colonnello Freddi dei gendarmi, eccitarono nell'animo del giovine i sentimenti più generosi; sì che gli elementi retrivi lo avevano in sospetto, e, con la morte del padrigno, egli fu più esposto alla guerra sorda di chi subodorava già in lui un ribelle. Venuto il '48 partì col reggimento per la guerra del Veneto, ma lo squadrone suo mai si trovò al fuoco, e non capitò a lui, per quanto anelasse di segnalarsi, ciò che accadde al suo minor fratello, Vincenzo, cadetto pure nei dragoni, segnalatosi il 9 maggio presso Cornuda.

Il Luigi però, promosso sottotenente, si distinse nella campagna di Roma, contro i napolitani, e combattè brillantemente nel '49 contro i francesi. Cadde la Repubblica, e cominciarono i guai. Luigi, che aveva guadagnate le spalline servendo la causa della libertà, fu retrocesso cadetto, nè vollesi accettare la dimissione ch'egli aveva chiesta. Più, il tribunale di Censura, condannollo, per la tenuta condotta politica sotto il governo provvisorio e sotto la Repubblica, ad un turno di preterizione negli avanzamenti. Egli, a soli 22 anni, vedevasi troncato l'avvenire, ma non esitò: ridomandò il congedo, l'ottenne, e, nel momento in cui la depressione degli animi nello Stato Pon-

« Così in apparente armonia passò lentamente il tempo, e si arrivò al mese di novembre 1854.

---

tificio e in tutta Italia era grande, e la reazione infieriva, egli cercò il mezzo di campare la vita nell'arte del canto, dotato com'era di gusto musicale e di buona voce di baritono, e riuscì. Ma, in mezzo alle difficoltà ed alle soddisfazioni della discreta carriera artistica, fu cospiratore per l'indipendenza nazionale; e sebbene nel periodo acuto del 6 febbraio '53 egli fosse a debuttare col *Don Pasquale* nel teatro di Cotignola, tornato il 10 febbraio a Bologna, quando ogni idea di tentativo rivoluzionario era tramontata, non sfuggì all'occhio della polizia; il 27 febbraio fu arrestato; fu gittato nelle carceri di sant'Agnese, fu torturato con 18 colpi di bastone durante un interrogatorio che durò due ore, accusato di essere uno dei capi-centuria nell'ordinamento della Società Nazionale mazziniana.

Anche suo fratello Vincenzo ebbe troncata, dopo il '49, nella stessa guisa, la carriera militare; si volle poi arrestarlo nel '53 e riuscì a fuggire. Luigi invece, rimase nelle carceri di Sant'Agnese fino al 18 gennaio 1855.

In quei dolorosi drammi politici la ferocia dello straniero inquisitore cercava di colpire nell'onore coloro che non riusciva a convincere di colpe punibili a norma delle notificazioni severe e del codice penale. Così, contro il Sabatini furono, dall'assolutoria ottenuta, alimentati sospetti di debolezza durante le torture dell'istruttoria e di compiacenze verso la polizia indagatrice. Egli con attestazioni di uomini come Gaetano Farnè, sfatò le calunnie; poi, non senza difficoltà, riprese la carriera teatrale. Nel 1859-60 cantava al teatro di Smirne, ed essendo unico baritono sulla piazza, non potè lasciare la scena per i campi di battaglia, per non far precipitare i compagni d'arte e l'impresa in gravi danni. Fece la propria beneficiata a totale beneficio dei volontari che partivano per l'Italia; poi, scosso, irritato all'annunzio della pace di Villafranca, rinunziò ad una scrittura pel teatro di Sira, e corse ad arruolarsi con Garibaldi, in Sicilia, come semplice soldato. Vincenzo Caldesi e Bovi gli offrirono gradi, non li volle; fu promosso sergente, poi sottotenente, dopo fatti d'armi nei quali si distinse. Dalla Sicilia passò sul continente, e il 1 ottobre 1860, nell'attacco di Capua, cadde colpito da una fucilata alla spalla destra, mentre a ca-

« I miei compagni di sventura per detto mese avevano in mente di fuggire dalle prigioni d'accordo con altri detenuti politici chiusi nel quartiere dell'Annunziata; ma

---

vallo, rianimava i propri soldati alla pugna. Trasportato a Napoli, non potè sopravvivere alla grave ferita. Si disse che il cruccio di essere stato sospettato nella sua condotta di cospiratore contribuisse a spingerlo, disperatamente, alla ricerca di morte eroica; altri volle dire che cercasse di espiare così le passate debolezze. F. C. parlò sempre con affetto di lui. F. C. era stato forte fino alla morte di fronte alla tortura austriaca, ma non profferì mai, tranne che a carico del Neri, sillaba di rampogna pel Sabatini o per altri compagni. « — In mano a quei *barbari* — soleva dire — quale virtù non avrebbe ceduto fra i terrori, i dolori e gli inganni indicibili? » Così, quando nell' '84-'85 una polemica settaria sciagurata, da taluni che poco avevano sofferto, e meno poscia avevano fatto, fu promossa contro Luigi Castellazzo per la sua condotta nel processo politico di Mantova, F. C. approvò vivamente le ragionate difese di chi, nulla togliendo alla verità, volle spiegata la condotta del Castellazzo, e se il giurì dal Castellazzo accettato, si fosse costituito, F. C., che era passato per quelle torture fisiche e morali, avrebbe voluto — e lo chiese — farne parte, per portarvi il voto di chi aveva provato, fino quasi alla morte, lotte e dolori la resistenza ai quali è uno dei problemi più complessi non solo di morale, ma di psicologia e di fisiologia.

Quanto all'avvocato *Alfonso Perini*, era nato non a Comacchio, ma a Cervia, il 16 marzo 1821, da Paolo e da Luigia Monti. Giovanissimo laureossi in legge nell' università di Ferrara, e sperava di potere recarsi a Roma a farvi pratica legale presso il rinomato monsignor Muzzarelli, amicissimo del padre suo, quando, sospettato d' intelligenze coi cospiratori per i moti del 1843, fu precettato a non muoversi da Comacchio, dove aveva il domicilio, sotto comminatoria di un anno di detenzione. Prosciolto da questo vincolo per l' amnistia di Pio IX del luglio 1846, rinunziò a recarsi a Roma, perchè in Comacchio, dov'era docente belle lettere nel seminario arcivescovile, lo vollero titolare di una cattedra, che poi non fu eretta, di istituzioni civili ed economiche, e lo prescelsero aiutante del battaglione civico. Nominato nell' ottobre 1848 governatore supplente di

nelle prigioni sempre si parla di fuga, poi all'atto pratico si presentano delle grandi difficoltà.

« In fatti essi non si trovarono d'accordo.

Comacchio, tenne la gratuita carica fino al marzo 1849, quando dal ferrarese Carlo Mayr, allora ministro per gl'interni della Repubblica Romana, fu inviato governatore a San Ginesio, nelle Marche, ottenendo dal governo delicati e difficili incarichi. Resse poi la provincia di Spoleto e fu emissario di Garibaldi nelle Marche e nelle Romagne per suscitarvi un rivolgimento che l'avvenuta forte occupazione austriaca rese impossibile.

Ritiratosi, caduta la Repubblica, a Comacchio ancora, attese cautamente, ma con zelo, al lavoro di cospirazione; ma la notte del 30 novembre 1852 vi fu arrestato, e fu tradotto a Ferrara, coninvolto nel processo finito il 16 marzo 1853 con le fucilazioni di Succi, Parmeggiani e Malagutti e con altre condanne gravi; poi tradotto a Bologna e coinvolto nel processo nel quale anche F. C. era implicato; e con la sentenza 4 febbraio 1854 letta ai detenuti il 18 gennaio 1855, fu condannato a venti anni di galera, commutati in sei, che scontò in Civita Castellana ed in Paliano, ottenendo un condono di cinque mesi, ed avendo ottenuto, preventivamente, che si computasse a di lui favore anche la detenzione sofferta in periodo d'istruttoria; tutto questo per speciale intercessione del padre Pier Gaetano Feletti dell'ordine de' Predicatori, consapevole dello zelo religioso sempre ingenuamente e palesemente professato dal Perini.

Uscito di carcere alla fine del 1856, fu confinato a Comacchio, con divieto di recarsi in Roma e Comarca sotto comminatoria di un anno di detenzione; e in Comacchio accortamente continuò a cooperare all'opera di redenzione, la cui alba spuntò il 16 giugno 1859. In quel giorno Alfonso Perini ebbe pieni poteri dalla giunta provvisoria di governo di Bologna per Comacchio e Codigoro; poi passò a reggere la sotto-intendenza (sotto-prefettura) di Lugo; fu per Comacchio deputato all'assemblea nazionale dei Popoli delle Romagne in Bologna; poi, organizzandosi il governo nazionale nell'Emilia, intraprese regolarmente la carriera amministrativa, sotto-prefetto a Mirandola, a Castelnuovo di Garfagnana, a Gaeta (dove si distinse nel reprimere il brigantaggio) a San Severo nelle Puglie (dove resesi benemerito durante l'epidemia colerica del 1865); poi con-

« Io non era a parte di quel piano, perchè, quando fu concretato, mi trovava all'ospedale degli Abbandonati.

« Non riuscì che a Stanzani e Minarelli di fuggire dall'Annunziata, segando l'inferriata, rompendo la buffa ed approfittando di una notte oscura e piovosa di quel novembre. [1]

---

sigliere delegato reggente la prefettura di Arezzo, ed in fine in missione a Comacchio come sotto-prefetto, con incarico di regolare il trapasso dal Governo al Municipio dell'Impresa Valli di Comacchio, 1867; poi a Rocca San Casciano, alle prefetture di Modena e di Roma, assaporando pur egli le amarezze di politiche inimicizie e di partigiane calunnie. Ritiratosi nel 1878 a riposo, ritornò a Comacchio e vi riprese l'esercizio dell'avvocatura; e mentre cominciava a riparare ai danni di un'esistenza laboriosa e travagliata, fu colpito da colera in Magnavacca (frazione di Comacchio) e soggiacque il 29 agosto 1886.

Il figlio suo, Gaetano Perini, dedicò alla cara memoria paterna un opuscolo biografico (Modigliana, tipografia fratelli Valgimigli, 1887, pag. 29) corredato d'interessanti documenti e riboccante di affetto figliale.

[1] La fuga di Minarelli e Stanzani
narrata da Filippo Stanzani

Sulla fuga di Filippo Minarelli e di Filippo Stanzani dalle carceri dell'Annunziata, (a) corsero molte dicerie fra i detenuti politici onde erano piene nel 54 le carceri di Bologna.

Su questa fuga anche la signora Carolina Bonafede Sabatini Pizziconi nelle citate *Memorie Biografiche* intorno al figlio suo Luigi, a pag. 54 così si esprime: « Fuggiti essendo dalle carceri « dell'Annuziata due detenuti politici, tre giorni dopo s'intimava « ai serventi che recavano il consueto vitto ai prigioni, di ritornarlo alle loro case, aggiugnendo stretto divieto di non « riedere mai più a quella volta. In tale incontro, gli austriaci, « fosse per incutere timore, o fosse per prender tempo a deli- « berare, tennero per alcuni giorni tale un silenzio intorno ai « detenuti politici, che aveva qualche cosa di misterioso. Mille

---

(a) Le carceri dell'Annunziata erano fuori porta S. Mamolo (ora D'Azeglio) nei locali ora adibiti a laboratorio pirotecnico militare.

« Quella fuga provocò forti rigori per i detenuti rimasti.

« Per ordine superiore fu messa una sentinella dentro ciascuna camera.

« timori sorgevano nei parenti, mille sospetti, mille dubbi, e
« fino la temenza che li avessero strascinati in qualche fortezza
« del quadrilatero. Gli uditori austriaci, d'ordinario civili nei
« modi, ed anche compiacenti per quanto lo comportasse l'uf-
« ficio loro, rispondevano allora con frasi sì dubbie e tronche
« che agghiacciavano il cuore.... Vincenzo Sabatini Bonafede
« bramoso d'avere notizie del fratello, recossi in traccia di
« qualche uditore; si avvenne in uno il cui linguaggio lo ac-
« cusava nato sulla Veneta Laguna, e lo richiese del favore di
« far tenere qualche moneta, ch'egli era pronto a depositare,
« al suo fratello Luigi, perchè all'infelice non avesse a mancare
« di che cibarsi. Costui dando di spalle sgarbatamente rispose:
« *Se non ha da mangiare, crepi!*

« Vennero quindi varie madri, e mogli alla determinazione
« d'invocare la mediazione del senatore di Bologna, allora mar-
« chese Guidotti, per aver contezza dei loro cari: ma il Guidotti
« rispose: *Non voglio compromettermi in faccia al governo inte-*
« *ressandomi per persone che non furono sudditi fedeli!* »

Situazione simile creata ai detenuti ed alle loro famiglie dai rigori estremi messi in opera dall'autorità austriaca dopo la fuga di Minarelli e Stanzani, contribuì certo a far scaricare sui fuggiaschi — che poi furono riarrestati — critiche, censure facili in quei momenti.

Filippo Stanzani, fino dal 28 aprile 1880, al prof. Raffaele Belluzzi, direttore ed ordinatore solerte del grazioso Museo del Risorgimento Italiano in Bologna, consegnò, *perchè ne facesse l'uso che volesse*, una memoria autografa sulla fuga sua e di Minarelli dalle carceri dell'Annunziata il 10 novembre 1854. Sono 24 pagine scritte in carta ordinaria, formato commerciale, ingiallita dal tempo, giacchè lo Stanzani le scrisse nel giugno 1855 nella Darsena di Ancona, dove espiava la pena inflittagli.

Riassumiamo fedelmente la sua memoria autografa.

*
* *

Egli comincia con lo spiegare psicologicamente come sorga il desiderio tormentoso di rompere i propri ceppi in chi, pur

« Immaginarsi la nostra sorpresa, giacchè noi nulla sapevamo dell' accaduto.

« Verso mezzogiorno, nell' ora che ci portavano quel poco di pranzo che ci veniva mandato da fuori per cura

---

amando i principi pei quali soffre, è sottoposto a prolungate vessazioni che vincono la forza delle sofferenze.

Stanzani Filippo era nelle carceri politiche di sant' Agnese e Minarelli Filippo in quelle dell' Annunziata; tenevano corrispondenza segreta fra loro, onde si strinse la loro amicizia nella comune sventura. Il 30 novembre 1853 fu lo Stanzani tramutato nelle carceri dell' Annunziata; ma solo nel giugno 54 potè parlare per la prima volta a viva voce con Minarelli, stato posto in castigo in una segreta che, per combinazione, era dirimpetto a quella occupata da Stanzani. Si scambiarono l' idea dell' evasione, e intanto decisero di adoperarsi per ottenere di essere collocati insieme in una medesima cella. Addussero il pretesto di potere studiare il francese insieme per un' ora al giorno; l' uditore acconsentì a farli stare insieme stabilmente. Uniti, concretarono il piano d' evasione, calcolando di potere andarsene per un vano del soffitto, d' onde, per un finestrotto che metteva sul tetto della cucina militare, sarebbero giunti sino al muro di cinta, dal quale saltando giù si sarebbero trovati liberi nella via.

Stanzani, informò la propria moglie, alla quale chiese i mezzi per effettuare il piano. La signora Stanzani s' intese con la signora Minarelli, e le due donne, timorose del peggio, fecero le loro obbiezioni ed avvertenze. Stanzani le vinse, e dopo pochi giorni potè ricevere un pezzo di sega, un poco di gesso e calce bianca. La sorveglianza era continua, visite nella cella; sentinella alla porta che, da un finestrino, guardava costantemente dentro; perquisizioni nei due paglierieci, nelle due seggette, sotto i letti; ma l' esperienza dei carcerieri è sempre vinta dall' acuito ingegno dei detenuti tormentati.

La perforazione, nella volta del soffitto, di un quadrato bastevole a lasciar passare una persona, era già stata compiuta in venti giorni di difficile lavoro, dissimulato con astuzie infinite; ma ecco che Stanzani e Minarelli furono separati. Quella cella loro fu data al Fabbri, trasportato da Sant' Agnese all' Annunziata; Stanzani fu messo in cella con Cervellati, e Minarelli in altra

delle nostre famiglie, ecco un ufficiale austriaco entrare nella camera ed obbligarci ad uscire, per farci andare nel cortile del passeggio.

« Cosa già straordinaria questa, per se stessa; ma a

---

cella con Gibelli. Immenso il dispiacere, e più il timore che il taglio fatto nel soffitto fosse scoperto; ma a meglio dissimularlo provvide un operaio amico — venuto, con altri, a fare l' imbiancatura estiva di quelle caserme-prigioni.

Stanzani e Minarelli ripresero il lavorio per essere riuniti; e nell' agosto 1854 vi riuscirono, mentre Cervellati e Gibelli furono ricondotti a Sant' Agnese. La nuova cella aveva il soffitto più basso che l' altra, ed il lavoro di perforazione fu ripreso più vantaggiosamente, e fu compiuto.

Striscie di lenzuoli, e fili tirati fuori dai paglierieci e dai cuscini servirono a fare delle corde, una di dodici e l' altra di sette braccia. Tutto era pronto; il tetto era stato ispezionato; e non si aspettava, da molti giorni, che una sera di pioggia, per fuggire. Ci voleva la pioggia perchè, questa cadendo, la sentinella che era nel cortile sarebbe stata dentro la garretta; e nella strada ad attendere i fuggiaschi doveva, per accordo con le loro mogli, trovarsi Cesare Bosi, amico delle due famiglie (*a*) ed ascritto al partito rivoluzionario, ma non sospettato dalla polizia.

Ma ecco capitare un nuovo trasloco da una cella all' altra; in quella preparata per la fuga dovendo entrare il Fabbri, la cui cella era destinata al detenuto Signorini di Forlì.

La nuova cella era al pianterreno; aveva finestra con inferriata e buffa; guardava sul cortile dov' era un via vai continuo di soldati e di borghesi che andavano e venivano dall' esterno al bettolino della caserma. Tutto ben calcolato, il tenace Stanzani decise la segatura dell' inferriata. Per corrispondenza segreta Cesare Bosi mandò le sue obbiezioni in contrario, ma Stanzani resistette, e le mogli dei due detenuti mandarono tre seghe, due delle quali mute e della cera nera. Le seghe

---

(*a*) Fu poi ufficiale dell' esercito italiano; combattè, col grado di capitano nel 39° fanteria, sotto Roma, il 20 settembre 1870, e ferito gravemente ad un braccio nel giardino di villa Patrizi, morì all' ospedale dei Fate-benefratelli in Roma, il successivo 15 ottobre.

loro faceva comodo, per potere meglio visitare la roba da mangiare che ci veniva da fuori.

« Dopo due ore ci fu ordinato di rientrare in camera; e noi continuavamo ad essere sorpresi per questo nuovo ordine di cose.

---

erano già tutte tre rotte, e rimanevano ancora, dopo parecchi giorni, tre spranghe da segare. Un altro amico, Giuseppe Bassini, ora impiegato ferroviario a Torino, provvide dodici seguccie inglesi ed un coltello affilatissimo. In dieci giorni il maraviglioso lavoro, compreso il taglio della buffa tutt' intorno al didentro, lasciandola attaccata tutt' ingiro per lo spessore di un millimetro, da distaccarsi con un urto solo al momento della fuga, fu compiuto. Si aspettava una sera piovosa, oscura, e questa venne il 10 novembre 54.

L' ora, l' avemmaria, le 24 all' italiana. La ferriata fu presto mossa; ma la buffa che, in fondo, non era inchiodata ma incastrata nel muro, resistè. Oramai non si poteva più rinviare nulla. Stanzani scosse forte, il legno si ruppe con un colpo secco. La sentinella che era nel cortile si fermò. Fu un momento d' ansia indicibile. La sentinella tornò a riprendere il suo su e giù; la pioggia cadeva. Minarelli fu presto sulla finestra, saltò nel cortile, lo attraversò, uscendo dal portone passando in mezzo a quattro soldati del corpo di guardia che appena gli badarono. Poco dopo Stanzani fece la stessa manovra, salutò — dice egli — i compagni che erano alle finestre delle loro segrete, e raggiunse Minarelli nel viale fra porta San Mamolo (ora d' Azeglio) e porta Castiglione, e si abbracciarono. Erano liberi!...

Protetti dall' oscurità della sera, dalla pioggia, entrarono in Bologna per porta Santo Stefano, alle 7 e un quarto. Recaronsi dove attendevali Giuseppe Bassini con un parente di Minarelli, poi sopravvenne Bosi, e furono accompagnati in casa di Luigi Rabbi (già prenditore del lotto in Bologna) il quale li custodì e curò gelosamente e coraggiosamente, mentre pel loro arresto il governo austriaco ed il governo pontificio avevano messa una taglia di scudi romani 200.

Stanzani a questo punto si sfoga contro lo straniero persecutore; e si scaglia contro Enrico Kue di Presburgo, cadetto nell' artiglieria austriaca, fintosi d' accordo coi cospiratori, e fat-

« Nessuno poi riconosceva più il proprio desinare. La roba dell' uno confusa, mescolata con quella dell' altro!....

« Poi la sentinella lì, in camera, cambiata ad ogni ora, così di giorno, come di notte.

---

tosi loro delatore; ed esclama: « la mano che ti pugnalò ha compita la nostra vendetta! » (a)

Lasciarono Bologna il 30 novembre 54, venti giorni dopo la fuga, assistiti, da Bosi: il Minarelli vestito da donna, e Stanzani con finti mustacchi ed abiti altrui. Fuori Bologna andarono alla casa del bolognese Enea Vanni, dove passarono la notte, e l' indomani, accompagnati dal Vanni, in un biroccino, oltrepassarono il confine, entrando nel modenese e fermaronsi in casa di N. Arcangeli di Bazzano. Pagarono a Vanni scudi romani 9 e baiocchi 96 per pattuizioni con la persona che poi doveva trafugarli in Piemonte, e sempre guidati dal Vanni e preceduti dall' Arcangeli, per vie secondarie, poco battute, recaronsi ad un luogo, oltre il Panaro, dove dovevano trovare Ferdinando Cervi di Sassuolo, che doveva condurli in salvo. Questi non era all' appuntamento, e tardò molto a lasciarsi trovare, e sbucò finalmente fuori mentre essi, attendendo, avevano dovuto ricoverarsi in una stalla.

Il Cervi doveva condurli a Sarzana, confine piemontese, e gli versarono 44 pezzi da 5 franchi d' argento, oltre a 16 che aveva avuti prima dal Vanni, più le spese pei cavalli, pei biroccini, pel conducente, per un garzone e per una guida. L' indomani mattina, all' alba, si mossero. Erano in cinque, con un cavallo. Viaggiarono tre giorni per difficili sentieri di montagna, mutando guide, prima dal Cervi accordate. Il 4 dicembre 1854 scescero in Garfagnana, sulla strada maestra, guidati dal Cervi, che, lasciatili accovacciati, nascosti dietro un muro, andò in Fivizzano, paese di confine modenese allora, distante dieci miglia dalla piemontese Sarzana.

Il Cervi entrato a Fivizzano, per cercare un mezzo di tra-

(a) La diceria che il cadetto rivelatore Kue o Coen, del quale è menzione a pag. 273, fosse morto pugnalato, vicino a Trieste, era stata riferita ai detenuti da alcuni soldati ungheresi loro benevoli; ma non fu mai esattamente verificata ed accertata, nè noi abbiamo ora potuto venirne in chiaro.

« Ma pure, per quanto ci ispezionassero le cose venuteci da fuori, non scoprirono la corrispondenza clandestina, che a Gaetano Farnè veniva scritta su di un piatto

---

sporto, s'imbattè nel delegato politico, suo conterraneo, poliziotto zelante, dovuto già fuggire durante i moti del 48, e tornato, con la reazione, più accanito di prima. Costui chiese al Vanni dove andasse? — A Lucca, e parto subito. — Il poliziotto dissimulò, poi ordinò ai dragoni un appostamento sulla strada di Sarzana, perchè certo sarebbe passato di la il Vanni, cui avrebbero dovuto chiedere le carte e, se non le avesse avute in regola, avrebbero dovuto arrestarlo: ed intanto incaricò un suo fido di vegliare in Fivizzano sul Vanni. Questi accordossi con un vetturale, certo Giuseppe Lascai, che era confidente di polizia, il che Vanni non sapeva. Il Lascai s'impegnò per tre scudi di Milano di trasportare i due fuggiaschi, con biroccino e cavallo. La persona che teneva d'occhio il Vanni, interrogò subito il vetturale-spione, che rivelò aver combinato il trasporto di due compromessi politici sino al confine. L'appostamento pel loro arresto fu prontamente stabilito, e la forza, ad un punto della via, avrebbe dovuto sbucar fuori, al risuonare di tre colpi di frusta del Lascai.

Il Vanni, uomo interessatissimo, si portò dai fuggiaschi, recò loro vino e pane (giacchè erano ancora digiuni) disse di aver trovato cui confidarli, ma che egli restava a Fivizzano. Stanzani non voleva acconciarsi a ciò, sospettando male dell'allontanarsi del Vanni, ma costui, con un mondo di scuse, aggiunse che per farlo andare lui avrebbero dovuto dargli altro danaro, ed essi ne avevano poco. Acconsentirono di malavoglia. Venne il Lascai, volevano sedersi sul di dietro del biroccino, per potere in ogni caso, saltar giù lestamente, ma li rassicurò e li fece sedere sul davanti; fu tolta la sonagliera al giumento; girarono per una specie di via di circonvallazione attorno a Fivizzano; ma ad un certo punto il Lascai fece scoppiettare per tre volte la frusta e saltarono fuori tre dragoni del duca di Modena col loro brigadiere. Chiesero carte e nomi — Stanzani si disse Filippo Formaini e Minarelli si disse Gaetano Gregorini, privi di carte, essendo dei luoghi. Furono tratti in caserma, fu fatto verbale nel quale il vetturale-guida firmò come testimonio; furono perquisiti sulle persone senza risultato.

con gomma sciolta e poi seccata, che coll'alito veniva fuori, e si leggeva benissimo tutto; ed a Bonafede veniva, in bigliettini di carta velina, arrotolati ed insinuati

---

Furono tradotti alle carceri del paese. Stanzani, ultimo del gruppo, fece per fuggire, corse un tratto, inciampò, cadde, colluttò con un dragone, ma sopravvenutine altri, fu ripreso; ed entrambi furono rinchiusi in luride celle, separate, ma vicine, sì che potevano parlarsi. Vi stettero, orribilmente, dieci giorni, passati i quali, decisero di aprirsi col delegato politico, narrandogli tutto e sperando commuoverlo o corromperlo. Stanzani gli parlò primo; Minarelli secondo, ma colui non piegò.

Rinchiusi nelle celle, ripensarono a tentare la fuga; scoperto il loro intendimento, furono assicurati con catene.

Il 23 dicembre, ammanettati, sopra due biroccini, furono incamminati per Castelnuovo ne' Monti, nelle cui carceri sostarono; ed il 28 dicembre entrarono nelle carceri di Reggio Emilia, in una camera dov'erano vari detenuti imputati di reati per spirito di parte, e già informati della storia dei due fuggiaschi, corsa di bocca in bocca per tutte le carceri emiliane. Ivi ordirono un nuovo piano di fuga, ma la mattina del 29 furono subito tradotti a Modena, dove, nelle carceri disciplinari militari trovarono l'uditore austriaco Nicodèm, che subito volle interrogarli, sul come avessero avuto gli ordegni per fuggire. Risposero che non avrebbero detto nulla se non davanti ad un tribunale regolare. Furono bene incatenati; portati in cortile, fra soldati armati con armi cariche, e l'uditore li avvisò: *Guai se vi movete! E badate, che il primo colpo che cadesse sulla scorta sarebbe il segnale della vostra morte!...* Poi in due vetture coperte, una per ciascuno, con tre cacciatori austriaci dentro, e due a cassetta, partirono, dopo che l'uditore ebbe consegnato a ciascun caporale di scorta una pistola, con istruzioni date verbalmente in tedesco. Così viaggiarono, e, fra una selva di soldati, entrarono, verso mezz'ora di notte del 29 dicembre, nelle carceri dell'Annunziata, dove furono spogliati nudi e minutamente perquisiti alla presenza dell'uditore Friedrick. Messi insieme, incatenati, e con sentinelle dentro, nella cella dove avevano fatto i primissimi lavori per la fuga, furono tenuti a regime severissimo, crudele; volendosi sapere i complici avuti nella fuga. Stanzani fu anche bastonato sulla

dentro il manico vuoto di un tegame di terra cotta, turato il manico con uguale terra, così che pareva massiccio.

---

panca, e dopo la terza legnata raccontò ciò che credette meno dannoso, senza danno d'altrui. Minarelli non fu sottoposto a battiture per riguardo ad infiammazione, artificialmente procuratasi, dei vasi emorroidali.

Il 20 gennaio 55 furono tradotti a Sant' Agnese e messi in cella comune, ben sorvegliati; il 2 febbraio ebbero la lettura della sentenza; il 4 furono visitati dalle famiglie; il 5 cominciò anche per loro la *via crucis* per essere condotti alla casa di pena a scontarvi la condanna.

*
* *

Riferito il racconto della loro ardita ma non felice fuga, diamo qui le opportune notizie biografiche intorno a Filippo Stanzani ed a Filippo Minarelli.

Filippo Stanzani, come abbiamo detto a pag. 275, nacque a Bologna il 24 maggio 1832. Era figlio del caffettiere avente bottega di caffè molto frequentata sotto il portico del Pavaglione, negli stessi locali della ditta Zanichelli editrice di questo volume; era vivace, intelligente, attivissimo, e a soli ventuno anni era già ammogliato e padre di una figlia. Coinvolto nella cospirazione mazziniana, arrestato, processato, condannato — come abbiamo sin qui veduto — rimase a scontare la propria pena nelle carceri pontificie di Civita Castellana prima, poi di Ancona, d'onde uscì il 21 maggio 1857, quando Pio IX, accingendosi finalmente a visitare le Legazioni, dovette largheggiare, a prepararsi la via, con atti di clemenza. Ritornato nella sua Bologna, Stanzani si adoperò a trovarsi un'occupazione, e l'ebbe nel giugno 1858 entrando nelle ferrovie dell'Italia Centrale al servizio della costruzione della linea Piacenza-Bologna, che si inaugurò il 21 luglio 1859, proprio nel momento che Bologna e le Romagne eransi aperte, col facile rivolgimento del giugno, alla vita nuova dell'Italia risorta. Coi suoi precedenti, mercè una volontà forte e un'intelligenza robusta, rafforzata da discreta cultura, che egli si era formata da sè per bisogno intellettuale, accrescendola nei quattro anni di detenzione, Stanzani entrò nel personale delle stazioni, vi fece ottima prova, ed oggi è capo-divisione del ser-

« Letta quella corrispondenza, venimmo in chiaro di quanto era accaduto, cioè la fuga dei due; d'onde le nuove disposizioni prese per i rimasti e quelle che verrebbero di seguito.

---

vizio centrale del movimento e traffico del 1° compartimento delle strade ferrate del Mediterraneo, in Torino.

Come ci ha narrato Giuseppino Marchi nel suo bizzarro opuscolo, ed abbiamo riferito a pag. 290, nel 1859 Filippo Stanzani era vice-capo stazione in Bologna; e quivi d'accordo coi migliori patrioti, d'intelligenza con Mazzini, (a) con Garibaldi, con Bertani — nel cui carteggio nel Museo del Risorgimento in Milano è molta corrispondenza con lo Stanzani — fece parte del Comitato di Provvedimento, inteso ad impedire che il movimento nazionale fosse ancora ritardato e sviato, e rese segnalati servigi alla causa nazionale. Fondò il *Corriere del Popolo* diretto dal dott. Andreini.

Dai primi gradi della carriera ferroviaria, con volontà, energia, fermezza, giunse ad alti gradi. Quando era ispettore del movimento, ebbe a scortare più volte il treno reale di Vittorio Emanuele, che diceva: « — Chi è che ci guida?.... il ca-« valiere Stanzani?.... Un repubblicano antico!... Va bene, va « bene.... Viaggeremo sicuri! » Ed offriva sempre uno sigaro ed una stretta di mano allo Stanzani, cavaliere mauriziano dal 1874, e commendatore della corona d'Italia dal 1881.

Egli è là, lo Stanzani, a Torino, vigoroso, vibrante come tutti gli uomini della generazione che diede alla patria giovinezza, sangue, avere e vita — memore di fatti, di tempi, di amici (fra i quali F. C.) sui quali le giovani generazioni, cresciute in tempi troppo facili, faranno bene a studiare, ad indagare, a meditare.

Filippo Minarelli, il compagno di fuga di Stanzani, era nato a Bologna l'aprile del 1818; e fatti gli studi preliminari, era stato ammesso alla contabilità legatizia retta da suo zio, il cavaliere Angelo Minarelli. Entrò giovanissimo nella *Giovine Italia;* fu consapevole ed aiutatore dei moti del 1843; e nel 1848 partecipò col battaglione *Unione* alla campagna nel Veneto, poi

---

(a) Nei *Documenti e Giunte* diamo una bella lettera di Giuseppe Mazzini scritta l'agosto 1860 a Stanzani, e alcune note di Bertani.

« La sera susseguente, ad ora già tarda, entrò nella nostra camera l'uditore Friedrick.(1) Noi eravamo coricati.

« — Si alzino, signori — disse egli; e, avvicinandosi al mio letticciuolo, aggiunse: — e lei si cuopra bene! »

« A questa espressione di premura a mio riguardo mi immaginai che si trattasse di un cambiamento di carcere, nella stessa Bologna. Altri di noi parlavano già di trasloco nella fortezza di Ferrara o in quella di Man-

---

alla difesa di Bologna dell'8 agosto 48. Un rapporto di polizia sul conto di lui dice che nel 1849, trovandosi impiegato nel comune di Monzuno (circondario di Bologna, mandamento di Lojano) agì in favore dei repubblicani, come segretario comunale. Con la restaurazione papale tornò in Bologna, nella contabilità legatizia; ebbe presto la parte che abbiamo già vista nell'organizzazione della cospirazione mazziniana, nella quale portò il proprio spirito d'intraprendenza ed anche un pochino di eccessiva inframettenza personale, propria del suo temperamento. Onde qualche gelosia con altri egregi in Bologna. Arrestato fra i primi nel febbraio 1853, condannato, trasferito a Civita Castellana, a Paliano, uscì libero il 1° aprile 1861, quando il momento di rendere servigi alla patria in campo era passato. Le qualità amministrative dell'antico *smarangiotto* della cospirazione bolognese, gli valsero un impiego nella direzione delle carceri in Milano, d'onde passò più tardi alle carceri di Termini in Roma, poi alla vice-direzione delle carceri di Chieti, e — tanta è la vicenda dei casi nel mondo! — direttore della casa di pena in quel castello di Paliano dove era stato sei anni prigioniero; e dai palianesi si fece così ben volere che, collocato a riposo, rimase a vivere in Paliano, dove fu giudice conciliatore, consigliere comunale, sindaco, e vi morì vivamente rimpianto ai primi del settembre 1889.

(1) Gli uditori addetti all'I. e R. giudizio statario in Bologna erano quattro e cioè: l'*uditore stabàle*, maggiore Franz Siess; il capitano Ludovico Grantsàk, specialmente incaricato delle istruttorie criminali politiche e nato apposta per fare l'aguzzino; e gli uditori soprannumerari di terza classe, Giovanni Friedrick, abbastanza ragionevole ed umano, ed Ugo Nicodèm, dalle apparenze molto burbere, ma, nella sostanza, non malvagio.

tova; chi vedeva in un modo, chi in un altro, nè mancava il pessimista che prevedeva la fucilazione.

« Io non credevo questo, ed era tranquillo.

« L'uditore Friedrick, che era uscito, ritornò più tardi, facendo entrare due detenuti, per noi nuovi, e facendo uscire due di noi.

« Chiedemmo, naturalmente, informazioni ai nuovi venuti, che dissero provenire dalle carceri politiche del quartiere dell'Annunziata ed il mutamento essere causato dalla fuga dei due, Stanzani e Minarelli.

« Il tramutamento durò in Sant' Agnese tutta la notte; io fui uno degli ultimi tramutati.

« Collocato nel furgone militare, vi trovai due soldati a carabina montata. Poca luce mandava una lanterna attaccata al cielo del furgone. Eranvi altri quattro compagni, Carlo Marchignoli, Gnudi e Gibelli, di Bologna, e Carlo Canetoli di Corticella (Bologna), tutti quattro coinvolti nel processo politico pel quale io pure era inquisito.

« Essi provenivano dal quartiere dell'Annunziata.

« Chiusi in questo furgone, cinque detenuti e due soldati ed il conduttore, si partì senza conoscere la nostra destinazione, e vi era divieto di parlare.

« Pure io mi rivolsi ai soldati, chiedendo se sapevano dove andavamo.

« — No! — risposero; e tutti due aggiunsero: — zitto! non parlare!

« E noi, tutti cinque, zitti.

« Dopo mezz'ora circa di viaggio, perchè si andava quasi di passo, essendo il furgone scortato da soldati a piedi, il furgone austriaco si fermò di fronte ad un gran portone, ed apertosi questo, entrò e si fermò in un gran prato.

« Ecco subito, davanti a noi, l'uditore Friedrick, il quale ci dice:

« — Signori, sono nelle carceri della Carità. [1] Qui troveranno i letti di altri detenuti coinvolti nel loro pro-

---

[1] In via San Felice, al n. 68, di fianco alla chiesa parrocchiale di Santa Maria della Carità.

cesso; e quegli altri per una sola notte dormiranno nei letti di loro; ma domani ciascuno riceverà la propria biancheria. »

« Ordinò poi al profosso di suddividerci nelle camere ed in una fummo messi tutti insieme Marchignoli, Gnudi, Gibelli, Canetoli ed io.

« Eravamo appena a posto, che l'uditore Friedrick rientrò a fare questa predica:

« — Signori, vi avviso di stare ben disciplinati, e di non aprire le finestre, nel qual caso le sentinelle hanno ordine di tirare!... Il profosso ha ordine di darvi udienza e di venire a far rapporto a noi per quanto aveste di bisogno!... »

« La mattina dopo, secondo ciò che aveva detto quell'uditore, ci furono portate le nostre robe nella nostra nuova prigione.

« Quì fummo trattati con molta severità; avevamo una sola ora di aria al giorno, ed il vitto della comunità; benchè fosse un vitto migliore di quello che ora si da nelle carceri del governo italiano, *liberale*, così chiamato. Dico questo perchè ora si da un solo vitto nelle carceri tanto al *reo* quanto al solamente *imputato*, mentre per logica e giustizia, ai nostri tempi il semplice imputato, fin che non era condannato, aveva un vitto di grasso, e solo quand'era condannato passava al vitto di galera.

« Mi dispiace di dover fare questa lode alle passate tirannie, ma pure, dove umanità regna, bisogna riconoscerlo con franchezza (1).

« Nelle carceri della Carità potemmo vedere monsignor Grassellini, commissario straordinario, stato mandato da Roma come rappresentante supremo del governo papale nelle quattro legazioni di Bologna, Ferrara,

(1) Federico Comandini, uscito di carcere, fu per più anni membro della commissione municipale per la visita delle carceri mandamentali in Cesena; si adoperò a migliorarvi la sorte dei detenuti, e potè fare confronti, sul più e sul meno, fra il passato e il presente sistema.

Ravenna e Forlì. Egli ogni mese visitava i carcerati, ed entrava nelle camere dei detenuti per reati comuni, e regalava a costoro un cucchiaio di tabacco da naso a testa. Anche a noi faceva lo stesso regalo, ma da noi, politici, non entrava, ed essendo le nostre camere al pianterreno, ci faceva dare il tabacco dalla finestra, e noi ne ridevamo.

« Da quelle finestre molto si vedeva, senza esser visti. I miei compagni, avendo vista migliore della mia, meglio vedevano. Ricordo lo spettacolo inumano avutosi nel cortile di quattro poveri soldati che, in presenza di due compagnie di truppa armata, furono collocati ciascuno su di una panca, e furono loro dati 30 o 40 colpi di bastone per ciascuno. I poveretti urlavano; e noi sapevamo qual'era il dolore di quel barbaro trattamento. (1)

« Rimanemmo due mesi rassegnati ai rigori della Carità; passeggiando, calmi, uno per volta, un'ora del giorno, nel prato della Carità; e passando il resto del tempo nelle nostre camerette, abbastanza sane, aspettando l'ora in cui venissimo a conoscere la nostra sentenza.

« In fatto una mattina del gennaio 1855 (2) fummo chiamati davanti al tribunale militare, nello stesso locale

---

(1) Questa solenne bastonatura di quattro soldati è probabilmente la medesima (vedi pag. 373) accennata dal senatore Gaspare Finali nella sua ricordata prefazione al volumetto *Carlo Alberto, Canti* di A. Finali, da noi ripetutamente citato.

(2) La lettura della sentenza seguì precisamente la mattina del giovedì, 18 gennaio 1855, e fu letta agl'imputati, chiamandoli davanti all'I. e R. giudizio statario, che si trasferiva all'uopo nelle varie caserme-carceri dove trovavansi, in gruppi di cinque o sei per ciascuna carcere, avendosi voluto evitare di concentrarli tutti trentadue — che tanti erano gl'inquisiti contemplati da quella sentenza — in un solo locale.

Nel citato opuscolo *Memorie biografiche* dettato a ricordanza del figlio suo Luigi dalla signora Sabatini-Bonafede, a pag. 62-63 si legge: « ..... Attendevasi che Roma deliberasse intorno alle sentenze pronunciate da giudici austriaci contro tanti sudditi pontifici; ma già da sei mesi si attendeva invano; quando Radetzky, stanco del gemito di tante famiglie, ordinava che fossero

della Carità. Il tribunale era composto di un maggiore, di un capitano, di un tenente, di un sergente e di un

---

pubblicate quelle condanne a seconda era già stabilito. Il 18 gennaio 1855 adunque, in un'aula della caserma di sant' Agnese, l'uditore in capo austriaco, in presenza di molti altri ufficiali di stato maggiore, dopo le usate formalità, faceva leggere a molti detenuti, fra cui al Sabatini-Bonafede, rei convinti e confessi di cospirazione contro lo stato pontificio, la condanna, etc. »

Documenti che provino che le sentenze dell' I. e R. giudizio statario venissero spedite, per averne una deliberazione almeno consultiva, al governo di Roma, noi non ne abbiamo trovato; mentre abbiamo trovato documenti dai quali risulta che, a processi finiti ed a sentenze pronunziate e lette agl' inquisiti, il commissario straordinario pontificio in Bologna, monsignor Grassellini, ne riceveva dall' I. e R. governo civile e militare austriaco dettagliata relazione, che esso Grassellini rimetteva al cardinale Antonelli, segretario di stato a Roma.

Però la diceria che sulle sentenze già formulate e non notificate agl' inquisiti, si attendesse dall' uditorato austriaco il parere consultivo di Roma, era accreditata presso le famiglie degl' inquisiti, alle quali doveva parere strano che il governo dello stato cui gl' inquisiti appartenevano dovesse non avere parte alcuna nella compilazione di quelle sentenze; diceria avvalorata anche dalle risposte che certi ufficiali austriaci, interrogati, solevano dare per sgravare sè ed il proprio sistema: « — Tutto è stato mandato a Roma! »

Quanto all' intenerimento di Radetzky per l'attesa molto lunga delle famiglie degl' inquisiti, è un' altra diceria fatta correre dagli austriaci, che, nello Stato Pontificio, miravano sempre ad ingraziosire sè nell' opinione pubblica, buttando ogni peggiore responsabilità sul governo papale, che disprezzavano.

Certo è, invece, che gli avvenimenti generali d' Europa, le complicazioni per la guerra di Crimea — onde la politica della Russia di fronte all' Austria spinse questa ad avvicinarsi all' Inghilterra ed alla Francia, delle quali era oramai alleato il Piemonte — concorsero a consigliare all' Austria di mitigare la propria politica di repressione negli Stati Pontifici e di liquidare ivi rapidamente i processi politici pendenti e, al più presto, l' occupazione militare, che cessò nelle Legazioni l' anno successivo, nell' ottobre, rimanendo limitata alle piazze di Ancona e Bologna.

caporale, coll'intervento dell'Uditore, capitano Grantsàk, esaminatore, processante, contestatore ed anche incaricato di comunicarci la sentenza di condanna.

« I detenuti presenti erano la signora Anna Zanardi-Grassetti, Marchignoli, Gibelli, Gnudi, Canetoli ed io.

« I componenti il tribunale militare si alzarono in piedi, con la mano destra al capo, facendo una preghiera in tedesco davanti ad un Cristo che avevano sul tavolo con quattro lumi accesi.

« Terminata tale preghiera, che fu breve, l'Uditore ordinò l'ingresso di un picchetto di soldati, e noi sei detenuti ci misero in mezzo.

« Ciò regolato, l'Uditore fece il nostro appello; poi passò alla lettura della sentenza in tedesco, meno nella frase *condannati alla pena di morte colla forca!*

« Io dissi al mio vicino: — « Se c'impiccano faremo delle brutte bocche.... ma vedrai che non c'impiccano!.... »

« In fatti, dopo un cinque minuti di pausa, durante i quali l'Uditore ci stette guardando ben bene in viso a tutti, lesse le commutazioni delle pene per ciascuno.

« La mia condanna a morte fu commutata in sei anni di prigione in ferri. [1]

---

[1] SENTENZA

Che in base all'inquisizione incamminata per ordine dell'E. I. R. Governo Civile e Militare ed alle leggi eccezionali vigenti per lo stato d'assedio venne messa a voti unanimi dall'I. R. Consiglio di Guerra legalmente radunati nei giorni 25, 27, 28, 30, 31 gennaio ed 1, 3 e 4 febbraio 1854. (*a*)

Dalla suaccennata inquisizione risultò che fin dall'anno 1850 e nei susseguenti anni sotto la direzione del famigerato Giu-

---

(*a*) Questa *sentenza* è rimasta sin qui inedita; l'Austria governante nelle Legazioni non la fece pubblicare mai. Ne fu trovata copia nella posizione n. 19 delle carte di protocollo segreto del commissariato straordinario pontificio in Bologna, anno 1855; e tale copia fu esposta nella mostra del Risorgimento in Torino, il 1884, a cura del signor Giovanni Papa, allora vivente, 14° dei contemplati in essa sentenza.

« La notte dal 22 al 23 gennaio 1855 l'uditore Friedrick entrò nella nostra cameretta in unione a dei gendarmi

---

seppe *Mazzini* e consorti in Londra, non che dal Comitato centrale rivoluzionario in Roma ebbe vita e si organizzò formalmente nelle Legazioni una Società Segreta Repubblicana, democratica, composta nell'ultima sua organizzazione di un Comitato succursale dal Metauro al Po con residenza in Bologna, e di altri Comitati dipendenti denominati Consiglio del Reno, Legioni, Coorti, Centurie, Squadre, Squadriglie ed affigliati, la quale società tendeva ed aveva già in grandi proporzioni approntato i mezzi allo scopo di spargere l'avversione contro il legittimo Governo dello Stato Pontificio e le Autorità costituite dello stesso, di tenere agitata la popolazione, di propagare col mezzo della stampa clandestina, con scritti incendiari e con Emissari i principi democratici, di raccogliere denari, armi e munizioni per la sommossa e di sedurre II. RR. soldati allo spergiuro, onde poscia irrompere contro la forza militare, attaccando le II. RR. truppe ausiliari, abbattere il legittimo Governo di S. Santità sostituendovi colla violenza un Governo Rivoluzionario di forma Repubblicana Democratico. Ed a tale oggetto il 6 febbraio 1853 Aurelio Saffi membro del così detto Comitato Nazionale Italiano di Londra, di concerto con Mazzini, venne a Bologna e tenne coi capi della Società adunanze, onde formare un Comitato Insurrezionale e far scoppiare la già predisposta Rivoluzione, come ebbe luogo in Milano all'epoca stessa.

Di tali fatti delittuali si resero rei:

1°. *Minarelli Filippo.* — Sul suo conto pende ancora la superiore decisione.

2°. *Mattioli Pompeo.* — Nato e domiciliato a Bologna d'anni 34, Cattolico, ammogliato padre di due figlie, Dottore in matematica ed Ingegnere il quale confessò di avere appartenuto alla Setta da prima come Segretario del Comitato forense, indi come Membro del Consiglio del Reno; di essersi prestato eziandio a tenere di concerto col Presidente Righi Giovanni, la corrispondenza del Comitato succorsale, di avere cooperato alla riorganizzazione della Setta d'aver assistito alle adunanze segrete dei membri del Comitato nell'abitazione di Valentino Zanotti, d'aver diffuso scritti rivoluzionari, insomma di aver

del papa (un maresciallo e quattro uomini) e ci disse: « — Ora, signori, siete consegnati al governo pontificio,

---

preso una parte importante nel promuovere la setta e dirigerla allo scopo. (a)

3°. *Gregorini Gregorio.* — Nato in Forlì domiciliato in Bologna d'anni 25, Nubile, di professione Ingegnere, il quale confessò d'aver partecipato alla Società segreta Democratica da prima come capo Coorte col nome di Setta Galeazzo, e poscia come membro del Consiglio del Reno, d'avere distribuito scritti rivoluzionari, d'aver raccolto denaro per lo scopo della rivolta, di avere cospirato alla seduzione di un soldato dell'I. R. artiglieria, e d'aver assistito alle suaccennate segrete adunanze tenute il 7 febbraio 1853 con Aurelio Saffi e cogli altri capi della Setta. (b)

4°. *Tiocchi Giuseppe.* — Nato e domiciliato in Bologna,

(a) Proposito nostro era di dare esatte notizie biografiche di tutti i nominati nella presente sentenza; ma alla diligenza delle nostre minuziose ricerche e al nostro vivo desiderio non hanno corrisposto i risultati. Dobbiamo quindi limitarci a dare le sole notizie che ci è riuscito di raccogliere, e di alcune delle quali non possiamo garantire interamente l'esattezza.

Pompeo Mattioli uscì di carcere il 18 dicembre 1856; partecipò il 1859 e 1860 alle guerre per l'indipendenza; fu impiegato governativo; morì a Roma il 12 dicembre 1885.

(b) *Gregorini Gregorio*, del fu Leopoldo, nato il 1826, studiò nel collegio di Urbino, poi a Bologna, dove si laureò ingegnere (1847); fu il 1848 nel Veneto col battaglione universitario, e alla fine della campagna fu nominato sottotenente; fu fra i difensori di Bologna il maggio 1849; quindi nelle cospirazioni fino al 1853, come abbiamo visto. Uscito di carcere il 1857, fu confinato nella nativa Forlì, d'onde fuggì il 1859 in Piemonte, si arruolò semplice soldato nel reggimento lancieri Novara (10°), partecipò alle campagne del 1859 e 1860, poi passò nell'arma d'artiglieria col grado (1861) di sottotenente; prese parte alla campagna del 1866 col grado di capitano; e promosso successivamente maggiore, tenente colonnello e colonnello, cessò dal servizio attivo per effetto della legge sui limiti d'età, venendo assegnato alla riserva. Vive in Bologna, nella medesima casa di via Barberia, dove fu arrestato il febbraio 1853; e sposò ivi la propria cugina, Giulia Bingham, menzionata a pag. 279, donna d'animo nobilissimo, intellettuale e caritatevole, morta in Bologna il 12 febbraio 98.

che è il vostro governo. Voi non avete più nulla a che fare con noi. Vi saluto. Il profosso vi consegnerà tutta la vostra roba. »

---

d'anni 45, cattolico, ammogliato, senza figli, stampatore, il quale confessò di avere appartenuto alla Setta da prima quale membro del Comitato Provinciale di Bologna, e poscia col prestarsi a tener la corrispondenza del Comitato succorsale, e di avere annuito a che il locale della stamperia ove egli lavorava servisse di recapito ai Membri della setta stessa. (*a*)

5°. *Cavazza Angelo.* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 43, cattolico, vedovo, Padre di una figlia, cambiavalute, il quale confessò di aver preso parte alla società segreta, da prima come uno dei Capi del Comitato popolano, indi come capo della Legione popolare; d'aver diffuso fogli rivoluzionari e tenuto al 6 febbraio 1853 segreta Conferenza con Aurelio Saffi relativamente allo scopo della predisposta sommossa. (*b*)

(*a*) *Tiocchi Giuseppe* era lo stampatore della cospirazione mazziniana nel 53; uscì di carcere anch'egli nei primi mesi del 1857; si portò a Ferrara dove fu a capo di una tipografia, e là morì non molti anni sono. — La stamperia nella quale lavorava il 1853, e che era punto di convegno ai cospiratori, era in piazza S. Martino, al n. 1 nuovo, palazzo Santinelli.

(*b*) Di *Angelo Cavazza* è detto più specialmente a pag. 253-254. La sentenza fissa il primo colloquio di Aurelio Saffi, Pigozzi, Franceschi con Righi, Cavazza, Farnè, al *6 febbraio 53*, mentre Saffi, come abbiamo riferito a pag. 249, dice: « entrammo in Bo« logna a piedi e inosservati, per porta Santo Stefano, fra le sen« tinelle austriache, la sera del 5 febbraio. » E più oltre aggiunge: « Tenuta la notte stessa un'adunanza con parecchi patrioti e capi« popolo di quella città, li avvisammo di ciò che il domani stava « per accadere nella Capitale lombarda, etc. » Giovanni Righi de' Lambertini, nelle sue memorie, non dice esplicitamente che l'arrivo di Saffi e compagni a Bologna, ed il loro primo colloquio con lui e con gli altri capi avvenisse il *5 febbraio* od *il 6;* ma dice che in quel giorno eravi pranzo di amici in casa di Cavazza; e riferendo il dialogo con Saffi, fa dire a questi (pag. 262): « *il giorno 6 che è oggi* », e Saffi sapeva di certa scienza che il moto milanese era fissato per il 6. Noi, per riguardo a quanto Saffi ha scritto — essendo egli il teste più autorevole — abbiamo accettato la data *5 febbraio* per l'arrivo di lui e compagni in Bologna e per il primo loro colloquio coi cospiratori bolognesi, ed è al *5 febbraio*

6°. *Farnè Gaetano.* — Nato a Castel S. Pietro e domiciliato a Bologna, d' anni 45, cattolico, nubile, possidente il quale, venne per concorso di circostanze e per testimoniali deposizioni legalmente convinto di aver appartenuto alla setta democratica come uno dei capi della Legione popolana, d' aver tenuta al 6 febbraio 1853 in compagnia dell' altro capo della Legione popolana, segrete conferenze con Aurelio Saffi e di avere anzi in quella circostanza dissentito dall' opinione di far allora scopiare (*sic!*) la sommossa, ritenendo i preparativi non sufficienti per garantire la riuscita. (*a*)

7°. *Marchignoli Carlo.* — Nato a Prà d' Alpino, domiciliato a Bologna, d' anni 36, cattolico, nubile, possidente, il quale confessò di aver preso parte alla setta come membro di Comitato, e come segretario della così detta Legion forense, d' essersi prestato a tener la corrispondenza fra i Settari, d' aver preso parte alle seguenti conferenze tenute dai capi della Società in Bologna

---

che abbiamo assegnato anche il pranzo in casa Cavazza, dopo il quale Pigozzi, Franceschi, Saffi vidersi con Righi, Farnè e Cavazza, poi con gli altri. Ma la sentenza, che insiste a dire *6 febbraio*, ci fa dubitare che Saffi, scrivendo il 1877, dopo tanto tempo, la data *5 febbraio*, sia caduto in errore involontario, e che invece l' arrivo suo e dei compagni a Bologna sia stato propriamente *il 6*, come la sentenza dice. E c' è un altro fatto, che ne spinge a ciò credere: il pranzo in casa Cavazza. Sia pure che il 5 febbraio era il sabato grasso, ma il 6 era la domenica grassa; più probabile quindi che il pranzo sia stato dato dal Cavazza agli amici in questo giorno, che non in giorno di sabato, giorno, anche in carnevale, di affari, specie per un cambiavalute come Cavazza; e ciò tanto più sta, avendo presente il costume bolognese d' allora, in molte famiglie di Bologna e di Romagna tuttora sussistente, di andare a tavola fra un' ora e le due dopo mezzodì. Poi vi è anche il fatto che Giovanni Righi de' Lambertini aveva seco a pranzo, in casa Cavazza, il figliuolo Prospero, e, dopo il pranzo — cioè verso il fare della sera — andò a riaccompagnarlo in seminario dove il ragazzo era alunno interno: e se questo ragazzo aveva ottenuta licenza di starsene fuori col padre, è molto più probabile l' avesse ottenuta in domenica, che non in sabato.

L' insistenza della sentenza nel dire *6 febbraio* ci ha consigliato questa nota, sebbene a pagina 249, 247, 262 abbiamo mostrato di accettare, per deferenza alla testimonianza di Saffi, la data *5 febbraio*, implicitamente contradetta dalle *memorie* di Righi, che sono sincrone ai fatti, e non posteriori come lo scritto di Saffi.

(*a*) Di *Gaetano Farnè* è detto a pag. 265 a 267.

il 7 febbraio 1853 e di avere aceettato il 10 febbraio 1853 la nomina a membro del Comitato Insurrezionale. (a)

8°. *Comandini Federico.* — Nato a Cesena e domiciliato a Faenza, d' anni 35, cattolico, ammogliato, padre di due figli, (b) orefice, il quale confessò di essere stato in relazione coi capi della Società democratica in Faenza e di avere dal 1850 in poi scientemente cooperato alla trasmissione della corrispondenza rivoluzionaria che dall' Interno dello Stato e dall' Estero veniva ad esso diretta sotto i finti nomi di Francesco Alessandrini, e poscia di Andrea Fellini, d'aver somministrato denaro per l'acquisto di libri, stampe e ritratti rivoluzionari; di essersi quindi essenzialmente prestato per raggiungere lo scopo proposto di detta setta.

9°. *Zanardi Anna.* — Nata e domiciliata a Bologna d'anni 33, cattolica, maritata, madre di 4 figli, di condizione possidente, la quale per concorso di circostanze e per testimoniali deposizioni, venne legalmente convinta d' aver appartenuto alla Setta come preposta al Circolo segreto degli studenti e prima ancora come facente parte dei Capi del Comitato succorsale di aver tenuta la segreta corrispondenza, di aver accolto ed albergato nella sua abitazione Emissari, d' aver annuito a che nella sua casa la cui pigione era pagata coi denari della società si tenessero adunanze dei vari capi della setta, alle quali essa assisteva; fu pure convinta d' aver accettata ed eseguita la missione di formare Comitati rivoluzionari in Comacchio e Ferrara; d'aver cooperato alla diffusione di scritti e ritratti di persone appartenenti al partito sovversivo; insomma d' aver spiegato in ogni guisa somma attività per la causa rivoluzionaria. (c)

(a) Di *Marchignoli Carlo* sarà detto specialmente più innanzi.

(b) La sentenza dice F. C. « padre di due figli » e questo è un errore. F. C. ammogliatosi a Clementina Bonini il 6 dicembre 1849 (pag. 213) ebbe da questa un primo figlio, nominato *Ubaldo*, Luigi, Fortunato, nato il 5 settembre 1850 e morto il successivo giorno 7; una seconda gravidanza della Clementina non riuscì a buon fine per una caduta accidentale di lei; da ultimo una terza gravidanza diede suo frutto nel figlio nominato *Antonio Alfredo*, nato il 4 dicembre 1853, quando F. C. era da cinque mesi in carcere, e questo rimase l'unico figlio di lui.

(c) L'*Anna Zanardi*, in autografo custodito in Bologna nel Museo del Risorgimento, ha lasciato le sue *Memorie*, delle quali ci serviamo per fissare le notizie biografiche intorno alla sua vita agitata e tutta devoluta alle lotte per l'indipendenza italiana.

Essa era nata in Bologna il 25 giugno 1815; andò sposa a Carlo

10°. *Sabbatini Bonafede Luigi.* — Nato a Civitavecchia domiciliato a Bologna d'anni 24, cattolico, nubile, cantante, il quale confessò d'aver preso parte alla setta come capo Coorte della Legione Urbana, di aver distribuito fogli sovversivi ai suoi dipendenti, d'aver raccolto danaro per la rivoluzione,

---

Zanardi, patriota ardente, coinvolto nei moti del 1843 e dovuto emigrare in Corsica per sottrarsi alle ricerche della polizia, che aveva messo sul capo di lui una taglia. L'Anna Grassetti, nella villa del marito, frà porta Castiglione e porta Stefano, nella località detta il Velo, ospitò, custodì, protesse i perseguitati per quei moti, fin che poterono prendere, come il suo Carlo, la via dell'esiglio.

Nel 1848 essa e il marito parteciparono alla guerra nel Veneto; poi, nel corpo comandato dal marchese Livio Zambeccari, alla difesa di Roma nel 49. Caduta la Repubblica, l'Anna, con mandato di Mazzini si diede anima e corpo all'organizzazione dei Comitati dell'Associazione Nazionale Italiana nel bolognese e nelle Romagne. Essa nelle sue *Memorie* ricorda che ispezioni a questa organizzazione furono fatte per incarico di Mazzini dal conte Lodovico Marini di Sant'Arcangelo di Romagna, da Massimiliano Grazia di Rimini e da altri.

Arrestata l'8 settembre 1851, fu tradotta nelle carceri della Carità, e da Bologna nella fortezza di Ferrara, dove rimase venti mesi, sottoposta a vessazioni, contro le quali reagì con virile energia e fine accortezza. Fu più volte escussa alla presenza di compagni di sventura fieramente battuti in sua presenza, e fra i più torturati essa ricorda un dottore di Lojano e Gaspare Avogadri; ricevette essa stessa dieci colpi di bacchetta — « nelle braccia, per riguardo al sesso, » ci ha detto Giuseppino Marchi nel suo bizzarro opuscolo — ma d'ordine del maresciallo Radetzky, fu redarguito — dice essa — l'uditore che contro di lei era ricorso a tale tortura. Fu tenuta in segreta di punizione per molto tempo, e quivi consolavala l'allevamento di una famiglia di topi e l'addomesticamento di un merlo. Fu poi tradotta a Bologna, dopo che a Ferrara furono chiusi i primi processi con le condanne capitali di Succi, Parmeggiani e Malaguti, che furono fucilati — essa dice — sotto la finestra del suo carcere, e dei quali udì il grido supremo: *Viva l'Italia!*

Coinvolta nel processo bolognese, condannata come alla riferita *Sentenza*, fu trasportata fra gendarmi, anch'essa, da Bologna a Civita Castellana. Essa racconta il viaggio, che, essa dice, fu un continuo trionfo, per le dimostrazioni cui fu fatta segno dalle popolazioni di Romagna, Marche ed Umbria. In fatto la cesenate Zellide Fattiboni, nelle citate sue *Memorie Auto-Biografiche*, parte II, pa-

d'avere assistito alle segrete adunanze presso la suonominata Zanardi e Valentino Zanotti; e di avere spesso provveduto alla corrispondenza dei Settari come sostituto alla Zanardi. (*a*)

11°. *Minarelli Vincenzo.* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 36 cattolico, nubile ex impiegato di Finanza, Agente privato il quale confessò d'aver partecipato alla Società segreta come capo Coorte della così detta Legione Popolana, assumendo il nome convenzionale di Gustavo, d'aver diffuso fogli rivoluzionari, d'aver fatto proseliti alla setta e di averli impiegati come capi centurii. (*sic!*) (*b*)

---

gine 360-361, narrato il passaggio di detenuti politici tradotti da Bologna a Civita-Castellana, aggiunge:

« Il sabato poi (*27 gennaio 1855*).delle vetture se ne vide giungere (*a Cesena*) una sola, entro cui, scortata da gendarmi, si trovava la signora Grassetti Zanardi di Bologna.....

« Qui era noto che giungere dovea l'eroica donna, e gran folla di gente stava ad aspettarla nell'ansietà di vederla, e quando poi la vettura partì dopo la breve sosta qui fatta, fu anche maggiore l'accorrere della gioventù, desiderosa di accompagnarla fin fuori di Porta Romana. Là altri l'attendevano con mazzi di fiori, che le vennero gettati nella carrozza quale fraterno addio; essa li prese in mano con dimostrazione di vivo gradimento. »

Dopo breve sosta nelle carceri di Civita Castellana, fu tradotta a Roma, prima nelle carceri di Termini, poi in quelle femminili del Buon Pastore, dove essa narra di avere lottato energicamente contro certe suore bigottamente moleste. Ottenne varie minorazioni di pena; nel giugno 1857 fu affidata in custodia ad una famiglia Sabbatini, di origine bolognese; e il maggio 1858 fu graziata della rimanente pena, con obbligo di vivere in Bologna. Sul soggiorno di lei in Roma abbiamo trovato curiosi documenti, che diamo nell'*appendice*. La Zanardi attribuisce il condono della pena alle nobili dame bolognesi principesse donna Maria Hercolani, donna Teresa Simonetti, donna Olimpia Hercolani. Tornò a Bologna mentre le ultime ore del governo pontificio suonavano; nel 1860 seguì Garibaldi nell'Italia Meridionale; fu poi sempre una delle animatrici del partito democratico in Bologna, dove, negli ultimi anni, in camicietta rossa con decorazioni, prendeva sempre parte vistosa a tutte le dimostrazioni popolari. Morì in Bologna, in via Remorsella, al n. 26, il 9 settembre 1896, oltrepassati di due mesi e mezzo gli anni 81.

(*a*) Di *Sabbatini Bonafede Luigi* è detto a pag. 395.

(*b*) *Minarelli Vincenzo,* cugino al Minarelli Filippo, fu nel 1845 giornaliero nel dazio consumo di Bologna; il 1848 sottotenente nel battaglione cacciatori dell'Alto Reno fino al 1849; al ritorno del

12°. *Gollinelli Gaetano.* — Nato a Roma e domiciliato a Bologna di anni 30, cattolico, nubile, agente di una Società privata di messaggerie il quale confessò di aver appartenuto alla Società segreta come capo Centuria, della così detta Legione Urbana; d'aver diffuso scritti rivoluzionari, di aver raccolto denaro per lo scopo della rivoluzione, di aver provveduto per il mezzo di conduttori delle diligenze al trasporto della corrispondenza fra Roma ed il Comitato succorsale di Bologna; di aver anche spedito parecchi pacchi di stampe rivoluzionarie a Ferrara. (*a*)

13°. *Neri Pietro.* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 26, cattolico, ammogliato, padre di 2 figli, vetturino, il quale confessò d'aver partecipato alla setta come capo Centuria della così detta Legione Urbana; di avere diffuso stampe rivoluzionarie, d'aver cooperato a indurre II. RR. soldati allo spergiuro ed a prestarsi a scopi rivoluzionarii, d'aver approntati parecchi fucili per la rivolta e di avere nel giorno 7 febbraio 1853 intrapreso il viaggio per Ancona in compagnia dell'Emissario Mazziniano Adeodato Franceschi onde sedurre ivi soldati e dare il segnale alla sommossa in quella città. (*b*)

14°. *Papa Giovanni.* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 24, cattolico, nubile, impiegato privato, il quale confessò d'aver preso parte alla Società Segreta come capo Centuria di-

governo pontificio fu colpito dalla censura politica; arrestato il 1853, uscito di carcere il 18 gennaio 1855; nel 1859 agli 11 ottobre collaboratore provvisorio di computisteria nel ministero delle finanze delle Romagne; il 1860 applicato di 4ª classe presso la Sopraintendenza (prefettura); gennaio 1861 applicato di 2.ª classe alla Corte dei Conti; promosso di classe 1865; segretario di 2.ª il 1871; di 1.ª il 1878; morto il 27 dicembre 1884 in Roma.

(*a*) *Gollinelli Gaetano,* già capitano in un reggimento a Roma, nel 1849, dove fu anche ferito; si portò poi a Bologna raccomandato al Comitato Centrale Mazziniano ed ebbe il grado di capocoorte. Era impiegato nella diligenza Mazzetti e trasportava la corrispondenza della cospirazione da Bologna a Ferrara e viceversa. Tradito da un suo affigliato, fu perquisito; e, pur nulla essendosi trovato a suo carico, fu coinvolto nel processo di Ferrara prima, e in quello di Bologna poi. Uscì di carcere il dicembre 1858; entrò nell'esercito italiano e fece le campagne del 1859 e 1860 col grado di ufficiale, ma, per sopravvenutagli sordità, dovette abbandonare il servizio; e si diede al commercio. Sposò una nipote di Ugo Bassi; e si mantenne ardente patriota. Morì in Bologna l'8 agosto 1891.

(*b*) Di *Pietro Neri* è detto a pag. 295-296.

pendente dalla Legione Urbana, d'aver diffuso stampe rivoluzionarie, raccolto denaro per il prestito sovversivo ed assistito il 7 febbraio 1853 alle riunioni tenutesi per far scoppiare la rivolta. (*a*)

15°. *Gamberini Giovanni.* — Nato e domiciliato a Bologna d'anni 41, cattolico, ammogliato, padre di un figlio, fabbricatore di ceralacca, il quale confessò di avere appartenuto alla Società democratica come capo Centuria dipendente dalla Legione Popolana, d'aver ricevuto fogli rivoluzionari ed essere stato in attiva corripondenza coi capi della setta. (*b*)

16°. *Salvatori Enrico.* — Nato a Faenza e domiciliato a Bologna, d'anni 22, cattolico, ammogliato, padre di una figlia, fabbricatore di zolfanelli, il quale confessò d'aver preso parte alla società segreta come capo squadra della così detta Legione Urbana; d'aver diffuso scritti rivoluzionari, d'aver raccolto denari per gli scopi della setta, d'aver tenuto in casa sua riunioni di settari e di II. RR. soldati per sedurre questi ultimi ad esser spergiuri, d'essere intervenuto alle adunanze e di avere preso parte alle deliberazioni per lo scoppio della rivolta nel giorno 7 febb. 1853, d'aver agito quale sostituto nelle adunanze stesse dell'assente Capo Centuria Neri, e d'aver ceduto un passaporto al proprio nome ad Adeodato Franceschi per un viaggio che questo quale Emissario Mazziniano intraprese il 7 febb. 1853 per Ancona. (*c*)

17°. *Calzolari Albino.* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 26, cattolico, nubile, Dottore in medicina, il quale si rese confesso, e rispettivamente venne convinto di avere come Capo Squadra nella Legione Urbana preso parte alla Società

(*a*) *Papa Giovanni*, uscì di carcere il 1 ottobre 1856; ritornò a Bologna, fu impiegato nel municipio dove rimase lunghi anni; raccolse qualche memoria circa gli avvenimenti ai quali aveva partecipato; morì, pensionato del comune, il 20 maggio 1893.

(*b*) *Gamberini Giovanni*, aveva prestato servizio come ufficiale nel 1848-49; uscito di carcere il 18 gennaio 1855, preso servizio nell'esercito nazionale, partecipò alle campagne dal 59 al 66; morì in Bologna il 3 novembre 1890, a settant'anni.

(*c*) *Salvatori Enrico*, dotato di spirito intraprendente e di molto ingegno naturale; uscì di carcere il 1860; ritornò a Bologna dove collaborò con Filippo Stanzani nel *Corriere del Popolo* diretto dall'Andreini, e nel *Corriere dell'Emilia;* si trasferì poi per scopi commerciali ed industriali a Brindisi quindi a Bari, dove, crediamo, vive tuttora.

Segreta democratica, di avere distribuito scritti e stampe rivoluzionarie ai suoi dipendenti, di avere raccolto denari per la rivolta e di avere sostituito il fuggitivo Capo Centuria Gabrielli. (*a*)

18°. *Berardi Antonio.* — Nato a Bagnacavallo, domiciliato in Bologna, d'anni 32, cattolico, nubile, orivolaio, il quale confessò d'aver partecipato alla Setta democratica come Capo Squadriglia della Centuria di studenti della Università di Bologna, e di essere stato mediatore della corrispondenza fra i Capi Setta di Bologna e Faenza coll' Estero. (*b*)

19°. *Cervellati Natale.* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 30, cattolico, ammogliato senza figli, barbiere, il quale confessò di avere appartenuto alla Società segreta come Capo Squadriglia, d'aver raccolto armi e munizioni tanto per se, che per distribuirle ad altri Settari, di avere attivamente e con ogni mezzo tentato di sedurre II. RR. soldati allo spergiuro, e di avere scientemente acconsentito a che la sua bottega di barbiere fosse luogo di riunione agli affigliati alla setta. (*c*)

20°. *Gibelli Pietro.* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 38, cattolico, ammogliato, padre di un figlio, muratore di professione, il quale confessò di avere appartenuto alla Setta come affigliato, di avere raccolto armi e munizioni, e cooperato alla fabbricazione di polvere e palle per la rivoluzione, di essere intervenuto alle riunioni segrete nella bottega del barbiere Cervellati e di avere favorito la seduzione di II. RR. soldati alla Causa rivoluzionaria. (*d*)

(*a*) *Albino Calzolari* era nato alla Molinella (Bologna) il 1826; uscito di carcere il 18 gennaio 1855, morì un anno dopo, il 17 gennaio 1856.

(*b*) *Berardi Antonio* di Bagnacavallo, uscì di carcere il 1 ottobre 1856; andò in Romagna a prendere la moglie, ed emigrò a Buenos Ayres, dove con l'arte dell'orologiaio fece buoni affari. Nell'Argentina visse coi fratelli Pezzi di Faenza, ricordati già a pag. 366 e col migliore elemento della colonia italiana. Ritornò in Italia dopo un quindici anni di assenza, e si stabilì in Bagnacavallo, dove morì il 25 aprile 1884, a 73 anni.

(*c*) *Cervellati Natale*, uscito di carcere il 1859, riprese in Bologna la sua arte di barbiere, ma, molti anni dopo, impossibilitato per infermità al lavoro, fu accolto nel ricovero di mendicità dove morì il 20 novembre 1883, a 61 anni.

(*d*) *Gibelli Pietro* uscì di carcere il giugno 1857; ottenne un impiego, dopo il 1859, come fattorino di banca; morì il 24 giugno 1887.

21°. *Stanzani Filippo* — Sul suo conto pende ancora la superiore decisione. (*a*)

22.° *Fabbri Alessandro.* — Nato a Medicina e domiciliato a Bologna, d'anni 28, cattolico, nubile, scrivano privato, il quale confessò di aver appartenuto alla Società democratica come affigliato; di avere ricevuto stampe rivoluzionarie, ed essere stato in corrispondenza con parecchi Capi della Setta. (*b*)

23°. *Gnudi Giuseppe* — Nato a Budrio, d'anni 26, cattolico, nubile, Commesso di Negozio, il quale confessò di aver preso parte alla Setta come Capo Squadriglia, di avere ricevuto e distribuito stampe sovversive, di essere intervenuto ai convegni nella bottega del barbiere Cervellati, d'aver approntato parecchi fucili per la sommossa progettata pel principio del mese di febbraio 1853, e di avere avuto poscia intelligenza coi Capi della Setta, ed essenzialmente cooperato pel movimento rivoluzionario che si voleva tentare nel 29 agosto 1853. (*c*)

24°. *Rimondini Gaetano* — detto il Moro, nato e domiciliato a Bologna, d'anni 26, cattolico, nubile, stampatore, il quale

---

(*a*) Di *Filippo Stanzani* è detto a pag. 408-409.

(*b*) *Fabri* (con un *b* solo) *Alessandro*, nato in Medicina il 1827, studiò nel seminario di Bologna. Animo vivace, ingegno pronto, guidò il 1847 una compagnia di medicinesi nel Veneto dove si distinse, poi alla difesa di Venezia assediata, il 1849, ed ebbe grado di capitano. Cospiratore quindi, ed arrestato il 1853. Dimesso di carcere il 18 gennaio 1855 rimase impiegato privato, poi partecipò alla campagna del 1859. quindi alla seconda spedizione garibaldina il 1860; quindi passò nell'esercito nazionale col grado di maggiore. Collocato a riposo dopo pochi anni; passò a vivere a Firenze dove morì il 4 agosto 1894.

(*c*) *Gnudi Giuseppe* fu Stefano, come abbiamo già detto a pag. 370 e 371, vive tuttora in Bologna, impiegato umile e laborioso nell'ufficio delle ipoteche. Uscì di carcere il 17 giugno 1859. Quando si sentì annunziare che eragli accordata la libertà, col condono di cinque anni di pena, fu talmente impressionato, che perdette assolutamente la parola per quasi un'intera giornata. Libero, corse ad arrolarsi nella brigata Ferrara; e poi disertò, per raggiungere Garibaldi in Sicilia, e fece la campagna dell'Italia Meridionale come volontario. Nel 1866 fu ammesso nell'intendenza di finanza, d'onde passò nell'ufficio ipoteche. Ha ora 70 anni, ed ha lo spirito vivacissimo. Quando parla dei tentativi del 53 si anima tutto ed impreca all'insuccesso, come se fossero ancora lì gli austriaci da scacciar via.

confessò d'aver appartenuto alla Società democratica come Capo Squadra, d'avere ricevuto e distribuito fogli rivoluzionarj fra i suoi dipendenti; d'essere intervenuto alle adunanze nella bottega del barbiere Cervellati, e d'essersi poscia attivamente adoperato per la sommossa che si stava progettando per il 29 agosto 1853 stampando, anzi diffondendo a tali scopi, di concerto con Giuseppe Maccari, parecchi esemplari d'un proclama ricevuto dal profugo Giuseppe Marchi. (*a*)

25°. *Maccari Giuseppe* — Nato e domiciliato a Bologna, di anni 22, cattolico, nubile, di professione stampatore, il quale confessò d'aver appartenuto come socio alla Setta, d'avere eseguito alcune incombenze relative allo scopo della rivoluzione affidategli dal Capo della Setta Giuseppe Marchi, d'avere cooperato agli apparecchi per la sommossa che si voleva tentare il 29 agosto 1853, e di avere a tale oggetto, di concerto con Gaetano Rimondini, stampato e diffuso un proclama rivoluzionario. (*b*)

26°. *Nanetti Pietro* — Nato a Budrio e domiciliato a Bologna, d'anni 33, cattolico, ammogliato senza figli, papirografo, il quale confessò di avere fatto parte della Setta come Capo Squadra, di avere ricevuto e distribuito proclami rivoluzionari, di avere assistito alle segrete adunanze nella bottega del barbiere Cervellati; di avere cooperato alla seduzione di II. RR. soldati ad essere spergiuri, e di avere avuto cognizione dei pre-

---

(*a*) *Rimondini Gaetano,* fu dimesso di carcere il 24 gennaio 1860; a Bologna riprese l'arte sua di tipografo, nello stabilimento Monti, proseguendo nella quale arte si recò poi a Roma, dove era addetto allo Stabilimento dell'Unione Tipografico-Editrice quando morì, il 13 marzo 1886. La pena del Rimondini scadeva il 21 dicembre 1859, ma per lungaggini nella trasmissione dell'ordine di rilascio, rimase ancora detenuto, e dovette egli fare istanza per essere liberato ed ottenne di essere tradotto dal forte di Paliano a Pesaro, d'onde finalmente fu dimesso « sotto precetto di ripa- « triare a Bologna immediatamente e di non trasferirsi in Roma « e Comarca sotto una pena di sei mesi ad un anno di detenzione. » Bologna era già libera, ma Pesaro era ancora sotto la dominazione pontificia.

(*b*) *Maccari Giuseppe* uscì di carcere il 15 giugno 1856; riprese l'arte sua di tipografo nello stabilimento Monti in Bologna; poi ebbe impiego nella manifattura tabacchi in Bologna; morì povero all'ospedale, il 14 dicembre 1869.

parativi che si facevano dai Settari per tentare una sommossa nel 29 agosto 1853. (*a*)

27°. *Busi Vincenzo* — Nato e domiciliato a Bologna, di anni 33, cattolico, ammogliato, padre di 3 figli, venditore di acquavita, il quale confessò d' aver preso parte alla Setta come Capo Squadriglia, d' avere ricevuto e distribuito scritti rivoluzionari; di avere assistito alle riunioni segrete nella bottega del barbiere Cervellati, d' avere raccolto denari per gli scopi della rivoluzione e di avere cooperato alla seduzione di II. RR. soldati ad essere spergiuri e di aver fatto della sua bottega un recapito dei Settari. (*b*)

28°. *Pradelli Ivo* — Nato e domiciliato a Castel S. Giorgio, Legazione di Bologna, d' anni 24, cattolico, nubile, farmacista, il quale confessò d' avere appartenuto alla Setta come uno dei Capi nel Borgo S. Giorgio, con dipendenza dalla Legione forense; d' aver ricevuto e distribuito ai suoi dipendenti fogli rivoluzionari, d' avere cooperato ai preparativi per la sommossa che voleva tentarsi il 29 agosto 1853, e di essere stato in relazione diretta coi Capi Settari. (*c*)

29°. *Canettoli Camillo* — Nato a Castel Maggiore, domiciliato a Corticella, Legazione di Bologna, d' anni 33, cattolico,

---

(*a*) *Nanetti Pietro*, uscì di carcere anch' egli il 15 giugno 1856; aveva un talento non comune per il disegno, specialmente per la papirografia, della quale era stato notevole in Bologna lo sviluppo, specialmente per opera del magistrato avvocato Ercole Livizzani, come a Ravenna per opera di Domenico Gamberini, entrambi celebri nel 1846-48. Il Nanetti emulò con costoro, e vari ritratti intagliati in nero di Kossuth, di Ugo Bassi, sono opera di lui, e furono argomento d' accusa contro di lui, e contro suoi amici che possedevanli. Tornato a libertà, esercitò il suo talento in lavori artistici consimili; fu all' estero, si fermò specialmente in Russia; poi tornò in Italia dove applicò male, purtroppo, il talento suo, dandosi alla falsificazione di biglietti di banca, onde finì in galera, morto scontando i 10 anni di pena cui fu condannato.

(*b*) *Busi Vincenzo*, uscì di carcere il 1857; riprese il suo mestiere di acquavitaio ambulante; finì miseramente chiedendo l'elemosina; morì il 6 febbraio 1881.

(*c*) *Pradelli Ivo*, affetto da grave malattia di fegato, morì nella darsena d' Ancona mentre stava scontando la pena. Di lui scrisse un' affettuosissima necrologia commemorativa Filippo Stanzani nell' irreperibile *Corriere del Popolo* pubblicato in Bologna dopo il 1859.

nubile, ricevitore di pedaggio, il quale confessò e rispettivamente fu convinto d'avere partecipato alla Setta come Capo del paese di Corticella con dipendenza dalla Legione forense, di aver ricevuto fogli sovversivi, d'avere somministrato denaro allo scopo della rivoluzione; d'avere contribuito ai preparativi della sommossa che voleva tentarsi il 29 agosto 1853 e di essere stato in diretta comunicazione coi Capi Setta. (*a*)

30°. *Perini Alfonso* — Nato in Cervia, Legazione di Ravenna, domiciliato in Comacchio, d'anni 23, cattolico, ammogliato, padre di 2 figli, Dottore in Legge, ed avvocato, il quale fu legalmente convinto per concorso di circostanze, d'avere preso parte alla Società Repubblicana democratica, di avere assunto ed eseguito l'incarico affidatogli dai Capi della Setta di organizzare un Comitato Provinciale a Ferrara e di avere ricevuto stampe e ritratti rivoluzionari. (*b*)

31°. *Mongardi Carlo* — Nato a Medicina, domiciliato a Burana, Legazione di Ferrara, d'anni 31, cattolico, nubile, Dottore in Medicina, Chirurgo Medico Condotto, il quale confessò di avere posseduto un proclama emesso dal Capo Setta Mazzini nel 1851, proclama che venne anche rinvenuto presso di lui al momento del suo arresto. Inoltre è lo stesso indiziato d'avere appartenuto alla Setta segreta democratica come affigliato e di avere tentato ottenere un posto di maggiore influenza nella Società segreta. (*c*)

(*a*) *Canetoli* (con un *t* solo) *Camillo* uscì di carcere il 12 ottobre 1857; entrò nelle costruzioni ferroviarie da prima, poi nel personale viaggiante delle Strade Ferrate Meridionali, giungendo al grado di capo-conduttore principale, e distinguendosi per zelo ed energia nel servizio. Colpito da grave malattia agli occhi fu collocato a riposo, e, se pure non vive ancora, deve essere morto da poco tempo in Napoli.

(*b*) Di *Perini Alfonso* è detto a pag. 398.

(*c*) *Mongardi Carlo* nacque in Medicina il 1814; fece i primi studi in patria, poi nell'università di Bologna, dove si laureò medico chirurgo. Fino da giovanissimo fu fervente mazziniano. Il 1848 e 1849 fu ufficiale sanitario, prima nel Veneto, poi a Roma. Caduta la Repubblica tornò a Bologna dove visse qualche tempo penosamente, privo di mezzi e senza potere esercitare l'arte medica, perchè come pregiudicato politico veniva escluso da concorsi a condotte. Finalmente potè collocarsi a Burana, ma il 1852 in una andata a Bologna fu arrestato e coinvolto nel processo di Ferrara

32°. *Avogadri Gaspare* — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 34, cattolico, ammogliato padre di due figli, Conduttore privato di Messaggerie, il quale venne per concorso di circostanze e testimoniali deposizioni legalmente convinto di avere di tempo in tempo nell'anno 1852, portato scientemente da Bologna a Ferrara parecchi pacchi di stampe rivoluzionarie. (*a*)

Legalmente radunatosi in base alle risultanze dell'inquisizione il Consiglio di Guerra in Bologna nei giorni 25, 27, 28, 30 e 31 gennaio e 1, 3 e 4 febb. 1854 previo legale riconoscimento dei fatti apposti a ciascuno dei suddetti Individui, ritenne a voti unanimi a tenore della Notificazione 5 giugno 1849, pubblicata nelle Legazioni e tutt'ora vigente e dei combinati § 5 e 61 (*b*) del Codice Penale Militare rei del delitto di alto

---

prima, quindi nel processo Bolognese. Uscito di carcere il 20 gennaio 1856, potè nel 1857, previo concorso, riuscire eletto medico condotto a Scortichino (Bondeno, Ferrara) dove visse poi sempre, fino all'8 gennaio 1891, amato e stimato. Ebbe il Mongardi qualche inclinazione per le belle lettere, avendogliene destato il gusto in Medicina il prof. Pietro Bernabò; e di lui rimangono pregevoli saggi epigrafici (Imola, Galeati, 1837-38, Bologna, Monti, 1856-58, Ferrara, Bresciani, 1877) lodati dal Rambelli, dal Marchetti.

(*a*) *Avogadri Gaspare* uscì egli pure di carcere il 20 gennaio 1856. Era stato nel 1849 ufficiale del treno a Roma poi aveva ripreso servizio nella impresa delle diligenze Orcesi, in Bologna. Morì quivi il 17 febbraio 1862.

(*b*) Codice Penale Militare veramente no, perchè non ne aveva l'Austria, e non ne ebbe che nell'anno 1855, e questa sentenza era stata pronunziata il 4 febbraio 1854, sebbene fosse letta ai condannati solo il 18 gennaio 1855. Si tratta dunque dei § 5 e 61 del codice penale austriaco comune vigente il 1853, relativo il 5 al *crimine* in genere e il 61 all'*alto tradimento*, del tenore seguente:

« § 5. Reo del crimine (*in genere*) non è solamente quegli che « ne è l'immediato autore, ma ogni altro ancora, che col comando, « col consiglio, coll'istruzione, colla lode aprì l'adito al misfatto, « con animo deliberato diede l'occasione di commetterlo, col som- « ministrare a tal uopo i mezzi, col rimuovere gli ostacoli od in « qualunque siasi modo lo promosse, vi prestò aiuto, contribuì a « renderne sicuro l'eseguimento; od anche solo con previi concerti « s'accordò coll'autore del crimine sull'aiuto e l'assistenza da « prestargliși dopo averlo commesso, o sopra una parte del lucro « o vantaggio, che se ne fosse per ritrarre. Le circostanze che tol- « gono la punibilità di un crimine a favore dell'autore, di uno dei

tradimento contro il legittimo Governo di S. Santità e come tali da condannarsi alla pena di morte colla forca i seguenti individui:

Gregorini Gregorio, Comandini Federico, Minarelli Vincenzo, Neri Pietro, Gamberini Giovanni, Calzolari Albino, Cervellati Natale, Mattioli Pompeo, Tiocchi Giuseppe, Marchignoli Carlo,

---

« correi o partecipi soltanto in forza di relazioni personali del me-
« desimo, non sono da estendersi agli altri correi e partecipi o
« complici per loro discolpa.

« § 61. Si rende correo dell'alto tradimento anche colui che
« deliberatamente omette di denunciare all'autorità un'impresa
« di alto tradimento od una persona di cui gli è nota una tale im-
« presa, in quanto poteva fare la denuncia senza esporre a pericolo
« sè ed i suoi attinenti, o quelle persone che stanno sotto la legale
« protezione, e se non risulti dalle circostanze che nonostante la
« tralasciata denunzia non è più a temersi alcuna perniciosa con-
« seguenza. Un tale correo deve parimenti punirsi col duro carcere
« da 5 a 10 anni. »

Erano poi in vigore (in mancanza del codice penale militare promulgato in Austria solo il 1855) certi *articoli di guerra*, così detti, il V dei quali è citato nelle sentenze di Ferrara (16 marzo 1853) in quelle di Mantova (6 e 19 marzo 1853) con la formula seguente « a tenore dell'articolo V di guerra e dell'articolo 61 del codice penale militare » etc. Si noti che queste sentenze furono pronunziate in cause identiche alla Bolognese; e la sentenza di Ferrara fu estesa dallo stesso uditore Grantsák che estese quella di Bologna. Dunque crediamo che nella sentenza Bolognese, dove è detto « a tenore.... dei combinati § 5 e 61 del codice penale militare », etc.; per ciò che si riferisce al § 5 si tratti di errore di trascrizione o traduzione fatto dall'ammanuense austriaco o pontificio dal testo tedesco (che non abbiamo potuto non che consultare, nemmeno trovare) e che debba intendersi invece la formula della sentenza così: « a tenore.... e dei combinati § 5 *di guerra* e 51 del codice penale militare, » etc.

In fatto il § 5, o, meglio, *articolo di guerra* (in vigore dal 1808 al 1855) si attaglia, meglio assai del *generico* § 5 surriferito, alla nostra sentenza, identica per l'obbietto e per il dispositivo a quelle — che ebbero, pur troppo, dolorosa esecuzione — di Mantova e di Ferrara. Ecco il testo dell'*articolo* V *di guerra:*

« Chi si rende colpevole di alto tradimento è punito col ca-
« pestro sia in tempo di guerra che in tempo di pace.

« Tale delitto viene commesso da chiunque attenta alla sicu-
« rezza personale del monarca, o imprende macchinazioni sia per

Sabbatini Bonafede Luigi, Golinelli Gaetano, Papa Giovanni, Cavazza Angelo, Salvatori Enrico, Berardi Antonio, Gibelli Pietro, Fabbri Alessandro, Gnudi Giuseppe, Rimondini Gaetano, Maccari Giuseppe, Nanetti Pietro, Busi Vincenzo, Pradelli Ivo, Canetoli Camillo.

Inoltre ritenne rei del delitto di alto tradimento verso il Governo di S. Santità e come tali da condannarsi:

Zanardi Anna ad anni venti,

Perini Alfonso ad anni venti,

Farnè Gaetano ad anni dodici di arresti di fortezza coi ferri.

Vennero poi dal Consiglio stesso dimessi per difetto di sufficienti prove legali del delitto di alto tradimento l'inquisito Mongardi Carlo, il quale però fu condannato per possesso di scritti rivoluzionari ad anni due di carcere; così pure venne l'inquisito Gaspare Avogadri ritenuto reo della diffusione di scritti e stampe rivoluzionarie e condannato come tale in base alla suddetta notificazione ad anni tre di carcere.

Finalmente, citati con giudiziale Editto del 31 maggio 1853 a comparire innanzi al Consiglio di Guerra per giustificarsi del delitto di alto tradimento loro imputato e, scorso inutilmente col giorno 31 Agosto 1853, il termine fissato per la comparsa, vennero i medesimi previe legali prove per concorso di circostanze dei fatti opposti a ciascuno di essi riconosciuti rei del delitto di alto tradimento contro il Governo di S. Santità e precisamente: (a)

« mutare violentemente l'ordinamento dello Stato, sia per attirare « ed accrescere pericoli esterni contro lo Stato.

« Chi deliberatamente tralascia di impedire o di denunziare « un' impresa di alto tradimento, viene punito egualmente come se « si fosse reso reo dello stesso delitto. »

(a) Esaminando documenti di protocollo secreto nell'archivio del *Museo del Risorgimento* in Milano, (Catalogo II, n. 188), abbiamo trovato un *Elenco informativo* spedito il settembre 1853 dall'uditore Grantsàk (che vi è firmato sotto) all'I. e R. Governo civile e militare di Milano intorno a molti fuorisciti ricercati o citati per i processi iniziati in dipendenza dalla tentata rivoluzione del 6 febbraio. Diamo qui di quell'*Elenco* tutto quanto si riferisce ai menzionati nella presente sentenza o nel nostro volume, avvertendo che le frasi in *corsivo* sono, nell'originale, in tedesco:

1. Saffi Aurelio di Forlì, possidente e letterato, nubile, d'anni 45 circa, statura media, capelli neri, fronte spaziosa, occhi castagno

33°. *Saffi conte Aurelio* — Nato a Forlì, d'anni 34, cattolico, nubile, avvocato, di aver preso e continuare a prendere parte come uno dei Capi al Comitato della Setta Democratica, Repubblicana, denominato Comitato Nazionale Italiano in Lon-

---

scuri, naso regolare, bocca media, mento viso ovale, barba nera, corporatura piena. *È l'individuo più attivo di cui disponga Mazzini, ed intraprese ripetuti viaggi da Londra a Genova, in Svizzera e in Italia; si trovava il 6 febbraio dell'anno corrente, proveniente da Londra, Genova e dalla Svizzera, a Bologna per procurare lo scoppio della rivoluzione..*

2. Franceschi Adeodato di S. Arcangelo nelle Romagne — nome settario *Maurizio Lamberti* o *Luciano Roberti* — 35 anni, statura media, capelli castagni, fronte alta spaziosa, ciglia marcate, occhi cerulei e molto vivaci — bocca piccola col labbro superiore sporgente — naso piccolo — viso ovale — barba castagna, colorito tendente al bianco, fisonomia svelta ed intelligente, tratto franco e pulito, corporatura piuttosto tozzata. *Anche questo è uno degli agenti più attivi di Mazzini nella media Italia; molto intraprendente nell'organizzare la setta e nelle missioni affidategli; si trovava il 6 febbraio con Saffi in Bologna e partì per la Romagna e per le Marche per provocarvi la rivoluzione.*

3. Pigozzi Francesco, avvocato di Bologna, d'anni 35 circa, ammogliato, vantaggioso di statura, capelli castagni, naso regolare, bocca media, mento viso scuro, colorito pallido. *È molto pericoloso; si trovava il 6 febbraio con Saffi a Bologna; consigliò la violenza, e secondo il rapporto del Comando Militare avrebbe comperato da poco tempo dei terreni nel Canton Ticino presso Locarno.*

4. Grazia Massimiliano di Rimini, già tipografo, di 30 a 35 anni, statura media, capelli scuri, fronte piuttosto bassa, ciglia nere, occhi neri, naso piuttosto grosso, bocca larga, mento acuto, viso lungo, barba nera e poca, colorito piuttosto bruno fisionomia molto ilare molto vivace, e poeta. Segni particolari quasi zoppo, ha segni di vaiuolo, nel viso — Si veste talvolta da prete di campagna. — *Ha organizzato tutti i comitati di Romagna; vive attualmente a Genova, dove è membro di Comitato, e intraprende frequenti viaggi in Italia nell'interesse della setta.*

5. Righi Giovanni, avvocato di Bologna, vedovo, 50 anni circa, statura alta, capelli biondi e canuti — fronte spaziosa — occhi bianchi, naso pronunziato, bocca giusta, mento viso oblungo, barba lunga e quasi canuta, colorito vivace. *È il capo più efficace della setta Mazziniana in Bologna; era in relazione con tutti gli altri capi, riparò in Piemonte.*

6. Zanotti Valentino, già tipografo, venditore di stampe, nativo di Bologna d'anni 55 ai 60, ammogliato, statura alta, capelli grigi,

dra, di avere come tale cercato e di cercare tuttora di predisporre, di concerto con Mazzini e consorti, il movimento rivoluzionario in Italia, di essersi instancabilmente adoperato fin dal 1850 con scritti e con fatti per far scoppiare la rivoluzione nella Penisola e principalmente nello Stato Pontificio, d'essersi a tale scopo in seguito a concerti presi con Giuseppe Mazzini, recato clandestinamente il 6 febbraio 1853 a Bologna in compagnia degli Emissari Pigozzi Francesco e Franceschi Adeo-

---

occhi castagni, naso giusto, bocca larga, mento viso tondo, corporatura complessa. *Fu sempre alla testa di tutte le rivolte; attivissimo, energico, fuggì in Piemonte ed attualmente dicesi si trovi a Nizza. In trenta anni ha preso parte in prima fila a tutte le rivolte.*

7. Marta Taddeo già tipografo di Bologna, 50 anni circa, statura media, capelli neri e canuti, naso regolare, bocca larga, mento viso regolare, barba nera e canuta, fisonomia brutta. *Dovrebbe essere riparato in Piemonte.*

8. Marchi Giuseppe falegname di Bologna, d'anni 41 ammogliato, statura bassa, capelli neri, fronte media, ciglia castagne, occhi detto, naso regolare, bocca ordinaria. mento viso regolare, barba nera, colorito naturale. — *È un individuo pericolosissimo; senza coltura, e ciò non ostante un felice oratore e tribuno popolare; è latitante.*

9. Brussi Gaetano D.r legale di Faenza d'anni 26, statura media capelli scuri assai, ciglia nere, occhi neri, naso regolare, mento tondo, viso tondo, colorito scuro. *Ha grande influenza sulla gioventù universitaria; deve trovarsi profugo in Toscana o a Genova.*

10. Gamberini Cesare, scritturale di Bologna d'anni 32, celibe, statura media, capelli castagno scuri, fronte giusta, mento acuto, viso ovale, barba castagno scura, colorito bruno, corporatura gracile. — *È un individuo pericolosissimo; è riparato in Piemonte; pronto a prender parte attiva a qualunque moto rivoluzionario.*

11. Gabrielli Innocente parrucchiere in Bologna, d'anni 40 circa ammogliato, statura media, capelli castagni scuri, fronte giusta, ciglia castagne scure, occhi neri, naso regolare, bocca giusta e ridente, mento viso ovale, barba castagno scura, colorito naturale — *Molto abile in lavori in capelli; fuggiasco.*

12. Conni Guglielmo di Imola. — *Abitante in Bologna dottore in legge, d'anni 34; uomo molto esaltato e pericoloso, è riparato a Genova.*

13. Petroni Giuseppe, avvocato di Bologna, d'anni 50 circa, celibe, statura media, corporatura magra con testa storta ed anche con occhio storto losco, se non in tutto almeno in parte calvo, portava una spezie di calotta con barba intiera di colore oscuro di aspetto deforme. — *È presidente del Comitato centrale di Roma e*

dato, colla missione di far scoppiare la rivolta anche nello Stato Pontificio, nello stesso tempo, che eguale tentativo si faceva a Milano, e di avere a tale oggetto tenuto adunanze e preso deliberazioni coi Capi Setta. (*a*)

34°. *Pigozzi Francesco* — Nato in Bologna, d'anni 38, cattolico, nubile, avvocato; d'aver appartenuto alla Società Segreta democratica, di essere venuto il 6 febbraio 1853 clandestinamente a Bologna in Compagnia di Aurelio Saffi e Franceschi Adeodato; di avere preso parte alle adunanze e deliberazioni per lo scoppio della rivoluzione, insistendo perchè non fosse frapposto indugio a dare il segnale della rivolta. (*b*)

35°. *Franceschi Adeodato* — Nato in S. Arcangelo, Legazione di Forlì, di anni 36, cattolico, nubile, possidente, di aver preso parte alla Setta Democratica repubblicana come Emissario Mazziniano, d'aver sotto il falso nome di Maurizio Lamberti tenuto segrete corrispondenze coi Capi Settari della Romagna, d'aver eseguito commissioni rivoluzionarie ed essersi recato clandestinamente il 6 febbraio 1853 a Bologna con Aurelio Saffi e Francesco Pigozzi partendo poi il successivo giorno per la Romagna e Marche a fine di abboccamenti coi Capi Settari di quei luoghi per indurli a far scoppiare la rivoluzione e per sedurre a prendervi parte soldati Ungheresi col diffondere fra i medesimi un proclama di Kossuth. (*c*)

---

porta il falso nome di Marco. Ora dovrebbe essere in fuga (*) *ed avere frequenti relazioni col principe di Canino.*

Seguono poi nomi di altri, anche erroneamente indicati, come un *Orsini Giuseppe di Bologna;* un *Lupi di Roma;* un *Bini di Roma,* un *Pianciani conte o marchese;* un *Morandi, Celli Antonio, Dottor Grandi Giacomo di Rimini;* un *Caldesi di Faenza,* di anni 35 circa, del quale è detto che *fu in Roma durante la rivoluzione nella commissione per la costruzione delle barricate* (deve voler accennare a Vincenzo Caldesi); un *Bixio,* lombardo (?!); poi *Bertoni di Faenza* e *dottor Conti medico di Faenza,* che sono detti *entrambi pericolosi rivoluzionari, fuggiaschi, e dovrebbero trovarsi in Piemonte.* (**)

(*a*) Di *Aurelio Saffi* è detto più specialmente a pag. 247.

(*b*) Di *Francesco Pigozzi* è detto a pag. 249; non era *nubile,* ma *ammogliato.*

(*c*) Di *Adeodato Franceschi* è detto a pag. 259.

(*) Era stato arrestato a Roma il 15 agosto 1853; non era celibe, ma ammogliato, con un figlio e una figlia.

(**) Bertoni era già stato arrestato in Roma il 6 agosto '53.

36°. *Grazia Massimiliano* — Nativo di Rimini, Legazione di Forlì, d'anni 35, cattolico, letterato; per avere per mandato di Mazzini Giuseppe, organizzato nelle 4 Legazioni e nelle Marche Comitati rivoluzionari; di averne assunto l'incarico sotto il nome fittizio di Giovanni Torretti, la direzione Centrale col titolo Settario di *Commissario Mazziniano per le 4 Legaziani*, con residenza in Rimini, d'essersi poi recato a Genova per prendere parte al Comitato ivi esistente e di aver di là tenuto una attiva corrispondenza col Comitato rivoluzionario di Londra e coi Comitati dello Stato Pontificio; di avere per scopi della rivoluzione intrapreso un viaggio a Roma, insomma di avere in modo eminente cooperato ai tentativi per abbattere il Governo Pontificio. (*a*)

(*a*) *Massimiliano Grazia* vive tuttora a Firenze. Egli nacque in Rimini il 1817; manifestò presto viva passione per gli studi letterari, e riuscì con discreta lode cultore della poesia. Prese larga parte ai movimenti rivoluzionari del 1831, del 1845 e del 1848. Volgendo a rovina le sorti della Repubblica Romana, Massimiliano Grazia la sera del 3 luglio 1849, in Roma, con gli avvocati Augusto Zuccarelli, Cesare Ceccarelli, Cesare Pifferi, Carlo Sozzi, Pompeo Garofolini e Girolamo Sellini, in uno dei cameroni del già convento delle neofite dell'Annunziata, fu scelto, da duecento patriotti dello Stato Romano a far parte del Comitato permanente intitolato *Costituente Rivoluzionaria*.

Compito di quel Comitato doveva essere di organizzare « una congiura permanente, e una lotta occulta, senza posa e senza tregua, contro il papato politico e la dominazione straniera in Italia, estendendo le diramazioni, oltre che nello Stato Romano, nelle altre provincie della penisola; formula comune, al dissopra di ogni idea di forma di governo e di rivendicazioni parziali — *libertà e indipendenza d' Italia.* »

La riunione si sciolse colle parole: « La repubblica romana è caduta; viva l'Italia! »

Questa riunione era tutta di carbonari così detti della terza riforma (iniziata il 1848 in Venezia). Massimiliano Grazia, mentre, come membro del Comitato intitolato *Costituente Rivoluzionaria*, stava per accingersi al lavoro, fu informato che, con identico programma, era già stato costituito da Mazzini, prima che lasciasse Roma, un altro comitato. Grazia, accortissimo, preveggente, temendo dualismi, riuscì ad accordare i due comitati, che si fusero, costituendo il nocciolo dell'Associazione Nazionale, come ne aveva dato incarico Mazzini a Cesare Mazzoni. Da qui l'organizzazione in Roma

37°. *Righi Giovanni* — Nato a Bologna, d'anni 53, cattolico, vedovo, avvocato, di avere appartenuto alla Setta suddetta, dapprima come Presidente del Comitato Provinciale di Bologna, poscia come Presidente del Comitato succursale nelle Legazioni; d'aver attivamente cooperato alla riorganizzazione delle Società segrete; d'aver avuto corrispondenza sotto i falsi nomi di Ruggiero, di Emilio Valenti e di Attilio, col Comitato centrale di Roma e col Presidente della stessa, denominato dai settari Marco, non che coi Capi degli altri Comitati dello Stato e dell'Estero; di aver fatto stampare e distribuire fogli incendiari; d'aver raccolto denaro per la rivoluzione e di aver tenuto il 6 febbraio 1853 a Bologna adunanze e deliberazioni con Aurelio Saffi e Compagni per far scoppiare la rivolta; d'aver nella seduta del 10 febbraio 1853 che ebbe luogo nell'abitazione del parucchiere Gabrielli, istituito il Comitato insurrezionale; insomma di avere in sommo grado cooperato ai tentativi della rivolta. (*a*)

---

e nelle provincie dello Stato Romano, dei numerosi Comitati provinciali, dei quali Massimiliano Grazia fu il fondatore intelligente e coraggioso. Uomo di gran cuore e chiaro letterato — come lo chiamano, nella citata opera *Roma nella storia dell' Unità Italiana*, il Ghiron e l'Ambrosi de Magistris — quantunque, perchè travagliato da artrite che avevalo sorpreso nella campagna del Veneto del 1848, dovesse camminare con le grucce, pure, deludendo l'occhio vigile delle polizie, mutando nome ad ogni paese, aiutato quasi sempre dai medici dei quali si procurava l'indirizzo, riuscì a creare comitati nell'Umbria, nelle Marche, nelle Romagne, in Toscana, in Liguria.

Carlo Tonini, nel citato *Compendio della Storia di Rimini*, ricorda ripetutamente, a titolo di lode, Massimiliano Grazia, del quale narra che si cantò « musicato dal maestro Savioli, in Rimini, il 1846, un inno di ringraziamento a Pio IX per l'amnistia del luglio di quell'anno »; ed aggiunge che il Grazia il 18 febbraio 1849, alla festa per l'albero della proclamata repubblica pronunziò un discorso « breve sì, ma succoso, e di buone massime per mantenere l'ordine e la virtù. »

Che fama avesse Grazia presso le polizie pontificia ed austriaca ce lo dicono la surriferita sentenza ed altri documenti qui pubblicati. Non riuscirono però ad averlo fra l'ugne; e visse sempre in emigrazione, cooperando all'opera nazionale con coraggio sempre, e con disinteresse.

(*a*) Di *Righi Giovanni* è detto a pag. 250-252.

38.° *Zanotti Valentino* — Nativo di Bologna d'anni 59, cattolico, ammogliato, senza figli, venditore di stampe, di aver preso parte alla Società Segreta, dapprima come Presidente del Comitato Municipale, e poscia del Comitato Provinciale, indi come uno dei Capi del Comitato succursale, e finalmente come Capo Coorte, d'aver arruolato un considerevole numero di affigliati, d'aver formato Centurie e ricevuto denaro per la sommossa; d'essersi prestato per la stampa clandestina e per la diffusione di proclami e scritti rivoluzionari; d'aver tenuto la corrispondenza nell'interno e coll'estero sotto il nome di Muzio Scevola; d'aver in casa sua tenuto adunanze e deliberazioni coi Capi Setta; d'aver istituito dei Comitati in parecchi luoghi, e di aver spiegato la massima attività per promuovere e dirigere i tentativi di sommossa. (*a*)

39°. *Marta Taddeo* — Nato a Bologna, d'anni 50, cattolico, nubile, stampatore, d'aver partecipato alla Setta come uno dei Capi del Comitato detto poscia forense e qual Membro del Comitato succursale, d'essersi incaricato della direzione ed organizzazione del partito rivoluzionario della campagna e della relativa corrispondenza segreta sotto il nome e firma di Colla (*sic!*) Rienzi, indi di Prospero, nonchè della diffusione di stampe rivoluzionarie; di aver alloggiato in casa sua al principio di febbraio 1853 gli Emissari Mazziniani Aurelio Saffi, Francesco Pigozzi e Franceschi Adeodato, e d'aver pure assistito alle adunanze e deliberazioni che si tennero dagli stessi, come pure d'aver continuato a prestarsi per i nuovi tentativi che si fecero pel 29 agosto 1853. (*b*)

40°. *Marchi Giuseppe* — Nativo di Zola Predosa, Legazione di Bologna, d'anni 43, cattolico, ammogliato, di professione falegname, d'aver preso parte nella Società segreta come uno dei Capi del Comitato, detto poscia Legione Forense e contemporaneamente come Capo Centuria e Coorte; d'aver procacciato affigliati alla setta, d'aver organizzato Sezioni, raccolto denari, diffuso fogli e scritti incendiarj, approntato armi e munizioni; di avere inoltre assistito alle adunanze che si tenevano dai Set-

---

(*a*) *Valentino Zanotti*, continuò in emigrazione a lavorare per la causa italiana e ad occuparsi del commercio di libri e stampe, nel che era appassionato e conoscitore; rimpatriò a Bologna nel 1859 ed ivi morì, ad ottantaquattro anni, il 23 gennaio 1878.

(*b*) Di *Marta* o *Marti Taddeo* è detto a pag. 260.

tari il 6 febb. 1853 allorchè Aurelio Saffi era a Bologna, insistendo perchè si sollecitasse lo scoppio della rivolta, d'essersi poscia messo alla testa della nuova impresa rivoluzionaria che si voleva tentare pel 29 agosto 1853, organizzandone i Settarj tanto in Città che nella Campagna, e provvedendo alla stampa del proclama incendiario emesso dal Comitato insurrezionale delle Legazioni residente in Bologna. (*a*)

41°. *Brussi Gaetano* — Nativo di Faenza, Legazione di Ravenna, d'anni 26, cattolico, nubile, Dottore in Legge ed Avvocato; d'aver appartenuto alla setta come uno dei Capi del Comitato Universitario sotto il nome di Bruto e come sostituto della Direttrice Anna Zanardi, d'aver diffuso fogli rivoluzionari, raccolto denari, e d'essersi recato da Bologna a Faenza ove si diede col massimo impegno a spargere proclami incendiarj ed a dirigere e promuovere l'impresa dei rivoluzionarj. (*b*)

42°. *Gamberini Cesare* — Nativo di Bologna, d'anni 33, cattolico, nubile, scrivano; d'aver appartenuto alla Società Segreta come Centurione; d'aver fatto degli affigliati, raccolto denaro, diffuso fogli rivoluzionari, ammaestrato nel maneggio delle armi, cercato di sedurre II. RR. soldati allo spergiuro, insistito perchè fosse sollecitato lo scoppio della sommossa, ed insomma d'avere dato tutto l'appoggio che per lui si poteva al criminoso progetto. (*c*)

43°. *Gabrielli Innocente* — Nato e domiciliato a Cento, Legazione di Bologna, d'anni 39, cattolico, ammogliato, di professione parrucchiere; d'aver preso parte alla Setta come Capo Centuria, d'aver arruolato Soci, diffuso scritti e stampe rivoluzionarie e raccolto denaro; d'aver pienamente e scientemente annuito a che in sua casa venisse nel principio del mese di febb. 1853 tradotto in italiano un proclama Ungherese del fellone Kossuth e il 10 febb. 1853 tenuto una segreta adunanza, in cui venne formato il Comitato insurrezionale, del quale egli fu nominato membro. (*d*)

(*a*) Di *Marchi Giuseppe* è detto a pag. 289-290.

(*b*) Di *Gaetano Brussi* è detto a pag. 218-220.

(*c*) *Cesare Gamberini*, vissuto in emigrazione, partecipò poi alle guerre per l'indipendenza nazionale; ebbe grado nell'esercito, dal quale uscì prima di avere raggiunta l'età per ottenere pensione; e morì in Bologna il 3 novembre 1890.

(*d*) *Innocenzo Gabrielli*, rientrato a Bologna dopo il 1859, vi eser-

44°. *Cenni Guglielmo* — Nato in Imola, Legazione di Ravenna, d'anni 36, cattolico, nubile, Dottore in Legge ed Avvocato; d'aver appartenuto alla Setta come Commissario Mazziniano per sorvegliare il movimento rivoluzionario; d'aver tenuto attiva corrispondenza col Comitato Centrale di Pesaro e con altri Comitati, e di avere accettati in sussidio dei fondi del Comitato Forense. (*a*)

45°. *Gottardi Francesco* — Nato in Bologna, d'anni 36, cattolico, ammogliato, Agente di Commercio, d'aver appartenuto alla Setta come Commissario di vari Capi Settarj di Bologna, d'avere in tale qualità assunto delle missioni rivoluzionarie per Ferrara e Comacchio; d'aver provveduto alla spe-

---

citò ancora la propria arte di parrucchiere, espertissimo in lavori di capelli, come quadri rappresentanti paesaggi, figure di personaggi, genere grottesco d'arte che ebbe la sua voga. Si ritrasse poi a Pianoro, dove morì, a sessantaquattro anni, il 24 novembre 1871.

(*a*) *Cenni Guglielmo* non nacque in Imola ma a Comacchio, da Lorenzo, imolese, il 26 febbraio 1817. Appena quattordicenne militò contro i papali nel rivolgimento del 1831. Laureossi in Bologna, ed esercitava avvocatura in Lojano, quando, dichiaratasi la guerra nel 1848, militò nel Veneto, ufficiale nel battaglione del Basso Reno. Fu poi a Roma, nella Legione Italiana guidata da Garibaldi, col grado di maggiore di stato maggiore; combattè contro il re di Napoli, poi prese parte alla maravigliosa ritirata di Garibaldi su San Marino, dove rimase finchè l'Austria circuì la piccola Repubblica, onde fu espulso, condannato agli arresti in casa; e in quegli anni partecipò alle cospirazioni mazziniane, salvandosi, emigrando, dall'imminente arresto. Riparò a Genova, dove lo raggiunse il padre suo Lorenzo, patriotta caldissimo ed anch'egli per vari anni prigioniero politico. A Genova Guglielmo Cenni visse facendo il cartolaio, poi il 1859 entrò capitano nei Cacciatori delle Alpi, distinguendosi specialmente a San Fermo; seguì poi Garibaldi nella spedizione dei Mille, ed in Palermo ebbe il comando della piazza e grado di colonnello-brigadiere. Entrato il 1862 nell'esercito regolare col grado di colonnello, poi collocato a riposo per riduzione di corpo; visse in Torino dove aprì uno studio di informazioni legali. Dopo il 1876 si trasferì a Roma; dal governo della Sinistra ebbe un modesto impiego nell'archivio di Stato. Ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia; fu di svegliato ingegno, di saldo e tranquillo coraggio; democratico sincero, ma non settario. Morì in Roma l'8 febbraio 1885.

dizione di fogli rivoluzionari e di averne eziandio diffuso egli stesso. (*a*)

La presente Sentenza è stata approvata in via di diritto; ed in via di grazia furono mitigate le pene pronunciate dal Consiglio di Guerra nel modo seguente: (*b*)

Tutti gl' individui che sono stati condannati alla pena di morte sono graziati dalla medesima, ed alla detta pena come

---

(*a*) *Gottardi Francesco* visse in emigrazione commerciando; e continuò a commerciare quando fu rientrato in Bologna, dove morì il 31 agosto 1875.

(*b*) Dalle parole di questa sentenza « Finalmente citati con giudiziale Editto, etc. » (pag. 432) sino a queste qui « diffuso egli stesso » — essa sentenza si riferisce agl'imputati contumaci. Come il lettore può vedere, la sentenza si limita a dirli « riconosciuti rei del delitto di alto tradimento contro il governo di S. Santità » espone le imputazioni a carico di ciascuno, ma non contiene la parte dispositiva, l'applicazione della pena.

Questa parte venne pronunciata a parte e fu effettivamente pubblicata — unica sentenza *pubblicata* del processo bolognese del 1853 — nel n. 60 della *Gazzetta di Bologna* del mercoledì 14 marzo 1855, dal quale la riproduciamo:

« NOTIFICAZIONE

« Citati con giudiziale editto 31 maggio 1853 li sottoindicati undici individui, resisi latitanti, a comparire innanzi all'I. R. Consiglio di Guerra, per giustificarsi del delitto di alto tradimento loro imputato, e scorso inutilmente col giorno 31 agosto 1853 il termine fissato per la comparsa, vennero i medesimi, previe legali prove per concorso di circostanze dei fatti, apposti a ciascuno di essi, riconosciuti rei del delitto di alto tradimento contro il Governo di Sua Santità e condannati quindi a tenore della notificazione 5 luglio 1849 e del § 39 del Codice Penale Militare, con sentenza dell'I. R. Consiglio di guerra 4 febbraio 1854, come segue:

« *A venti anni d'arresto in fortezza coi ferri:*

« Aurelio conte Saffi di Forlì, d'anni 35, nubile, avvocato;

« Pigozzi Francesco, di Bologna, d'anni 39, nubile, avvocato;

« Grazia Massimiliano, di Rimini, d'anni 36, letterato;

« Righi Giovanni, di Bologna, d'anni 54, vedovo, avvocato;

« Zanotti Valentino, di Bologna, d'anni 60, ammogliato, venditore di stampe;

« Marta Taddeo, di Bologna, d'anni 57, nubile, stampatore;

« Gamberini Cesare, di Bologna, d'anni 34, nubile, scrivano;

« Cenni Guglielmo, d'Imola. d'anni 37, dottore in legge.

alle altre contenute nella Sentenza sono sostituite le seguenti, *oltre il totale condono da qualunque pena in via di ulteriore grazia accordato ai*

1°. Cavazza Angelo, 2°. Minarelli Vincenzo, 3°. Fabbri Alessandro, 4°. Farnè Gaetano, 5°. Gamberini Giovanni, 6.° Sabbatini Bonafede e 7°. Calzolari Dottor Albino;

Otto anni di lavori forzati in galera con ferri pesanti:

1°. Salvatori Enrico, 2°. Rimondini Gaetano;

Dieci anni di lavori forzati in galera con ferri pesanti:

1°. Cervellati Natale, 2°. Neri Pietro, 3°. Gnudi Giuseppe;

Otto anni di detenzione in fortezza ai ferri:

1°. Zanardi Anna.

Sei anni di lavori forzati in galera con ferri pesanti:

1°. Maccari Giuseppe;

Sei anni di detenzione in fortezza ai ferri:

1°. Mattioli Dott. Pompeo, 2.° Perini Dott. Alfonso, 3°. Comandini Federico, 4°. Marchignoli Carlo;

« *A venti anni di galera con ferri pesanti:*

« Marchi Giuseppe, di Zola Predosa, d'anni 44, ammogliato, falegname;

« Gabrielli Innocente, di Cento, d'anni 40, ammogliato, parrucchiere.

« *A quindici anni di galera con ferri pesanti:*

« Gottardi Francesco, di Bologna, d'anni 37, ammogliato, agente di commercio.

« Questa sentenza fu in data 8 corr. mese superiormente confermata in ogni sua parte e venne quindi colla presente Notificazione resa pubblica.

« Bologna il 12 marzo 1855.

« Dall'I. R. Governo Civile e Militare. »

Mancano in questa sentenza i nomi degl'imputati profughi *Adeodato Franceschi* e *Gaetano Brussi;* il primo era morto nel 1854 a Genova; il secondo, dimorante presso Genova, era caduto in così grave stato di malattia, che i rapporti dell'inviato austriaco residente in Torino avevanlo indicato all'uditorato austriaco come morto o, per lo meno, vicinissimo a morire. Fortunatamente, scampò, e vive tuttora in Roma. *Ad multos annos!*

Codesta sentenza del 12 marzo 1855 contro i profughi fu riprodotta dai giornali ufficiali dei vari stati italiani, e contribuì a rendere più difficile in Piemonte e nella Svizzera il soggiorno di quelli fra essi che ancora dimoravano in questi due stati.

Cinque anni di detenzione in fortezza ai ferri:
1°. Gregorini Gregorio, 2.° Pradelli Ivo;
Quattro anni di lavori forzati in galera con ferri pesanti:
1°. Tiocchi Giuseppe, 2.° Berardi Antonio, 3.° Busi Vincenzo, 4°. Canetoli Camillo.
Quattro anni di lavori forzati in galera con ferri leggieri;
1.° Gollinelli Gaetano ;
Tre anni di lavori forzati in galera con ferri leggieri:
1.° Gibelli Pietro;
Due anni di lavori forzati in galera con ferri leggieri:
1.° Papa Giovanni, 2°. Nanetti Pietro;
Un anno di detenzione senza ferri:
1.° Mongardi Dott. Carlo, 2°. Avogadri Gaspare.
La presente Sentenza è da pubblicarsi ed eseguirsi.

Verona li 12 gennaio 1855.

(L. S.) *firmato*
RADÈTZKY *m/p*.

La sentenza dell' I. R. Consiglio di Guerra fu, eccettuati gl' Inquisiti *Filippo Minarelli e Filippo Stanzani*, nelle forme prescritte pubblicata (*a*) e quindi dimessi dal carcere li graziati Cavazza Angelo, Farnè Gaetano, Sabbatini Bonafede Luigi, Minarelli Vincenzo, Gamberini Giovanni, Calzolari Albino e Fabbri Alessandro, nonchè messa in esecuzione la condanna rispettiva agli altri Individui, coll' osservazione che la stessa abbia ad incominciare col giorno 18 gennaio 1855. (*b*)

Bologna 18 gennaio 1855.

firmato: LODOVICO GRANTSAK
Capitano Auditore *m p*.

Pella traduzione conforme all' originale tedesco
GRANTSAK *m/p*.

(*a*) *Pubblicata*, nel senso che generalmente s' intende, cioè, stampata nei giornali ufficiali, e in fogli volanti ed affissa, non fu mai; viene *pubblicata* da noi, ora, per la prima volta; ma per *pubblicata* l' Uditore Grantsàk intendeva *letta agl' imputati*, ai quali, come F. C. ci ha detto, tranne che nella parte dispositiva, fu letta nel testo tedesco.

(*b*) Il carcere preventivamente sofferto non veniva computato.

Il maresciallo dei gendarmi pontifici ci disse di prepararci a partire, dovendo lasciare Bologna prima di giorno.

« I miei quattro compagni mentovati ed io ci disponemmo con disinvoltura alla partenza, ed il profosso ci consegnò ciò che ci apparteneva, cioè biancheria, oggetti di vestiario, ed anche il poco di danaro che le nostre famiglie ci erano andate mandando, durante la prigionia preventiva, stato ritirato sempre dall'Uditore.

Da Bologna a Civita Castellana.

« Siamo all'alba del martedì 23 gennaio 1855, e le vetture ci aspettano al portone delle carceri della Carità.

« Il maresciallo pontificio entra nella prigione col tòno di un inquisitore, e ci grida:

« — Siete pronti!... Io devo partire subito. Le vetture sono pronte.

« — Pronti! — risposi io.

« I gendarmi del papa, al pari di quelli di ogni altro governo, ci misero le manette; e fummo fatti salire nelle vetture con un freddo terribile.

« Da Bologna si fece tutta una tappa fino ad Imola, dove facemmo *alt* nelle carceri, perchè potessimo prendere qualche cosa.

« Mia moglie, preavvisata, era venuta da Faenza in compagnia del cognato di sua sorella Maria, l'Antonio Gardi, e clandestinamente erano entrati nelle carceri di Imola. (1) Prima di essi eranvi anche entrati, ed il custode li aveva gentilmente accolti, i miei amici Matteo Live-

(1) Abbiamo già detto che Maria Bonini, sorella di Clementina Comandini, era maritata a Luca Gardi. Il fratello di questi, *Antonio*, di idee liberali come il Luca (avevano militato entrambi il 1848 col battaglione faentino nel Veneto) fu quegli che accompagnò la Clementina ad incontrare il marito prigioniero. Antonio Gardi morì di colèra lo stesso anno 1855, il 18 agosto. Fu padre all'attuale sostituto procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze, avv. Ugo Gardi.

rani di Faenza, e Cesare Lanzoni di Cesena, [1] coi quali parlai nello stesso tempo che ebbi l'abboccamento con mia moglie.

« I due amici mi dissero di non ordinare il pranzo, che gli amici d' Imola lo avrebbero mandato.

« Non erano passati cinque minuti dai cari colloqui, ed ecco che il maresciallo dei gendarmi, un certo Zambelli (fratello del tenente Zambelli che nel moto di Rimini del 1845 fuggì a San Marino, poi, sedato il moto, ritornò a Rimini e fu uno dei più accaniti reazionari) chiamò con furia il custode e gli disse: [2]

---

[1] *Matteo Liverani*, di Faenza, è il medesimo più volte ricordato in queste pagine, e che poi fu arrestato il 25 aprile 1855 e coinvolto nel successivo processo romagnolo per cospirazione istruito sulle rivelazioni del già ricordato Signorini di Forlì.

Cesare Lanzoni, cesenate, era un buon amico di F. C. Egli dimorava allora in Imola come *dispensiere* (attualmente *magazziniere*) dei sali e tabacchi. Era nato nel 1811; morì a Sinigaglia nel 1887, ivi trovandosi come magazziniere dei sali.

[2] Sul Zambelli che, come maresciallo dei gendarmi, comandava la scorta di F. C., nulla abbiamo trovato di preciso, nè abbiamo potuto accertare se fosse fratello del Michele Zambelli di Urbania, nato nel 1805, *maresciallo effettivo* e non *tenente* all'epoca della breve rivoluzione di Rimini del settembre 1845. Di codesto Michele Zambelli, promosso colonnello il 20 settembre 1860 dal generale Lamoricière in Ancona, dopo la rotta di Castelfidardo, ha creduto bene di pubblicare le *memorie* l'editore Barbèra, nel fascicoletto n. 39 della *Piccola Biblioteca | del | Popolo Italiano*. Sono curiose per la storia della Romagna dal 1831 al 1860; si riferiscono specialmente alle gesta dei malfattori che tanto infestarono Romagna dopo il 1849, quando l'Austria volle disarmati completamente tutti i galantuomini; e nulla aggiungono al poco credito dell'arma dei gendarmi pontifici. A pag. 17-18 il Michele Zambelli racconta con una certa disinvoltura com'egli fosse a « perlustrare le adiacenze montuose di Rimini con venti uomini » quando ivi scoppiò la rivoluzione, e come rientrò in Rimini a cose finite, per la porta opposta a quella verso la quale eransi avviati, per uscire di città, i pochi rivoltosi rimasti!

« — Avvertite i detenuti che stiano pronti per partire per Faenza!

« Il custode ci avvertì di questo ordine.

« Io dissi: — Come? Non dobbiamo mangiare?

« Il maresciallo rispose secco:

« — Mangerete a Faenza!...

« Mia moglie e gli amici si ritirarono dalle carceri d'Imola senza farsi vedere dal maresciallo, il quale ordinò ai suoi uomini di ammanettarci: e, giunta la scorta con le vetture, vi salimmo, con un freddo, con un gelo spaventevoli, e partimmo ancora digiuni.

« Basta! Vicino a sera, arrivammo a Faenza, coi cavalli che non si reggevano per il ghiaccio.

« Con mia sorpresa le vetture entrarono nel quartiere dei gendarmi, dove c'era l'ordine di cambiare vettura e di proseguire per Forlì, dove avremmo pernottato.

« Ma avuto riguardo al freddo, al ghiaccio, decisero di farci pernottare a Faenza, e ci condussero nelle carceri di San Domenico, dove trovai altri detenuti politici, arrestati in quei giorni.

« Da Cesena era venuto a Faenza mio fratello Giacinto, ma il governatore non gli volle dare il permesso di vedermi.

« A mia moglie fu accordato, ma dovette venire accompagnata da un commissario di polizia; e cenai, isolato dagli altri compagni, con lei, presente il commissario; e vidi per la prima volta mio figlio, che aveva l'età di un anno circa, portato in braccio dalla cameriera. [1]

« La vista della mia creatura mi commosse, nello stato di sventura nel quale mi trovavo; ma la sventura, è gloria, quando si è colpiti per l'amore della Patria, per il bene dell'Umanità.

« Così, fra un agente di polizia, la mia cara moglie ed il mio unico figlio, sebbene commosso, non dimenticai

---

(1) Il compilatore di questo volume, Antonio Alfredo, nato il 4 dicembre 1853, cinque mesi dopo l'arresto del proprio padre.

di essere un forte italiano di fronte alla tirannia papale ed alla straniera, l'una peggiore dell'altra.

« Parlai con mia moglie degli affari del mio negozio di gioielliere. Ella mi disse che per poter fare buona figura in commercio era stato necessario liquidare, ed io le dissi: « — Quando si è fatta buona figura commercialmente, non c'è da preoccuparsi d'altro. »

« Baciata mia moglie, baciato mio figlio, fatto a lei coraggio e raccomandatale l'educazione della nostra creatura, essa e la cameriera col bambino partirono accompagnate dal commissario.

« Il custode, uomo umano — come in ogni tempo se ne trovano — mi fece entrare nella stanza dove erano i miei compagni di viaggio, ma mi avvertì che più tardi mi avrebbe chiamato fuori, giacchè dovevano venire degli amici a ritrovarmi.

« In realtà, egli mantenne la parola.

« Verso la mezza notte mi chiamò e mi condusse in un'altra stanza, dove trovai il conte Francesco Zauli-Naldi, Vincenzo Ubaldini, Bartolomeo Castellani, poi Ercolino Saviotti. (1)

---

(1) Del conte *Francesco Zauli-Naldi*, abbiamo ripetutamente riferito il nome in queste pagine. Era nato in Faenza il 7 agosto 1825; suo padre era il conte Rodolfo, patrizio colto, amantissimo del pubblico bene, zelante per la dignità civica della sua Faenza. Il conte Francesco fu sempre in contatto con gli uomini di parte liberale; fu ufficiale del battaglione faentino nel Veneto, il 1848; lo abbiamo visto l'8 maggio '49 emissario del comune contro la temuta invasione austriaca. Di F. C. era amicissimo, e, come abbiamo narrato a pag. 309, fu rammaricatissimo per non avergli portato, nella notte del 18 luglio '53, l'annunzio che il tavolo girante, in casa Minardi, aveva segnalato imminente l'arresto di lui. Il conte Francesco Zauli-Naldi il 23 gennaio 1856 sposò la bella, buona, colta marchesa Maria Cattani, ed acquistò il palazzo Laderchi, di fronte al quale, nella casa dei Damiani, abitava la famiglia di F. C. Chi scrive queste note peccherebbe d'ingratitudine se non ricordasse qui la buona, bella, nobilissima gentildonna che,

« Tutti mi si buttarono al collo, congratulandosi per la ferma condotta tenuta da me nel mantenere il segreto, non cedendo al bastone del barbaro straniero.

---

commossa alle dure vicende di F. C. e della sua famiglia, ebbe allora, poi sempre fin che essa visse, per chi scrive queste note tenerezze veramente materne, e volle perfino apprendergli, gareggiando con la madre di lui, i primi insegnamenti rudimentali del leggere nella lingua italiana e nella francese. Il conte Francesco Zauli-Naldi fu più volte amministratore del Comune di Faenza, ufficiale della guardia nazionale, poi per le legislature X e XI (1867-1874) fu deputato al parlamento per Faenza, militando con la parte moderata. Rimasto vedovo il 13 ottobre 1869, si trasferì a Firenze, vi contrasse altro matrimonio, si occupò in varie imprese industriali, e vi morì il 18 maggio '93, a 68 anni. Era gentiluomo cortese, intelligente, dilettante dell'arte drammatica, della fotografia; aveva cultura varia e spirito geniale. Serbò sempre di F. C. memoria carissima, e questi di lui.

Di *Vincenzo Ubaldini* è detto a pag. 221.

Quanto a *Bartolomeo Castellani*, era un buonissimo borghese, ricco di sentimento e prodigo del suo. Era impiegato nelle forniture militari; poi per parecchi anni fu assistente del cassiere comunale Achille Rossini. Nel battaglione faentino combattente nel Veneto ebbe grado di sergente. Dopo il 1853, sbandati dalle carcerazioni e per gli esigli i patrioti più operosi, in mezzo ai quali egli godeva piena fiducia, fu membro dell'ultimo comitato mazziniano, preesistito al 1859. In tale anno fu del primo consiglio comunale eletto in libero regime; ebbe grado di tenente nella guardia nazionale; poi fu cassiere della congregazione del canale naviglio, dalla quale percepì, negli ultimi anni, modesta pensione. Morì a 75 anni, il 1 ottobre 1894.

Sariotti Ercole, esordito giovane di negozio nell'oreficeria Righi, dove era primo commesso F. C., ed ora inscritto sull'*Almanacco di Gotha*, merita davvero una speciale nota biografica.

Egli nacque a Faenza il 15 novembre 1829 da Francesco e da Albina Nannini. Il padre suo, buon patriotta già stato arrestato nel '45 e, più tardi, anche nel '52, aveva grande amicizia con F. C., e volle che il suo Ercolino, dandosi ad un arte, en-

« — Sì, avete ragione, miei cari amici — dissi loro. — La tortura è una vera barbarie. Io ho avuto il coraggio di sostenermi ed ho la soddisfazione di non avere

---

trasse nel negozio di oreficeria di Giuseppe Righi, perchè quivi era F. C. Ercolino era pronto, intelligente, accorto, ed aveva la piena fiducia di F. C., il quale non solo studiavasi di farne un buon orefice, ma adoperavalo con tranquillo animo nell'invio di informazioni, di avvisi politici a questo od a quello in Faenza e in Romagna. Ercolino, pronipote di Giuseppe Foschini, aveva libero accesso a qualunque ora nel già ricordato San Giovanni, vecchio convento con orto, tenuto dai Foschini, e dove in ogni momento, in ogni tempo chi lavorava per l'idea italiana trovava rifugio sicuro e largo soccorso (*a*).

Ercolino seguì Comandini nella campagna del '48 nel Veneto; e già da lui affigliato alla Giovine Italia, lo fu poi all'Associazione Nazionale Italiana. Quando venne arrestato Federico Comandini il 18 luglio 1853, Ercole Saviotti, avvisato nella stessa notte da Bartolomeo Castellani (uno allora dei capi centuria della cospirazione) prese immediatamente un cavallo ed un biroccino nella scuderia dello zio Foschini in San Giovanni e si recò sul fare del giorno 19 luglio a Forlì ad informare altri amici, poi a Cesena ad avvisare i fratelli di Fede-

(*a*) Non mancavano donne forti d'animo, pronte esse pure ad aiutare l'opera dei cospiratori. Era del numero, non scarso in Romagna, l'*Albina Nannini* madre di Saviotti e nipote dei Foschini dimoranti nell'ex convento di San Giovanni. Conviene anche ricordare una cugina dell'Albina una certa Marini, umile monachella nel convento di S. Maglorio. Costei era d'intesa con la Saviotti perchè, qualora perquisizioni improvvise della polizia lo avessero reso necessario, i profughi spesso rifugiati in San Giovanni potessero, mercè una scala sempre pronta, scavalcare il muro che divideva l'orto di San Giovanni dall'orto di San Maglorio, e quivi, protetti dalla clausura ed aiutati dal fattore, inteso della cosa, potessero sfuggire alle ricerche della polizia.

Così, in mezzo ad ogni ceto di persone, da uomini e da donne ugualmente, era organizzata la lotta contro la dominazione straniera e contro il governo pontificio, che pure a preti, a frati ed a monache, in numero maggiore di quanto si pensi, appariva in ogni suo atto negazione d'ogni vera legge cristiana.

sagrificato nessuno e di avere fatto il mio dovere verso di voi e verso tutti i comitati delle Romagne. Ma vi assicuro, miei cari amici, che ho dovuto lottare con la morte, perchè l'Uditore era di molte cose informato, ed aveva in mano lettere a me dirette, tolte alla posta di Faenza, e deposizioni a mio carico.

---

rico Comandini. Saviotti potè uscire da Faenza col biroccino avendovi fatto salire insieme il Castellani, conosciuto dagli agenti di polizia e dagli stessi soldati austriaci come impiegato del fornitore militare Baccarini.

Saviotti rimase poi a Faenza, dove era bene accetto dovunque, e continuò a partecipare ai lavori di cospirazione, mentre le file dei migliori erano state diradate dalle carcerazioni e dalle fughe in emigrazione.

Quando nel gennaio 1855 Federico Comandini, condannato in Bologna, passò per Faenza diretto a Civita Castellana, Ercole Saviotti, a lui carissimo, ed amicissimo della famiglia, fu uno dei primi a vederlo nelle carceri di Faenza.

Lasciamo al Saviotti di raccontare questo incontro:

« Noi in Romagna aspettavamo il passaggio dei prigionieri d'accordo con gli amici di Castel San Pietro e di Imola. Una sera del gennaio, era a teatro, mi giunse da uno degl'Isa d'Imola un messaggio annunziatore che Comandini sarebbe giunto nella notte stessa. Rimasi quieto, non dissi parola agli amici, ma mi sentivo il cuore tormentato dal desiderio di rivedere l'amico e mio secondo padre (*a*). La sedia del palco di proscenio mi ardeva sotto, mi alzai, indossai il mantello e, senza fiatare, mi diressi verso le carceri cosidette di San Domenico, deciso a tentare di entrarvi. Stavo dinanzi al triste portone, col martello in mano, ma la mia commozione era tale che le gambe non mi reggevano. Mi feci forza e bussai risoluto, in modo di chi vuol dire: « apritemi! » Aspettai pochi istanti, che mi parvero eterni. Di la dal portone la sentinella austriaca girava su e giù ed io dalla guardiola aperta la vedevo passarmi dinanzi. Ad un tratto la triste porta stridente fu aperta, ed un secondino mi condusse dal *Padrone* (così

(*a*) Sempre Saviotti chiamò così, a voce e in lettere. Federico Comandini.

« Siate pur certi — dissi ancora — che nelle cospirazioni il traditore non manca mai.

« — Tu sei nel cuore di tutti — mi risposero gli amici. — Questa sera, sapendosi il tuo arrivo, nessuno è

---

chiamò colui il capo-custode, certo Rossi) un marchigiano, lungo, brusco nei modi, ma buono nel fondo.

« — Che volete, signore?

« — Vi vorrei chiedere il favore di farmi vedere Federico Comandini?

« — E come può venirvi in mente una simile domanda?

« — Suvvia, fatemelo vedere! — dissi io, quasi singhiozzando.

« Quella dura faccia di vecchio carceriere, vedendomi così commosso, e con le lagrime che mi venivano giù per le guancie, mi disse dolcemente:

« — Caro mio, anche volessi, non posso ora. C'è dentro la signora, la moglie di Comandini, col bambino e la cameriera, accompagnati da un commissario di polizia.

« Ringraziai il custode e me ne andai abbastanza contento, persuaso di averne vinto l'animo e che avrei veduto Federico più tardi.

« Ma, che fare? Aspettare che venisse il momento opportuno. Mi collocai di piantone sotto il portone della fabbrica di maioliche dei conti Ferniani che è ora, come allora, rientrante nel muro, così da potervisi nascondere negli angoli una persona. In quel nascondiglio aspettai. Chi fosse uscito dalle prigioni o vi fosse andato, doveva passarmi davanti. Fermo in sentinella, con la neve ai piedi, per ben due ore feci il morto, duro come una mummia. Passò una pattuglia austriaca, e il vederla mi fece veramente male. Chissà quali guai se mi avessero adocchiato. Ma fu un lampo e respirai. Questa seconda emozione era superata — « alla terza! » dissi fra me.

« Le due ore del mattino suonarono all'orologio della torre di San Domenico e mi parve di udire avvicinarsi dei passi. Io non m'ingannava! La buona e brava Clementina Comandini, tanto affezionata ai miei genitori, a tutta la mia famiglia, veniva via dalle carceri piangendo dirottamente. Accanto a lei era la cameriera col bambino in braccio ravvolto in uno sciallo. Seguiva il commissario di polizia. Li lasciai passare, in preda

andato a teatro. Non sai tu che, all'indomani del tuo arresto, fu uno spavento?!.. Chi fuggiva da una parte, chi dall'altra, senza sapere che partito prendersi. Fu tentato l'arresto di Gaetano Carboni, di Silvestro Bolo-

---

a viva commozione. Poi mi dissi: « avanti Ercole! » e la mia mummia si distaccò dal nascondiglio.

« Di nuovo davanti al famoso portone, bussai, e questa volta fu proprio il *Padrone* che venne ad aprirmi. Capii che mi aspettava. Io non feci parola, e nemmeno il vecchio. Penetrati nell'interno delle carceri, aprì una porticina, si tirò indietro e mi spinse avanti per le spalle, con mia grande sorpresa; e mi trovai fra le braccia di Federico, stretti l'uno all'altro, incapaci di favellare. Quante cose ci dicemmo in quella stretta lunga e silenziosa! Poi Federico mi presentò ai suoi compagni, muti e sorpresi alla mia improvvisa apparizione; ed anch'essi mi abbracciarono. Due me li ricordo, Marchignoli e Gnudi di Bologna.

« L'inviato dell'Isa da Imola aveva avvisato qualche altro amico, dopo di me, dell'arrivo di Federico nelle carceri di Faenza, e mentre io era là sopraggiunsero Bartolomeo Castellani e il conte Francesco Zauli-Naldi.

« Federico fece a noi le più calorose raccomandazioni, dicendoci probabili altri arresti, ricordandoci che di fronte alle tiranniche procedure erano necessarie fermezza e fede nei propri principii, ed abnegazione per non compromettere gli amici.

« Si mostrò informato di un piano combinato per strapparlo lungo il viaggio alla forza, e volle che gli si promettesse, specialmente da Castellani, che era entrato allora nel Comitato d'azione, che il piano sarebbe stato abbandonato e che nessuno sarebbesi compromesso per lui (*a*).

(*a*) Alla testa del complotto era il conte Achille Laderchi (primogenito del conte Francesco) soldato coraggioso della patria, e tuttora vivente. Il colpo di mano doveva tentarsi vicino alla Cosina, località a circa 6 chilometri da Faenza, a metà strada fra Faenza e Forlì. La località era stata esplorata dal conte Achille, da Pietro Mergari e dai fratelli detti *Del Pozzo*, Pietro e Luigi Caroli (*Gigin d' Carulètt*) e l'ardita compagnia doveva comprendere un Lama, soprannominato *e' Gièvul* (il diavolo), Mergari Pietro e Francesco, Giuseppe Bellenghi, Ferdinando Versari, *Piccirillo*

gnini, orologiaio, ma la polizia non li trovò. E durante il processo tutti coloro che erano nella cospirazione sono stati in timore, non perchè dubitassero di te, ma perchè sapevano che lo straniero adoperava il bastone.

« Le raccomandazioni, le parole dette in quella notte da Federico non le ho mai dimenticate ».

Ercole Saviotti, come abbiamo detto, rimase a Faenza operoso gregario del partito d'azione, ed ebbe anch'egli i suoi guai con la polizia austriaca.

Fu mandato a Venezia, nel 1858, a portare un piego a persona designata, alla quale doveva consegnarlo con scambio di parola d'ordine; e fatta la consegna, doveva tosto ritornare a Faenza. Saviotti non aveva mai veduta Venezia e volle fermarvisi, dopo eseguita la delicata missione. Se ne stava, verso sera, al Caffè degli Specchi aspettando l'impresario teatrale Ercole Marzi, assuntore dello spettacolo della Fenice. Marzi tempo prima aveva avuto l'impresa del Comunale di Faenza dove da Saviotti ed amici aveva ricevuto ospitali cortesie, che voleva ricambiare accompagnando l'amico allo spettacolo della Fenice. Ma ecco entrare nel caffè degli Specchi uno sconosciuto che si avvicina ad Ercolino, mentre questi si stava sorbendo un gelato, e gli dice: « Signor Saviotti, debbo comunicarle qualche cosa. » In breve, lo sconosciuto era un agente di polizia e per quella sera teatro della Fenice a Saviotti furono le carceri di San Severo.

In un grande stanzone trovò altri otto o nove detenuti, fra i quali certo conte Antonini, vecchio simpatico, che gli chiese la ragione del suo arresto.

« — Sono venuto per una gita di piacere nella bella Venezia, e mi hanno arrestato. »

Il conte gli offrì carta e lapis per scrivere, offrendosi di

---

uccellatore dei conti Laderchi, Giovanni Liverani detto *Patacchèn*, fratello del povero Antonio e di Matteo, Angelo Novelli detto *la Spèpula*, Giovanni Samorini, e qualche altro ardimentoso. Il colpo di mano sarebbe probabilmente riuscito. I fratelli Caroli avevano eccellenti cavalli e conoscevano le strade per le quali cacciarsi e raggiungere il confine toscano; ma Federico Comandini assolutamente non volle, e per sei anni di carcere duro cui era condannato non soffrì che suoi fedeli amici si compromettessero per lui.

« — Avete ragione!... Ma io ho fatto il mio dovere!...

« Poi dissi loro che condannati eravamo 23, la maggior parte di Bologna; e che, di giorno in giorno, gli altri sarebbero passati per andare alle rispettive destinazioni.

---

far mandare la lettera fuori per mezzo di una sua sorella che andava ogni giorno a vederlo, ma Saviotti rispose, per la verità: « — non saprei, proprio, a chi scrivere; di Venezia non conosco nessuno!.... »

Interrogato l'indomani, si aspettava domande sul piego portato a Venezia, ma invece si sentì chiedere dal commissario di polizia:

« — Dove avete conosciuto il conte Holanosky, polacco?

« — All'albergo della Luna, dove anch'egli è alloggiato.

« — E ieri l'altro prima di venire a Venezia dove foste?

« — A Vicenza, a visitare il marchese Ignazio Guicciolì nella sua villa di Monte Berico.

« — Con che scopo?

« — Non veniva più nel Veneto dal '48, ho voluto rivedere i luoghi dove fui col battaglione faentino. »

Ricondotto in carcere ottenne di scrivere al proprio zio avvocato Luciano Nannini, che da Faenza si recò a Venezia dove aveva relazioni con autorità locali per affari del Monte Pietà di Faenza. Il Nannini interessò per il nipote il Podestà di Venezia, e otto o dieci giorni dopo l'Ercole ebbe partecipazione del suo sfratto dal Regno Lombardo-Veneto.

Fu accompagnato a Padova da un commissario di polizia, che gli permise di fare colazione nel monumentale caffè Pedrocchi, dove Ercolino non era più stato dal 1848.

Ad un tavolo era seduto il faentino Paolo Montuschi, detto dei *Pellegrini*, ricco possidente e conosciutissimo amatore e negoziante di cavalli. Conosceva il Saviotti, e lo invitò a colazione col commissario di polizia, che accettò. A colazione finita il Montuschi ebbe un breve colloquio a parte col poliziotto, poi disse al Saviotti: « Andremo a Pontelagoscuro insieme. Ho buoni cavalli. Faremo presto. » All'ufficio delle diligenze era pronta, con due cavalli, la vettura del Montuschi, questi entrò nell'ufficio col commissario e con altri impiegati, mentre Ercolino era rimasto fuori alla testa dei due cavalli. Poco dopo uscì, dicendo al Saviotti: « Monta su! Tutto è accomodato! »

« — E tu dove vai?

« — Mi portano coi compagni a Civita Castellana.

« Quì ebbe fine la visita degli amici, che, nel separarsi da me, mi cuoprirono ancora di baci.

Saviotti salutò l'ombra poliziesca che lo aveva accompagnato, e la sera tardi giunse a Bologna. Montuschi, che quivi aveva casa, lo *consegnò* nella propria abitazione, e si recò a Faenza dal vecchio Saviotti. Con questi ritornò a Bologna; Saviotti figlio fu provvisto dal bravo padre suo di danaro e di un passaporto per la Francia ottenuto per mezzo della principessa Luisa Murat, moglie al conte Giulio Rasponi, che aveva il Saviotti Ercole carissimo.

Qui comincia la vita avventurosa di Ercole Saviotti, che dettando le proprie memorie, potrebbe lasciare un libro davvero curioso ed istruttivo.

Dalla Francia, dove rimase pochi mesi, emigrò nell'America del Nord, a Nuova York, e poco dopo il suo arrivo laggiù scoppiava negli Stati Uniti la guerra di secessione. Egli si arruolò, volonteroso, e sapendo montare bene a cavallo, ed avendo già preso parte alla campagna del '48 nel Veneto, fu prontamente nominato luogotenente di cavalleria. Coraggioso, pronto, risoluto nell'operare, tenace nel volere, si distinse in servizi rischiosi come addetto successivamente allo stato maggiore dei Generali Giovanni Fremont, Rosengrance, Mac Clellan, dal quale ultimo si separò, dopo la battaglia di Richmond (1862) col grado di capitano, inviato con delicata missione al Messico, sul quale incombeva l'intervento anglo-ispano-francese. La traversata da lui compiuta, dall'America del Nord al Messico, per terra, meriterebbe davvero tutto un capitolo.

Saviotti, col suo grado di capitano fu ammesso nell'esercito messicano, e combattè contro l'invasione francese, distinguendosi così da meritare successivamente i gradi di maggiore e di tenente colonnello di cavalleria. Il maresciallo francese Forey vinse le forze repubblicane, e Saviotti fu fatto prigioniero di guerra e con grande numero di camerati fu trasportato in Francia e relegato coi compagni a Tours, dove teneva il comando del 5° corpo d'armata il maresciallo Baraguay d'Hilliers, che fu coi prigionieri messicani amabile e col Saviotti, italiano, amabilissimo. Erano a Tours prigionieri con lui il

« Il buon custode Rossi mi ricondusse nella prigione coi miei compagni a dormire, per potere esser pronti all'alba a partire per Forlì.

« In fatto, all' alba del giorno 24 gennaio erano

---

colonnello Giuseppe Monterinos, il colonnello Pedro Troncoso, il maggiore Mena, attuale ministro della guerra al Messico, il maggiore Pepe Guelan, Paolo Roca ora generale, il colonnello Raffaele Echenique, il colonnello Locra, ora generale, e molti altri, ritornati poi, come ritornò il Saviotti, a combattere per l'indipendenza messicana contro la dominazione austro-francese spenta a Querentaro il 19 giugno 1867.

In relazione con le *Memorie* di F. C. va ricordato il seguente fatto, che onora il Saviotti la cui amicizia, la cui devozione per F. C. non soffrì per variare di fortune, per volgere di tempo, per accrescersi di distanze ultra-oceaniche.

Il maresciallo Baraguay d'Hilliers ebbe l'idea di far conoscere all'imperatore Napoleone III gli ufficiali superiori messicani prigionieri a Tours. Fra questi era il Saviotti, per il quale il maresciallo nutriva viva simpatia. Un giorno dell'agosto 1864 il Saviotti fu informato dal maresciallo che l'imperatore lo avrebbe ricevuto il giorno dopo a Parigi alle Tuileries. Era già stato ricevuto in altra udienza il conte generale Mendoza capo dello stato maggiore messicano. L'imperatore interrogava volontieri codesti ufficiali superiori sulle cose del Messico.

Anche Saviotti ebbe da Napoleone III un vero interrogatorio sulla guerra e sulla situazione messicana, poi gli chiese se egli ed i suoi compagni erano ben trattati a Tours, e lo interrogò sulle sue origini.

« — Siete nato al Messico?

« — No, Maestà, sono italiano, ed ho l'onore di essere amico di parenti della Maestà Vostra!

« — Come?... Dite! dite!...

« — Sono di Faenza, provincia di Ravenna. Ho frequentato in Ravenna la casa del conte Luigi Rasponi, sposo della principessa Luisa Murat, cugina di Vostra Maestà!... »

Saviotti era stato incoraggiato dall'imperatore a parlargli pure liberamente, se avesse avuto da chiedergli qualche cosa per se o per i suoi compagni d'armi.

Giorni innanzi una lettera di suo zio, il ricordato prof. Gio-

pronte due vetture, con otto gendarmi, quattro sulle vetture con noi, e quattro a cavallo, ben armati, oltre che di squadrone di carabina, e nessuno poteva avvicinarsi alle carrozze.

---

vanni Zoli, da Ravenna, lo aveva informato che per Federico Comandini, sempre detenuto nelle carceri pontificie di Paliano, aveva promesso di interessarsi la contessa Rasponi-Murat.

Per questo ridestarsi di idee associate, Saviotti uscì a dire a Napoleone:

« — Mi perdoni, la Maestà Vostra, ma vorrei chiederle caldamente di interessarsi a favore di un caro mio amico....

« — Compromesso al Messico?

« — No, Maestà. Prigioniero politico in Italia!

« — In mano all' Austria?...

« — No, Maestà, prigioniero nel forte di Paliano, nello Stato Pontificio.

« — Da molto tempo?

« — Da dieci anni!

« — Dite pure....

« — E in suo favore deve essersi impegnata la cugina di Vostra Maestà, principessa Murat-Rasponi.

« — Come si chiama il vostro amico?

« — Federico Comandini, gioielliere.

« — Non dubitate colonnello — risposegli l' imperatore guardandolo fissamente, con occhio penetrante, scrutatore — non dimenticherò il vostro amico. Farò scrivere alla principessa mia cugina, a Ravenna! » (*a*)

Con queste parole terminò il colloquio, dal quale Saviotti, impressionabilissimo, uscì poco meno che barcollante, tanta era l' emozione prodotta in lui dall' aver potuto direttamente interessare Napoleone III per l' amico suo Federico Comandini.

Lasciati liberi dalla Francia, senza condizioni, i prigionieri di guerra messicani, Saviotti ritornò al Messico, riprese servizio in difesa della buona causa messicana, fu accolto come meri-

---

(*a*) Erano già riattivate, fra il governo italiano ed il governo francese, dal 1862, le pratiche per indurre il governo pontificio alla liberazione dei prigionieri politici appartenenti a provincie entrate a far parte del nuovo regno d' Italia.

« Alcuni amici, al momento della nostra partenza ci salutarono dalla finestre delle case vicine alle prigioni di San Domenico. ([1])

« Le due vetture mossero alla volta di Forlì.

« Quivi giunti, fummo fatti entrare nel quartiere dei gendarmi, senza poter vedere nè parenti, nè amici, perchè ciò era rigorosamente proibito.

« Fummo trattenuti per circa due ore nel quartiere, finchè arrivarono altre due vetture, sulle quali si partì per Cesena, sempre sotto buona scorta; e lungo il viaggio nessuno poteva avvicinarsi alle nostre carrozze.

« Mio fratello Giacinto, che, in biroccino, ci fiancheggiava, e si era avvicinato per avere il piacere di vedermi, si ebbe spianata contro la carabina da uno di quei prodi gendarmi del papa e fu costretto ad allontanarsi.

« Giungemmo a Cesena vicino a sera, e scendemmo in piazza, ai piedi della salita della Rocca: ricevendo io

---

tava dal governo di don Benito Juarez, si riunì a cari e provati amici come don Porfirio Diaz, attuale presidente, generale Mariano Escobedo, don Filippo B. Berrio Zabal attuale ministro per la guerra, e tanti altri che egli ama e dai quali è riamato con schietto cameratismo. Quando le vicende dei partiti interni messicani portarono al governo, contro i clericali, i liberali, Ercole Saviotti ebbe il premio della sua devozione alla causa messicana e nel 1881 fu nominato console generale del Messico presso la Confederazione Elvetica. Non è eccessivo il dire che la narrazione dettagliata della vita di questo intraprendente *self-made-man* potrebbe formare un volume curioso, gustoso, istruttivo.

([1]) L'amicissimo di F. C., Filippo Valvassura, ricordato a pag. 213, aveva affittata per pochi giorni, sulle mura di San Domenico, nella località detta il Monte, una casetta vicina alle carceri, per potervisi recare a vedere l'amico suo quando, un dì o l'altro, transitasse da Faenza, e così la mattina del 24 gennaio 55 in quella casetta trovavasi il Valvassura con altri amici a salutare l'amico prigioniero che partiva per Civita Castellana.

baci e strette di mano dai parenti, dagli amici; ed i gendarmi stessi non potevano riuscire a farli stare al largo. [1]

« Con preghiere nostre, e con sforzi dei gendarmi, arrivammo su alla Rocca e vi entrammo. I gendarmi congedandosi, mi ringraziarono per essermi adoperato verso la popolazione, la quale aveva dato retta più a me che a loro.

« A Cesena, nella Rocca, per bontà del custode, si cenò con parenti ed amici in simpatica riunione e con allegria — sebbene l'allegria fosse da un pezzo da me lontana.

---

[1] Nelle più volte citate sue *Memorie Storico-Biografiche*, (vol. II pag. 358) la Zellide Fattiboni di Cesena scrive: « Ai 20 di gennaio (1855) si seppe che i detenuti, i quali, da circa due anni, gemevano nelle carceri di Bologna, aspettando che a termine si conducesse il loro processo, erano stati condannati e dovevano andar a cominciare ed a finire la loro condanna nel fatal Forte di Civita Castellana, mentre, al solito, il tempo della lunga durata del processo si contava per nulla.... si sapeva che i prigionieri dovevano giungere a Cesena il mercoledì 24 gennaio.... Le aspettate vetture giunsero alle ore tre e mezza p. m. Il nostro piantone (*un garzone di fiducia della madre della signora Fattiboni*) fu pronto a portarcene l'annunzio; disse che le carrozze arrivate erano due e che egli, stato attento attento a veder scendere i detenuti, a malgrado della folla immensa di gente che si era assiepata intorno ai legni, aveva contato i prigionieri per sei, e che aveva udito dire che, fra essi, vi era il signor Federico Comandini, il quale da tanto tempo giaceva nelle carceri di Bologna, dove era stato sempre tenuto in rigorosa segreta, senza che a niuno fosse concesso di vederlo. Ora i suoi congiunti, i quali si trovavano fra quella folla che, commossa e rispettosa, ad essi faceva largo, lo abbracciavano e baciavano.... Era una scena straziante, tanto più perchè sapevasi che l'infelice detenuto aveva una giovine sposa ed un tenero figliuoletto, cui era tolta la gioia delle paterne carezze. Oh! quanto male hanno fatto all'umanità le politiche persecuzioni! Chi non vi si trovava in mezzo non potrà mai formarsene un'idea abbastanza completa ».

« Alla mattina del 25, appena giorno, si discese dalla Rocca a piedi, in mezzo ai gendarmi, salutando i fratelli, i parenti, gli amici, che più non rividi, se non dopo dodici anni!...

« Le vetture erano ad aspettarci dirimpetto alla chiesa di Sant'Agostino; ed ivi mi imbattei nel corteo nuziale di Emanuele Carboni di Faenza, che usciva di chiesa con la sua sposa, figlia del dottor Rosa, e gli sposi affettuosamente mi salutarono. [1]

« Poi le nostre vetture si misero in moto.

« Arrivati a Savignano, qui ci fermammo nel quartiere dei gendarmi per un'ora circa. Gli amici savignanesi ci mandarono, col permesso del governatore, il caffè; poi proseguimmo il viaggio per Rimini.

« Giunti nelle carceri di Rimini avemmo la visita di Ercole Ruffi, che io ben conosceva fin da quando egli era orologiaio e commerciava anche in oggetti d'oro, nel quale commercio non ebbe grande fortuna; ma poi aveva assunto la fornitura delle carceri. [2]

---

(1) *Emanuele Carboni*, fratello di Gaetano, del quale è detto a pag. 293, nacque in Faenza il 21 gennaio 1816; studiò nel collegio di Ravenna, poi, laureatosi in chimica nell'università di Bologna, fu in Faenza, nella farmacia Carboni, uno dei raggruppatori di elementi liberali. Nel 1848 militò col fratello Gaetano nel Veneto, nel battaglione Pasi, poi, non legandosi mai troppo, aiutò sempre il lavoro dei liberali. Nel gennaio 1855 (come ricorda F. C.) sposò in Cesena la signora Anna Rosa, e visse poi presso la famiglia della sposa, in Cesena, dal 1857 al 1870; fu uno degli aiutatori del conte Pietro Pasolini Zanelli nella formazione di un partito costituzionale in Cesena; nel 1863 vi fu eletto consigliere comunale e nel dicembre dello stesso anno assessore titolare del Municipio, carica che non accettò. Erasi già distinto per zelo disinteressato nella formazione del primo censimento della popolazione nel 1862. Era un anticlericale accentuatissimo; ed un curioso tipo di burbero benefico.

Nel 1870 si condusse nuovamente nella nativa Faenza, dove morì il 27 agosto 1876.

(2) *Ercole Ruffi*, uomo d'affari, nulla ebbe di politicamente

« Da Bologna fino a Rimini, avevamo avuto a nostra disposizione, d'ordine dell'autorità austriaca, oltre alle due carrozze per noi, un carretto per le nostre robe; ma a Rimini il beneficio del carretto cessava, e Ruffi, quale fornitore carcerario, veniva ad avvertirci del mutamento.

« Egli si mostrò dispiacente della novità, e come uomo di cuore e come amico si adoperò per riuscire, come riuscì, nel ripiego di ben allogare le nostre robe sulle imperiali delle due vetture; e la risoluzione sua fu poi accettata negli altri paesi che attraversammo e nei quali ci toccò di cambiare di vetture.

« Più tardi gli amici di Rimini ci mandarono per la cena del buon pesce e dell'ottimo vino, ma nessuno di loro potè ottenere il permesso di venire a farci compagnia, e cenammo da soli.

« Io potei parlare con Luigi Ripa di Verucchio, il quale era stato emigrato a San Marino; ma gli austriaci con due compagnie avendo invasa la piccola Repubblica per arrestarvi gli emigrati, parte fuggirono, fra i quali

---

notevole nella propria vita; e dovette la maggiore notorietà del suo nome all'essere egli proprietario di quella *Villa Ruffi*, sulla collina a pochi chilometri da Rimini, dove il 2 agosto 1874 la politica spropositante del Gerra, segretario generale al ministero per gl'interni nel gabinetto Minghetti, fece arrestare Aurelio Saffi, Federico Comandini, Alessandro Fortis, Eugenio Valzania, Gaetano Ravagli (ora deputato al Parlamento per Iesi) ed altri 23 loro amici (compreso l'autore di queste note) per un reato di cospirazione repubblicana che non esisteva se non nella mente esaltata del Gerra e nelle malvagie fantasticherie e complottazioni della polizia italiana continuante le tradizioni della papale.

Ercole Ruffi, già fornitore carcerario, attraversate varie vicende commerciali, riuscì a dare notevole impulso all'industria degli zolfi impiantando in Rimini una raffineria che ebbe giusto credito. Era nato il 19 febbraio 1816, ebbe contatto sempre in Romagna con gli elementi liberali, pur professando egli idee molto temperate. Morì il 6 novembre 1881.

Eugenio Valzania di Cesena, altri furono arrestati e tradotti quali a Rimini e quali a Forlì.

« Fra i trattenuti in arresto fu certo Vitali di Cesena, già amministratore di casa Ragazzini, famiglia estinta. Costui però era complicato nel seguente delitto: era accusato di avere mandato un certo Perlini ad uccidere proditoriamente l'avv. Giovanni Battista Nori, (1) al quale il Perlini inferì una gravissima coltellata, cosicchè il Nori

---

(1) L'avvocato *Giovanni Battista Nori* di Antonio e di Francesca Baronio nacque in Villa Carpineta (Cesena) il 1804 e morì in Cesena il 10 maggio 1877. Fu avvocato diligente ed onesto. Schiettamente liberale fino dalla giovinezza, fu tenuto in continuo sospetto dal governo pontificio. Durante la rivoluzione del 1831 fu capo della polizia in Cesena, e fu poi fra i combattenti del 20 gennaio 1832. Nel 1848, scoppiato il moto dei bolognesi contro gli austriaci (8 agosto) comandò una colonna di civici cesenati partiti in soccorso dei bolognesi. Nel 1849 presiedette il Circolo Popolare, di cui Gaspare Finali era segretario. Durante il decennio ultimo austro-papale aiutò efficacemente l'opera dei patriotti che cospiravano; ma fu dei primi a propugnare l'accordo col Piemonte. Costituito il nuovo regno d'Italia, cuoprì cariche municipali, poi per le tre legislature X, XI e XII (1870-1876) fu deputato al Parlamento per Cesena, sedendo al centro destro e votando con la parte moderata. Ebbe sempre grande fermezza d'animo, saldo coraggio personale. Due volte fu attentato alla sua vita. La prima il 7 febbraio 1830, e fu, come narra F. C., ferito gravissimamente di coltello; la seconda il 9 febbraio 1849, riportando una leggera scalfittura al mento per un colpo di pistola che gli fu esploso contro. Il ferimento del 1830 è dettagliatamente narrato dal già citato cronista cesenate Mattia Mariani, a pag. 123, libro I, anno 1830 della sua *Cronaca Cesenate;* ed il Vitali, mandante per l'assassinio del Nori è il medesimo ricordato nella nostra nota a pag. 236. Il Vitali chiamavasi Giuseppe; il complotto contro G. B. Nori, che non voleva dargli in moglie la propria sorella, fu ordito dal Vitali con un giovane Ceccarelli, Washington Perlini e Tomaso Mariani; e quando il Vitali nel 1851 fu espulso da S. Marino fu appunto trattenuto in arresto, d'iniziativa della polizia pontificia, per il ferimento del 7 febbraio 1830 contro l'avv. Nori.

fu sul punto di morte. Il Nori reagì coraggiosamente verso l'assassino, ma il Perlini non restò ferito, fu però arrestato. Il Vitali diede il mandato di uccidere l'avv. G. B. Nori perchè questi non voleva lasciargli prendere in moglie la propria sorella.

« Nel mondo, malgrado tante cattiverie, vi sono i birbanti fortunati.

« Venne la rivoluzione del 1831, per la quale l'avv. Nori, guarito, fu chiamato a far parte del comitato di Governo Provvisorio in Cesena. Il processo contro Perlini e Vitali era ancora in corso d'istruttoria, e Perlini era prigioniero nella Rocca di Cesena.

« L'avv. Nori, di fermo carattere ma di ottimo cuore, trovandosi nel comitato di Governo Provvisorio, propose ai colleghi di sospendere il processo e di mandare il sicario Perlini in esilio. Così fu fatto. Il Vitali era di già emigrato anche allora.

« Luigi Ripa parlandomi delle condizioni del governo papale e della nostra situazione di detenuti politici, disse che egli, come suddito della Repubblica di San Marino, veniva lasciato a Rimini, e mi consigliò a tenere ben animati i compagni di sventura, giacchè le cose dei nostri lavori politici andavansi mettendo bene, ed era certo un non lontano buon risultato.

« La nostra conversazione durò un bel pezzo, il custode voleva troncarla; ma io e Ripa, che ben conosceva prima del mio arresto, rimanemmo ancora insieme una mezz'ora. Ed egli insistè sulle cose dette, concludendo: « State di buon animo; facciamoci tutti coraggio, che « presto l'Italia risorgerà. Io da fuori ho sempre ottime « notizie. »

« Mi chiese poi quali altri amici di Romagna fossero rimasti in carcere a Bologna.

« A Bologna restano — gli dissi — il conte Pietro Pasolini Zanelli ed altri, e credo Giovanni Bonafava, Artidoro Bazzocchi, Giuseppe Baratelli, che non figuravano nel processo nostro, ma erano detenuti politici. Ve ne

sono di Forlì, fra i quali un Paracciani, un tempo arrestato a Lione, d'onde potè evadere e venne nelle cospirazioni di Romagna e fu arrestato; Ciro Ciri, che fu debole negli esami come Signorini, che fece il pazzo, ma non si sostenne. [1]

---

[1] Della condotta deplorevole tenuta da Giuseppe Signorini è detto ripetutamente nelle note biografiche (pag. 226-233) intorno al conte Pietro Pasolini Zanelli, a Gaspare Finali, ad Euclide Manaresi, ad Artidoro Bazzocchi, etc. Sul processo politico istruito contro costoro e contro altri romagnoli abbiamo potuto leggere una interessante relazione scritta ad un amico dal coimputato dottor Leopoldo Rossi di Forlì. Questi era figlio dell'avvocato Ferdinando, ricordato a pag. 19; fu davvero buon patriotta, cospirò, soffrì prigionia, combattè in campo, e morì a soli 43 anni, in Forlì, l'11 marzo 1871. Sul processo politico nel quale si trovò coinvolto, egli lasciò scritto quanto segue:

« Poichè Giuseppe Signorini di Forlì (*a*) venne espulso dalle società segrete esistenti nel suo paese, per la sua gran smania di brigare pensò di costituirne un'altra a parte su cui potesse a suo talento dominare.

« Trovò individui in proposito, procurò di distaccarne altri da quella e così formò una piccola società di 20 a 25 persone. Queste, o non sapessero o non volessero ragionare, s'affidarono in lui; ai suoi suggerimenti, a' consigli, agli ordini obbedivano ciecamente, insomma dal suo labbro pendevano, e perchè desso aveva saputo mantenersi in relazione col commissario Franceschi e dava loro a conoscere le notizie, i progetti che da questi gli si partecipavano, o falsi o veri si fossero, o ragionevoli o aerei, il tutto si credeva, il tutto si approvava e il capo veniva riputato più che meritasse e ritenuto in immediata corrispondenza con Giuseppe Mazzini.

« In progresso di tempo avvedendosi egli che la società da lui stabilita acquistava pochi proseliti, avvegnacchè gli uniti all'altra benchè invitati a disertarne le file non si lasciassero dalle belle parole adescare, si determinò di farsi investire di una qualifica, coll'importanza della quale avesse potuto vincere i più ostinati, e passare in altre città per estendere la propa-

---

(*a*) Nato in Forlì il 18 novembre 1818; morto il 6 gennaio 1858.

ganda. Fermo in questo divisamento, sebbene il Franceschi non fosse più riconosciuto da Mazzini per certi fatti accaduti, (*a*) si procurò dal medesimo la nomina di Commissario straordinario incaricato a rappresentare nelle Romagne il Comitato Nazionale. Avuta la lettera relativa e mostratala ai suoi dipendenti, non si può dire come crescessegli luminosa l'aureola di cui fino a quell'ora era stato circondato: s'immaginava lo sciagurato l'effetto stesso sarebbesi prodotto rapporto ad altri della sua città, e ad altri dei paesi della Romagna.

« Tentò, cercò, ma le sue premure, le sue fatiche riuscirono quasi del tutto inutili in Forlì, e nelle altre città non trasse maggiori vantaggi, che in alcune di esse venne perfino minacciato se non desisteva dall'idea di porvi la disunione. Persuaso che nella Romagna Centrale non si prestava gran che attenzione ai suoi progetti, andò e mandò per paesi della Bassa Romagna, e perchè quivi non tanto male procedevano le cose sue, si mise in cuore l'ardito piano di andare ad operare in Bologna.

« Non avendo dirette relazioni con alcuno, poichè gli capitò Alessandro Castagnoli giovane benvoluto (*b*) il quale aveva molti amici, dal medesimo si procurò una lettera di raccomandazione per Paselli. Di questa lettera, che era una semplice commendatizia, quale si suol fare per ogni sorta di persone di cui poco s'interessi lo scrivente, si valse il Signorini per presentarsi al Paselli. Non lo trovando, nè sapendo ove abitasse, in compagnia del dottor Piancastelli si recò presso lo scultore Giuseppe Pacchioni il quale era del Paselli amicissimo. Questi per un tratto di mera urbanità, non immaginandosi mai lo scopo cui s'intendeva, credette di accompagnare il richiedente dall'amico. Lo accompagnò di fatti e col Paselli casualmente si trovò anche il Bonafede il quale stette presente al discorso. Cosa si dicesse, cosa si trattasse fra loro non lo so positivamente: pare però che nulla si convenisse, o non si potesse o non si volesse dal Bolognese convenire.

« Di una tale gita rese poi conto il Signorini al corrispon-

(*a*) Intendasi l'insuccesso del 6 febbraio 53, dopo il quale Mazzini sciolse, temporaneamente, varii comitati e revocò certi mandati precedentemente rilasciati a suoi emissari.

(*b*) Di *Alessandro Castagnoli*, cesenate, cospiratore, soldato, scienziato, dice degnamente Euclide Manaresi nelle più volte citate *Memorie*, a pag. 59-60. Morì in Roma, poco dopo l'insediamento della capitale italiana.

dente Franceschi e gli notificò come egli aveva potuto dal contesto di tutti i discorsi tenuti coi bolognesi argomentare che il Paselli ed il Bonafede fossero i capi del partito costituzionale e il Pacchioni del partito repubblicano.

« Non molto dopo a questo, e cioè nell'Agosto 1854, perchè fu scoperta la corrispondenza sua col Franceschi, venne il Signorini arrestato. Tradotto davanti il Tribunale militare egli narrò le cose qualmente erano succedute, espose il giudizio da lui fatto sulle rispettive qualifiche dei Bolognesi, e da ultimo depose precisa la relazione da lui data, come sopra, al Franceschi. Conseguenza di tali deposizioni furono gli ordini d'arresto del Castagnoli, di Paselli, di Bonafede e di Pacchioni (a). Nè a questa denunzia si limitò; altri pure accusò quali capi del partito repubblicano nelle Romagne, per cui vennero nel gennaio 1855 arrestati il Conte Pietro Pasolini di Cesena, Pio Paracciani, Ciro Cirri e Mentore Mazza di Forlì, e tentati gli arresti di Nicolò Amaducci di Imola, di Pietro Poggi, di Eugenio Valzania di Cesena, e nell'aprile dello stesso anno vennero arrestati Augusto Branzanti, e Zaberoni di Ravenna, Matteo Liverani di Faenza, Artidoro Bazzocchi di Cesena, Vincenzo Danesi, il conte Dario Patrignani e il dottor Leopoldo Rossi di Forlì e tentati gli arresti di Socrate Goldini di Rimini, e dei dottori Euclide Manaresi e Gaspare Finali di Cesena, i quali tutti sono stati condannati siccome rei di *alto tradimento* ».

La sentenza di questo altro processo romagnolo, per cospirazione ed alto tradimento, non abbiamo potuto rintracciarla;

(a) *Pacchioni Giuseppe*, bolognese, fu compagno ai fratelli Bandiera nella spedizione di Calabria, diede prove di coraggio, di eroismo vero numerosissime; fu a Milano con Mazzini dopo le Cinque Giornate; si battè in Napoli il 15 maggio 48 e fu ferito gravemente; tornò a combattere in Calabria al fianco del generale Mileti, questi fu ucciso e Pacchioni fu fatto prigioniero, mentre sul suo capo pesava forte taglia; fu tenuto sotto processo fino al 1852; poi tornato a Bologna, fu arrestato nella notte dal 3 al 4 gennaio 54, mentre il Vincenzo Sabbatini Bonafede e il Paselli riuscivano ad emigrare. Pacchioni il 1857 trovavasi, detenuto, a lavorare a San Michele in Bosco per abbellimenti artistici occasionati dall'arrivo di Pio IX, al quale non volle chiedere grazia, mentre il pontefice, a chi la chiese in nome del Pacchioni, la rifiutò. Rimase in carcere all'Abbadia, fino al 12 giugno 1859. Morì in Bologna il 13 gennaio 1887, a 68 anni, martire davvero dell'indipendenza italiana.

« Separandoci, ci salutammo esprimendo la speranza di un avvenire migliore. [1]

« La notte dormimmo bene, e la mattina presto, del giorno 26, pronte le due carozze, pronti i carabinieri con le manette; e così ammanettati, a due a due, salimmo nelle carrozze sotto buona scorta alla volta di Pesaro.

---

ma le pene con essa comminate sono riferite, da una lettera di esso dottor Leopoldo Rossi, a pag. 227.

[1] *Luigi Ripa*, già ricordato in questo nostro volume, era nato a Verucchio il 17 dicembre 1806. Studiò legge in Bologna, dove apparve ben presto giovane di vivace ingegno e di liberali sentimenti. Quando il governo pontificio, sotto Pio IX, accennò a liberaleggiare, Luigi Ripa ebbe la nomina di procuratore governativo a Castel Bolognese, dove poi, come abbiamo già visto, fu governatore durante la Repubblica Romana, alla cui Costituente, insieme ad Enrico Serpieri, fu mandato deputato per Rimini. Caduta la Repubblica rifugiossi a San Marino, della cui cittadinanza era insignito. Invasa la piccola Repubblica dagli austriaci nel giugno 1851, come è narrato a pag. 234-236, e come ricorda anche poche linee qui sopra F. C., il Ripa, assieme a certo Trifoni, marchigiano, fu tradotto prigione a Rimini, dalle cui carceri uscì nel 1855, avendo ottenuto di andare esule a Torino, dove raggiunselo il figlio Andrea. (a) Libera dagli stranieri e dal governo papale la Romagna nel giugno 1859, il Ripa entrò come vice-intendente (sotto-prefetto) nell'amministrazione, prima destinato ad Imola, poi consigliere di prefettura a Novara, ad Ascoli Piceno ed in fine a Bologna, ove morì nell'aprile 1878. Di lui è menzione, a titolo di lode, nel ricordato *Compendio della Storia di Rimini* di Carlo Tonini.

(a) *Andrea Ripa*, figlio di Luigi, uscì dall'accademia di Torino il 1859 col grado di sergente, non avendo l'età pel grado di ufficiale; questo grado conseguì poi in fanteria, indi passò capitano del 12° battaglione bersaglieri, si battè valorosamente e fu ferito all'assalto della storica breccia, il 20 settembre 1870, a Porta Pia, e morì in Roma il successivo 29 ottobre, mentre eragli stata decretata dal governo del re la medaglia d'argento al valore militare. Sulla morte di lui e sui funerali solennissimi tributatigli il 30 ottobre 1870 da Roma liberata, vedere in Ugo Pesci, *Come siamo entrati in Roma*, (Milano, Treves, 1895) a pag. 231-235.

Quivi giunti, fummo condotti alle carceri. In Pesaro, nell'arma dei gendarmi vi era un certo Faccini, maresciallo d'alloggio, col quale io aveva sempre avuto buona amicizia. Sebbene massimo fosse il rigore, pure il Faccini, con un pretesto di servizio, venne alla sera nelle carceri per vedermi, mi abbracciò e baciò, e tale visita fu da me molto aggradita.

« In mezzo alle lotte della vita, degli uomini generosi se ne trovano.

« Non contento di avermi abbracciato, e di avermi parlato a lungo della mia procedura, mi avvertì che non ordinassimo nè io, nè i miei compagni la cena, e mi salutò dicendomi: — « Arrivederci domattina. »

« Rientrai nella camera dov'erano i miei compagni; ma dopo un venti minuti venne il custode a dirmi che c'erano due detenuti politici di Pesaro desiderosi di parlare con me.

« — Ditemi prima chi sono?

« — Sono i signori Spadini e Ridolfi. (¹)

(¹) *Girolamo Spadini* ed *Ernesto Ridolfi* erano del comitato dell'Associazione Nazionale in Pesaro.

Girolamo Spadini, nacque il 16 agosto 1830; a 18 anni prese parte alla difesa di Ancona; fu poi arrestato, per compromissioni politiche, nel 1857, insieme al conte Adolfo Spada, di Pesaro, e più tardi fu mandato a Paliano; ma dopo pochi mesi di detenzione fu esiliato dallo Stato Pontificio. Insediatosi il 1860 a Pesaro il governo nazionale, Spadini, con decreto del regio commissario straordinario Valerio fu nominato segretario del comune di Gubbio, poi passò segretario della prefettura di Pesaro, infine segretario della deputazione provinciale. In questo ufficio, il 1896, furono scoperte irregolarità, imputabili allo Spadini, che, con grande sorpresa e rammarico dei molti che conoscevanlo, disparve. Seppesi poi di sua morte, avvenuta l'8 aprile 98 in Genova.

Ernesto Ridolfi nacque a Candelara (Pesaro) il 28 maggio 1820. Nel 1848 fu capitano della guardia civica di Candelara, e scortò a Venezia una compagnia di disertori dall'esercito napoletano. Fu arrestato sulla fine del 1849, dopo restaurato il

« — Dite loro che li rivedrò e li abbraccerò volontieri.

« Subito furono introdotti nella nostra camera.

« Giova notare che i detenuti politici, di qualunque colore essi siano, in tutti i tempi trovano sempre nume-

---

governo papale, insieme ad altri pesaresi e marchigiani cooperatori al moto italiano, e fu condannato a 25 anni di prigione da scontare nel bagno penale di Pesaro. Quivi, come egli stesso narra più sotto, s' incontrò con F. C. e con altri prigionieri politici di passaggio. Graziato il 1857 per il viaggio di Pio IX nelle Legazioni, dopo pochi mesi fu di nuovo arrestato e tradotto in Ancona, poi esiliato insieme al pesarese marchese Antaldi. Tornò a Pesaro il 1860; e vive tuttora, perito agrimensore amato e stimato.

Interrogato se ricordi il passaggio dei detenuti politici romagnoli nel gennaio 1855, ha risposto gentilmente così: « Nel gennaio 1855 mi trovavo per titolo politico nelle carceri di Pesaro, quando da Girolamo Ridolfi, che era libero, ed era membro del comitato dell' Associazione Nazionale, mi fu fatto sapere che sarebbero giunti e si sarebbero fermati per una giornata nelle carceri stesse alcuni detenuti politici romagnoli; e mi fu fatto preghiera di trovare modo di averli con me. Ricordo che passarono Federico Comandini, Gaetano Gollinelli, Pietro Nanetti, il dottor Carlo Mongardi, Gregorio Gregorini e la signora Anna Zanardi.

« All' arrivo di questi amici politici io Ridolfi fui rinchiuso nella mia cella; ma giovandomi del figlio del custode, Cesare Bellabarba, pur appartenente al nostro partito, potei ottenere dal padre di lui di essere messo in comunicazione cogli amici arrivati. Lo Spadini (che era libero) venne in carcere, e portò allestita una buona cena di pesce. Nelle carceri ricordo che intervenne anche il maresciallo dei gendarmi Faccini, che fu gentilissimo.

« La mattina avanti giorno in cui Comandini e compagni partivano, davanti alla porta del carcere, sulla strada coperta di neve si trovarono sparsi dei fiori dai tre colori; e ricordo che alla signora Zanardi, quando fu salita in carrozza, fu presentato dagli amici di Pesaro un mazzo di fiori, a tre colori; e sebbene fossero presenti militari austriaci, il porgitore del mazzo riuscì a cacciarsi in mezzo a varia gente ed a salvarsi subito. »

rose simpatie, e gli stessi impiegati governativi, se non tutti, la gran parte, li aiutano.

« Abbracciai i due amici Spadini e Ridolfi, i quali mi dissero che trovavansi carcerati per precauzione, stando al detto dell'autorità; ed il sistema degli arresti precauzionali si praticava largamente dal governo papale.

« In quel mentre ci fu portata la cena, e i due amici pesaresi si fermarono a cenare con noi. Per la verità passammo un'ora contenti, per bontà del custode, il quale pure si trattenne con noi.

« Verso le 10 egli ed i due nostri amici si ritirarono.

« Alla mattina presto, ecco le solite vetture, i soliti gendarmi, le solite manette. Mentre stavamo per montare in vettura, ecco il maresciallo Faccini presentarsi, ed ordinare ai gendarmi di non metterci le manette che alle porte di Senigaglia, e ciò in prova della sua amicizia per me, dalla quale veniva un poco di sollievo anche ai miei compagni di viaggio e di sventura. (1)

« Giunti vicino a Senigaglia, i gendarmi ci misero le manette, così entrammo in città e fummo condotti alle prigioni, dove subimmo dei suffumigi di disinfezione perchè di già, al 27 gennaio 1855, manifestavasi il colèra, che nell'estate fece molte vittime.

« Dopo i suffumigi, fummo chiusi in una camera tutti insieme.

« Anche in questa rocca di Senigaglia trovai un amico, Antonio Bedeschi di Lugo.

« Io sempre aveva questi incontri, perchè di Romagna, e perchè colla mia arte e commercio di orefice avevo sempre viaggiato la Romagna, le Marche, tenendo ed allacciando relazioni politiche con tutti coloro che lavoravano patriotticamente nello Stato Pontificio e in Toscana.

« I miei compagni di viaggio avevano sempre operato in Bologna, e non avevano conoscenze fuori.

---

(1) Il maresciallo dei gendarmi chiamavasi *Filippo Faccini*, era nativo di Forlì, e vive tuttora pensionato a Rimini.

« Il ritrovare queste conoscenze era pure un conforto, in questo penoso viaggio verso la nostra destinazione.

« Alla sera con la famiglia del custode e con l'amico Bedeschi cenammo lietamente; ma quella di Senigaglia, fu l'ultima carcere nella quale potemmo godere di siffatti solievi.

« La mattina del 28 gennaio, ammanettati, partimmo per Ancona, dove arrivammo ad ora tarda, e ci condussero alle carceri di Santa Palazia. Ivi pure ci fecero i suffumigi di disinfezione, e ci chiusero in una cattiva carcere, sotterranea, sporca.

« Noi reclamammo, e ci fu risposto che per noi era anche troppo bella.

« Poi, con tutto il suo comodo, venne un guardiano a sentire se volevamo mangiare, che si ordinasse.

« Ordinammo una minestra, un poco di carne arrosto, del pane e del vino. Dopo un due ore, comparve il guardiano con le cose ordinategli. Tutto era poco buono, e bisognò anche mangiare con le mani, perchè forchette e coltelli non erano permessi; ed a tutto bisognava rassegnarsi.

« Dopo mangiato chiedemmo il conto, il quale risultò molto esagerato. Qui si venne a parole, ma alla fine dovemmo pagare ciò che l'oste aveva stabilito, stando al detto del guardiano.

« In questa prigione di transito nessun conoscente, sebbene la città di Ancona avesse essa pure molti compromessi politici, fra i quali Gianelli, Fantini ed altri che io conosceva. [1]

« L'indomani mattina lasciammo Ancona, e così giorno per giorno, proseguimmo il viaggio, di carcere

[1] Anche nelle Marche fu istruito dall'I. e R. Giudizio statario austriaco un processo per cospirazione ed alto tradimento, dopo il fallito tentativo del 6 febbraio 1853. Tale processo ebbe ufficialmente termine il 23 gennaio 1855, come rilevasi da una comunicazione pubblicata nel giornale ufficiale d'allora, *il Piceno*. La sentenza veniva così riferita, in riassunto, da monsignor Camillo Amici, delegato apostolico in Ancona, in lettera 26

in carcere: Loreto, Recanati, Macerata, Tolentino, Foligno, Spoleto, Terni, Narni ed in fine Civita Castellana, luogo di nostra destinazione, dove arrivammo il 5 febbraio 1855.

---

gennaio 1855 indirizzata a Roma a monsignor direttore generale della polizia:

« Nel 17 febbraio 1854 con sentenza pronunciata da questo I. R. Comando Militare nella causa a titolo di alto tradimento furono condannati come confessi del delitto suddetto alla pena di morte da eseguirsi colla forca:

« *Antonio Gianelli*, nato e domiciliato in Ancona, di anni 31, ammogliato, negoziante, altre due volte processato per titoli politici;

« *Luigi Fantini*, di Senigallia, di anni 35, scapolo, negoziante;

« *Gaetano Latini*, nato in Roma, domiciliato in Mogliano, di anni 35, ammogliato, possidente, ex ufficiale Pontificio;

« *Antonio Mongardini*, di Loreto, di anni 34, ammogliato, sergente giubilato;

« *Emilio Castelletti*, di Macerata, d'anni 21, scapolo, scenografo;

« *Ettore Giacometti*, di Macerata, d'anni 31, scapolo, orefice;

« *Francesco Bavai*, di Macerata, d'anni 31, scapolo orefice;

« *Saverio conte Grisei*, di Macerata, domiciliato in Ravenna, d'anni 42, ammogliato, ispettore dei sali e tabacchi;

« *Mariano Fioravanti*, di Loreto, d'anni 48, ammogliato, negoziante;

« *Vincenzo Tanari*, nato in S. Vittoria, d'anni 37, nubile, dottor in legge, e curiale in Macerata;

« *Luigi Carancini*, di Recanati, d'anni 38, ammogliato, negoziante di corami.

« Tale sentenza pienamente confermata in via di diritto da S. E. il Maresciallo conte Radetsky il giorno 12 del corrente mese (gennaio 1855) venne in via di grazia commutata per Gaetano Latini in 6 anni, per Antonio Gianelli, Luigi Fantini, Saverio conte Grisei, Vincenzo Tanari, Mariano Fioravanti e Luigi Carancini in due anni di arresto di fortezza ai ferri, per Emilio Castelletti in sei anni di lavori forzati in ceppi pesanti, per Ettore Giacometti e Francesco Bavai in due anni, e finalmente per Antonio Mongardini in un anno di lavori forzati in ceppi leggeri, quali pene siccome mi si partecipa da questo sig. generale austriaco, incominciano a decorrere dal giorno 22 andante, in cui è stata pubblicata la sentenza, e secondo i termini esprimenti il grado del carcere per legge militare austriaca vengono parificate per l'arresto di fortezza al solito arresto di pena, per i lavori forzati ai lavori pubblici, ossia galera secondo le leggi pontificie. »

« Comandante del Forte era il conte Negroni di Roma, il quale si mostrò sorpreso del nostro arrivo, non avendone avuto superiore avviso.

« Solo una volta — disse egli — mi fu chiesto dal « ministero se il Forte ancora poteva contenere 30 de- « tenuti politici, separati dal bagno comune; ed a tale « domanda risposi che se avessero fatto dei ristauri, il « locale si sarebbe prestato. Ma non ebbi risposta. (1) Ad

---

(1) Nelle carte di polizia del governo pontificio abbiamo trovato le seguenti lettere, che confermano quanto narra F. C., e provano in quale modo erano considerati i detenuti politici, e come funzionava il servizio carcerario nello Stato della Chiesa:

SAGRA CONSULTA

CARCERI E CASE DI CONDANNA *Urgente.*

Num. 69228

Si prega di citare nel riscontro il numero e la data del presente.

Il comandante il Forte di Civita Castellana con suo rapporto in data 5 corrente mese n. 93 partecipa al sottoscritto essere colà pervenuti nello stesso giorno per mezzo di straordinaria corrispondenza, e direttivi dalla Direzione Provinciale di Bologna n.° sei condannati politici per nome *Comandini Federico*, *Cervellati Natale*, *Canettoli Camillo*, *Gibelli Pietro*, *Gnudi Giuseppe* e *Marchignoli Carlo*, accompagnati da un semplice foglio di via della pred. Polizia, nel quale è solo espresso, « che sia loro usata vigilanza strettissima » e richiede perciò a questo Dicastero le necessarie istruzioni.

Trovandosi peraltro privo il Dicastero medesimo di qualunque prevenzione in oggetto, per parte di cod. Direzione gen. di Polizia, col presente la invoca dall'Eccellenza V. R., e nella fiducia di sollecito categorico riscontro, passa chi scrive a ripetersi con ossequiosa distinta stima

Di V. Eccen.za R.ma

Dev.mo ed Obbl.mo Servit.
Il presidente del Sup. Trib. della S. Consulta
S. Sagretti.

La mancanza di istruzioni presso il comandante Negroni in Civita Castellana dipendeva dal fatto che nè la Sacra Con-

« ogni modo, nel momento, loro staranno qui alla me-
« glio. Per ora non applico nessuna disciplina di rigore;
« li lascio come si trovano; non li fo cambiare di ve-

sulta, nè la Direzione Generale di polizia in Roma si erano presa la cura di dargliene.

Pure, fino dal 23 gennaio 1855, monsignor Grassellini aveva scritto da Bologna alla Direzione Generale di Polizia questa lettera:

IL COMMISSARIO STRAORDINARIO
PER LE LEGAZIONI
E
PRO LEGATO PONTIFICIO IN BOLOGNA

Polizia.

P. R. N. 91 sez. 1ª.

Eccellenza R.ma

L'E.mo signor Cardinale Segretario di Stato avrà forse comunicato all'E. V. R. la sentenza pronunziata da questo I. R Consiglio di Guerra contro coloro che nel febbraio 1853 stavano macchinando qui in Bologna un tentativo rivoluzionario a somiglianza di quello che contemporaneamente scoppiava in Milano. Venticinque di costoro furono condannati alla pena capitale da eseguirsi con la forca, e cinque altri a varie pene temporanee. A tutti poi è stata commutata e considerevolmente diminuita la rispettiva pena da S. E. il Feldmaresciallo conte Radetzky, conforme l'E. V. rileverà dallo stato che le rimetto qui unito.

Questo sig. Tenente Maresciallo conte Degenfeld (*a*) nel comunicarmi le dette condanne m'interessò perchè i condannati, che già esistevano tuttora nelle Carceri o nelle Caserme degli Austriaci, fossero sollecitamente inviati al luogo di pena, la qual cosa trovai io stesso, più che opportuna, necessaria. Disposi quindi che a convogli di sei individui fossero tradotti per corrispondenza straordinaria, e con mezzi convenienti, al Forte di Civita Castellana a disposizione del superiore Governo, siccome partecipai all'E.mo di Stato, onde fosse poi loro data quella destinazione che si credesse opportuna.

Su questo particolare debbo però intrattenere l'E. V. R. esponendole alcuni riflessi pe' quali è duopo conciliare cosifatta desti-

(*a*) Al tenente maresciallo Nobili era succeduto il tenente maresciallo principe Federico di Lichtenstein; poi a questi il tenente maresciallo conte Augusto di Degenfeld-Schonburg.

« stiari; tengano quelli che indossano, e facciano in-
« trodurre pure le loro robe nel magazzino del Forte,
« aspettando ordini. Credo però che qui non resteranno,

---

nazione con taluni importanti riguardi di alta polizia. Cotesti condannati ebbero già modo di mantenere sempre, anche quando erano semplicemente inquisiti, una misteriosa corrispondenza e relazione coll'esterno delle ben guardate prigioni, e ne sia prova lo avere due di essi (certo Filippo Stanzani e Filippo Minarelli, che non figurano ancora nella pubblicata nota dei condannati, pendendo a loro carico le superiori disposizioni) lo avere avuto i mezzi di rompere le finestre del carcere e fuggire. Dopo poi la pubblicazione delle condanne è stato un continuo pregare dei rispettivi parenti ed un sordo maneggiarsi di altri, tanto presso di me quanto presso del Comando Imperiale, acciocchè fosse differita la loro partenza e fossero ancora destinati ad espiare la pena o in Bologna o in qualche vicino stabilimento onde avessero potuto stare più vicini alle proprie famiglie. Ho creduto peraltro di dovere star fermo nella presa risoluzione ed anzi sollecitarla per quanto era compatibile con l'equità, mentre ho potuto travedere in queste premure il precipuo fine di mantener viva, essendo qui sotto gli occhi dei loro compagni, la ricordanza di loro, e mantener viva la speranza del loro riscatto, e giovare con questo ed altri modi ai disegni del partito perturbatore. Questi timori sono poi maggiormente in me avvalorati dal sapere, per le concordi notizie che da più tempo pervengono dall'Estero, sì a me che all'I. R. comando, che la fazione demagogica ora più che mai si adopera per un nuovo disperato tentativo di disordine, che in alcuni rapporti si farebbe credere per assai prossimo. Infatti a Milano è stato testè scoperto un club di faziosi intenti a siffatto scopo, i quali nel numero di circa trenta sono stati arrestati.

Trovo pertanto indispensabile che i sopraddetti condannati siano lasciati in Civita Castellana e mandati in parte a Palliano o a Civitavecchia, perchè la loro vicinanza a queste provincie non sarebbe che dannosa all'ordine pubblico.

Sono quindi sicuro che l'E. V. R. si compiacerà di dare in proposito le opportune disposizioni, e frattanto mi pregio di confermarle i sentimenti della più distinta mia stima.

Bologna, 23 gennaio 1855.

Il Commissario Pont. Straord.
E. Grassellini.

La Direzione Generale di Polizia in Roma, come si vede dalla lettera seguente diretta a monsignor Direttore generale delle Carceri, non si mosse che il 4 febbraio; è quindi naturale

« e che verranno nuove disposizioni. Intanto, per ora, si « addattino alla meglio. Se dovessi fare il mio dovere « dovrei farli vestire i panni da detenuti, far loro ra-

---

che a Civita Castellana — dove la prima spedizione di detenuti arrivò il 5 febbraio — il comandante Negroni non sapesse come regolarsi nel riceverli e collocarli:

ROMA
DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA

Il 4 febbraio 1855.

Sez. 1ª N. 437 P. R.

Monsignor Commissario Straordinario per le quattro Legazioni nel partecipare a questa Direz. G.le di Polizia la sentenza pronunciata dall'I. R. Consiglio di guerra contro coloro che nel Febbraio 1853 stavano macchinando in Bologna un tentativo rivoluzionario a somiglianza di quello che contemporaneamente scoppiava a Milano, ha soggiunto che presso la commutazione delle pene capitali accordata da S. E. il Feldmaresciallo Conte Radetzky, il comando Austriaco residente in Bologna lo interessò perchè li condannati che già esistevano tuttora nelle Carceri, o nelle Caserme militari, fossero sollecitamente inviati al luogo di pena.

In vista di tali premure il lodato monsignor Commissario facendo riflesso che per ogni vista di alta polizia era conveniente di allontanare più che fosse stato possibile dalle Romagne li anzidetti condannati, avverte di aver disposto che a convogli di sei alla volta fossero tradotti per corrispondenza straordinaria, e con mezzi convenienti, al Forte di Civita Castellana a disposizione del Superior Governo per dare poi loro quella destinazione che si credesse opportuna.

Lo scrivente Direttore Generale nel portare tutto ciò alla conoscenza della S. V. Ill.ma e R.ma, e nel trasmetterle la nota dei ripetuti condannati, la prega di dare gli ordini necessari per il loro collocamento nel suddetto Forte di Civita Castellana, almeno per il momento in luogo di deposito, sempre che Ella riputerà luogo sicuro per li medesimi. In diverso caso si compiacerà di assegnare ad essi quella qualunque altra destinazione al di qua delle Romagne e della Delegazione di Ancona che crederà più adatta, più opportuna per essere ritenuti e custoditi colle debite cautele e precauzioni.

In questa intelligenza non resta al sottoscritto che il pregio di ripetersi colla solita distinta stima

Il Direttore Generale di Polizia
A. MATTEUCCI
vice-camerlengo di S. R. C.

« dere la barba, e far loro mettere i ferri; ma dicano
« un pò quel che vogliono, io non voglio fare il boia! »

« Un tale ricevimento a noi piacque molto, e capimmo subito che il comandante conte Negroni era un bravo uomo; ed aveva già dato prove di bontà quando era comandante del Forte di San Leo. [1]

« Abbastanza tranquillli ci collocammo nelle stanze dette della Fortina, aspettando l'intera brigata degli altri

[1] Il conte *Michele Negroni* di Giacomo, era nato in Roma il 12 maggio 1801. Il 20 agosto 1831 lo troviamo sottotenente nella fanteria di linea papale, otto anni dopo, tenente; nel novembre 1844 aiutante maggiore; nel 1845 capitano di 3.ª classe e nel 1850 di 2.ª; ed il 5 febbraio 1851 passa allo stato maggiore di piazza a San Leo. Quivi egli era comandante del forte omonimo, ed Euclide Manaresi, che con altri tre amici cesenati, alla fine di aprile 1851 fu arrestato per politico sospetto e tradotto a San Leo, scrive del Negroni nelle citate sue *Memorie* (pag. 55): « Consegnati al comandante del forte, ch'era un
« conte Negroni, ci usò ogni riguardo conciliabile col suo dovere:
« disse che era dolente di fare la nostra conoscenza in condi-
« zione di detenuti, ma che oltre alla custodia, non intendeva
« aggravare la privazione della libertà. In breve, stringemmo
« con esso intimi rapporti, e, durante la nostra prigionia, studiò
« ogni mezzo per farci sentire meno pesante il carcere. »

Tal quale come ebbe a constatare per se e per gli amici suoi F. C. in Civita Castellana.

Il 14 agosto 1854 il conte Negroni fu promosso capitano di 1.ª classe, e il 1 dicembre 1854 fu trasferito comandante della piazza, e del relativo forte di Civita Castellana, dove rimase fino al 16 giugno 1862, data del suo collocamento a riposo. Si ritrasse a vivere in Roma, dove morì il 10 febbraio 1876. Era stato decorato con medaglia d'oro il 20 febbraio 1832, il che lascia credere che partecipasse alla repressione del moto rivoluzionario del 1831 e 1832 in Romagna.

F. C. ed Euclide Manaresi, ed altri patriotti che furono prigionieri di lui, ne dissero sempre molte lodi per la bontà dell'animo suo, la perfetta educazione dei suoi modi, lo studio evidente che egli metteva nel rendere men dura la sorte dei prigionieri politici.

compagni condannanti dal tribunale Statario di Bologna che di giorno in giorno arrivavano.

« Così il 10 febbraio 1855 eravamo tutti a posto nei miserabili tuguri di Civita Castellana, senza piancito ed in uno stato di disordine quasi irreparabile.

« In tali ambienti si ravvivava in noi la memoria dei vecchi liberali che per anni ed anni avevano quivi sofferto per il sacro principio dell' unità e della libertà d' Italia, per avere cospirato onde abbattere il potere temporale del papa; e tale esempio da noi della nuova generazione era stato compreso, che avevamo lottato anche noi per arrivare alla mèta, che speravamo vicina.

« E di quei vecchi detenuti politici avevamo trovato una cara memoria in questo Forte.

« Mentre essi avevano poche ore di passeggio sui bastioni del forte, col permesso del comando si facevano portare della terra dal di fuori, ed a poco a poco avevano fatto un bel giardino, ricco di vegetazione.

« Ed il comandante Negroni aveva detto a noi sei appena installati: « — Anche voi, come detenuti politici « farete la passeggiata, a pochi per volta, quando sa- « ranno venuti tutti i vostri compagni di causa, se « resterete in questo forte, cosa che io non credo. »

« A nome dei compagni, gli dissi che lo ringraziavamo delle sue ottime intenzioni, augurandoci di rimanere in Civita Castellana a passare il tempo della nostra condanna.

« Nel corso di pochi giorni tutti i nostri compagni di causa che erano qui destinati, furono a posto, concentrati così, in numero di 22, nei tuguri del Forte. Due compagni mancavano, ed erano Filippo Stanzani e Filippo Minarelli, stati sentenziati a parte, e che erano fuggiti dall'Annunziata nel novembre 1854 come narrai; poi erano stati di nuovo arrestati.

« Ma dopo un mese, anch' essi furono condotti a Civita Castellana ed uniti a noi. (1)

(1) La fuga di Minarelli e Stanzani dalle carceri dell'Annunziata in Bologna, e le vicende che la seguirono, sono estesamente

« Accomodati molto alla buona, aspettavamo sempre da Roma che venissero, da un momento all'altro, degli ordini, per una nostra definitiva destinazione, come il conte Negroni ci faceva credere.

« Tale continuo stato di aspettativa ci teneva di poco buon umore.

---

narrate a pag. 400-408. Nella sentenza pubblicata a pag. 415–443, ai nomi di *Minarelli Filippo* e *Stanzani Filippo* si legge per ciascuno: « sul suo conto pende ancora la superiore decisione ».

La superiore decisione venne anche per essi, con la sentenza seguente loro comunicata il 2 febbraio 1855:

SENTENZA

1.° Minarelli Filippo. — Nato e domiciliato a Bologna d'anni 35, cattolico, ammogliato senza figli, impiegato contabile pontificio; il quale confessò di aver preso parte alla Società segreta come uno dei Capi del Consiglio del Reno con nome di Setta Allighieri e come Capo della Legione Urbana in Bologna; d'aver impresa la riorganizzazione della Setta stessa; d'aver nominato rilasciando appositi Decreti, altri Capi subalterni, d'aver allo scopo della rivoluzione raccolto denari e diffuso scritti incendiarj; d'aver cooperato alla seduzione d'II. RR. soldati e provveduto alla traduzione in lingua italiana di un Proclama ungarese redatto dal fellone Kossuth; d'essersi procacciato per suoi fini rivoluzionari disegni e piani topografici delle Caserme e del Parco d'Artiglieria; d'aver tenuto nel giorno 7 febb. 1853 adunanze con Aurelio Saffi e altri Capi della Setta onde far scoppiare la rivolta, d'aver insomma in modo cosciente coll'azione e col consiglio cercato di realizzare il piano rivoluzionario.

2.° Stanzani Filippo. — Nato e domiciliato a Bologna, d'anni 21, cattolico, ammogliato, padre di una figlia, garzone caffettiere, il quale confessò di aver preso parte alla Società segreta come affigliato dipendente dal Centurione Gabrielli; d'aver ricevuto fogli e ritratti rivoluzionari, che ancora possedeva al momento del suo arresto; di essere intervenuto alle conventicole nella bottega del barbiere Cervellati, e di aver favorito la seduzione allo spergiuro di soldati Austriaci.

Legalmente radunatosi in base alle risultanze dell'inquisizione, il Consiglio di Guerra in Bologna nei giorni 25, 27, 28, 30 e 31 gennaio, e 1, 3 e 4 febb. 1854, previo legale riconoscimento dei fatti apposti a ciascuno dei suddetti Individui, ritenne a voti unanimi, a tenore della Notificazione 5 giugno 1849, pubblicata nelle Legazioni e tutt'ora vigente e dei combinati § 5 e 61 del Codice

« Già il carattere del prigioniero politico è sempre stravagante, per cui fra noi non vi era nemmeno troppa buona armonia, specialmente perchè alcuni avevano sentito il bisogno di avere un frate per confessarsi. Iniziatore di questo era stato l'avvocato Perini di Comacchio, uomo onesto, e che nel processo fece il suo dovere; ma

---

Penale militare, rei del delitto di alto tradimento contro il legittimo Governo di Sua Santità e come tali da condannarsi alla pena di morte colla forca.

La presente sentenza è stata approvata in via di diritto, ed in via di grazia le pene pronunciate dal Consiglio di Guerra furono nel modo seguente mitigate:

Ambo gl' Individui che furono condannati alla pena di morte sono graziati della medesima ed alla detta pena sono sostituite le appresso:

Minarelli Filippo a 12 anni di detenzione in fortezza ai ferri.

Stanzani Filippo a 3 anni di lavori forzati ai ferri leggieri o galera.

(L. S.) *firmato* — L' I. R. Maresciallo Comandante
dell' Armata Austriaca in Italia
GIUSEPPE Conte RADETZKY *m/p*.

Verona, 29 gennaio 1855.

La presente sentenza fu pubblicata agl' inquisiti Minarelli Filippo e Stanzani Filippo e le condanne poste in esecuzione coll' osservazione che abbiano ad incominciare col giorno della pubblicazione, cioè col 2 febbraio 1855.

Bologna li 2 febbraio 1855.

(L. S.) GRANTSAK
I. R. Auditore m/p.

E il giorno 5 febbraio 1855, monsignor Grassellini, Commissario straordinario pontificio in Bologna, scriveva (N. 202, sez. 2ª, P. R.) al Direttore Generale della polizia in Roma, in questi termini:

« Eccellenza Rev.ma

« Facendo seguito al mio dispaccio del 23 scorso mese N. 91, significo all' E. V. R. essere stato pure intimata la sentenza da questo I. R. Giudizio Militare agli altri due inquisiti politici Filippo Minarelli e Filippo Stanzani, sul conto dei quali era stata sospesa la decisione della grazia atteso l' essere evasi dal carcere e poscia di nuovo arrestati. I medesimi erano stati condannati in via di diritto alla pena di morte, e quindi è stata loro commutata

si noti, e ciò ci sorprese, che nella detenzione di Civita Castellana le pratiche religiose per noi detenuti politici non erano obbligatorie.

« Tuttavia il giorno di Pasqua (8 aprile 1855) *tutti si comunicarono*, meno io!... Il comandante, conte Negroni, mi mandò a chiamare da un custode. Subito andai a lui, che mi disse:

« — Comandini, perchè non siete andato coi vostri compagni a fare la Pasqua?

« — Ecco perchè, signor comandante: io non ho trovato decoroso per detenuti politici mostrare tanto desiderio di fare pasqua, in un carcere nel quale ciò non è obbligatorio. A mio modo di vedere, ciò è segno di avvilimento, o di impostura. Se avevano paura del Diavolo, non dovevano cospirare!... Quando saremo in un altro forte, dove ci sià l'obbligo delle pratiche religiose, obbedirò. Ma, quando l'obbligo non c'è, un condannato politico di carattere non deve cercare nè preti, nè frati!... »

« Il conte Negroni mi disse: « — Ti stimo, caro Comandini, ma con questi principi starai molti anni in carcere! »

« Poi mi offrì un caffè, che accettai volentieri.

« Più tardi ritornarono nella sezione i *pasqualini;* ma nessuno più entrò in merito circa quel fatto compiuto; si visse bastantemente in buon'armonia, sempre in attesa di una nuova destinazione.

---

in via di grazia da S. E. il Feld maresciallo Conte Radetzky, in quanto a Minarelli a 12 anni di detenzione in fortezza coi ferri; ed in quanto a Stanzani a tre anni di lavori forzati in ferri leggeri o galera.

« I detti due condannati essendo poi stati consegnati a questa polizia perchè fossero tradotti al rispettivo luogo di pena, io ho disposto che ancor essi siano inviati a Civita Castellana a disposizione della E. V. R. e questa mattina sono stati posti in corrispondenza straordinaria per la detta direzione.

« Tanto partecipo a V. E. per sua norma, etc.

« Il Commissario Pontif. Straord.
« G. GRASSELLINI. »

« Così arrivammo all'aprile del 1855.

« Fortunatamente che anche in prigione il tempo passa, in mezzo a notizie e dicerie, vere o non vere, serie o no. Così avemmo la notizia che a Roma il papa, con tutta la sua corte e gli ambasciatori, si era visto sprofondare sotto i propri piedi il pavimento di una chiesa e quasi tutti erano precipitati, nessuno però restando vittima. (¹) Il

(¹) Ferdinando Gregorovius nei suoi gustosi *Diari Romani*, editi in bella forma (Milano, Hoepli, 1885, un vol. in 8.° pagine XXVII-560) ma scelleratamente tradotti, a pag. 22, anno 1856, scrive: « Il 12 aprile alle 5 ore di sera si sprofondò il pavimento « sotto al papa nella casa presso S. Agnese. Molti cardinali, il « generale francese, il conte austriaco Hoyos e più di 100 sco- « lari della Propaganda precipitarono con lui nel piano sotto- « stante. La caduta del papato è per ciò indicata simbolica- « mente; ma essa non portò seco nessuna conseguenza. Poco « dopo vidi Pio IX passare in carrozza a porta del Popolo; « aveva floridissimo aspetto ».

Il 12 aprile 1855 ricorreva il quinto anniversario dal reingresso di Pio IX in Roma, dopo la fuga del 24 novembre 1848. In quel giorno 12 aprile del 1855 Pio IX erasi recato di buon mattino a visitare gli scavi nel Cimitero di papa Alessandro I, nella tenuta di Coazzo, al settimo miglio sulla via Nomentana; e nel pomeriggio, ritornandone, sostava alla basilica di sant' Agnese *citra urbem*, e quivi raccoglievansi col papa a mensa i cardinali Giacomo Antonelli, D'Andrea, Schwarzenberg, Marini, De Carvalho e Patrizi, non che i monsignori Rauscher, Riccabona, Cullen ed altri diversi in uno alla Commissione di Archeologia ed il generale francese Montreal comandante l' armata di occupazione in Roma e l' austriaco principe di Schwarzenberg portatosi a Roma per suo diletto. « Finita la tavola — narrava il giornale ufficiale del tempo — degnavasi il S. Padre ammettere al bacio del piede anche i giovani alunni del Collegio di Propaganda, proprietario del fondo ove trovasi quel Cimitero; i quali non appena avevano posto il piede nella vasta sala ove era S. S. colla sua nobile corte e tutti i nominati personaggi, il pavimento piegò dal lato d' ingresso dirimpetto al Pontefice, e tutti quanti in essa si rinvenivano si trovarono precipitati in una sottoposta camera ter-

tappeto che era sul pavimento li fece cadere adagio, in modo che furono salvi ed il solo ambasciatore d'Austria ebbe fratturato un dito di una mano.

Allora il giornalismo di Roma ed anche i cittadini parlarono di una *congiura*. Fortuna volle che in detto mese fosse già stato attivato il telegrafo per la prima volta in questo santo Stato del Papa, e tosto la parola *congiura* fu potuta smentire.

Così, comentando le notizie che ci arrivavano, passavamo il tempo. E, in verità, la prigionia di Civita Castellana era un peso molto sopportabile, per bontà del comandante conte Negroni. Il taglio della barba non ci fu inflitto; il vestiario del bagno non ci fu messo; non furono applicati i ferri. Il vitto, col permesso del comandante, si faceva da noi; e, a pochi per volta, andavamo alla passeggiata nel giardino di cui ho parlato, e che era stato fatto a spese dei detenuti politici che ci avevano preceduto trent'anni prima, ed i cui nomi ricordavamo con affetto e venerazione.

---

rena fra gli attrezzi ed oggetti di cantina, che valsero in parte a sostenere il soffitto ed impedirne la totale rovina.

« Le conseguenze di questa catastrofe non furono fatali per veruno, come pur troppo avrebber potuto essere, essendosi tutti l'un l'altro urtati con violenza, cacciati al muro traboccando in massa per uno spazio non sufficiente e raggiunti dai mobili della sala. Però non mancò chi non riportasse più o meno leggiere contusioni ed escoriazioni, e specialmente il generale francese che fu malconcio nella testa. Il S. Padre rimase illeso del tutto, ma alcuni cardinali soffrirono nel petto, fra i quali specialmente l'eminentissimo Patrizi, il quale riportò inoltre una ferita nella regione esterna di un occhio. E i giovani alunni di Propaganda quasi tutti rimasero feriti chi nelle braccia e chi nella testa, ed alcuno non tanto leggiermente.... »

La catastrofe non disastrosa, che dai patriotti fu salutata come presagio di caduta del potere politico del papa, è ricordata, in una sala dell'edificio annesso alla basilica di Sant'Agnese *citra muros* da un grande affresco, statovi dipinto poco tempo dopo per ordine dello scampato pontefice.

« Non per questo le camerette cessavano di essere orride; e, malgrado le promesse, i restauri mai si facevano. Basti dire che la nostra sezione di detenuti politici era separata dal bagno dei condannati per delitti comuni da una semplice tela per pura formalità.

« Venne poi una lettera di monsignor direttore generale delle carceri, il quale scriveva al comandante che i restauri non erano opportuni in tale località, e che il governo aveva già emanati gli ordini perchè i detenuti politici fossero mandati parte nel Forte di Paliano, parte nella Darsena di Ancona.

« La notizia era generica, ed ancora non si conosceva il giorno della nostra partenza.

« Eravamo ancora nel mese di aprile quando il conte Negroni chiamò i detenuti ingegnere Gregorini di Forlì ed ingegnere Mattioli di Bologna, e li avvertì che era venuto l'ordine definitivo della partenza, e che a pochi per volta, non più tardi del corrente aprile saremmo inviati a destinazione, « meno voi due — disse il comandante a Gregorini e Mattioli — che qui resterete. »

« Io era fra i destinati a Paliano, località che nessuno sapeva dove fosse; ma parlando con dei detenuti del bagno comune, ed in particolare col famoso Gasparone e con vari colleghi della sua banda, che erano ancora rimasti vivi in quattordici e vivevano ben mantenuti in salute, si seppe press' a poco dove era Paliano.

« Noto qui che Gasparone ed i suoi compagni erano sottoposti ad un regime carcerario tutt' altro che severo; erano trattati meglio di noi politici, che, quel poco che ci era concesso, era tutta bontà del comandante.

« Essi avevano 10 baiocchi al giorno, letto alto; i superiori li credevano pentiti dei delitti commessi giacchè li vedevano andare alla messa e comunicarsi ogni giorno di festa! Ma ancorchè pentiti, non erano forse stati dei malfattori matricolati; e non raccontavano sempre i fatti atroci che avevano commesso?

« Il loro capo, Gasparone, pretendeva di essere libe-

rale, e un giorno mi prese per la mano e mi fece i segni della Carboneria con mia somma sorpresa. [1] Io non gli risposi, sebbene pensassi che la Carboneria aveva fatto il suo tempo, e se arrivava ad aggregare certe persone voleva dire che il suo prestigio era finito; mentre nell'animo dei veri patrioti era subentrata la Giovine Italia, la quale sola affrettò l'idea dell'Unità.

« Non è possibile far comprendere quanti dispiaceri, quante amarezze si soffrono nelle prigioni per la grande diversità dei caratteri e per la diversità delle esigenze individuali. Quindi non sempre si va d'accordo, anche fra politici. Ma il maggior rincrescimento si prova quando si vedono usare i migliori riguardi ai malfattori, anzichè a noialtri detenuti per ragione politica.

« È forse poca durezza quella del governo papale di metter dei detenuti in un locale male ridotto, sulle cui condizioni erano già state date informazioni; con le camere senza pavimentazione, coi muri senza intonaco, scalcinati, con gl'infissi tutti rotti?

« Nel forte di Civita Castellana abbiamo dormito sul paglione collocato per terra, e ciò per tre mesi; e ci è stato dato il vitto comune del bagno. Fortuna, che eravamo capitati in un buon comandante, che ci lasciava provvedere il mangiare; e non ci volle infliggere lo sfregio e il dolore della barba rasa, del vestiario penale e dei ferri.

« Basta! Eravamo sul finire di aprile; ed eravamo pronti per partire, ed anche pensierosi del che cosa sarebbero i nuovi luoghi di pena.

---

[1] *Antonio Gasparoni*, detto *Gasparone*, il tipo classico del bandito della campagna romana, morì il 1 aprile 1882, ad 87 anni, nella pia casa di lavoro in Abbiategrasso. È superfluo dire di lui qui. C'è tutta una letteratura romantica popolare dedicata a codesto tipo non comune di delinquente; e chi voglia leggere su di lui una succosa biografia aneddotica la troverà, scritta da Ugo Pesci, nell'*Illustrazione Italiana* del 1882, vol. I pag. 315-318.

« Io era destinato per Paliano coi medesimi compagni avuti nel viaggio da Bologna a Civita Castellana, cioè: Marchignoli, Gibelli, Canetoli, Gnudi e Cervellati.

« La signora Zanardi era stata mandata a Roma in febbraio. (1)

---

(1) Il carteggio, che abbiamo potuto vedere noi, sul tramutamento dei detenuti politici da Civita Castellana fu il seguente.

A tergo della lettera n. 202 di monsignor Grassellini al direttore generale della polizia in Roma, annunziante l'invio anche di Minarelli e Stanzani a Civita Castellana, riprodotta a pag. 480, leggesi la seguente annotazione, che pare *minuta* di lettera scritta o da scriversi da un funzionario superiore della direzione generale della polizia:

« *12 febbr. 55.* A seconda delle verbali istruzioni ricevute dal sig. Assessore avendo favorito in officio il sig. Garzia, resi ostensibile al medesimo tanto il presente dispaccio di Mons. Commissario di Bologna, quanto il precedente registrato sotto il n. 437.

« Parlando insieme della destinazione da darsi ai diversi condannati nel miglior modo possibile e conciliabile alle riflessioni esternate dal lodato Mons. Commissario di escludere le case di penitenza situate nelle Legazioni, e la Darsena di Ancona, si convenne di subordinare respettivamente al proprio superiore il progetto da noi concordemente concepito, di fare una divisione fra li Condannati più gravati di pena e più cattivi per massime, da altri di minor conto, per inviare gli uni e gli altri in separate case di pena, e meglio così garantire la sicurezza di tutti, non senza fare osservare ai sullodati superiori, che tranne di pochi, essendo stata commutata agli altri la prima condanna capitale agli arresti in Fortezza, avessero giudicato se fosse o no convenuto di recluderli nelle Darsene.

« Il sig. Garzìa si assunse farne relazione a Mons. Sagretti Presid. del Tribunale di S. Consulta, per quindi manifestare le superiori di lui determinazioni.

« *13 d.* Per parte del sottos. fatta relazione a S. E. Rev.ma Mons. Direttore Generale del progetto immaginato di consenso del sig. Garzìa, si è degnato di esternare la sua approvazione, autorizzando a mandarlo ad effetto appena per parte del sig. Garzia si fossero manifestate le intenzioni di Mons. Sagretti. »

Nel frattempo monsignor Grassellini, da Bologna, scriveva a monsignor Matteucci, direttore generale della polizia in Roma, sotto la data Bologna 20 febbraio 55 (P. R. n. 301, Sez. 1):

« Frequenti sono le istanze che mi pervengono da parte dei

« Noi lasciammo il forte di Civita Castellana il 23 aprile 1855, e fummo fatti salire in un carretto da trasporto, ammanettati ad uno ad uno, ed andammo a pernottare a Monterosi. Fummo collocati in un pessimo

---

parenti di quei condannati politici che ultimamente feci tradurre a Civita Castellana a disposizione di cotesta Direzione Generale di Polizia, dirette a conoscere la loro destinazione. Onde si possa quindi dare all'uopo quelle risposte che potranno essere convenienti io prego l'E. V. R. a volermi significare se e quale altra destinazione sia stata data o possa venir data ai medesimi secondo l'entità della loro condanna. Intorno a che io non posso a meno di ripetere all'E. V. R. quanto già Le significai coi miei precedenti dispacci, che cioè non sarebbe assolutamente cosa nè opportuna nè prudente che i suddetti condannati o veruno d'essi fosse destinato ad espiare la propria pena nella Darsena di Ancona o molto meno poi nella Casa di Condanna di Forte Urbano. »

A tergo di questa lettera di mons. Grassellini è questa annotazione, di pugno del medesimo impiegato della direzione di polizia del quale sono riferite qui sopra le annotazioni del 12 e 13 febbraio 1855, e che crediamo fosse certo cav. Gian Battista Severi:

« 27 *febb.* Riferita etc., si attende la risposta del sig. Garzia che opportunamente invitato ha favorito in officio, e ha promesso allo stesso sig. Assessore di aspettare l'abboccamento con S. E. Rev.ma. M. Sagretti nel senso del già fatto progetto e pure esternato dal lod. Sig. Assessore, e di far conoscere le intenzioni dell'egregio suo superiore M. Presidente del supremo Tribunale. »

La conclusione di tutto questo scambio di idee fra l'Assessore della direzione generale di polizia e il sig. Garzia, segretario del supremo tribunale della Sacra Consulta (che doveva essere quel medesimo Garzia menzionato nei carteggi del governatore di Faenza, a pag. 154 e 151) fu la seguente, comunicata dal direttore generale della polizia, monsignor Matteucci, a monsignor Commissario straordinario in Bologna, Grassellini, con la seguente N. 437 | 1280, sez. 1ª del marzo 1855:

« In seguito dei concerti presi con M. Presidente del Supremo Trib. della S. Consulta, debbo prevenire la E. V. R.ma che riguardo ai condannati politici al Forte di Civita Castellana, dei quali mi faceva cenno col fog. del 20 febb. ult. N. 301 P. R. è stato adottato il temperamento di inviare nel Forte di Paliano quelli di

carcere, ma trovammo un discreto custode; mangiammo meno male e pagammo bene. La mattina, caricati su di un altro carretto, partimmo per Roma nelle medesime condizioni.

« Entrammo in Roma per porta Salara e fummo condotti alle prigioni di Termini, luogo discreto. I custodi erano pronti a fare la ricevuta del nuovo carico ed a prenderci in consegna, dopo di che ci chiusero in un camerone. Ci chiesero se si voleva mangiare; un compagno ordinò per tutti, e sollecitamente venne l'ordinazione, roba buona, vino discreto, e spesa ragionevole.

« Più tardi ci portarono dei paglioni puliti e delle coperte di lana per la notte; e fummo avvisati che l'indomani mattina saremmo partiti per Palestrina.

« L'avviso della partenza era per le cinque antimeridiane.

« Ad ora tarda io fui chiamato dal custode fuori del camerone.

« — Cosa c'è? — domandai io.

« — C'è un detenuto romagnolo, un certo Branzanti, cappellaio, di Cesena, che desidera parlarvi.

« Acconsentii al colloquio e parlai col Branzanti fino

---

detti detenuti che sono maggiormente colpevoli, che hanno da espiare una più lunga pena, facendo tradurre al Forte di Ancona quelli che a questi succedono per gravità di delitto e per durata di pena, e lasciando in Civita Castellana sud. soltanto il meno gravato, Gregorio Gregorini. La donna poi Anna Grassetti Zanardi fu collocata in questo luogo di pena detto del Buon Pastore.

« A secondare i desideri dell'E V. avrebbe amato questa Direzione Generale che veruno di tali condannati fosse stato depositato in Ancona. Ha però dovuto riconoscere che non era possibile disporre altrimenti.

« Nel porgere etc. »

Non occorre rilevare come fossero del tutto arbitrari, e certo inspirati da ragioni ed influenze particolari, i criteri per la cernita dei detenuti politici, fatti addottare ai loro superiori da quel signor Assessore della direzione generale di polizia e da quel sig. Garzia, segretario della Sacra Consulta.

ad ora tarda, del suo processo, della sua condanna e della sua innocenza.

« La storia del Branzanti è questa:

« Il Branzanti, cappellaio, aveva lavorato un tempo in Faenza, in momenti difficili; fu esiliato, ed andò a lavorare in un paese delle Marche, in provincia di Ancona. Se il Branzanti fosse ritornato a Faenza, rompendo l'esilio, avrebbe dovuto subire cinque anni di prigione.

« Stando in quel paese delle Marche egli incontrò un impegno con una ragazza, figlia del padrone presso il quale lavorava, e promise di sposarla. Ma tale impegno dal Branzanti non poteva essere soddisfatto, perchè egli aveva già moglie.

« La famiglia della promessa, non spiegandosi l'indugio, incaricò il maresciallo dei gendarmi di quel paese a chiedere informazioni a Faenza al tenente della stessa arma, che si chiamava Moschini.

« Il maresciallo scrisse domandando; e il tenente Moschini rispose press'a poco in questi termini: « Il Bran-
« zanti è stato esiliato da Faenza perchè non è della
« città, ma è di Cesena; simile misura è stata presa per
« lui come per altri per ragione di colore politico; ma
« quanto all'impegno di matrimonio che egli si è assunto
« non lo capisco, poichè egli è già sposo. Ciò basti per
« spiegarvi che individuo sia il Branzanti. »

« Queste informazioni resero difficile il soggiorno del Branzanti in quel paese delle Marche, e se ne andò a Cesena sua patria.

« Un giorno del luglio 1851 da Cesena si recò a Forlì per andare ad assistere ad una partita di giuoco del pallone che molto interessava in Romagna, e la sera dello stesso giorno, malgrado il precetto che aveva sulle spalle, fece una corsa a Faenza per vedervi la propria famiglia, che ivi era rimasta, e vi si fermò il giorno successivo.

« Proprio in quella sera, a Faenza, fu sul tardi assassinato il tenente dei gendarmi, Moschini, nativo egli pure di Cesena e che era un buon uomo.

« La polizia venne a sapere che il cappellaio Branzanti, esillato, era a Faenza. Fu ritrovato, fu arrestato e subito si disse che egli era il colpevole, e ciò che avvalorò l'ingiusta accusa si fu l'avere trovato la corrispondenza del tenente Moschini a carico del Branzanti.

« Il processo fu istruito dall'uditorato austriaco, ed il Tribunale Statario non volle capacitarsi dell'innocenza del Branzanti, che fu condannato a venti anni di lavori forzati.

« Stato pur certi che se il Branzanti fosse stato reo, il Tribunale Statario lo avrebbe condannato alla fucilazione, e Branzanti sarebbe stato fucilato.

« Il Tribunale aveva compresa l'innocenza del Branzanti, ma allora, negli anni dal 1849 al 1855, non si pensava che ad agire a scopo di terrore.

« Io posso dire che in quella stessa sera nella quale fu assassinato il tenente Moschini fui assicurato che dall'emigrazione era venuta persona deliberata ad uccidere il Governatore e Monsignor Rossi, delegato apostolico per la provincia di Ravenna, che trovavasi a Faenza. Il malcapitato fu il tenente dei gendarmi, ucciso ancora in alta uniforme, giacchè era andato a far visita a monsignor Rossi.

« Ma la polizia era sempre l'ultima a sapere le cose giuste.

« Io non voglio parere tenero della condotta morale del Branzanti per la quistione del suo fidanzamento mentre era ammogliato; ma pel fatto dell'uccisione del tenenta Moschini sono certo che era innocente. (1)

---

(1) Basta leggere la sentenza di condanna del Branzanti, pubblicata nella citata raccolta del Gennarelli, *il Governo Pontificio e lo Stato Romano*, etc., vol. II, pag. 47, per persuadersi che nella coscienza dell'I. e R. consiglio di giudizio statario in Bologna non era la convinzione che il Branzanti fosse l'autore dell'assassinio.

L'uccisione del tenente dei gendarmi Nicola Moschini di Cesena, ricordato già in questo nostro lavoro, avvenne la sera

« Il Branzanti fu contento di avere parlato con me: si mostrava abbastanza tranquillo; spiegava nettamente la propria innocenza. Separandosi da me, volle baciarmi.

« Io ringraziai il custode per il procuratomi colloquio, e fui di nuovo rinchiuso nel camerone, dove i miei compagni dormivano.

« La mattina alle 5 eravamo tutti pronti per partire, sul solito carretto, fra i soliti gendarmi e con le solite manette.

« Era una bella mattina di primavera e si viaggiava bene.

« Lasciammo Roma uscendo per porta Maggiore. Alla Colonna cambiarono la scorta, poi proseguimmo toccando Zagarolo, poi Valmontone, poscia Palestrina, luogo di fermata.

« Le carceri erano e certo saranno ancora in un punto elevato, in un antico edificio romano già palazzo di villeggiatura di un imperatore dell'antichità.

« Come locale per carceri, poco si presta, ma, in fine, erano carceri di transito, e quindi, pazienza!

« Il bisogno di essere suffumigati per causa del coléra non c'era più, ed era già cessato anche pel tratto da Ancona a Terni.

---

dell'8 luglio 1851; e nel citato *Diario* alla buona del prete faentino don Antonio Fossa, alla data 7 luglio è annotato: « arrivo del pro-legato monsignor Rossi », e alla data dell'8: « Uccisione del tenente Moschini. Tempo bello. » E deve essere stato davvero tempo bello se il disgraziato Branzanti, per recarsi, nella notte dal 7 all'8 luglio, da Forlì a Faenza (d'onde era esiliato) per visitarvi la propria famiglia, potè fare il viaggio, come dice la sentenza « montato sul di dietro di una car-« rozza, inscienti, per quanto appare, il vetturino e chi in quella « viaggiava. »

Il *Branzanti* chiamavasi *Artidoro*, era soprannominato *Durì* (*dorino*, corruzione vezzeggiativa di *Artidorino*) figlio di Carlo, ed aveva allora 28 anni. La sentenza contro di lui porta la data 30 ottobre 1851.

« A Palestrina abbiamo dormito due notti, e siamo stati trattati abbastanza bene. Luoghi più vergini; e poi nelle prigioni dei paesi di provincia si sta sempre meglio.

« Altri detenuti del paese erano in quelle prigioni: buona gente che ci diede ottimi suggerimenti relativamente al forte di Paliano.

« Un detenuto per reato comune, nativo di Zagarolo, e che aveva pochi mesi di pena da fare ci disse: « Giac-« chè siete in queste carceri, mettetevi bene in ordine, « prima di entrare nel forte di Paliano, perchè appena « là entrati, vi spogliano, e vi portano via tutto!... Qui « c'è un detenuto calzolaio, che, se volete, vi cuce « nelle scarpe lapis, carta ben piegata, denari spicci in « argento. » Allora correvano i piccoli e sottili mezzi paoli.

« I miei compagni non tennero conto di questi avvertimenti, ma io feci fare l'operazione suggerita dal detenuto, che mi accomodò due paia di scarpe, ben regolate, contenenti le cose indicate. Un paio me le misi nei piedi e le altre le collocai nel mio bauletto.

« Prima di partire da Palestrina avemmo la visita del cardinale Amat, allora vescovo in luogo.

« Egli era stato un dieci anni prima cardinale legato nella provincia di Ravenna, poi in quella di Bologna, e però conosceva bene i romagnoli.

« Io poi era da lui specialmente conosciuto di persona perchè in quegli anni io lavorava da gioielliere nel negozio del signor Giuseppe Righi di Faenza, il quale era artista rinomato per i lavori che uscivano dalla sua officina, che venivano esposti anche a Ravenna all'Accademia delle Belle Arti, come lavori fatti nella provincia, ed io andava a portarli all'esposizione, che si fa a Ravenna, anche attualmente, nel mese di maggio.

« Il cardinale Amat desiderava spesso che gli si portassero a vedere i lavori a palazzo, ed io andava; e così ebbi più volte occasione di parlare con lui.

« Il custode delle carceri, a Palestrina, venne dunque

a dirci che stava per entrare nella camera nostra il cardinale.

« Questi entrò salutando tutti, e si trattenne a parlare della nostra causa; e a me disse:

« — E voi pure, Comandini?!... Io vi conosco. Vi ho parlato varie volte a Ravenna... Sono stati condannati con voi anche l'avv. Perini di Comacchio e l'ingegnere Gregorini di Forlì?

« — Eminenza, si.

« — Come mai?

« — Eminenza, vicende del mondo!

« — Basta! siate buoni, che gli anni saranno brevi! »

« Ci salutò, uscì, poi mandò un pretucolo per sentire se ci occorreva qualche cosa; ed io ed i miei compagni lo ringraziammo per la sua gentilezza. [1]

« La mattina del 26 aprile si partì da Palestrina alla volta di Paliano. Strada facendo avemmo una buona scorta: un brigadiere, Costarelli, che aveva nel forte un suo cugino detenuto politico e ci incaricò di salutarlo, e due gendarmi anche buoni.

« Arrivati a Genazzano, il brigadiere, mentre avveniva il cambio della scorta, ci regalò un mazzo di sigari, volle che li accettassimo, e ci salutò affettuosamente.

« Dopo le gentilezze del maresciallo dei gendarmi, Faccini, a Pesaro, lungo lo stradale non avevamo avute più altre gentilezze.

« In breve fummo a Paliano.

« Entrando nel forte, avemmo una rigorosa visita, una minuta perquisizione, ma tutto andò bene. Ci chiu-

---

[1] Il marchese *Luigi Amat di San Filippo e Sorso*, cardinale vescovo, nato a Cagliari il 21 giugno 1796, è ricordato ripetutamente in questo nostro volume, e più particolarmente a pag. 47. Era mite d'animo, e, fin dove poteva un cardinale-legato, a Ravenna, e più a Bologna il 1848, liberaleggiò. Appunto per questo, e perchè suddito del re di Sardegna, fu tenuto in disparte dalla curia vaticana dopo il 1849. Morì in Roma il 30 marzo 1878.

sero nel così detto cameroncino di arrivo, perchè il giorno susseguente dovevamo passare la visita del medico.

« Avuta tutti la visita medica, fatta per accertarsi delle nostre condizioni di salute, fummo di nuovo rinchiusi nel cameroncino: e più tardi, uno per volta, fummo chiamati fuori per l'operazione della barba.

« Questa fu la più comica scena di tutta la nostra avventurosa prigionia politica.

« Il primo chiamato fuori fu Canetoli, il quale aveva una barba molto nera e molta folta.

« Rasato che fu, entrò fra noi che più non si riconosceva; e tutti scoppiammo in una grande risata; e così ad uno per volta, ci rasero barba e capelli, e ridotti buffamente deformi, ridevamo gli uni degli altri.

« Questa tortura ci toccava ogni otto giorni, e dico « tortura » perchè essendo il così detto barbiere della detenzione un muratore, condannato alla galera in vita come ladro, potete immaginare come faceva la barba; ed aveva, per giunta, un cattivo rasoio col quale terribilmente scorticava; nè noi si poteva dire nulla, diversamente venivamo messi in castigo.

« Il Forte di Paliano è collocato in un punto elevato; Paliano [1] era feudo dell'antica famiglia Colonna, ed il forte ne era il castello. Il governo del papa, al quale venne ceduto dai Colonna, lo adibì dopo il 1849, a casa di detenzione politica.

« Il Forte tiene una posizione dominante; di là si vedono il Piglio, il Serrone, Anagni e tutta la pianura dell'antico Lazio, fino al Mediterraneo.

« Nell'interno il Forte ha per i prigionieri cinque fabbricati, chiamati « sezioni »; la prima; poi la seconda, che è chiamata i *chiavàri;* la terza, chiamata *il turco;* la quarta, chiamata *nuova*; la quinta, chiamata *ultima.*

---

[1] Il paese stesso di Paliano è a 476 metri sul livello del mare; abitanti 4000 circa. Appartiene al circondario di Frosinone e dista 11 chilometri da Segni, stazione della linea Roma-Napoli.

« Poi vi sono altri locali per l'ufficio del comando per l'infermeria, per la ranceria; un piccolo arsenale, un' antica torre, un cortile interno, detto *piazza d'armi*.

« Il tutto è ben tenuto, con una robusta cinta, e non è possibile evadere.

« Vi è poi un grave difetto: vi manca l'acqua, sebbene vi siano quattro cisterne; ma, se non piove, l'acqua manca, e allora viene portata su l'acqua dai fossi circostanti, acqua con vermi! Per purgarla la versano nelle cisterne; ma non si purga se non viene la pioggia.

« Mancava l'acqua; non mancava però la chiesa, per condurvi alla messa i detenuti in ogni giorno di festa, o l'andare alla messa era obbligatorio, e rifiutando si passava in castigo nel sotterraneo della torre, e si avevano i ferri.

« Ho dato questi dettagli per far capire ai lettori in quale luogo noi si era.

« Passati alcuni giorni dal nostro arrivo, fummo levati dal cameroncino di transito, e fummo divisi, destinati chi in una sezione, chi nell'altra. Io fui destinato alla seconda (chiavàri.) L'interno di questa sezione era suddiviso in tre cameroncini che potevano contenere un quindici detenuti per ciascuno; più sei camerette per un detenuto ciascuna. Queste camerette avevano un rialzo in pietra, sul quale stava il paglione, con coperta; una finestra, al dissopra della porta, in alto, con doppia inferriata e col telaio coperto di tela, invece che coi vetri cosicchè in inverno il freddo ben si sentiva. Per tutto mobilio nelle camerette una brocca per l'acqua ed un *bujolo* (recipiente di legno in forma di bigoncio capovolto) per i bisogni corporali.

« Separato dai miei compagni di viaggio, che erano passati in altre sezioni, separati essi pure gli uni dagli altri, era tolta fra di noi ogni comunicazione; tranne il caso di vederci nell'infermeria, che era comune, quando il medico ci trovava indisposti e ci mandava la; o salvo qualche accordo clandestino fra noi, stabilito con qualche bigliettino segreto legato ad un sasso e lanciato da una

sezione all'altra; o mandato per mezzo di qualche *scopino* (detenuto comune, a pena breve, disimpegnante i bassi servigi) che andava e veniva per la pulizia.

« Avevamo il permesso di due ore al giorno di passeggio in cortile, quando non pioveva.

« Potevamo scrivere due volte al mese alle famiglie.

« Denaro non se ne poteva tenere, e chi ne aveva doveva depositarlo presso il comandante, il quale lo registrava su di un libretto intestato al detenuto. Nè carta, nè inchiostro, nulla di tutto questo. Di libri, uno solo. Il lume la notte solo nei cameroncini, nelle camerette no.

« Quando ci era permesso di scrivere, venivamo condotti fuori della prigione nostra, e venivamo accompagnati in una camera dei custodi e alla presenza di un custode scrivevamo, e le lettere ci venivano ritirate aperte. Così pure ci si davano aperte le lettere che ci venivano da fuori.

« Il vitto che ci veniva dato, era il vitto comune: due pagnotte del peso di 12 oncie, brune; una scodella di *sboba* — riso, o fagiuoli, o fava, o pasta di Puglia, il tutto di cattiva qualità, e con pessimi condimenti, fosse olio o lardo; vino nulla, un bicchiere d'acqua. Il bicchiere era di latta, come pure la gamella; e c'era un cucchiaio di legno, ma col manico corto, troncato.

« Per vestiario avevamo due camicie di tela grossa, un paio di scarpaccie, pantaloni e giacca da galera. Però, a chi voleva di noi, era permesso portare panni propri.

« Il fornitore, nel contratto di fornitura aveva l'obbligo di pagare a ciascun detenuto otto quattrini al giorno a titolo di filatura, filare o non filare, e questo piccolo provento si lasciava, da chi ne aveva del suo, ai più bisognosi.

« Per le feste di Natale, di Pasqua e per gli ultimi giorni di carnevale c'era un lascito di un *Benefattore*, perchè a tutti i carcerati dello Stato Pontificio, in detti giorni fossero dati una libbra di carne, una foglietta (poco più di un quinto di litro) di vino, in sostituzione del vitto ordinario.

« Ecco detto come il Governo del Papa manteneva i detenuti politici, dopo il 1849.

« Volendo, potendo, con danaro del proprio si riusciva anche a mangiare meno male; ma anche questo era un conforto mediocre per il povero prigioniero, perchè spendeva lo scudo per cinque paoli mentre ne valeva dieci, poi, infine, si mangiava male, come si mangia male presso tutti i bettolini delle carceri; e a Paliano poi peggio che altrove.

« Veniamo al sistema disciplinare.

« Allora il numero dei detenuti, fra politici propriamente detti, e condannati per reati di spirito di parte [1] era di circa 330.

« Al suono di una campana l'ordine nelle sezioni regolavasi contemporaneamente.

« In ogni stagione, alla levata del sole, suonava la sveglia, e gli scopini entravano a fare la pulizia. Alle ore 11 antim. eravi la distribuzione del vitto, poscia il passeggio; dopo il passeggio, suonava il ritiro; e all'ora di notte il silenzio.

« Dopo passati vari mesi in questo duro sistema, mi sembrava di non potervi reggere più a lungo; pure mi feci forza d'animo, basandomi sul punto morale che la mia carcerazione era *puramente politica*, che le mie mani *non erano mai state macchiate di sangue*, che cospirai da *vero italiano* e da *forte romagnolo*, per ottenere l'unità e la libertà della Patria; e se non si ottenne tutto, *i nostri figli, se vorranno, otterranno il resto!*

« Animato da questi santi principii, mi raffermai nel convincimento che per riacquistare alla nostra oppressa *Italia*, nostra Patria, la sua grandezza, bisognava tutto sopportare, tutto superare, lottando con coraggio, onde arrivare alla mèta del nostro diritto nazionale.

---

[1] I reati dicevansi commessi *per spirito di parte* quando movente al furto, alle percosse, al ferimento, all'uccisione risultavano l'avversione di partito, l'odio politico onde gl'imputati erano stati spinti al reato.

« Ed anche fra queste mura bisognava cominciare a pensare, e cercare intanto di far comprendere al conte Savini di Viterbo, comandante del forte, che la disciplina era troppo dura.

« Io era entrato nel Forte sul finire dell'aprile del 1855, e sul finire dell'anno cominciai a constatare che pian piano si era fatta strada fra i politici l'idea di tentare la fuga.

« L'accordo è difficile fuori, per tentare dei moti rivoluzionari; maggiori le difficoltà, rinchiusi in tante camerette.

« Frattanto il comandante Savini, buono, in seguito a rapporti che gli avevamo fatto pel cattivo trattamento che ci veniva dal fornitore e dagl'inservienti, stabilì un ordine pel quale, per turno, ogni giorno, due detenuti fossero presenti alla distribuzione del vitto, e vedessero, pesassero il pane, esaminassero la qualità dei generi, che ogni mattina erano dispensati da apposito incaricato della fornitura.

« La disposizione fu buona, ed utile all'intera detenzione, e si riuscì ad avere un cibo un poco migliore.

« Inoltre, a poco a poco, con tale turno, si venne a conoscerci tutti fra di noi, gli uni con gli altri; e dalla conoscenza fatta si potè passare a scambi d'idee, ad accordi verbali, ed anche scritti, onde vedere di migliorare tutti il nostro stato di pena.

« Dominava sempre l'idea di una cospirazione per riuscire alla fuga: molti erano i pareri sul modo. Poi, dove andare? Basta, la massima della fuga però era da tutti accettata.

« Io mi misi al lavoro, per studiare la possibilità, la probabilità della cosa, e cominciai a scrivere fuori per tastare come si sarebbe messa la guarnigione del Forte e quella della così detta Piazza di Paliano.

« Altri detenuti pure avevano relazioni fuori.

« Da tutto il nostro lavoro, risultava sempre che la fuga era difficile; ed io ebbi un biglietto clandestino da

un graduato, che era di Cesena, certo Guglielmo Chiaruzzi, nipote del vescovo di Rimini, il quale Chiaruzzi diceva « che la nostra fuga non era possibile, perchè la guar- « nigione non si presterebbe, e che oltre a ciò, se fos- « simo riusciti a fuggire, tutta la campagna sarebbe stata « contro di noi, e però non ci consigliava tale impresa ».

« Per questo, dai più, si deponeva l'idea della fuga. Fra questi erano Ercole Roselli, fratello del generale, l'ingegnere Romiti di Rimini, Adolfo Mancini di Ariccia, Brizzi di Assisi, Francesco Marzari di Castel Bolognese, Antonio Bedeschi di Lugo, il conte Federigo Frattini di Terni, Annibale Lucatelli, io e tanti altri.

« Però il desiderio si ripresentava sempre, e per quanto fosse vivo, prima che si venisse ad una risoluzione passarono circa due anni, in mezzo a grandi permali, a forti disaccordi, per le discussioni che fra noi sorgevano, molti prevedendo, ed io fra questi, di cadere in mali più disastrosi col tentare un moto rivoluzionario in un luogo di detenzione politica.

« Si visse in questa anormalità per due anni.

« L'avvocato Giuseppe Petroni non era d'accordo, per esempio, con l'avvocato Lesti di Ancona; ora erano amici, ora no; così il dottor Ripari non sempre era in buona armonia con Mazzoni, così fra Marzari, Libri, Ercole Roselli; poi c'erano i romani tutti che non andavano bene coi romagnoli.

« Queste scissure alteravano la nostra forza d'azione, onde mai si veniva al concreto per la fuga.

« Così, dico, si durò due anni, contrastando sempre sul fare e non fare.

« Il comandante Savini, dal canto suo, era veramente buono, e per quanto noi si fosse esigenti, pure le cose andavano.

« Un bel giorno, nei primi mesi del 1857, corse la voce che il conte Savini sarebbe andato via dal comando del Forte, essendo destinato ad altro posto; e che in suo luogo verrebbe un capitano Trasmondo.

« Tale notizia non poteva lasciarci tranquilli; era facile comprendere che un conte Savini non si troverebbe più.

« Io un giorno lo incontrai nel cortile, nella così detta *piazza d'armi*, e gli chiesi se fosse vera la voce della sua partenza:

« — Si, mi rispose.

« — E chi viene?

« — Uno della « cupola » — per dire un romano. — E quando vengono di là — proseguì — non si può sperar molto. »

« E, pur troppo, fu vero!

« Il comandante conte Savini, era umanitario; faceva per i detenuti quello che poteva; aveva piacere di farci stare meno male possibile, e quando egli lasciò il forte di Paliano, fu un vivo dispiacere per tutti. (1)

---

(1) Il conte *Alessandro Savini*, di Gesualdo era nato a Viterbo l'8 dicembre 1814. A diciannove anni fu ammesso nelle guardie nobili come comune, poi ebbe il grado di sotto-tenente; il 1838 fu promosso tenente, il 1846 capitano, e il 27 marzo 1848 lo troviamo cadetto onorario col grado -- dicono i documenti — di tenente colonnello! Ma questo deve essere un errore, perchè il 14 maggio 1848 lo troviamo promosso aiutante, e solo il 2 settembre cadetto effettivo; poi, per ciò che si riferisce a queste armi speciali, il 12 gennaio 1850 fu passato in giubilazione per disposizione sovrana. Fu riammesso in attività di servizio come capitano di 2.a classe nel battaglione cacciatori il 10 settembre 1851; ed il 1 luglio 1855 dalla 3.a compagnia cacciatori, lettera B, fu trasferito allo stato maggiore di piazza con comando del forte di Paliano, dove nel 1856 fu promosso capitano di 1.a classe, e nominato cavaliere di S. Gregorio, e già nel 54 era stato insignito di medaglia d'oro di media dimensione, *benemerenti*, onorificenze cha non gli sarebbero certamente capitate poi, se non le avesse avute prima dei rapporti che furono fatti il 1857 sul suo conto al ministero delle armi ed alla direzione generale della polizia per la umana condotta da lui tenuta nel custodire tanti detenuti politici in Paliano. Fu opinione accreditata presso parecchi detenuti che il conte Savini avesse rela-

« In suo luogo, nei primi mesi del 1857, venne il capitano Trasmondo, uomo di circa 60 anni, ma ben portante, vegeto.

« Quando ebbe preso possesso del Forte, esaminò tutto, prima di presentarsi ai detenuti; studiò il regolamento della detenzione e trovò che nell'applicazione vigente vi erano delle irregolarità, in particolare sui lumi, perchè avendo trovato che nelle camerette per un solo detenuto il lume non doveva esservi, ed invece c'era; e che in altre camere, dove erano tre e più detenuti, c'era in ore non destinate a vegliare, e ciò il cessato comandante tollerava, egli voleva togliere questo, diceva lui, e tutti gli altri abusi.

« Non badando a tante minute cose, il conte Savini alleggeriva la pena a tanti uomini le cui colpe erano di avere idee e principii nobili e giusti, cioè anelare la libertà, l'*unità* della nostra Patria, e volere fuori da essa lo straniero!

« Ma il Trasmondo era uomo ben diverso; si mise all'opera per l'attivazione dei rigorosi ordini che aveva ricevuti dal Governo di Roma, i quali ordini erano in perfetta armonia coi metodi dell'Inquisizione del Sant'Ufficio.

« Nella sua impresa il Trasmondo era assistito dal suo aiutante, tenente Manetti.

« La seconda sera, della sua presa di possesso, il maggiore Trasmondo fece il giro della cinta murata del forte e vide illuminate le finestre delle camerette. Vi

---

zioni coi cospiratori fuori dello stato pontificio per l'eventualità che bande, organizzate da fuori, per l'incessante, maraviglioso lavorio di Mazzini, riuscissero a portarsi in provincia di Roma con obbiettivo Paliano, onde liberarvi i molti seguaci di Mazzini che ivi erano rinchiusi e che alla mente ed al cuore di Mazzini erano sempre presenti.

Il conte Savini da Paliano fu trasferito a Viterbo, poi a Senigallia; in fine, il 1 giugno 1864 collocato a riposo con pensione, giubilato, come dicevasi allora; e morì il 23 marzo 1889.

erano accesi dentro i lumi, che i detenuti pagavano del proprio; ma egli, fermo al regolamento, rientrò nel forte, chiamò la ciurma dei custodi, mettendosi in mente chissà cosa, e fece fare la caccia ai lumi.

« Ma, per Dio, non ci voleva che un soldato del papa per avere paura di lasciare un lume in ogni cameretta, che nelle notti lunghe era un conforto per ogni detenuto!

« La mattina del giorno susseguente poi, andò in tutte le sezioni per vedere se eravamo tenuti con la disciplina rigorosa. In generale non fu contento, perchè molti detenuti tenevano la barba a fior di pettine, mentre avrebbero dovuto averla rasata ogni otto giorni; ed egli ordinò al barbiere-muratore che ci mettesse in regola.

« Trovò che in alcune camerette i detenuti avevano più di un libro, mentre il regolamento non ne permetteva che uno [1], e non ne volle lasciare che uno.

---

[1] Questa del libro unico era una delle tante vessatorie pedanterie con le quali il Trasmondo tormentava i prigionieri. F. C. in quei giorni, a consolarsi della tristezza del proprio stato, studiava da solo l'inglese col metodo teorico-pratico di John Millhouse, allora molto in voga. Ma a studiare una lingua abbisognano più volumi, almeno la grammatica ed il dizionario. Ebbene, il Trasmondo trovò che due volumi non erano consentiti dal regolamento carcerario e volle toglierne via uno.

— « Ma, signor comandante — obbiettò F. C. — io studio l'inglese. Mi abbisognano la grammatica e il dizionario.

— « No, no!... O la grammatica, o il dizionario...

— « Ma non è possibile...

— « Dev'essere così! » — E portò via la grammatica, lasciando il dizionario a F. C., che, pochi giorni dopo, con una di quelle astuzie che ai prigionieri non mancano mai, potè riavere la grammatica, e la fece rilegare in un solo volume — che riuscì grosso, tozzo, bastardo, ridicolo a vedersi — insieme al dizionario; e capitata un'altra visita del Trasmondo, gli mostrò quel goffo volume, dicendogli:

— « Ho fatto mettere grammatica e dizionario insieme. Così è un volume solo.

— « Così va bene! Il regolamento non permette che un volume per volta a ciascun detenuto! »

« Proibì ancora che i due detenuti accordati dal capitano conte Savini per il turno giornaliero di sorveglianza sul vitto, continuassero a funzionare.

« Queste successive sevizie irritarono di più tutta la detenzione; essendo così ridotti privi di ogni sollievo, tranne che dello scarso vitto — minestraccia, pane ed acqua — non sempre buono.

« Da questi atti di tirannia fu ravvivato il progetto della fuga, sebbene molti, ed io fra questi, non si credesse possibile di riuscire. Ma, d'altronde, la maggioranza voleva fuggire.

« Per dire a che punto erano gli animi, ricordo che il caro detenuto Ungarelli di Ferrara, giovine d'ingegno che poi morì a Milazzo nel 1860, [1] si fece chiamare ad

---

[1] *Gaetano Ungarelli*, più volte ricordato in queste pagine, carissimo a F. C. ed a tutti i patriotti di Romagna, condannato con la sentenza 16 marzo 1853 del tribunale statario di Ferrara, dove era nato il 19 settembre 1830; a 19 anni aveva combattuto per la patria, in difesa della Repubblica Romana; poi studente legge in Ferrara partecipava ai lavori di cospirazione che fruttarongli condanna capitale, commutatagli, per la giovanile età, in 12 anni di lavori forzati con ferri pesanti. Scontò parte della pena nella darsena d'Ancona, d'onde fu poi tradotto a Paliano; ed uscì da quel forte il 1857 per sopravvenutegli diminuzioni di pena; ed emigrò in Piemonte dove indirizzò al cesenate Gaspare Finali (anch'egli emigrato) quella sua pubblica lettera, raccolta nei giornali del tempo, e nelle storie patrie, documento del come Austria e Governo Pontificio istruivano i processi politici e trattavano i prigionieri — e da noi ricordata già a pag. 376.

Nel 1859, mentre formavasi a Firenze la divisione Mezzacapo egli vi entrò, vi fu ammesso con grado di tenente e presto fu promosso capitano d'intendenza (e noi che scriviamo questa nota ricordiamo di averlo veduto, ammirato con curiosità fanciullesca nella sua bella uniforme l'estate di quell'anno). Insofferente di rimanere fuori dalle operazioni di guerra, si portò a Genova il maggio 1860, si presentò ad Agostino Bertani, che volle mandarlo, col grado di maggiore, a raggiungere Garibaldi in Sicilia. Ungarelli, posponendo il grado al desiderio di com-

udienza dal comandante Trasmondo; e tutto esasperato si presentò nella camera d'udienza all'inferriata, al di là della quale stava il comandante, e chiese la parola.

« — Parli — disse il Trasmond › — ma prima si levi il berretto!...

« Ungarelli rispose che non si era mai levato il berretto davanti agli ufficiali del papa.

---

battere, si arruolò gregario nella compagnia carabinieri genovesi comandata da Antonio Mosto; fu sempre fra i più infervorati, fra i più coraggiosi, e cadde a Milazzo di palla borbonica il 24 luglio 1860.

Aveva ingegno fervidissimo, animo generoso, naturale inspirazione poetica, confortata da studio dei classici greci, latini, italiani, onde era riuscito buon prosatore, spontaneo ed elegante poeta, ed era salutato dagli amici come bella promessa per la patria e per le lettere.

Nel 1854, dalla darsena di Ancona, mandò fuori clandestinamente un sonetto, che merita di essere qui riprodotto:

GRIDO DI UN PRIGIONIERO DI STATO
DAL FONDO DELLA DARSENA D'ANCONA
(1854)

Voi che d'Italia avete in man la sorte
E potete di guerra alzare il grido,
Volgete il guardo del Picen sul lido
A veder quel che può Romana corte.
Non sazia mai di sangue, a lenta morte
L'anima danna in questo infame nido;
E vuol strozzato di chi muor lo strido;
E gravato di ceppi il piè del forte.
Letto il nudo terren — pane, che ghiande
Fôran migliori — e abitazion di tomba,
Dove scarsa coll'aer luce si spande.
Dite all'Europa quanto è vile il prete;
Date fiato del popolo alla tromba,
Voi che d'Italia in man le sorti avete!

Questo sonetto è stampato a pag. 17 del volume *Bellezza e Amore — studio — sui principali poeti — Greci, latini, italiani, stranieri — di — Dino Pesci* (1890, G. B. Paravia e C. Torino; in 16.° pag. 348). Questo volume è appunto dedicato alla memoria di Gaetano Ungarelli che fu compagno di studi al pro-

« Il comandante, irritato per la risposta, chiamò il capo-custode, e fece mettere Ungarelli in castigo, coi ferri, nella Torre.

« Tale atto di rigore cagionò dimostrazioni in tutte le sezioni, specialmente fra i detenuti della prima sezione che era quella di Ungarelli. Essi si ribellarono ad ogni disciplina carceraria; allora il Trasmondo ordinò al comando della piazza di mandare due plotoni di cacciatori, per farli entrare in quella sezione per vedere se i detenuti obbedissero e rientrassero nei loro cameroncini e camerette.

« Ad un punto così estremo arrivate le cose, fu nominata una commissione di detenuti che si presentò al comandante, per concludere il termine da darsi alla dimostrazione, a patto che Ungarelli fosse tolto dal castigo e rimesso nella sua sezione fra i suoi compagni.

« — Pur che tutto ritorni in pieno ordine, in particolare la prima sezione! » — disse il comandante; e licenziò la commissione da una parte e le truppe dall'altra.

« L'ordine ritornò fra noi tutti; ma con un comandante siffatto il pensiero della fuga rimase dominante,

---

fessor Dino Pesci, il quale stava per pubblicare gli scritti tutti dell'Ungarelli col titolo *Memorie di un prigioniero di Stato,* quando, persuaso il 1884 dal sindaco di Ferrara a mandare tutte le carte di Ungarelli all'esposizione italiana di Torino, perchè fossero esposte nel tempio del Risorgimento Italiano, acconsentì... ma più tardi ad esposizione finita, quando volle ritirarle, si sentì rispondere, ufficialmente, che le lettere e i documenti più importanti (24 in tutti) erano stati smarriti o sottratti!

Alla memoria di Gaetano Ungarelli furono tributate da Ferrara memore solenni onoranze il 16 marzo 1894, inaugurandosi sulla facciata della casa dov'egli nacque una lapide che dice: *Gaetano Ungarelli — gentile d'animo e d'ingegno — nacque in questa casa il 19 settembre 1830 — per intrepido amore della libertà — nel 1853 — da austriaco giudizio condannato all'ergastolo — esule nel 1858 in Piemonte — il giorno 24 luglio 1860 cadde a Milazzo.* E dissero di lui in elevati discorsi egregi oratori, fra i quali il compagno d'armi e allora deputato al parlamento, Stefano Gatti Casazza.

benchè le correnti fossero diverse, ma la più forte era per evadere.

« Così il tentativo di fuga fu di nuovo in massima accettato e deciso, mediante bigliettini clandestini fra di noi, ed in qualche colloquio che si poteva tenere quando si passava nelle sezioni per il turno, stato rimesso, di un detenuto che sorvegliasse la distribuzione del vitto.

La tentata fuga da Paliano.

« Il giorno 14 marzo 1857 ebbi io il turno alla quarta sezione; e in una delle camerette mi abboccai con Ercole Roselli, l'ingegnere Romiti, Adolfo Mancini, Eugenio Brizzi, Annibale Lucatelli ed altri. (1)

---

(1) Di Ercole Roselli, Odoardo Romiti, Adolfo Mancini ed Annibale Lucatelli, diremo più oltre.

Qui vogliamo dire di *Eugenio Brizzi*, nato in Assisi il 13 settembre 1812, ed ivi morto il 27 gennaio 1894. Figlio di Angelo, architetto assisano assai stimato e facoltoso, crebbe abbandonato a se stesso; menò dal 1838 al 1840 vita da gaudente in Roma, d'onde si portò a Velletri a diffondervi la *Giovine Italia*. Fu ufficiale delle milizie romane nel Veneto, poi a Roma; quindi emissario di Mazzini, ed ebbe parte principalissima in Milano nella preparazione del moto del 6 febbraio 1853, pel quale si era recato a conferire a Londra poi a Lugano con Mazzini. Arrestato nell'agosto 1853 a Roma, coinvolto nella *causa Romana* di cospirazione, con Petroni, con Roselli, con tanti altri, stette nelle prigioni pontificie fino al giugno 1862, e nella ricorrenza dell'incoronazione di Pio IX in quell'anno, ebbe grazia della rimanente pena, coll'obbligo di non rimettere più piede in Roma. Aspirò a rientrare nella carriera militare, ma a Torino non fu accolta la sua domanda se non a patto che accettasse il grado di capitano, mentre dai documenti attestanti i prestati servizi militari nel 1848-49 risultava che aveva conseguito, per meriti di guerra, il grado di maggiore. Non volle accettare la propostagli diminuzione e si ritrasse in Assisi, dedicandosi ad imprese agricole ed alle amministrazioni locali e vivendovi ancora trentadue anni in mezzo al generale affetto.

Di lui rimangono *Memorie autobiografiche* veramente cu-

« Da loro sentii che erano decisi a fuggire!
« — Ma quando?
« — Oggi! .. Tutto è pronto!
« — Ma in che modo?
« — Tutto, ripetiamo, è preparato. Coi paglioni diamo la scalata; coi lenzuoli e le coperte abbiamo fatto le corde per scendere nell' ufficio del comandante; in un salto siamo dentro nell'infermeria, poscia sui tetti del quartiere per sorprendere la guarnigione!...
« — È un bel progetto — risposi loro — ma non è eseguibile. Non abbiamo aiuto dal di fuori, e non abbiamo armi per difesa ed offesa. Dal piccolo arsenale poco si ottiene. I falegnami non hanno che piccole mannaie, seghe e lime; i calzolai, meno che meno. Con dei trincetti non possiamo metterci in lotta con uomini armati di fucili; e non è possibile il sopravvento nemmeno tirando dai tetti le tegole sui soldati....
« — I soldati si uniranno a noi!...
« — Niente affatto!... La guarnigione non è con noi; e questa mattina ho ricevuto un biglietto da Paliano, mandatomi dal sergente Chiaruzzi, (1) che dice: « Caro Co-

---

riose, edite recentemente (Assisi, stab. tipograf. Metastasio, 1898) a cura del Municipio di Assisi, precedute da una prefazione del prof. Giovanni Bini Cima, e seguite da un discorso commemorativo detto il 20 gennaio 1895 nel collegio principe di Napoli in Assisi dal prof. A. Albertini, e da una vibrante, patriottica conferenza tenuta nel teatro Metastasio di Assisi dal deputato al parlamento, avv. Cesare Fani, il 7 marzo 1897, inaugurandosi per cura del municipio assisano un ricordo marmoreo in onore di Eugenio Brizzi.

(1) Questo *Chiaruzzi* chiamavasi *Guglielmo*, di Luigi e Vincenza Collini, ed era nato in Cesena il 23 marzo 1836. Suo padre commerciava in manifatture ed era soprannominato *Bigiotti*. Il Guglielmo Chiaruzzi, uscito il 1859 dalla carriera militare, si diede al commercio, e viaggiava come rappresentante di case industriali, per la specialità quadri oleografici, e morì il 1894 a Forlì, dove trovavasi di passaggio.

« mandini, vi consiglio di abbandonare il pensiero della
« fuga dal forte, perchè l'aiuto da noi e dai miei com-
« pagni non lo potete avere; tre soli siamo i romagnoli
« in questa compagnia di guarnigione, e il resto vi
« sono.... »

* * *

Qui si è fermato Federico Comandini nel suo racconto, e, più che la sua volontà, si è fermata la sua fibra, fisicamente stanca; per quanto fosse ancor viva e fresca in lui la memoria delle persone, delle cose, dei fatti.

La vista negli ultimi anni non lo serviva quasi più affatto; la malattia di cuore che travagliavalo toglievagli anche la possibilità di applicarsi a stare al tavolo a scrivere. Ricordava, ricordava tutto, sempre, lucidamente, ma non era circondato da persone che potessero interamente dedicargli molto tempo per raccogliere dalle sue labbra e scrivere esse per lui.

Così il racconto è rimasto interrotto; ma della *tentata fuga* dal Forte di Paliano una narrazione discreta l'abbiamo avuta recentemente nel più volte citato opuscolo di Annibale Lucatelli e Leopoldo Micucci, *Martiri Pontifici, 1848-1864* (Roma, stamperia Reale D. Ripamonti, 1889).

Le pag. 67 a 82 sono dedicate a quella *tentata fuga*. Ricorda l'opuscolo che i detenuti ribellatisi ai custodi pensarono di eleggere alcuni capi, fra i quali il matematico Ercole Roselli, fratello del generale, noto anche l'Ercole per avere comandato un battaglione di studenti nel 49. Insieme a lui — dice l'opuscolo — assunsero il comando Adolfo Mancini, Federico Comandini, Antonio Bedeschi, Marzari e Romiti. L'operazione di rinchiudere le guardie interne nelle celle dei detenuti fu affidata specialmente ad Annibale Lucatelli e ad Antonio Cerasi. Fatta con astuzia ed audacia questa prima operazione, i detenuti furono presto padroni delle sezioni e dei locali interni, e carichi degli strumenti e mezzi di salvamento che avevano potuto procurarsi, passarono dalle sezioni nei laboratori dei falegnami, calzolai etc., detenuti costoro, per titolo politico e « spirito di parte » che vennero fuori dagli stanzoni essi pure con seghe, martelli, lime, trincetti, etc. La parola d'ordine fu che non si compiessero vendette personali, che non si torcesse un capello a nessuno. I guardiani dei varii riparti, sopraffatti dalla paura o

dal numero, si lasciarono quasi tutti rinserrare nelle celle; e tutti i detenuti, meno uno, furono liberi di andare e venire nell' interno del forte.

Meno uno. Non lo dice l' opuscolo citato, ma lo ha sempre narrato Federico Comandini; e quell' uno che non potè uscire di cella fu l' avvocato Giuseppe Petroni di Roma, cosa che addolorò Federico Comandini ed altri veri amici del Petroni. (*a*)

(*a*) Intorno a *Giuseppe Petroni*, alla sua vita, ai suoi tempi, si potrebbe e si dovrebbe fare un volume, al quale certamente non mancherebbe materiale abbondante e prezioso. Fu una delle figure più rilevanti del partito mazziniano, dagli albori della Giovine Italia fino a dopo la morte di Mazzini, al cui programma politico e morale tenne fede per tutta la vita. Noi dobbiamo dire di lui molto sommariamente.

Nacque in Bologna il 25 febbraio 1812 da Ercole, insegnante nell' accademia delle belle arti; seguì gli studi classici dimostrando viva intelligenza e spiccata inclinazione per le discipline giuridiche, ed era già studente legge quando, il febbraio 1831, scoppiata la rivoluzione, militò nel battaglione Pallade contro i pontifici. Nel 1832 entrò, sotto Napoleone Masina, decurione, nella setta carbonara detta *milizia apofasimena;* scrisse vigorose critiche al sistema del governo pontificio gregoriano, onde, caduto in sospetto, fu arrestato il 28 settembre 1834; ma, dotato com' egli era di ingegno acuto e di accortezza non comune, seppe condursi così, durante l' istruttoria, da farsi credere pentito per i suoi giovanili trascorsi, tanto che fu assolto dal giudizio e dalla pena, ma fu *precettato*, e vi si acconciò aspettando tempi migliori. Potè proseguire la carriera legale, attendere allo studio pratico; quindi si trasferì in Roma, dove il 1845 fu ascritto fra gli avvocati di Sacra Romana Ruota, distinguendosi per dottrina giuridica, e il 1 gennaio 1847 ebbe impiego governativo di procuratore dei poveri. Non erano più i tempi gregoriani; l' ondata patriottica moveva da Pio IX, e Giuseppe Petroni fu in Roma in mezzo ai più risoluti promovitori di novità politiche, tanto che, sorta la Repubblica, della quale egli era un fautore, il 7 aprile 1849 fu nominato sostituto del ministero per la grazia e giustizia, nel quale funzionò da segretario generale o pro-ministro, al fianco del ministro Giovita Lazzarini. Caduta la Repubblica, mentre i più compromessi esulavano, rimase in Roma, ed entrò, per invito di Cesare Mazzoni a far parte del Comitato centrale del Partito Nazionale Italiano e ne divenne in breve il capo. La storia del lavoro di cospirazione di codesto Comitato Centrale che comunicava direttamente col Comitato Nazionale di Londra e coi comitati regionali di Firenze, di

Ma questo tenace patriota, e fuori e in carcere, con molti compagni trovatisi a suo contatto, aveva avuto sempre metodi che sapevano di forte agrume. Erano accentuazioni spiegabili e rispettabili di un carattere rigido, intero, piuttosto assoluto, che diceva sul viso a chiunque ciò che onestamente credeva gli andasse detto. Da ciò contro di lui non poche inimicizie. Fatto si

---

Bologna, di Ancona, etc., sarebbe quanto mai interessante. Fu un vero governo nel governo, in Roma, protetto dal segreto costantemente mantenuto dagli aderenti, ed esplicante una potenza d'azione straordinaria specialmente negli anni 1851 e 1852.

Giuseppe Petroni, per la parte avuta nel governo repubblicano era stato destituito da ogni pubblico impiego, per decreto del pontificio consiglio di censura del 30 aprile 1850, e quando gli fu comunicato tale decreto rispose col sarcasmo che gli era così naturale: « Il governo ha perfettamente ragione di non avere più fiducia in me! » Nè il governo papale si fidava di lui; anzi il 20 agosto 1850 gli fece intimazione che partisse da Roma fra cinque giorni. Petroni seppe ottenere una proroga; l'intimazione fu rinnovata e trasgredita, sicchè Petroni il 22 maggio 1851 fu arrestato, tenuto prigione fino al 24, rinnovandogli il precetto perchè partisse da Roma entro quindici giorni. Petroni approfittò di questo tempo per trovarsi un sicuro rifugio, e si rese latitante, mentre il 17 giugno 1851 fu spiccato contro di lui mandato di cattura.

Per oltre due anni Giuseppe Petroni, in Roma e vicino a Roma, condusse una vita tutta di strattagemmi per tenere vivo il lavoro della cospirazione e sfuggire alla polizia, alla quale celavasi con abili travestimenti e con l'aiuto dei numerosi aderenti alla cospirazione, della quale era divenuto il direttore.

Sul finire del 1851, sciolti per decreto di Mazzini i tre Comitati dell'Associazione Nazionale Italiana esistenti in Roma, cioè il politico, il militare ed il municipale, fu costituita una Direzione Centrale interna della quale — scriveva il 17 luglio 1852 Giuseppe Petroni ad Antonio Martinati a Firenze — « si stimò necessario affi-
« darne la rappresentanza a persona che si potesse mantenere im-
« mune da qualsiasi sorveglianza politica. Si cercò un *proscritto*
« che consentisse a rimanere in Roma celato in una tana.... Al
« proscritto spetta il rappresentare la Direzione in faccia alle pro-
« vincie e all'estero.... Egli non può però deliberar nulla senza
« prima intendersi con coloro che compongono il consiglio, i quali
« soltanto conoscono l'asilo che lo nasconde. »

In Roma il Petroni ebbe a lottare con destrezza con la polizia, e con fermezza contro coloro che, specialmente dopo la fallita rivoluzione del 6 febbraio 1853 di Milano, vollero distaccarsi

è che, al momento di aprire tutte le celle, le chiavi della cella del Petroni non si trovarono. Chi le avesse fatte sparire, non si seppe; ed egli fu il solo detenuto politico che non potè par-

---

dalla propaganda mazziniana. Dettò egli allora (aprile 1853) una « protesta dei repubblicani di Roma contro le parole stampate in « nome dell'Associazione Nazionale colla data dei 9 aprile 1853. »

Le *parole stampate* contro le quali Petroni protestava erano un manifesto, scritto da Vincenzo Gigli, e sparso fra i liberali romani, col quale propugnavasi la fusione di tutte le gradazioni dei cospiratori al grido: « Italia e libertà; fuori i barbari! »

Contro questa mossa dei *fusionisti*, che intitolaronsi *Comitato Nazionale Romano*, e furono nucleo all'elemento costituzionale mirante a lavorare d'accordo col Piemonte, reagì il Petroni, come abbiamo detto, con una protesta, nella quale, fra l'altre, era questa frase: « Vediamo un gran tradimento, ma sappiamo per antica spe- « rienza che i grandi tradimenti si compiono da due sorta di « agenti; altri venduti ed occulti. altri ingannati e palesi. Il nostro « cuore sa compatire alle vanità fanciullesche, a una falsa educa- « zione, a una colossale ignoranza. »

Cominciava in Roma quel doloroso dualismo, di supremazie personali concorrenti, e di programmi, onde furono possibili lunghi crudeli processi, quasi perpetue prigionie, e Giuseppe Petroni non tardò ad essere fra le prime vittime.

Abbiamo già narrato, a pag. 50, nella biografia del faentino Augusto Bertoni, come nella notte del 13 luglio sbarcarono clandestinamente sulle spiaggia pontificia fra Palo e Civitavecchia otto cospiratori, provenienti da Genova, e che poi riuscirono a penetrare in Roma. Si voleva da Mazzini preparare e tentare un movimento rivoluzionario audace e, anche, se non vittorioso, impressionante, in Roma. Se non che quivi le intestine discordie agevolarono l'opera della polizia, alla quale non mancarono i delatori. Gli arresti incominciarono il 22 luglio 53, proseguirono il 28 e il 30, ed il 10 agosto; finalmente all'alba del 15 agosto in casa del prete don Raffaele Stramucci fu arrestato Giuseppe Petroni, direttore del Comitato Centrale interno, e conosciuto fra'cospiratori come *Marco*, o il *Canonico*, o il *gobbo* — per una certa imperfezione di una spalla — e, insieme a lui, altri ventidue amici, e molti altri dopo; con che fu istruito quel complicato processo politico intitolato *Causa Romana di ripristinazione di società segreta e di promossa insurrezione*, nel quale un Antonio Catenacci si assunse il triste ufficio di rivelatore.

A causa finita, l'avvocato Giuseppe Petroni ne ebbe condanna capitale, commutata nella pena della galera in vita sotto stretta custodia. Così, nel marzo 1857 lo troviamo nel forte di Paliano,

tecipare ad un tentativo di fuga del quale, per altro, egli, al pari di Federico Comandini, di Vitali e di altri parecchi, non era gran che persuaso.

---

dove la comunanza della sventura non aveva attenuato le energie di quelle eccezionali tempre di cospiratori, nè le intime gelosie personali e le intestine discordie, aizzate dall'arte sopraffina di chi aveva istruito l'immane processo romano. Così il Petroni, nel tentativo di fuga da Paliano, unico detenuto rimasto chiuso nella propria cella, non ebbe parte.

Giuseppe Petroni rimase prigioniero politico fino al 21 settembre 1870, giorno nel quale, all'indomani della storica *breccia*, uscì dalle carceri di San Michele nelle quali era stato trasferito da anni. A F. C. egli fu sempre intimamente legato per salda amicizia; e F. C. uscito di carcere cinque anni prima di Petroni, non dimenticò mai il caro compagno, al quale seppe procurare mensilmente, per lui e per la famiglia sua — composta della moglie e di due figli, Erminia e Raffaele — quanti maggiori aiuti pecuniari potè, contribuendo del proprio e riunendo a contribuire i patriotti di Romagna.

È curiosa a leggersi una lettera del Petroni a F. C. scritta da Roma, 28 settembre 1870, sette giorni dopo che l'instancabile cospiratore era uscito dalla prigione, dentro la quale aveva sempre continuato a cospirare.

« Il 20, come sapete — scriveva Petroni a F. C. — fu la prima « scena dell'ultimo atto, che non sappiamo quando finirà. La sin« fonia d'introduzione durò cinque ore, e fu una musica di *mezzi* « *morali*, che fecero un poco di macerie anche nel mio S. Michele; « non dirò di breccia perchè furono di quelli che agiscono dal « basso all'alto e si chiamano granate o rachette o bombe o che « so io. Il 21 la mattina fui libero.....

« Partirò per Firenze e vi resterò fintanto che quella città non « cessi di essere capitale provvisoria, poi tornerò a Roma.

« Il mio elemento è la capitale, non permettendo madonna « coscienza ch'io batta la ritirata, ed avendo conservate in pri« gione insieme con la gioventù le poche mie forze. Se gli amici « v'interrogano sulla mia età, rispondete venticinque....

« La bandiera bianca e gialla sventola ancora sulla città Leo« nina (cioè sul Vaticano e sue circostanze), e per snidarla di colà « bisognerà usare altrettanta pressione sulla monarchia, quanta se « n'è dovuta usare per spingerla a Roma. Questo è lavoro da farsi « a Firenze, della qual cosa si sono persuasi i parecchi amici par« lamentari ed extra-parlamentari che presentemente sono qui, « dove non c'è da far nulla. Io parlo privatamente con questi « amici, do il mio parere a chiunque me lo domanda, ma non vado

« Il piano stabilito — narra il Lucatelli — era questo: alcuni salire all'infermeria, sfasciare i soffitti, poi dai tetti scendere nella caserma, impadronirsi dei fucili e delle cartucce (per il movimento essendo fissata l'ora d'uscita dei soldati); altri scavalcare le mura con corde e lenzuoli, altri scalcinare una ferrata del piazzale che dava all'esterno. Riuscendo ad uscire e ad armarsi, buttarsi in banda per la campagna a salvamento ed anche con fine politico-rivoluzionario. »

« in luoghi pubblici, e resisto a tutte le prove che si fanno per
« trarmi fuori dal mio ritiro, sul quale lascio fare alla malva do-
« minante tutti gli almanacchi che vuole. Ciò serve intanto per
« orizzontarmi. Vedremo se da Firenze lavorando di buon inchiostro
« si riuscirà a far rinascere *nel cuor degl' ignavi* (cioè dei Romani)
« *la conscienza d'un nerbo nel braccio*, dirò con Berchet. Se no, sarà
« poco male. Nella capitale d'Italia si forma presto un popolo col-
« lettizio, che vi accorrerà da tutte le parti della penisola e ri-
« durrà a minime proporzioni l'elemento devoto e malvaceo; la
« differenza è minima tra questi due. Sarà un poco più lunga, ma
« noi siamo avvezzi alle cose lunghe. «

Diciasette anni di duro carcere avevano lasciato tutte le illusioni di un tempo, tutte le ardite speranze intatte a Giuseppe Petroni, che scriveva a tale, non meno di lui ricco di entusiasmo giovanile per le idealità lontane!

Giuseppe Petroni riprese l'esercizio dell'avvocatura; partecipò alle lotte politiche nei popolari comizi, nella stampa, collaborando a pubblicazioni mazziniane e dirigendo, morto Mazzini, quell'elevata e vibrante effemeride settimanale che fu la *Roma del popolo.* Dal 1882 al 1885 fu Grande Maestro della Massoneria, e come tale, nelle agapi annuali di rito portò il brindisi massonico anche al capo dello stato italiano. L'immatura morte del figlio suo, avvocato Raffaele, ferì profondamente il suo cuore di padre; sicchè addolorato, ma non stanco di lottare, si ritrasse a vivere in Terni presso il genero, conte Federico Frattini, che eragli stato compagno di carcere tredici anni e lo precedette di pochi mesi nella tomba. Giuseppe Petroni morì in Terni l'8 giugno 1888, a 78 anni. Di lui si può dire che la rigidezza del carattere e le vicende attraversate lo fecero parere ribelle a tutto quanto vi ha di convenuto nel nostro mondo moderno, fatto di transazioni reciproche e di opportunismi utilitari; ma egli fu uomo, oltre che di carattere, anche di spirito arguto e geniale: fu poi disinteressatissimo, e ad una causa tutta ideale, il cui trionfo egli era certo di non vedere, diede quanto ebbe d'ingegno, di carattere, di dottrina, con lo stesso entusiasmo, con lo stesso zelo che se il trionfo avesse potuto crederne, da un dì all'altro, imminente.

Con questo piano generale un gruppo dei più accaniti, fra i quali De Camillis, Demiliani, già valoroso combattente ferito a Velletri nel 49, Zauli, Capra ed altri, salirono all'infermeria, sfondarono il tetto e penetrarono nell'ufficio del comandante Trasmondo, forzando e fracassando le porte. Per buona fortuna il comandante, capitano Trasmondo, non c'era!

Alcuni detenuti corsero in vedetta sulla torre del forte, altri con corde fatte di lenzuoli, tentarono la scalata dal muro, altri erano nella così detta piazza d'armi (interna) armati di sassi!....

Per fatalità i soldati non erano usciti di quartiere, sebbene quella fosse l'ora d'uscita. Erano dentro, per una pulizia straordinaria. Chiamati in fretta, affibbiatesi le giberne, armatisi, parte salirono sui tetti, parte rimasero nel quartiere. Cominciarono le fucilate, con una resistenza dei detenuti suggerita dalla disperazione. Polvere, fumo, sassi, fucilate, urla, invettive, bestemmie, feriti che cadevano e gemevano.

Federico Comandini gridò ripetutamente: « Viva l'Italia!... « Soldati, nel 48 combattemmo assieme!... Siamo tutti fratelli! » Uno o due risposero alzando il berretto, gli altri scaricarono i fucili.

Fra la grandine dei proiettili, Zamboni, Lucatelli, Zauli Domenico, Pio Zanelli e Ciavattini, con una scure trovata nel riparto dove spaccavansi le legna, diedersi a scalcinare una ferrata che dava sull'esterno del forte. Erano a buon punto quando apparvero al di fuori il comandante, capitano Trasmondo ed il capitano Azzanesi, (a) che comandava le truppe di presidio, ed intimarono ai detenuti di desistere.

(a) *Achille Azzanesi* di Giacomo e di Teresa Michelini era nato a Roma il 10 agosto 1825. Come figlio di truppa era stato ammesso nell'esercito pontificio il 10 agosto 1839, a quattordici anni; nel 1840 era cadetto; il 28 giugno 1847 sottotenente a mezzo soldo nel battaglione cacciatori; il 1 ottobre sottotenente effettivo; il 21 giugno 1850 tenente in 2ª ed il novembre 1851 tenente in 1ª. Il 16 gennaio 1856 era tenente all'abbigliamento, ed il 21 giugno dello stesso anno capitano di 2ª classe, comandante la 6ª compagnia cacciatori a Paliano. Il 23 marzo 1857, per la compiuta repressione del tentativo insurrezionale dei detenuti politici, fu decorato della croce dell'ordine di San Gregorio Magno; ed il 16 febbraio 1860, forse ad incuorarlo alla vittoria, ebbe la croce dell'ordine Piano. Per il fatto d'armi di Castelfidardo ebbe la medaglia *pro Petri sede*

« — Niente! Niente! — urlarono questi. — Apriteci, da fratelli, e vi tratteremo da fratelli, se no guai a voi! »

Qualcuno dei più inferociti gridava: « Trasmondo, ti vogliamo mangiare vivo! »

E giù colpi tremendi alla inferriata.

Annibale Lucatelli, di tra le barre dell' inferriata lanciò un pezzo di legno contro Azzanesi, gridandogli: « Non ti ricordi quando combattevi insieme agli studenti, nel 49?... »

Sopraggiunsero dei cacciatori pontifici e fecero fuoco dalla ferrata. Ciavattini cadde morto. Zauli rimase ferito ad un braccio. Gli altri corsero nel cortile interno a lottare coi compagni per la comune difesa.

Pasqualoni, di sulla torre, che signoreggiava i tetti, sui quali trovavansi i soldati papali, buttava giù sopra costoro tutto ciò che trovava. Un cassone, precipitato sui papalini, li scompigliò; ma un soldato prese di mira il Pasqualoni che cadde morto sulla torre. Cecchini di Perugia precipitò cadavere dai tetti, col cranio spaccato da una palla.

Nei militari vi fu l' idea di aprire la gran porta ed entrare irrompendo sui detenuti. Questi non aspettavano altro per buttarsi sui soldati. I comandanti videro il rischio al quale andavano incontro, e non fecero entrare i soldati. Il solo tenente

in oro smaltata, per essere stato fatto prigioniero; e restituito il 6 novembre, il 16 fu promosso maggiore nel 1° reggimento di linea. Il 12 dicembre 1861 passò al 1° battaglione cacciatori; il gennaio 1864 fu promosso tenente-colonnello, e il 14 dicembre 1866 colonnello del 1° reggimento di linea. Il 1867 si trovò di fronte alle bande garibaldine nel territorio di Viterbo, e sebbene avesse a combattere gente male organizzata, male nutrita, peggio armata, mentre le truppe da lui comandate avevano armi eccellenti, ripiegò più volte, attaccato vigorosamente dai garibaldini. A Mentana non fu presente, essendo diretto ancora verso Viterbo, che trovò affatto sgombra dalle colonne di Acerbi e di Nicotera; ed ebbe la croce commemorativa *fidei et virtuti*. Nel 1870 trovavasi a Velletri, d' onde fu richiamato in Roma ad un inutile concentramento di forze. Il 9 ottobre 1870 fu collocato in aspettativa per soppressione di corpo, ed il 15 febbraio 1871 collocato a riposo. Morì il 15 novembre 1888, non per altro encomiabile, nella sua vita di soldato, che per la piccola parte presa, a 24 anni, nel combattere in difesa di Roma, fra gli studenti, contro l' invasione francese del 1849; mentre non erasi mostrato nè valoroso nè disciplinato a Vicenza, il 1848.

pontificio Manetti (*a*), aiutante del comandante Trasmondo, sparò un colpo di fucile da un foro che era nella gran porta e ferì il detenuto Carlo Marchignoli (*b*) ed altri.

(*a*) Codesto *Manetti* chiamavasi *Mattia*, figlio di Pietro, ed era nato a Ronciglione il 2 aprile 1826. Lo troviamo nel dicembre 1851 soldato comune nel battaglione cacciatori, 6ª compagnia, nel giugno 52 caporale, il novembre 1853 sergente; il maggio 1854 cadetto, il maggio 1855 aiutante sott'ufficiale onorario, il giugno effettivo, il giugno 1856 sottotenente, ed era in questo grado aiutante del capitano Trasmondo in Paliano La parte da lui presa, con molto accanimento, contro i ribellatisi patriotti, fu ricompensata il 23 marzo 1857 con la croce di cavaliere dell'ordine di San Silvestro; il 1860 fu promosso tenente in 2ª; e dev'essere stato fra gli sconfitti a Castelfidardo, giacchè un decreto 8 dicembre 1860 gli conferisce la medaglia *pro Petri sede*. Il febbraio 1864 passò nel 1° reggimento linea, il marzo 1865 fu promosso tenente in 1ª, e deve essere stato fra i respinti dai garibaldini a Mentana, poichè è compreso nel decreto papale del 1867 per la medaglia *fidei et virtuti*. Il 16 maggio 1868 fu promosso capitano in 2ª e trasferito allo stato maggiore di piazza; nel quale grado vide arrivare, non desiderato, il 20 settembre 1870. Si ritrasse allora, giubilato, nella natia terra di Ronciglione, e quivi morì il 6 maggio 1880, assassinato da un barbiere, certo Salsa, che, briaco, era uscito armato di coltello per uccidere un tale Poggi. Il Salsa camminava bestemmiando, il Manetti lo redarguì per le bestemmie, e il Salsa, tormentato dalla necessità psicologica di ferire, gli vibrò una coltellata mortale.

(*b*) È tempo che diciamo di *Carlo Marchignoli* ripetutamente nominato in queste pagine, e che, dopo le audacie del 1853 in Bologna, troviamo ferito nell'ardito tentativo del 1857 in Paliano. Era nato a Monteveglio (Bologna) il 1816 da agiata famiglia; studiò legge in Bologna; il 2 maggio 1848 fu caporale nella legione civica mobile bolognese, poi sergente dopo la campagna del Veneto; ebbe ancora tale grado nel battaglione cacciatori dell'Alto Reno, partecipò alla difesa di Roma; e ritornato a Bologna fu coinvolto nelle cospirazioni, alle quali partecipò con tranquillo coraggio, dimostrato anche fra le durezze dell'istruttoria penale austriaca del 1853-54. Uscito di carcere il 28 dicembre 1857, ritornò in Bologna, dove, dopo il rivolgimento del 1859 fu nominato, il 28 luglio, protocollista ed archivista nella sezione del ministero di grazia e giustizia del governo provvisorio delle Romagne; e percorse successivamente la carriera amministrativa nel medesimo dicastero dell'unificato regno d'Italia, toccando il 1 gennaio 1881 il grado di capo sezione di 1ª classe. Collocato a riposo il 1 feb-

Vitaliano Vitali di Forlì ebbe il cappello forato da una palla.

La lotta, cominciata verso le tre pomeridiane, durava da quattro ore. Sull'imbrunire il maresciallo dei gendarmi, Capucci (a) allora arrivato, salì sui tetti gridando: « Cessate il « fuoco!... Non vedete che sono inermi!... » Poi, sporgendosi dal tetto, gridò ai detenuti: « — Ragazzi, calmatevi!... Il co« raggio ce l'avete.... ma è inutile!... Perchè avete fatto que« sto?... Spiegatevi!... Parlate!... »

Alcuni detenuti si avvicinarono al tetto, fra i quali Gaetano Ungarelli di Ferrara, a narrare come le sevizie del Trasmondo li avessero spinti a quell'estremo.

In quel momento di calma, Federico Comandini, tratto il fazzoletto lo agitò verso i soldati, gridando loro ancora: « Siamo tutti italiani!... siamo tutti fratelli!... Viva l'Italia!... » Appena risuonate queste parole, si udì l'ultimo colpo di fucile. Il proiettile passò fra Comandini e Lucatelli, facendo cadere sulle loro teste il calcinaccio del muro nel quale erasi conficcato.

Erano suonate le sette di sera quando tutti quei coraggiosi cominciarono a rientrare nelle loro celle. Guardarono ai compagni caduti. Sei cadaveri giacevano nel piazzale interno, il detenuto Ruffini, oramai morto, era appoggiato, sanguinolento, al muro di sinistra tutto scalcinato dai proiettili: Mirri, gravemente ferito, doveva morire l'indomani.

Da quella sera, la repressione cominciò spietata; le sevizie triplicaronsi; il personale di custodia fu tutto mutato, e ai militari giubilati fu sostituita della vera ciurma da galera, armata di mazzarelle; catene, carcere di rigore, castighi senza misura. Tutto questo, per tre anni e mezzo, e frattanto il giudice Brugia, delegato della Sacra Consulta, si recò a Paliano ad istruire processo per tentata fuga *ed altri delitti!...*

braio 1885, si ritrasse a Monteveglio, dove morì il 7 febbraio 1887. Era un omino d'animo dolcissimo, di carattere fermo, di modi urbanissimi; e venticinque anni di vita burocratica non avevano intiepidito in lui l'entusiasmo patriottico, che ravvivavasi al ricordo degli antichi compagni dei giorni belli dedicati ai generosi ardimenti.

(a) *Capucci Angelo*, del fu Barnaba, di anni 55, nativo di Sonnino, maresciallo a cavallo di gendarmeria, comandante la brigata di Paliano.

La narrazione di Vitaliano Vitali.

Il cav. Vitalianò Vitali di Forlì (a), invitato da noi a narrarci della vita carceraria di Paliano, e del tentativo di fuga, e del processo che ne seguì, così ci scrisse, in data 26 dicembre 96:

« Sciolgo la promessa di scrivervi sul tentativo di fuga da Paliano e delle sue disastrose conseguenze.

« Il comandante del forte, conte Savini, persona civile ed umana, aveva permesso, a chi sapeva un mestiere, un'arte di

---

(a) *Vitaliano Vitali* nacque in Forlì nel 1831 da Giuseppe e da Antonia Bandini. Fece i primi studi in Patria, poi sentendosi inclinato alle Belle Arti ed avendone dato saggi molto lusinghieri, recossi a Firenze a studiarvi specialmente la scultura. D'ingegno perspicace e pronto, d'animo generoso, nel 1848 e nel 1849 prese parte alle due difese, una vittoriosa e l'altra no, di Bologna contro gli austriaci. Dal 1850 s'indettò coi giovani liberali di Forlì e di Toscana, e cospirò per l'unità e l'indipendenza italiana. Nel 1854 passò a Roma per ivi perfezionarsi negli studi artistici; ma era pecora segnata dalla polizia che avevalo in nota come ***costante e non trascurabile avversario*** del governo.

Fu arrestato in Roma il 4 gennaio 1855, sottoposto a rigoroso processo per cospirazione contro il sovrano e lo stato, e condannato a 20 anni di galera da scontare nel forte di Paliano; poi, nel 58 gli capitò sulle spalle, come egli narra, il soprassello di 12 anni, per la tentata fuga da quel forte.

Durante la prigionia, in mezzo alle difficoltà provenienti dal regime disciplinare e dallo spirito tristo di certi comandanti di carcere, rifece gli studi primitivi da se stesso, rendendosi forte specialmente nelle matematiche, tanto che uscito nel marzo 1864, dietro decreto di esilio perpetuo dagli stati pontifici — emanato dal Governo Papale sia per intromissione di influenti amici della famiglia Vitali, sia per effetto delle pressioni diplomatiche fatte, col tramite del governo francese, dal ministero italiano presieduto da Alfonso Lamarmora — ritornò a Forlì dove ebbe dal patrio municipio la direzione della scuola di Belle Arti e la cattedra di insegnante di matematiche nel Liceo-Ginnasio; e dai concittadini notevoli incarichi nelle diverse amministrazioni della città.

Ora, amato e stimato pel suo sapere, per la temperanza dell'animo e per la delicatezza del carattere, cuopre l'ufficio di preside del R. Liceo e Ginnasio in Forlì.

lavorare in un fabbricato centrale accanto alla cucina (*a*); a me, di dipingere in una camera del custode, e a chi lo desiderava, ed io e molti ne approfittammo, di tenere il lume in cella per passare le prime ore della notte in qualche lettura amena, letteraria o scientifica. Lasciavaci libri, dietro permesso della censura locale, e il tempo passava, non bene (era impossibile) ma tollerabilmente. Io mi divertiva a fare dei ritratti; là dentro era l'unica cosa che si poteva fare da un pittore, al quale mancavano i soggetti di studio; d'altronde anche gli ufficiali della guarnigione ne desideravano, e quindi il permesso di farne anche ai compagni di sventnra e di inviarli alle loro famiglie (*b*).

« Ma il Savini fu richiamato, e gli fu successore un Trasmondo, vecchio e sanfedista, capitano di linea, che soppresse senz'altro tutto, tranne il lavoro durante il giorno, sino alla sera, degli operai propriamente detti. (*c*)

(*a*) Federico Comandini aveva ottenuto di lavorare da orefice, arte sua; fece una spilla per il conte Savini; lavorò anche per alcuni di Paliano, dov'era indicato come « l'argentiere del forte. »

(*b*) Ricordiamo come fosse ora quando, nel 1856, arrivò a Faenza alla moglie di Federico Comandini, una cassetta proveniente da Paliano e contenente quattro di quei ritratti di detenuti. Nelle dogane la cassetta era stata aperta, i cartellini annessi a ciascun ritratto portanti il nome della rispettiva persona raffiguratavi, erano andati smarriti, e si ebbe un bel da fare a raccapezzarsi per destinarli alle rispettive famiglie. Federico Comandini (nel ritratto che è in testa a queste pagine) fu subito ravvisato. Per gli altri, vennero da Forlì, da Lugo, da Castel Bolognese persone delle varie famiglie (Vitali, Bedeschi, Marzari) a riconoscerli; e li trovarono somigliantissimi.

(*c*) *Trasmondo*, od anche, secondo alcuni, *Trasmondi Pietro*, di Giovanni e di Costanza Bertini, nacque in Roma l'11 ottobre 1792. Il 5 marzo 1831 lo troviamo sottotenente nella civica; il 20 giugno con lo stesso grado nel battaglione ausiliario civico; l'11 gennaio 1833, col grado medesimo, nella fanteria di linea, poi tenente il 2 marzo 1841, quindi capitano di 3.ª classe il 1 settembre 1847, di 2.ª il giugno 1850, e di 1.ª classe il 21 giugno 1855, col quale grado andò comandante del forte di Paliano. La sanguinosa repressione del tentativo di fuga del 14 marzo 1857, gli procurò la croce dell'ordine Piano, poi la medaglia d'oro di piccola dimensione — *benemerenti;* e il 16 marzo 1858 fu promosso maggiore e trasferito allo stato maggiore di piazza. Chiese di essere giubilato il 1 ottobre

« Non più lumi, non più libri senza difficoltà grandi; non più conversazioni fra i detenuti.

« Frequenti visite dei custodi e del Trasmondo di giorno e di notte per scrutare le idee dei carcerati, per prevenire non si sa quale cosa che al Trasmondo era stata cacciata nella dura testa da qualche birbante! La carcere diveniva quindi pesantissima.

« Già da un pezzo — ed io allora non mi trovava a Paliano — era sorta nei carcerati l'idea di forzare gli ostacoli e fuggire.

« Nella situazione creata dal Trasmondo parve a molti che fosse il caso di mandarla ad effetto; fidando su qualche benevolo saluto giunto a detenuti da soldati, e su una certa mutazione dei tempi.

« Fu una disgrazia!

« Federico Comandini che aveva, al pari di altri, aderito tempo prima, si trovò nella necessità di subire anche il nuovo piano che si faceva.

« Io che non sapeva del primo, non accettai di aderire al secondo, perchè mi pareva ineffettuabile.

« Figurarsi!... Una punta di monte con fabbricati intorno altissimi; un cortile in mezzo, chiamato *piazza d'armi*, che

---

1861, e visse in Roma fino dopo il 20 settembre 1870. Quanto alla morte del Trasmondo, avvenuta nel 1872, lasciamo dire ad Annibale Lucatelli (pag. 143 del citato *Martiri Pontifici*): « Una sera del 1872 « presso la chiesa di san Carlo al Corso il Trasmondo s'imbattè in « un già prigioniero politico che egli aveva sottoposto nel carcere « di Paliano ai più fieri tormenti. L'antico patriotta riconobbe lo « sgherro papale e afferratolo pel collo gli minacciò delle percosse « alla faccia, poi gridando senza ritegno: *sei troppo vigliacco!* lo « spinse lontano da se. Trasmondo ne rimase tanto impressionato « che in capo ad alcuni giorni morì di dissenteria. Vanisce il ran- « core oltre la tomba.... » Il Trasmondo aveva allora ottanta anni; ma si capisce lo scatto d'odio di quell'ex-prigioniero nel quale si imbattè e che, se fu lo stesso Lucatelli, oltre al risentimento per quanto aveva sofferto per opera di Trasmondo, dovette fremere al ricordo che un fratello suo — Cesare Lucatelli — era stato decapitato in Roma il 21 settembre 1861, martire questi pure, nella lunga e multiforme lotta combattuta da tanti popolani, per l'idea italiana, contro la quale uomini come il Trasmondo erano stati implacabili nemici.

pareva un pozzo; due giri di muri di cinta alti dentro un 6 metri, fuori quasi 8; una sola escita in discesa, con tre cancelli di ferro ed un cannone di fronte, e la caserme fuori del fortilizio; i carcerati senz' armi veramente offensive in mano!... Quale poteva essere la speranza di felice esito di una fuga, con Trasmondo nemico, imperterrito?!...

« Non riuscì, e non si poteva dubitarne.

« Ecco il fatto nella sua terribile realtà.

« I carcerati operai, eccitati da un Mancini di Ariccia, capo della rivolta, escono dall' arsenale armati di lime appuntite e sorprendono i veterani papalini custodi delle porte delle diverse carceri, poste nei circostanti fabbricati.

« Immediatamente i detenuti intesi, e quelli attirati dalla novità della cosa e dalla speranza di riprendere la propria libertà, discendono in piazza d' armi, e lì un diavolio. « Vogliamo la libertà! » — si grida; e chi va di qua, chi di là, sempre però in quella cerchia a seconda degli ordini dei capi, lì per lì improvvisati.

« Da una ferriata, vicina all' unica escita subitamente chiusa dai custodi, si presenta il Trasmondo, e dichiara che la libertà non la può dare, e che ordinerà alla truppa la difesa e la repressione.

« Figurarsi!...

« Minaccie da ciascuna parte senza nessuna prudenza.

« Ercole Roselli tenta di organizzare l' offesa. Ma che? Ognuno fa ciò che crede più opportuno. Si pensa ad appiccare il fuoco al portone di legno, foderato di ferro, che dava sul piazzale interno, ma inutilmente. Altri con tizzoni accesi si dirigono alla ferriata laterale per arringare ed impaurire i soldati già pronti; e dopo lungo vociare un tizzone è spinto contro il picchetto e questo fa fuoco. Un morto e un ferito!... Allora dall' unico, credo, punto possibile si tenta di dare la scalata al muro di cinta, ammassando paglioni per salirvi; ma il primo che si mostra all' altezza del ciglio del muro, è colpito da una fucilata alla testa e cade esanime all' interno.

« Allora si corre di qua di là per occupare i tetti dei fabbricati. Ma per che cosa fare, lassù, con trincetti e lime appuntite?

« Comandini arringa dal cortile i soldati che qua e là si mostravano da lontano; li chiama fratelli, li chiede amici e tolleranti; grida loro: « viva l' Italia! »

« Coloro che vanno sui tetti, li trovano già occupati dalle truppe, le quali, o per livore, o per paura, tirano a più non posso giù in piazza d' armi (piazza interna) contro chiunque, ribelle o no, si mostrasse!

« I morti ed i feriti sono già parecchi, quantunque nessuno si lamenti.

« Io sono vivo perchè il vetro della finestra dietro cui stava, trepidante, innalzando la mia imagine, fece sì che la palla destinatami deviasse attraversandomi il cappello ad un dito al dissopra dalla testa!

« Federico Comandini non fu colpito perchè uno spigolo robusto della porta sotto la quale stava, fermò la palla.

« Cosa fare oramai?

« Bisogna arrendersi! » — dissero i capi; si tornò alla ferriata, accanto all' entrata, e Trasmondo accettò la resa a patto che ognuno tornasse alla propria cella: e così fu fatto.

« Allora il Trasmondo rientrò, circondato da un cinquanta armati, e sentito il silenzio generale, ordinò la chiusura delle celle e delle sezioni; e tutto rientrò in un silenzio di morte, e nella più squallida disperazione! Non più passeggio, non più libri, non più lavoro, non più lumi la sera, non più udienze per otto giorni.

« Ai veterani-custodi furono sostituiti i guardiani delle comuni galere, i quali con modi scellerati, ci tolsero tutto, fuorchè il paglicriccio, e vendettero all' incanto tutto ciò di cui ci derubarono, sulla pubblica piazza di Paliano!...

« Trasmondo disse che quello era « bottino di guerra! »

« Ci trovammo dunque costretti a lavarci nei recipienti di latta destinati al rancio; si dovette anche mangiare la stessa minestra con le mani, e trangugiare senza lamentarsi il pessimo vitto che ci veniva somministrato.

« Alcuni, colti da urgenza di mingere di notte, dovettero servirsi della stessa gamella per la minestra, perchè nella cella nulla più si doveva possedere, che non fosse indispensabile.

« Tutto questo durò quasi un intero anno.

« Chi si lamentava, finiva in punizione coi ferri!

« La stampa piemontese e la francese gridarono all' assassinio, ed il governo pontificio contrappose un processo.

« Furono scelte una trentina di persone tra noi, fra le quali la mia, per renderle responsabili del represso tentativo di fuga.

« Il processo fu istruito in poche settimane, tanto che i più non furono sentiti che una sola volta.

« Venne l'invito di recarsi al dibattimento a Roma.

« Molti, come Federico Comandini, non andarono. Io andai con altri compagni.

« Sei prelati costituivano il tribunale e la causa fu trattata a porte chiuse.

« Ultimo sentito, io dichiarai di avere la convinzione di essere in diritto di fuggire dal carcere tutte le volte che mi si presentasse l'occasione; che però, nel caso attuale, se tentativo ci fosse stato, io non avrei assentito, perchè conosceva bene le difficoltà dell'impresa e come, assai bene, il governo del papa fosse assistito da francesi e da austriaci contro di noi; onde non era presumibile, a meno di tenermi per imbecille, che io potessi aver preso parte, come d'altronde era dimostrato, al tentativo in discussione.

« Il Presidente mi rispose che « tra certa gente vi erano obblighi cui non si poteva mancare » — ed io ribattei di non avere obblighi di questa sorte.

« Un giudice che mi era vicino, mi diceva sotto voce: « avete ragione, lo vedo chiaramente ».

« Ma fummo tutti condannati alla galera in vita all'unanimità di voti, e quattro, tra i quali Federico Comandini, furono condannati a morte!

« Il papa mitigò l'iniqua sentenza, ma intanto ciascuno dei condannati restò sotto il peso di due condanne, e quindi, se i tempi non cambiavano, senza speranza di rivedere le stelle. »

I rapporti di Trasmondo — L'istruttoria. Il processo.

Il comandante del forte di Paliano, capitano Trasmondo, appena sedato il tentativo di rivolta dei detenuti, inviò il seguente rapporto alle autorità superiori:

CASA DI CONDANNA
DEL
FORTE DI PALIANO
N. 6529

Eccellenza Rev.ma

Verso le ore 4 pomeridiane i detenuti di questo Forte hanno sorpreso i Custodi e così hanno avuto campo di portarsi in Piazza

d'Armi gridando che gli (*sic!*) aprissero le porte perchè volevano sortire in libertà.

Avvertito il sottoscritto si è portato nel momento alla porta della Detenzione e per quanta persuasione abbia messo in opera acciò si calmassero, questi invece persistevano in modo imponente, per cui si è dovuto circondare il Forte e farli ubbidire con la forza delle armi; il che ha prodotto che disgraziatamente quattro dei detenuti sono morti, e cinque sono stati feriti. Finalmente avendo veduto che non potevano vincerla, hanno ceduto ed ora sono nelle loro prigioni.

Non mi prolungo di più per non tardare di notiziare l'E. V. Rev.ma di quanto è accaduto, indi più dettagliatamente anderò ad esporre il tutto.

Con la più distinta stima e devozione mi ripeto

Dell'E. V. Rev.ma

Paliano li 14 marzo 1857.

Um.o, dev.mo ed Obb.mo Servo
P. TRASMONDO cap.

A Sua Eccellenza Rev.ma
Monsig. Direttore Generale
delle Carceri e Case di Condanna
ROMA.

Questo non era che un primo rapporto succinto. Ad esso il Trasmondo fece seguire il giorno dopo la seguente relazione più dettagliata, dettata con un subbiettivismo che non ha bisogno di essere rilevato, e con uno stile tutto proprio del comandante Trasmondo:

CASA DI CONDANNA
DEL
FORTE DI PALIANO
N. 6533 Paliano li 15 marzo 1857.

Ecce.nza Rev.ma

Col presente faccio seguito al mio N. 6529 inviato ieri con spedizione particolare onde dettagliare il dispiacente fatto avvenuto in questa Detenzione, e per progredire con ordine mi conviene notare i difetti che ho trovato dopo presa la consegna, quale fu eseguita con tutta la sollecitudine dal Sig. cap.no conte Savini per la fretta che avea di partire da costà.

I difetti sono i seguenti:

1.° Si è permesso che i detenuti tengano il lume per l'intera notte nell'interno delle piccole separate prigioni.

2.° Si è permesso che nelle piccole separate prigioni si eseguisca una cucina particolare giornaliera.

3.° Si è permesso che nelle prigioni i detenuti possano tenere credenzini, cassette e tutti quei comodi che hanno richiesto.

4.° Il Governo ha permesso che i detenuti possano ricevere sussidio in danaro dalle loro famiglie, con la clausola però che gli siano consegnati solo Baj. 15 al giorno, ed invece gli si passa la somma pel quantitativo di otto giorni in ogni lunedì.

5.° Il Governo ha formato una commissione di Borgesi per sorvegliare la fornitura nella somministrazione del commestibile. Di questo non più se ne tiene parola e viene sostituito da due detenuti in turno per ogni giorno.

5.° Si è permesso che i detenuti stiano in lunga barba e continuino ad indossare diversi segnali rivoluzionari. (!!!)

7.° Si è permesso dal Governo che i detenuti godino il passeggio, ma questo però venisse eseguito in luogo apposito separato dai corridori delle prigioni; su ciò si è largheggiato e gli si permette che a loro bell'agio possano sortire dalle prigioni stesse lasciandole aperte, e così godono maggior libertà che produce molti difetti.

La superiorità per eccellente animo, ha permesso che si stabilisse un lavoratorio, onde si sovvenissero alcuni detenuti bisognosi, ciò ha portato che accortisi di quale vantaggio poteva essergli questa benigna largizione, molti dei non bisognosi si sono aggiunti ai primi, così una quantità ben numerosa si trova a portata di essere armata, (!!!) ed alla circostanza provvedere delle armi bianche anche i loro compagni. (!!!)

Dimostrati i difetti ai quali dovrà provvedersi, non avrei di molto tardato a darne conoscenza alla superiorità per ricevere le disposizioni analoghe, onde fossero rimossi; credetti però di essere sollecito d'impedire un forte inconveniente, quale è quello di togliere i lumi particolari nelle piccole prigioni, qual cosa scoprii facendo un'ispezione notturna nella sera del 12 and. Quest'atto produsse del malcontento, e nella mattina seguente nell'essere al passeggio la prima sezione protestò di non poter rientrare nelle prigioni se non gli si accordava il lume nella notte, al che fui lesto a persuaderli con modi i più convenienti, e per non venire a fatti decisivi senza un'autorizzazione, mi azzardai di accordargli il lume fino alle ore 9 della sera, così si placarono e rientrarono nelle prigioni. Un tal fatto però li ha messi in sospetto e si sono posti nel timore di perdere di tratto in tratto tutte le largizioni di sopra esposte, qual cosa li ha fatti congregare sul modo di come poter sortire o fuggire dalla Detenzione. Finalmente alle ore 4 di ieri i detenuti che si trovavano al lavoratorio, con un pretesto fecero aprire la località d'una sezione a loro prossima, e sorprendendo il custode resero libera l'intera sezione, così riuniti corsero a Piazza d'Armi, s'intromisero subito nella località del sergente maggiore Leoni Capo Custode, e benchè questi avvedendosi di essere sorpreso illegalmente, fu lesto a chiu-

dere la porta, ma ciò a nulla valse perchè l'aprirono a tutta forza all'istante e prendendo il citato Leoni lo condussero bonariamente in un locale separato, promettendogli che nulla avrebbe sofferto, come di fatti mantennero. Eseguito ciò cominciarono a gridare che gli si fosse aperta la porta della Detenzione, perchè volevano sortire in libertà: a questo loro procedere si ammutinarono tutte le altre sezioni, e con sfasci di muri trovarono il mezzo di riunirsi tutti in Piazza d'Armi, eseguendosi ciò in un batter d'occhio, mentre per quanto fosse sollecito il caporale dei sedentari Martini Giovanni di guardia ai cancelli dell'entrata a chiamare all'armi la Guardia, e tutti i militari indistintamente prontissimi a portarsi al luogo, pur tuttavia i detenuti erano già riuniti nel posto indicato. Portatomi adunque ad una ferrata che corrisponde nella detta Piazza d'Armi, li chiamai e con le più ricercate buone maniere procurai di calmarli, ma con ripetute grida volevano imperiosamente che gli si aprissero le porte per sortire (essendo tutti provveduti di fardello.)

Da chiunque potrà conoscersi se potevo aderire ad una tale domanda, così datagli sempre un' assoluta negativa, questi armati da lime agguzzate, da accette, cose prese dal lavoratorio, nonchè con cavalletti di ferro rotti tolti dall'Infermeria, cominciarono a percuotere un muro interno della località ove dimora il Capo Custode, locale da essi acquistato per sorpresa, come si è detto di sopra. Da quest'atto e dagli oggetti che ci scagliavano contro di me, del sig. cap. Azzanesi e commesso sig. Benucci Agostino, che mi erano al fianco adoprandosi in ogni più bel modo a persuaderli di desistere dall'ingiustissima richiesta, potei ritenere che nulla più sarebbero servite le parole, così detti ordine che con la forza delle armi si facessero retrocedere.

Fu cominciato, e con questo mezzo si ottenne che si allontanassero perchè videro cader morto il detenuto *Giavattini Gaetano*, ciò però non gli bastò mentre si procurarono il mezzo di salire sopra il tetto della Caserma ove alloggia la Compagnia dei Cacciatori, non che trovarono il mezzo di andare sulla torre, e da questi luoghi sfasciando tetti e muri, gittavano addosso della forza, che li teneva a dovere, sassi d'ogni genere, e per ridurli a cedere fu continuato il fuoco sopra di loro, così i detenuti *Ruffini* Luigi, *Cecchini* Antonio e *Pasqualoni* Carmine restarono uccisi nel posto ove si trovavano, e specialmente il Pasqualoni sulla torre, in seguito restarono feriti mortalmente *Cecchini* Crispoldo, che cessò di vivere nella sera, non che *Mirri* Antonio, avendo cessato di vivere in questa mattina; inoltre altri tre furono feriti. (*a*)

(*a*) Gli uccisi furono *Giavattini*, o, meglio *Ciavattini* Gaetano di S. Arcangelo, muratore, condannato a 20 anni di galera, ucciso

Il conflitto di tal genere durò per lo spazio di una buon' ora, ma vedendo che gli era impossibile di vincere, cominciarono le dimostrazioni di cedere, per cui fu cessato ogni ostilità, e dopo un lungo discorso tenuto dai detenuti Roselli Ercole, Comandini Federico e Ungarelli Gaetano, col quale ripeteano le ingiustizie che ricevono dal governo tenendoli rinchiusi, essendo innocenti, e che

---

— dice il rapporto ufficiale — « mediante il primo colpo di fuoco « partito dalla custodia dei cancelli, nel momento che lanciava « pezzi di legna da ardere contro la ferriata della custodia; »

Ruffini Luigi di Acquasanta, « colpito nel momento che dal ri- « piano esterno della prima sezione traversava di corsa la piazza « d'armi per ricovrarsi a riparo entro l'andito della terza; »

Cecchini Antonio di Fuligno, colpito nelle stesse circostanze del Ruffini;

Pasqualoni Carlo, del regno di Napoli, « colpito da una palla « al capo, mentre dalla sommità della torre si affaticava a lanciare « giù pezzi di tufo e altra materia; »

Cecchini Crispoldo di Stroncone, condannato a 20 anni « colpito « al capo da uno dei soldati appostati al di fuori, nel momento, « che salito sui paglioni ammonticchiati a ridosso del muro del « passeggio del Braccio Nuovo per tentare una discesa da quella « parte, erasi affacciato alla sommità del muro medesimo; »

Mirri Antonio, di Bagnacavallo barbiere, colpito, come il Ruffini ed il Cecchini Antonio, mentre traversava di corsa la piazza d'armi; e morto il giorno susseguente, rifiutando in modo assoluto i conforti religiosi.

I rimasti feriti che poi guarirono furono:

Anderlini Luigi, romano, condannato a 15 anni (uscito poi il 21 settembre 1870, e per molti anni gerente responsabile del mazziniano *Dovere* in Roma);

Zauli Ciro di Rimini, condannato a 20 anni;

Marchignoli Carlo di Bologna, ripetutamente ricordato nel nostro volume e specialmente a pag. 515.

Dice la relazione ufficiale del giudice processante che « negli « esami del caporale oggi sergente dei sedentari, Giovanni Martini « e del capitano Achille Azzanesi, comandante il presidio, venne « introdotto che i primi due colpi di fuoco si sparassero all'aria « per intimidire, ***ma ciò sembra escluso*** pel complesso degli atti, e « dal rapporto del medesimo comandante del Forte, signor capitano « Trasmondo. »

Del resto lo stesso capitano Azzanesi in un suo rapporto dice: « Il comune Mancini Giuseppe e Codardi Vincenzo e molti altri « che mi seguirono nella camera del custode, fra i due cancelli, « furono i primi a esplodere contro i detenuti i propri fucili quando

il sott. tenea li medesimi duri mezzi dell'antecess. sig. cap. Caserini, richiamando il sig. cap. conte Savini per le sue condiscendenze, a tali proposizioni non si rispose che con la massima freddezza, sempre procurando che presentassero il serg. magg. Leoni, Capo Custode e che si rinchiudessero da per loro nelle rispettive prigioni. Finalmente si sottomisero del tutto, e così fu potuto entrare nell'interno della Detenzione per restringerli ai loro posti e vedere tutti i guasti che avevano prodotto sì tristi soggetti.

Dopo dettagliato il fatto vengo alle particolarità che mi è forza mettere sotto veduta alla superiorità; onde possa prendere in considerazione chi di ragione; così devo fare tutti gli elogi al sig. Capitano Azzanesi, al signor tenente Manetti, al commesso signor Benucci Agostino, ai sig. tenenti Ciannarci e Finetti, nonchè ai di contro notati militari della Gendarmeria; inoltre al sergente maggiore Silvestri, segretario di Piazza, ed al maresciallo Nucci dell'artiglieria, includendo a tali meritati elogi da serg. mag. a

---

« incominciò il conflitto dopo essersi schermiti da diverse armi (!!!)
« che contro gli scagliavano, e la morte del detenuto Giavattini si
« crede, anzi positivamente avvenne per opera del Mancini. »

È curioso poi, dal rapporto dell'Azzanesi, questo brano, dal quale desumesi quale fosse il vero spirito della truppa pontificia:

« Il comune Antinori Crescentino trovavasi fin a due mesi a
« questa parte sotto sorveglianza in linea politica, ma in seguito
« della sua eccellente condotta tenuta in questo senso gli fu tolta
« la detta sorveglianza, ma rimaneva però sempre sotto una mode-
« rata vigilanza dei graduati. Il giorno 14 nel momento del tram-
« busto l'Antinori era capo-mensa per cui occupato per la cucina
« dell'ordinario della compagnia; inteso il grido d'allarme, abban-
« dona tutto e corre precipitoso a prendere il suo fucile e indos-
« sare la giberna. Si presenta a me che mi trovavo già a dare le
« disposizioni pel collocamento della forza e così mi dice: *Capitano,*
« *ecco Antinori calunniato, si ricordi quello che le dissi a Roma, che,*
« *alla circostanza volevo il primo posto.* Lo ringraziai degli eccellenti
« suoi sentimenti e lo assicurai che io gli avevo avuta sempre
« stima, perchè lo credevo un soldato di onore. Venuto il momento
« decisivo di occupare mediante scalata la parte sud-est del forte
« ossia la parte del braccio nuovo, tuttora disabitato, monta esso
« pel primo sui tetti e veduto che i detenuti ammutinati sulla
« Piazza d'armi facevano ovunque forza per l'evasione, dopo di
« aver rigettato le parole di seduzione che i detenuti profferivano,
« esso esplode il suo fucile e specialmente contro il detenuto Ruf-
« fini, che uccise, al quale rispondeva: *che credete? che siamo re-*
« *pubblicani?* »

basso l'intera Compagnia di Cacciatori di questa Guarnigione, (a) mentre benchè la maggior parte venisse lusingata dalle più insinuanti espressioni dei detenuti, quali erano, che sarebbero stati i loro più amati fratelli se li avessero assistiti e non avessero obbedito agli ordini dei loro superiori che l'ingannavano e li tenevano soggetti al ferreo giogo del governo; ma questi bravi cacciatori non si lasciarono sopraffare, ed alla mia presenza rigettarono le loro proposizioni con altrettante ben contrarie e favorevoli al governo, e seguitarono le loro azioni con la massima fermezza, benchè soggetti di essere offesi fortemente dai sassi gettati dai detenuti, e ad altri colpi come ognuno dei sig. Ufficiali era esposto comprensivamente al sottoscritto.

Il sig. Cap. Azzanesi merita un posto distinto fra quelli che cooperarono al buon andamento dell' operazione, devo presentar ancora tutte le belle azioni che seppe fare il commeso signor Benucci Agostino, mentre benchè privo di cognizioni militari pure si espose a tutto, e propose dei mezzi vantaggiosi onde poter sorprender i detenuti da ogni parte, (b) così il sig. tenente Manetti fu bravo a farsi consegnare un' arma da un detenuto che si trovava a sua veduta. Finalmente non posso trascurare sul coraggio dimostrato dal serg. maggiore Leoni Capo Custode che seppe resistere alle richieste fattegli da detenuti onde ottenere le chiavi per procurarsi la sortita, questa fermezza è molto da considerarsi, perchè si trovava fra loro, ove era esposta la sua vita.

In riguardo poi alla colpabilità di ciascuno dei detenuti si potrà conoscere soltanto dal regolare processo, che sono nella persuasione, che il governo farà assumere in proposito.

Sarò in seguito ad aggiornare minutamente l' E. V. ogni qualvolta non si mantenesse quella quiete che esiste tuttora.

Per l' esposto trambusto ho creduto di disporre che i detenuti non abbiano più a sortire dalle prigioni in cui si trovano, indi metà della compagnia di questa guarnigione sia continuamente di

---

(a) La 6ª compagnia del battaglione cacciatori pontifici, distaccata a Paliano il 1857, aveva nel marzo di quell' anno una forza complessiva di 123 individui, dei quali 8 assenti. La compagnia contava 1 capitano (Azzanesi); 2 tenenti (Finetti Felice di Giuseppe, di anni 33, romano e Ciannarci Emidio, fu Domenico. di anni 31); 6 sotto-ufficiali, 9 caporali, 4 trombe e 101 cacciatori.

(b) Questo *Benucci Agostino*, del fu Vincenzo, nativo di Calvi (Spoleto) aveva 35 anni; il 1845 era entrato nel corpo carcerario guarda-ciurma come collaboratore, e il settembre 1853 era stato promosso commesso civile della direzione generale delle carceri e case di condanna, e come tale. con lo stipendio mensile di 15 scudi romani, trovavasi il marzo 1857 addetto al forte di Paliano.

ritengo, così in questo stato di cose sono in attenzione di quanto sarà per ordinarmi la superiorità, intanto mi pregio di ripetermi con la più alta stima ed ossequio

Dell' E. V.

Suo D.mo e Obb.mo Servo
P. TRASMONDO cap.

Poniamo in rilievo che il Trasmondo finiva il suo rapporto così: « *In riguardo poi alla colpabilità di ciascuno dei detenuti si potrà conoscere soltanto dal regolare processo, che sono nella persuasione che il governo farà assumere in proposito.* »

Monsignor Bambozzi, direttore generale delle carceri, il 16 marzo 57, da Roma, si affrettò a rispondere al capitano Trasmondo informandolo di avere « raccomandato al ministro delle « armi tutti i militari di linea, al comando superiore di gen« darmeria i suoi dipendenti; e al ministero dell' interno il « commesso Agostino Benucci.

« Intanto — proseguiva monsignor Bambozzi — la inte« resso di far sentire a tutti meritati elogi.... Raccomando al « di lei onore e fermezza e prudenza il riportare la disciplina « e l' ordine nello stabilimento a seconda del bisogno. Devono « esistere nell' archivio dell' officio (ed ella ne richiegga la co« municazione) le disposizioni date dalla Sacra Consulta per « la disciplina da osservarsi nel bagno di Paliano: qualunque « cosa o abuso introdottosi in contravvenzione a quelle deve « eliminarsi: ometto di parlare di segnali nel vestiario, ed altro, « mentre dovrei ritenerne ipotetica la esistenza. Ove il bisogno « il richiegga, al vestiario di forza che ognuno deve indossare, « si uniranno i ferri corrispondenti. »

Addirittura, incatenati come bestie feroci.

I *segnali nel vestiario*, temuti da monsignor Bambozzi, non erano che cravatte coi colori italiani, o fascie di colore rosso e verde legate in cintura da alcuni detenuti per tenere stretti alla vita i pantaloni. Consideravansi segnali sovversivi, e venne loro data la caccia; come pure a tutti i detenuti fu rigorosamente rasa la barba. Dal 16 al 24 marzo erano arrivati al forte di Paliano una dozzina di custodi carcerari borghesi, diretti da certo Angelo Bizzarri, capo custode; e da costoro, abituati a trattare coi malfattori volgari, i detenuti politici poco di bene avevano da sperare.

Questo mutamento di personale nella custodia — precedentemente affidata a vecchi soldati graduati — venne anzi solle-

citato dallo stesso capitano Trasmondo, con la lettera seguente, indirizzata al direttore generale delle carceri, monsignor Bambozzi, dalla quale si rileva che esso Trasmondo non doveva sentirsi molto forte nell'animo della superiorità, se credette opportuno di mandare a Roma il capitano Azzanesi a perorare per lui:

CASA DI PENA
NEL
FORTE DI PALIANO

N.... Li 22 marzo 1853.

Ecc.za Rev.ma

Per una migliore intelligenza mi fu mestieri spedire. costà il sig. capit. Azzanesi, onde in persona riferirle lo stato in cui mi trovavo dopo il dispiacente fatto accaduto nel giorno 14 andante e farle delle premure per le provvidenze sull'attuale Custodia militare, onde farla sussidiare dall'altra borghese, ritenuta più esperta ed utile nello stato di cose. In fatti e secondo l'avviso che l'E. V. Rev.ma si è degnata darmi con Venerato Dispaccio n. 15000 ier sera giunsero qui li quattro custodi, ed attendo quanto prima gli altri individui con il capo custode.

In quanto ai Capi perturbatori dell'ordine, siccome Le significai potrà più coscienziosamente giudicarne una commissione, che sono in smania di vedere eseguita, essendo di già percorsi 9 giorni dal fatto, affinchè non abbino da risentirne danno nell'attuale stato di punizione e di ristrettezza, in cui trovansi tutti i rinchiusi, quei che non avessero preso parte nell'attentato, del resto affollati in gran numero nella piazza d'Armi, allorchè dovetti loro raccomandare che ritornassero all'ordine, dalla ferrata della Custodia dei Cancelli, non potrei precisare nè il numero, nè li nomi, meno che di pochi cioè *Roselli Ercole*, *Comandini Federico*, *Ungarelli Gaetano.*

Ho presso di me il Fascicolo dell'Istruzioni date dalla S. Consulta per la disciplina da osservarsi in questo bagno, e coll'appoggio dei Custodi, allorchè sarà giunto il Capo Custode, spero porlo in esecuzione, e farlo osservare dalli condannati, ed anderò ad eliminare gl'introdotti abusi, de'quali li tenni parola.

Ove il bisogno lo esigga farò sì (mentre da che trovansi qui i detenuti politici sono stati esenti da ferro e si è tollerato che molti vestissero del proprio) quei che se ne renderanno meritevoli, che indossino l'abito di forza; ed i corrispondenti mezzi di sicurezza, su di che raccomando all'E. V. Rev.ma che il fornitore si proveda (difettandone il di lui magazzino) per aver tutto pronto all'occorrenza.

Nell'assicurarla quindi, ch'ora i condannati sebbene tutti da varj giorni sieno chiusi nelle cammere privi di passeggio, pure

restano subordinati, e quieti, con tutto il rispetto ed ossequio devotamente mi rassegno.

Dell' E. V. Rev.ma

Dev.mo Obb. servo
P. Trasmondo, cap.

È notevole la fine ipocrisia con la quale il Trasmondo, pur dichiarando di non potere specialmente designare i colpevoli, fa alcuni nomi, tra' quali il nome di *Federico Comandini*. E, indubbiamente, su questa prima larvata denunzia si basò l'istruttoria penale intrapresa pochi giorni dopo dal giudice processante dottor Francesco Brugia, *(a)* e durata fino al 16 settembre 1857.

L' istruttoria, incominciata il marzo non fu chiusa che il settembre 1857, e diede occasione a molestie ed a vessazioni d' ogni maniera contro gl' infelici detenuti.

Il 1 marzo 1857, in un ripostiglio segreto costruito nel fondo di una cassetta, con cui il condannato Giovanni Lucenti, romano, mandava a lavare a Roma le sue biancherie, le quali poi colla medesima cassetta gli venivano ritornate, vennero dalla Custodia militare d' allora rinvenute fra altre cose due o tre lettere ed alcune carte sospette scritte in minutissimo carattere. Il commissario processante dott. Brugia, con sua lettera dell' 8 maggio 57, domandò al presidente della Sacra Consulta se tali lettere e carte — passate al comandante del Forte

(*a*) Ecco la lettera con la quale il ministro per gl' interni, cardinale Mertel, designava al presidente del Tribunale della Sacra Consulta la scelta del processante per Paliano. Si noti la confusione, l' inversione di funzioni fra i vari poteri del governo pontificio:

DAL MINISTERO DELL' INTERNO
li 24 marzo 1857

1106 / 48705

Il sott. Ministro dell' Interno partecipa a V. S. Ill.ma e Rev.ma che ha deputato giudice processante per la procedura sui fatti avvenuti nel Forte di Paliano il giorno 14 del corr., e su gli altri fatti delittuosi a quelli relativi, il Dott. Fran.co Brugia governatore di Bagnorea, dandogli in attuario il Dott. Giuseppe Mazza, uno di quelli che trovandosi nel ministero inquirente presso codesto S. Tribunale, venne addetto al Tribunale Criminale di Roma.

E con sensi di sincera distinta stima lo scrivente si conferma Di V. S. Ill.ma Rev.ma

Dev.mo Servitore
Il Ministro dell' Interno
MERTEL.

Monsign. Presidente
del Tribunale della S. Consulta.

di quel tempo capitano Savini e da lui rassegnate alla direzione generale di polizia, — potessero avere alcuna relazione coi fatti che poi ebbero luogo nel giorno 14 marzo.

Il direttore generale di polizia rispondeva il 18 marzo (Sez. Prima, N. 662 P. R.) dicendo che consistevano in « due « fogli — *il vero amico del popolo;* altro foglio simile sotto fa- « scia, sulla quale è scritto *Fanfulla* — tre lettere con indi- « rizzo Pacini, Lucenti ed Antonio Cerasi, altri tre piccoli « plichi, due con indirizzo *Fanfulla* — e l' altro con quello di « *Odonte.* Per le notizie poi che ha questo Dicastero, può ac- « cennarsi che il *Fanfulla* è il nome convenzionale di Zam- « boni, e *Odonte* è quello di Lucenti; mentre si sa che Adolfo « Mancini ha il nome convenzionale di *Camillo.* »

Una nota di Monsignor Fiscale Generale diceva poi, intorno a quei giornali e carte (6 ottobre 57): « si ritornano come non influenti nella causa Paliano di tentata fuga qualificata. »

Il 18 aprile 1857 il capitano Trasmondo scriveva a monsignor Bambozzi, direttore generale delle carceri in Roma, col solito stile:

« Il sig. tenente cav. Manetti che trovasi costà (*a*) in qua- « lità di aiutante a questo Comando, ha potuto riuscire nelle ore « pomeridiane di ieri a rinvenire dei scritti contrari alla nostra « Santa Religione e commoventi a rivoluzioni, opere del detenuto « *Roselli Ercole*, capo del trambusto nel giorno 14 marzo p. p., « il quale teneva rinchiusi in un segreto nascondiglio del suo « baulle; tali scritti suggellati dal lodato sig. tenente si sono « consegnati al sig. avv. Brugia che trovasi costà (*a*) in qualità « di processante per la causa di sopra accennata.

« Mi faccio sollecito a darne partecipazione all' Ecc.nza V. « R.ma, perchè il rinvenimento è di una qualche entità, mentre « tali scritti spiegano la fermezza in cui erano questi detenuti « all' atto del trambusto nell' indicato giorno, qual fermezza non « si sarebbe potuta vincere se non con la forza delle armi. »

Lo zelo del Trasmondo mirava naturalmente a far apparire sempre più grave il complotto preparato dai detenuti politici ed a far riconoscere giustificata la sanguinosa repressione del tentativo di fuga, fatto da quegl' infelici esasperati, senza mezzi all' uopo e senza armi.

Trasmondo non aveva pace, ed ecco un' altra sua lettera

(*a*) *Costà* per *quà*.

del 5 maggio 1857 a monsignor Bambozzi, direttore generale delle carceri in Roma:

« Nel dovere in cui sono di far conoscere all' Ecc.nza V.
« Rev.ma tutte le particolarità di questa Detenzione politica,
« vado a parteciparle che nei scorsi giorni in due libri, apparte-
« nenti al recluso *Ungarelli Gaetano*, nel dorso di essi si rinven-
« nero due scritti, uno vergato e firmato dall' altro recluso *Pe-*
« *troni Giuseppe* diretto all' Ungarelli, e nel secondo non si è po-
« tuto conoscere chiaramente la direzione e la firma dello scri-
« vente, perchè vi sono marcati nomi di convenzione e non bene
« espressi; ambedue i scritti contengono affari politici in genere.
« Ieri poi continuando le perquisizioni per nuovi indizi ricevuti,
« si è trovato nel dorso di un libro, appartenente al recluso *Go-*
« *linelli Gaetano*, un piccolo scritto vergato e firmato parimenti
« dal Petroni diretto a Mazzini Giuseppe, nel quale gli partico-
« larizza le qualità ed il carattere del Golinelli, con dirle che
« prendendolo con buoni modi e non con aria di comando, e per
« essere uno degli unici rimasti fedeli al partito mazziniano,
« potrà questi comunicargli affari della massima importanza; di
« poi descrive come sono tenuti i reclusi; inoltre lo notizia che
« in questa Detenzione si sta compilando un nuovo *piano di ri-*
« *voluzione*. Per dare una spiegazione di questo scritto, quale
« trovo della massima importanza, vado a notare che è datato
« Decembre 1856, epoca in cui si era divulgato in questa Deten-
« zione che la Santità di N. S. avrebbe graziato quelli restati a
« poca residuale condanna nella circostanza delle S. Feste Nata-
« lizie, così trovandosi il Golinelli punito con soli quattro anni
« nel 18 gennaio 1855, si teneva per certo essere uno di quelli
« che avrebbe goduto della Grazia Sovrana, per ciò dal Petroni
« si anticipa di stabilire lo scritto e consegnarlo al Golinelli,
« mentre era certo che questi sortito in libertà si sarebbe portato
« in Londra presso il suo genitore colà emigrato, ed in questo
« incontro consegnare lo scritto al Mazzini. Termino con indi-
« carle che vi sono tutte le speranze da poter rinvenire il fasci-
« colo dimostrante il *nuovo piano di rivoluzione*, e nel caso affer-
« mativo non mancherò di darne all' Ecc.za V. R.ma all' istante
« partecipazione. »

*
* *

Le ricerche d' ogni maniera miravano, evidentemente, a scuoprire se e quale lavoro di cospirazione intercedesse fra i

prigionieri di Paliano ed i comitati rivoluzionari di fuori, specialmente di Genova e di Londra; ma lo stesso giudice processante Brugia, nella sua relazione precedente il voluminosissimo processo, dichiara che ad eccitare i prigionieri al tentativo di fuga « vi contribuivano forse non poco le relazioni con esterni « cospiratori, de' quali, come è chiaro dalla Procedura del « 1853, (*a*) uno dei primi atti in una sommossa esser doveva « l' apertura del carcere di Paliano, ma la processura non offerse « da questo lato alcun favorevole importante risultamento. »

E più oltre, esplicitamente, il processante straordinario, dottor Brugia, che nell' istruire il processo ponderoso guadagnò discrete propine (*b*) dichiarava: « Lo scopo che il sottoscritto

---

(*a*) Il processo, già ricordato, iniziato a Roma il 15 agosto 1853 sotto il titolo « Causa Romana di ripristinazione di società segreta e di promossa insurrezione. » La partenza da Genova per Roma, dove giunsero, dei ricordati Augusto Bertoni, Annibale Lucatelli, Antonio Catenacci, etc., mirava a promuovere nello stato Romano un moto insurrezionale, uno dei cui obbiettivi doveva essere la presa del forte di Paliano e la liberazione dei detenuti politici che già l' agosto 53 erano ivi numerosi.

Lipari Giuseppe, che vi fu poi detenuto egli stesso, e, più tardi, finì prefetto del regno d'Italia, aveva intelligenze con Mazzini per fare un colpo di mano su Paliano, e Mazzini promise armi, velieri, mezzi che prepararonsi in Genova. Nel frattempo Felici Orsini a Gaetano Brussi, che trovavasi in Liguria, fece dire per mezzo di Lodovico Caldesi che non si mescolasse con quella gente, perchè li conosceva e partivano col traditore Antonio Catenacci. In fatto, come abbiamo già detto altrove, nella causa romana Catenacci si fece impunitario.

(*b*) La specifica delle spese liquidate al processante straordinario dottor Brugia, reca quanto segue:

	Processante	*Attuario*
« La Scritturazione del processo, detratti gl'inserti, risulta di carte 5407 che formano diete N. 270 a 1.20 che importano	Sc. 324.42	Sc. 270.36
« Accesso da Roma a Paliano, e recesso da Paliano in Roma, percorse miglia ottanta, formanti diete quattro	» 04.80	» 04 —
« 20 diarie, perchè il ristretto del processo fu fatto in Roma, cioè fuori della Residenza del processante redattore. Niente all' at-		
da riportare	Sc. 329.22	Sc. 274.36

« medesimo erasi nell' accettar la missione prefisso, era quello
« non già di limitare le investigazioni fiscali ai fatti che av-
« vennero nell' interno della Detenzione, ma di estenderle e di-
« rigerle precipuamente al vero fine a cui mirava il Governo,
« e cioè al discoprimento di trame con altri cospiratori esterni,
« cui poteva ragionevolmente credersi collegato il suaccennato
« tentativo dei Detenuti politici di Paliano; ed a potere ad-
« dentrarsi nel vero fine che eglino potessero essersi proposto
« nell' ipotesi di una riuscita evasione. Ma siccome a questo
« risultato, non potean trarre nè le deposizioni della superiorità
« del Forte, nè quelle degli addetti alla Custodia e dei Con-
« dannati inservienti; e siccome se alcuna lusinga vi era di
« potervi giungere in qualche modo, questa non poteva fondarsi
« altramente che sui detenuti stessi, in tanto numero dei quali
« sembrava non impossibile il trovarne alcuno che voluto avesse

---

		Processante	*Attuario*
	Riporto	Sc. 329.22	Sc. 274.36
tuario che essendo di sede in Roma, quivi aveva già stipendio fisso		» 24 —	— —
« Accesso del Processante da Bagnorea a Roma per ricevere la Commissione ed istruzioni da Roma a Bagnorea, miglia 150, diete 7 e 1/1		» 09 —	
	Totale	Sc. 362.22	Sc. 274.36

« Vetture per accesso da Roma a Paliano	Sc. 8 —
« *Idem* per ritorno da Paliano a Roma	» 8 —
	Sc. 16 —
	» 362.22
	» 274.35
	Sc. 652 57

Il Brugia doveva poi pagare del proprio il sostituto che avevalo surrogato nel suo ufficio a Bagnorea; ebbe dalla superiorità escluso il chiesto indennizzo per spese di carta, *spettandone la spesa all' attuario*, per gl' interrogatori e verbali. e per la *corrispondenza* e il *ristretto* del processo, al processante.

Aveva messe in conto anche 21 diete per tempo passato in perquisizioni e in *visura di carte* — ma anche codeste 21 diete gli furono cancellate.

Il 21 giugno 1857, per l' esame degli scritti sequestrati era stato aggiunto al giudice processante straordinario il dottor Giulio Neri.

« piegare a qualche utile manifestazione; così, sotto questa
« vista, moltissimi ne vennero in parte esaminati e nel maggior
« numero costituiti, ed opportunamente escussi, ma per altro
« senza che le durate fatiche avessero alcun favorevole risulta-
« mento; perciocchè se vi fu collegamento con trame di esterni
« cospiratori, il segreto esser doveva ristretto a pochi, a quelli
« cioè che macchinarono e concertarono l'accaduto; e che son
« tali per la tenacità nel loro politico pervertimento, da non
« offrire speranza alcuna di trarne qualsiasi manifestazione.

« Il proseguire adunque le investigazioni sotto questo punto
« di vista mediante i costituti degli altri detenuti, non avrebbe
« condotto la inquisizione ad un risultato migliore; perciocchè
« dal contegno dei già costituiti, era ben facile il presagire che
« non sarebbe stato dissimile quello degli altri. Per questi ri-
« flessi pertanto, ed in vista pur anche, che le ritenute risul-
« tanze processuali si presentavano ristrette a ciò che avvenne
« nell'interno della Detenzione nel dì 14 marzo, sembrò con-
« veniente di ritenere come inquisiti, contestando loro il reato
« nei rispettivi gradi d'imputabilità, i soli individui che appa-
« rivano Capi preordinatori e direttori della sommossa; quelli che
« assalirono i custodi, taluni dei quali riportarono anche lesioni;
« e quelli per ultimo che operarono gli sfasci ed altri guasti, che
« ebbero a verificarsi nei vari locali della Detenzione medesima. »

Le imputazioni contro Federico Comandini
e contro gli altri agenti principali.

Il processo di Paliano, fatto a norma del codice penale pontificio, contro servi di pena che avevano tentato di rompere i ceppi della propria schiavitù, aveva avuto, principalmente, intendimenti politici, confessati — come abbiamo visto — nella stessa relazione del processante Brugia; e il tentativo di fuga aveva dato luogo esso medesimo a manifestazioni politiche anche nella stampa piemontese, e se n'era occupato lo stesso conte di Cavour, presidente del consiglio e ministro degli affari esteri di re Vittorio Emanuele, in un suo documento diplomatico. (a)

(a) **Il fatto di Paliano, il " Risorgimento „ e Cavour.**

Il Risorgimento di Torino (giornale già inspirato da Cavour e scritto dai suoi amici) nel n. 1851 del 21 marzo 1857, pubblicava questa corrispondenza:

« *Roma* 16 marzo: Un fatto orribile è accaduto ieri l'altro nel

Noi non abbiamo potuto esaminare gli atti di quel processo. Il permesso accordato gentilmente dal ministero per gli interni, che sovrasta agli archivi di Stato, ha trovato ostacolo nelle lungaggini, nelle meticolosità non speciali ma generali

---

Castello di Paliano, lo Spilberga dei detenuti politici dello Stato Pontificio. Voi già sapete i duri trattamenti, che ricevevano quei poveri disgraziati, e come molti ne perissero d'inedia, di cattiva aria e di sofferenze d'ogni specie.

« Però, quasi tutto ciò fosse piccola pena per quei disgraziati, e temendo che il comandante del Forte, conte Savini, alleggerisse un poco con le buone maniere il peso della dura prigionia, fu richiamato, e fu mandato il maggiore Trasmondo vecchio reazionario, e per capitano della compagnia dei Cacciatori un Azzanesi, famoso per la sua codardia spiegata a Vicenza allorchè rifiutò di assalire il Monte Berico, ma quindi promosso a capitano nel reggimento del Caucci Molara, ora esule. Questo vile satellite del più immorale governo, a Velletri comandando pure i cacciatori, si mascherava da contadino per andare nelle osterie a raccogliere le parole dei suoi soldati per farli processare e condannare anch'essi nella stessa prigione di Paliano.

« Giunti colà i nuovi sgherri rincrudirono contro gli sciagurati prigionieri, vietando loro ogni onesto trattenimento o lavoro, e negando, ciò che antecedentemente era stato loro accordato dall'altro Comandante, di tenere cioè nella propria cella un lumicino di notte, che pagavano a proprie spese. Ciò irritò i detenuti, i quali reclamarono al Comandante, che per tutta risposta fece infliggere una punizione a quello che più degli altri se ne doleva. Per questa nuova durezza avvenne una specie di ammutinamento ad una sezione, ossia 24 prigionieri di 240 circa che essi sono, riuscirono ad impadronirsi delle chiavi delle prigioni ed usciti nei corridoi saltarono sul tetto della caserma, si dice coll'intenzione di penetrarvi e d'impadronirsi delle armi.

« Si noti intanto che non solo non riuscirono in questo progetto, ma che il tetto è alto per due piani e che anche di là discesi erano chiusi da due muri di cinta della fortezza, per uscir dai quali bisognava passar per la porta, chiusa e guardata da due cannoni col miccio acceso; di maniera che impossibile era lo scampo, impossibile la fuga.

« La sentinella avvedutasi del fatto chiamò alle armi, ed in breve la compagnia dei Cacciatori, forte di circa 150 uomini, i Gendarmi e gli Artiglieri, in tutto circa 200 armati circuivano d'ogni parte quei disgraziati inermi. Appena circondatili e sovrastando loro anche dalla Torre più alta detta il Mastio, cominciarono la fucilata Quegli sventurati invano gridavano ai soldati di

dell'archivio di Roma; e noi, per non ritardare troppo oltre il quinto anniversario dalla morte del nostro F. C. la pubblicazione di questa nostra voluminosa compilazione, ci siamo limitati all'esame di poche carte di protocollo secreto e della direzione

---

non tirare, che erano pur dessi loro fratelli; il Comandante e l'Azzanesi ordinarono il fuoco, ed in breve quattro furono morti e sette gravemente feriti. Poco dopo, due dei feriti morirono. Gli altri si arresero dopo breve ed inutile difesa fatta con le tegole del tetto.

« Niuna ragione scusa tanta ferocia per parte dei soldati, poichè se dopo intimata la resa i detenuti non si arrendevano, non era perciò loro possibile di fuggire, trovandosi nell'interno del Forte, la prima cinta del quale è stata rialzata, impossibile a scalarsi; e però, bloccati da ogni parte, dovevano dopo poche ore necessariamente rientrare nelle prigioni.

« Ed il Governo non solo non trova iniquo il contegno del Comandante, ma *lodevolissimo*, come si legge sul *Giornale di Roma* di ieri sera, che per gittare l'infamia sul capo di quegli sventurati, li chiama *rei di furto per spirito di parte*, nuovo delitto creato dai preti. E diremo brevemente che se questi poveri infelici, morti o feriti, erano rei di delitti comuni, fu cosa indegna il mescolarli cogl'inquisiti per crimine politico, e che se erano veramente, come sono, soltanto detenuti politici, l'umanità e la giustizia reclamerebbero che i feroci autori di tanto disordine, che sparsero invano tanto sangue, fossero severamente puniti.

« Frattanto la città è in iscompiglio poichè non v'è famiglia, che non abbia là dentro i suoi più cari, e non v'è modo di sapere con precisione il deplorabile fatto, di cui sarebbe delitto informarsi.

« E l'Europa diplomatica questiona intanto sulle forme e sul modo di migliorare la condizione dei Turchi o dei Cinesi! E qui nel bel mezzo d'Italia, sotto il dominio dei chierici, accadono impunemente queste carneficine, da nessuna necessità consigliate, e che meriterebbero davvero la pietà del mondo intero, non già in nome della libertà o del progresso civile, ma in nome della semplice umanità, come disse l'imperatore dei Francesi nel suo ultimo discorso.

« Fra i morti vi sarebbero, se le mie informazioni sono esatte, un certo Mirri, Pasqualone, Cecchini, Ruffini e Massari; Zauli sarebbe in pericolo di vita. »

E nel *Risorgimento* del 26 marzo 1857, n. 1896, leggevasi:

« *Roma*, 21 marzo: Dopo il fatto avvenuto in Paliano di cui si è diffusamente parlato, altro non è avvenuto intorno al medesimo, se non che l'invio di altri cinquanta soldati spediti sul luogo

generale delle carceri, e al *ristretto* del processo, stampato, come allora costumavasi, per uso dei giudicanti e dei difensori, e però di ragion pubblica, come la sentenza.

Sarebbe assurdo, d'altronde, il proposito di voler ripubbli-

l'arresto di due custodi, che con alcuni detenuti sono stati trasportatí in Roma, e la fabbricazione di un nuovo processo politico. Il Governo si è ostinato nel silenzio; egli vuole ad ogni costo nascondere le vittime dell'atroce fatto, e l'agitazione degli animi è tale da far prevedere qualche grave manifestazione. »

Queste corrispondenze da Roma al *Risorgimento* avevano intendimenti politici, che non sfuggivano alla Curia Vaticana, per la quale parlò, come segue, la *Civiltà Cattolica*, nella sua *cronaca contemporanea*, nel volume VI, 3ª serie, anno VIII, pag. 109:

« Il giorno 14 del corrente Marzo, verso le ore quattro pomeridiane, dovendo i detenuti nel forte di Paliano ritirarsi dal passeggio nella carcere, parte di essi rotte le porte dei varii recinti, penetrarono nella piazza d'armi; parte, rotti i soffitti delle sale di custodia, salirono sul tetto della caserma militare e dell'infermeria. I primi, valendosi dei varii strumenti delle arti da loro esercitate, assalirono il capo custode per impadronirsi delle chiavi, ma rimasero delusi, perchè il custode trovò scampo nella propria camera dove si chiuse: e quando i detenuti, pervenuti ad abbattere la porta, vi entrarono, il custode aveva gettate le chiavi dove quelli che le cercavano non le poterono trovare. Intanto coloro che erano saliti sul tetto della caserma rimovevano le tegole per penetrare in essa ed impossessarsi delle armi dei soldati, mentre quelli che erano sul tetto dell'infermeria molestavano i soldati lanciando tegole e quanto avevano alle mani, perchè non si potessero avvicinare e frastornare il lavoro di quelli che cercavano le armi. Alcuni riuscirono pure a forzare la porta del maschio del castello, donde poi con sassi e mattoni offendevano la truppa. Riusciti vani tutti i mezzi di persuasione adoperati in quella contingenza, nè ascoltati i ripetuti inviti di ritornare al dovere, il presidio dei cacciatori insieme ai gendarmi del luogo, guidati dai loro capi, furono nella dura necessità di far fuoco sopra i rivoltosi, i quali allora non tardarono a chiedere mercè, ed a ritirarsi nelle loro carceri, dopo che quattro di loro rimasero miseramente uccisi e cinque feriti. Del presidio furono feriti un custode militare ed uno civile. Il contegno della truppa in questo fatto fu sotto ogni aspetto lodevolissimo, benchè i detenuti non avessero lasciato indietro ogni maniera di eccitamento. I quattro rimasti morti erano condannati per furti, ferite e furti violenti commessi per spirito di parte.

« Questo è il racconto certissimo dell'accaduto, il quale è svisato al solito dal così detto corrispondente romano del *Risorgi-*

care, non che tutto il voluminoso processo, pure il complesso *ristretto* di esso. Da questo ci siamo limitati a trarre le parti dalle quali più specialmente risaltano le imputazioni fatte al nostro F. C., ed a quegli altri suoi compagni considerati al pari di lui agenti principali.

---

mento di Torino in una sua lettera pubblicata nel N. dei 21 marzo del detto giornale. Secondo lui, 24 soli carcerati saliti, così per divertimento, sopra i tetti, furono veduti dai soldati, i quali, così per divertimento anch' essi, cominciarono la fucilata. Chè questa è l' idea che si deve formare del fatto chiunque lo impari dalla detta corrispondenza. E se la cosa fosse così, è chiaro che il corrispondente avrebbe ragione nel deplorarla e nell' invitare che fa l' *Europa diplomatica* a pensare ai detenuti di Paliano invece di occuparsi dei Turchi e dei Cinesi. Benchè, quanto ai Cinesi, non sappiamo che l' Europa si occupi ora di essi che per ardere la città di Canton: sì che l' erudizione politica del *Risorgimento* e del suo corrispondente non l' ha servito qui molto a dovere. Sappiano poi i Romani che, secondo il *Risorgimento*, la città di Roma *è in iscompiglio, perchè non vi è famiglia che non abbia là dentro* (in carcere) *i suoi più cari; e non vi è modo di sapere con precisione il deplorevole fatto, di cui sarebbe delitto l' occuparsi.* E forse per non commettere questo *delitto* il corrispondente non si è informato, e dovette perciò scrivere solamente quello che seppe inventare. Quando però non abbia inventato il racconto per lui qualcuno *dei suoi più cari*, che certamente debbono essere *là dentro*, se pure il corrispondente romano del *Risorgimento* appartiene ad una famiglia romana. »

Le corrispondenze al *Risorgimento* venivano dal Comitato Nazionale Romano del quale era anima allora Giuseppe Checchetelli.

E il fatto di Paliano venne a dare buon giuoco al Conte di Cavour, verso il quale, dopo il congresso di Parigi, convergevano gli sguardi dei patriotti italiani d' ogni parte.

Il conte nella sua prima circolare trimestrale del 1857 ai capi delle legazioni del re di Sardegna all'estero, perchè si regolassero uniformemente nel considerare ed apprezzare gli avvenimenti, metteva la repressione di Paliano fra i fatti sintomatici e meritevoli di attenzione: « I detenuti politici chiusi nelle prigioni di Pa-
« liano, spinti all' estremo dai maltrattamenti del nuovo coman-
« dante Trasmondi, hanno fatto un tentativo di evasione fallito.
« Gl' insorti furono ben tosto attorniati dalle guardie, che non esi-
« tarono a fare fuoco su uomini inermi, e trovantisi nell' impos-
« sibilità materiale di fuggire. Quattro detenuti massacrati e sette
« feriti furono il risultato di questa vergognosa battaglia (*il testo
« francese dice* campagne). Lo stato delle cose in Roma e nelle
« provincie è sempre il medesimo. Il Governo vi è generalmente

In quello, come in tutti i processi del genere di prima e di poi ed anche d'oggidì, non mancarono rivelatori, o, per meglio dire, pretesi rivelatori, facili ad inventare cospirazioni e denunzie per rendersi favorevole il giudice processante.

Il detenuto Pietro Ruiz (*a*) denunziò come preordinatori e direttori principali dell'ammutinamento Ercole Roselli, Odoardo Romiti ed Annibale Lucatelli, per confidenze avutene dall'altro detenuto Pietro de Nicola; e riferì anche il Ruiz di un altro tentativo stato preparato il luglio 1856 onde fu istruito un vano processo da un giudice Rossi. (*b*)

« disistimato. I municipi hanno fatto qualche tentativo ben mite « per ottenere dei miglioramenti materiali. Ma pare che finora tali « passi non abbiano avuto risultato. »

Ricordando questo di Paliano, ed altri fatti accaduti in Italia nel 57, Cavour concludeva col dire che la politica piemontese mirava, fra l'altro, « a propugnare con la parola e con l'esempio le « riforme ed i progressi politici e civili — smentire altamente « l'accusa che il Governo sardo fosse rivoluzionario — stimolare « il sentimento d'indipendenza dei vari stati italiani — distaccare « dall'Austria i governi italiani, per farli entrare nell'ordine di « idee del governo sardo. »

A conseguire tutto questo, anche la sommossa dei detenuti di Paliano giovava.

(*a*) *Pietro Ruiz*, del fu Francesco, romano, di anni allora 57, coniugato con prole, ragioniere; fu ispettore contabile generale nelle finanze della Repubblica Romana; e dopo il 49 fu, come capo della polizia dell'Associazione Nazionale Italiana in Roma, arrestato e coinvolto nella « Causa Romana » dell'agosto 1853.

(*b*) A speciale fatica del giudice processante dottor Francesco Rossi, addetto alla Sacra Consulta, fu istruito nel luglio 1856 un processo per « cospirazione con subornazione della truppa » contro i detenuti politici in Paliano:

Odoardo Romiti, di Giulio, romano, di anni 30, ingegnere;

Matteo Trucchi, di Antonio, romano, di anni 34, ex-impiegato;

Giacomo Garbini, di Pietro, della Fratta (Perugia) di anni 40, legale;

Carmine Pasquale, di Pietro, di Antrodoco. d'anni 37, calzolaio; e contro:

Domenico Coletti, di Andrea, di Supino (Frosinone) di anni 38, militare nella 1ª compagnia veterani, custode in Paliano.

La sagacia del giudice non riuscì che a meditare lungamente su tre bigliettini diretti dai detenuti a tre sergenti dei cacciatori, e finì col concludere.... che nulla vi era da concludere!

Si fece rivelatore un tenente svizzero Iegher, gia detenuto, poi esiliato. Un inserviente carcerario — condannato per delitto comune — certo Leonardo Morgia, depose specialmente intorno ad un discorso tenuto al comandante del forte conte Savini dai detenuti Bedeschi, Marzari e Comandini negli ultimi giorni della permanenza di lui a Paliano.

Nel sunto ufficiale del costituto del coimputato *Marzari*, quel colloquio col Savini è narato così:

« Nel maggio o giugno dello scorso anno (1856) furono un « giorno chiamati dal comandaute Savini nel proprio officio egli, « che apparteneva alla terza sezione, Federico Comandini che « apparteneva alla seconda, Antonio Sprega che apparteneva « alla quarta, ed altro della prima, che non rammenta bene se « Pasquale Curzi o Vincenzo Valorani. Disse loro il Savini di « avere saputo che esistevano dei malumori fra i detenuti Ro- « mani e Romagnoli, senza però accennarne il motivo, e che « minacciavano di venire gli uni con gli altri alle mani; come « altresì di aver pure saputo macchinarsi una sommossa e di « tentare di sorprendere lui medesimo per impadronirsene; la « qual cosa, sebbene statagli riferita altre volte, egli non « aveva mai creduto, come ne era prova lo starsene in mezzo « ad essi. »

Tutti gl'interpellati smentirono tali voci e rassicurarono il comandante.

Pietro Nelli, detenuto, *de relato* confidenziale dell'altro detenuto Salustio Scardovi, della quarta sezione, disse che i direttori dell'ammutinamento e che vi ebbero parte principale, furono Ercole Roselli, Federico Comandini, Adolfo Nanucci, Antonio Bedeschi, Giuseppe Zamboni e Francesco Marzari. Ed aggiunge che lo Scardovi gli raccontò ancora, che il Roselli ed il Comandini erano stati quelli particolarmente che avevano dati gli ordini e che avevano mandato taluno a capo alla torre, ed altri alla Infermeria per insalire sui tetti da quella parte, non pure che il suddetto Comandini, mentre i soldati sparavano, dirigendo la parola a quelli che si erano appostati sui tetti della rancieria, aveva procurato di farli desistere da atti ostili verso i detenuti, dicendo essere un tradimento tirare sui propri fratelli e compagni d'arme, e che erano tutti italiani; come ancora, che in seguito di queste parole, si era fatto un gran gridare — *viva l'Italia* — qual grido era stato ripetuto da tutti gli altri detenuti; ma che però un soldato aveva risposto

alle parole del Comandini con una schioppettata, dalla quale era stato ad un punto, che non fosse rimasto colpito nella testa.

Il ristretto del processante Brugia specifica poi nel seguente modo gli aggravi contro *Federico Comandini.*

« 1. Il deposto dei due custodi militari, che erano a guardia nell' interno della seconda Sezione, alla quale Esso Imputato apparteneva, e cioè Giovanni Gori e Giovanni Forlani, i quali dichiarano che Esso Imputato fosse uno di quelli che li aggredirono nell' interno della Sezione stessa, d' onde poi furono condotti da altri in piazza d' armi e quindi nuovamente in sezione, dove furono rinchiusi nel cameroncino n. 8.

« Come altresì il deposto di altro testimonio in persona dello scopino Pasquale Scarsella, dal quale si ha che Esso Imputato ordinasse in tale circostanza all' altro detenuto Giovanni Agostinucci di prendere tutte le chiavi della sezione che erano nella Custodia; e che ricondotti che furono in sezione i predetti Gori e Forlani, ed in circostanza che vi retrocesse pure Esso Detenuto, e che vi giunse ferito in testa il sergente Massimiliano Trojani, essendosi fermati nel locale della custodia, Esso Imputato disse loro *fuori di qui!* ed ordinò che si rinchiudessero nel cameroncino n. 3 facendoli rinchiudere dall' Agostinucci mediante le chiavi di cui sopra.

« 2. Il deposto di un teste presente (Pietro De Nicola) il quale confessa che appena uditi i tocchi suonati colla campana della piazza d' armi, Esso Imputato si fece a gridare nel corridoio della seconda sezione — *fuori ragazzi che si parte* — e quello altresì di un detenuto (Schiavoni Paolo) il quale lo vide (*a*) sortire dalla sezione alla testa degli altri ammutinati.

« L' Imputato ha negato questa circostanza, sostenendo di essere sortito per non aver veduto sortire gli altri, e che la porta di sicura era aperta.

« 3. Il deposto di un testimonio nella persona del condannato scopino Polverari Luigi il quale contesta di aver veduto

---

(*a*) Questo *Schiavoni*, implicato da bel principio nel processo, fu dal giudice riconosciuto strumento utile all' istruttoria e fu tramutato da imputato in testimonio.

Notano poi Lucatelli e Micucci nel citato loro opuscolo, che « le deposizioni dei detenuti erano alterate o cambiate da capo a « fondo. »

esso Imputato correre con altri e per impeto contro la porta della Camera del Capo Custode Maggiore, Leoni; prendere da un lato della piazza d'armi una scaletta di legno, che si adoperava per accendere i lumi, e con quella darsi a percuoterne ed atterrarne la porta; toglier quindi di mano ad altro degli ammutinati un' accetta, e darvi dei colpi, e scheggiarla; come altresì appena sfasciata e resa aperta la porta, irrompere nella camera stessa, la quale fu invasa per sorprendervi quest'uomo, come vi fu sorpreso di fatti, ed impadronirsene: come altresì il deposto di altro testimonio, il quale vide e distinse Esso Imputato fra quelli che condussero successivamente il Leoni alla seconda sezione, dove fu confinato, e dovette rimanersi durante il trambusto, e quello pur anche di un terzo testimonio, che lo vide uscire dalla invasa camera del Leoni medesimo.

« Sostiene l'Imputato che al di lui giungere in Piazza d'Armi la porta della camera del Leoni era aperta, e che vide quest' uomo tutto spaventato sulla soglia della medesima e contornato da altri. Ed alla contestazione della suddetta deposizione del Polverari, rispose dicendo: « pare impossibile che vi possa essere della gente capace di calunnie così infami. » E ripete che al di lui por piede in piazza d'armi, la porta del Leoni era aperta.

« 4. Il deposto del custode militare Mattia Pasquali, il quale contesta che esso Imputato fu uno di quelli che irruppero per i primi nella Sezione, dopo essere stato assalito all'esterno l'altro custode Belloni, a cui furono tolte le chiavi, colle quali venne aperta la sicura; e che nel momento, che esso Pasquali, nell'intenzione di ritirarsi nella Custodia del Braccio destro stava per chiudere dietro a se il cancello di legno, lo afferrarono a parte dietro per il cappotto, e lo trascinarono in Piazza d'armi d'onde fu portato alla seconda sezione.

« Il medesimo Pasquali poi nomina per quelli che lo assalirono e strascinarono via come sopra, oltre l'Imputato Comandini, anche Girolamo Bevilacqua, Pio Zanelli, Vitaliano Vitali ed Achille Versari. E dice che avendogli lo Zanelli appuntato una raspa aguzza al ventre, con minaccia di ucciderlo, esso Imputato Comandini lo impedì dicendogli: *ferma, che siamo tutti italiani!*

« Ha negato l'Imputato di sapere che ai custodi della prima sezione venisse fatta alcuna sorpresa, tanto all' interno che all' esterno, ed alla contestazione fattagli del deposto del Pasquali,

l' ha impugnata tacciandola di falsa e menzognera, e sostenendo di non essere entrato affatto nella prima sezione. Dice solo, che standosene in piazza d'armi vide venire alla sua volta il detto Pasquali tutto avvilito ed esterrefatto; e che per riconfortarlo gli disse che era fra galantuomini, e che se temeva, si fosse ritirato nella sezione dei Chiavari, che era la più vicina. E dice pure essere del tutto falso, che alcuno lo minacciasse con arme in qualsivoglia modo.

« 5. L'aversi dal deposto del Custode Militare Raffaele Monti, che stava di guardia alla seconda sicura della terza sezione, nonchè al contiguo locale del Lazzaretto, che esso Imputato con Eugenio Bruscolini, Edoardo Cappelletti, Giacomo Ferlini, Filippo Facciotti, ed altri che non conobbe, lo assalì alla sicura medesima, dove fu buttato per terra e gli furono tolte le chiavi, colle quali fu quella tosto aperta per la sortita dei Detenuti; come altresì che Esso Imputato era in tal circostanza armato di un pezzo di braccio di ferro da letto, ed impedì che gli venissero fatte altre offese.

« Sebbene l'Imputato abbia ammesso di sapere che il Monti era a guardia della seconda sicura della terza sezione; pure ha negato sapere che gli venisse fatta alcuna sorpresa o violenza. Ed alla contestazione del deposto del Monti, si è egualmente mantenuto nella negativa, dicendo di non essersi mai nemmeno sognato di associarsi all'aggressione dei Custodi; e che se spiegò qualche attività nel fatto, lo fece per calmare l'irritazione dei detenuti, nonchè quella dei soldati (i quali presero poi una parte così risoluta contro i medesimi) onde impedire un ulteriore spargimento di sangue, e che il suo operato fu tutto diretto a fin di bene.

« 6. Il deposto di altro testimonio nella persona del condannato inserviente Vincenzo Mastrogiacomi, il quale contesta di aver veduto e riconosciuto Esso Imputato alla testa di una frotta di ammutinati, i quali s'introdussero accorrendo per la scala che adduce all'infermeria, ed agli uffici del Comando del Forte, posti a metà della scala stessa, e di aver subito udito il fracasso dei colpi che si davano alla porta dai medesimi per isfasciarla, come altresì il rovinio dei cristalli della vetrina che venivano rotti ed infranti.

« 7. Il risultare dalle deposizioni di parecchi testimoni di vista, che esso Imputato trasse fuori dal Cameroncino n. 3 della seconda sezione delle bracciate di lenzuoli e coperte dei letti,

che altri poi portarono di sotto in piazza d' armi; e da quella di altro testimonio che esso Imputato portasse da se medesimo per due volte di tali coperte e lenzuoli fuori della sezione, introducendosi la prima volta con quel carico per la scala dell' Infermeria, e deponendolo la seconda volta nel mezzo della Piazza d' armi.

« Dice il testimone custode militare Giovanni Gori, che allorquando egli e l' altro custode Forlani, in seguito dall' essere stati assaliti nella seconda sezione a cui erano di guardia, e condotti in piazza d' armi, vennero poi condotti di nuovo alla sezione medesima, trovò Esso Imputato che stava buttando fuori della porta del Cameroncino n. 3 le coperte ed i lenzuoli dei letti, che altri prendevano e portavano di sotto.

« Il Forlani concorda nel constatare la stessa cosa.

« L' altro custode militare De Benedetti, contesta di aver veduto Esso Imputato nel furore del tumulto uscire coll' altro Imputato Girolamo Bevilacqua dalla seconda sezione per due volte, portando in ciascuna volta una bracciata di coperte e lenzuoli; come pure che la prima volta entrò con quel carico per la scala dell' Infermeria, e la seconda volta lo depose sulla piazza d' armi, d' onde un altro degli ammutinati lo prese portandolo al braccio nuovo.

« Il condannato scopino Pasquale Scarsella depone che lo vide tirar fuori dal Cameroncino n. 3 tre o quattro paglioni e varie coperte, nonchè lenzuoli che strappò a striscie, consegnando poi ciò ad altri.

« Il sergente maggiore Carmine Leoni, allora custode militare, depone di averlo veduto sortire dal predetto Cameroncino n. 3 della seconda sezione, con una bracciata di coperte e che chiestogli ove le portasse, gli rispose *le porto giù*, e quindi si avviò alla piazza d' armi.

« L' imputato ha ammesso soltanto di essere rientrato in sezione appena visto cadere il Giavattini, che supponeva ferito, ma non morto, all' uopo di prendere come prese infatti nel Cameroncino n. 3 una coperta, per usarne a soccorso del Giavattini medesimo. Contestategli anche su questo particolare le risultanze processuali, ha persistito nella negativa, appellandosi in quanto allo strappamento dei lenzuoli e coperte alla testimonianza del Fornitore Carcerario per escluderlo.

« Esaminato il rappresentante della fornitura, ha detto che dai nuovi custodi gli furono riportate quattro o cinque coperte

trovate di sopravvanzo nelle camere occupate dai condannati nelle sezioni, ma non istèlate, perchè tutte di un pezzo. In quanto ai lenzuoli, essendo questi di spettanza particolare dei detenuti, non si è avuto luogo di trovarne guasti o mancanti. Parecchi però di quelli destinati per l'Infermeria, andarono perduti, perchè stracciati per le medicature dei feriti.

« 8. Lo aversi ulteriormente dal deposto di uno dei suddetti testimoni, e cioè dallo Scarsella, che esso Imputato nel tornare alla sezione e dopo compressa la sommossa, fece a mezzo di esso Scarsella rimettere nel suddetto Cameroncino una bracciata di lenzuoli e coperte che erano sparsi per il corridoio; e che fra queste robe, egli, lo Scarsella, trovò nascosta una lunga lima con manico, ed aguzzata a ruota, la quale la mattina seguente consegnò al sergente profosso Tognoli.

« Il deposto dello Scarsella rapporto a questa circostanza, viene confermato da quello del Tognoli, nonche dall'altro del sunnominato sergente maggiore Leoni, a cui dal Tognoli venne passata la lima anzidetta.

« Nota il testimonio Scarsella che l'Imputato nel tornare alla sezione tutto trafelato e sudante si fece a dire: « per D..., per questa volta abbiamo perduto noi! Bella cosa che ci hanno fatto gl'Italiani! Ci hanno ammazzato i nostri fratelli come tanti maiali, in piazza d'armi. »

« 9. Lo avere provato, mediante il deposto di tre testimoni, e cioè del custode militare De Benedetti, e degli scopini Morgia Antonio e Marcocci Vito, che esso Imputato fu uno di quelli che in Piazza d'armi davano ordini e disposizioni agli ammutinati circa l'occupazione della Torre e l'insalizione sui tetti della infermeria, onde lanciare abbasso sassi, coppi ed altro.

« Dice difatti il De Benedetti che quando Ercole Roselli gridava « in Torre! in Torre! » esso Imputato Comandini, coll'altro detenuto Francesco Marzari gridavano « all'infermeria! sui coppi! »

« Il Morgia espone che esso Imputato, il quale si distingueva nel predetto trambusto col predetto Roselli, Marzari, e con Antonio Bedeschi fra i più affaccendati, e dava con essi ordini e disposizioni, in seguito di aver il Roselli gridato: « Vadano quindici sulla torre, e buttino giù i sassi addosso alle guardie » — e quindi altresì — « vadino altresì alla infermeria » altre voci, le quali ad esso deponente parvero quelle dell'In-

quisito Comandini e del Marzari gridarono pure: *All'Infermeria, sul tetto dell'infermeria, e si buttino giù i coppi.*

« Il Marcocci per ultimo contesta che Esso Inquisito col Marzari e col Roselli andò a collocarsi presso la porta della terza sezione, dal qual punto si diedero poi gli ordini di salire sulla Torre e sul tetto della Infermeria.

« L'Inquisito ha detto di aver sentito delle voci gridare *alla Torre, all'Infermeria!* ma non aver distinto quelli che gridarono, nè quelli che andarono nell'uno o nell'altro luogo, per essere andato di volo ai Chiavari onde prendere la coperta, di cui ha fatto parola. E persiste anche alle contestazioni, sostenendo di non aver affatto associato la sua voce a queste grida.

« 10. Il deposto di molti testimoni, i quali di pubblica voce contestano che Esso Inquisito fu uno dei Capi ed Agenti principali della sommossa e tentativo di evasione del 14 marzo, anzi uno dei preordinatori della medesima e capo della seconda sezione.

« 11. Le grida sediziose profferite in piazza d'armi, e le espressioni pure in questo senso ivi dirette ai soldati.

« Depone il milite sedentario Gobbi, uno dei già componenti la Custodia, che partiti i primi colpi di fuoco per parte dei soldati dalla Custodia dei Cancelli, esso Inquisito si fece a gridare ad alta voce: *Ragazzi, non abbiate paura! Sono dei nostri! Tirano a polvere!* (a) E poi: *viva l'Italia! siamo tutti fratelli, tutti italiani! Vogliamo la libertà!*

« L'altro milite Bartolucci depose di averlo sentito gridare ai soldati che stavano sul tetto: *Viva l'Italia! viva la Repubblica! Siamo tutti italiani, siamo tutti fratelli!*

(a) Il caporale Giovanni Martini — dice in altro punto il *ristretto* del processo — insinuò ai soldati, che eransi introdotti nei cancelli, di esplodere due colpi all'aria per ispaventare gli ammutinati; da ciò il grido: *tirano a polvere* di Comandini e di alcuni altri; ma è escluso dal rapporto del Comandante del Forte e da complesso degli atti, che si esplodessero colpi all'aria, anzi sembra indubitato — dice il relatore — che i primi colpi uccidessero in sul fatto il detenuto Giavattini e ferissero Ciro Zauli. Ma il detenuto Giuseppe Zamboni, al veder cadere Giavattini dopo il colpo di fucile esploso dalla ferriata della Custodia dei Cancelli, credette fosse caduto per paura, e che il colpo fosse stato tirato in bianco.

« L'altro milite De Benedetti depone, che avendo taluni altri (Bevilacqua e Vicinelli) gridato verso i soldati che stavano sul tetto: *siamo tutti Italiani, e fratelli! Abbiamo marciato assieme* — esso Inquisito ripetendo queste stesse parole, soggiunse: *abbiamo marciato assieme, ed assieme un' altra volta marceremo.*

« L'altro milite Picarelli depone di averlo sentito gridare ai soldati: — *siamo tutti italiani, siamo tutti fratelli, non vogliamo che la libertà.*

Morgia Leonardo scopino, dice che Esso Inquisito gridò ai detti soldati: — *siamo tutti italiani, siamo tutti fratelli, viva l' Italia.*

« Lo scopino Mastrogiacomi Vincenzo, dice di averlo inteso gridare ai soldati *che non era quello il modo di tirare su quelli coi quali avevano marciato.*

« L' altro scopino Morgia Antonio depone che esso inquisito dopo aver gridato: *Viva l' Italia!* disse verso i soldati che erano sul tetto: *Siamo tutti italiani, tutti fratelli! Non tirate sui vostri fratelli d' armi. Noi non vogliamo se non che la libertà. Verrete con noi. Vi condurremo con noi*, ed altre cose simili.

« L' altro scopino Rossi Angelo Maria dice di avere sentito esso Inquisito gridare: *Siamo tutti italiani, tutti fratelli. Non cerchiamo e non vogliamo altro che la libertà.*

« L' altro scopino Pietro Marcocci per ultimo depone, che presso i primi colpi sparati dai soldati, Esso Inquisito ed Ercole Roselli gridarono: *Viva l' Italia! Siamo tutti italiani! Sono dei nostri!* le quali grida furono ripetute da altri in massa. E depone altresì che caduto estinto il detenuto Giavattini, esso Inquisito tentò di far desistere i soldati, gridando loro: *Siamo tutti italiani, tutti fratelli; non tirate sui vostri fratelli d' armi coi quali avete marciato insieme.*

« L' inquisito non impugna di aver gridato ai soldati per farli desistere, che eran tutti *Italiani e tutti fratelli;* ed ha pure ammesso di avere poscia parlato agli Ufficiali dalla ferriata della Custodia dei Cancelli per rimproverare le avvenute uccisioni e ferimenti.

« 12. Il discorso tenuto da esso inquisito Comandini e dagli altri due inquisiti Francesco Marzari ed Antonio Bedeschi in piazza di armi, col già Comandante del Forte Capitano Savini, un mese od un mese e mezzo prima della di lui cessazione dal l' Ufficio, e contestato di proprio udito dal condannato scopino

Leonardo Morgia; discorso che, come dimostra il proposito dei detenuti di voler tentare di evadere, concorre a provare sempre più, essere Esso Inquisito stato uno dei preordinatori dell'accaduto.

« Narra questo testimonio, che in circostanza che stava il detto Capitano Savini per entrare la porta che conduce agli Uffici, esso Inquisito ed i predetti Marzari e Bedeschi i quali si trovavano sulla Piazza d'armi, dove con altri scopini si trovava Esso Deponente, gli disse in aria di domanda: « Comandante, quando poi ve ne partite? È poi venuto ancora il re« scritto per la vostra partenza? » Che il Savini rispose aspettare di giorno in giorno; ma il Comandini, il Bedeschi ed il Marzari replicarono *che dovesse assolutamente cercare di andarsene presto perchè i loro compagni volevano ad ogni costo sortire in libertà; e sebbene lo avessero potuto, non avevano fatto alcun tentativo, per non compromettere lui; e sotto questa vista li avevano trattenuti fino allora, ma ormai non potevano più tenerli a freno.* Che il Savini a queste parole rispose dicendo: *Mi starebbe bene anche questo, dopo di avervi fatto tanto bene, e di avervi usato tutte le condiscendenze immaginabili.* Che Esso Inquisito ed il Bedeschi specialmente soggiunsero: *Giusto per questo, signor Comandante, non si è fatto niente; rammentiamo i favori che ci avete fatti; ma se più tardasse il vostro trasferimento, vi consigliamo a rinunciare ed andarvene di vostra volontà.* Che, in fine, a queste parole soggiunse il Savini: *È un pezzo che il nuovo Comandante si aspetta, ma non è romano: sapete che sono della Cupola, e non sanno staccarsene mai; è giunto a Roma, ma ancora tarda a venire e non so il perchè* ».

« 13. I di lui mendaci e negative, poichè, sebbene ammetta di essere uscito cogli altri detenuti dalla sezione; pure nega anche alle contestazioni non solo di aver partecipato nell'aggressione dei custodi interni Gori e Forlani; ma anche di sapere che venissero aggrediti e rinchiusi; sostenendo che egli giunse dal passeggio al corridoio, mentre già sortivano gli altri dalla porta di sicura, che era già aperta; come pure che in tal circostanza erano i custodi nel corridoio medesimo.

« Nega di aver sentito prima di sortire dalla sezione alcun suono della campana di piazza d'armi.

« Vuol far credere che al di lui giungere in piazza d'armi le porte di sicura delle altre sezioni fossero già tutte aperte, e lo sostiene anche resistendo alle ammonizioni.

« Nega di sapere la violenta apertura della porta esterna e della vetrina interna degli Uffici del Comando, e nega di essersi in conto alcuno introdotto nella porta che adduce ai detti Uffici ed alla infermeria prima di accorgersi che i soldati avevano preso a far fuoco dal tetto della ranceria.

« Vuol far credere di avere ignorato in precedenza il progetto di tentare l'evasione dal Forte, e di aver creduto in sulle prime che si volesse fare una dimostrazione imponente contro le sevizie usate, e minacciate dal nuovo comandante.

« Ha negato decisamente il discorso da lui, da Marzari e da Bedeschi tenuto col già comandante Savini.

« Ed alla contestazione finale degl'indizi ed incorso penale ha detto che le deposizioni che lo gravano, siccome derivanti dalla Custodia e dagl'inservienti, non debbono attendersi; ha impugnato di essere stato uno dei capi della sommossa, della quale a suo dire ignorava del tutto il progetto; ed ha concluso ripetendo che quello che operò, l'operò a fin di bene, e che per conseguenza non crede di dover soggiacere ad alcuna pena.

« A carico di Comandini si ha inoltre che egli fosse il promotore e faccendone di un pranzo repubblicano che ebbe luogo nella seconda sezione, cui apparteneva, nel giorno 10 febbraio, ed in cui ebber luogo grida sediziose, ed anche la lettura di uno scritto nello stesso senso ».

*
* *

Qui finiscono i tredici capitoli d'accusa contro F. C. Ma intorno ai così detti « pranzi repubblicani » fatti nelle varie sezioni del forte di Paliano a commemorare la Repubblica del 9 febbraio 1849, ne è menzione come segue anche nei capitoli a carico del coimputato Romiti:

« Risulta in processo a carico del di contro detenuto Edoardo Romiti che egli fu uno dei promotori e il faccendone, cogli altri detenuti Luigi Rossi ed Odoardo Cappelletti di un pranzo repubblicano che ebbe luogo nella quarta sezione il giorno 8 febbraio anno corrente.

« Depone il già capo custode militare sergente maggiore Carmine Leoni, che l'inquisito con uno dei fratelli De Camillis pur detenuti, andò come deputato della sezione dal Comandante Capitano Savini per ottenere il permesso.

« E depone pure che altro simil pranzo venne fatto nella seconda sezione il giorno 10 dello stesso mese, del qual pranzo

fu promotore ed il faccendone il detenuto Federico Comandini; come altresì che questo secondo pranzo si sarebbe voluto fare il giorno 9, ma il predetto Comandante non volle permetterlo, esternando tal negativa al medesimo Comandini, che fece appositamente chiamare.

« Di questi pranzi, come altresì delle grida sediziose, nelle quali proruppero i commensabili (*sic!*) depongono anche gli altri testimoni Manetti Mattia, sottotenente aiutante, Pasquali Mattia custode militare e sergente Domenico Ghitarrini nonchè i detenuti Gaetano Francia, Pietro De Nicola, Belletti Pietro, Ambrogio Botticelli e Francesco Alberi.

« Il Botticelli poi depone ancora che il detenuto Pietro Seghettelli lesse ai commensali della seconda sezione un certo foglio allusivo alle circostanze; e l'altro detenuto Alberi depone che ai commensali della quarta fece un discorso il detenuto Antonio Fabbiani sulla fine del pranzo.

« Inoltre il suddetto sergente maggiore Leoni depone di eguali grida sediziose che si fecero il dì 9 di detto mese dai detenuti della seconda e della terza sezione.

« È però da notarsi in quanto al sottotenente aiutante Mattia Manetti aver egli equivocato nell'asserire che il pranzo nella seconda sezione avesse luogo il giorno 9 perchè è provato invece che seguisse il giorno 10. »

***

Questi furono i capi d'accusa contro F. C. Chi ne abbia vaghezza può rileggere tutto il grosso volume del *ristretto* del processo — e, sia detto per la verità, se i processi erano istruiti con le peggiori arti e coi più perfidi fini, i *ristretti* ne erano sempre riassunto fedele — ma non vi troverà nulla di più grave contro gli altri imputati. A carico di F. C. risalta specialmente tutta la vivacità dei suoi sentimenti patriottici, una grande e giusta preoccupazione perchè non si contaminasse il moto con rappresaglie, con violenze, d'altronde spiegabili da parte di infelici, i più appassionati, sottomessi da anni a tante angherie e violenze; infine l'alta aspirazione sua a far brillare e risuonare in mezzo ai compagni e fra i soldati assalitori il pensiero ed il nome d'Italia!

Il processo, rassegnato al supremo Tribunale della Sacra Consulta alla fine del 1857, rimase a percorrere gli stadii della pressochè arbitraria procedura fino all'aprile del 1858, nel quale

mese recossi a Paliano un cursore od usciere della sacra Consulta, il quale intimò a ciascuno dei detenuti specialmente inquisiti di dichiarare se volevano essere presenti ed assistere alla proposizione e discussione della causa davanti al supremo tribunale in Roma. Meno della metà conscii del come andavano siffatti processi e siffatti giudizi ricusarono di recarsi a Roma, e sono fra i documenti da noi esaminati le dichiarazioni di ciascuno (*a*).

Alla fine di maggio 1858, monsignor Orfei, avvocato generale dei poveri, rimetteva il ristretto della causa agli avvocati difensori nominati d'ufficio; e l'avv. Bruni, romano, pretestando una grave malattia dalla quale trovavasi afflitto, rinviavalo, rinunziando alla difesa. Gli fu sostituito l'avv. Lorenzo Pieri.

Gli altri difensori nominati d'ufficio, nella loro qualità di procuratori dei poveri (incarico governativo) erano gli avvocati Pietro Frassinelli, Pietro Gui, Giovanni Sinistri e Carlo Palomba.

Per il 15 giugno era stata proposta, o, come ora si direbbe, messa a ruolo la causa, e fino dal giorno 2 era partita da Paliano per Roma una prima carovana di 15 detenuti imputati, ed altri 14 partirono il giorno 4, gli uni e gli altri annunziati al direttore generale delle Carceri, monsignor Bambozzi, con una lettera quanto mai maliziosa del comandante Trasmondo (*b*).

(*a*) Ecco l'atto dell'usciere o cursore della Sacra Consulta in riguardo a Federico Comandini:

« *A dì 8 aprile 1858.*

« In evasione del suindicato rescritto mi sono condotto al Forte e Casa di Condanna in Paliano, e stabilito l'ufficio nella Custodia della prima sezione ho fatto venire innanzi di Me Federico Comandini del fu Ubaldo, ed interpellato il medesimo per sapere se voglia esser presente ed assistere alla proposizione o discussione della causa che lo riguarda sul titolo di tentata fuga qualificata e violenta dal Forte di Paliano con opposizione e resistenza alla forza della guarnigione ed altri delitti, che si proporrà avanti il Supremo Tribunale della Sacra Consulta, il medesimo rispose che non voleva assistervi nè esser presente.

« Lettogli, lo confermò e sottoscrisse.

FEDERICO COMANDINI.
C. FREDDI curs. »

(*b*) Il capitano Trasmondo scriveva così il 4 giugno 1858 a monsignor Bambozzi:

« Il giorno 2 partirono i quindici detenuti e domani 5 parti-

La discussione della causa cominciò davanti al supremo tribunale della Sacra Consulta, nel palazzo Innocenziano (l'attuale sede del Parlamento Italiano in piazza Montecitorio — *Mons Citatorius*) il giorno 15 giugno, com'era stato stabilito, e nella prima udienza fu fatto, molto sbrigativamente, l'interrogatorio di 15 inquisiti. Nel dì susseguente, 16 giugno, si proseguì la discussione e si interrogarono gli altri 14 intervenuti.

In questo giorno sorse un incidente extra-giudiziale che monsignor Costantino Borgia, presidente del turno, espose così, in sua lettera del 15 luglio 1858, a monsignor Sagretti, presidente del Supremo tribunale:

« Finita la seduta nella Camera ove il Tribunale suole de-
« porre gli abiti di formalità, si partecipò dal Difensore Gui
« unito agli altri, che pendeva istanza di un accesso al Forte
« di Paliano presso il Ministro dell'Interno, e quasi doman-
« dando il parere del Tribunale. Al che il sottoscritto dichia-
« rando esplicitamente di intendere di manifestare solamente la
« sua privata opinione, non temè di lealmente e francamente
« manifestarsi contrario alla domanda. Così pure ciascuno dei
« Prelati componenti il turno (*a*) manifestarono il loro privato
« parere. Si differì la causa per malattia dell'ultimo imputato
« che doveva intervenire, si attesero alcuni giorni, e venne ri-
« messa dal Cancelliere al Decano Presidente del 2° Turno la

---

ranno altri quattordici, mancando il detenuto Babini Angelo per essere malato di petto, qual cosa gli impedisce d'intraprendere un viaggio qualunque. Questi si presenteranno nel Tribunale alla discussione della causa, ed ecco alla presenza del Tribunale il basso popolo del giorno 14 marzo 1857 diretto però dal parlatore det.[to] Bedeschi Antonio e dai due Aiut.[ti] Det.[ti] Marzari Francesco e Vitali Vitaliano, dico basso popolo perchè non possono esser altro i concia-pelli, i beccai, i calzolai e caffettieri ecc. ecc. Se non dice il falso una lettera, ricevuta dal Det.[to] Mazzoni Cesare direttagli dalla Madre, il giorno 15 del corr. deve proporsi in Tribunale detta causa, così vorrei vedere che ora non si tenesse con tanta riservatezza il ristretto della medesima, pel quale sarei a pregare l'Ecc za V.stra E.ma a volersi compiacere di procurarmene una copia, mentre mi sarebbe piacevole di leggerne le particolarità prima della definizione della causa stessa ».

(*a*) C. Borgia, decano presidente, G. Muccioli, O. Mignanelli De Vecchi, S. Golia, A. Theodoli, F. Folicaldi, costituenti per il 1858 il secondo turno del supremo Tribunale della Sacra Consulta.

« supplica dei difensori diretta al Ministro dell'Interno col re-
« scritto al Presidente del Turno per informazione e voto, in-
« teso il ministero fiscale ».

Per questa istanza dei difensori durò lungo conflitto fra monsignor Decano Presidente del Turno della Sacra Consulta (Borgia), monsignor Ministro per l'interno Andrea Pila (succeduto al Mertel) e monsignor fiscale generale, tutti intesi ad osteggiare la domanda della difesa, ma nessuno volendo apertamente assumersi la responsabilità del rifiuto.

Questa finalmente se la prese, il 30 giugno 1858, nella riapertasi discussione del processo, il secondo Turno della Sacra Consulta, il quale — come dice in suo barbaro linguaggio monsignor Costantino Borgia nella citata lettera a monsignor Sagretti, suo primo presidente — respinse l'istanza « vista la legge
« e confrontatala con la risultanza degli atti; riflettendo che
« per pochissimi imputati poteva militare la ispezione locale, e
« di questi taluni gravatissimi, sicchè il diminuire di un indizio
« non veniva a salvarli dalla responsabilità stabilita d'altronde,
« e taluno meno gravato avrebbe potuto peggiorar condizione
« col domandato accesso, nè sembrava d'altra parte opportuno
« di soverchiamente insistere in questa causa per non pregiu-
« dicare la ragion fiscale, la quale poi non ne faceva apposita
« istanza; riflettendo che il dibattimento aveva recato qualche
« dilucidazione ai fatti imputati, e alla località del Forte; ri-
« flettuto quanto sembrava a riflettersi, il Supremo Tribunale,
« ritirato in camera di consiglio, decretò quanto è noto ».

I patrocinatori dei poveri destinati alla difesa nella « causa Paliano » tennero duro, e si rivolsero al loro superiore, monsignore Bonaventura Orfei, avvocato generale dei poveri, rinnovando l'istanza; aggiungendo al motivo di « recarsi nel forte
« di Paliano a fine di procurarsi degli schiarimenti di fatto
« necessari alla difesa » la formale dichiarazione che sopra semplici carte topografiche del Forte non potevano ritenersi edotti dei luoghi, e pregando formalmente monsignor Orfei « di
« sostituire loro altri procuratori dei poveri alla enunciata di-
« fesa, ai quali non ripugni di sostenere il patrocinio della
« causa nella perfetta ignoranza della topografia del Forte (da
« cui in gran parte dipende l'ammissione o la esclusione della
« prova specifica, e che mal si potrebbe apprendere sur un
« semplice Tipo comunque illustrato dal più abile Perito) ov-
« vero di provvedere in modo che il Decreto summenzionato,

« che è interlocutorio e però revocabile di sua natura, venga
« ritrattato, od almeno non impedisca che alla stragiudiziale
« dimanda della difesa venga fatta ragione dalla competente
« autorità rinnovando in questa circostanza la protesta già
« emessa in voce, cioè, che gli scriventi Pro.ri rinunciano a
« qualunque onorario o compenso che pel divisato accesso po-
« tesse loro competere ».

Monsignor Bonaventura Orfei, va detto a sua lode, fece causa comune coi propri subordinati avv. Frassinelli, Palomba, Gui, Pieri e Sinistri, e scrisse al ministro dell' interno in termini precisi e degni.

« Se in ogni causa criminale — egli scrisse — è dalle
« Leggi permessa la piena libertà di difesa agli accusati in
« modo che possano proporre ogni mezzo onesto onde guaren-
« tire possibilmente l' innocenza che purtroppo trovasi in qual-
« che circostanza ravvolta nelle apparenze del delitto per colpa
« della calunnia o dell' errore; tanto più deve ciò aver luogo
« nella causa politica di tentata fuga violenta dal forte di Pa-
« liano, i di cui inquisiti nel n. di 57 dovrebbero esser *tutti*
« condannati alla pena capitale secondo il disposto dell' editto
« Lante del 1806. Li cinque procuratori da me destinati a tale
« difesa trovandosi in somme angustie per salvarne almeno al-
« cuni, richiesero di vedere ocularmente i luoghi ove avvennero
« i fatti per conoscere la precisa risponsabilità degl' imputati
« loro affidati, ed abboccarsi ancora con quelli, che nel mag-
« gior numero colà si trovano avendo risposto non voler inter-
« venire in udienza. Or, siccome nelle cause di lesa maestà,
« cospirazione e sedizione, ed altri attentati alla pubblica sicu-
« rezza, il supremo Tribunale della S. Consulta, ne dirigge la
« procedura a seconda delle facoltà che gli *vengono accordate*,
« nè potendo certamente ordinare l' accesso in una fortezza po-
« litica, sebbene si tratti di pubblici officiali che godono la
« piena confidenza del governo, così diressero a V.tra Ecc.za
« Rev.ma la loro istanza. Dal rapporto che unisco alla presente
« conoscerà quanto in seguito è avvenuto, per cui prego la lo-
« data E. V. di volerlo prendere in considerazione e decidere
« quindi ciò che stimerà più opportuno per definire a forma
« della giustizia la grave causa di cui si quistiona. »

Il rapporto accompagnatorio di monsignor Orfei confermava l' opportunità che l' accesso in luogo venisse accordato; la Procura generale del Fisco, che sapeva che il ministro dell' interno

aveva già prima dato rescritto non ostile all'accesso, e vedeva che nel conflitto fra Sacra Consulta e Ministero dell'Interno era preferibile, trattandosi di un potere politico superiore, stare con questo, si espresse in favore dell'accesso, purchè intervenisse, ed era naturale, un rappresentante di essa Procura generale; e il ministro dell'interno rinviò ancora l'istanza al secondo Turno della Sacra Consulta, facendogli presente che Monsignor Avvocato generale dei poveri, ad avvalorare la domanda dei suoi cinque procuratori, aveva introdotto un altro motivo, non esaminato dianzi dal secondo Turno della Sacra Consulta, e cioè la necessità in che trovavansi i difensori di abboccarsi col maggior numero degl'inquisiti che erano rimasti a Paliano.

Monsignor Costantino Borgia, decano presidente del secondo Turno, aveva scritto a monsignor Sagretti, primo presidente, facendogli osservare che « l'espediente suggerito della nuova « domanda della difesa di abboccarsi con gl'inquisiti assenti è « di troppo facile spiegazioni dopo quanto esiste in atti; non è « un motivo legale per richiamare di nuovo l'attenzione del « Supremo Tribunale sopra quanto trovasi di aver già decre- « tato; sembra così nuovo nella pratica del foro, ed è un biso- « gno così poco sentito da chi conosce pienamente le risultanze » processuali, che non venne nemmeno affacciato dai difensori « specialmente deputati; è in fine un diritto a cui volontaria- « mente rinunziarono gl'inquisiti, quando ricusarono inter- « venire. »

In conclusione, monsignor Costantino Borgia non ne voleva sapere; ma monsignor Sagretti, presidente del Supremo Tribunale, credette evidentemente opportuno, anche in base all'espressogli parere del ministro dell'interno (a) di consigliare

---

(a) La lettera del ministro dell'interno a monsignor Sagretti, firmata A. Pila, diceva (N. 7001 del 10 luglio 1858):

« Rimette poi esclusivamente alla molta saggezza e prudenza della S. V. Ill.ma il risolvere se debba o no effettuarsi la gita dei Difensori unitam. ad un rappresentante della Pro.ra Fiscale nel ripetuto luogo di pena; e nel caso di annuenza per di lei parte, va lo scrivente a porre a sua disposizione il fondo necessario ad indennizzare gl'individui addetti alla Pro.ra Generale dei poveri non che il Pro.re Generale del Fisco delle spese vive che dovranno sostenere, avendo rinunziato alle loro propine, come ancora darà le disposizioni opportune, affinchè siano i medesimi ammessi nel ripetuto Forte. Nel caso poi che V. S. Ill.ma e R.ma non

al suo zelante Decano Presidente del secondo Turno di lasciar correre, tanto, la sentenza l'avrebbero poi sempre emessa essi monsignori giudici. Per ciò il 24 luglio 1858, monsignor Borgia, a tergo della domanda dei difensori fece questo testuale rescritto: « si annuisce in quanto all'abboccamento e non si fa opposi- « zione perchè i difensori avvocati Frassinelli, Gui, Sinistri, « Palomba e Pieri possano per loro particolari istruzioni visi- « tare il Forte.

C. BORGIA ».

L'accesso in luogo seguì nei giorni 29, 30 e 31 agosto e 1 settembre 1858; i cinque difensori furono accompagnati dal sostituto fiscale generale, avvocato G. Mazza (*a*); a quanto sempre narrò F. C. — che nelle sue *Memorie* non arrivò a scriverne — fu una visita che, senza importanza giuridica, riuscì gradita ai detenuti, che udirono dai difensori buone parole di fiducia e di augurio; e nel Forte i difensori trovarono, non pure quei detenuti che avevano rifiutato di andare a Roma (fra i quali F. C.) ma anche tutti gli altri che da Roma, dopo essere stati ivi interrogati, erano stati trasportati di nuovo nei giorni 31 luglio ed 1 e 2 agosto a Paliano, dove tutti, il giorno 11, erano rientrati, tranne tre, Cappelletti, Seghetelli ed Agostinucci, rimasti per malattia nell'infermeria delle carceri di San Michele in Roma.

La Sentenza nella causa Paliano.

Dopo l'accesso degli avvocati dei poveri e del rappresentante fiscale, la Sacra Consulta prese le cose con comodo: era

credesse di accordare il controverso permesso, chi scrive, le invia fin da ora qui uniti i Tipi, piante topografiche designanti il Forte di Paliano, da ritornarsi dopo fattone l'uso opportuno. »

(*a*) Ecco la parcella delle spese per la « Visita dei cinque Difensori officiosi e Sostituto fiscale Generale G. Mazza a Paliano, nei giorni 29, 30 e 31 agosto e 1 Settembre corr. 1858.

« Per due vetture di campagna, per quattro giorni. L. 28,00

« Per vitto, beveraggio ai vetturini, ed altro occorso nella parte riguardante i signori difensori. » 21,14

« Al sostituto Fiscale Sig. Avv. Mazza. » 18,00

« Totale L. 67,14 »

la stagione estiva, stagione di ferie, e il processo dei detenuti di Paliano fu rimandato per l'esaurimento a dicembre.

Non conosciamo i verbali delle successive udienze, ma abbiamo il testo della sentenza che pubblichiamo qui integralmente:

SACRA CONSULTA

MARTEDÌ 14 DECEMBRE 1858.

Il secondo Turno del Supremo Tribunale composto degli Ill.mi e R.mi

Monsignori Costantino Borgia, Decano, Presidente.
» Giovanni Muccioli
» Orazio Mignanelli De Vecchi
» Vincenzo Golia
» Augusto Theodoli e
» Francesco Folicaldi

Tutti in qualità di giudici coll' intervento di monsignore Ill.mo Pietro Benvenuti, Procuratore generale del Fisco e della Reverenda Camera Apostolica

e degl' Ill.mi Signori Avvocati
Lorenzo Pieri
Pietro Gui
Pietro Frassinelli
Giovanni Sinistri e
Carlo Palomba difensori d' ufficio assistendo l' infrascritto cancelliere,

Si è adunato nella grande aula del Palazzo Innocenziano di Montecitorio per giudicare in merito, ed a forma di legge la causa intitolata

PALIANO

Di tentata fuga qualificata dal Forte di Paliano con opposizione, e resistenza alla Custodia e forza della guarnigione ed altri delitti

contro

Roselli Ercole, di Antonio di anni 40, Romano, possidente, scapolo, condannato per cospirazione alla galera perpetua.

Comandini Federico, del fu Ubaldo, di anni 43, nativo di Cesena, e domiciliato a Faenza, gioielliere, ammogliato con prole, condannato per alto tradimento ad anni sei di galera.

Marzari Francesco, del fu Giambattista, di anni 49, nativo di Castel Bolognese, coniugato, condannato per Esimizione (a) ad anni 16 di galera.

Bedeschi Antonio, di Francesco, di anni 42, di Lugo, negoziante, possidente, ammogliato, condannato per Lesa Maestà alla galera in vita.

Locatelli Annibale, del fu Antonio, di anni 27, romano, mosaicista, scapolo, condannato per cospirazione ad anni 20 di galera.

Romiti Odoardo, di Guido, di anni 40, romano, ingegnere, scapolo, condannato per cospirazione alla galera in vita.

Zamboni Giuseppe, di Luigi, di anni 27, di Ancona, commesso di negozio, scapolo, condannato per cospirazione alla galera in vita.

Pacini Adriano, del fu Francesco, di anni 30, romano, macellaro, coniugato, condannato per pertinenza a setta ad anni 18 di galera.

Lucenti Giovanni, fu Raffaele, di anni 48, romano, fonditore di metalli, coniugato, condannato per complicità in cospirazione ad anni 20 di galera.

Mancini Adolfo, fu Pietro, di anni 32 dell'Ariccia, pos-

(a) *Esimizione* era la scarcerazione di detenuti fatta arbitrariamente, e di reato simile erasi reso responsabile il Marzari durante il periodo rivoluzionario del 1849, in Terni, come meglio è detto più oltre nel cenno biografico di lui.

Vogliamo qui avvertire come le imputazioni ed i titoli di condanna assegnati a ciascuno degl'inquisiti si debbano considerare arbitrari, o poco meno. A persuadersi di questa verità basta consultare i più volte citati due volumi di documenti sullo *Stato Pontificio* pubblicati dal Gennarelli. Caduta la Repubblica il 1849, la reazione austro-papale aprì istruttorie penali e condannò alla cieca, per fatti insurrezionali collettivi qua e là accaduti, imputando arbitrariamente ai prevenuti reati d'omicidio, d'incendio, di rapine, etc., mentre in sostanza, e tenuto conto delle condizioni dei tempi, e dei termini nei quali da quarant'anni svolgevasi nello Stato Pontificio la lotta fra il governo ed i partiti popolari ed italiani poteva trattarsi tutto al più di fatti compiuti per spirito di parte. Eranvi, è vero, anche i puramente colpevoli di cospirazione, come F. C., Roselli, Vitali, etc., ma come la lotta per l'idea italiana accomunava tutti i perseguitati d'ogni grado, così la politica reazionaria papale studiavasi di mostrarli intinti tutti della medesima pece criminosa comune.

sidente, coniugato, condannato per cospirazione alla galera in vita.

Palombini Nicola, fu Pietro, di anni 26, di Iesi, scapolo, castrino, condannato per omicidio ad anni 15 di galera.

Babini Angelo, non si hanno indicazioni sulla filiazione di costui perchè non volle rispondere. Per omicidio è condannato ad anni 10 di galera.

Zanelli Pio, fu Domenico, di anni 36, di Imola, spacciatore di vino, scapolo, condannato per omicidio alla galera in vita.

Trombetti Antonio, di Luigi, di anni 30, d'Imola, macellaro, scapolo, per intimazione di esilio, condannato ad anni 21 di galera.

Anderlini Luigi, di Nicola, di anni 36, romano, conciatore di pelli, per cospirazione condannato ad anni 15 di galera.

Scardovi Sallustio, di Filippo, di anni 34, di Rimini, domiciliato in Roma, cerarolo, condannato per cospirazione ad anni 15 di galera.

Cappelletti Odoardo, di Vincenzo, di anni 27, di Bologna, lavandaio, scapolo, condannato per omicidio alla galera in vita.

Pagliarini Ruggero, fu Angelo, di anni 30, di Fuligno, domiciliato in Roma, ebanista, per cospirazione condannato ad anni 15 di galera.

Agostinucci Giovanni, di Adriano, di anni 24, di Perugia, droghiere, scapolo, per fondazione di società segreta ad anni 20 di galera.

Bevilacqua Girolamo, fu Pietro. di anni 38, di Senigallia, canepino, scapolo, per soppressione ad anni 15 di galera.

Bruscolini Eugenio, fu Terenzio, di anni 31, di Pesaro, vetturino, coniugato, per omicidio alla galera in vita.

Mezzoprete Domenico, di Michele, di anni 26, di Todi, possidente, coniugato, per appartenenza a setta ad anni 18 di galera.

Lama Francesco, fu Giuliano, di anni 35, d'Imola, cameriere, scapolo, per omicidio alla galera in vita.

Cardinali Domenico, fu Bernardino, di anni 31, romano, stampatore, scapolo, per corrispondenza settaria, ad anni 16 di galera.

D'Emiliani Giovanni, fu Nicola, di anni 30, romano, mosaicista, scapolo, per cospirazione ad anni 20 di galera.

Antognoli Giuseppe, fu Francesco, di anni 25, di Pesaro, Calzolaio, scapolo, per omicidio, ad anni 20 di galera.

Cristallini Augusto, di Gaetano, di anni 30, romano, sellaio, scapolo, per cospirazione ad anni 15 di galera.

Segnani Filippo, fu Pietro, di anni 31, romano, cappellaio, coniugato, per appartenenza a società segreta ad anni 10 di galera.

Ciprari Carlo, fu Bernardo, di anni 37, di Velletri, sarto, scapolo, per attentato, ad anni 15 di galera.

Braghini Ercole, di Evangelista, di anni 27, d'Imola, domiciliato in Lugo, caffettiere, scapolo, per omicidio ad anni 20 di galera.

Pozzi Angelo, fu Sebastiano, di anni 28, di Faenza, fornaio, scapolo, per omicidio alla galera in vita.

De Camillis Francesco, fu Benedetto, di anni 27, romano, già impiegato alla stamperia Camerale, scapolo, per cospirazione ad anni 10 di galera.

Seghettelli Pietro, fu Marco, di anni 32, romano, tipografo, scapolo, per cospirazione ad anni 20 di galera.

Costantini Francesco, di Feliciano, di anni 30, di Fuglino, *studente di musica*, scapolo, per omicidio, ad anni 20 di galera.

Fermanini Ercole, di Mariano, di anni 31, di Senigallia, ebanista, per soppressione di carte ad anni 15 di galera.

Ferlini Giacomo, di Luigi, di anni 27, d'Imola, conciatore di pelli, scapolo, per omicidio, alla galera in vita.

Facciotti Filippo, fu Giacomo, di anni 36, di Palestrina, domiciliato in Roma, ebanista, per omicidio, ad anni 15 di galera.

Fantoni Tomaso, fu Francesco, di anni 30, di Bologna, trippaio, scapolo, per furto ad anni 20 di galera.

Gagliardi Pacifico, fu Girolamo, di anni 34, di S. Arcangelo, calzolaio, scapolo, per contusioni, ad anni 16 di galera.

Girolamini Luigi, fu Pasquale, di anni 38, di Sinigallia, calzolaio, scapolo, per soppressione, ad anni 15 di galera.

Rossi Alessandro, fu Pietro, di anni 30, di Senigallia, scapolo, calzolaio, per conato, ad anni 20 di galera.

Rossi Francesco, fu Pietro, di anni 31, di Senigallia, sarto, coniugato, per omicidio ad anni 20 di galera.

Menghini Enrico, fu Antonio, di anni 31, di Bologna, domiciliato in Roma, macchinista, coniugato, per cospirazione ad anni 15 di galera.

Trotti Nicola, fu Girolamo, di anni 35, romano, stagnaro, scapolo, per cospirazione ad anni 15 di galera.

Corsaletti Adeodato, fu Giuseppe, di S. Costanzo, di anni 41, ebanista, per conato, ad anni 15 di galera.

Montanari Ferdinando, di anni 27, di Faenza, domiciliato in Lugo, calzolaio, scapolo, per omicidio ad anni 20 di galera.

Scheda Antonio, di Paolo, di anni 25, di Dozza, commerciante, scapolo, per omicidio ad anni 20 di galera.

Neri Giuseppe, fu Giovanni, di anni 32, di Faenza, arrotino, coniugato, per omicidio ad anni 15 di galera.

Zauli Ciro, di Giambattista, di anni 28, di Rimini, sarto, scapolo, per omicidio, ad anni 20 di galera.

Travaglini Luigi, fu Giacomo, di anni 28, di Senigallia, barbiere, scapolo, per soppressione ad anni 15 di galera.

Bevitori Francesco, fu Luigi, di anni 55, di S. Arcangelo, lanaro, vedovo, per contusioni ad anni 15 di galera.

Versari Achille, fu Michele, di anni 35, di Faenza, cappellaro, coniugato, per incendio ad anni 15 di galera.

Giannini Michele, di Domenico Antonio, di anni 29, di S. Arcangelo, muratore, scapolo, per contusioni ad anni 15 di galera.

Vitali Vitaliano, fu Giuseppe, di anni 26, di Forlì, scultore, scapolo, per cospirazione ad anni 20 di galera.

Pinaroli Giacomo, di Giuseppe, di Trecate, di anni 34, ragioniere, per cospirazione ad anni 20 di galera.

Premesse le dovute preci all'Altissimo,

Viste e ponderate le risultanze processuali,

Introdotti liberi e sciolti gl'inquisiti:

Marzari Francesco, Zamboni Giuseppe, Palombini Nicola, Cappelletti Odoardo, Pagliarini Ruggero, Agostinucci Giovanni, Mezzoprete Domenico, *Cardinali Domenico*, *Ciprari Carlo*, *Ferlini Giacomo*, *Trotti Nicola, Neri Giuseppe, Bevitori Francesco, Vitali Vitaliano,* e *Seghettelli Pietro,* avendo tutti gli altri prevenuti rinunciato formalmente d'intervenire al dibattimento. (*a*)

Udito il rapporto della causa fatto dall'Ill.mo e Rev.mo monsignor Francesco Folicaldi, giudice relatore;

Ascoltate le risposte degl'inquisiti anzidetti intervenuti in seduta, fatte alle interrogazioni che l'Ill.mo e R.mo monsignor

---

(*a*) Alla seconda trattazione della causa andarono, per la seconda volta, da Paliano a Roma soltanto i 15 detenuti su nominati.

Presidente diresse ai medesimi, i quali furono ricondotti al loro posto dopo aver dichiarato di null' altro avere da dire;

Ascoltate le conclusioni fiscali di mons. Ill.mo Pietro Benvenuti;

Ascoltate le verbali deduzioni defensionali dei Signori:

Avvocato Pietro Frassinelli per — Roselli Ercole, Comandini Federico, Bedeschi Antonio, Lucatelli Annibale, Zamboni Giuseppe, Pacini Adriano, Lucenti Giovanni, Mancini Adolfo, Palombini Nicola, Babini Angelo;

Avvocato Lorenzo Pieri per — Marzari Francesco, Zannelli Pio, Trombetti Antonio, Anderlini Luigi, Scardovi Sallustio, Cappelletti Odoardo, Pagliarini Ruggero, Agostinucci Giovanni, Bevilacqua Girolamo, Bruscolini Eugenio, Mezzoprete Domenico;

Avvocato Pietro Gui per — Lama Francesco, Cardinali Domenico, D' Emiliani Giovanni, Antognoli Giuseppe, Cristallini Augusto, Legnani Filippo, Cocchi Gioacchino, Ciprari Carlo, Braghini Ercole, Pozzi Angelo, De Camillis Francesco;

Avvocato Giovanni Sinistri per — Seghettelli Pietro, Costantini Francesco, Fermanini Ercole, Ferlini Giacomo, Facciotti Filippo, Fantoni Tomaso, Gagliardi Pacifico, Girolamini Luigi, Rossi Alessandro, Rossi Francesco, Menghini Enrico, Trotti Ercole;

Avvocato Carlo Palomba per — Corsaletti Adeodato, Montanari Ferdinando, Scheda Antonio, Neri Giuseppe, Zauli Carlo, Travaglini Luigi, Bevitori Francesco, Versari Achille, Giannini Michele, Pinaroli Giacomo, Vitali Vitaliano, Romiti Edoardo;

quali difensori ebbero in ultimo la parola dichiarando di non avere altro d' aggiungere.

Chiusa la discussione e rimasti soli i giudici per deliberare

Invocato il Nome SS.mo di Dio.

Il Supremo Tribunale ha reso e pronunciato la seguente

SENTENZA

I servi di pena nella detenzione di Paliano condannati per titoli politici, e nella maggior parte per delitti comuni commessi per spirito di partito, sin dall' anno 1856 principiarono a volgere nelle loro menti esaltate e corrotte disegni di evasione fantasticando insanamente nuove politiche rivolture, ed ulteriori conati per la così detta redenzione italiana. Taluni dei

medesimi a raggiunger lo scopo tentarono di sovvertire, e subornare qualche milite del corpo dei cacciatori, che a quell' epoca trovavasi di guarnigione alla Rocca. Ma i loro tentativi riuscirono frustranei, ed essendo stati scoperti, richiamarono l' attenzione della superiorità dalla quale fu disposto che si procedesse alla compilazione di un formale incarto a carico degli autori e complici del delitto. Nondimeno quei forsennati non si ristettero dall' ordire altre trame, e formarono il progetto di levarsi in massa a ribellione, d' impossessarsi del comandante del forte, e così costringerlo ad aprir loro le porte della detenzione. Sia però per dissensione insorta fra i due partiti nei quali erano divisi i servi di pena, l' uno detto dei Romani, e l' altro dei Romagnoli, mentre non dubitandosi punto dell' evasione, l' intendimento dei primi, dopo acquistata la libertà, era quello di marciare direttamente contro la Capitale, e gli altri invece trovavano più opportuno di sbandarsi in guerriglie nei monti della Provincia Sabina all' esercizio del brigantaggio; (a) sia per altri motivi, fu sospesa l' attuazione dell' enunciato progetto.

La disciplina interna di quella detenzione era stata di soverchio rilasciata, e perciò appunto i detenuti avevano tutto l' agio di abboccarsi, di cospirare e di preordinare i modi, ed i mezzi per mandare ad effetto i loro criminosi disegni. Ma essendo stato per superiore disposizione mandato nei primi mesi dell' anno 1857 a comandare quel forte un officiale di sperimentata probità e fermezza, si avvidero i detenuti che questi voleva riportare la disciplina a quella rigorosa osservanza che è indispensabile nei luoghi di pena. Per ordine del medesimo furono tolti i lumi che i detenuti ritenevano abusivamente nei loro dormitori, e ciò bastò perchè quelli della quarta sezione, essendo in quattro sezioni divisa la detenzione, si levassero a tumulto mostrando una sfrontatezza ed audacia senza pari.

(a) Dalle versioni anteriormente riferite è già chiarito che il proposito dei detenuti era, riuscendo ad evadere, di formare bande insurrezionali; ma si capisce che i giudici papali, come in tutti i tempi ed in tutti i paesi suolsi dai poteri costituiti, si studiassero di snaturare e diffamare gli scopi ed il carattere degl' inquisiti politici, essendo sempre agevole ai governi pericolanti, incoscienti, cattivi, dipingere al credulo volgo come malfattori gl' insofferenti di mal governo. Fortunatamente, come le idee fanno fatalmente la loro strada, la verità storica, presto o tardi, emerge.

Visto poi che il comandante invece di farsi imporre dalle loro milantazioni, spiegava una fermezza alla quale non erano abituati, e che, invece di cedere alle loro esigenze, aveva punito col carcere il servo di pena Gaetano Ungarelli, il quale forse più degli altri si era segnalato nella insubordinazione ed insolenza, si posero in uno stato di ribellione, ricusandosi di rientrare allo stabilito segnale nelle rispettive camere per avere la distribuzione del vitto. Il comandante onde ridurli all'obbedienza intendeva di profittare di coloro che fra i detenuti avevano una maggiore influenza, ed a questo effetto li faceva avvisare che si presentassero all'officio. Niuno per altro obbedì, e, quando un officiale della guarnigione voleva obbligarli ad accedere presso il comandante, ebbero la temerità di fare opposizione gridando che rivolevano i lumi, ed imponendo la scarcerazione del loro compagno Ungarelli. Si minacciò di far entrare nella detenzione un plutone di Cacciatori, ma non si sgomentarono nè si rimossero punto dalla loro insubordinazione. Il comandante a risparmiare una misura energica e rigorosa che la circostanza purtroppo reclamava, scelse il partito di presentarsi personalmente ai servi di pena ed avendo ai medesimi parlato, potè ottenere l'intento, ossia il loro ritorno alle rispettive camere, dopo però aver fatto dimettere dal carcere l'Ungarelli, ed aver promesso che in quanto alla restituzione dei lumi avrebbe domandato istruzioni all'autorità superiore.

Sembravano in tal modo giustate le cose, ma la calma fu momentanea, poichè quei detenuti, tutta gente inclinata ai disordini ed alle rivoluzioni, il giorno 14 marzo del surricordato anno 1857, circa alle ore 4 pomeridiane si levarono improvvisamente a sommossa tentando presso che tutti l'evasione dal luogo di pena.

Quella detenzione, come fu accennato, è divisa in quattro sezioni, ed attiguo alla quarta detta il *Braccio nuovo*, esiste l'arsenale ove convenivano tutti quei detenuti che esercitavano un mestiere per applicarsi al lavoro. In questo appunto principiò l'insurrezione, e da questo si estese alla quarta sezione suddetta, ove furono spinti e contemporaneamente rinchiusi in separate prigioni i due custodi militari interni, e fu aperta la sicura del passeggio essendone state violentemente tolte le chiavi al custode civile di guardia all'esterno che fu improvvisamente aggredito. In pari tempo altri detenuti della stessa sezione assalirono il custode militare di guardia alla seconda

sicura che dà adito alla piazza detta dell'Armi, e toltegli le chiavi la rendevano aperta, per cui i detenuti della ripetuta sezione, e quelli ancora che si trovavano nell'arsenale si riversarono nella preindicata Piazza dove sono i cancelli di sortita al primo cortile, da cui, varcato il portone del corpo di guardia, si perviene all'interno della prima cinta del Forte. Preparati alle più arrischiate operazioni, si fornirono nell'arsenale di tutti quegl'istrumenti, che stimarono opportuni, e pronti alle offese non tralasciarono d'impossessarsi anche di quelli atti a nuocere, avendone pure in precedenza a questo effetto molti dei medesimi artificiosamente ridotti.

Con alcuni tocchi alla Campana che è nella Piazza d'armi, fu dato ai detenuti delle altre sezioni il segnale della già preordinata insurrezione; ed i medesimi, che già erano in attenzione, furono solleciti ad investire i custodi strappando loro le chiavi dalle rispettive sicure. Quindi tolto ogni ostacolo irruppero nella Piazza d'armi, riunendosi agli altri, e per ottenere le chiavi dei cancelli dal capo custode militare sergente maggiore Carmine Leoni, il quale nel vedere la sommossa erasi rinchiuso nella propria camera, taluni di essi fecero impeto alla porta della medesima, e sfasciatala usarono ogni modo per avere la consegna delle chiavi, ma frustranee riuscirono e le blandizie e le minaccie e le vie di fatto, opponendo l'onorato soldato una non comune fermezza, ed una decisa e costante resistenza. Altri di quei forsennati corsero ad abbattere e scassinare le porte degli offici del Comandante con lo scopo di prenderlo, e costringerlo a fare aprire le porte della fortezza. Intanto nella Piazza d'armi si alzarono grida clamorose, e da chi dirigeva il sedizioso movimento si *protestava che volevano sortire ad ogni costo* o vivi, o morti. Accorrevano il comandante e gli officiali del presidio premurosi di sedare il disordine chiamando anche a parlamento coloro che figuravano come capi, ed usando ogni maniera di persuasione; ma tutto riusciva inutile, ed anzi taluni degl'insorti, eseguendo gli ordini che da altri venivano lor dati, impresero la rottura del muro che dalla Camera del Capo Custode militare corrisponde alla custodia, ma dovettero abbandonare l'operazione per la sopravvenienza di un drappello di militi, che vi si pose di guardia: una porzione di altri detenuti tentò, ma invano, mediante rottura del muro, di aprirsi un varco alla Caserma del presidio, altra col mezzo di corde formate con teli di lenzuoli si adoprò di discen-

dere dalle mura agevolando l'insalizione con ammontichiare i paglioni che furono tratti dai dormitori, ed altra in fine, alle grida — *fuoco! fuoco!* — estrasse dalla Rancieria una quantità di legna per incendiare il primo portone di sortita. Andato a vuoto il primo impeto de' faziosi alla concertata fuga, ebbe la guarnigione militare e la forza dei Gendarmi tutto il tempo necessario per accorrere sul luogo, e per spiegare nei modi più acconci tutta la loro azione onde domare la sedizione, occupando ancora a tale effetto le posizioni più opportune, ed in modo speciale quei luoghi che dominavano la Piazza d'armi. Ma quei sciagurati non si diedero per vinti; ad un cenno dei capi molti corsero alla sommità della Torre esistente nella Piazza, ed altri violentando il Custode penetrarono nell' interno dell' Infermeria, da dove rotto il soffitto, insalirono sui tetti. Per colmo poi di audacia, e di follia giunsero all' eccesso di impedire con mezzi violenti l'avvicinamento dei soldati gettando sui medesimi una quantità di sassi e di coppi dalla Torre e dai tetti.

Portate le cose a questo estremo, non rimaneva altro mezzo onde impedire più funeste evenienze, che quello di usare le armi, tanto più che i sediziosi, veduto che i soldati non piegavano a loro favore, nè per promesse, nè per ispirazioni di sentimenti ostili al governo, prorompevano e contro di essi e contro le autorità governative in ingiurie e vituperi. Furono pertanto tratte sui medesimi talune fucilate per le quali rimasero cadaveri quattro detenuti condannati per delitti comuni, e cinque restarono feriti, due dei quali in seguito cessarono di vivere. Presso ciò, l'ordine fu ristabilito, avendo gli ammutinati desistito da ogni ulteriore tentativo, e domandato pace.

Un fatto di tanta importanza, e che fra le sue conseguenze poteva compromettere la pubblica sicurezza, non doveva esser mandato in dimenticanza. Quindi fu disposto che venisse istruito un formale processo, e per lo sviluppo degli atti furono chiamati a rispondere del delitto non meno di cinquantasei detenuti, a taluno de' quali, cioè a Trombetti Antonio fu pur contestato l'incorso penale per una ferita senza pericolo nel parietale sinistro prodotta da istromento contundente e lacerante a danno del custode Salvatore Righetti durante l'insurrezione, ed a Pozzi Angelo l'incorso penale per furto violento di baiocchi sessantacinque commesso in mezzo al tumulto a danno dello stesso custode Righetti.

Considerando che sul fatto in genere non può cadere alcuna dubbiezza, mentre oltre i rapporti del Comandante del Forte, e del Comandante la Brigata dei Gendarmi, oltre gli esami giudiziari di vari officiali e bassi ufficiali della guarnigione, oltre le formali incolpazioni dei vari custodi Civili e militari di guardia alle sicure esterne delle quattro sezioni che furono aggrediti e violentati, non che degli altri di guardia all'interno delle medesime che soffrirono uguali violenze, oltre il rinvenimento in vari posti della detenzione di istromenti e di armi di ogni specie, ed oltre in fine le giudiziali ispezioni pei molti guasti e rotture nei cancelli, nelle porte, nelle mura, nei tetti ed in altre località della fortezza, si hanno gli esami giurati di più testimoni, non esclusi vari conservi di pena, pei quali è manifesto che da molto tempo in quella detenzione si andava maturando il progetto di una generale evasione mediante violenza ai custodi ed al Comandante del Forte, come pure che si macchinavano sommosse e turbolenze politiche, e per dissensioni insorte fra i detenuti Romani e Romagnoli si tenne sospesa ogni operazione. È manifesto che tali progetti e macchinazioni venivano comunicate ai detenuti delle varie sezioni tanto col mezzo di coloro che esercitando un mestiere andavano a lavorare nell'arsenale, quanto col mezzo di quelli che ogni giorno da ciascuna sezione si portavano alla Ranceria per invigilare come deputati sul vitto comune. È finalmente manifesto che il movimento di cui trattasi fu frutto di precedenti concerti, e regolato d'apposite istruzioni; risultando che nei giorni precedenti fu notato un andirivieni di detenuti da una sezione all'altra, e fu osservato che s'intrattenevano in riservati colloqui, e risultando altresì che molti dei medesimi nell'irrompere alla Piazza d'armi dopo il principio dell'insurrezione, erano vestiti con abiti propri, muniti di fardelli, come se per fermo dovessero andare in libertà. Il che acquista una maggiore evidenza se pongasi mente alla contemporaneità delle mosse, e dell'aggressione dei custodi, alla simultanea irruzione nella Piazza d'Armi dei detenuti della quarta sezione, e di quelli che erano nell'arsenale; all'essere stato dato il segnale con alcuni tocchi della campana dopo i quali i detenuti delle altre sezioni si posero in movimento, e violentarono i custodi, ai preparativi ai quali diedero opera taluni degl'insorti esprimendosi *adesso è ora!* coll'ammonticchiare paglioni e formare

corde con lenzuoli stelati; ed in fine all'apprestar che fu fatto della legna appena si gridò: *fuoco! fuoco!...*

Considerando dal lato della specifica che fra i principali congenti del delitto tiene il primo posto l'inquisito *Roselli Ercole*. È di fatti assodato col giurato deposto di più testimoni che Egli di un carattere attivo, ed intraprendente esercitava la massima influenza sui detenuti della quarta sezions cui apparteneva, e fu l'autore ed il promotore dei progetti di evasione i quali furono svolti ed attuati nella quarta sezione, essendo ivi principiata l'insurrezione. È stabilito, e colle incolpazioni dei custodi, e cogli esami di vari testimoni che egli si pose alla testa degli ammutinati dirigendone le operazioni, ed eccitando gli altri a prender parte nella sommossa, irruppe nella piazza d'Armi gridando: *fuori compagni! fuori fratelli!* È del pari provato che egli presentossi con altri al capitano Azzanesi ed al comesso Agostino Benucci che si sforzavano di richiamare i condannati all'ordine ed all'obbedienza, protestava insolentemente che ad ogni costo volevano sortire o vivi, o morti. Egli e con minaccie e con lusinghe eccitò il capo custode militare Leoni a consegnare le chiavi dei cancelli, e quando vide che questi rimaneva fermo nei sentimenti dell'onore e di fedeltà, diè ordine ehe si rompesse il muro corrispondente alla custodia dei cancelli medesimi, ordine che fu immediatamente eseguito. Egli comandò l'occupazione della Torre e di altri locali da quali furono lanciati coppi e sassi sui soldati, e da esso provennero tutte le disposizioni le più violente di modo che veniva acclamato col titolo di *Colonnello* e da taluni anche con quello più onorifico di *Generale*. Egli finalmente anche dopo sedato il tumulto non depose la sua baldanza, avendo avuto l'impudenza d'inveire non solo contro il Comandante del Forte, e contro i soldati, ma eziandio contro il Governo.

Considerando che non meno attivo del Roselli si mostrò, e nella preordinazione, e nell'esecuzione del delitto l'altro inquisito *Federico Comandini* addetto alla seconda sezione. Viene difatti il medesimo designato in processo come il principale sommovitore fra i detenuti della suddetta sezione, e come uno dei direttori dell'insurrezione. È constatato e colle incolpazioni dei custodi, e coi giurati esami di vari testimoni che il Comandini si distinse nell'usare violenza ai custodi suddetti per toglier loro le chiavi, e che cooperò nello scassinamento della porta della camera del Capo Custode militare, e nella tradu-

zione e confinamento del medesimo alla seconda sezione. Tre testimoni assicurano che egli dai locali di tale sezione trasse fuori bracciate di lenzuoli, e coperte, che furono portate in Piazza d'armi, onde formare corde da servire per la discesa delle mura; ed è pur dedotto e verificato da un testimonio che fu uno di coloro che corsero agli offici del Comandante ai quali fu fatta violenza, e che insalirono sui tetti dell'infermeria lanciando dai medesimi sassi e tegole sui soldati. È finalmente positivo, pel detto di moltissimi testimoni, che il Comandini da vario tempo prima fece conoscere le trame che si erano già ordite per l'evasione; che al sentire i tocchi della campana eccitò i condetenuti a sortire; che alla Piazza d'armi si associò al Roselli ed agli altri nel dare le disposizioni onde fare resistenza alla truppa, e che procurò d'ispirare ai soldati sentimenti ostili al Governo e favorevoli alle mire dei detenuti onde avessero desistito dal reprimere la sedizione.

Considerando che *Francesco Marzari* ed *Antonio Bedeschi*, appartenenti l'uno alla terza, l'altro alla prima sezione, al dir di più testimoni, erano influentissimi sull'animo degli altri conservi di pena, di modo che erano riguardati come i capi delle rispettive sezioni, ed esercitavano anche un'influenza nell'arsenale, ove dal complesso degli atti risulta che fosse ordita la cospirazione, ed ove i medesimi si recavano per far complotti, ed aver comunicazione coi detenuti delle altre sezioni, anzi che per attendere al lavoro. E che effettivamente tanto il Marzari quanto il Bedeschi fossero i principali congenti dell'insurrezione, onde evadere dal luogo di pena, è dimostrato dall'avere in antecedenza esternato il progetto che si andava maturando, come asseriscono vari testimoni; dall'essere stato rimarcato che nella mattina dello stesso giorno del delitto erano in gran movimento, e si abboccavano or con uno ed or con un altro fra i detenuti che si trovavano nell'arsenale; dall'essere stati i primi, appena dato il segnale, a far violenza ai custodi ed irrompere nella Piazza d'armi, e dall'essersi uniti al Roselli nel dirigere il movimento e dare le istruzioni onde raggiunger lo scopo, del quale il Marzari era tanto sicuro, che nel sortire dalla sua sezione portò con se il cappotto ed il fardello.

Considerando che il contegno tenuto dai suddetti prevenuti nei giudiziali interrogatori ha sempre più avvalorato la prova della loro principale responsabilità, imperocchè volendo impugnare ogni precedente condetto ed ogni atto di

violenza per parte loro, sono caduti in manifeste contraddizioni e mendaci.

Considerando rispetto agli altri prevenuti, Lucatelli Annibale, Romiti Odoardo, Zamboni Giuseppe, Pacini Adriano, Lucenti Giovanni, Mancini Adolfo, Palombini Nicola, Babini Angelo, Zanelli Pio, Trombetti Antonio, Anderlini Luigi, Scardovi Sallustio, Cappelletti Odoardo, Pagliarini Ruggero, Agostinucci Giovanni, Bevilacqua Girolamo, Bruscolini Eugenio, Mezzoprete Domenico, Lama Francesco, D'Emiliani Giovanni, Antognoli Giuseppe, Cristallini Augusto, Segnani Filippo, Ciprari Carlo, Braghini Ercole, Pozzi Angelo, De Camillis Francesco, Seghettelli Pietro, Costantini Francesco, Fermanini Ercole, Ferlini Giacomo, Fantoni Tomaso, Gagliardi Pacifico, Girolamini Luigi, Rossi Alessandro, Rossi Francesco, Menghini Enrico, Trotti Nicola, Corsaletti Adeodato, Montanari Ferdinando, Scheda Antonio, Neri Giuseppe, Zauli Ciro, Travaglini Luigi, Bevitori Francesco, Versari Achille, Vitali Vitaliano e Pinaroli Giacomo; non potersi dubitare, essendo luminosamente provate, e colle incolpazioni dei custodi, e col deposto di parecchi testimoni, e non essendo stato da taluni potuto impugnare, che prendessero parte nell'insurrezione per evadere dalla detenzione, e che molti anche con uso d'armi, o praticassero violenze ai custodi, o cooperassero alla rottura dei muri, al preparativo dei paglioni e delle corde, a staccare dal secchio del pozzo la catena per servirsene forse nella discesa dalle mura cui si andavano disponendo, ad estrarre la legna per dar fuoco al primo portone di sortita, ed a lanciar sassi e tegole sui soldati.

Considerato che l'imputabilità dei suddetti non può essere calcolata in grado eguale a quella dei quattro principali coagenti, poichè essendo dimostrato che costoro furono i promotori e direttori dell'insurrezione e che avevano una speciale influenza sopra i detenuti delle rispettive sezioni; è indubitato che gli altri dai medesimi indettati, e istigati si prestarono a dare esecuzione ai loro piani, e taluni nella flagranza della sedizione intenti a raggiungere il fine non rifuggirono dal porre in opera anche quei mezzi violenti, che loro venivano suggeriti; ed è per ciò evidente che i quarantotto prevenuti sunnominati devono essere riguardati come complici con dolo minore di quello degli agenti principali.

Considerando relativamente agli altri imputati — Cardinali Domenico, Cocchi Gioacchino, Facciotti Filippo e Gian-

nini Michele — che gli atti non dimostrano in modo positivo ch' Eglino prendessero parte nell' azione criminosa, poichè, esclusa l' incolpazione di taluno dei custodi, ed il deposto di qualche testimonio singolare, non si ha altro elemento di prova a loro carico.

Considerando che quanto è certo avere il custode Righetti riportato in mezzo al tumulto una ferita contusa, e lacerata nel parietale destro, giudicata senza pericolo, risultando dalla analoga relazione chirurgica, altrettanto è incerto che l' autore di tale ferita fosse l' inquisito Antonio Trombetti mentre lo stesso ferito ne incolpò altro individuo, ed i due testimoni in proposito esaminati dichiararono di non avere distinto l' atto del ferimento, ed aver veduto soltanto che il Trombetti con altri esercitò modi violenti contro il Custode Righetti nel momento dell' insurrezione: ad ogni modo simile ferimento deve essere riguardato come mezzo onde ottenere l' evasione, e ritenuto compenetrato nel delitto principale.

Considerando che il furto di baiocchi sessantacinque a danno del suddetto Righetti è bastantemente constatato in processo nei suoi estremi, e che la responsabilità dell' inquisito Pozzi Angelo nel furto medesimo commesso con violenza, è stabilita nel modo più evidente con la diretta incolpazione del derubato, contro il quale lo stesso Pozzi nel suo assunto negativo non ha saputo affacciare alcun motivo di animosità; col giurato deposto di un testimonio di vista che ben osservò quando il prevenuto con modi violenti fermò il Righetti, e fattagli la cerca indosso gli tolse il denaro che aveva; e coi giudiziali esami di vari testimoni, ai quali il derubato narrò immediatamente la sofferta violenza e l' ablazione del danaro che possedeva per fatto del giudicabile.

Visto e considerato quant' altro era a vedersi e considerarsi.

Il Supremo Tribunale ha dichiarato e dichiara constare in genere di ammutinamento e tumulto, qualificato per violenza ai custodi e resistenza alla forza pubblica per prender la fuga dal Forte di Paliano; ed ha dichiarato e dichiara ad unanimità di voti esserne in ispecie colpevoli i detenuti, in qualità di agenti principali Roselli Ercole, Comandini Federico, Marzari Francesco, e Bedeschi Antonio, ed in qualità di complici Lucatelli Annibale, Romiti Odoardo, (a) Zamboni Giuseppe, Pacini

(a) Agenti principali nella tentata fuga da Paliano furono dunque ritenuti con F. C., Ercole Roselli, Francesco Marzari, An-

Adriano, Lucenti Giovanni, Mancini Adolfo, Palombini Nicola, Babini Angelo, Zanelli Pio, Trombetti Antonio, Anderlini Luigi, Scardovi Sallustio, Cappelletti Odoardo, Pagliarini Ruggero, Agostinucci Giovanni, Bevilacqua Girolamo, Bruscolini Eugenio,

---

tonio Bedeschi, e, dopo questi, Odoardo Romiti, Annibale Lucatelli, Adolfo Mancini.

Nell'impossibilità di dire di tutti i 56 imputati del reato di tentata fuga, ci limiteremo a brevi note biografiche intorno ai sei qui indicati.

Ercole Roselli nacque in Ancona da famiglia romana, agiata, il 15 maggio 1818; compì gli studi classici, predilesse poi le matematiche e l'astronomia sulle quali pubblicò alcuni lavori scientifici. Il 1848 egli era in Roma cassiere della Dogana di terra; e partecipando col cuore, coll'intelletto, coll'opera al movimento liberale italiano ed essendo amato e stimato pel suo carattere e pel suo sapere, si trovò il 1849 alla testa del battaglione universitario mobilizzato, distinguendosi durante la difesa di Roma contro i francesi, provetto com'era nelle discipline militari apprese dal fratello Pietro, generale. La repubblica decretò all'Ercole, come agli altri comandanti di corpo, la medaglia d'oro; e caduta la repubblica fu arrestato in Roma, se non che il supremo tribunale della Sacra Consulta credette applicabile a lui l'amnistia del 18 settembre 1849, il che non lo sottrasse ad un processo per ritenzione di carte politiche per costituzione di società segreta, e n'ebbe condanna a tre mesi di detenzione, spirati il 28 dicembre 1850. Non fu rilasciato che il 2 febbraio 1851, ed assoggettato a rigorosa sorveglianza, ma egli partì da Roma, stette diecisette giorni nella nativa Ancona, dove imbarcossi per Corfu, passando poi a Costantinopoli, d'onde, dopo sette mesi, andò a Tolone, a Nizza, a Torino, finalmente a Genova, dove fu accolto premurosamente dai numerosi emigrati che, inspirati da Mazzini, preparavano le cospirazioni riuscite ai tentativi del febbraio 1853 a Milano e dell'agosto dello stesso anno a Roma. Quivi portatosi per dirigere il moto, avendo di Mazzini la piena fiducia, Roselli fu arrestato il 28 luglio 1853; fu coinvolto nel ripetutamente citato processo politico detto del *15 agosto 53*, fu condannato e, mentre espiava la pena, accadde il tentativo di fuga da Paliano, onde la nuova condanna capitale commutata nella carcerazione perpetua. Tradotto, secondo gli espressi ordini pontifici, nel febbraio 1859 dal forte di Paliano alla volta del forte Urbano, per il precipitare degli avvenimenti italiani fu fermato nella darsena di Ancona, donde uscì il settembre 1860, quando Ancona fu occupata dall'esercito nazionale. Dotato di pronto ingegno, di bella coltura; stato il 1847 addetto alla Specola del Campidoglio

Mezzoprete Domenico, Lama Francesco, D' Emiliani Giovanni, Antognoli Giuseppe, Cristallini Augusto, Segnani Filippo, Ciprari Carlo, Braghini Ercole, Pozzi Angelo, De Camillis Francesco, Seghetelli Pietro, Costantini Francesco, Fermanini Er-

---

in Roma con l'astronomo Ignazio Calandrelli; docente nella scuola dei cadetti, noto per suoi opuscoli intorno alle matematiche; stimato per il suo carattere e per il suo patriottismo fu nominato il 1862 professore di matematiche nell'istituto tecnico di Ancona, ed ivi ha insegnato fino al 1896, nel quale anno, sopra sua domanda, fu collocato a riposo, computatogli il servizio dal luglio 1849. Nel momento che abbandonava l'insegnamento, il ministero per la pubblica istruzione gli conferì la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Egli ricevette comunicazione del decreto, ma non rispose mai di accettare l'onorificenza. Vive in Ancona, ottantenne, rispettato, stimato.

Francesco Marzari, nacque in Castelbolognese il 15 agosto 1807 da Battista e da Maria Casoni. Il padre, buon commerciante in granaglie, fece studiare il Francesco fino al corso di rettorica (la quinta classe ginnasiale odierna) ma cresciuta oltremodo la famiglia, Francesco fu dovuto adibire agli affari commerciali, in mezzo ai quali continuò a trovar tempo per leggere, studiare, per quel tanto che i tempi comportavano, smanioso com'era di novità e di civile progresso. Ebbe presto la simpatia e la fiducia dei più operosi patriotti di Romagna, ai quali giovò con delicati servigi e con mezzi pecuniari, scemando anche il proprio patrimonio, e venendo spesso arrestato e sorvegliato sempre. Agli appelli del 1848 rispose combattendo a Vicenza col grado di tenente accanto al fratello Giovanni, capitano, che fu gravemente ferito di palla al petto. Poi i due Marzari corsero alla difesa di Roma, Giovanni prima, Francesco poi, fermandosi questi per via, e specialmente a Pesaro, a raccogliere uomini coi quali giunse a Terni e dovette fermarvisi la via su Roma essendo oramai impedita dai francesi. A Terni fece liberare dalle carceri due suoi concittadini, condannati per reato commesso per spirito di parte, e questo gli procurò, al ritorno della reazione austro-papale, l'arresto (avvenuto il 31 gennaio 1850 nel municipio di Castelbolognese dove il Marzari era vice segretario comunale) onde per il titolo di esimizione fu condannato a 16 anni di galera, e tradotto nel forte di Paliano, dove l'abbiamo visto nel tentativo di fuga del marzo 1857. Le durezze del nuovo rigoroso regime carcerario nocquero alla sua scossa salute, cosicchè il 1 aprile 1860 morì, rifiutando i conforti religiosi, onde fugli negata cristiana sepoltura e la sua salma fu inumata in un fosso del forte, come in luogo d'infamia; e di là la trasse il 1886 il figlio Leonida, patriota

cole, Ferlini Giacomo, Fantoni Tomaso, Gagliardi Pacifico, Girolamini Luigi, Rossi Alessandro, Rossi Francesco, Menghini Enrico, Trotti Nicola, Corsaletti Adeodato, Montanari Ferdinando, Scheda Antonio, Neri Giuseppe, Zauli Ciro, Travaglini

---

e soldato valoroso anch'egli, componendola nel cimitero di Castel Bolognese in degna sepoltura.

« Il Marzari » — scriveva l'*Opinione* in Torino il 23 aprile 1860, annunziandone la morte — « appartiene al partito liberale mode- « rato. La molta influenza che esercitava nel suo paese nativo « Castel Bolognese, fu volta ad impedire anarchiche intemperanze. « Fu in rapporti di intimità coi più ragguardevoli ed onorati li- « berali delle Legazioni ».

Antonio Bedeschi, era nato in Lugo di Romagna il 1816, da Francesco, locandiere e possidente. Aveva molta vivacità di carattere, svegliatezza di mente, e appena quindicenne partecipò con altri lughesi ai moti ed ai combattimenti del 1831-1832; ebbe poi parte nelle cospirazioni riuscite al moto delle Balze del 1845, onde seguì nell'esilio il conte Pietro Beltrami. Rimpatriò per l'amnistia papale del luglio 1846; partecipò, con grado di ufficiale, alla campagna del 1848 nel Veneto, poi alla difesa di Roma il 1849. Arrestato dalla reazione austro-papale, lo troviamo condannato nel forte di Paliano il 1857 al momento della tentata fuga, che gli procurò nuova condanna. Uscì di carcere, graziato, l'autunno 1866, e recossi poco dopo a Fabriano presso l'amico suo F. C. (che ivi era magazziniere delle privative) ad apprendervi le mansioni di tale ufficio che anche ad esso Bedeschi fu conferito poco dopo con residenza in Sinigaglia. Liberale moderato per convinzioni, animo appassionato, facile ed aperto parlatore, ebbe uffici elettivi amministrativi in Senigaglia, dove morì il novembre 1881, e dove è sempre ricordato per la vivacità del suo spirito, il calore col quale propugnava i propri principii. ed anche per la sua fenomenale capacità gastronomica. Era nato capo-popolo.

Odoardo Romiti, di Guido, nacque in Rimini il 1818; si laureò ingegnere agrimensore in Roma, d'onde il 1848 si portò nel Veneto dove combattè col grado di capitano, rimanendo ferito a Cornuda, per il che dal generale Ferrari fu promosso maggiore. Tornato a Roma il novembre 1848, quando la rivoluzione svolgevasi, entrò nei corpi di linea ed ebbe gradi successivamente di capitano e di maggiore nel genio, e si distinse nella organizzazione delle fortificazioni interne contro i francesi. In Roma, restaurato il governo papale, fu il Romiti attivissimo membro del comitato militare dell'Associazione Nazionale Italiana, qualificato dal Petroni in lettere a Mazzini « uomo di purissima fede.... abilissimo nella

Luigi, Bevitori Francesco, Versari Achille, Vitali Vitaliano, e Pinaroli Giacomo, per cui in applicazione dell'articolo 19 del vigente Regolamento sulla punizione dei delitti commessi dai servi di pena durante l'espiazione della medesima, ha condan-

« sua specialità, non però d'iniziativa. » Coinvolto il Romiti nel processo romano del 15 agosto 1853, condannato e tradotto a Paliano, quivi fu uno dei più attivi nel tentativo di fuga, che gli arrecò altri venti anni di carcere. Ne uscì il 1864, e si portò a Genova; ma il settembre 1870 ritornò in Roma redenta e vi fu nominato direttore del cimitero di Campo Verano, dove promosse e vigilò importanti migliorie. Morì in Roma il 30 gennaio 1889.

Annibale Lucatelli, di Antonio nacque in Roma il 1830, e si diede all'arte del mosaicista, nella quale riuscì eccellente, e come artista frequentò il famoso caffè delle Belle Arti, dove raccoglievansi i più operosi patriotti di Roma. Il 1848 partì coi volontari raccolti dal conte Fazioli di Ancona e da Cattabeni e, arruolatosi in Bologna nella legione Romana, combattè a Cornuda, alle Castrette, alle Porte grandi del Sile, dove rimase ferito, e a Treviso, dove entrò nel battaglione universitario vi ebbe grado di sergente. Prese parte, come tale, alla difesa di Roma il 1849, ed alle operazioni verso Palestina. Caduta la repubblica, riprese, sotto il patrocinio mecenatesco di principesca famiglia russa, i lavori in mosaico in Roma, se non che sospettato dalla polizia per la sua attività come cospiratore, ed avuto sentore di probabile arresto, emigrò il 1852 a Genova, dove divenne instancabile nel preparare la spedizione del 1853 su Roma, finita col processo detto del 15 agosto. Tradotto a Paliano, lo troviamo colà arditissimo nel tentativo di fuga dal quale derivarongli altri venti anni di prigione. Il 1868 ebbe commutata la pena nell'esilio perpetuo. Rientrò in Roma dopo il 20 settembre 1870. Per il suo merito artistico ebbe l'ufficio di commesso ordinatore nel museo artistico industriale di Roma, dove, insieme al compagno Micucci, dettò il ricordato opuscolo *Martiri Pontifici*.

Adolfo Mancini, nato all'Ariccia il 1831 da agiata e liberale famiglia, studiò belle lettere in Roma, dove, il 1848, arruolossi nel battaglione universitario, nelle cui file combattè nel Veneto poi alla difesa di Roma. Ristabilitosi il governo pontificio, Mancini si diede a tutt'uomo alle cospirazioni, meritandosi per l'attività della sua propaganda il soprannome di *Garibaldi del Lazio*. Saputosi ricercato, emigrò a Genova, donde ritornò a Roma il 1854 per un tentativo rivoluzionario che riuscisse meglio di quello del 1853; ma fu scoperto ed arrestato. Allora si finse pazzo, così bene, vincendo indicibili sofferenze fisiche, per un anno, sino a riuscire a farsi portare nel manicomio della Lungara, di dove, per intelli-

nato e condanna i predetti Roselli, Comandini, Marzari e Bedeschi all'ultimo supplizio; ed in applicazione del predetto articolo combinato coll'articolo 13 del Regolamento Penale (*a*) ha

---

genze con altri patriotti romani, riuscì ad evadere dalla parte del Tevere. Tornato libero, volle rimanere ad ogni costo in Roma a cospirare; fu riarrestato e condannato alla galera, e tradotto in Paliano, dove lo colpì la nuova condanna per la tentata fuga. Trasferito a Roma, morì circa il 1863 nelle carceri di San Michele.

L'art. 19 del *Regolamento sulla punizione dei delitti commessi dai servi di pena durante l'espiazione della medesima,* diceva così:

« I rei di cospirazione, tumulti, ammutinamenti, acclamazioni, o violenza qualunque, sia con armi, sia senza, alle guardie, ai custodi, ed altri ufficiali per prendere la fuga o commettere qualsiasi altro attentato, ancorchè non ne segua l'effetto, saranno irremissibilmente puniti colla morte. »

(*a*) La materia penale era regolata nello Stato Pontificio da una serie di *Regolamenti* (come noi ora diremmo *Codici*).

Il *Regolamento sui delitti e sulle pene,* promulgato con *editto* del Segretario di Stato cardinale Bernetti, in data 20 settembre 1832, era il vero e proprio *codice penale;* poi eravi il *Regolamento organico e di procedura criminale,* promulgato con editto Bernetti del 5 novembre 1831 ed entrato in piena attività il 1 gennaio 1832.

Nel *Libro VII,* titolo III, del Regolamento organico e di procedura trattasi *del modo di procedere in caso di fuga di arrestati, detenuti e condannati.* E nel *Regolamento sui delitti e sulle pene,* libro I, titolo VII, trattante *dei delitti commessi dai condannati nel tempo della espiazione della pena,* è detto:

« 33. I condannati alla galera perpetua, che durante l'espiazione della pena, o fuggiti dopo la condanna, commettessero un nuovo delitto, al quale sia imposta la pena anzidetta, saranno puniti colla stretta custodia.

« 34. Se i condannati come sopra commettono delitto importante pena temporanea qualunque, sono puniti colla stretta custodia pel tempo che importa la nuova condanna.

« 35. I condannati a pena temporanea, che commettono altro delitto, sono puniti colla pena ordinaria prescritta per questo delitto, cumulata colla precedente in modo però che ambedue non eccedano i venticinque anni di galera ».

E nel titolo V, trattante *delle circostanze che aggravano i delitti,* è detto:

« 24. Le circostanze, specialmente aggravanti il fatto criminoso, sono:

« § 7. La esecuzione del delitto in tempo di notte, o d'incendio,

condannato e condanna alla galera perpetua i sunnominati Lucatelli, Romiti, Zamboni, Pacini, Lucenti, Mancini, Palombini, Babini, Zanelli, Trombetti, Anderlini, Scardovi, Cappelletti, Pagliarini, Agostinucci, Bevilacqua, Bruscolini, Mezzoprete, Lama, D'Emiliani, Antognoli, Cristallini, Segnani, Ciprari, Braghini, Pozzi, De Camillis, Seghetelli, Costantini, Fermanini, Ferlini, Fantoni, Gagliardi, Girolamini, Rossi Alessandro, Rossi Francesco, Menghini, Trotti, Corsaletti, Montanari, Scheda, Neri, Zauli, Travaglini, Bevitori, Versari, Vitali e Pinaroli.

Ha ordinato poi ed ordina che alla galera perpetua venga aggiunta la stretta custodia per tutti quelli che si trovavano ad espiare la medesima pena di galera perpetua a forma dell'articolo 33 del Regolamento Penale. Gli ha finalmente condannati e condanna all'emenda dei danni, ed alla rifazione delle spese giudiziali a forma di legge.

Non constando poi della colpabilità nel suddetto delitto di Cardinali Domenico, Cocchi Gioacchino, Facciotti Filippo, e Giannini Michele, ha ordinato ed ordina che per questo titolo vengano i medesimi posti in libertà provvisoria a senso e per gli effetti degli art. 446, 675, 676 del Regolamento Organico e di procedura criminale. Ha dichiarato poi e dichiara compenetrato nell'antecedente il titolo di ferita semplice di cui viene imputato il condannato Antonio Trombetti.

Ha pure dichiarato e dichiara constare in genere di rapina a danno di Righetti Salvatore in baiocchi sessantacinque, ed esserne in ispecie colpevole il detenuto Angelo Pozzi, per cui in applicazione degli art. 345, 339 e 24 § 7 del Regolamento penale lo ha condannato e condanna all'opera pubblica per anni cinque espiabili a forma di legge dal medesimo, non che

---

o di rovina, o di naufragio, o di terremoto, *come pure nelle carceri o nei luoghi di pena.*

« 25. Le circostanze aggravanti sottopongono il delinquente ad una maggior pena nella latitudine del grado determinato dalla legge alla specie del delitto. »

L'articolo 13 di esso Regolamento Penale dice: « I correi o complici di un delitto, il dolo dei quali nel concepirlo, eseguirlo, e consumarlo si è manifestato minore di quello dell'agente principale, sono puniti da uno ai tre gradi di pena minore di quella prescritta per gli stessi agenti principali. »

all' emenda dei danni, ed alla rifazione delle spese giudiziali come di ragione.

C. Borgia Dec. Presidente.
G. Muccioli.
O. Mignanelli De Vecchi.
V. Golia.
A. Theodoli.
F. Folicardi.

G. Pilotti Cancelliere.

***

A questa sentenza che — per divenire esecutiva — doveva essere sottoposta al sovrano pontefice, fu apportata una prima attenuazione, che rilevasi dal seguente rescritto aggiuntivo:

« Dall' udienza di Sua Santità dei 21 Dicembre 1858, fu « risolto sui dimessi in libertà provvisoria Cardinali Domenico, « Cocchi Gioachino, Facciotti Filippo, e Giannini Michele; (a) « e sul resto si sospende fino a nuovo rapporto alla Santità di « nostro Signore.

S. Sagretti. »

La « Santità di Nostro Signore » che era poi Pio IX, comprese — e non mancavano da ogni parte d' Europa le voci convergenti a Roma per fargliela comprendere — che quattro esecuzioni capitali onde fossero cadute le teste di Roselli, Comandini, Bedeschi e Marzari proprio nel momento che la questione italiana imponevasi all' attenzione del mondo e l' aspettazione per immancabili avvenimenti imponevasi anche ai cospiratori instancabili — sarebbe stato un errore grave, che, aggiunto ai molti altri compiuti, avrebbe potuto compromettere la posizione della Santa Sede anche nell' animo di chi — come

(a) Era una *libertà provvisoria* nominale, giacchè se venivano *provvisoriamente liberati* da ogni molestia procedurale e penale per il tentativo di fuga da Paliano, rimanevano in carcere ugualmente a scontarvi le pene precedentemente loro inflitte. È vero che non avevano il sovraccarico delle condanne toccate agli altri ritenuti in vario grado colpevoli di tentata fuga qualificata dal forte di Paliano.

gennaio, dal cursore Francesco Favoriti; e l'impressione che produssero tali condanne è riferita in modo curioso in una delle solite bestiali lettere scritte dal comandante Trasmondo (promosso da capitano a maggiore) al solito monsignor Bambozzi:

COMANDO
DEL FORTE E DETENZIONE
DI PALIANO
N. 7814.
Li 30 gennaio 1859

Eccellenza Rev.ma

Nella sua di venerdì 28 dell'and.te cotesto signor Governatore mi fece pervenire le 56 sentenze pronunciate dal Supremo Tribunale della Sagra Consulta a danno di questi Detenuti, in merito alla causa riferibile alla sommossa per la tentata fuga nel giorno 14 marzo 1857. Un tale atto seguito dall'autorità governativa, mi ha tenuto in obbligo di comunicare le ripetute sentenze all'individui a cui appartenevano; così nella giornata di ieri le feci distribuire. Venuti possessori i detenuti dei ripetuti Decreti li ha alquanto riscossi, però dopo poche parole di ben indifferente entità, incolpando qualcuno dei loro stessi compagni, per le deposizioni fatte a loro carico, indi si sono calmati senza produrre alcuna alterazione alla quiete del locale.
Creda con rispetto e devozione
Dell'Eccellenza vostra Rev.ma

Il Comandante del Forte
P. Trasmondo Magg.•

A sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Bambozzi, Direttore Generale delle Carceri e Case di Condanna
in Roma.

Ecco qua, ora, un documento dal quale risulterebbe che « la Santità di Nostro Signore » papa Pio IX commutando la pena capitale nella galera in vita sotto stretta custodia a Roselli, Comandini, Bedeschi e Marzari, volle occuparsi di loro con speciale attenzione. Ciò sembra perfino inverosimile, ma si tratta di una lettera di monsignor Sagretti, presidente del Supremo Tribunale della Sacra Consulta, a monsignor Bambozzi, direttore generale delle carceri e case di condanna:

glia prigionieri arbitrariamente i patriotti che più operarono contro di esso! »

Questa, suppergiù, era la risposta che, da ogni parte, veniva data alla addolorata ma non avvilita donna, alla quale tutti gli amici, i parenti, con pietoso ma discutibile intendimento e con perfetto accordo, avevano taciuto che sopra Federico fosse piombata una nuova sentenza capitale, commutata in condanna alla galera perpetua. Avevano preferito, i pietosi, di lasciare nella mente di lei costante il dubbio si trattasse di una ulteriore detenzione arbitraria, la quale da un dì all'altro, al succedersi di circostanze imprevedibili, potrebbe cessare.

La forte e pia donna durava da otto anni una vita incredibile di abnegazione, di sacrifici sopportati con fermezza, con dignità, con decoro esemplari — e tutta Faenza ne fu testimone.

Un cugino di lei, il canonico Giacomo Bonini, era rettore del Seminario faentino, e per mezzo di lui fu offerto alla Clementina per l'unico figlio un posto gratuito in quell'istituto ecclesiastico di ottima fama. L'offerta consonava con l'intimità del sentimento religioso della virtuosa donna e col desiderio suo che il figlio, per l'educazione complementare, non fosse da lei lontano. Tuttavia, in così delicato tema, essa non volle seguire altro consiglio che quello del suo Federico, che dalle prigioni non le scrisse mai della nuova condanna incontrata, ma le mandò affettuose raccomandazioni perchè l'educazione del figlio si compiesse nelle pubbliche scuole, fuori dal seminario, aggiungendo che qualora il collocarlo in un collegio fosse necessità, intervenisse il consiglio di vecchi e provati amici, e, nominativamente, di Gaetano Carboni, che allora era sindaco di Faenza, e del dottore Nicolino Brunetti, cugino a Luigi Carlo Farini la madre di questi essendo stata Marianna Brunetti faentina. E questi due carissimi amici di F. C. e della famiglia sua adoperaronsi perchè, coll'influenza di Luigi Carlo Farini, di altri eminenti amici del detenuto, si alleviassero i sagrifizi nei quali la moglie viveva, e per il figlio fu proposto, con mezza pensione governativa, un posto nel collegio reale di Moncalieri. Informatone F. C. nella sua carcere, scrisse ringraziando, ma non accettando. Quella mezza pensione *governativa* non gli andava a' versi, come non eragli andata a' versi la piazza gratuita nel seminario *vescovile* faentino.

Qui va ricordato che gli amici faentini di F. C., appena le Romagne furono stabilmente sottratte al dominio pontificio, pen-

sarono a lui, che nell'organizzazione delle cospirazioni romagnole era stato tanto operoso ed aveva avuta e saputa meritare la fiducia di tutti.

Primo sindaco di Faenza, abbiamo detto, fu Gaetano Carboni; primo colonnello della guardia nazionale fu Girolamo Strocchi — l'uno e l'altro ripetutamente ricordati in questo volume, e compagni già a F. C. il 1859 nel comitato dell'Associazione Nazionale Italiana.

Ebbene, dando raro esempio di memore amicizia, non chiesto, non sollecitato da nessuno della famiglia di F. C., ma pienamente consentito dalla patriottica cittadinanza faentina, essi nominarono il detenuto ufficiale aiutante maggiore della guardia nazionale, con un assegno mensile, che veniva puntualmente pagato alla moglie di lui (a).

(a) Nell'Archivio Comunale di Faenza, negli *Atti della Guardia Nazionale, Tit. IV, Sezione II, 1859-60*, è la minuta originale della lettera di nomina di F. C. così concepita:

COMUNE DI FAENZA

Prot.° N.°

Risc.° al N.° — Signor Federico Comandini

del........................ — FAENZA.

Oggetto

Di concerto col Signor Colonello Comandate viene nominato il Sig. *Federico Comandini* Aiutante Maggiore del 1° Battaglione della Legione della Guardia Nazionale di Faenza.

In comprova di ciò gli si rilascia il presente.

Dato in Faenza 1° Novembre 1859.

Il Gonfaloniere

N.... della Matricola. — (L. S.) F.to G. CARBONI.

Lo stipendio a F. C. ascese da prima a L. 90 italiane; poi il 26 giugno 1860, per una revisione generale del bilancio della guardia nazionale (formata in Faenza su due battaglioni) gli stipendi furono tutti ridotti, e quello assegnato a F. C. discese a L. 75, *quindici scudi*, come dicevasi allora, una somma rispettabile, a quei tempi; ed egli ricevendone la maggior parte dalla moglie, d'altro non pensosa che dei bisogni del marito lontano, la divise sempre, spontaneamente, con quei compagni di sventura che apparivano più bisognosi di lui.

F. C. nelle carceri pontificie sapeva delle grandi novità che avvenivano in Italia, solo per quel tanto che poteva giungere fino a lui ed ai compagni suoi per corrispondenza clandestina, sempre mantenuta specialmente per l'attività dei comitati romani.

Le lettere indirizzate a lui — dai suoi fratelli, da Cesena, mai dimentichi del fratello lontano, che amavano con disinteresse veramente esemplare, oggi raro fra gente del medesimo sangue, e da sua moglie da Faenza — non potevano contenere accenni ad avvenimenti politici, essendo sottoposte alla revisione, altrettanto ignorante quanto sospettosa ed inumana, dell'autorità carceraria. Si adoperavano circonlocuzioni, eufemismi, allusioni strane, lasciando all'anima ed alla mente sempre ansiose del detenuto di presentire, di indovinare, di interpretare e conoscere « sotto il velame delli versi strani » (*a*).

I detenuti politici avevano poi un'indicazione sicura del succedersi di gravi avvenimenti politici nel resto d'Italia, dai tramutamenti improvvisi ai quali andavano soggetti.

Un tramutamento inatteso da Paliano a Roma, voleva dire che Garibaldi trionfante nel reame di Napoli si avvicinava al confine, non lungi dal quale Paliano era posto. Un tramutamento da Roma a Civitavecchia, corrispondeva all'avanzarsi delle truppe regie italiane nell'Umbria; il ritorno da Civita-

---

(*a*) Delle lettere indirizzate da F. C. alla sua famiglia una sola ci è rimasta. È del 1 marzo 1861, diretta ai fratelli di lui, a Cesena, dalle prigioni di San Michele in Roma, e comincia così:

« L'ultima vostra lettera è una piccola storia; la quale ho gra-
« dita molto, e con tutto il cuore vi sono obbligato: e vorrei che
« così faceste per l'avvenire, mentre non potete credere quale
« sollievo sia per il carcerato sentire le notizie delle variazioni
« che succedono nel suo paese; cioè, dei nuovi fabbricati, delle
« strade, dei ponti, della ferrovia; e così di chi nasce e di chi
« muore, etc. etc., ciò che non fa mia moglie; anzi mi direte, nel
« venturo ordinario, se a Faenza hanno fatto il ponte, ed ove passa
« la ferrovia. »

Tutto questo era frasario convenzionale, allusivo ai grandi mutamenti politici di quei giorni. I fratelli di Federico erano riusciti ad intendersi con lui per adoperare siffatte formule; e n'avevano resa consapevole, a Faenza, la moglie di lui, che astenevasi dal valersene pel timore che, scoperto il giuoco, al marito suo potessero capitare addosso gravi molestie, nuove pene.

vecchia a Roma, significava tutto ridiventare normale; un nuovo trasporto da Roma a Paliano, che il governo papale sentivasi più che mai forte... pel momento.

Di quei tramutamenti è detto, con vivacità di colorito, per nulla esagerante la triste verità, nel citato volume di Lucatelli e Micucci, *Martiri Pontifici*.

Così dal 1859 al 1865 F. C., con questi compagni o con quelli, fu trasportato più volte dall'una all'altra delle principali case di pena del rimpicciolito, peggiorato, triste Stato del Papa.

Allora i viaggi erano disagevoli, le ferrovie — particolarmente nello Stato Pontificio — appena iniziate; quindi F. C. non potè vedere nessuno mai della famiglia sua. Soltanto l'inverno del 1864 fu visitato a Paliano dal suo fratello maggiore, Domenico, andato a vederlo per persuaderlo, inutilmente, a sottoscrivere una domanda di grazia che — come informazioni giunte al Domenico, da Torino, da parte di amici altolocati, affermavano — era condizione indispensabile perchè il governo pontificio cedesse alle premure che, per via diplomatica, col mezzo dell'ambasciatore francese, venivano fatte dal governo di Torino perchè fossero graziati i detenuti politici appartenenti agli Stati ex-pontifici.

F. C. rifiutò formalmente di sottoscrivere qualsiasi domanda di grazia, perchè nella formula accettata dal governo pontificio, anzi, desiderata, erano espressi sentimenti di reverenza e di sudditanza che all'animo suo ripugnavano assolutamente. A tal patto, egli preferiva rimanere in carcere, ed aspettare che le immancabili fortune d'Italia si compissero.

Quando il fratello Domenico si recò a visitare F. C. il febbraio 1864 a Paliano, il detenuto non era preavvisato. Una lettera all'uopo direttagli in precedenza, non gli fu consegnata.

Un giorno del febbraio 1864, un guardiano andò ad aprirgli la cella, dicendogli: — « Siete domandato giù al parlatorio. »

F. C. andò, pensando si trattasse di qualcuno del paese bisognoso dell'opera di lui orefice, detto comunemente l'*argentiere del forte*, che, come i mezzi del carcere consentivangli, saldava gli spilloni da testa delle *ciociare*, gli anelli ed i pendenti da orecchie, aggiustava le argenterie della chiesa. Andò, e si trovò, al di qua da un cancello, faccia a faccia col fratello Domenico, che non vedeva da undici anni. Cadde svenuto!

Si lagnò vivamente poi col comandante per siffatto modo

inumano di esporre un povero detenuto a così improvvise emozioni.

Il comandante rispose che credeva, anzi, di avergli fatto piacere a procurargli una gioia inattesa. Un custode, meno tristo, gli disse poi: — « L'ordine era così, per scoprire se fra « voi e vostro fratello esistessero corrispondenze clandestine « che vi avessero preavvisato della venuta di lui! »

***

Trattative diplomatiche per la scarcerazione dei detenuti politici appartenenti a provincie dell'ex-stato pontificio erano state iniziate da Cavour il 1860, dopo la temporanea occupazione di Viterbo da parte della colonna Masi, e ne abbiamo detto a pag. 11 e 12; ma allora non fu possibile, non che fare, tentare nulla che potesse riuscire, e dopo che il 26 marzo 1861 la Camera italiana in Torino ebbe dato il voto solenne per Roma capitale, il conte di Cavour morì, e la questione speciale della liberazione dei detenuti politici tenuti dal pontefice ed appartenenti alle provincie annesse al regno d'Italia, rimase fra le fitte maglie della complessa questione romana, fatta di complicazioni interne ed internazionali, ecclesiastiche e politiche.

Pure, il governo italiano sedente in Torino, spinto dall'opinione pubblica che, in Romagna e nelle Marche specialmente, manifestavasi in favore dei patriotti ancora prigionieri del governo pontificio, e sollecitato da premure di uomini politici di quelle due regioni, non abbandonò il proposito di riuscire, e ne fa fede un dispaccio del 7 marzo 1862 firmato da Urbano Rattazzi, presidente del consiglio, ministro per gl'interni e reggente il ministero per gli affari esteri, indirizzato a Parigi al Ministro del re d'Italia presso l'imperatore dei francesi, cav. Costantino Nigra (*a*).

(*a*) Ecco il dispaccio:

MINISTERO « Torino, 7 marzo 1862.
DEGLI AFFARI ESTERI

« Il Ministero degli Esteri ebbe testè a preoccuparsi della sorte di parecchie centinaia d'individui originari delle Romagne e delle Marche, condannati per reati comuni o per delitti politici a gravi pene, e trasferiti nei bagni di Civitavecchia o di Roma,

Il tentativo del 1862 non condusse ad alcun risultato, come ne fa fede un dispaccio del 6 dicembre 1864 dell'allora presidente del consiglio e ministro per gli affari esteri, generale Alfonso Ferrero della Marmora, la cui corrispondenza diplomatica in proposito (a) fa molto onore alla sua memoria.

---

prima della occupazione di quei territori per parte delle truppe di S. M.

« Senza dissimulare a se stesso la difficoltà di poter riuscire a procedere in questo caso nel modo istesso che si è seguito pei Modenesi detenuti dall'Austria, il Governo del Re vorrebbe, anche rinunciando, ove occorra, a qualsiasi domanda relativa ai detenuti per reati comuni, trovare un mezzo di alleviare la sorte dei detenuti per reati politici.

« Sommano questi a 64 e sono tutti condannati per reati d'alto tradimento, lesa maestà, corrispondenza settaria, crimini commessi per ispirito di parte, ed altre simili generiche qualificazioni ai lavori forzati a vita ed a tempo.

« Mancando di rapporti diretti col governo di S. S. il governo del Re dovrebbe anche in questo caso fare appello ai buoni uffici del Governo di S. M. l'Imperatore, per pregarlo di chiedere al Governo Pontificio se esso sarebbe disposto a consegnare al governo del Re quei detenuti, come sembra lo richiederebbero giusti riguardi di umanità.

« Però io non credo opportuno di iniziare a questo proposito alcuna pratica ufficiale col Governo Francese, senza conoscere prima in modo affatto confidenziale quale sia l'avviso di S. E. il sig. Thouvenel su tale argomento.

« La prego perciò, signor Ministro, di cogliere la prima occasione per chiedere al signor Thouvenel se esso stimi che possa farsi alcun tentativo nel senso da me indicato.

« Gradisca, etc. *Firmato:* U. RATTAZZI. »

Il senatore *Edoardo Antonio Thouvenel* (n. 1818, m. 1866) era allora ministro segretario di Stato per gli affari esteri dell'impero francese.

(a) Non possiamo omettere in questo nostro volume la riproduzione della seguente corrispondenza diplomatica, nella quale implicitamente ed esplicitameote si tratta anche dello stato di prigionia di F. C.

Ecco, nell'ordine loro cronologico i documenti:

« Torino, 5 dicembre 1864.

« Signor Ministro.

« Col dispaccio di gabinetto del 9 giugno p. p. Le fu fatta conoscere la determinazione presa dal Regio Governo di consegnare

al governo pontificio per mezzo delle autorità militari francesi, i detenuti nelle carceri italiane che fossero oriundi delle provincie annesse e che si trovassero nelle carceri papaline. Il Regio Governo acconsentì a così fatto temperamento, e si stanno ora concertando, coll'intermezzo del signor barone di Malaret, il tempo e il modo della consegna.

« Ora nelle prigioni pontificie ancor rimangono non pochi italiani nativi di provincie passate sotto il dominio del Re, i quali all'epoca degli avvenimenti del 1859-60 già espiavano condanne riportate per delitti politici. Essi sono sempre stati oggetto di speciale sollecitudine pel Regio Governo, che non tralasciò nei limiti del possibile di cercar modo di ottenerne la liberazione. Ella si rammenta diffatti il dispaccio che il signor barone Ricasoli (*) ebbe a dirigerle in data del 7 marzo 1862 senza che si sia allora potuto ottenere alcun risultato. Ma ora che il fatto dell'attuale consegna implica, secondochè confessa lo stesso signor Drouyn de l'Huis (**) in un suo dispaccio al barone di Malaret (***) in data 3 settembre 1864, il riconoscimento per parte dei due Governi del principio del reciproco scambio dei detenuti a seconda della loro origine, riuscirebbe difficile di giustificare l'eccezione che si farebbe a danno dei detenuti politici, ove essi non fossero pure compresi nella restituzione.

« Diffatti, senza voler argomentare dal fatto della consegna offertaci dal Governo pontificio il riconoscimento della Sovranità del Re sulle provincie che hanno cessato di appartenere alla Santa Sede, è pur forza ammettere che l'unico fondamento giuridico di siffatta quasi-estradizione si è l'esistenza, ammessa anche dal Governo Pontificio, di un cambiamento territoriale, il quale, se si è giudicato dover dar luogo a scambio di malfattori, deve a maggior ragione valere pei detenuti politici.

« Il Governo Imperiale riconoscerà, ne sono convinto, le ragioni di umanità e di alta convenienza che militano, dopo la consegna dei detenuti per reati comuni, per la consegna altresì dei detenuti politici. Ed io mi lusingo che il Governo dell'Imperatore

---

(*) Non Ricasoli (che erasi dimesso il 3 marzo 1862) ma Rattazzi, come abbiamo visto.

(**) *Edoardo Drouyn de l'Huys*, (n. 1805, m. 1881) senatore, era dal 15 ottobre 1862, ministro segretario di stato per gli Affari Esteri dell'impero francese.

(***) Il barone *di Malaret*, dal 13 ottobre 1863 al settembre 1870, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'imperatore dei francesi presso il re d'Italia

non avrà alcuna difficoltà a rivolgere appositi offici al Governo pontificio, o che questo sarà per consentire alla nostra richiesta.

« Gradisca etc.

firmato: LA MARMORA. »

Non venendo da Parigi nessuna risposta, il ministro La Marmora il 17 marzo 1865 rinnovava sollecitazioni, che non conducevano a risultato pratico, giacchè troviamo quest'altro documento, datato dalla nuova capitale del Regno:

« Firenze, 7 giugno 1865.

« Signor Ministro.

« Col mio dispaccio del 17 marzo p. p. io La pregava di sollecitare dal Governo Imperiale di Francia un riscontro all'ufficio da Lei diretto a S E. il signor Drouyn de Lhuys, a seconda delle istruzioni contenute nel precedente dispaccio di Gabinetto del 5 dicembre 1864, e nel mentre io La invitava a richiamare l'attenzione del Governo Imperiale sulle ragioni di umanità e convenienza che rendono urgente la consegna per parte del Governo pontificio di condannati politici tuttora detenuti nelle carceri di Roma, benchè appartenenti alle provincie unite al Regno, mi riservava di farle pervenire i nomi di quei detenuti, non appena mi sarebbero stati fatti conoscere esattamente.

« Il Regio Ministero dell'Interno comunicandomi i riscontri ricevuti dalla Prefettura delle provincie già appartenenti alla Santa Sede, cui si rivolse per tale oggetto, mi pone in grado di adempiere a siffatta riserva, ciò che io mi affretto a fare col presente dispaccio.

« Fra i condannati per delitti politici ancora detenuti nelle carceri pontificie appartengono alla provincia d'Ancona i nominati:

« Catufi Angelo, da Fabriano — Bevilacqua Gerolamo, da Sinigaglia — Fermanini Ercole, da Sinigaglia — Piccioni Torquato, da Serra San Quirico — Lesti avv. Lorenzo, da Ancona — Perini don Achille, da Ancona, già cappellano nell'esercito della Repubblica Romana nel 1849 — Battelli Antonio, da Ancona — Giansanti Cesare, da Ancona — Santiletti Teofilo, da Ancona.

« Fra i medesimi, i primi cinque trovansi nelle carceri di San Michele in Roma, il resto nell'ergastolo di Paliano, i tre ultimi nel bagno di Civitavecchia.

« Appartengono alla provincia di Bologna i nominati:

« Petroni avv. Giuseppe — Menghini Enrico — Vicinelli Gaetano — Galliani Cesare — tutti del circondario di Bologna; Pianori Carlo — Lama Francesco — Zannelli Pio, tutti del circondario d'Imola.

« Eccole, Signor Ministro, in ordine a questi individui, alcune

maggiori indicazioni fornite al Regio Ministero dell'Interno dal prefetto di Bologna:

« L'avv. Giuseppe Petroni, già addetto al Tribunale della Sacra Rota, fu condannato dal tribunale della Sacra Consulta di Roma alla galera perpetua per titolo di cospirazione in una causa che fu denominata del *15 agosto 1853*, ed ora si troverebbe nelle prigioni di San Michele in Roma.

« Nella stessa causa fu coinvolto il nominato Enrico Menghini, militare di condizione e figlio d'un officiale pontificio. Fu condannato dallo stesso tribunale a 20 anni di galera per titolo di alto tradimento; dicesi che egli si trovi rinchiuso nel forte di Paliano.

« Gaetano Vicinelli, considerato come uno dei più influenti capi-popolo negli anni 1848-49, fu condannato dalla Sacra Consulta a morte per titolo di fellonia, ed ebbe commutata la pena in quella della galera in vita. Coinvolto nella causa conosciuta sotto il nome dei *Settembrini* (*) era stato assolto da tale imputazione. Vuolsi che egli si trovi attualmente nelle carceri di San Michele, ammalato assai.

« Cesare Galliani fu condannato nella causa dei *Settembrini* nell'anno 1848, dalla Sacra Consulta, a pena temporaria che starebbe ancora espiando nelle carceri di San Michele in Roma.

« Quanto ai nominati Pianori Carlo e Lama Francesco, altro non consta, tranne che furono condannati per delitto commesso per spirito di parte.

« Appartengono alla provincia di Forlì i nominati:

« Comandini Federico, gioielliere, da Cesena — Romiti Odoardo, ingegnere, da Forlì — Scardovi Sallustio, da Savignano (Rimini), e Mazza Felice, da Rimini.

« Federico Comandini fu arrestato nel 1853 a Faenza; egli era già stato condannato dagli austriaci per titolo di cospirazione, e, nel corso del processo, per timore di cedere alla tortura del bastone cui fu sottoposto nel carcere di Bologna, aveva tentato di suicidarsi, tagliandosi le vene del braccio col vetro di un bicchiere. Condannato una seconda volta nuovamente per titolo di cospirazione (**) dalla Sacra Consulta alla galera perpetua, sta espiando

---

(*) Processo dei *Settembrini* istruito in Bologna dalle autorità austro-papali, contro i presunti autori di uccisioni per spirito di parte commesse su partigiani del papa e su impiegati di polizia pontifici il settembre 1848, dopo la cacciata degli austriaci da Bologna l'8 agosto.

(**) Non *per cospirazione*, ma per la tentata fuga da Paliano, come abbiamo visto.

la sua pena al forte di Paliano. È considerato quale onesto patriotta.

« Romiti Odoardo, nato a Rimini di famiglia forlivese, visse quasi sempre in Roma. Nel 1848-49 fece la campagna del Veneto e di Roma e fu ammirato per coraggio e perizia nell'arte sua servendo nel corpo del Genio militare in cui aveva grado elevato. Ristaurata la signoria pontificia, fu arrestato nel 1853 in Roma e condannato per cospirazione alla galera perpetua, che sta scontando nelle carceri di San Michele.

« Di Sallustio Scardovi altro non consta tranne che fu condannato a 20 anni di galera, che starebbe espiando nel bagno di Civitavecchia.

« Di Mazza Felice non si ottennero pure precise informazioni.

« Appartengono alla provincia di Macerata i nominati:

« Curzi Pasquale, da Treja (Camerino) carcerato sin dal 1849 — Poggi Angelo, del fu Giuseppe, di Camerino, di anni 47.

« Appartiene alla provincia di Ravenna Fantini Ercole, fu Nicola, di Faenza.

« Appartengono in fine alla provincia dell'Umbria i nominati:

« Frattini Federico — Costantini Francesco.

« Frattini Federico, fu Francesco, nativo di Terni, arrestato il 24 febbraio 1851, fu condannato dal tribunale della Sacra Consulta a 20 anni di galera per aver posto in circolazione corrispondenze sediziose, e trovasi attualmente nel carcere di San Michele.

« Francesco Costantini, di Giacomo, di anni 35, nativo di Foligno, fu condannato alla galera in vita come implicato nei fatti del 1848-49.

« Aggiungerò che, malgrado la somma diligenza adoperata per la ricerca dei nomi dei detenuti politici di cui si tratta, non si potrebbe asserire con assoluta certezza che non v'abbiano altri detenuti politici non compresi nella fattaci consegna, la cui assenza potrebbe non esserci stata per anco in modo officiale segnalata.

« Intanto voglia V. S. Ill.ma insistere presso il governo Imperiale per la consegna degli individui menzionati nel presente dispaccio.

« Le rinnovo, etc.

« *firmato:* La Marmora. »

Il Ministro Nigra rispondeva:

« Parigi, 16 giugno 1865.
ricevuto il 18.

« Signor Ministro.

« Mi sono affrettato a consegnare al Ministro Imperiale degli Affari Esteri una Nota verbale conforme al tenore del dispaccio

di Gabinetto di Vostra Eccellenza indirizzatomi in data del 7 corrente relativamente ai condannati politici tuttora detenuti nelle carceri di Roma, benchè appartenenti alle provincie annesse al Regno d'Italia. Ho l'onore d'inviare qui unita all'Eccellenza Vostra una copia di questa Nota verbale, in calce alla quale posi la lista dei detti detenuti unitamente alle relative annotazioni conformemente al dispaccio sovra citato.

« Gradisca, etc.

firmato: NIGRA. »

« *(annesso)*

« NOTA VERBALE.

« Dal dispaccio del 12 dicembre 1864 e da una Nota verbale del 22 maggio 1865, il Ministro d'Italia ebbe l'onore di esporre a Sua Eccellenza il Ministro Imperiale degli Affari Esteri le ragioni di umanità e di alta convenienza che fanno desiderare al Governo del Re d'Italia che il Governo pontificio aderisca alla liberazione o alla consegna alle autorità italiane degli individui originari delle provincie che fanno attualmente parte del territorio italiano, e che, imprigionati per causa politica, sono ancora detenuti nelle prigioni pontificie. Il Ministro d'Italia ricevè le istruzioni di richiamare a Sua Eccellenza il Ministro Imperiale degli Affari Esteri le sue domande precedenti su tale oggetto, e di comunicargli una lista, che non è fors'anco completa, degli individui di cui si tratta. Inviandogli queste indicazioni, sua Eccellenza il generale La Marmora, presidente del Consiglio, insiste in modo particolare per riuscire ad ottenere con la benevola intromissione del Governo Imperiale la liberazione e la consegna di questi individui, come anche la cessione al Governo italiano delle scritture e dei documenti relativi alla loro condanna, i quali sono indispensabili perchè si possano prendere a loro riguardo le misure opportune.

« Parigi il 14 giugno 1865. »

(Segue la lista dei detenuti indicati nel dispaccio La Marmora del 7 giugno 1865.)

Ed un mese e mezzo più tardi, il ministro Nigra scriveva:

« Parigi, 1 agosto 1865.

« Signor Ministro.

« Con una Nota verbale in data del 14 giugno ultimo ho trasmesso al Ministro Imperiale degli Affari Esteri l'elenco degli individui originari delle provincie già pontificie tuttora detenuti per condanne politiche nelle carceri dello Stato Pontificio, comunica-

Ma le pratiche attivate dal ministro La Marmora, svoltesi con la lentezza inevitabile in simili affari, furono in parte prevenute dal governo pontificio, attorniato da altre premure a fa-

---

tomi dall'E. V. con dispaccio di Gabinetto in data 7 giugno ultimo. Ho in pari tempo nuovamente insistito presso S. E. il signor Drouyn de l'Huys affinchè il governo imperiale ci ottenesse con i suoi buoni uffici la consegna di questi individui o la loro liberazione.

« Ho l'onore di qui unita inviarle una copia della Memoria che in risposta mi è stata testè comunicata dal Ministro Imperiale su quest'argomento. Ne risulta che dieci dei condannati politici incarcerati nelle prigioni pontificie ottennero la loro grazia o riduzione di pena. In quanto agli altri, il Governo pontificio, per ora almeno, non sembrerebbe disposto nè a metterli in libertà, nè a commutare le loro pene.

firmato: NIGRA. »

« Memoire adressèe de Rome a S. E. M. Drouyn de l'Huys.

« Catufi Angelo, de Fabriano, a èté gracié le 21 juin dernier.

« Bevilacqua Girolamo, de Sinigaglia, a été gracié le 21 dernier à la condition de rentrer dans son pays.

« Fermanini Ercole, de Sinigaglia, a été gracié en même temps et à la même condition que Bevilacqua.

« Piccioni Torquato, da Serra San Quirico, fut gracié en juin dernier et a quitté le territoire pontifical.

« Santiletti Teofilo d'Ancône, était condamné aux travaux forcés à perpetuité. Sa peine a été réduite le 21 dernier à 20 ans. Il est à Civitavecchia.

« Vicinelli Gaetano, de Bologne, est à San Michele; il avait été comdamné à perpetuité, mais le 21 juin dernier sa peine a été réduite à 20 ans.

« Lama Francesco, d'Imola, était condamné à perpetuité, sa peine a été réduite à 20 ans, qui commencent à courir depuis 1858. Il est à San Michele.

« Comandini Federico, de Cesena, a été gracié le 21 juin 1865 à la condition de rentrer dans son pays.

« Scardovi Sallustio, de Savignano; le 21 juin dernier, il a eu 2 années de grâce; il lui reste 11 ans à faire; il est à Civitavecchia.

« Curzi Pasquale, de Camerino, a été gracié de trois ans. Il lui reste 11 ans à faire.

« Pozzi Angelo, de Camerino, sera exilé le 15 août prochain, il est à San Michele. »

vore dei detenuti politici, spinto dal desiderio di agire senz'avere l'aria di cedere alle sollecitazioni fatte, per mezzo del governo francese, dal governo italiano; e, più che tutto, incalzato dall'atteggiamento dello spirito pubblico in Italia affrettante la soluzione pratica della famosa *questione romana*.

*
* *

Per la liberazione di F. C. più che le insistenze, di carattere generale, della diplomazia francese ed italiana, giovarono in modo decisivo, l'interessamento, l'attività di sinceri amici personali di lui, primo fra questi Giovanni Battista Gatti di Faenza, che viveva in Roma ed era salito in fama come ebanista, intarsiatore, conosciuto in tutta Italia, anzi, in tutta Europa. Il Gatti aveva conosciuto F. C. in Faenza quando, entrambi giovani artisti, questi in oreficeria, quegli in ebanisteria, affacciavansi peritosi all'avvenire della vita; e ricordava il Gatti, che, per ragioni dell'arte sua, avendo dovuto partire da Faenza, F. C. avevagli potuto fare un piccolo prestito di danaro che al Gatti molto giovò. Vissero lunghi anni ignari l'uno dell'altro, e quando F. C. fu, il 1861, trasferito dalle prigioni di Paliano in quelle di san Michele in Roma, la moglie di lui, amica ad una nipote di Gian Battista Gatti — il quale viveva in Roma, dove aveva laboratorio nel palazzo della Cancelleria sotto il patrocinio del cardinale Amat — pensò che il Gian Battista potesse essere utile a F. C. e ne parlò alla nipote, la quale ne scrisse allo zio.

G. B. Gatti rimase come sorpreso nel sentire che l'antico amico suo era prigioniero politico dal 1853, e trovavasi prigioniero in quella Roma dove Gatti viveva, onoratissimo per la somma abilità sua nell'arte della tarsia, e beneviso alla Corte pontificia per la fedeltà dei suoi principii, in sostanza più religiosi che politici, verso l'autorità del pontefice ossequentissimi.

Il Gatti non rifiutò di adoperarsi a favore dell'amico suo; prese tutte le informazioni che più gli parvero necessarie; si persuase che d'altro non si trattava che di condanna per titolo politico; e si diede attivamente a far pratiche per ottenere che a F. C. venisse, almeno, commutata la pena, che, per l'ultima sentenza dopo la tentata fuga da Paliano, era la galera a perpetuità.

Il febbraio 1864 Gian Battista Gatti si trovò, in Roma, in

contrada dell'Anima, nella casa di un altro amico personale di F. C., e, come allora dicevasi, *papalone* fervente, devoto — Francesco Babini di Faenza (ricordato a pag. 46), commerciante in canapa, vivente da anni in Roma, e fratello ai noti sacerdoti faentini, del papa zelantissimi, parroci Babini, di sant' Agostino e della Commenda. In casa del Francesco Babini era Domenico Comandini, fratello maggiore di Federico, che aveva affrontato i disagi del lungo e allora malagevole viaggio per andare a Roma a fare pratiche in favore del fratello e recarsi a visitare questi — come abbiamo riferito — in Paliano, dove, — finita ad Aspromonte l'impresa garibaldina dell' estate 1862 — F. C. ed altri molti detenuti politici erano stati nuovamente traslocati da Roma.

Gian Battista Gatti promise anche allora che non avrebbe tralasciato di adoperarsi per giovare all' amico prigioniero; gli dolse di sentire che alle insistenze del fratello Domenico perchè firmasse una domanda di grazia indirizzata al pontefice, F. C. si era rifiutato; ma soggiunse: — « Spero tuttavia di riuscire! Lasciatemi fare! »

Come fece? Cosa fece?

Nessuno riuscì mai a saperlo, a trargli dal labbro la storia delle laboriose trattative a favore dell' amico suo; e per chi ha potuto conoscere — come noi abbiamo conosciuto — la bontà sostanziale, l' ingenuità profonda del Gatti, rimasto nient' altro che un artigiano in mezzo agli alti onori, alle ricchezze procurategli dalla sua eccellenza artistica — riuscirà facile comprendere il suo assoluto silenzio; mentre a chi interrogollo di poi, rispose sempre: — « Ma non ho fatto niente! Sciocchezze! Sciocchezze! »

Sta in fatto che ai 21 giugno 1864 a F. C. venne commutata la pena della galera in vita in quella di 20 anni, computati i sofferti; cosicchè rimanevangli ancora, a rigore, 11 anni di pena da espiare.

Sembra che un *alto*, e vi fu chi disse un *altissimo* personaggio ecclesiastico ricevendo, dopo quel condono, il Gatti in udienza, gli abbia detto:

— « E così?... Siete contento, Gatti?... »

E il Gatti, umilmente, com' era sua natura:

— « Non ancora.... non ancora.... ma pazienza! »

E sembra che quell' *alto* od *altissimo* personaggio ecclesiastico, accennando ad un tavolo di ebano ed avorio, capolavoro

del Gatti esistente nel laboratorio di questi, nei mazzanini del palazzo dalla Cancelleria, abbia soggiunto:

— « E quel tavolo?... Quando uscirà dal vostro laboratorio?...

E Gatti, mandando un sospirone, avrebbe risposto:

— « Non ancora.... Non ancora.... Quando uscirà Federico Comandini da Paliano!

— « Ma come mai, Gatti — avrebbe soggiunto l'*alto* od *altissimo* personaggio ecclesiastico — tanto interessamento vostro per un nemico della Chiesa?...

— « Eh! — avrebbe sospirato ancora Gatti — Federico Comandini è un galantuomo! »

Passò ancora un anno, e il 21 giugno 1865, nella ricorrenza anniversaria dell'incoronazione a pontefice di Pio IX, fra le grazie sottoscritte dal papa vi fu quella a F. C., all'espressa condizione che non rimettesse più piede in Roma e Comarca nè fuori dalla nativa città di Cesena, sotto comminatoria che, altrimenti, gli si farebbero espiare i rimanenti otto anni di carcere.

— « Quanto al non tornare in Roma e Comarca, non sarò così balordo — rispose F. C. al comandante del forte di Paliano. — Quanto a Cesena, vedrò come staranno là le cose. »

È noto che il governo pontificio considerò sempre, nominalmente, come ancora soggette al suo dominio politico le Legazioni, le Marche e l'Umbria, annesse dal 1860 al regno d'Italia.

F. C. uscito dal forte di Paliano il 23 giugno 1865, fu scortato a Segni, e da Segni, in ferrovia, a Roma, dove stette due giorni nelle carceri di transito a Montecitorio — residenza allora della direzione di polizia; ed ivi recaronsi prontamente a vederlo Francesco Babini e Gian Battista Gatti.

Quando — la mattina del 26 giugno 1865 — in una vettura noleggiata del proprio da F. C., questi, accompagnato da due gendarmi in abito borghese, partì da Roma pel confine, sulla soglia del palazzo Innocenziano a Montecitorio era Gian Battista Gatti, bonario, semplice come sempre; volle salire nella vettura ed accompagnare l'amico suo sino a quello che allora era il confine fra lo Stato Pontificio ed il Regno d'Italia, a Passo Corese.

Si narrò che in quei giorni dal laboratorio di G. B. Gatti, nel palazzo della Cancelleria, (*a*) uscisse, per venire portato ad un

---

(*a*) *Giovanni Battista Gatti* nacque in Faenza il 12 luglio 1816 da G. Battista e da Lucia Sassi. Ebbe il nome del padre, perchè

alto od *altissimo* personaggio ecclesiastico, quel prezioso tavolo di ebano ed avorio, squisito lavoro d'intarsio del quale pare che Gatti e l'*alto* od *altissimo* personaggio ecclesiastico avessero ripetutamente parlato prima del 1864, il 1864, poi il 1865.

Gatti non volle assolutamente, mai, aprirsi su ciò; quel tanto che si credette sapere, e che qui abbiamo riferito, fu lavoro d'induzione su qualche indiscrezione non maliziosa dovuta a uomini che lavoravano presso il Gatti, il quale non disse mai altro che questo:

— « Ho fatto il mio dovere per un buon amico che fu sempre un galantuomo. »

---

questi gli premorì dieci giorni innanzi che egli nascesse. Fu cresciuto dalla madre religiosissimo. Si appassionò all'arte dell'intaglio in legno frequentando la piccola officina di un domenicano — frate Girolamo Bianchedi faentino — dedito alla meccanica ed all'architettura; a quindici anni trovò collocamento presso un falegname da grossi lavori per gente minuta e del contado, sì che lavorò anche a costruire delle botti; poi passò qualche tempo nelle officine dei migliori ebanisti faentini e seguendo, in fine, la passione veramente artistica onde era dominato, potè andare a Firenze e sotto la guida di quei valenti che furono il Ciacchi ed il Luigi Falcini apprendere l'arte dell'intarsiatore alla perfezione. Concorse al premio annuale dell'accademia delle belle arti in Ravenna, il 1840, se non erriamo, con una cassetta da viaggio ed una tavola che accompagnò col motto, che fu profezia: *Ben più che d'artigian, d'artista è l'opra;* e conseguì la medaglia ambita, accompagnatagli da altissimo encomio. Era legato pontificio in Ravenna allora il cardinale Luigi Amat, che, amante delle arti belle, acquistò i due lavori del Gatti, divenne il Mecenate di lui, e quando, il 1843, fu tolto da Ravenna e destinato a reggere in Roma la Cancelleria Apostolica, volle seco il Gatti e lo allogò, d'appartamento e di laboratorio, in quel palazzo della Cancelleria dove, trent'anni dopo, l'abbiamo noi stessi visitato. Rapidamente crebbe in valentia ed in fama il Gatti. Portò nell'arte della tarsia un vero rinnovamento, riproducendo i tipi più belli del 500 migliorati dall'originalità del suo genio inventivo; ottenne ben presto i primissimi premi alle esposizioni di Parigi (1855) di Londra (1862) di Dublino (1866) di Parigi (1867) di Roma (1870) di Lima nel Perù (1872) di Vienna (1873) di Parigi ancora (1878); e il suo laboratorio alla Cancelleria, il suo negozio di vendita in via Sistina divennero punto di ritrovo di tutto quel ricco mondo aristocratico, appassionato d'ogni bellezza artistica, che ha convegno annuale in Roma e da

Quando, poco tempo dopo Gatti, per interessi dell'arte sua, ebbe opportunità di recarsi a Londra, si trovò con vari faentini dimoranti nella capitale inglese, fra gli altri, coll'esule e fotografo Domenico Lama, che volle accompagnarlo da Mazzini.

L'illustre fondatore della *Giovine Italia* ringraziò vivamente Gatti per quanto aveva fatto in favore di F. C., e Gatti con quell'immutabile semplicità che dovunque accompagnavalo, rispose:

— « Signor cittadino Mazzini, io non ho proprio fatto nulla.... È stato il santo padre! »

Tentarono gli amici di Londra, di interessarlo a favore del-

Roma esporta in tutto il mondo i prodotti dell'arte italiana. Ricchezze, onori, titoli cavallereschi arrivatigli da ogni parte, non fecero insuperbire assolutamente mai il Gatti, che rimase di una semplicità, di una ingenuità addirittura stupefacienti. Non dimenticò mai i vecchi amici e la sua Faenza, e venuto a morire per paralisi cardiaca il 22 febbraio 1889, si trovò che aveva disposto di essere sepolto, accanto agli avanzi mortali di sua madre, in Faenza, alla quale legò una preziosa raccolta di pietre dure d'ogni specie, tutte le medaglie ed onorificenze cavalleresche stategli conferite in vita; e fondò anche un premio da conferirsi a quell'artista faentino che in esposizioni mondiali risulti onorato di premio o medaglia per lavori di tarsia, ed anche una somma con gl'interessi della quale sia conservato ed accresciuto lo speciale museo da lui lasciato alla città natia.

Di lui scrisse una *Vita* il faentino canonico don Filippo Lanzoni, professore emerito di belle lettere e in essa (Faenza, Pietro Conti, 1890) a pag. 23-24 è detto: « Non isdegnava egli poi d'entrare ospedali e carceri a portare ogni maniera soccorsi a quegl'infelici, de' quali ben molti ne trasse dalle sventure, aprendo loro quelle ferree porte, e ridonandoli alle loro famiglie assai ben prima che fosse volto tutto il loro tempo, e per alcuni rimaneva non breve, rimenando in quelle case la gioia e la buona fortuna. Sel sanno parecchi e giovani e adulti dannati pel solo fine politico; ei ne sovvenne più che potè. E qui vorrei poter narrare un fatto che metterebbe meraviglia, anzi stupore, e basterebbe solo a provare quale fosse l'animo e il cuore del nostro Battista, e com'egli avvantaggiasse della stima e dell'amore dei potenti non per sè, ma per quelli tutti che si trovavano aver mestieri di favori e di grazie. »

E il fatto cui don Lanzoni, amico di Gatti e di F. C., intende accennare è, certo, la liberazione di F. C. dal Gatti ottenuta.

l'altro detenuto, patriotta, avvocato Giuseppe Petroni; ed egli se ne schermì assolutamente, dicendo e ripetendo:

— « Non mi sono mai immischiato di politica.... Federico lo aveva in mente, perchè eravamo amici fino da ragazzi! »

F. C., restituito a libertà, e ritornato in Romagna in seno alla propria famiglia, volle mandare in dono a Gatti, non a ricompensa — che certi benefizi non si possono ricompensare — ma a ricordo di sè, una catena d'oro con orologio d'oro. Gatti non respinse il dono dell'amico; ne comprese l'affettuoso significato, ma, a ringraziare scrisse — in uno stile tutto suo, poco rispettoso per la grammatica, per la sintassi, per l'ortografia, ma riboccante d'affetto vero — una lettera leggendo la quale si sarebbe quasi detto che esso Gatti, e non F. C., fosse, fra i due, il maggiormente obbligato a gratitudine.

*
* *

F. C. è uscito di carcere, è libero; dopo dodici anni, sagrificati all'amor di patria, rientra nella vita, nella quale non smentirà mai un solo momento la patriottica vivacità del suo intelletto, la generosità del suo cuore, la onestà assoluta del suo carattere integro, la fedeltà a principii politici ereditati col sangue e, per le vicende della sua vita, non assoggettati a metodi evolutivi, accettati naturalmente, in altre condizioni, da altri uomini dello stesso partito politico al quale egli appartenne. Ma l'influsso del 1859-60 non era giunto a lui, prigioniero; gli avvenimenti del 1866 e del 1867 non furono tali da attirare nella zona dell'opportunismo un uomo passato, com'egli, per le prove del 1831, del 1845, del 1849 e del 1853; la rivoluzione parlamentare del 1876 non poteva agire su di un carattere voluto rimanere — come altri della inflessibile scuola mazziniana — fuori dalle seduzioni della politica e dell'ambiente parlamentare. (*a*) Egli era stato il prodotto del proprio tempo e

---

(*a*) L'autunno 1889 nominato sindaco *elettivo* dal consiglio comunale della sua Cesena, non volle assolutamente accettare l'ufficio per non prestare il giuramento politico richiesto dalla legge comunale. Così non volle mai accettare la candidatura, proffertagli, per essere deputato al Parlamento. « Io » — diceva sempre — « non « sono di quelli che scherzano coi giuramenti. Se mi decidessi a « prestarlo, vorrei essere fedelmente realista; ma questo i miei

del proprio temperamento — quando alla Patria abbisognavano, onesti, sinceri, tenaci, numerosi ed oscuri i lavoratori disinteressati, i cospiratori indefessi, pronti al sagrificio, fidenti nella vittoria finale dell' *idea unitaria*.

Uscì di carcere quale vi era entrato — visse sempre uguale e, come visse, morì, il 16 maggio 1893, in quella Cesena dove era nato.

« principii politici, seguiti sempre dal 1831 in poi, me lo vietano; « ed io non giuro; non sarò sindaco, non sarò deputato; potrò es-« sere utile come buon cittadino. Mi basta. » E quando il settembre 1892, per infelice prova fatta in uffici amministrativi di Cesena da uomini del partito repubblicano, del suo partito, provò acerbissimo dolore, proprio di tutta la sincerità della sua fede e della rettitudine insuperabile del suo carattere, scrisse ad un compagno di fede una bella lettera della quale abbiamo — cosa insolita — trovato copia fra le poche carte rimasteci di lui. Ne riproduciamo qui un brano, non a recriminare contro cittadini disgraziati più che colpevoli, non a far sanguinare di nuovo ferite rimarginate, non a dedurre condanne morali su fatti e sentenze passati in giudicato, ma perchè in essa lettera sono riprodotti schiettamente, tutto il pensiero, tutto il sentimento politico di F. C., che modesto per posizione sociale e per coltura, inspirò sempre il suo intelletto vivace e l'animo suo nobilissimo alle idealità più pure, guidato da un disinteresse personale e da un altruismo non superabili.

Ecco la lettera, che se la frase non è eccessiva, si può dire testamento politico di lui, avendola egli scritta sei mesi avanti la propria morte:

Cesena, 25, 9, 92.

« Mio Caro. .... Ebbi la tua lettera affettuosa e te ne ringrazio. Ti assicuro che per me questa fine del partito repubblicano di Cesena è stato un gran dolore.... Oramai non c'è che da mettere in pratica il consiglio che dava il povero Saffi, dopo tanti dispiaceri anche da lui provati: contentarsi di una semplice propaganda individuale puramente educativa; e rimanere fuori da ogni impegno collettivo di fronte a gente trascinata da cattive tendenze e da tristi passioni.

« Sono vecchio, ho pochi anni da vivere certamente; ma mi basta lasciare un patrimonio di onestà vera, che è necessaria per chi vuole essere repubblicano a fatti e non a parole.

« Ti ringrazio delle affettuose espressioni e mi confermo

Tuo aff.mo

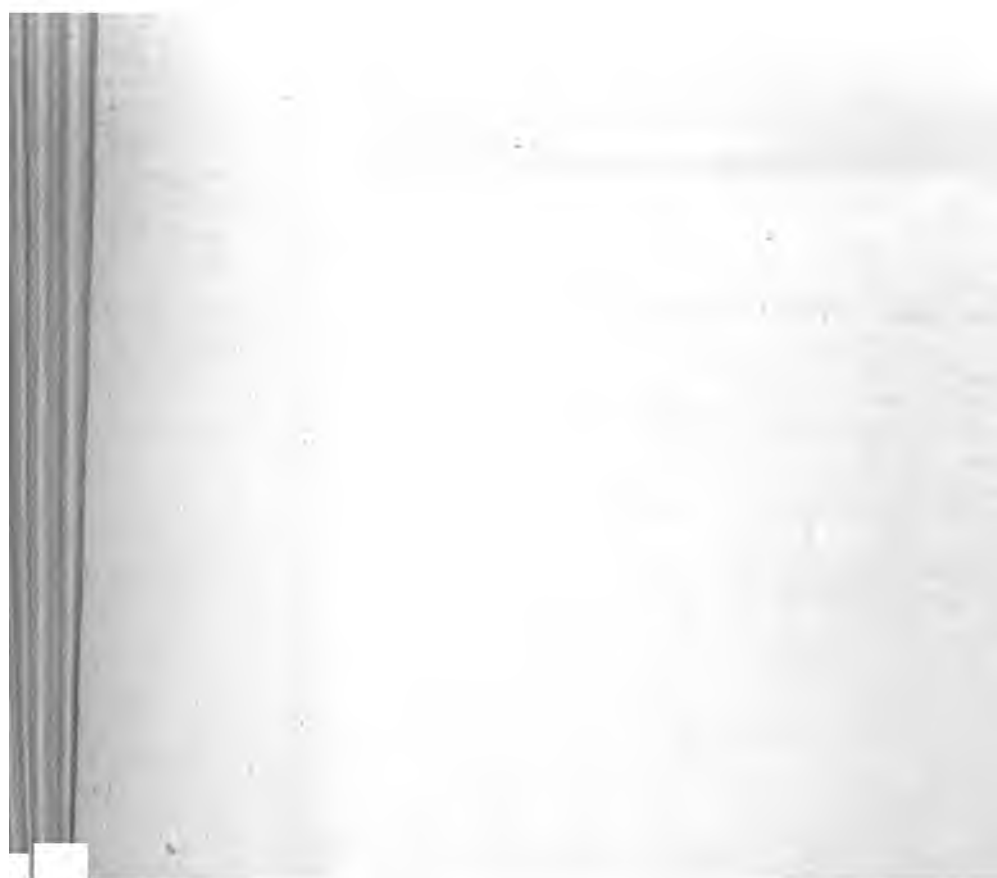
FEDERICO COMANDINI. »

Noi, devoti alla memoria di lui, consci della sua abnegazione, della sua modestia, siamo persuasi di non avere offeso questi sentimenti suoi pubblicando le sue *Memorie*. Le abbiamo pubblicate per quel tanto che da esse può scaturire di testimonianza che, in qualche guisa, possa servire alla storia generale del risorgimento italiano e, meglio, alla storia particolare della parte che la Romagna ed i suoi figli hanno avuto nel lungo, fortunoso svolgimento delle sorti nazionali.

Dobbiamo fermarci al giugno 1865, senza diffonderci a completare una biografia nella quale anche le più piccole particolarità tornerebbero ad onore della memoria di F. C.; ma seguendo la quale, dal 1865 al 1893, usciremmo, ci pare, da quel campo storico entro cui deve rimanere questo, non completo ma pure esuberante lavoro di ricerche minute e pazienti e di notizie e documenti, che alle semplici ed ingenue *Memorie* autografe di F. C. ci parvero complemento opportuno.

APPENDICE

NOTE AGGIUNTIVE E MUTAZIONI

CON

DOCUMENTI

NOTE AGGIUNTIVE E MUTAZIONI
CON
DOCUMENTI

NOTA — a *pag. 15*, linea 14ª. — *Vincenzo Fattiboni* era nato in Cesena il 14 marzo 1786, e visse per vari anni in Cesena, dove anche morì; ma non fu arrestato in Cesena, bensì in Porretta, dove trovavasi dal 1 settembre 1817 verificatore per la formazione dei catasti, e l'arresto di lui seguì la notte dal 24 al 25 novembre 1817. In Cesena erano tutte le persone della famiglia di lui, la moglie, le quattro figliuole, il padre ed i fratelli. Transitò egli, prigioniero, per Cesena all'alba del 27 novembre 1817, ma per espresso desiderio suo non fu fatto sostare nelle carceri di Cesena, nè entrare in città, e la vettura che portavalo percorse la via esterna di circonvallazione, ed i parenti di lui ne seppero il passaggio soltanto a mezzodì.

NOTA — a *pag. 17*, linea 2ª. — *Federico Confalonieri* fu arrestato in Milano il 13 dicembre 1821, ma le sentenze di condanna a morte prima, al carcere duro perpetuo poi non si ebbero che il 27 dicembre 1823 ed il 12 gennaio 1824 rispettivamente.

Silvio Pellico fu arrestato in Milano il 13 ottobre 1820, e *Pietro Maroncelli,* pure in Milano, il 6 ottobre 1820, e la sentenza di loro condanna non si ebbe che il 22 febbraio 1822.

Queste date delle sentenze possono aver fatto riferire da F. C. al 1822 le date degli arresti, avvenuti come si vede, molto prima.

NOTA — a *pag. 17,* linea 5ª e 6ª. — Di Cesena, era *Leonida Montanari;* ed *Angelo Targhini* era di Brescia. Nel processo poi era coinvolto un altro di Cesena, Sebastiano Ricci.

È da notarsi poi che la madre del Targhini, Anna, era di Cesena, ed un fratello di lui viveva in Cesena. Correva poi in

Cesena la voce (raccolta anche dalla Zellide Fattiboni nelle sue *memorie storiche biografiche*, parte I[a] pag. 118) « che anche il « padre di Targhini fosse Cesenate e che Papa Chiaramonti « (Pio VII, cesenate) lo avesse seco condotto a Roma perchè lo « servisse in qualità di cuoco ».

Il Trovanelli dice Angelo Targhini « figlio di madre cesenate e di padre bresciano, il quale ultimo era stato cuoco di papa Chiaramonti (*a*). »

Tutto questo può spiegare come F. C. abbia scritto « due martiri di Cesena ».

Nel *ristretto* ufficiale *del processo informativo* (*b*) contro Montanari, Targhini, Garofolini (romano) Spadoni (di Forlì) Gasperoni (di Fusignano) Ricci (di Cesena) l'Angelo Targhini è detto « nativo di Brescia » e il Vannucci nei suoi *Martiri* lo dice « figlio di famiglia bresciana da varii anni stanziatasi a Roma ».

Achille Pognisi in un suo articolo *Un secolo di supplizi in Roma per causa politica* (*c*) occupasi estesamente dell'esecuzione capitale di Montanari e Targhini, e a proposito di quest'ultimo dice che « per quanto diligenti ricerche siano state fatte « sin qui, non fu ancora possibile di avere la fede di nascita, « nè le informazioni atti a chiarire la condizione sua e la ra- « gione della sua residenza a Roma ». Aggiunge che « il suo « nome si trova fra le carte dell'alta polizia, conservate nel- « l'Archivio di Stato a Brescia, ma fin qui nulla di più ». Il Pognisi continua nelle sue indagini.

NOTA — a *pag. 17*, linea 10ª. — Il conte Eduardo Fabbri di Cesena fu arrestato in Roma il 25 dicembre 1824, tradotto direttamente a Ravenna, e condannato poi con la famosa sentenza emessa dal cardinale Agostino Rivarola il 31 agosto 1825 contro 513 inquisiti romagnoli, dei quali ben 45 cesenati.

NOTA — a *pag. 39*, linea 32ª. — Il *Marzari*, non Mazzari *Giovanni*, soprannominato *il Romagnolino* era nato in Castel

---

(*a*) N. Trovanelli — *La decapitazione — di — Leonida Montanari — e — di Angelo Targhini* (su documenti inediti) — Cesena, tip. ditta Biasini di P. Tonti, 1890; in-16 p. 55.

(*b*) Roma, 1825; nella stamperia della Rev. Cam. Apos, in-8 gr., pag. IV-117.

(*c*) *Rivista storica — del — Risorgimento Italiano*, vol. I, fasc. 9-10 dicembre 1896 (pag. 819 a 836).

Bolognese il 1815; non era, come può apparire per la fucilazione del capitano Castelvetri, un sanguinario; ma dal Castelvetri era stato preso di mira da tempo, in seguito ad una dimostrazioncella avvenuta poco prima dei moti di Savigno in località detta la Serra, vicino a Castel Bolognese; e il Castelvetri gli aveva espresso il fermo proposito di farlo fucilare alla prima occasione propizia; e, se le cose non fossero andate come andarono, il Castelvetri avrebbe mantenuto. Così spiegasi la condotta del Marzari verso costui. Il Giovanni Marzari fu condannato a morte, in contumacia, stette in esilio fino al luglio 1846; poi il 1848 con grado di ufficiale combattè valorosamente a Vicenza, dove rimase gravemente ferito al petto; e, non ancora completamente guarito, combattè anche il 1849 a Roma a porta S. Pancrazio. Emigrò poi nuovamente, ma per la ferita riportata a Vicenza non ebbe più salute sufficiente a partecipare alle successive campagne nazionali, e morì il 1866, di colera, in un villaggio della Liguria.

Nota — a *pag. 42*, linea 36ª. — Stefano Foschini morì il 25 giugno 1862.

Nota — A *pag. 53*, linea 24ª. — Può riescire curiosa a leggersi la lettera seguente che l'Antonio Liverani scrisse da Viterbo — dove era in missione — al Preside conte Laderchi, in Roma, sette giorni innanzi che egli dovesse finire così miseramente fucilato vicino a Fuligno:

« Cittadino Preside.

« Viterbo li 5 luglio 1849.

« Sono affatto senza nuove da Roma, sarei a pregarlo a darmene qualcuna, perchè ora gli amici non possono occuparsi di tanto, o per essere forse partiti, a Lei mi rivolgo sapendo che ha la Famiglia, e che per ora non può essere partito sì presto: il Ministero ci tiene affatto all'oscuro di quello che dobbiamo fare, e come contenerci nello stato attuale di cose.

« Che si fa, che si pensa costì? Noi siamo come il bamboccio del Bersaglio, senza come poter resistere ad una reazione l'altra notte mi convenne portarmi con 20 mobilizzati, unica forza che ci rimane, in un paesetto di Vitorchiano ove il popolo si era ammutinato, ed armato in un centinaio, e più per voler atterrare l'arma della Repubblica, e colle buone e un poco colle cattive feci sì che tutto tornò all'ordine, non sempre però andrà così, come ella ben sa che in questi casi cento van bene, ed una male, e questa basta

per tutte le altre; basta se ha occasione parlare con Maijer (a) mi faccia tanta grazia dirgli che ci indichi al caso dove dobbiamo ritirarci, che dobbiamo fare e che ci tenghi giornalmente informati dello stato nostro, mentre esporre la pelle senza apportare il più piccolo vantaggio non è nel vocabolario della crusca, se qua venisse il Francese invasore come contenerci?

« Nulla ho saputo da qualche tempo di Romagna, so bene che l'Umbria, Marche etc. sono affatto libere dal tedesco, però si reggono con un governo militare, intestando così i suoi atti, qua non evvi ne rialzamento ne deterioramento di spirito per patire poco o nulla la disgrazia nostra, essendo quasi tutti dediti al commercio.

« Spero che la sua signora, le signorine, Achille, Pietro, e Cosimo staranno bene, così le sue donne di servizio, quali farà tanti saluti per me.

« Se valgo la prego non risparmiarmi, e mi creda sempre

« suo aff.mo ed obbl.mo

« Ant. Liverani. »

Nota — a *pag. 61,* linea 4ª. — Un diario manoscritto, dettato certamente dal dottor Francesco Verità al figlio don Giovanni in Modigliana, e posseduto ora dal dottor Numa Campi, modiglianese, residente in Livorno, reca fra l'altre queste annotazioni sugli avvenimenti del settembre 1845:

13	*settembre*	*1845* —	Arresto di sei e *Farsell* a Faenza. Fuga di Pasi.
14	»	»	Arresti ad Imola. Spadoni, Faella.
22	»	»	Rivoluzione di Rimini.
26	»	»	Banda di Gallanti.
27	»	»	Alle Balze.
28	»	»	Combattimento.
30	»	»	Truppe pontificie tornano alle Balze.
1	*ottobre*	»	Ritiransi dalle Balze. S. Sofia alla Rocca.
12	»	»	Arresto di Bubani di Bagnacavallo.
18	»	»	Vendesi a Faenza la cavalla di Pietro Beltrami.

Nota — a *pag. 72,* linea 20ª. — Sul barone *Flaminio Baratelli* può leggersi una lunga nota biografica informativa, importante, a pag. 278-284 del vol. II delle *Carte segrete — e —*

(a) *Carlo Mayr* di Ferrara, deputato alla Costituente, poi ministro per l'interno della Rep. Romana nell'ultimo mese di vita di questa.

Il Liverani scrivendo il 5 luglio da Velletri, ignorava che fino dalla mattina del 3 le truppe francesi erano entrate in Roma e la Repubblica era caduta definitivamente.

atti ufficiali — della — polizia austriaca in Italia — dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848 (Capolago, Tip. Elvet. 1851).

Il Dott. Dino Pesci poi nella sua *Statistica — del — Comune di Ferrara — compilata — sopra documenti storici* (Ferrara, tip. di Domenico Taddei 1869) narra, a pag. 193, che la sera del 14 giugno 1846, alle 8 1/2 circa, nella strada di S. Guglielmo, ora Palestro, il barone Baratelli veniva proditoriamente aggredito ed ucciso mediante diversi colpi di stile: ignoti gli assassini; molto discussa, se politica o privata, la causa dell'uccisione. Nella medesima *statistica* (p. 189 e 190) è detto che Baratelli tentò di estendere in Ferrara la setta *ferdinandea* avente per iscopo di sottomettere le quattro legazioni all'Austria. Ebbe pochi aderenti a quanto sembra ed ignoti ne rimasero i nomi.

NOTA — a *pag. 72*, linea 29ª. — Nella citata *Statistica di Ferrara* è detto che il Castagnoli nel maggio del 1848 morì a Messina (*a*) combattendo per la libertà contro i Borboni. « Se pure avea peccato contro la Patria — scrive il Dino Pesci — scontò nobilmente la colpa ».

NOTA — a *pag. 80*, linea 10ª. — Secondo il diligente e modesto cronista cesenate Mattia Mariani (*Cronaca Cesenate*, vol. III pag. 315-316) « vi fu un morto sul colpo, un giovi-« notto di circa 20 anni di professione sartore chiamato *Dionigio* « *Zannoli*. Il di lui cadavere nella mattina seguente al fatto, « fu posto nella camera mortuaria, esistente nel quartiere de' ca-« rabinieri, e alla sera condotto nel cimitero nel così detto « carattone dei morti scortato però da dodici carabinieri, il « quale convoglio funebre passò fuori di porta Cervese, facendo « tutto il giro de' Fossi.... La mattina del 16 morì nell'Ospe-« dale *Passananni* (*stato ferito*) e fu sepolto in san Domenico ».

Aggiunge poi il Mariani che « i due partiti, i *caldi* e i *freddi* « fecero la pace il 16 settembre 1846, mercoledì, sollennizzando, « concordi, fuori Porta Romana, l'amnistia di Pio IX. »

NOTA — a *pag. 139*, linea 42ª. — Sulla partenza del conte Francesco Lovatelli da Ferrara, abbandonando l'ufficio di preside (prefetto) della provincia, può aggiungersi questo. Il Lovatelli era uomo di temperate opinioni indubbiamente. Quando il 1846 tornò dall'esiglio e trovò Pio IX sulla via delle riforme, guardia civica, statuto, etc., con chi potè parlargli a

(*a*) Se morì, combattendo, a Messina, deve essere stato nel *settembre* 48, non nel maggio; e se morì nel *maggio*, dev'essere stato, probabilmente il 15, a Napoli, dove dimorava.

quattro occhi si espresse poco favorevolmente per riforme che parvergli premature, precipitate. « Che civica d'Egitto! È un errore! » — « — Ma se vogliono fare lei colonnello! » — Si riprese, ed esclamò: — « Chi vi dice che io non accetti?!... » Ed accettò. Tale era il Lovatelli.

È vero che aveva accettata la candidatura a deputato per la Costituente Romana; e in Ferrara, dove era preside, erasi consigliato col cardinale arcivescovo Giovanni Ignazio Cadolini, il quale sentendo che gli elementi moderati avrebbero accettato le candidature se fossero stati certi dell'intervento alle urne degli elementi conservatori (si direbbe ora) stretti al clero, promise tale intervento, ed anzi dicesi che abbracciasse per gioia il Lovatelli, concordando con lui nel volere far prevalere i moderati per impedire la Repubblica, apportatrice — pensavano essi — delle maggiori disgrazie. Gli accordi in questo senso erano presi; da Ravenna era andato all'uopo a Ferrara Saverio Serra; ma due giorni dopo arrivò da Gaeta la formale scomunica di Pio IX contro chiunque avesse partecipato alle elezioni politiche; i preti ed i loro aderenti ebbero tracciata la via da seguire; la base elettorale calcolata dal Lovatelli e da chi la pensava com'egli, venne a mancare; ed egli si spinse fino ad abbandonare il 17 gennaio 1849 il governo della provincia di Ferrara, che fu affidato lì per lì all'avv. Carlo Mayr, al conte Vincenzo Ronchi, al dr. Carlo Imperiali, e le elezioni politiche indette per il 21 gennaio furono differite al 25.

NOTA — a *pag. 184*, linea 15ª. — Una lettera del preside Laderchi al ministro per l'interno, Saffi, diceva: « Non è vero « che le lagrime delle mogli mi abbiano vinto. Non un parente « nè maschio, nè femmina, mi si presentò a parlare a favore « degli arrestati. Sotto la prima impressione del fatto, e ancora « sotto gli effetti del terrore che avevano imposto i malfattori, « mi si presentò una deputazione comunale richiedendomi di « liberarne otto o dieci. — Uno solo ne dimisi, sotto garanzia « della Deputazione, e ne ebbi poscia altri sedici. »

NOTA — a *pag. 205*, linea 37ª. — Le ricerche sul *Virginio Alpi* si stanno facendo da altri studiosi, ma non sono facili.

Il fatto imputatogli di frode nell'esportazione dei grani, avvenne non prima dell'elezione di Pio IX, ma dal novembre 1854 al luglio 1855; la sentenza che colpì l'Alpi, con altri, fu emessa dalla Sacra consulta il 2 agosto 1858, e venne pubblicata. L'Alpi, che aveva commesso il reato in Ferrara rivestendo

la qualità di sopraintendente delle finanze pontificie, veniva condannato (in contumacia) a tre anni di detenzione ed a mille scudi di multa. L'esportazione frodolenta di grano pare l'avesse fatta per provvedere ai bisogni delle truppe austriache d'oltre Po, d'accordo con l'intendente generale austriaco in Trieste; e si capisce com'egli potè andare a finire con sicurezza personale i propri giorni in Gratz sotto la protezione dell'Austria, alla quale aveva servito con maggior zelo che non al governo pontificio, del quale era pubblico funzionario.

NOTA — a *pag. 300,* linea 25ª. — Ricuperatone l'originale durante la stampa di questo volume, diamo qui il testo della lettera autobiografica del conte Francesco Laderchi al conte Francesco Lovatelli di Ravenna. Vi premettiamo la lettera che questi aveva scritta al Laderchi. Entrambe gettano luce sui sentimenti e sui propositi dei moderati di Romagna mentre succedevansi le riforme precipitose di Pio IX, affrettate con calorose dimostrazioni dai partiti popolari più intraprendenti ed ardimentosi, miranti più oltre.

(Il co. Francesco Lovatelli al co. Francesco Laderchi).

« Carissimo Amico

« Ravenna 11 del 1848.

« Ho pensato seriamente alle cose di cui abbiamo parlato insieme ieri l'altro, ed io vi assicuro con tutta la sincerità che vorrei vedervi nelle cose politiche del nostro paese in una posizione differente dell'attuale.

« Nondimeno il vostro passato la vostra posizione sociale, tutto ciò insomma che è in voi, richiedono che voi non abbiate l'aria di cercar nessuno, ma invece che siate ricercato. Voi sapete che cosa sono i partiti, e come nei nostri paesi, e nel vostro in particolare, non sia difficile per chi ha l'abitudine di pagare della propria persona, il farsi render giustizia dall'opinione. Io penso che le circostanze non mancheranno oggi certamente per emergere, e voi siete uomo a saperne profittare per l'utile del paese vostro: ebbene unite a ciò le vostre premure, la vostra influenza a mostrare che voi non siete nemico di quelli che non sono con voi, che al contrario siete disposto ad assisterli a coadiuvarli in tutto che sia coerente alle vostre opinioni ed alla vostra professione di fede, e voi vedrete che vi si farà giustizia. Questo è il voto di tutti quelli che vi conoscono, e, spero vorrete credermi, è il mio in particolare. In questo momento Gessi è desiderato per Gonfaloniere, e Rondinini è già credo partito. L'opinione dei più è che Gessi

non accetterà se voi non lo persuadete. Fatelo e fatelo palesemente: che tutti lo conoscano, che tutti lo vedano, che tutti sentano che ciò si è dovuto a voi.

« Voi non siete di quelli che siano mai stati dell'avviso che bisogni disprezzar l'opinione per governarla, e l'opinione in Faenza, ha più che altra mai bisogno di questa Direzione, necessità che dei cittadini elevati per grado e per ricchezze prestino a questa opinione il soccorso delle loro cognizioni, il peso della loro posizione sociale. Non fate come il più gran numero del nostro partito, non abdicate: perchè se ciò è male sempre, oggi è rovina, e per conseguenza colpa imperdonabile. Perdonatemi queste parole, ma mi accorgo che a Faenza i partiti demoralizzano tanto gli individui, che qualche volta l'Eguale o l'inferiore si ritrova nella necessità di far animo e dar consigli a chi non sarebbe certo destinato a darne. Del resto spero che voi nel vostro particolare vorrete essere tanto buono, da ricordare la nostra antica relazione e concedere ad essa qualche cosa. Ditemi cosa pensate della mia lunga e sconnessa lettera che scrivo in gran fretta, e credetemi

« Aff.mo amico
« F. Lovatelli. »

Sulla parte esterna del foglio, nella riquadratura riserbata all'indirizzo:

Al Nobil Uomo
Il Signor Conte Francesco Laderchi
Faenza.

(Il co. Francesco Laderchi al co. Francesco Lovatelli).

« Amico Car.mo.

« Non so dirvi con quanto piacere abbia letto il vostro foglio, nel quale non solamente mi date prova di amicizia, ma eziandio mi porgete argomento a manifestarvi appieno l'animo mio intorno alle cose di Faenza, ed alla attuale mia politica posizione. Ascoltate dunque pazientemente quanto io sono per dirvi forse con molte parole, dacchè mi è mestieri chiamare le vostre rimembranze a lontane epoche.

« La mia vita politica cominciava poco prima che avessero origine le nostre relazioni, e quando, credo nel 1832, io ebbi il piacere di conoscervi a Prada.

« Correvano allora difficilissimi tempi, e nella età di circa 23 anni, vivente ancora mio padre, era a me affidata la somma delle cose di Romagna senza che io avessi cercato questo pericoloso e difficile incarico. Voi stesso, e tutti i comuni nostri amici

di quei tempi, e fra gli altri il povero Domenico Farini (a) se ancor vivesse, potrebbero attestare della diligenza con che erano da me tenute vive le corrispondenze all'Estero, e nell'interno, nulla trascurando, e non curando pericoli in tutto ciò che poteva condurre ad infrangere, o a mitigarsi il ferreo giogo che allora ci opprimeva.

« Io operava animosamente per la mia Patria, e per la Santa causa Italiana per intimo convincimento, e certamente non mosso da ambizione, la quale in que' tempi non dava eccitamento alcuno, perchè era mestieri operare nelle tenebre, e perchè tutto potevasi perdere e nulla guadagnare.

« Ho creduto di rimontare a quell'epoca, e richiamare le rimembranze della medesima, unicamente per comprovare che io non fui mai mosso da ambizione, ma da intimo convincimento, e che non ricusai mai le incombenze, per quanto difficili, che dai miei concittadini mi si vollero affidare, senza che io abbia mai brigato per ottenerle.

« Non farò seguito alla storia di quei tempi rimembrando le discordie che nacquero, specialmente in Faenza, per opera di persone che furono poi più tardi conosciute; ma dirò solo che io cercai sempre di evitare funeste conseguenze contenendo gli amici miei, ed eccitandoli a lasciar cadere le calunnie e le ingiurie per amore della Patria, e di affidare al tempo la cura di smascherare i tristi. E rammenterete che in quell'epoca, per togliere più facilmente la discordia, io non volli che la somma delle cose fosse ulteriormente a me affidata, e voi subentraste nell'ufficio mio.

« Anche in questo secondo periodo della mia vita politica, apparirà che non fui ambizioso, e che cercai sempre di evitare la cittadina discordia. In seguito voi conduceste benissimo le cose, e mentre le discordie in Faenza, ed ovunque, diminuivano sensibilmente, appressavasi il 1842 in 43.

« Pareva a taluno fossero omai condotti a maturità i lavori già da molto tempo iniziati a Napoli, e si credeva possibile una rivoluzione nello Stato Pontificio, e vantaggiosa alla causa italiana. Rammenterete che io non aveva molta fiducia sul buon esito, e sulla opportunità del proposto movimento, e per qualche tempo le relazioni fra voi e me si raffreddarono forse per questa, o per altra inconcludente cagione, che qui non occorre rammentare. Ma quando le cose furono presso al loro sviluppo, e quando l'opinione dei

---

(a) *Domenico Antonio Farini*, padre di Luigi Carlo, pugnalato in Russi dalla setta sanfedista il 31 dicembre 1834. Del Domenico Antonio verrà pubblicato prossimamente dall'amico nostro prof. Luigi Rava, con note biografiche, illustrazioni storiche, lo scritto sulla *Romagna dal 1796 in poi.*

più si pronunciava contro la mia, e volevasi ad ogni costo operare, non mi trovaste forse a preferenza dei nuovi vostri amici, pronto a secondarvi, ed a sacrificarmi per l'onore e pel bene del mio paese? Come finirono allora le cose è a tutti noto, e se mentre fuggivano persone molto meno di me compromesse io poteva salvarmi, deve attribuirsi a mia grande ventura, e forse a quella temerità che mi indusse a tenermi fermo in Patria contro le esortazioni dei miei amici che credevano di sentirmi arrestato da un giorno all'altro. E non solamente mi tenni in Patria, ma proseguii a condurre in vostra assenza le cose, e con quel Verratti, che da Marsiglia mi dirigeste, rannodammo le corrispondenze con Piemonte e Napoli e Roma. Pareva che in tutta la penisola fosse sicuro ed imminente il movimento. Piemonte fu il primo a dichiararsi mal pronto. Si disse allora bastare la mossa di Napoli e Roma, ed io ne convenni. Più tardi su Napoli non poteva contarsi e tutte le speranze ponevansi in Roma. Se non che le cambiali di Galletti e Montecchi, ed altre cose scoperte produssero arresti a Roma, a Bologna, a Rimini, e altrove, e perciò Roma fu ridotta alla impossibilità di muoversi. Si mise in campo allora un progetto di iniziativa per parte della sola Romagna, ed a questo io mi opposi con tutta forza per l'intima convinzione che altro effetto non sarebbesi ottenuto se non che l'inutile sacrifizio di una gioventù generosa, che io credeva doversi serbare a miglior tempo. I miei amici di Forlì, Ancona, Bologna, Ravenna e Bagnacavallo etc. ben sanno che lungi dall'approvare, e dal promettere la mia cooperazione ai fatti di Rimini e delle Balze, li dichiarai sempre ed apertamente inopportuni e dannosi. Ognuno può oggi giudicare se io, bene o male, intorno a ciò mi apponessi, ma in ogni modo io posso documentare che non ho mai promesso di prendere parte a quei fatti, e che non ho quindi mancato ad un convegno di onore.

« Ma a queste sventure succedeva finalmente la insperata fortuna che ha mutato i destini d'Italia, e ne assicura il proprio avvenire. Il Governo di Pio IX è essenzialmente liberale, ed Italiano, ed è quel governo che sarebbe stato nei voti dei migliori italiani qualora si fosse nei passati tempi compiuta una rivoluzione.

« Per questo io sono e sarò lealmente attaccato al Governo ed alla persona di Pio IX, fino a che non ismentisca i principii fin qui adottati. Le operazioni di questo Governo non sono e non possono essere tutte buone, ma a volgerle sempre in meglio io credo possa valere la cittadina concordia, e la libera discussione resa facile per le larghezze concedute alla stampa. Credo poi che i veri liberali ed i progressisti, dimenticar debbano le private dissensioni di famiglia, non guardare alle persone, non alle loro operazioni, e solo muovere guerra apertamente, e con chiare parole, ai disturbatori dell'ordine.

« Ed è mestieri non prestare facile orecchio alle calunnie che i nostri nemici vanno sussurrando per procurare discordie. La gesuitica e diabolica arte simboleggiata dalle parole *divide et impera* dovrebbe omai essere tanto nota da essere resa inefficace.

« Ogni cittadino disapprovi pure gli errori in cui un altro è caduto, ma l'accusa sia franca, vera, e leale, e non muova da scritti di persone che nascondono vilmente il proprio nome.

« Questa è la professione di fede nella quale regolerò sempre la mia condotta, e che credo più coerente a quei principii che guidarono l'anteatta mia vita politica, che voi ben conoscete, e della quale ho qui voluto tenere discorso per farmi strada a rispondere categoricamente alla vostra lettera.

« Voi vorreste vedermi nelle cose politiche del mio paese in una posizione differente dall'attuale. E cosa potrei io fare per contentare questo vostro desiderio? Io credo colla lunga e vera biografia qui sopra di me fatta, di avere mostrato che non diedi mai ai miei concittadini ragionevole motivo onde essere privato della loro stima. Se prestarono strettamente orecchio alle calunnie dei miei, e dei comuni nemici, di chi sarà la colpa? Io feci. e farò sempre quello che è possibile per ismentire le cose non vere che di me si dicono, ma d'altronde non è del mio carattere brigare con giri e raggiri all'oggetto di farmi idolo del popolo.

« Quando i miei concittadini mi vogliono, io sono sempre con loro; ma a patti onorati, ed a condizione di non dovere mai smentire la lealtà e fermezza dei miei principi. Quando possono far di meno dell'opera mia, se mi lasciano in quiete, tornerà in vantaggio dei miei privati interessi, ai quali avrei d'uopo di dare molte cure. Io non ho mai ambiti gradi, e conosco abbastanza la storia, ed il cuore umano, per sapere che chi si è adoperato nel suo paese nei tempi di pericolo, non deve pretendere di essere considerato nei tempi di pace, e che a nuove cose si richiedono uomini nuovi.

« Fui fatto anziano, ed io dò e darò sempre in tale qualità, la miglior opera che sarà conciliabile coi scarsi lumi che posseggo; ma nell'esercizio delle mie funzioni mentre favorirò il progresso, ed i progressisti, non commetterò ingiustizia a carico di alcuno; nè siavi chi pretenda che in cose pubbliche e di Amm.ne, io favorisca un liberale che ha torto, a carico di un retrogrado che ha ragione. Così non userò mai della mia posizione per sottrarre alla giustizia i delinquenti, e molto meno per favorire i delitti. Con queste massime io sono con tutti quelli che le professano (e sono i più) e non sono nemico se non dei tristi. E per tali non crediate che io ritenga quelli di un partito, piuttosto che di un altro, mentre intendo parlare individualmente e per tristi non conosco se non coloro che palesemente si macchiano di turpi azioni. L'uomo onesto che qualche volta cada in errore, incontra la mia

disapprovazione, ma franca, leale, onesta, ed aperta. Sfido chiunque a provarmi che io abbia detto male ad alcuno dietro le spalle, senza che ardisca manifestargli la mia opinione apertamente.

« In quanto a Gessi vi dirò che anche nello scorso anno, prima che fosse eletto a Gonfaloniere Rondanini, io lo riteneva il più atto a coprire tal carica. Ed oggi sono vieppiù confermato in questa opinione, ma non ho potuto sentire senza dispiacere che mal si corrisponda al bene che ha cercato di fare Rondanini per quanto ha saputo. Io poi ho fin qui quasi ogni giorno raccomandato a Gessi di non ricusare la carica di gonfaloniere se gli verrà conferita; ma si è esso sempre mostrato alieno dall'accettarla, e so che ne ha scritto in proposito al Cardinale: (a) nondimeno io spero che recederà da questa determinazione se vedrà meglio disposte le cose, ed io non lascierò di adoperarmi per persuaderlo ad essere condiscendente.

« Intorno al non dovere un cittadino abdicare alle cariche conferitegli, io divido l'opinione vostra, e tanto è ciò vero, che io non rinunciai alla carica di anziano, nè a quella di capitano, quantunque per la prima mi vengano gravi incomodi, e per la seconda abbia avute minaccie.

« Io montai alla Magistratura per le scale del pubblico palazzo e non discenderò che dalle fenestre, se prima non avrò terminato il mio tempo, o non sarò convinto di incapacità. Fui dal Papa Pio IX eletto capitano, e starò capitano fino a che sarò promosso sul campo dell'onore, e avrò crivellato l'uniforme, poco importa se dai tedeschi, o dai loro fautori.

« Eccovi aperto l'animo mio.

« Ora voi siete in grado di giudicare quale esser possa la posizione politica di chi nutre questi sentimenti, da tanto tempo, da essere impossibile ogni mutazione. Finirò col ripetere — io sono con gli onesti, coi progressisti, e con coloro che essendo buoni, hanno coraggio di dichiararsi e mostrarsi tali, e di disapprovare le cattive azioni. Sono contro ai tristi, ai disturbatori dell'ordine, a chi non è con Pio IX, col progresso, colla libertà ed indipendenza d'Italia. E l'opinione mia intorno alla rapidità del progresso si è che l'uomo che ha le gambe, e non le ali, deve camminare quanto più presto può, ma lasciare il volo agli uccelli, ed alla fantasia dei poeti per non incontrare la sorte d'Icaro.

« Scusate la lunga noia, e credetemi sempre

« Vostro Aff. Amico
« F. LADERCHI. »

Sulla parte esterna dell'ultimo foglio, nella riquadratura riserbata all'indirizzo:

Al Nobil Uomo
Sig. Conte Francesco Loratelli — RAVENNA.

(a) Il cardinale-legato di Ravenna, Giuseppe Bofondi, di Forlì.

NOTA — a *pag. 314.*, linea 27ª. — Filippo Bergamaschi morì il 13 marzo 1868 in Bologna.

NOTA — a *pag. 371,* linea 35ª. — *Amilcare Finali* nacque in Cesena non il *5 aprile 1831*, ma il *1° ottobre 1832.* La data *5 aprile 1831* segna la nascita di un primo Amilcare, morto infante.

NOTA — a *pag. 372*, linea 5ª. — L'Amilcare Finali, emigrato, non *troncò gli studi*, ma li ripigliò, prima a Torino, poi a Sassari, avendo seguito in Sardegna il fratello Gaspare.

NOTA — a *pag. 409.*, linea 6ª. — Dal 1° luglio 1898 il comm. Filippo Stanzani ha ottenuto il collocamento a riposo.

NOTA — A *pag. 409.* linea 38ª. — Ecco la promessa lettera di Giuseppe Mazzini allo Stanzani, e gli appunti di Agostino Bertani sui tentativi del 1860 per liberare le Marche e l'Umbria.

La lettera di Mazzini fu consegnata allo Stanzani in Bologna, il 24 agosto 1860, dalla Giulia Modena, nell' *Hôtel Brünn*, ivi di passaggio essa col Gustavo, ed il 25 seguì anzi un convegno di patriotti, all' *Hôtel* medesimo, col Modena e la Giulia, presenti fra gli altri Carlo Berti Pichat, Augusto Aglebert, lo Stanzani, il prof. Gabriello Rossi, etc.

Giuseppe Mazzini scriveva:

« Fratello.

« Vi avrei fatto scrivere dall'amico Maurizio (*a*) o dal supplente di Bertani, Macchi (*b*), ma sono in punto non vicinissimo ad essi, e quindi ad evitare il soverchio indugio, vi scrivo direttamente. Non credo d'altra parte dividiate i pregiudizi di tanti e abbiate, com' essi, paura di ricevere una lettera mia.

« Da Firenze mi scrivono che hanno bisogno di un artificiere munizioniere veneto, che fu allievo della scuola tedesca e che fu in Ancona nel 49 con Zambeccari. È in Bologna; e dovete intendere di chi parlo. V'è egli modo perchè il comitato vostro lo provveda del necessario pel viaggio e lo mandi a Firenze a Gius. Dolfi, pastaio, Borgo S. Lorenzo? Vi saranno grati i nostri, ed io pure.

« Lasciate che io colga questa opportunità per dirvi qualche cosa sull'andamento generale delle cose, e su me. Tutti sanno che io ho lavorato con Bertani a preparare la spedizione che il governo ha smembrato e sospinto in Sicilia. Ma molti affettano di credere che io lavori nello scopo di levare, a momento propizio, un'altra bandiera.

(*a*) Maurizio Quadrio.

(*b*) Mauro Macchi.

« Dichiaro a voi, che credo mi stimiate onesto, e per voi a chi vuol saperlo:

« Che sono e rimango repubblicano di fede, e che quindi, appena fosse proclamata l'Unità d'Italia, monarchica, io abbandonerei l'Italia e me n'andrei a morire esule in Inghilterra:

« Che nondimeno, convinto del dovere di piegare il capo alla maggioranza degli italiani e convinto che l'unità Nazionale stà innanzi a tutto, lavoro a conquistare unità al mio paese, senza preoccuparmi menomamente di questione di forme politiche:

« Che io e i miei amici seguiamo lealmente il programma di Garibaldi:

« Che non solamente, se entrassimo in azione, nessuno di noi griderebbe *repubblica*, ma che ciascuno di noi impedirebbe chi volesse gridarla:

« Che, a evitare gli allarmi, il mio nome non comparirà mai in alcun proclama o atto iniziatore d'insurrezione:

« Che, dopo dichiarazioni siffatte, il volere costringere me e i miei amici a gridare noi stessi *viva la monarchia*, è il volere farci rinnegati, e la pretesa più immoralmente tirannica che io possa idearmi. Chiediamo ci si conceda di gridare: *viva l' Unità Italiana;* poi d'*accettare* riverenti il grido monarchico che il primo municipio, il primo paese manderà intorno a noi.

« Gli uomini dei Comitati Umbro-Marchigiani che da Firenze e d'altrove, scrivono ai loro paesi che noi vogliamo proclamar la Repubblica e che dovremmo, se entrassimo, essere respinti colla violenza, in verità non meritano che uomini onesti come voi e i colleghi vostri siete, stiano a contatto con essi.

« Parlando ora della situazione generale, essa si riassume in questo: Lega del Re di Napoli, dell'Austria e del Papa;

« Intenzione da parte d'Austria di assalire il Piemonte;

« Aumento continuo, con arruolamenti austriaci, delle forze di Lamoriciére;

« Situazione non facile di Garibaldi o dei suoi nel Regno di Napoli;

« Ordine di Garibaldi — è in mano di Macchi a Genova — di operare a *oltranza* sugli stati Romani.

« Dall'altra parte, la circolare Farini.

« Se tra queste due politiche noi tenteniamo, v'è davvero da disperare dell'Italia.

« Prendere l'iniziativa prima dell'Austria: rompere le forze dei tre alleati nel centro, separando le forze austriache dalle forze napoletane: soccorrere Garibaldi obbligando il re di Napoli a difendere gli Abruzzi minacciati, allargare per ogni dove l'insurrezione: — questo parmi ora il dovere di tutti noi.

« Io non so ora che cosa facciate in Bologna. So che le cose da farsi son queste:

« Protestare in tutti i modi possibili contro la circolare Farini.

« Fare un nuovo appello agli aiuti finanziari per le operazioni di Garibaldi sul continente;

« Aiutare alacremente il col. Caucci Molara nell'opera sua;

« Agire sulle provincie romane soggette, di concerto con noi;

« Convincere, se si può, i comitati Umbro-Marchigiani a desistere dal gioco anti-nazionale che fanno: controminarli all'interno se persistono;

« Non perdere un minuto di tempo in discussioni inutili su programmi, su individui o sovr'altro: agire energicamente per l'Unità. Il Paese faccia la Nazione: la dia poi a chi vuole.

« Potete comunicare ai vostri colleghi, se lo credete opportuno, questa mia. Non ho cosa alcuna da celarvi.

« Credetemi vostro

Gius. Mazzini. »

« *21 agosto.* — Sono incerto del mio soggiorno; ma ogni lettera vostra diretta a Maurizio per me mi verrà dove io sarò. »

La lettera del Mazzini era completata, si può dire, dai seguenti *appunti* di Bertani:

« Il piano è di attaccare gli stati pontifici dalla parte occidentale degli appennini.

« Mezzi — una spedizione da Toscana per Perugia.

« Una piccola deviazione da Montefeltro.

« Una spediz. dal mare con sbarco a Montalto e si dirige a Viterbo.

« Il corpo di Toscana mira a Perugia e possibilmente la prende e poi, presa o non presa, piega ad Orvieto.

« Il corpo di Montefeltro cerca di impedire la congiunzione della forza di Gubbio con quella di Perugia ed inquietare il fianco destro del nemico.

« Il punto di congiunzione dei due corpi di Toscana e di mare è Orvieto. L'uno tenendo Perugia — l'altro Viterbo.

« L'insurrezione intanto getterebbe l'allarme da tutti i paesi e dove sono truppe.

« Il corpo di Montefeltro agirebbe sempre insurrezionalmente all'uso banda — senza convegno, ma mirando a Perugia ed Orvieto e quindi ad ottenere la congiunzione col corpo grosso.

« L'arrivo della grossa spedizione a Montalto sarà fra il 13 e il 16 agosto.

« Da Montalto a Viterbo compreso l'ordinamento si calcola due giorni almeno.

« Nicotera tenterà la sua fazione entro il 13 e il 16 dopo la notizia dell'arrivo della spedizione di mare.
« Comincieranno allora le operazioni di congiunzione.
« Il corpo di Montefeltro entrerà il giorno 12 o 13 al più.

« Dott. AGOSTINO BERTANI. »

NOTA — a *pag. 422*, linea 31ª. — Ecco i documenti relativi al soggiorno in Roma di *Anna Grassetti Zanardi:*

DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA
SEZIONE 1ª N. 437-55.

Venerdì 5 giugno 1857.

In esecuzione degli ordini di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Direttore Generale di Polizia acceduto io alla Pia Casa del Buon Pastore in questa capitale, e fatta acceder avanti di me ed infrascritti testimoni Anna Grassetti di Bologna moglie di Carlo Zanardi figlia del fu Gio. Batta, d'anni 34, condannata dall'I. e R. Consiglio statario austriaco, e per grazia sovrana abilitata a potersi trasferire per tre mesi in una casa particolare all'oggetto di curare la propria salute, dalla quale dimora possa uscire ritenendo però Roma e suo territorio per carcere, ho alla medesima analogamente alla sud. grazia ingiunto formale precetto di trasferirsi in casa di Pietro Sabatini che la garantisce e si obbliga tenerla presso di se nell'abitazione in Via Due Macelli n. 24 e di sottostare alle condizioni della grazia stessa sotto pena di decadervi in caso di trasgressione ai suddetti vincoli.

Quale precetto lettole ad alta ed intelligibile voce, ed invitata a firmarsi si segnò

ANNA GRASSETTI ZANARDI.

Filippo di Pietro Lemende e de Gou testimonio — Pietro Sabbatini fui testimonio.

L. PALMERINI.

A questa verbale del Palmerini, commesso della Direzione generale di polizia in Roma, è unita la seguente *ricevuta:*

Dichiara il sottoscritto di ricevere e ritenere presso di se la Signora Anna Grassetti in Zanardi di Bologna per il lasso di tre mesi obbligandosi di denunciare alla direzione generale di Polizia ogniqualvolta la medesima Signora avesse a partire dalla casa sua. In fede

Roma questo dì 5 giugno 1857.

PIETRO SABBATINI.

Via Due Macelli N. 24.

La Grassetti-Zanardi ottenne poi grazia della pena nel maggio 1858, ed ecco la lettera con la quale monsignor Matteucci segnalava al Cardinale Legato Pontificio in Bologna la partenza della Grassetti-Zanardi da Roma:

N. 437. 1° maggio 1858.

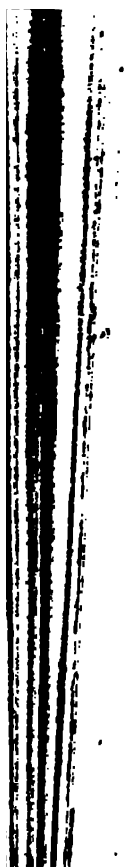
Em.za Re ma.

Per benigna concessione Sovrana la Bolognese Anna Grassetti Zanardi, già condannata per titolo politico dal Consiglio statario austriaco a venti anni di detenzione, ha oggi ottenuto, dopo anteriori minorazioni di pena, di poter tornare in codesta sua patria ritenendo la città, escluso il territorio, per luogo di carcere.

Nel darne parte all'Em.za V. R.ma per norma e mentre oggi stesso con la Diligenza si è la Zanardi diretta costà, mi è duopo pregare la lodata Em.za V. di degnarsi ordinare che su detta donna venga portata una speciale sorveglianza, dovendosi ritenere che Ella persista ne' suoi biasimevoli principii, e nelle precedenti relazioni, per lo che troverei utile che dalla Polizia gli si facesse praticare all'arrivo costà un'esatta perquisizione, onde rilevare se fosse detta donna latrice di Settaria corrispondenza.

E chinato al bacio della Sacra porpora, mi dichiaro di V. Em.za Re ma

Dev.mo obb.mo servitore
Il Direttore Generale di Polizia
ANTONIO MATTEUCCI.

NOTA — a *pag. 535,* linea 24ª. — Mazzini ebbe sempre in mente di coordinare i tentativi rivoluzionari che egli andava suscitando, alla liberazione dei prigionieri politici detenuti in Paliano; e nel vol. XI (politica, IX) degli *Scritti — editi ed inediti* di lui, nei *cenni biografici e storici a proemio del testo*, Aurelio Saffi, narrando dei tentativi per promuovere la rivoluzione il 1860 che vincesse le esitanze e ritrosie piemontesi verso le Marche e l'Umbria e tutto lo Stato Pontificio, dice che Mazzini « aveva pensato, d'intesa con Bertani, di spedire un esperto « ufficiale (il capitano trentino Venturi) a percorrere la fron- « tiera Aretina e quella di Marittima e Campagna, accertare « le forze dei patriotti dell'interno, studiarvi il terreno, dirigere « la loro attenzione al forte di Paliano, dov'erano, con Giu- « seppe Petroni, i prigionieri politici del Papa, la cui libera- « zione era uno dei pensieri che gli stavano a cuore da più « anni. » E riferisce il Saffi (pag. CXXIII) le precise istruzioni di Mazzini a tale intento.

INDICE-SOMMARIO PER CAPITOLI

NOTE: L'uccisione del tenente Moschini in Faenza e la condanna del cappellaio Branzanti, p. 490-491; il cardinale Luigi Amat, p. 493; il paese e il forte di Paliano, p. 494; i reati per spirito di parte, p. 497; il conte Alessandro Savini, p. 500-501; il comandante Trasmondo e il " libro unico „ p. 502; Gaetano Ungarelli, p. 503-505.

La tentata fuga da Paliano . . . . p. 506-584

TESTO: Il colloquio decisivo fra detenuti il 14 marzo 1857, p. 506-508.

NOTE: Eugenio Brizzi di Assisi, p. 505-507; il sott'ufficiale Chiaruzzi, p. 507.

(FINE DELLE « MEMORIE » AUTOGRAFE DI FEDERICO COMANDINI), p. 508.

(COMPLEMENTO AL CAPITOLO « TENTATA FUGA DA PALIANO » FATTO SU DOCUMENTI DAL COMPILATORE) p. 508-584.

TESTO: Perchè dell'interruzione nell'autografo di Federico Comandini, p. 508; la *tentata fuga da Paliano* nell'opuscolo *Martiri Pontifici* di Annibale Lucatelli e Leopoldo Micucci, p. 508-517; la narrazione di Vitaliano Vitali, p. 518-523; i rapporti di Trasmondo, l'istruttoria, il processo, p. 523-537; le imputazioni contro Federico Comandini e contro gli altri agenti principali, p. 537-559; la sentenza nella causa Paliano, p. 559-581; la commutazione delle pene, p. 581-582; ancora una lettera del Trasmondo, p. 583; curioso interessamento di Pio IX per i principali condanaati, p. 583-584.

NOTE: L'avvocato Giuseppe Petroni, p. 508-513; Vitaliano Vitali, i ritratti fatti da lui ai compagni, p. 518-519; Federico Comandini lavora da orefice in carcere, p. 519; il comandante Pietro Trasmondo, p. 519-520; la 6ª compagnia cacciatori, Agostino Benucci, p. 529; le spese per l'istruttoria del processo, p. 535-536; il fatto di Paliano, il *Risorgimento* e Cavour, p. 537-542: Pietro Ruiz; il processo di cospirazione e subornazione del 1856, p. 542; non tiravano a polvere, p. 549: Federico Comandini rifiuta di intervenire al dibattimento, p. 554; curiosa accompagnatoria del Trasmondo pei detenuti che vanno al dibattimento, p. 554-555; il secondo Turno del tribunale della Sacra Consulta, p. 555; una lettera di monsignor Pila, ministro dell'interno circa l'accesso degli avvocati difensori al forte di Paliano; le spese per l'accesso, p. 558-559; l'*esimizione* e gli altri titoli di condanna pei detenuti in Paliano, p. 561; il secondo viaggio da Paliano a Roma dei processati per tentata fuga,

INDICE ALFABETICO
DEI NOMI PROPRI DI PERSONA

A

D

H

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Z

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea	Errore	Correzione
7	12	Timoteo Muratori	Timoteo Muratore.
11	5	della nota *a*: Passò in eredità alla nipote di lui, Maria Anna, figlia di Luigi	Passò in eredità al nipote di lui. Luigi.
18	3	della nota: uccidendone	ferendone.
23	17	della nota 1: *vedi pag. 14*	*vedi pag. 17.*
27	5	della nota: Napoleone (morto.	Napoleone Luigi (morto.
„	6	della nota: e Luigi Napoleone	e Carlo Luigi Napoleone.
35	17	della nota: F. Fracassi Poggi	T. Fracassi Poggi.
36	4 a 6	della nota 2: La casa Comandini	(*Togliere tutte le tre righe*)
37	5	della nota 1: Tanara	Tanari.
38	10	della nota 1: Paolo	Pasquale
53	10	della nota 1: Borgatti	Borzatti
59	2	della nota 1: chiamasi	chiamavasi
61	1	della nota 1: Molieres	Molieras
„	4	della nota 1: 1832	1831
„	22	della nota 1: 1860 e 20	1860 a 20
63	7	della nota: Campadelli Giuseppe di (?)	Campadelli Giuseppe di Modigliana
„	13	della nota: Vierani Pietro di (?)	Viarani Pietro di Modigliana.
„	16	Cicognani Antonio di (?)	Cicognani Girolamo di Modigliana.
„	27	della nota: contadino celibe	contadino celibe, prigioniero.
64	14	della nota: guardiano (di Bagnacavallo)	guardiano (di Bagnacavallo) prigioniero.
68	unica	della nota *b*: il canonico Bernardo Tirabassi	Monsignor Carlo de' conti Sacconi.
75	2	della nota: separato da	unito a
76	9	della nota: parroco di san Lorenzo	della Magione
„	10	della nota: parroco della Magione	di san Lorenzo

Pag.	Linea	Errore	Correzione
95	3	della nota 2: Giovanni Durando	Giacomo Durando
111	13	della nota 1: Francesco Lovatelli	Francesco Manzoni
139	23	Giacomo Manzoni	Francesco Manzoni.
140	23	patriota riminese	patriota di Verucchio
145	1	della nota: Stefano Moschini	Nicola Moschini
158	1	della nota *b*: in Faenza	in Firenze
180	21	22 giugno 1846	22 giugno 1849
184	11	Ignazio Scarabelli	Giuseppe Scarabelli
185	1	della nota *a*: più interessati	più interessanti
202	17	Giacomo Traversari	Giacomo Mergari
203	16	Giacomo Traversari	Giacomo Mergari
214	4	della nota *a*: nel 1851	nel 1850.
219	4	della nota: morì prima del 1859	morì a Lerma (Ovada) il 21 marzo 1861.
220	29	della nota: nel battaglione faentino	nel battaglione universitario.
„	33	della nota: medici chirurgici	medici chirurghi.
222	6	della nota: 13 febbraio 1867	13 febbraio 1897
255	5	della nota: di menare le mani	di non menare le mani
„	9	della nota: ufficiali	sott' ufficiali.
275	2	della nota: Süss	Siess
280	29	Zanelli	Giannelli
411	17	Carlo Canetoli	Camillo Canetoli.
421	8	della nota: marchese Livio	conte Livio
456	30	della nota: Luigi Rasponi	Giulio Rasponi.
469	13	della nota: Girolamo Ridolfi	Girolamo Spadini
491	2	della nota: Antonio Fossa	Domenico Fossa
497	2	in principio di pagina *aggiungere* il titolo del capitolo: **A Paliano.**	
514	22	della nota: Zauli Domenico	Zauli Ciro.
561	7	Locatelli Annibale	Lucatelli Annibale
594	16	Poggi Angelo	Pozzi Angelo
615	1	della nota *a*: padre di Luigi Carlo	zio di Luigi Carlo.
640		al nome Bregaglia, p. 31, *aggiungere* p. 255.	

INDICE DEL VOLUME

IL COMPILATORE